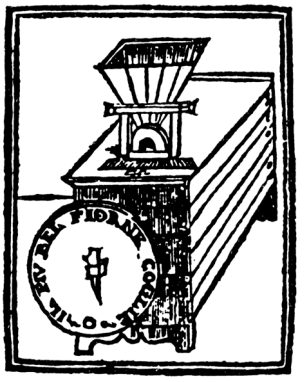
STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA
VOLUME XXXI-XXXII

STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

VOLUME XXXI-XXXII



FIRENZE - LE LETTERE
MMXII-MMXIII

Direttore: Teresa Poggi Salani (Firenze)

Comitato di direzione e redazione: Luciano Agostiniani (Firenze)
Jacqueline Brunet (Parigi)
Nicoletta Maraschio (Firenze)
Lorenzo Renzi (Padova)
Francesco Sabatini (Roma)
Gunver Skytte (Copenaghen)
Harro Stammerjohann (Francoforte)
Marco Biffi (red.; Firenze)
Domenico De Martino (red.; Firenze)

Gli articoli proposti per la pubblicazione nella rivista sono sottoposti anche al parere di due revisori anonimi esterni al Comitato.

Amministrazione:
Casa Editrice Le Lettere, Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze
e-mail: staff@lelettere.it
www.lelettere.it
Impaginazione: Stefano Rolle

Abbonamenti:
LICOSA - Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze - Tel. 055.64831 - ccp n. 343509
e-mail: licosa@licosa.com
www.licosa.com

Abbonamento 2012-2013 (fascicolo doppio):
SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00
CARTA + WEB: Italia € 185,00 - Estero € 200,00

Periodico annuale

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEL VOLGARE DI ROMA INNANZI AL SECOLO XIII*

Chi è interessato allo studio del romanesco antico sa di poter partire dalla solida base costituita dalla monografia di Gerhard Ernst, che, pur dedicata ad illustrare il fenomeno della toscanizzazione del volgare di Roma compiutasi fra Quattro e Cinquecento, proprio per meglio comprendere e spiegare le fasi di tale moderno processo ha dovuto prima di tutto descrivere le caratteristiche grammaticali del romanesco medievale, e lo ha fatto (come ognuno sa) in modo egregio. Il libro di Ernst, dunque, prende idealmente le mosse dai due volgarizzamenti duecenteschi, le *Miracole* e le *Storie de Troia et de Roma*, con una scelta ineccepibile per chi concentrava la propria attenzione sull'importante snodo dei secoli XV e XVI; ma chi voglia invece focalizzare il proprio interesse sulla fisionomia del romanesco «di prima fase» avverte la necessità di una ricerca più ampiamente retrospettiva, intesa a dar conto di quegli elementi volgari che le carte latine anteriori al Duecento contengono in misura apprezzabile a tutti i livelli della struttura linguistica, dalla grafia alla sintassi. Con il presente saggio si cercherà quindi di offrire uno studio esauriente di questa parte della documentazione medievale della città di Roma che, se non si può dire del tutto ignorata dai linguisti, non è stata tuttavia indagata finora in modo sistematico[1]. I cartulari dei grandi monasteri romani, oltre ai diplomi con i quali i pontefici di volta in volta confermavano i diritti dell'ente sui possedimenti urbani ed extraurbani (documenti anche questi preziosi per il nostro studio, considerata l'abbondanza del materiale toponomastico che presentano), raccolgono per la maggior parte atti privati relativi alla gestione del patrimonio immobiliare monastico ovvero titoli di possesso («munimina») che entravano nell'archivio insieme con le proprietà a cui si riferivano[2].

Dell'intrinseca fecondità di un tal tipo d'indagine, condotta su documenti per la massima parte originali o in copia coeva e di sicura localizzazione,

* Sono grato a Nello Bertoletti, Michele Loporcaro e Alfredo Stussi per le loro utili osservazioni.

[1] Tra gli studi più recenti che hanno adeguatamente valorizzato la documentazione delle carte latine medievali per lo studio del romanesco antico si segnalano i saggi di Bertoletti 2011 e 2012.

[2] Per una descrizione dettagliata di questo genere di documenti sotto il rispetto diplomatistico vedi l'introduzione al primo volume del TSMVL, pp. XI-XXXII.

non è lecito dubitare, sebbene occorra distinguere nell'insieme dei dati raccolti diversi livelli di certezza. In generale, la significatività linguistica, cioè la pertinenza ad un registro di lingua effettivamente p a r l a t a, dei dati forniti da questo tipo di documentazione è più sicuramente accertabile per i fatti di natura morfologica e lessicale e perfino sintattica, mentre nell'àmbito della fonetica, e del vocalismo in particolare, bisogna sempre fare i conti con un coefficiente di distorsione determinato dall'influenza di una tradizione grafica latina, antica e (alto)medievale, autorevolissima; ma anche in questo campo, una volta esposti i fatti per quel che sono, senza nascondere i problemi, possiamo spesso arrivare a conclusioni sicure ovvero, quando ciò non sia possibile, siamo almeno in grado di formulare ipotesi ponderate che non dovrebbero apparire del tutto arbitrarie. Per quanto poi pertiene specificamente alla grafia, si tratterà di verificare l'ipotesi di una continuità tra l'uso latino dei secoli X-XII e quello dei testi in volgare dei secoli XIII e XIV, in particolare nella rappresentazione dei suoni 'nuovi' propri della fase romanza, anche in questo caso senza tacere i dubbi e le incertezze sul valore fonetico dei segni, dubbi che poi sono spesso gli stessi a cui ci troviamo innanzi quando si tratta d'interpretare la grafia dei testi volgari trascritti uno o due secoli più tardi (e diremo allora che il riproporsi di problemi identici al variare del tempo e del mezzo linguistico può essere almeno indizio di una tradizione scrittoria locale).

Il presente lavoro ambisce dunque a rimettersi sulla via segnata più di un secolo fa dal De Bartholomaeis nei suoi due saggi pubblicati nel XV e XVI volume dell'«Archivio glottologico italiano»[3]: le condizioni particolarmente favorevoli della documentazione romana medievale, seppur nel complesso più recente di quella disponibile per l'Italia settentrionale, la Toscana e il Meridione continentale già longobardi, invitano a riproporre quel modello – lo spoglio sistematico di un corpus ampio e relativamente omogeneo –, nella fiducia che si possa giungere a tracciare uno schema grammaticale articolato e rappresentativo della situazione linguistica del romanesco in epoca predocumentaria.

Com'è chiaro da tempo, il criterio di scelta e di valutazione, entro il latino delle carte notarili, dei dati linguistici significativi per la prospettiva indicata dev'essere di natura essenzialmente qualitativa[4]. Per questo motivo la massima parte degli esempi presentati nello spoglio proviene dall'onomastica (antroponimi e toponimi) e dalle parti del dispositivo più o meno libere, nel senso indicato da Sabatini (descrizioni dei terreni che

[3] De Bartholomaeis 1899-1901 e 1902-1905, con il complemento di Sepulcri 1906-1907; un importante aggiornamento sul Codice diplomatico Cavense, conseguente a un incremento editoriale, è costituito da Vàrvaro 1991 (si veda anche il cenno in Vàrvaro 1993, p. 373).

[4] Si veda la messa a fuoco complessiva di Larson 2000.

costituiscono l'oggetto del negozio giuridico con i relativi confini, liste di suppellettili domestiche, elenchi di canoni da corrispondersi in natura, ecc.)[5]. Prevalenza della qualità sulla quantità vuole poi dire che in questo tipo di indagine vale perlopiù il motto "una rondine fa primavera"[6]: e dunque l'unico esempio schedato (a. 1153) di *ie* < Ĕ in sillaba chiusa, data -Ŭ etimologica, basta a documentare l'esistenza del dittongamento metafonetico a Roma alla metà del XII secolo (naturalmente il fenomeno sarà molto più antico, ma questa è un'altra questione).

S'intende, d'altro canto, che la quantità diventa a sua volta qualità quando volgarismi a tutto tondo, che interessano il livello morfosintattico e lessicale della lingua, si lasciano documentare in numero rilevante e lungo un ampio arco di tempo. Diamo qualche esempio. Non c'è dubbio che nella nostra indagine sia opportuno presentare tutte le numerose occorrenze di preposizioni articolate reperibili nei cartulari romani, perché soltanto il loro integrale dispiegamento ci può consentire di evidenziare l'antica compresenza di forme con *l* scempia e con *l* doppia e di valutare il loro reciproco rapporto; la grande frequenza con cui nei nostri documenti, fin dal X secolo, compare *da*, insieme alla molteplicità delle funzioni sintattico-semantiche che esprime, dimostra quanto l'uso di questa preposizione fosse radicato nella lingua comune; la continuità e la stabilità con cui ricorrono *rasa* e *rasula* 'interfilare', in riferimento sia alla vigna che all'orto *olerarius*, offrono un bel riscontro alla moderna diffusione dei due termini nei dialetti laziali, e così via.

La forza dei numeri, peraltro, può aumentare il valore di un dato di rilievo fonetico fornito dall'applicazione dei criteri di natura qualitativa succitati, come nel caso della collisione di -Ŭ e -O in *-o*, che differenzia la varietà di Roma da quelle limitrofe di tipo mediano, le quali mantengono la distinzione di base latina. Per il fenomeno specifico, può adibirsi un ulteriore criterio, questa volta d'ordine comparativo: infatti, mettendo a confronto una qualsiasi carta romana con una qualsiasi carta coeva di Corneto, Viterbo, Orte, Sutri, Tivoli, Anagni salta subito agli occhi, nelle parti 'libere' del documento e nell'onomastica, la differente resa della vocale finale da -Ŭ, con netta prevalenza di *-o* a Roma e di *-u* altrove, una diversità che difficilmente potrà essere considerata casuale e sarà piutto-

[5] Sabatini 1965 e 1968. In particolare contengono esempi di liste nominali del tipo indicato i documenti 1025 (TSMVL, 50), 1027 (CSPV, 9), 1035 (CMCD, 40), 1057 (TSMVL, 85). Per il carattere volgareggiante delle sottoscrizioni autografe romane del X e XI secolo vedi Petrucci - Romeo 1992, pp. 137-38. Rimarrebbe da valutare la rilevanza, nella prospettiva qui assunta, delle eventuali note tergali, redatte spesso, a Roma come altrove, in un registro linguistico consapevolmente vicino al volgare a volte dagli stessi rogatari (Petrucci - Romeo 1992, pp. 116-18; Larson 2000, pp. 153-56; per alcuni esempi tratti da pergamene di Santa Maria Nova si veda Carbonetti Vendittelli 2009). Dei dati desunti da questo tipo di testimonianze si darà conto ogni volta che parrà opportuno, presentandoli però con la dovuta cautela, come si conviene a scritture perlopiù di paternità incerta.

[6] Vàrvaro 1998, p. 70.

sto correlata alle diverse condizioni del vocalismo finale nelle rispettive varietà volgari.

Gli esempi, se provengono da carte originali, sono seguiti dall'anno e, tra parentesi tonde, dalla sigla del cartulario e dal numero del documento (sempre in cifra arabica), nel modo seguente: *rencilione* 1035 (CMCD, 40); nel caso in cui il documento fosse invece in copia, dopo l'anno, tra parentesi quadre, segue l'indicazione "c." a sua volta specificata, se possibile, dall'età dell'*exemplum*, espressa *ad annum* o *ad saeculum*, così: *quoerentes* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *combersus* 1187 [c. XII] (TSMN, 126). Non presenterò nello spoglio le forme testimoniate nelle carte redatte da rogatari non romani, se non eccezionalmente e sempre avvertendo della patria dello scrivente. Di ogni forma perlopiù si citerà soltanto l'esempio più antico, eccettuati quei casi in cui, come si è detto, il numero sembri avere un intrinseco valore qualitativo. Per gli esempi di natura onomastica, nei casi in cui mi è parso opportuno avvertire il lettore, ho distinto tra nome personale (np.), soprannome (spn.) – cioè un elemento lessicale impiegato, almeno originariamente, per indicare una caratteristica fisica o morale dell'individuo –, e nome di luogo (nl.), considerando tale anche il toponimo usato in funzione antroponimica (per es. *Iohannes de Casamala*)[7]; l'abbreviazione "sott." indica che l'elemento onomastico risulta da una sottoscrizione.

GRAFIA

1. Grafie «precarolinge»

I pochi esempi di *i* in corrispondenza di una Ē latina, concentrati perlopiù in serie suffissali caratteristiche (*-ensis*, *-etum*), si dovranno interpretare come «grafie precarolinge», testimonianza di un uso grafico che sussiste fino alla fine del secolo XII e raggiunge i primissimi testi in volgare, come i *Frammenti* di un libro di banchieri fiorentini del 1211[8]. In corrispondenza di *-ensis*: *Toscanise* 966 (CSPV, 4), *Prisscanise* 1034 (TSMVL, 62), *Albanise* 1050 o 1051 (TSMN, 14), 1072 (TSP, 9), *Furmellise* 1069 (CMCD, 68); e di *-etum*: *Olibito* 966 (CSPV, 4), *Cornalitu* 1041 (CMCD, 45); altri casi: *conlijerit* 947 (TSMVL, 2) = *collegerit* (se non è un caso di estensione del tema del presente), nl. *Casapindula* 1158 (CSPV, 47)[9], spn. *Acitus* 1175 (PSMT, 14).

[7] Sulla struttura del sistema antroponimico romano tra X e XII secolo, studiato sulla base dello stesso materiale notarile qui adibito, si veda Hubert 1994 e Carpegna Falconieri 1994.

[8] Larson 1995, p. XII e 2000, pp. 156-58 (con vari esempi, in carte toscane, proprio di *-ise* per *-ensis* e di *-ito* per *-etum*).

[9] In cui avremo *é* per via della nasale implicata seguente, nonostante PĔNDŭLUS (*REW* 6388).

Per *u* in corrispondenza di ō latina, oltre al nl. *Operturium* 1048 o 1049 (CMCM, 9) = *Opertorio* 1194 (CMCM, 62) e al np. *Quitune* 1093 o 1095 (RMSC, 7), possiamo citare il frequentissimo *octubrio* 987 (TSMVL, 14), *hoctuber* 993 (CMCD, 13), *octubris* 1009 (CAL, 3) ecc.

2. ‹c› + vocale palatale per [k]

È raro l'impiego di *c* + *e*, *i* per [k]: np. *Francetto* 1018 (TSMVL, 40), spn. *Marcisano* 1030 (TSMVL, 56), spn. *Cericam* 1056 (TSP, 7), np. *Dulciza* 1057 (TSMVL, 85), per cui vedi i §§ 4-6; in *Rusticellus*, *Rusticelli*, *Rusticello*, considerata la compattezza delle attestazioni di *c*, mi sembra probabile che il valore di *c* sia quello di un'affricata palatale[10]. Per il spn. *Mincione* vedi il § 54.

3. ‹c› + *a* per [kkj] o [cc]

Come *Stefano Scaca-beca* si sottoscrive di propria mano in un atto dell'anno 1000 (CMCD, 16) un testimone che nella sottoscrizione non autografa dell'atto successivo rogato dallo stesso scriniario *Benedictus* compare come *Stephanu Squarca-becla* 1000 (CMCD, 17): quanto alla sott. autografa, prescindendo dall'interpretazione del primo elemento del composto (vedi il Less., s. v. *scacare*), non è certo che nel secondo elemento la *c* valga foneticamente [kkj] o [cc] piuttosto che [kkl]: l'esempio di palatalizzazione del nesso CL sarebbe invero assai precoce. Nella forma *Squarca* impiegata dallo scriniario Benedetto *c* ha molto probabilmente il valore di [tʃ]. Registro qui anche la grafia *ch* per [kj] o [c] in (*Angelus*) *Biturchani* 'di Vitorchiano' 1200 (RMSC, 54)[11].

4. Uso di ‹qu›

Il digramma *qu-* rappresenta la labiovelare sonora nei np. *Quido* e *Quitune* 1093 o 1095 (RMSC, 7), *Quicionius* 1114 (TSMVL, 141) e nel spn. *Quadangia in puteo* 1061 (CMCD, 62).

qu per [ku]: *qultum* 1018 (CSPV, 8); *q* per [kw]: *adqe* 1029 (CAL, 5); *qu* per [k]: np. *Dulquizza* 1033 (CAL, 6), da confrontare con *Dulchiza*, *Dulkiza* (§§ 5-6; e si veda anche *Inguizo* = *Ingizo*: § 8). I molti esempi del tipo *quoientes* 950 (TSMVL, 4) = *cogentes*, *quoangelico* 1010 (TSP, 3), *quoequaliter* 1028 (TSMN, 7), *quoerentes* 854 [c. 1141] (CSPV, 2) ecc. s'intendono bene alla luce dei vari *covismodum* 978 (TSMVL, 7), *coco tempore* 985 (TSMVL, 12), *in co sunt* e *colibet* 989 (TSMVL, 17) ecc.

[10] Controesempio: *Romanus Ru*[*sti*]*chelli* 1172 (DSAA, 3), con *ch* che segue a un'integrazione non commentata in apparato.

[11] La stessa grafia si ritrova in un documento del 1202, pervenuto in copia di poco successiva, dove si legge *prior et rector ecclesie beati Petri de castro Bito(r)chan(i)* e poco dopo *pro negotio et restauratione castri Vitorclan(i)* 1202 [c.] (RMSC, 57). Queste forme del toponimo sono state verificate sulle fotografie delle pergamene (*Imago II*, SC, cass. 38/51 e 54).

5. Uso di ‹ch› (e di ‹h› per [k])

Oltre che nei comunissimi *michi*, *nichil*, *nichilominus* il digramma *ch* è normale, secondo l'ortografia del latino, in alcuni grecismi di frequente ricorrenza: *archangelus*, *archi-* (e per analogia *archarius*), *chaos*, *charta*, *chartula*, *chorus*, *monachus*, *schola*, a cui si aggiungono i nomi propri *Michael* e *Paschalis*; sempre condizionati dall'ortografia greco-latina sono i più rari *Achillei* 1153 (CSPV, 44), *Ciriachus* 1036 (TSMVL, 65), *Conchis* 1162 [c. XII] (TSMN, 87) e spn. *Bocca-conche* XII ex. (TSMVL, 281), *Eustachii* 1199 (TSMN, 163), *Naumachie* 1063 (TSMVL, 89), *Pamachii* 1112 (CMSA, 6), *Paschasia* 1071 (TSMVL, 97), *parrochianorum* 1158 (CSPV, 48), *sinodochyi* 989 (TSMVL, 17) con la corrispondente forma semidotta (o semipopolare) *Sinicheo* 1019 (TSMVL, 41)[12]; al latino ecclesiastico riconducono anche i nomi biblici *Machabeus* 1164 (TSMN, 91) e *Rachel* 1188 (TSMN, 132) nonché il nome di san Bacco che dà il nome alla chiesa (*sanctorum Sergii et*) *Bachi* 1112 (CMSA, 6). In tale contesto sarà dunque da giudicare paretimologico il digramma in *Macharius* 1187 (TSP, 41), *Nichodemi* 1153 (TSP, 26), *Nicholai* 1158 (CSPV, 47), *Panchratii* 1192 (CAL, 32), che son tutti nomi d'origine greca (ma con κ, non con χ), nonché in *primicherius* 1037 (TSMVL, 66), *secundicherius* 1110 (TSMVL, 139), forse per intrusione di χειρ-.

Come semplificazione del digramma *ch* al solo secondo elemento si spiegano allora tutti i casi in cui troviamo *h* col valore di [k]: *harta* 1093 (CMCD, 91)[13], *arhipresbiters* [*sic*] 999 (CSPV, 6) e *arhipresbiter* 1018 (CSPV, 8), (*cardinalis sanctorum Sergii et*) *Bahi* 1153 (TSP, 26), *Mahabeus* 1157 (TSMN, 77), *monaho*, *monahi* e *monahorum* in 1018 (CSPV, 8), *Niholau* 1185-1195 [c. XII] (CSPV, 80) nonché *brahium* 1166 (TSMN, 93), che ricorre nel soprannome *Manica-in-brahium*, corretto dall'editore senza necessità in *brachium*[14].

La grafia *ch* per l'occlusiva velare sorda (anche doppia, per cui è usato assieme al trigramma *cch*) è comune tra vocali nei nomi d'origine germanica:

[12] *Sancta Maria quae vocatur i· Sinicheo* 1019 (TSMVL, 41), cioè appunto la chiesa di S. Maria *in Sinodochio*: Huelsen 1927, p. 365.

[13] Nella pergamena *ha* con titulus ondulato soprascritto.

[14] Assai frequenti sono *monahus*, *monaha* nel *Liber confratrum* di S. Matteo di Salerno (mano originaria del sec. XI-XII), che ha pure un esempio di *Mihela*: Garufi 1922, p. 242 sgg. (*monahus*, *monaha*); ivi, p. 298.15 (*Mihela*). In un attergato volgareggiante veneziano databile al 1205 si legge *Çaharia* (latino *Zacharia(s)*, greco Ζαχαρίας): Formentin 2012b, p. 88. Che *h* per [k] in origine sia una riduzione di *ch* in parole per le quali nel latino medievale l'uso del digramma costituiva la norma (per ragioni etimologiche o d'altra natura) è un'ipotesi eziologica che andrebbe tenuta presente anche per la successiva casistica offerta dai testi in volgare: a questo proposito si vedano le considerazioni sul tipo *Mihael* di Stussi 1997, p. 155. Un'analoga semplificazione del digramma *ph* in *h* si rileva in *Stehanus* 1081 (TSMN, 26), corretto dall'editore in *Stephanus*, e *Stehania*, nome ripetuto più volte in 1119 o 1120 (TSMN, 39); invece lo *Stehanus* di 994 (CMCD, 14) è nell'originale *Stephanus* (*Imago II*, CD, cass. 12/14). Segnalo anche *Arcum Triumhale* in una nota del secolo XI-XII attergata a 1060 (TSMN, 17).

Achinello 1052 (TSMN, 15)[15], *Richardo* 1003 (CMCD, 20), *Richibaldus* 1176 (TSMN, 110), *Richo* 1063 (TSMVL, 91), *Sicchifrido* 991 (TSMVL, 21), *Sichizo* 1050 (CMCD, 54) ecc.; in posizione iniziale: *Chonrado* 1027 (CSPV, 9), *Chuonrado* 1029 (TSMVL, 54) ecc.; e dopo consonante: *Alchisi* 1134 (CMCM, 35), *Dulchiza* 1153 (TSP, 27). Al di fuori di questa serie *ch* tra vocali si presenta innanzi a un morfema desinenziale: spn. *Cicha* 1184 (TSMVL, 223).

Dopo consonante, oltre a *marchio* XI [c. XII] (CSPV, 1)[16] e a *Bulcharello* (per cui vedi il § 57), è da segnalare la sequenza iniziale *sch* di *scherge* 'atti di scherno' 1121 (TSP, 15) e *schiphatum* 1153 (TSP, 26), un tipo di moneta, scritto anche *skif-* (§ 6); all'interno di parola s'incontra al confine di morfema in un derivato: *pischaria* 1158 (CSPV, 47).

6. Uso di ‹k›

A prescindere dal diffuso *kalendas* e *kalendarum*, l'uso di *k* è ben documentato attraverso l'intero corpus. Come iniziale precede quasi sempre *a*, prima di tutto nei nomi di persona: *Kalixsta* 1026 (PSMT, 2), *Kalo-Petro* 982 (TSMN, 1) e *Kalo-Leoni* 1004 (TSMVL, 26) – composti con il greco καλός –, *Kandulfo* 1057 o 1058 (TSMVL, 86), *KARULI* 972 (TSMVL, 6) e *Karolus* XI [c. XII] (CSPV, 1), 1053 [c. 1362] (CSPV, 16), *Karo* 1028 (RMSC, 5), *Karuci* 1011 (TSMN, 3) e *Karuccium* 1069 (CMCD, 69), *Kazolus* 1086 (TSMVL, 114a), *Kebizo* 1063 (PSMT, 4), *Kecke* 1179 (CSPV, 63); e di luogo: *Silve Kandide* 1020 (CMCD, 25), *Katello* 1031 o 1032 (TSP, 6) = *Castello*, *Clibo Kauri* 1001 (TSMVL, 25) = *Clivo Scauri*. E poi in appellativi: *kalcatorio* 1034 (TSMVL, 62), *kalumnia* 989 (CSPV, 5), 1042 (TSMN, 13), *kalumpnia* 1017 (TSMVL, 39) e *kalumia* 1012 (TSMVL, 31), *kampis* 1026 (PSMT, 2), *kapitulo* 1029 (TSMVL, 54), *kardinalis* 1075 (PSMT, 7), *karraria* 1026 (PSMT, 2), *kasale* 1020 (CMCD, 25), *katerva* 987 (TSMVL, 14), a cui si aggiunge il superlativo *karissima* 1017 (TSMVL, 39), *karissimae* 1056 (TSP, 7), per il quale l'uso di *k-* è di lunghissima durata, in particolare nell'uso epistolare, anche volgare[17].

[15] *ANP*, coll. 36-41 (AGIN).

[16] Il sedicente diploma di Carlo Magno è in realtà una «falsificazione grossolana del secolo XI, e probabilmente tra il 1031 ed il 1053» (Schiaparelli). Ricordo qui il spn. *Machisano* 999 (CSPV, 6), probabilmente da restituire in *Marchisano*.

[17] Il tipo *karissimo* s'incontra spesso nelle lettere mercantili dell'archivio Datini di Prato, del sec. XIV ex. e XV in., e lo trovo anche in una lettera del primo Quattrocento di un mercante di Maniago (Friuli occidentale). Si fa presente qui l'eventualità che ad alcuni dei numerosi esempi di *ka-* appena citati possa corrispondere negli originali l'impiego della sola *k* con valore di *ka*, uso grafico di cui lo zelo normalizzatore degli editori perlopiù non lascia traccia: si veda Stussi 1997, p. 156, con la bibliografia segnalata nella n. 27. Tale uso a Roma è attestato ancora nelle imbreviature del notaio Nardo Venettini: *soror Kterina Cole Vale(n)tini*, *soror Kterina dello Ca(n)cellieri* ecc. (Archivio Storico Capitolino, Sez. I, b. 785/10, cc. 25 v e 26 r, istrumento del 28 marzo 1395).

All'interno di parola sono più frequenti gli esempi in posizione postconsonantica e dinanzi a vocale diversa da *a*. I nomi propri sono d'origine non latina: *Alkerius* 1075 (TSMN, 25), *Iohannes de Burka* 1116 (TSP, 13), *Dulkiza* 1036 (CAL, 7), *Franketto* 1080 (TSMVL, 106), *Fuskio* 1082 (TSMVL, 109), *Hermenkarda* 1027 (TSMVL, 52)[18], *Penko* 1080 (TSMVL, 106), *Prankatii* 1026 (PSMT, 2), *Todiske* 1195 (CSPV, 81); in posizione intervocalica *NYKOLAI* 1070 (TSMVL, 96), *Rikizo* 981 (CAL, 1), *Sinikeus* 1019 (TSMVL, 42). Al di fuori dell'onomastica *k* ricorre dopo consonante nei sostantivi *arkarii* 1148 (TSMVL, 172), *markese* 1028 (RMSC, 5), *skifatum* 1187 (TSP, 41) e *vaskis* 1144 (TSP, 23); tra vocali nei grecismi *apostolika* 1042 (TSMVL, 74) e *ykonomus* 1162 (CSPV, 52) nonché in (*arboribus*) *nukarum* 1001 (TSMVL, 25), con cui possiamo citare il spn. (*Maria*) *Ceka* 1049-1054 (CSPV, 20)[19].

7. ‹g› per [j]

g innanzi a *e* ed *i* col valore di [j]: *Petrus Geiuno* 1011 (TSMN, 3), *semita que git a Cesano* 1093 (CMCD, 91), np. *Gizzo* 988 (TSMVL, 16) e *Gezzo* 1004 (TSMVL, 26) < AEGYPTIUS (vedi il § 24), nl. *Buccege* 1166 (CSPV, 53) Boccea[20], la serie *magese*, *magesare*, *magesicatum* accanto a *maiese*, *maiesicare*, *maiesicatura* (vedi Less.), *territorio Vegentano* 1158 (CSPV, 47); si noti, all'interno della stessa carta, l'alternanza tra (*tibi*) *Ballaio* e (*supradicti*) *Ballagi* 1186 (CSPV, 71), grafia quest'ultima che permette di evitare la sequenza *ii*[21]; innanzi ad *u*: *guniori* 950 (TSMVL, 4), *Gulia* 1073 o 1074 (CSPV, 26); potrebbe indicare [j] o altro suono antiiatico in *remagante* 998 o 999 (TSP, 2) = *remeante*. In posizione postconsonantica: *conguge mea* 1093 (CMCD, 91), *ingecerat* 1148 (TSMVL, 172).

gi innanzi ad *a*, *u*: *Giulia* 1050 o 1051 (TSMN, 14), nl. *Pogium* XI [c. XII] (CSPV, 1), nl. *Tregia* 1053 [c. 1350] (CSPV, 18)[22]; innanzi a *e*: nl. *Buccegie* 1037 (CSPV, 11), da confrontare – come il già citato *Buccege* – con *Bucceie* 1158 (CSPV, 47), *Bucceia* 1189 (CSPV, 76).

8. ‹g›, ‹gh› per [g]

g + *e*, *i* col valore di occlusiva velare sonora ricorre in nomi propri d'origine germanica: *Gisi* 1030 (CSPV, 10), *Gisleri* 1102 (TSMVL, 126),

[18] Con grafia reattiva alla sonorizzazione postnasale (vedi il § 57).

[19] In 1019 (TSMVL, 41) abbiamo *k* in due parole i cui corrispondenti volgari hanno l'affricata: *sokero* e *sokii*.

[20] Tomassetti, vol. II, p. 594 (con varia esemplificazione delle forme medievali del toponimo).

[21] Formentin 2007, p. 105 n. 23; e cfr. le grafie duecentesche del tipo *assagi* 'assai', *magi* 'mai', *venceragi* 'vincerai' (Monaci 1915, pp. 588-90).

[22] L'edizione dello Schiaparelli reca «castrum Capracorum [...] cum ecclesia Sancti Iohannis que dicitur de Latregia», cioè 'del Treja' (Campagnano di Roma); e cfr. in 1154 (TSMVL, 183): *a tribus lateribus* [...] *Treia currit*.

Orrigecti 1153 (TSP, 27), *Rigitto* 1144 (TSP, 23), *Rigettus* 1195 (TSMN, 147); si notino poi le grafie alternanti *g* e *gu* per lo stesso nome: *Ingizo* 1068 (PSMT, 5) e *Inguizo* 1079 [c. XI] (PSMT, 8), *Siginulpho* 1063 (TSMVL, 91) e *Siguinolfus* 1045 (CMSA, 4). Per *gh* + *e*: np. *Engherada* 1028 (CMCM, 4), nl. *Longhece* XII ex. (TSMVL, 281); *gh* + *a*, *o* è limitato a uno scrivente che fa un uso generalizzato del digramma, lo scriniario Gregorio: np. *Ben-te-vengha*, *roghavi*, *roghatricis* 1171 (CMCM, 55), *nighilominus*, *Greghorii*, *roghavi* e *roghatoris* 1172 (DSAA, 3).

9. Uso di ‹h›

Appena si accennerà a fatti comunissimi come la mancanza di *h-* etimologica e alla presenza di *h-* non etimologica. All'interno di parola s'incontra spesso al confine morfemico di un composto, forse per estrapolazione dal tipo *prohibente*, *inhabitare* ecc.: *coadhunatam* 1175 (CCSS, 7), *contrahagere* 989 (TSMVL, 17), *exhorare* 1063 (PSMT, 4), *inhedificare* 1155 (TSMN, 72), *introhitu* 1174 (TSP, 35), *perhagere* 1017 (TSMN, 4), *perhenis* 1043 (TSMVL, 75), *prehoccupatus* 1086 (CMCM, 22), *prehordinatis* XI [c. XII] (CSPV, 1), *subhire* 1199 [c. XIII] (TSMN, 162). Per *h* = *ch* vedi il § 5.

10. Uso di ‹x›

La lettera *x* è impiegata per *ss*: *Coloxei* 1153 (TSMN, 69), *exprexim* 1199 (TSMN, 161); e per *s*: *baxilice* 1187 (TSP, 41), *Blaxio* 1187 (TSP, 41), *lexione* 1195 (TSMN, 147), *uxurum* 1192 (TSMN, 138). Molto frequente è la falsa ricostruzione *xt* per *st*: *iuxte* 985 (TSMVL, 13), *iuxto* 987 (TSMVL, 14), *iuxtum* 1026 (PSMT, 2), *muxto* 1153 (CAL, 18), *vextras* 1031 o 1032 (TSP, 6) ecc., di contro al frequentissimo *iusta* = *iuxta*. E si vedano grafie ibride come *iuxsta* e *iuxsto* 989 (TSMVL, 17), *Kalixsta* 1026 (PSMT, 2), *sexsta* 989 (TSMVL, 17) ecc.

11. Uso di ‹y›

L'uso di *y* connota, secondo etimologia, nomi d'origine greca: *sancti* [...] *Cyriaci* 972 (TSMVL, 6), *sanctae Cyriacae* 998 o 999 (TSP, 2), np. *Nympha* 1145 (CMCM, 43), np. *Theophylactus* 981 (CAL, 1); *ebrytias* 981 (CAL, 1), *emphyteusin* 1011 (TSMN, 3), *martyrum* 980 (TSMVL, 10) e *protomartyres* 998 o 999 (TSP, 2), *presbytero* 1029 (CAL, 5), *synodum* 1158 (CSPV, 48), *ypothecarum* 1168 (CMCM, 54).

La lettera *y* ricorre in grecismi anche senza corrispondenza etimologica (in alcuni di questi casi *y* segue a digrammi di natura dotta come *ch*, *ph* e *th*): *sancto Eustathyo* 1043 (TSMVL, 75), *Phylippus* 1166 (CMCM, 53), *Sophye* 1166 (CMCM, 53), *Ylario* 1183 (TSMN, 119), *sancti Ypoliti* 1063 (TSMN, 20); *archypresbitero* 1088 (CSPV, 28), *dyocesanis* 1158 (CSPV, 47), *sinodochyi* 989 (TSMVL, 17), *tye* 'zia' 1174 (CMCM, 56), *yconomus*

1155 (CCSS, 3) e *ykonomus* 1162 (CSPV, 52).

All'inizio e all'interno di parola s'incontra spesso a contatto con lettere consistenti di aste (*m*, *n*), sicché se ne potrà inferire una funzione grafica distintiva: *ymagines* XI [c. XII] (CSPV, 1), *Ynsule* 1199 [c. XIII] (TSMN, 162); *aquymolum* 1007 (CMCM, 2), *canonyci* 1184 (CSPV, 68), *Cymini* 1140 (TSMN, 51), *Malaspyna* 1162 (TSMN, 85), *genenytore* [*sic*] 1034 (CMCM, 7), *manybus* 1034 (CMCM, 7); qui forse anche *Cosmydin* 1192 (CSPV, 79), *Nycolaus* 1008 (TSMVL, 29) e *Symon* 1176 (TSMN, 112), per i quali pur si potrebbe pensare a un'*y* grecizzante. Abbastanza frequente è il ricorso a *y* dopo *t*: *Tyberim* 1073 (PSMT, 6), *Tyberiu* 1133 [c. XII] (CAL, 16), *tybi* 1184 (TSMN, 121), *Tyburtina* 998 o 999 (TSP, 2), *tytulo* 1073 (PSMT, 6), *totyus* 1174 (CMCM, 56). Altri esempi all'interno di parola: *adyplo* 1108 (CAL, 13), *Cyceronis* 1110 (TSMN, 35), *Cycia* 1103 (CSPV, 31), np. *Cylia* 1104 (CMCM, 24), *igytur* 994 (CMCD, 14), np. *Pypa* 1033 (CMCD, 39), *rogytis* 998 (CMCD, 15), *sygnum* 1184 (TSMN, 121), *Sylbestro* 981 (CAL, 1).

In posizione finale, dopo *n*, *u* (*v*) e *i*, e quindi con valore diacritico: np. *Benony* 1028 (TSMN, 8), *absolvy* 1037 (PSMT, 3), *complevy et absolvy* 1197 (TSMN, 155), *dominiy* 1019 (TSMVL, 41), *exemplavy* 1127 (TSMN, 45), *ianuariy* 1086 (CMCM, 22), *ingeniy* 1056 (TSP, 7); altri casi: *ohnesty* 1076 (CMCM, 17), *sancty Cyriacy* 1034 (TSMVL, 62), *Robberty* e *Benedicty* 1162 (TSMVL, 195), *sy* 1184 (TSMN, 121) (in fine di rigo) ecc.

Di particolare interesse nella prospettiva dei successivi inizi della scrittura volgare è il frequente impiego di *y* per rappresentare il secondo elemento di un dittongo: (*ay*) *Bertraymi* 1183 (TSP, 39), nl. *Bolagay* 1097 (TSMVL, 122), np. *Fayda* 1093 (TSMN, 30), *Maynardo* 1148 (CAL, 17), *Nicolay* 983 (TSMVL, 11), *Rayneri* 1059 (TSMVL, 87) e *Raynerius* 1093 (TSMN, 30), *Raynucius et Maynardus* 1187 (TSP, 41); (*ey*) *Vallis-Preyte* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17); (*oy*) *introytu* 1127 (TSMN, 45).

12. Uso di ‹z›, ‹ç›, ‹cz›, ‹çç›, ‹cç› (e ‹t› col valore di [tts])

Ben stabilito è l'uso della *z*. In posizione iniziale è raro, e tardo, l'impiego di *ç*: *Petrus Çarra* 1166 (CSPV, 53), personaggio che compare anche come *Petrus Ciarra* 1146 [c. XII] (CSPV, 41) e il cui figlio è designato come *Pandalfus Petri Zarre* 1162 (TSMN, 90): su questo spn. vedi la discussione nel Less. Altri esempi di *ç*-: *Çamfardellus* 1194 (TSMN, 144), *ecclesia Sancti Çenonis* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16), *Petrus Çoffi* 1192 (CCSS, 13), *Egidius de Çore* 1166 (CSPV, 53); anche la semplice *c*: nl. *Longhece* XII ex. (TSMVL, 281). Notevole (*Iohannes*) *Dzancati* 1149 (TSMN, 64), che potrebbe andare con l'it. *zanca*.

Per [tts] all'interno di parola troviamo *z*, *zz* (si omette l'esemplificazione), e, meno frequente, *cz*: *Aczo* 1037 (TSMVL, 66), *Beliczo* 1092 (TSMN,

29), *Beczo* 1037 (TSMVL, 66), *Bocza* 1191 (CMCM, 59), *Gilioczi* 1163 (TSMVL, 200), *Ingiczo* 1181 [c. XII] (TSMVL, 216) e *Ingiczelli* 1185 (TSMVL, 225c), *Marocza* 1066 (TSMVL, 94), *Maczo* 1080 (TSMVL, 106), *Muczo* 1037 (TSMVL, 66), *Obiczone* 1080 (TSMVL, 106), *Paczus* 1177 (RMSC, 34), *Piczaronis* 1136 (CMCM, 36), *Zaczo* 1063 (TSMVL, 89), *Zaczarone* 1083 (TSMVL, 111) ecc. Meno frequenti sono *ç*, *çç*, *cç*: *Beriçus* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12), *Bucca-maço* 1158 (RMSC, 22), *Gactuçarius* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55), spn. *Cocuça* 1184 (RMSC, 35); spn. *Batti-mpiççu* 1139 (RSMC, 19), np. *Omiççoli* 1164 [c.] (RMSC, 26), *Berriççus* 1183 (CCSS, 10), *Goççeraimi* 1187 (TSP, 41), *Aççolinus* 1188 [c. XII] (CSPV, 74), *Maççо-fori* e *Maçça-fore* 1198 [c.] (RMSC, 51); *Birrocça* 1194 (TSMN, 144), spn. *Capiti-bucçi* 1195 (CCSS, 16), *Henricçe* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12), *Lucçanensi* 1192 (CAL, 22). Per il np. *Matzecta* 1116 (TSP, 13) vedi il § 20; e si noti l'uso della semplice *t* nel spn. *Motica-uva* 1166 (CSPV, 54) = *Mozica-uva* 1174 (CSPV, 57).

Dopo consonante e [w] abbiamo *ç* in *Teuço* 1104 (RMSC, 8), *Ponçanus* 1139 (RSMC, 19), *Cara-força* 1163 (RMSC, 26), *Carçoli* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55), mentre *cz* sembra indicare l'affricata palatale nel nl. *Arczonem* 1194 (CMCM, 62) = *Arcione* 1191 (CMCM, 59)[23].

13. Rappresentazione dell'affricata palatale

Per esprimere [ttʃ] innanzi ad *a* e *o* la grafia normale è già quella dell'italiano moderno: *Ferruccio* 988 (CAL, 2), *Roccio* 1028 (TSMN, 7) e *Roccia* 1053 (CSPV, 15), spn. *Bucca-laccia* 1041 (CSPV, 12), *Peccio* 1052 (TSMN, 15) ecc.; assai spesso però la doppia fonetica non è espressa graficamente: *Petrocio* 1078 (CMCD, 85), *Rocio* 1098 (CSPV, 30), *Capocio* 1136 (CMCM, 36) ecc.

È raro che manchi *i* come segno diacritico di palatalità: *Andrea da lo Cretacco* 1073 o 1074 (CSPV, 26), *Mostacano* 1177 (CCSS, 8), *Mons Arsiccus* 1194 (CMCM, 62) Monte Arsiccio[24]; dopo aver richiamato lo *Squarca-* discusso nel Less., si segnala qui *porta Pincana* 1034 (TSMVL, 62), rinviando al § 47 per gli esempi di *ci* per [tʃ] dopo consonante del tipo *Harcione*, *conciare*, *Pinciana* ecc.

[23] Per il valore palatale di *cz* si veda, tra vocali, *domne Miczine* (dove si tratta di una geminata) in un documento redatto intorno al 1303: Bertoletti 2011, p. 213 n. 106. Pare sia stata usata, con lo stesso valore, anche la semplice *z*, dato che in una lapide del 1028 già sul pavimento di S. Maria in Aracoeli si leggeva *senatrix* | *Mizina* (Forcella 1869, p. 115). Per una disamina di grafie analoghe nei più antichi testi italiani d'area centro-meridionale vedi Baldelli 1958, pp. 16-17.

[24] Per queste località vedi Tomassetti, vol. II, p. 67 (*lo Cretaccio*); vol. II, p. 593 e vol. III, p. 39 (*Monte Arsiccio*); vol. V, p. 191 (*Mostacciano*). Per la diffusione nel Lazio medievale dei microtoponimi del tipo *Lo Cretaccio*, dipendenti dalle caratteristiche fisiche del terreno, vedi Toubert 1973, p. 158 n. 3.

14. Rappresentazione della laterale palatale

Per rappresentare la laterale palatale è impiegato perlopiù il digramma *li*, secondo etimologia (lat. *-le-*, *-li-*): spn. *Ciliuto* 1037 (TSMVL, 66), spn. *Pilio* 1123 (TSMN, 41), nl. *Foliano* 1137 (TSP, 19), spn. *Paliuca* 1162 (RMSC, 24), spn. *Guarda-palia* 1171 (CCSS, 6), nl. *Malianum* 1192 (CAL, 22), spn. *Medalia* 1073 (CSPV, 25), nl. *Miliarolu* 1081 (TSMN, 26), spn. *Non-bolia* 1153 (TSP, 26) e *For-de-volia* 1185 (CSPV, 69), *rencilione* 1035 (CMCD, 40), *Talia-ventus* 1195 (CCSS, 16), nl. *Turtilianum* 1100 (TSMN, 31) < TURTELLIUS (*GLE*, p. 160) ecc.; il digramma è adoperato anche nei gallicismi *boctiliario* 1104 (TSMN, 33), spn. *Galiardo* 1030 (TSMVL, 56) e nel np. *Guilielmo* 993 (CMCD, 13).

In una bolla di Celestino III in cui abbonda il materiale toponomastico si trova *ll* nei nomi di luogo *Iullano* e *Spolla-mortuos* 1192 (CAL, 22); qui anche il np. *Ben-te-vollo* XII ex. (TSMVL, 281).

Fin dall'anno 1000 è attestata la soluzione grafica *lg(i)*, che ritroveremo poi nei testi volgari del Due- e Trecento: *palgytiis* 1000 (CMCD, 17), nl. *Trulge* 1013 (CMSA, 3)[25], *Guilgelmo* 1028 (RMSC, 5) e *Guilgielmo* 1045 (TSMVL, 80), np. *Milgolus* 1061 (CMCD, 62)[26].

Si noti, in tutta la sua problematicità, il spn. *Mal-taiatus* 1199 (TSMN, 163)[27], che ricorda il *maioli* (accanto a *malioli* e *malglioli*) < MALLEOLI scritto dalla mano γ nel registro di Giovanni Cenci (Formentin 2012a, p. 54)[28].

15. Rappresentazione della nasale palatale

Per la nasale palatale è impiegato *ni* in corrispondenza di lat. *-ni-*, *-ne-*: spn. *Tinioso* 1042 (TSMVL, 74), np. *Sinioritto* 1007 (CMCM, 2), nl. *Castaniola* 1051 (CMCD, 56), *castanieto* 1097 (CMCD, 95), *viniale* 1100 (TSMN, 31), spn. *Maniano* (vedi Less.), nl. *Moniano* 1119 (TSMN, 38) < MONNIUS (*GLE*, p. 424), *vaniaria* 1170 (TSMN, 96); l'uso del digramma si trova anche nel np. *Bonensenie* 1195 (CSPV, 81) e in *inienium* 950 (TSMVL, 4), *inienio* 1078 [c. XI] (CMCD, 86), forma da confrontare, per il rispetto fonetico, con l'*ignegno* dell'Anonimo romano[29].

Con la grafia *gn* registro *scrignarius* 1072 (TSP, 9), *Antignano* 1183

[25] Nella nota dorsale attribuita al XIII sec. si ha *Trulie*.

[26] Da confrontare con i nomi *Petro Miliolo*, *Petri Milioli* (§ 79). Si aggiunga il spn. *For-di-volga* [*sic*] nel Necrologio dei SS. Ciriaco e Nicola (mano del sec. XII: Egidi 1908, p. 11.17).

[27] Il spn. è stato controllato sull'originale, che reca: *a .ii. lat(ere) ten(et) Maltaiatus*. Per scrupolo si osserva che si tratta del confinante di una vigna posta nel territorio di Cisterna, sulla via Appia.

[28] Lo stesso spn. ricorre, con la normale grafia *li*, tra le sottoscrizioni di un atto dell'inizio del Duecento: *Angelus Mal-taliati* 1205 (RMSC, 59); qui segnalo che la forma *fiocio* 1069 (CMCD, 68), che a prima vista sembrerebbe valere 'figlioccio', è in realtà il np. *Rocio* (*Imago II*, CD, cass. 14/69). Per la questione generale degli esiti di -LJ- e delle relative rappresentazioni grafiche si veda Loporcaro 2012.

[29] Si veda il commento alla forma *inienio* della Carta osimana in Castellani 1976², p. 154, e già De Bartholomaeis 1899-1901, p. 263 (§ 41) e 1902-1905, p. 15 n.

(TSMN, 120) < ANTINIUS (*GLE*, p. 123), *Torignanum* 1192 (CSPV, 79) < TORINIUS (*GLE*, p. 98); *calugnie* 950 (TSMVL, 4) è di mano dello stesso «scriniarius Leo et tabellio urbis Rome» che scrive *agni* per *anni* e che mostra particolarità grafiche (e forse fonetiche?) devianti dalla norma risultante dall'insieme della documentazione spogliata.

Ben documentato, fin dal sec. X, è il trigramma *ngn*: np. *Cerringno* 983 (CMCD, 9)[30], *longne* 'lungi' 1001 (CMCD, 18)[31], *mangna* 1028 (TSMN, 8), *singnum* 1028 (CMCM, 4), *pingnum* 1102 (TSMVL, 126) e *pingnus* 1138 (TSMVL, 162), *pingnore* 1185 (TSMVL, 225b), *pingnorare* 1149 (TSMVL, 175), *Angnes* 1161 (CMCM, 51) ecc.; *angnos* 'anni' 947 (TSMVL, 2) è dell'appena citato scriniario Leone.

Davanti a vocale anteriore abbiamo anche *ng* (simmetrico rispetto a *lg*): *castangeto* 878 o 879 [c. XI ex.] (PSMT, 1), nl. *Crongeto* [*sic*] 1073 (TSMVL, 101), *vinge* 1171 (CMCM, 55), np. *Inpengi* 1166 (TSMN, 93); lo stesso digramma ricorre innanzi ad *a* nel nl. *Stertingano* 1032 (CMCM, 6) < STERTINIUS (*GLE*, p. 237), ma in tale contesto è più frequente *ngi*: nl. *Bangiara* 1036 (TSMVL, 64), *atengiam* 'casupola' 1060 (TSMN, 17)[32], spn. *Quadangia in puteo* 1061 (CMCD, 62), nl. *Ringianum* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12) < RINNIUS (*GLE*, p. 426), np. *Compangia* 1191 (RMSC, 38).

Sarà dovuta a un'idiosincrasia nei confronti di sequenze estranee all'uso (**rgn* o **rng*) la soluzione *rg* = [rŋ] adottata nel nl. *Corgeto* 1031 (TSMVL, 60)[33] e in *scherge* 'atti di scherno' 1121 (TSP, 15) < germ. SKIRNJAN[34].

16. Rappresentazione della sibilante palatale

Grafie per esprimere la sibilante palatale foneticamente doppia, oltre all'etimologico *sc(i)*: (*ssc*) *susscaepit* 998 (CMCD, 15), *Cresscentius* 1043 (CSPV, 13); (*ss*) *pissinale* 988 (CAL, 2); (*s*) *Cresentio* 1018 (CSPV, 8) e ad inizio di parola *silicet* 1155 [c. XIII] (CCSS, 4). Risulta impiegato, innanzi ad *a*, anche il digramma *sc*, se *Priscanese* 1021 (TSMVL, 45) è l'etnico derivato dal «toponimo medievale 'Prisciano' attestato in vari atti dei secc. XIV-XV, situato [...] a N delle Acque Albule [a 4 miglia da Tivoli]»[35].

17. Raddoppiamenti dopo *n*, *l* e *r*

Dopo *n*, *l* o *r* la lettera corrispondente a una consonante sorda è a volte raddoppiata, secondo un'abitudine grafica che sarà poi comune nelle scrit-

[30] In una sott. autografa: *Ioh(anne)s Cerringno* (*Imago II*, CD, cass. 12/9).
[31] In tutte lettere nell'originale (*Imago II*, CD, cass. 12/18).
[32] Da confrontare con *attegna* del *Chronicon Farfense* (Arnaldi - Smiraglia, s. v.).
[33] *Corgeto*, *Corgetu* è grafia usuale nelle carte cornetane del CDA.
[34] Cfr. il moderno cognome di diffusione nordorientale *Schergna*.
[35] Coste 1983, p. 291.

ture volgari del medioevo[36]: *nunccupatur* 1020 (CMCD, 25) ecc., *nunccupantur* 1000 (CMCD, 16) ecc. (frequente) e anche *nuccupatur* 1036 (TSMVL, 65) ecc., *corttina* e *inttroitum* 1030 (CSPV, 10), spn. *Scolzzu* 1034 (CMCM, 7), *transsiero* 1050 (CMCD, 55), np. *Francconis* 1091 (CMCD, 90), *sanccioni* XI [c. XII] (CSPV, 1), *sanccimus* 1192 (CAL, 22), np. *Marinzzella* 1125 [c. XII] (TSMVL, 149), *conssentiente* 1135 [c. XII ex.] (TSP, 18), *conssensu* 1140 (TSMN, 51), *conccessit* e *conccessione* 1146 (TSMN, 59).

18. Raddoppiamento di *s* innanzi ad altra consonante

Compare molto spesso raddoppiata la *s* preconsonantica interna, fenomeno comunissimo nelle scritture latine e volgari del medioevo, che si è proposto d'interpretare come un indice di eterosillabicità (o anfisillabicità)[37]: *tesstibus* 982 (TSMN, 1), *bassca* 994 (CMCD, 14), *Silvesstris* 999 (CSPV, 6), *passcuis* 1000 (CMCD, 16), *fesstinet* 1018 (CSPV, 8), *posst* 1018 (CSPV, 8), *iussto* 1028 (TSMN, 8), *iussta* e *issto* 1030 (CSPV, 10), *Ungarissco* 1043 (TSMVL, 76) ecc.

19. ‹mpn›, ‹pn›

Frequente attraverso l'intero corpus è il trigramma *mpn* in corrispondenza del latino classico *mn*: *calumpnia* 1012 (TSMVL, 32), *callumpnia* 1038 (TSMN, 9); *condempno* 1151 [c. XII] (TSP, 25); nl. *Tres Columpne* 1158 [c. XII] (TSMN, 79), *columpnellam* 1192 (CAL, 22); *dampnum* 1030 e *dampnatum* 1030 (TSMVL, 56); *dompno* 1064 (TSMVL, 92), *dompnico* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), np. *Dompnicus* 1184 (CSPV, 68), np. *Dompnica* 1171 (TSMN, 99); *solempniter* 982 (TSMN, 1), *sollempnitatibus* 1158 (CSPV, 48), e così via. Più raramente è impiegato anche il digramma *pn*: *calupnia* 1101 (TSMVL, 125); *dopnus* 1198 (TSMN, 157)[38].

20. Casi particolari di rappresentazione delle doppie

Per esprimere il raddoppiamento di una consonante le si premette spesso un elemento graficamente dissimilato, seppur congruente nell'indicazione del modo e del luogo di articolazione: (occlusive labiali) *dubplum* 966 (CSPV, 4), *dubplo* 1017 (TSMN, 4) ecc., *abpellatur* 998 o 999 (TSP, 2), *Sapbatina* 1043 (CSPV, 14), *supmissum* 1188 (TSMN, 131), *abpari* 'appare, copia equivalente' 1074 (TSMN, 24), *abparis* 1141 o 1142 (TSMN, 52); (occlusive dentali) *promidto* 947 (TSMVL, 2), *Odtaviano* 1081 (CMCD,

[36] Formentin 1996, pp. 181-88.

[37] Ivi, p. 188 n. 46; grafia forse da correlare all'apprendimento della scrittura *per syllabas*, descritto in una famosa pagina dell'Alberti (*De pictura* III 4-5 ediz. Bertolini 2011), e rispondente a un dettato interiore del tipo *tes.sti.bus*.

[38] Per la possibilità che tali grafie avessero un valore fonetico «nella pronuncia semidotta dei notai» vedi Bertoletti 2005, p. 35 n. 46.

89), *quadtuor* 1200 (TSP, 45), *retdo* 1048 o 1049 (CMCM, 9), *retdere* 1063 (PSMT, 4) ecc. (il tipo *retdere* è molto frequente); a questa serie possono essere aggregati gli esempi di *t* + *s*: *atsolutionis* 947 (TSMVL, 2), *atsolbi* 985 (TSMVL, 12), *atsumptione* 1052 (TSMN, 15); e di *t* + *z*: np. *Matzecta* 1116 (TSP, 13), che ricorda i *Matzingo*, *petzaio* e simili dei Frammenti 1211 e il *batzileri* del Ritmo su sant'Alessio. Altri casi: (*c* + *d*, *p*) *Ocdonis* 1194 (TSMN, 144), *acpare* 1031 o 1032 (TSP, 6); (*p* + *c*) *supcessoribus* 1069 (CMCD, 68); (*t* + *b*, *l*) *atbatissa* 947 (TSMVL, 2), *atlebata* 985 (TSMVL, 12).

VOCALISMO TONICO

21. Ĕ

Un solo esempio di dittongamento metafonetico di Ĕ, in sillaba chiusa: spn. *Biecclo* 1153 (CAL, 18)[39]; altrimenti abbiamo sempre *e*: spn. *Trai-ceco* 994 (CMCD, 14) e *Ceco* 1073 (CMCD, 74), (*criptam*) *Petri Beccli* 1061 (TSMN, 18), spn. *Bocca-peco* 1145 (CMCM, 43), *campo de Meruli* 1079 [c. XI] (PSMT, 8) ecc. Un caso di monottongamento di *ie* importato, in contiguità di una consonante palatale, è probabilmente rappresentato da *buptilliri* 1116 (TSMN, 36) < a. fr. *boteill(i)er*.

Notevole e problematico – ma non senza termini di paragone nella documentazione dialettale centro-meridionale antica e moderna – è *diecem* 'dieci' 1059 (CMCD, 58), con un dittongo ascendente che Ernst presuppone all'origine, per successiva metatesi dei due elementi che lo compongono, della tipica forma laziale (ma anche napoletana antica) *deici*[40].

22. Ŏ

Intatta la tonica di PŎTEST > *po* nel spn. *Mo-po* 'ora può' 1119 o 1120 (TSMN, 39). Non è mai documentato il dittongamento in condizioni metafonetiche di ŏ. Da segnalare il np. *Buno-scangno* 1175 (TSMN, 105)[41], in una carta rogata da uno scriniario di Velletri, che si dovrà forse considerare un esempio di chiusura d'*o* protonica in *u*.

[39] La forma è stata controllata direttamente sull'originale. In un attergato attribuito dall'editore al XIII secolo si ha il nl. *Saviello* 1028 (TSMN, 8), nel territorio di Albano. Il np. *Rapitiello*, che compare due volte in 1124 (RSMC, 14), andrebbe meglio trascritto *Rapitjello*, a rendere il segno per *t* assibilata usato dallo scrivente (*Imago II*, SC, cass. 38/11): il valore fonetico è dunque *Rapi*[tts]*ello*, diminutivo del ben noto (e frequente) *Rapizo*.

[40] Ernst 1970, pp. 115 e 164; Formentin 1998, p. 142. La forma è stata verificata sulla fotografia dell'originale (*Imago II*, CD, cass. 14/59).

[41] Il nome è stato controllato sull'originale, che reca i due elementi del composto staccati l'uno dall'altro: *Buno Scangno*.

23. Ē

La nutrita serie dei nomi di luogo in *-eto*, *-etu(m)* derivati da fitonimi corrobora l'ipotesi che queste grafie corrispondessero a una pronuncia volgare senza innalzamento metafonetico (esempi al § 79; per *Olibito*, *Cornalitu* vedi il § 1). Notevole è per altro verso *isclu* 'ischio (varietà di quercia)' 1194 (CMCM, 62) < ĒSCULUS (a sua volta da AESCULUS, per influsso di ĒSCA: *DEI*, s. v. *ischio*[2]), esito "anafonetico" o "metafonetico" che dir si voglia determinato da *-skj-* seguente[42], accanto al quale si citerà il nl. derivato *Iscleto* 1178 (TSMN, 113).

24. Ĭ

L'esito volgare è rappresentato da forme come le seguenti: *selva* 978 (TSMVL, 8), *trigenta* 'trenta' 1026 (PSMT, 2), np. *Cece* 1028 (TSMN, 8), spn. *Spatula-secca* 1067 (CMCM, 13) e *Secca-ricia* 1176 (TSMN, 112)[43], np. *Contessa* 1139 (TSMVL, 163)[44], spn. *Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126), np. (*Oddo de*) *Torreccla* 1195 (TSMN, 145).

Assai notevole la serie onomastica seguente, che sembra dimostrare l'inefficacia metafonizzante di -ŭ: (*Benedictus de*) *Pento* 989 (CMCD, 12)[45], (*Petro*) *Pento* 1082 [c.] (TSMVL, 110), nl. *Cerclo* 1025 (TSMN, 6), spn. *Nerus* 1030 (CMCM, 5), np. *Todesscus* 1144 (CSPV, 39), *Domenicus* 1176 [c. 1277] (CLA, 21) e *Domenico* 1187 (TSP, 41), (*villa que vocatur*) *Tetolo* 1194 (CMCM, 62), cioè *villa Tituli* 1140 [c. XIV] (CMCM, 40), e lasciamo pur da parte il spn. *Malo-senno* 1146 (TSMN, 60)[46]; suffisso germanico -ĪNG: np. *Gualengo* 1163 (RMSC, 26), *Gualengus* 1166 (RMSC, 29), 1176 (TSMN, 109), (*heres*) *Lotterengi* 1192 (CSPV, 79), di contro a *Gualingus* 1125 (TSMVL, 148), *Lotteringo* 1093 (TSMVL, 120), *Loteringus* 1114 (TSMVL, 141), *Lotteringi* 1139 (RSMC, 19).

Anche alcuni appellativi paiono avere lo stesso valore dimostrativo: *casa-lecclo* 987 (TSP, 1), *canestrum* 1182 (TSMVL, 219), cui si può aggiungere il plurale *salectis* 1009 (CAL, 3) < SALĬCTUM (*REW* 7534). Viceversa il spn. *Tinto* compare sempre con *i*: (*Petrus de Beno*) *Tinto* 1052 (TSMVL, 82) e 1057 (CAL, 10), *Tinto* (*Iohannis de Probo*) 1086 (TSMVL, 115), (*Marie de*) *Tinto* 1149 (TSMVL, 175); per altro anche nel femminile: (*Benedictus*)

[42] Il termine ricorre in una descrizione di confini: «a primo latere *isclu* [ediz. *Isclu*], a secundo rivus Taibo, a tertio via plana et currit usque ad *roborem* Clavellum». Per l'uso dell'albero, «le bel arbre rare et isolé», come punto di riferimento nelle delimitazioni delle parcelle coltivate vedi Toubert 1973, p. 171 e n. 2 e p. 278. Per il rispetto fonetico vedi Rohlfs, § 49, e si confronti *uschio* nel registro di Giovanni Cenci: Formentin 2012a, p. 46.

[43] Lo stesso personaggio erà già stato chiamato *Sicca-ricia* 1173 (TSMN, 100).

[44] Aggiungi gli altri esempi di *-essa* < -ĭssa dati al § 79.

[45] Gli eredi di questo personaggio in una carta successiva compaiono come *heredibus Benedicto de Pincto* 1029 (CMCD, 35).

[46] Anche se in napoletano, per es., *sinnə* è regolarmente metafonetico.

Tinte 1140 (CMCM, 41), *Tinte* genit. 1149 (TSMVL, 175), (*Maria de*) *Tinta* 1194 (TSMVL, 247).

Non è prudente, peraltro, escludere la possibilità che in area romana circolassero singole forme con innalzamento della vocale tonica d'origine metafonetica. È vero che il np. e spn. *Gizzo* 988 (TSMVL, 16), 1013 (CMSA, 3) ecc. < AEGYPTIUS 'di carnagione scura' (*REW* 235)[47], alternante con *Gezzo* 1004 (TSMVL, 26), 1011 (TSMN, 3) ecc., e il spn. (*Iohannes qui vocor*) *Niro* 1033 (CAL, 6)[48] < NĪGRUM potrebbero dovere la loro *i* alla propria trasparenza etimologica e dunque a una ricostruzione latineggiante; però dietro al nl. *Ti(c)cli* (nella zona periurbana di Porto) 1089 (PSMT, 10), che ricorre spesso nelle nostre carte e sempre con *i* tonica, difficilmente si poteva intravedere TĪTULĪ(S)[49]. E forse anche il frequente ipocoristico *Nitto* (Savio, vol. III, pp. 1165-71), che pur alterna con *Netto*, considerate le particolari condizioni del vocalismo di BENEDICTUS a Roma come altrove[50], potrebbe essere indizio di un antico condizionamento di natura metafonetica.

Il numerale *vinti*, con *i* tonica non dovuta a metafonesi (Ernst 1970, p. 53), è documentato nel primo elemento dell'ordinale *vintesseptima* 1068 (PSMT, 5).

25. ō

Si osserva la solita oscillazione tra *corte* 982 (TSMN, 1), nl. *Corte* 1078 (CMCD, 85) ecc. e *curte* 1041 (CSPV, 12), np. (*Rainerio de*) *Curte* 1069 (CMCD, 69) ecc.[51]. Colpisce l'assenza del tipo *maiure*, comune invece nei testi volgari romaneschi del Duecento e nella *Cronica* dell'Anonimo[52]; nei toponimi e nelle descrizioni fondiarie si ha infatti sempre *o*: *filo qui vocatur Maio(re)* 1011 (CMCD, 23), *Pantano Maio(re)* 1026 (PSMT, 2) ecc.[53], *ortuo maiore* 1011 (TSMN, 3), *corte maiore* 1017 (TSMN, 4), *via carraria qui venit da vado maiore* 1037 (TSMVL, 66) ecc. Notevole *Tutta*(*-dompna*) 1174 (TSMVL, 207).

[47] Vedi anche *DEI*, s. v. *gizo*; Vàrvaro 1991, p. 48; l'antico *Gizzo* si dovrà poi confrontare col moderno cognome *Izzo* < *jizzo*; nelle carte romane il nome è a volte attratto nella classe flessiva in *-o*, *-one*: per es. *Massarus filius Gizoni* 1078 (CMCD, 85). Nel *Liber confratrum* di S. Matteo di Salerno vige l'opposizione di *Gizzu* a *Gezza* (Garufi 1922, p. 238.2 e 22 ecc.) e così nel Codex Cavensis (De Bartholomaeis 1899-1901, p. 259 [§ 28]).

[48] Aggiungi *Bona quae fuit uxor de Niro* [...] *havitatori intro castello Rencilioni* 1103 [c.] (TSMVL, 128): l'originale era stato scritto da «Azzo datibus et tavellio de castro Casamala». Si ricordi per altro il già citato spn. *Nerus*.

[49] Per la base vedi Pellegrini 1990, p. 276. Per la località detta *Ticcli* vedi Tomassetti - Chiumenti - Bilancia, vol. VI, p. 419 e Maggi Bei 1978.

[50] Formentin 2008a, p. 87 e n. 75.

[51] Per il latino medievale *curtis* vedi la bibliografia indicata in Bertoletti 2005, p. 51, e l'ipotesi di un accostamento paretimologico a *curia* avanzata da Pasquali 1941, p. 93.

[52] Ernst 1970, p. 55; Porta 1979, p. 544; Macciocca 1982, p. 66 e 2000, p. 209.

[53] Abbreviazioni e scioglimenti sono indicati in questo caso dagli editori.

Da segnalare *tufos* 991 (TSMVL, 20) e il nl. *Tufum* 1200 (TSMVL, 274) < TŌFUS (*REW* 8764), soprattutto considerata la *o* in sede atona di *Tofara* e *tofarici* 1168 (TSMVL, 203)[54], e il spn. *Surice* 1169 (TSMVL, 204), pur accanto a *Sorice* (Less.). Nessun indizio invece di metafonesi nei plurali od obliqui in *-i*: (*-oni*) nl. *Celoni* 1043 (TSMVL, 75), (*Petro*) *Trifoni* 1097 (CMCD, 95), nl. *Terrioni* 1166 (CSPV, 54), nl. *Parrioni* 1179 (CSPV, 63), spn. *Manduca-ronzoni* 1127 (TSMN, 44); (*a secundo tenent*) *Corsi* 1166 (TSMN, 93)[55], (*Gregorius Iohannis*) *Sorici* 1200 (TSP, 46); per i plurali dei *nomina agentis* in *-tore* si veda il § 79[56].

26. Ŭ

L'esito volgare è rappresentato dai seguenti esempi con finale *-a*, *-e*: *gorga* 994 (CMCD, 14), np. *Palomba* 1017 (TSMN, 4), *colcitra* 1027 (CSPV, 9), nl. *Cropta* 1042 [c.] (TSMVL, 73) e *Grottulis* 1194 (TSMVL, 246), nl. (*Iohannes de*) *Borga* 1178 (TSMN, 113), nl. *Botte* 1194 (CMCM, 62), a cui si aggiungono i numerosi antroponimi composti con *Bocca-* (vedi il § 80).

Anche in presenza di *-o* < *-ŭ* e di *-i* compare *o* alla tonica nei casi seguenti: *forno* 983 (CMCD, 9), (*medietatem de*) *noci* 1019 (TSMVL, 42), *Iohannes bifolco* 1063 (TSMVL, 90), spn. *Bocca-lopo* 1076 (CMCM, 17) e *Capo-lopo* 1174 (TSP, 35), soprannomi che contengono il ben noto anticoromanesco *lopo* 'lupo'[57], spn. *Caca-sotto* 1194 (CMCM, 62), spn. *Rossus* 1195 (TSMVL, 252). Nelle stesse condizioni presentano invece *u* il nome di famiglia (*Iohannes presbiter de li*) *Fusci* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), per cui è ovvio il sospetto di latinismo, e il spn. (*Iohannes qui vocatur*) *Muczo* 1037 (TSMVL, 66), (*Silvester Bobonis de*) *Muzzo* 1200 (TSMVL, 267), di base etimologica a dire il vero meno trasparente (*MŬTIUS [*REW* 5792])[58]. Non è senz'altro d'origine metafonetica, invece, la *u* del spn. *Curto* 1036 (CLA, 7), che difatti compare anche nel femminile *Curta-braca*, il

[54] Peraltro c'è anche il nl. *Tufello* (vedi il § 79). Il *DEI*, s. v. *tófo*, cita la forma *tofum* a Nepi nell'a. 1457 (*GLI*, p. 584) e il velletrano *tofo*.

[55] Il np. *Corso* (forse ipocoristico di *Bonaccorso*) è documentato in 1131 (RSMC, 16): *Girardo de Corso*.

[56] Si segnalano due note dorsali che presentano forme probabilmente metafonetiche, sennonché nulla sappiamo dei relativi estensori. La prima nota è attergata a 1155 (TSMN, 71) ed è attribuita dall'editore a una mano coeva: *de vinea in monte de Nuri*, cioè *in monte qui vocatur de Honorii*, secondo quel che recita il documento del recto (la forma aferetica compare anche in 1170 (TSMN, 96) – però con vocale tonica intatta: *in monte de Nori* –, e continuò poi ad essere usata nel sec. XIII: Tomassetti, vol. IV, pp. 78-79). La seconda, anch'essa coeva al documento del recto, è stata apposta sul verso di 1185 (TSMN, 125) e contiene il nome del beneficiario dell'atto nella forma seguente: *Laurentius de Canuso* (= *Laurentio de Canoso* del recto).

[57] Si veda da ultimo Formentin 2012a, p. 46. Nelle nostre carte è documentato anche *Lupo* 968 o 970 [c. XI] (CMCD, 8), 1030 (CSPV, 10).

[58] Però *u* compare anche al femminile nel spn. *Bucca-muza* 1079 (TSMVL, 105).

soprannome che designa la nota famiglia romana appartenente all'antica nobiltà cittadina: 1036 (CMCD, 41), 1060 (TSMVL, 88), 1172 (DSAA, 3), 1199 [c. XIII] (TSMN, 162)[59].

In conclusione, i dati forniti nei §§ 23-26 mostrano che a Roma la metafonesi delle vocali medio-alte intorno al Mille non era un fenomeno attivo, anche se ci sono indizi che inducono a ritener possibile la presenza nel repertorio di singole forme metafonizzate, magari di provenienza extra- o periurbana (l'esempio più significativo è rappresentato dal nl. *Ticcli*, che designa una località della zona ostiense).

27. Dittonghi tonici

Il dittongo AU appare conservato nel nl. (*porta qui vocatur*) *Auria* 999 (CSPV, 6) e nel nl. *Aura* 1042 (TSMN, 13); si è invece monottongato in *o* nel np. *Goio* < GAUDIUM 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), 1127 (CSPV, 35) e (TSMN, 43), col diminutivo *Goiolus* 1106 (TSMVL, 132), (*Iohannes*) *Goioli* 1197 (TSMN, 155)[60], e nel secondo elemento del composto *Caputtoru* 1073 (TSMVL, 101). Notevole la precoce attestazione del tipo *Palus* = *Paulus*, in cui la riduzione è forse avvenuta dapprima in protonia (cfr. il *Palino* citato nel § 34)[61]: *Scriptum per manus Pali sancte Romane ecclesie scriniarii* 1094 (TSMVL, 121), sottoscrizione autografa dello scriniario *Paulus* apposta alla fine di una «charta incompleta».

Il dittongo discendente del spn. (*filius quondam*) *Preite-rico* e (*Dodo de*) *Preite-rico* 1019 (TSMVL, 42 e 43), (*Iohannes qui vocatur*) *Preite* 1030 (TSMVL, 57) e del nl. (*Vallis-*)*Preyte* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17) è caratteristico del volgare romanesco (Formentin 2008a, p. 87 n. 77, e 2012a, pp. 45-46). Per il np. *Todero* vedi il § 58.

VOCALISMO ATONO

28. E

La E protonica si può innalzare in *i* per effetto di un suono palatale contiguo: *Sinioritto* 1007 (CMCM, 2), *-etti* 1119 (TSMN, 38), *-ecti* 1166 [c. XIII] (TSMN, 94), *Criscentius* 1008 (TSMVL, 29) e forse *Climento*

[59] Il nome compare invece con *o* nell'attergato in volgare duecentesco pubblicato da Bertoletti 2011, p. 201 (ma l'atto latino ha *Curtabraca*): «La carta dela te(r)ra d(e)lo Ripolo ke benne en parte a Greguori ke li fecero li Cortabraca». Per l'it. *curto* vedi *REW* 2421 e Prati 1968, s. v. («*Curto*, anche laziale e umbro, richiede una base *CŪRTU»).

[60] Da confrontare con *goio* 'gaudio' attestato nelle *Storie de Troia et de Roma* (1 occ. nel ms. Amburghese, 2 occ. nel ms. Laurenziano: Monaci 1920, p. 361, e *Corpus OVI*); per il tipo lessicale-onomastico si veda anche il np. *Gaudes* 1191 (TSMN, 135); per il diminutivo *Goiolus* si ricordi il notaio romano del Trecento *Anthonius Goioli Petri Scopte*.

[61] Formentin 2012a, p. 45.

1193 (CAL, 24), 1199 (TSMVL, 263)[62]; notevole, al di fuori di questa serie, *victura* 'vettura' (vedi Less.), a cui corrisponde il romanesco moderno *vittura* (Chiappini 1967[3], s. v. *vettura*). La *e* si è invece labializzata a contatto con *f-* nel np. *Fodericus* 1162 (RMSC, 24).

Si segnalano alcuni notevoli esempi di *di* preposizione, verificati sulla fotografia dell'originale: *Iohannes di Matilda* e *Iohannes di Cossuto* 1079 (CMCD, 87)[63], *Petrus di presbiter Leo* 1112 (RMSC, 11) e nello stesso documento *una petia di vinea*, *heredes Iohannis di presbiter Conteri*, sott. *Iohannes di Corinanu*, sott. *Iohannes di presbiter Leo*[64].

29. ĭ

Apertura di ĭ in *e*: nl. *Menori* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *ienetricis* 947 (TSMVL, 2) e *genetricis* 987 (TSP, 1), nl. *Selvari* 994 (CMCD, 14), spn. *Bezzoso* X ex. (TSMN, 169), *lenzolu* 1027 (CSPV, 9) e *lenzz-* 1035 (CMCD, 40), *legamentaria* 1029 (TSMVL, 54) < LĬGARE, *accepiate* 1068 (PSMT, 5), *lename* 1119 o 1120 (TSMN, 39), *fenticio* 1148 (TSMVL, 172), np. *Bel-vedere* 1169 (RMSC, 31), *pereti* genitivo 1198 (TSMN, 159), *vendicare* 1171 (TSP, 34), con varie forme rizoatone del paradigma. Per altro verso non sarà dovuta a latinismo la *i* protonica del spn. *Tiniosus* (vedi gli esempi nel Less.), visto il corrispondente volgare *Tignoso* tante volte attestato nel registro di Giovanni Cenci: la *i* protonica si spiegherà come quella di *Sinioritto*.

In posizione postonica è chiaro che i pur numerosi esempi del tipo nl. (*Valle*) *Pertica* 1113 (CSPV, 33) sono poco significativi perché coincidono con la forma latina della parola implicata e lo stesso si può dire per quegli sdruccioli che pur appartengono al lessico realistico e all'uso quotidiano, come *colcitra*, *pastinum*, *pedica*, np. *Donnica*, spn. *Mozica-* e *Sorice* (per le occ. vedi il Less.); epperò *andeto* 994 (CMCD, 14)[65]. L'apertura in *a* è documentata nel nl. *Clavaca* 1063 (PSMT, 4) e in *canonacis* 1160 (TSMN, 81), *canonacorum* 1153 (TSMN, 67).

30. O

Di sillaba iniziale in *u*: *pusterula* 947 (TSMVL, 2) e nl. *Pusterola* 1010 (CMCM, 3), nl. (*porta*) *Numentana* 998 o 999 (TSP, 2), *pumiferis* 1009 (CAL, 3), spn. *Furmellise* 1069 (CMCD, 68) col nl. *Furmellum* 1181 [c.

[62] Da confrontare col *papa Chimento* della *Cronica* dell'Anonimo (*Chimento* è del resto anche fiorentino e toscano).

[63] *Imago II*, CD, cass. 15/88.

[64] *Imago II*, SC, cass. 38/7. Altri esempi della preposizione *di* ho rinvenuto nel Necrologio del monastero femminile dei SS. Ciriaco e Nicola: *Guido di Silva maiore* (mano originaria della prima metà del sec. XI), spn. *For-di-volga* (sec. XII): Egidi 1908, pp. 34.2 e 11.17.

[65] Forma verificata sulla fotografia: *Imago II*, CD, cass. 12/14.

XII] (TSMN, 116); in tutti questi esempi si noterà il contatto con una consonante labiale.

Di sillaba interna in *u*: *persulvendi* 966 (CSPV, 4), *Niculaus* 1148 (CAL, 17).

31. Ŭ

Compare *o* da Ŭ in sillaba iniziale: *cobuclum* 1079 (CMCD, 88), *sommissas* [= *subm-*] 1079 (TSMVL, 105), *fornarii* 1116 (TSMN, 36), *fornaria* 1127 (CSPV, 35), *fornarius* 1186 (TSMVL, 226), nl. *Fornelli* 1136 (CMCM, 37), np. *Orsaclinus* 1168 (RMSC, 30) e *Orsina* 1200 (TSMN, 168), *floiales* 1192 (CSPV, 79), (*Oddo de*) *Torreccla* 1195 (TSMN, 145); preposizione *com*, in protonia sintattica: *com bestro liname* 947 (TSMVL, 2), *com onibus ad eas pertinentibus* 966 (CSPV, 4).

In sillaba intertonica: nl. *Palombarolu* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17), *ortolanus* 1113 (CSPV, 33), np. *Consolinus* 1176 (TSMN, 111), np. *Peroscinus* 1184 (TSMN, 122), *decorrentes* 1168 (TSMVL, 203), np. *Colobrini* 1190 (TSMN, 133), nl. *Merolana* 1192 (CAL, 22), *scandolicia* 982 (TSMN, 1) e *tegolicia* 1103 (CSPV, 31).

In sillaba postonica: nl. *Pusterola* 1010 (CMCM, 3), *obstacolo* 1064 (TSMVL, 92), nl. *Rotoli* 1104 (TSMVL, 130), *portiuncole* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10), *vicolo* 1157 (TSMN, 77) e nl. *Vicoli* 1174 (CSPV, 57), *tegolis* 1177 (TSP, 37), nl. (*Campo de*) *Merolis* 1185 (TSMVL, 225a).

32. Ū

A contatto con una consonante bilabiale la *u* si è aperta in *o*: *moniminas* 978 (TSMVL, 7), *iomentarius* 1187 (TSMN, 127), *copellam* 1127 (CAL, 14) < CŪPELLA (*REW* 2402) e *copellarius* 1133 (CMCM, 32).

33. AR e ER

Il passaggio *er* > *ar* si evidenzia nella sillaba protonica iniziale di *marcimonium* 1027 (CSPV, 9) e *argasteria* 1043 (CSPV, 13) e in quella intertonica del spn. *Zaczarone* 1083 (TSMVL, 111) < longob. ZAZERA; in posizione postonica si cita soltanto il pienamente volgare *pepere* contenuto nel spn. *Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126); -AR- intertonico o protonico è sempre conservato: np. *Massarello* 1049 (CMCD, 52), np. *Baccarello* 1057 (TSMVL, 84), *Saponarolo* 1036 (CMCD, 41), spn. *Favarolo* 1164 (TSMN, 91), np. *Margarite* 1153 o 1154 [c. XII] (CAL, 19), nl. *Massarola* 1186 (TSMVL, 227) e così via.

34. Dittonghi e gruppi vocalici atoni

AU nell'iniziale assoluta, per dissimilazione, si era già ridotto ad A nel

latino volgare in AGUSTUS e AGUSTINUS (Väänänen 1974², § 61): *agusto* 'augusto' e 'agosto' 966 (CSPV, 4), 1022 (TSMVL, 46) ecc., np. *Agusto* 1002 (CMCD, 19), *Petrus qui vocatur de Agusto* 1011 (TSMN, 3), np. *Agustino* 1182 (TSMN, 118). Altri casi di *au* > *a*: *actoritate* 1171 (TSP, 34), *axilio* 878 o 879 [c. XI] (PSMT, 1), np. *Palino* 1079 (CMCD, 87); AU > *o*: spn. *Oricluto* 1030 (CMCD, 37), np. *Godioso* 1025 (TSMVL, 50), np. *Godente* 1198 (RMSC, 50) – e si rammenti anche il già citato *Goiolus* (§ 27) –, np. *Lorenzo* 1071 (TSMVL, 97), nl. *Loreto* 1065 (TSMN, 22).

Per i nomi propri composti con *ragin-*, abbiamo perlopiù *Rainerius*, variamente declinato: 1057 (TSMVL, 85), 1071 (CMCM, 15) ecc.; il dittongo può ridursi ad *a*: *Ranerius* 1112 (TSP, 12), 1180 (TSP, 38), *Ranucius* 1198 (RMSC, 50), *Ramondinus filius Ramondini* 1097 (CMCD, 95); una volta abbiamo *i*: (*uxor Leonis*) *Rinerii* 1176 (TSMN, 111); *ai* è conservato anche nei vari *Rainaldus* 1077 (TSMVL, 104), *Rainina* 1142 [c. XII] (TSMN, 54), *Rainardo* 1176 (TSP, 36), *Rainone* 1150 (TSMN, 65), *Rainucius* 1173 (CSPV, 56), *Raimundo* 1083 (TSMVL, 111). Nomi propri composti con *magin-*: (*Iacobum*) *Mainerii* 1195 (CSPV, 81), (*heredes*) *Mainardi* 1099 [c.] (TSMVL, 124).

Il dittongo di *Preite*, che abbiamo visto conservato in posizione pienamente tonica, è mantenuto anche in protonia: *Preituccio* 1104 (RMSC, 8), *Preitello* 1176 (TSMN, 110). Il gruppo protonico *ea* di *Reatinus* è passato ad *a* in *Ratinus* 1197 (TSMVL, 256). Nella stessa posizione il gruppo *eo* di nomi greci può ridursi ad *o*: *Tofelato* 1057 (TSMVL, 85), 1105 (CMCM, 25) = *Theofilacto*, *Todoram* 950 (TSMVL, 4), *Todora* 1045 (TSMVL, 78) e *Todorese* 1003 (CMCD, 20), per cui vedi il § 79 (-ĒNSIS); oppure ad *e* (se non si tratta piuttosto di dissimilazione *o - o* > *e - o*): np. *Tedora* 1177 (RMSC, 34), 1186 (TSMVL, 226), 1198 (CMCM, 65). Da notare il costante itacismo in corrispondenza del greco ὀι- in *ykonomo*, *iconomo* e simili (vedi i §§ 6 e 11).

35. Vocali in posizione iniziale assoluta

Si noti *a-* invece di *o-*, alla maniera meridionale, nel np. *Actaviano* 1162 (RMSC, 24) e *o-* in luogo di *e-* in *Horrigus* 1071 (CMCM, 15), *Orrigolus* 1114 (TSMVL, 140), *Orrigecti* gen. 1153 (TSP, 27). Notevole *opertura* 'apertura' 1165 (RMSC, 28)[66], da confrontare coll'ant. romanesco *operire* (Monaci 1920, p. 366; Porta 1979, p. 789)[67] e moderno *(r)oprì* (Rohlfs, §§ 14 e 129).

[66] *op(er)tura* (*Imago II*, SC, cass. 38/25); si rammenti anche il nl. *Operturium*, *Opertorio* citato al § 1.

[67] E proprio *opertura* ha l'Anonimo (XVIII 1760).

36. *-u* ed *-o* finali

Il linguista abituato a studiare le carte dei grandi enti monastici dell'Italia mediana (come, per es., quelle dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra), passando alla lettura delle carte romane del X, XI e XII secolo, ha la netta impressione di cambiare aria: in termini linguistici, di essersi spostato da un territorio che conserva -U finale latina distinta da -O ad un territorio in cui -U e -O sono confluite in *-o*. L'impressione nasce certo da alcuni elementi di natura qualitativa che colpiscono il lettore come particolarmente significativi, come le desinenze dei nomi e dei soprannomi delle sottoscrizioni testimoniali autografe: *Ferruccio de bestario domnico* e *Adelberto qui et Ferruccio vocatur* 988 (CAL, 2), *Stefano Scaca-beca* 1000 (CMCD, 16), *Leo Longo* 1003 (CMCD, 20), *Guelto filio Benedicto* e *Petrus qui vocor Carino* 1009 (CAL, 3), *Adelberto qui vocatur Lupino* 1011 (CMCD, 23) ecc.[68]; o come (e l'argomento è probante, perché non ammette l'ipotesi di un influsso latino) l'uso pressoché senza eccezioni dell'articolo determinativo maschile *lo* nelle preposizioni articolate (§ 75). Naturalmente, questo non vuol dire che nomi o aggettivi maschili in *-u* – del tipo *in locum ubi dicitur Pratu-longu* 1030 (TSMVL, 56) o *Petrus* [...] *qui vocatur Cecu* 1042 (TSMVL, 74) – manchino affatto nelle pergamene romane, soprattutto nei documenti più antichi, anche a prescindere da quegli esempi in cui la presenza della *-u* può essere addebitata con buona verosimiglianza alla pertinenza extraurbana delle persone e dei luoghi designati[69]; né si vuol passare sotto silenzio l'eventualità che la preferenza accordata all'una o all'altra desinenza possa dipendere da abitudini grafiche individuali, riconducibili ai singoli rogatari. Però è sufficiente un confronto sinottico come quello presentato nella pagina qui a fianco (Tab. 1), in cui sono affrontate le parti dispositive (*descriptiones*) di atti trascritti nei secoli XI-XII da tabellioni di Roma, Corneto, Viterbo, Orte, Sutri, Tivoli, Anagni per mostrare con evidenza assoluta, al di là del trasparente velo del latino notarile, la sostanza di situazioni linguistiche differenti, per cui il volgare di Roma si contrappone al volgare delle cittadine laziali circostanti appunto per le condizioni del vocalismo finale, cioè per il tratto -U, -O > *-o*.

[68] Tutti questi nomi sono stati controllati sugli originali o sulle fotografie degli originali.

[69] Alcuni esempi: *vinea* [...] *posita territorio Ariciense in fundum qui vocatur Cornetu* 978 o 979 (TSMVL, 9), *Petro Longu de Aricia* 985 (TSMVL, 13), *eredes de Constantio qui vocatur Capizzutu* 1042 [c.] (TSMVL, 73) (persona del territorio di Sutri), *unum petium terre* [...] *positum territorio Sutrino in fundum valle Crongetu* 1073 (TSMVL, 99), *loco tibi Iohanni qui vocaris Pazzu* 1134 (CMCM, 34) (persona del territorio di Albano), *unam petiam vineae posita in Albano in loco qui vocatur Miliarolu* 1081 (TSMN, 26), *Gregorius Bonu-incunctu* 1196 (TSMN, 150) (testimone di un atto relativo al territorio di Cisterna).

37. *-i* finale

La vocale finale *-i* si presenta, con una certa costanza (che pare dunque significativa), in una serie di antroponimi: 1. *Iohanni* sott. 1028 (TSMN, 8), (*Ego*) *Iohanni* sott. 1031 (TSMVL, 59), *Iohanni maniano* sott. 1034 (TSMVL, 62); 2. *Raineri* sott. autografa (in lettere capitali) 985 (CMCD, 10)[70], (*consentientem nobis*) *Rayneri de Arno* 1059 (TSMVL, 87), *Tedimari* sott. 1000 (CMCD, 16), *Adelmari* sott. 1008 (TSMVL, 29), *Gisleri de lo Mazuto* sott. 1102 (TSMVL, 126)[71]; 3. (*consentiente in oc mihi*) *Gregori Sardo* (*viro meo*) 1057 (TSMVL, 84), *Georgi de Abbatissa* sott. 1059 (TSMVL, 87), (*a tertio latere tenente*) *Sergi* 1061 [c. XIV] (CMCM, 10)[72]; 4. (*me*) *Adelasci* (*filia quondam Iohannes de Marozza*) 1057 (TSMVL, 84), (*da tertio latere tenientem*) *Adilasci* (*filia de Tenmo*) 1077 (TSMVL, 104), (*consentiente* [...] *domna*) *Adelasci* 1088 (TSMVL, 119a), (*Ego quidem*) *Adelasci* 1094 (TSMVL, 121), badessa del monastero dei santi Ciriaco e Nicola; 5. *Duranti* sott. 1018 (CSPV, 8), *Duranti* (*Iohannis Tiniosi*) sott. 1107 (TSMVL, 135) ecc.[73].

Per *Iohanni* e gli antroponimi in *-ari*, *-eri* si veda Castellani (1956, pp. 478-83)[74]; per il tipo *Gregori* vedi Formentin (1998, pp. 287-88) e Bertoletti (2011, p. 205)[75]; per il femminile *Adelasci*, *Adi-*, che affianca *Adelascia* 1087 (TSMVL, 116), genitivo *Adelasciae* 1060 (CMCD, 60), si potrebbe pensare a un adattamento con *-i* del «franco-francese Adalais (per Adalhaidis)» (Castellani Pollidori 1961, p. 9). Quanto a *Duranti*, tale forma – così come il *Cesari* delle *Miracole*, delle *Storie* e della *Cronica*, attestato già nel RS (a. 979)[76] – potrebbe essere d'origine genitivale.

[70] Forma controllata sulla fotografia dell'originale.

[71] Quanto ad altri nomi in *-ari*, *-eri*, gli esempi seguenti non sono del tutto sicuri, perché ricorrono in contesti in cui potremmo a rigore avere un genitivo: *Homodei de Gosmari* 1121 (TSP, 14), *Cece* [...] *qui vocatur de Sergi de Adelmari* 1028 (TSMN, 8), *Berardo filio Gualteri* 978 (TSMVL, 8), *Berardo de Gualteri* 989 (TSMVL, 17), *gripta quae appellatur de Gualteri* 1021 (TSMVL, 45).

[72] Anche per questa categoria si segnalano a parte gli esempi in cui si potrebbe trattare di una forma del genitivo: *de Sergi* 983 (CMCD, 9) ecc., *de Georgi* 1034 (CMCM, 7), *de Gregori* 1045 (CMSA, 4), *de Bonifati* 1088 (TSMVL, 118) ecc.

[73] *Duranti* è anche nel Necrologio del cod. Cassinese 47 (prima mano): Inguanez 1941, 8 gennaio. Savio, vol. II, pp. 340-42, riconduce le nostre forme e altre analoghe al lemma *Durantus*; per parte mia ho schedato un *Petrus de Duranto* sott. 1104 (TSMVL, 128a).

[74] Noto qui la precoce attestazione dell'ipocoristico *Ianni*, in un attergato datato dal Fedele alla fine del sec. XII o all'inizio del XIII: «Carta de domo in qua habitavit Ianni Pauli de Tuscho», nota dorsale di 1018 (TSMN, 5).

[75] In questo gruppo andrà forse inserito il np. *Maceri* sott. 1057 (CAL, 10), che nei *Monumenta* di Savio è ricondotto appunto a *Macerius*.

[76] *Cesari nobili viro rogatus ab eo testis* sott. 979 (RS, 143); si può aggiungere un altro esempio preceduto dalla preposizione *de*: *Leo v. h. qui vocatur de Sergia de Cesari* sott. 983 (TSMVL, 11). È poi possibile in via teorica che il *Cesari* delle carte latine sia riduzione del ben documentato *Cesarius* (e dunque con accentazione piana): Savio, vol. II, pp. 58-63, parifica addirittura le attestazioni di *Cesarius* e di *Cesar* sotto un unico lemma, intestato appunto a *Cesarius* (la forma presente nei testi è per altro indicata all'interno delle singole schede). Sul romanesco ant. *Cesari* vedi anche Macciocca 2010, p. 118.

38. *-a* finale

Etimologicamente motivata la *-a* dell'immaginativo *Salincontra* 1183 (CMCM, 58); notevole l'uscita in *-a* di *Rofreda* 1146 o 1147 (TSMN, 61), *Roffreda* 1153 (TSMN, 67) ecc. HRODFRID (*ANP*, coll. 897-98), che ricorda i *Manfreda* e *Loffreda* del napoletano Loise de Rosa e i moderni cognomi meridionali del tipo *Giuffreda*, *Loffreda*, *Manfreda*; naturalmente non mancano, per i composti con *-frid*, forme modellate sulla II declinazione, del tipo *Eminfredus* 1052 (TSMN, 15), *Gottifredo* 1120 (TSMN, 40), *Gonifredum* 1139 (TSMVL, 163), *Giffredus* 1164 (TSMN 92), *Gualfredus* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12) e persino *Roffredus de Roffreda* 1138 (TSMVL, 162), accanto del resto a *Roffredus de Roffredo* 1141 [c.] (TSMVL, 165)[77].

CONSONANTISMO

39. B/V

Per V- è assai notevole (*Iohannes de Romano*) *Guago* 1091 (CMCD, 90) e (*Iohannes*) *Guagus* 1196 (RMSC, 47), bella conferma del *guago* 'vago' del ms. Amburghese delle *Storie de Troia et de Roma*[78].

Il continuo scambio reciproco delle lettere *b* e *v* non permette di cogliere con sicurezza alternanze di natura fonetica: per fare un solo esempio, lo stesso scriniario scrive ora *Petro Favarolo* 1164 (TSMN, 91) ora *Petri Fabaroli* nella copia «uno tenore conscripta». -B- è dileguata, oltre che in *Preite* e *Preitello* (§§ 27 e 34), nel nl. *Suereta* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17); si rilevi anche la *-p-* dell'aggettivo (*forma*) *Sapatina* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), forse dovuta ad assimilazione parziale alla *-t-* della sillaba successiva[79].

Potrebbero significare qualcosa, per l'esito di -RB-, i nomi *Barvara* 1034 (CMCM, 7), *Carvone* 1066 (CSPV, 23), (*monte de*) *Sorvo* 1186 (TSMVL, 127), (*Bartholomeus*) *Malerve* 1198 (CMCM, 65), ma alla luce di quanto si è appena detto a proposito dell'alternanza *b*/*v* in posizione intervocalica non è affatto sicuro che in tali casi gli scriventi opponessero consapevolmente la grafia *rv* a *rb* etimologico.

Il caratteristico passaggio centro-meridionale -DV- > [bb] è attestato nel np. *Abbedutus* 1193 (CAL, 24), in cui la doppia grafica non lascia incertezze; e forse anche la *b* dell'aggettivo *abulterinus* (vedi Less.) indicherà

[77] Alternanze nell'uscita (*-a* e *-us*) nei nomi composti maschili con *-frid* sono normali anche nell'*Obituarium S. Spiritus* di Benevento: per es. *Iofrida*, *Iofridus* e *Ioffredo*, *Roffreda*, *Roffridus* e *Roffredus* (Zazo 1963, pp. 386 e 438).

[78] Ernst 1970, p. 104; Macciocca 2004, p. 104. Entrambe le occorrenze sono state controllate sulla fotografia dell'originale (*Imago II*, CD, cass. 15/92; SC, cass. 38/44); si avverte che nel primo caso il Fedele ha stampato erroneamente *Guacgo*.

[79] Per esempi centro-meridionali del tipo *sapato* vedi Rohlfs, § 215.

una pronuncia con [bb], considerato l'*abolteratore* delle *Storie de Troia et de Roma*, quasi si movesse da *ADV-[80].

40. w-

Accanto a grafie con «doppia vu», rese dagli editori ora come ‹uu›, ora come ‹vu› – per es. *Uuidone* 989 (CSPV, 5), *Uuido* 993 (CMCD, 13), *Uuarnimento* 1029 (CMCD, 34), *Uuidonis* 1065 (TSMN, 22) e *Vuido* 1001 (CMCD, 18), *Vuinizo* 1033 (TSMVL, 61a), *Vuilielmus* 1037 (CSPV, 11)[81] –, W- d'origine germanica è rappresentata da *gu-* negli esempi così onomastici come lessicali. Per la prima categoria: *Guido* X [982 circa] (TSMN, 169) ecc., *Guilielmo* 993 (CMCD, 13) ecc., np. *Guelto* 1009 (CAL, 3) WALDEO (*ANP*, col. 1499: *Welto* e proprio *Guelto*) e (*heredum*) *Guelti* 1100 (TSMN, 31), *Guinizzo* 1027 (CSPV, 9) ecc., *Guelfo* 1079 [c. XI] (PSMT, 8), *Guizone* 1104 (TSMVL, 129), *Gualfredus* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12), *Gualterius* 1116 (TSMN, 36) ecc., (*Romano de*) *Guittone* 1118 (TSMN, 37), *Gualengus* 1176 (TSMN, 109); per la seconda categoria (si raggruppano qui anche gli elementi lessicali impiegati in funzione soprannominale): (*Romano*) *Guarnimento* 1026 o 1027 (CMCD, 30), (*Iohannes*) *Guarnimentus* 1029 (TSMVL, 54) ecc.[82], *gualdo* 1043 (TSMVL, 75), *guerram* 1166 (CSPV, 54) ecc., np. *Guerro* 1165 (TSP, 33), (*Ventura Petri*) *Guerrerii* 1168 (CMCM, 54) ecc., np. *Guerrascius* 1199 (TSMN, 163); per *Deus-te-guardi*, *Guarda-porci*, *Guarda-palia*, *Guasta-panis* vedi il § 80.

Con *v-* abbiamo soltanto (*Petrus*) *Varzone* 1142 [c. XII] (TSMN, 55)[83].

41. G + vocale palatale

L'esito centro-meridionale in iod è ben documentato in posizione iniziale: *ienetricis* 947 (TSMVL, 2), *iener* 1010 (CMCM, 3), *iermano* 1012

[80] Macciocca 2008, p. 112, dove si citano anche esempi con grafia *adv-*; Larson 1995, p. 55, presenta esempi toscani della fine del sec. XII con grafia *adv-* (*Advolterinus*, *Advoltorone*); vedi anche il § 59. Il *LEI*, vol. I, col. 859, ricostruisce una base *ABULTERARE da cui fa derivare l'it. antico *avolterare*, *avoltero*, *avolteratore*; l'*abolteratore* delle *Storie* è schierato insieme al toscano *avolteratore*, come esito di trafila popolare di ADULTERATOR (vol. I, col. 860), il che induce a ritenere che la *-b-* del testo romanesco sia stata interpretata come grafia per [v].

[81] In questi casi «la "doppia vu" [...] avrà per lo più avuto il valore fonico di [gw]» (Larson 1995, p. X); ciò nelle nostre carte parrebbe confermato dalla compresenza, negli stessi documenti, di grafie alternanti per il medesimo nome: per es. *Uuido* e *Guuido* [*sic*] in 1012 (TSMVL, 31), *Vuinizo* e *Guinizo* in 1033 (TSMVL, 61a). Nelle edizioni troviamo impiegata anche *W-*: *Wido* 1045 (TSMVL, 77), *Widonis* 1153 (TSP, 26), *Wiscardus* 1153 (TSP, 26).

[82] Larson 1995, p. 337.

[83] Il quadro che esce dallo spoglio delle carte latine coincide a un di presso con quello offerto dai volgarizzamenti duecenteschi (Macciocca 1982, p. 83 e 2004, pp. 104-5): entrambe le fonti ci dicono che l'esito *v-* (al di là di casi particolari come quello di *vastare*) è relativamente tardo, e perciò appunto derivato dal precedente nesso labiovelare. Specificamente per *varzone* vedi Ernst 1970, p. 103 e Porta 1979, p. 562 (*varzoni* variante formale di *guarzoni* nel ms. Harley 3543 della *Cronica*).

(TSMVL, 31), 1155 (TSMVL, 184), *iermanus* 1013 (CMSA, 3) e *iermanis* 1013 (CMSA, 3), *ieneraliter* 1018 (CSPV, 8), np. *Iemma* 1032 (CMCM, 6)[84]; all'interno di parola notiamo *conlijerit* (= *conlegerit*) 947 (TSMVL, 2), *quoientes* (= *cogentes*) 950 (TSMVL, 4), *relioso* 1053 (CSPV, 15); noto qui *arienteis* 1079 (CMCD, 87), *arienteum* 1154 (CMCM, 46), forme per le quali si rinvia a Bertoletti (2011, p. 198), con la bibliografia ivi citata, e il spn. (*Petrus*) *Mastro* e (*Petrus qui dicitur*) *Mastro* 1146 (TSMN, 60), (*Benedicto Iohannis*) *mastro* 1193 (TSMN, 142), (*Benedictus Iohannis*) *mastro* 1193 (TSMN, 143), esempi tutti in cui *mastro* occupa una posizione accentualmente rilevata.

42. -C-

Oltre ad *Heinrigo* 1018 (TSMN, 5), *Enrigo* 1019 (TSMVL, 41, 42 e 43), *Errigo* 1050 (CMCD, 54), *Horrigus* 1071 (CMCM, 15) ecc., l'onomastica testimonia da un lato *braca* con la sorda, dall'altro il derivato *Braguti* con la sonora: *Curta-braca* 1036 (CMCD, 41), np. *Braca* 1176 [c. 1277] (CLA, 21) ecc., *Braguti* 1193 (TSMVL, 245) (vedi n. 59).

43. CR-

La sonorizzazione dell'occlusiva nel gruppo CR- è documentata da *gripta* 983 (CMCD, 9), spn. *Grasso* 998 o 999 (TSP, 2) nonché da grafie falsamente regressive come *crosse* X ex. (TSMN, 169) e *crossas* 1063 (TSMN, 20); in posizione interna tra vocali: *sagratissima* 1028 (RMSC, 5).

44. -P- e -PR-

In posizione iniziale secondaria si segnala la sorda di *ponteca* 1144 [c. XII] (CSPV, 40)[85]. Quanto alla posizione tra vocali, si noti che *riva* 989 (CMCD, 12) non esiste, perché nell'originale si legge, come il senso vuole, *rivo*[86], e dunque non è contraddetta la *-p-* dei vari *ripa* 1018 (CSPV, 8), *ripae* 1037 (CSPV, 11) ecc.; l'onomastica ci dà il nl. *Saponarolo* 1036 (CMCD, 41), i spn. *Traripato* 1050 (CMCD, 55) e *Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126). Peraltro il np. *Bucca berta* 1097 (CMCD, 95), con questa divisione delle parole nell'originale, deve essere inteso come 'bocca aperta'[87].

[84] E perfino *iesserint* 1003 (CMCD, 20).
[85] Da confrontare col *pontica* della *Cronica*.
[86] *Imago II*, CD, cass. 12/12.
[87] *Imago II*, CD, cass. 15/97. In 1077 (CMCD, 81), atto rogato dal tabellione sutrino Rainerius, tra i testimoni compare un «Rapizo filius Stephanus de Crescentius *Buccaverta*»: *Imago II*, CD, cass. 15/86.

In posizione intersonantica si registra il ben noto *abrelis* 1077 (TSMVL, 104) ecc., np. *Abrile* 1133 (CMCM, 32).

45. -T- e -TR-

Per l'occlusiva dentale in posizione intervocalica è documentata la sonora nelle forme seguenti (si ritiene opportuno fornirne lo spoglio completo): 1. *strada* 1078 (CMCD, 85), 1097 (CMCD, 95) bis, 1192 (TSMVL, 242); 2. *scudario* 1064 (TSMVL, 92), *scudaro* 1115 (TSMVL, 144), *scuderio* 1141 (CSPV, 38), *Scuderii* genit. 1197 (TSMVL, 256) e il np. *Scudo* 1196 (RMSC, 47)[88]; 3. *abbadissa* 1116 (CMCM, 27); 4. spn. *Spada-marra* 1127 (TSMN, 44), (*Maria de*) *Spada* 1157 (TSMN, 78); 5. spn. *Contadina* 1188 [c. XII] (CSPV, 74); 6. *contrada* 1164 (TSMN, 91), 1171 (CMCM, 55), 1176 (TSMN, 109), 1180 [c. XII] (TSMN, 114), 1182 (TSMVL, 217), 1190 (TSMVL, 236), 1199 (TSMVL, 264); 7. suffisso *-dore*: (*Iohannes*) *tornadore* sec. XII (CSPV, 83), (*Girardus*) *Triccadore* 1187 (TSMN, 127) ovvero *Tricadore* 1191 (TSMN, 136), alias (*Gerardum*) *Tricatorem* e (*Gerardus*) *Triccator* 1190 (TSMN, 133)[89]. Resta da segnalare *medipsum* (METIPSE: *REW* 5551.1), rafforzativo del pronome personale, ricorrente in *per memedipsum* 1072 (CMCD, 72).

Si noterà che l'insieme delle forme che presentano la sonorizzazione dell'occlusiva intervocalica non oltrepassa, per il rispetto lessicale e morfematico, i limiti in cui il fenomeno si manifesta nella documentazione delle carte notarili toscane anteriori al Duecento[90]; merita inoltre di essere sottolineata l'antichità di alcuni esempi (*strada*, *scudario*).

Per la posizione intersonantica registro *madre* (*Margarite*) 1153 o 1154 [c.] (CAL, 19), esempio che peraltro cade in un contesto lacunoso.

46. -DR-

L'occlusiva dentale appare desonorizzata nel frequente *squatratam* 1142 [c. XII] (TSMN, 55), 1153 (CAL, 18) ecc., in *quatram* 1193 (CAL, 23) e nel np. *Atriano* 983 (CMCD, 9), anch'esso assai frequente.

47. J e nessi con J

J, DJ, GJ. J- primaria è conservata in (*filia*) *Iannitelli* 1078 (CMCD, 84).

[88] Questo il passo dell'atto: «pro qua locatione datis nobis nomine mercedis LIJ sol. bonorum provisinorum de quibus solvimus XXVIIJ sol. pro debito transactionis quam de ea fecimus cum Scudo» (*Imago II*, SC, cass. 38/44)

[89] Il np. *Donadellus* 1172 (DSAA, 3) è probabilmente da interpretare come diminutivo di *Dona-deo* sott., *Dona-deus* (vedi il § 80).

[90] Larson 1995, s. vv. *abadessa*, *contadino*, *contrada*, *scudiero*, *spada*, *stradiere*; per il suffisso *-dore* si vedano gli esempi riportati s. vv. *ambiatore*, *cornadore*, *gabbatore* ecc. Ernst 1970, p. 99, registra con la sonora *contrada*, *spada*, *strada*, *imperadore*, oltre ad *Enrigo*. Esempi di sonorizzazione della dentale del suffisso *-tore* sono nelle glosse cassinesi a Sedulio: Baldelli 1958, p. 29 (*cornaduri*, *raportadore*).

(-)DJ- > *j*: np. *Iacona* 1045 (CMSA, 4), np. *Iacono* 1074 (CMCD, 78), *aiutorio* 999 (CSPV, 6), *aiutatore* 1060 (CAL, 11), np. *Deusteaiuvet* 1171 (CMCM, 55), *aiuvare* 1198 (RMSC, 52), *aiunctis* 1030 [c.] (CMCD, 37) e i già visti np. *Goio* e *Goiolus* (§ 27); per un riflesso di -IDJARE vedi il § 78. -GJ- > *j*: (*Leonem*) *Fraia-panem* 1104 (TSMN, 33), (*Robertus Iohannis*) *Fraia-panem vel Fragentis panem* 1116 (TSMN, 36) ecc. < FRAGIUM (*REW* 3472).

-BJ- e -VJ-. Spn. *Raioso* 1027 (TSMVL, 52) < RABIŌSUS (*REW* 6981) e *Raia* 1169 (TSMVL, 205), se è RABIA; nl. *Flaiano* 1131 (CMCM, 31), *floiales* 1192 (CSPV, 79). Per *rublus*, *ruglus* vedi Less. Quanto al nesso -MBJ-, è di mano di uno scriniario di Velletri il np. *Buno-scangno* 1175 (TSMN, 105); altrimenti sempre *cambiare*, *cambiator*, *cambium* (vedi Less.).

-CJ-. Per i riflessi di -ACEUS, -OCEUS, -UCEUS si rinvia al § 79. Come avviene per questi suffissi, l'esito in affricata palatale è quello più frequentemente rappresentato anche per le basi lessicali: spn. *Ricciuto* 1037 (TSMVL, 66), *Petri ricii* 1141 o 1142 (TSMN, 52), np. *Riccius* 1160 (TSMN, 80), spn. *Secca-ricia* 1176 (TSMN, 112), nl. *Petrocciano* 1043 (TSMVL, 75), nl. *Ariccia* 1146 (TSMVL, 168); riflesso duplice: nl. *Bracio-molle* 1078 (CMCD, 85) e spn. *Brazuto* 1066 (TSMVL, 94), *Brazuti* 1073 (PSMT, 6) e (forse) np. *Bobacianus* 1153 (TSMN, 69) e *Bobazanus* 1160 (TSMN, 81), se da *BOVACEUS (affine a *REW* 1244)[91]. Comunque sia, questi dati sono rilevanti, perché indicano che l'esito di tipo toscano, cioè in affricata palatale, è a Roma concorrente *ab antiquo* con quello di tipo meridionale, cioè in affricata dentale: altrimenti detto, è con ogni verosimiglianza originario, indipendente dalla «toscanizzazione» d'epoca rinascimentale.

Per CJ dopo consonante abbiamo, per -LCJ-, esito assibilato nella serie *calzolario* 1001 (CMCD, 18), *Calza-mira* 1066 (CSPV, 24), spn. *Calza-rubea* 1151 [c. XII] (TSP, 25), *excalzabis* 1175 (PSMT, 14); per -NCJ- e -RCJ- l'esito è in affricata palatale: spn. *Gamba-lancia* 1012 (TSMVL, 32), *porta Pincana* 1034 (TSMVL, 62), *porta Pinciana* 1057 (TSMVL, 85) e nl. (*muro qui vocatur*) *Harcione* 1027 (TSMVL, 52), nl. (*Balle*) *Marciana* 1028 (TSMN, 7).

-MNJ-. Si registra *calugnie* 950 (TSMVL, 4); per gli esiti di -NJ- vedi il § 15.

-PJ-. Esito [ttʃ] di tipo meridionale: *Acia* 'Appia' 1187 (TSP, 41) bis (= *Apia* ibid.), come poi nei due volgarizzamenti duecenteschi (Merlo 1929, p. 53; Macciocca 1982, p. 88 e 2004, p. 125) e nella *Cronica* (Porta 1979, p. 565), e, assai notevole in rapporto all'ancora discussa trafila geolinguistica dell'it. *piccione* (vedi da ultimo la discussione nel *DELI*), il spn. (*heredes de*) *Picione* 1160 [c. XII] (CCSS, 5).

[91] Cfr. *herbas* [...] *tercie partis casalis* [...] *quod vocatur* La Bovacciana [...] *quod totum casale positum est extra portam Sancti Pauli* (da un'imbreviatura del notaio Antonio Scambi del 21 febbraio 1368: Biblioteca Apostolica Vaticana, S. Angelo in Pescheria, I/4, c. 36 r).

-RJ-. Assai riccamente documentato l'esito *-r-*, cominciando dai riflessi di -ARIUS e -ARIA: spn. *Sellaro* 1004 (CSPV, 7), (*Benedictus*) *pontanaro* 1020 (TSMVL, 44), spn. *Porcaro*, *Sandalaro*, (*Iohannes*) *carpentaro* e (*Crescentio*) *rotaro* esempi tutti in 1027 (TSMVL, 52), (*Beno*) *caldararo* 1028 (CMCM, 4), (*Petrus*) *scriniarus* 1034 (CMCM, 7), (*Franco*) *pisclaro* 1036 (TSMVL, 65), *plagaro* 1039 o 1040 (TSMVL, 69), (*Azo*) *marinaro* 1057 (TSMVL, 85), *massaro* 1060 (CMCD, 60) e spn. *Massaro* 1068 (PSMT, 5), *Masaro* 1066 (TSMVL, 94), spn. *Baccaro* 1061 [c. XIV] (CMCM, 10), (*Carvone*) *pecoraro* 1066 (CSPV, 23), (*Amato*) *ferraro* 1105 (CMCM, 25), *vascaro* e *scudaro* 1115 (TSMVL, 144), *miliaro* 1153 (TSP, 26), nl. *Vivaro* 1192 (CAL, 22); *carrara* 994 (CMCD, 14), nl. (*Sassa*) *baccara* 1011 (TSMVL, 30) e (*Stephanus de la*) *Baccara* 1029 (TSMVL, 54), (*Rosa*) *ferrara* e nl. *Bangiara* 1036 (TSMVL, 64), nl. *Fornicara* 1112 (RSMC, 12), spn. *Massara* 1146 (TSMN, 58), nl. *Pallara* 1153 (TSMN, 67), nl. *Tofara* 1168 (TSMVL, 203), *calcara* 1186 [c. XII] (TSMVL, 227a); -ARIOLUS, -ARIOLA: nl. *Saponarolo* 1036 (CMCD, 41), *carrarola* 1036 (CLA, 7), nl. *Palumbarolum* 1078 (CMCD, 84), nl. *Miliarolu* 1081 (TSMN, 26), (*Romanus*) *betrarolus* 1093 (TSMN, 30), (*Petro*) *Favarolo* 1164 (TSMN, 91), *calcarole* 1200 (TSMVL, 268); -ORIUS, -ORIA: *lavatoro* 999 (CSPV, 6), *tractora* 1027 (CSPV, 9), *lavoratora* 1073 o 1074 (CSPV, 26). Altri esempi con -RJ- nella radice lessicale o onomastica: *solarata* 982 (TSMN, 1), *Gallerano* 1002 (TSMN, 2), *macera* 1007 (CMCM, 2), *Maroza* 1036 (CAL, 7)[92], nl. *Balirano* 1038 (TSMN, 9) = *Valeranus* 1075 (TSMN, 25), *paros* 'paia' 1071 (TSMVL, 97), nl. *Maceranum* XI [c. XII] (CSPV, 1), *ara* 'aia' 1145 (CMCM, 43), nl. *Arola* 1162 (TSMN, 90) < AREOLA, con l'aferetico *Rola* 1176 (TSMN, 111)[93].

-SJ-. Le basi lessicali con -SJ- presentano *-s-* (sibilante sorda), cioè l'esito di tipo centro-meridionale: nl. *Trasenda* 978 (TSMVL, 7) < *TRA(N)SIENDA[94], (*arvoribus*) *cerasarum* 1011 (TSMVL, 30), spn. *Basa-bobe* 1037 (TSMVL, 66), nl. *Petra Pertusa* 1035 (CMCD, 40), *pertuso* 1073 o 1074 (CSPV, 26) < *PERTU(N)SIARE (*REW* 6436)[95], *Fasana* 1083 (TSMVL, 111)[96], *Cavacasatam* 1120 (TSMN, 40) e *Casata* 1139 (TSMN, 47), *cavalcasi* '(forme di) caciocavallo' 1071 (TSMVL, 97), *camisum* 1161 (TSMVL, 192); così anche per il riflesso della combinazione suffissale -E(N)SIS + -ANUS > *-isano* (esempi al § 79).

[92] Ipocoristico di Maria assai diffuso nelle carte romane: Carpegna Falconieri 1994, p. 607 e n. 23.
[93] Riscontri toponomastici di AREOLA in *LEI*, III 1057 n. 1.
[94] O *TRA(N)SENDA: Castellani 2000, pp. 148-49.
[95] Castellani 1960, p. 224; e si vedano le ricostruzioni *Petram Pertusiam* 1158 (CSPV, 47), spn. *Bucca-pertusius* 1154 (CMSA, 9).
[96] Si tratta di un secondo elemento onomastico in una sottoscrizione testimoniale: *Romanus de Fasana*.

In basi onomastiche, com'è stato recentemente sottolineato, compare fin dal sec. XI anche l'esito in fricativa palatale sorda, «almeno in voci di tradizione non diretta e di origine non locale»[97]: nl. *Lusciano* 1002 (CMCD, 19) < LUSIANUS (nel territorio di Sutri), (*Petrus de*) *Oderisci* 1069 (CMCD, 70), *Oderiscius Petri de Oderiscio* 1161 (TSMVL, 192), (*Beno de*) *Anestasci* 1082 [c.] (TSMVL, 110), (*voluntate domni*) *Ambroscii* 1176 (TSMN, 110), (*manum suprascripta*) *Adelasci* 1057 (TSMVL, 84) e *Adelascia* 1087 (TSMVL, 116), *Thommascius* 1153 o 1154 [c. XII] (CAL, 19), *Dioniscii* genit. 1158 (RMSC, 22), *Guerrascius* 1199 (TSMN, 163), *Petrus Peroscinus* 1184 (TSMN, 122) e *Angelus Peroscinus* 1200 (TSP, 46).

-SSJ-. Nei continuatori di RŬSSEUS e BASSIUS abbiamo graficamente *-sci-*, che equivarrà a una fricativa palatale sorda doppia: (*Iohanni*) *Ruscii* 1042 (TSMN, 13), (*Iohannes*) *Ruscius* 1057 (CAL, 10) ecc., (*Iohannis filio Leonis de*) *Ruscia* 1061 (TSMN, 18), (*Proculo de la*) *Ruscia* 1104 (TSMVL, 129); (*Romanus de Iohanne*) *Bascii* 1146 [c. XII] (TSMN, 57), *Bascius* 1146 (TSMN, 59), *Iohannes Vascius* 1194 (CMCM, 62).

-TJ-. L'esito [tts] è rappresentato in un'ampia gamma di lessemi: nl. *Aqua Puza* 1009 (CAL, 3)[98], spn. *Pazo* 1021 (TSMVL, 45), spn. *Muczo* 1037 (TSMVL, 66) e *Bucca-muza* 1079 (TSMVL, 105), spn. *Dimidiam-mazza* 1052 (TSMN, 15) e *Maza-longa* 1052 (TSMVL, 82), *cucuzis* 1072 (CMCM, 16) e spn. *Cocuça* 1184 (RMSC, 35), spn. *Mazza-moro* 1103 (CSPV, 31) – dove si tratterà del verbo –, spn. *Maczo* 1080 (TSMVL, 106), nl. *Palazzo* 1086 (CMCM, 22) e *Palazolo* 1166 (CSPV, 54), spn. *Mozica-uva* 1174 (CSPV, 57), *plazza* 1160 (TSMVL, 191)[99]. Per la posizione iniziale è notevole *Zatro* < THEATRUM in (*Iohannem presbiterum de*) *Zatro* 1043 (CSPV, 14)[100].

Per -TJ- dopo consonante abbiamo esiti corrispondenti a quelli toscani, e dunque, da una parte, *Quinzano* 1002 (CMCD, 19) – toponimo della regione sutrina –, *lenzolu* 1027 (CSPV, 9) e *lenzzolu* 1035 (CMCD, 40), spn. *Anzanese* 1027 (TSMVL, 52), *Lorenzo* 1071 (TSMVL, 97) e *Renzo* 1133 o 1134 (TSMVL, 156), np. *Pesanza* 1102 (TSMVL, 127), spn. *Ponçanus* 1139 (RSMC, 19), nl. *Laurenzani* 1142 [c. XII] (TSMN, 54), np. *Gizzo* 988 (TSMVL, 16), per cui vedi il § 24, *afforzatos* 1063 [c. XIV] (CMCM, 12)

[97] Bertoletti 2011, pp. 186-87 (con larga esemplificazione dalle carte latine di Roma dei secoli XI-XIII). Si veda peraltro, nel Less., s. v. *casata*, la forma *casciata*, con la sibilante palatale, in un'imbreviatura notarile del Trecento.

[98] «Evidentemente con valore aggettivale: 'puzzolente'» (Pellegrini 1970, p. 242 n. 34, a proposito di un identico toponimo umbro).

[99] Parrebbe riflettere l'esito «allogeno» [ʒ] la grafia *-g-* di *servigum* nel passo seguente: *cum omni vestro expendio ad Rome ducatis et servigum faciatis* 1116 (CMCM, 27); De Bartholomaeis 1902-1905, p. 14 (§ 28): «si ha *gj*, al solito, in *servigia* 1053». Sulle forme italiane del tipo *ragione*, *servigio*, *stagione* vedi da ultimo Cella 2003, pp 19-20.

[100] Migliorini 1947, pp. 240-41 e Pellegrini 1965, p. 295, con riferimento anche a dati romani, più recenti della carta qui citata.

e *inforç(iatorum)* 1158 (RMSC, 22), *Cara-força* 1163 (RMSC, 26), *balzolus* 1200 (TSMVL, 268); dall'altra i spn. *Squarca-becla* 1000 (CMCD, 17) e *Squarcia-pezze* 1129 (TSMVL, 154) nonché la serie delle forme appartenenti al paradigma di *conciare*, serie che si ritiene opportuno riportare nella sua interezza: *comciare* 947 (TSMVL, 2), *conciare* 1030 (CSPV, 10), 1129 (TSMVL, 153), *conciari* 1032 (CMCM, 6), *conciata* 985 (TSMVL, 12), 1002 (TSMN, 2), 1021 (TSMVL, 45), 1027 (TSMVL, 52), *conciate* 1025 (TSMN, 6), 1050 (CMCD, 55), *conciatum* 1029 (CMCD, 33), 1035 (CMCD, 40), 1129 (TSMVL, 153), *conciandum* 989 (CMCD, 12), 1002 (TSMN, 2), 1043 (CSPV, 13), 1079 (CMCD, 88), 1129 (TSMVL, 152), con i derivati *comciatura* 947 (TSMVL, 2) e *conciatura* 1028 (TSMN, 7), 1029 (CMCD, 33), 1029 (TSMVL, 54), 1064 (TSMVL, 92), 1082 (TSMVL, 109), *conciatore* 1195 (TSMN, 146).

48. Nessi consonantici con [w]

Esempi di raddoppiamento della cons. precedente: *gennario* 1022 (TSMVL, 46), nl. *Mannarinum* 1192 (CAL, 22) < MANUARIA (Vàrvaro 1991, p. 49), *mannarica* (vedi Less.), *manne* XII ex. (TSMVL, 280) < MANUA; da notare anche la grafia falsamente regressiva *promituo* 978 (TSMVL, 8). Segnalo la sonorizzazione dell'elemento occlusivo nel nesso labiovelare di (*Tuctu-*)*eguale* 1180 (TSMVL, 213)[101].

49. -GN-, -NG- + vocale palatale, -GR-

Trovano riscontro i tipici esiti centro-meridionali: (*-nn-*) *Annese* 1067 (CMCD, 66), *Sancta Annes* 1116 (TSP, 13), *Annetis* 1161 (CMCM, 50), *connato* 1108 (TSMN, 34), np. *Dinna* 1195 (TSMVL, 252); (*-n-*) *liname* 947 (TSMVL, 2) e *lename* 1119 o 1120 (TSMN, 39), *conata* 1072 (TSP, 9); (*-in-*) nl. *Stainello* 989 (CSPV, 5).

Per *inienio*, *longne* vedi il § 15. Per il nesso -GR- si registra *intero* 972 (TSMVL, 6), *interis* 1195 (TSMVL, 254); per i spn. *Niro* e *Nerus* vedi il § 24.

50. -LD-, -ND-, -MB-

Colpisce il fatto che le tipicissime assimilazioni di -LD- in *-ll-*, -ND- in *-nn-* e -MB- in *-mm-*, documentate nel volgare di Roma, direttamente e indirettamente (per retroscrizioni ipercorrette), fin dal Duecento, stentano ad essere rappresentate nelle nostre carte. Magro è infatti il raccolto:

-LD- > *-ll-*: *Allerico* 983 (TSMVL, 11), *Seneballum* 1163 (TSMVL, 200), *Teballesci* 1189 [c. XII] (TSMVL, 235), *Bertollus* 1199 (TSMN, 163) e

[101] Nelle glosse cassinesi a Sedulio *agualemente* (Baldelli 1958, p. 81).

perfino l'avverbio latino *valle* = *valde* 1197 [c.] (TSMVL, 257).

-ND- > *-nn-*: *annitus* 1192 (TSMVL, 243); altrimenti il fenomeno si lascia percepire soltanto attraverso la retroscrizione *Marmandi* 1183 (TSP, 39) – ma *Marmannus* 1142 [c. XII] (TSMN, 54), *Marmanno* 1162 (TSP, 30) –, dal nome personale germanico *Marimannus*[102].

-MB- > *-mm-*: *amme* 'ambe' 1135 [c. XII] (TSP, 18) e *ammo* 'ambo' 1195 (CCSS, 16), *plummum* 1165 (RMSC, 28)[103].

Per tutti e tre i nessi sono invece legione i casi di conservazione, sia nell'onomastica sia per sostantivi e verbi appartenenti al lessico usuale. Ecco una parca esemplificazione: *Tebaldo* 993 (CMCD, 13), *Astaldi* 1051 (CMCD, 56), *Rainaldus* 1077 (TSMVL, 104), *castaldo* 980 (TSMVL, 10), *caldararo* 1028 (CMCM, 4), *soldis* 1190 (TSMN, 134) e *soldos* 1193 (TSMN, 139) ecc.; nl. *Rotundo* 1012 (TSMVL, 31), *Lando* 1028 (TSMN, 8), spn. *Fundano* 1072 (TSMVL, 98), *andantes* 998 (CMCD, 15), *rendendum* 1073 o 1074 (CSPV, 26), *sandala* 1029 (TSMVL, 54) e spn. *Sandalaro* 1027 (TSMVL, 52) ecc.; spn. *Gamba-lancia* 1012 (TSMVL, 32), np. *Palomba* 1017 (TSMN, 4), nl. *Palumbarolum* 1078 (CMCD, 84), spn. *Strambo* 1076 (CMCD, 80), *Rambocto* 1176 (TSP, 36), *plumbo* 1048 o 1049 (CMCM, 9), *lumbo* 1081 (CMCD, 89) ecc.

51. -NV-

Il nesso, tra i due componenti del quale cade, negli esempi qui registrati, un confine morfemico, può presentarsi come *-mb-*, *-nb-* (occorre peraltro tener conto della tendenzialmente indiscriminata alternanza grafica tra *v* e *b*: vedi il § 39): *conbenit* 982 (TSMN, 1), *combeni* e *combentionis* 999 (CSPV, 6), *combeniunt* 1028 (RMSC, 5), *conbennid* 1030 (CSPV, 10), *combersus* 1177 (CCSS, 8) e 1187 [c. XII] (TSMN, 126)[104]; in fonosintassi: spn. *Spina-m-bentre*, per cui si veda il § 80.

52. -NS-

Il nesso latino appare ridotto alla semplice sibilante in alcuni rilevati volgarismi: *mese* 947 (TSMVL, 2), *mesuratum* e *pesione* 950 (TSMVL, 4), *pesante* 1028 (TSMN, 8), spn. *Toso* 1060 (CMCD, 59), (*criptam*) *Spose* 1061 (TSMN, 18), spn. *Sposam* 1067 (CMCD, 66) e *Sposa* 1150 (CCSS, 2), (*ecclesie Salvatoris*) *Pesilis* 1189 (TSP, 42).

[102] Segnalo un altro esempio di grafia *nd* ipercorretta appena fuori del nostro àmbito cronologico in *terra dondica* 1201 (RMSC, 56), cioè *donnica* = *dominica*.

[103] *plu(m)mu(m)* (*Imago II*, SC, cass. 38/25). Per il verbo *excommorare* 'sgombrare', attestato nel RS, vedi il Less.

[104] Da segnalare il np. *Be(n)menutus* o *Be(m)menutus* nelle sottoscrizioni di una pergamena del 1239 (RMSC, 95): *Imago II*, SC, cass. 38/91.

Trova rappresentazione, diretta e indiretta, anche il fenomeno volgare dell'affricazione della sibilante dopo *n*: *spontione* 1020 (CAL, 4) – da confrontare con *sponsione* 1033 (CAL, 6) –, *pentionem* 1051 [c.] (TSMVL, 81); restroscrizioni: *in Nasunsione* 1153 (TSMN, 67), *in Assumsione* 1160 (TSMN, 80), *in Asumsione* 1160 (TSMN, 81), *pertinensiis* 1195 (CCSS, 16).

53. -RS-

La tendenza locale ad affricare la sibilante dopo *r* è rivelata dalla retroscrizione con cui è registrato il nl. urbano Campo Marzio: *Campo Marsi* 1034 (CMCM, 7), 1118 (CMCM, 29), 1133 (CMCM, 33) ecc.

54. Nessi di occlusiva + L

Il nesso PL- mostra la palatalizzazione della laterale in iod, secondo l'esito toscano e, appunto, romanesco («seit frühester Zeit»: Ernst 1970, p. 80), nel nl. *Piatana* 1063 (PSMT, 4) < PLATĂNUS (*REW* 6582)[105].

Per il nesso CL-, l'intacco palatale della laterale potrebbe essere indicato dall'innalzamento della vocale protonica del np. *Climento* 1193 (CAL, 24), a cui corrisponde il volgare *Chimento*, ipotizzando una trafila *ki* < **kji-* < **kje-*. Il spn. *Mincione* 1020 (TSMVL, 44)[106], se non fosse semplice grafia per [kj], sembrerebbe rappresentare un precocissimo esempio del noto tipo demotico 'ciamare'.

Quanto a GL-, si noti il rotacismo di *l* nel spn. (*ortus Iohannis*) *Groriosi* 1074 (TSMN, 24).

55. L + consonante

Sempre intatta la *l* preconsonantica, qualunque sia la natura della consonante seguente (si omettono gli esempi)[107].

56. -X-

Si rilevano gli esempi di *-ss-* che vanno oltre la norma dell'italiano: np. *Cossuto* 1079 (CMCD, 87), nl. (*ecclesiam Sancti Salvatoris de*) *Cossa-caballi* 1158 (CSPV, 47), spn. *Cossa* 1158 (RMSC, 22) e *cossa* 1194 (CMCM, 61), tutti riflessi di COXA; np. *No-tte-lo-lasso* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55)[108].

In parole composte con EX- innanzi a C- iniziale si hanno grafie che rappresentano certo una soluzione in sibilante palatale (doppia). E dunque *scceptum* [*sic*] 'chiusa del mulino' 1028 (TSMN, 7) < EXCEPTUM, cui si

[105] L'editore osserva: «La *l* è corretta con rasura in *i*» (PSMT, p. 297).

[106] Cfr. il spn. *Menchia-buona* nel registro di Giovanni Cenci: Formentin 2012a, p. 45.

[107] La forma *sauma* (misura di capacità), accanto a *salma* (vedi Less.) e a *soma*, non è naturalmente un esempio di velarizzazione: Rohlfs, § 259; *DEI* e *DELI*, s. vv. *salma* e *soma*.

[108] Il nome è stato verificato direttamente sulla pergamena.

aggiungono le varie forme del verbo *excipere*: *exscepto* 998 (CMCD, 15) ecc. (molto frequente), *escepto* 1110 (TSMVL, 138) ecc., *esceptis* 1114 o 1115 (TSMVL, 143), *exsceptis* 1052 (TSMVL, 82), *exscipio* 1073 (PSMT, 6), *exscipiendum* 1163 (CAL, 20) ecc., e il sostantivo *exsceptionem* 1151 [c. XII] (TSP, 25) ecc.; e ancora *exscitare* 1070 (TSMVL, 96), 1078 (CMCD, 83), *exscitata* 1073 (PSMT, 6), 1075 (PSMT, 7), 1078 (CMCD, 83).

57. Altre note sul consonantismo

La θ- greca è passata a *f-* nel np., al genit., *Fedore* (*Angeli*) 1191 (CMCM, 59); peraltro la stessa monaca del monastero di S. Maria in Campo Marzio qualche anno dopo è indicata, in identico contesto, come *Theodore* (*Angeli*) 1198 (CMCM, 63); nel sost. *suppe* 'zuppe' 1030 (TSMVL, 58) la S- germ. non ha subito affricazione (Loporcaro 1988, p. 91; Castellani 2000, p. 43).

La tendenza del romanesco a sonorizzare le consonanti dopo liquida e nasale è documentata in alcuni nomi personali come *Pulgro* 1004 (TSMVL, 26), 1161 (CSPV, 51), *Alguino* XI [c. XII] (CSPV, 1)[109], *Tangredus* 1154 (CMSA, 9), che nello stesso atto è anche *Tancredus*; tale tendenza si manifesta anche in fonosintassi nel spn. *Caca-in-barte* 1150 (CMCM, 44) e 1183 (CMCM, 58). Scritture reattive, se non veri e propri esempi di desonorizzazione, sono *Hermenkarda* 1027 (TSMVL, 52), *sinculis* 1036 (TSMVL, 64), *cinculo* 1161 (TSMVL, 192) e infine *Iohanni de Bulcharello* 1127 (TSMN, 43), alias *Iohannis Bulgarelli* (*ibidem*).

Si è raddoppiata la *-r-* di SARACENUS (*REW* 7595), come più a sud[110]: *Sarraceno* 1020 (CMCD, 25), *Sarra*[*ceni*] 1050 o 1051 (TSMN, 14), (*Bito* [...] *de la*) *Sarracina* 1072 (TSP, 9), *Sarraceni* 1113 (CSPV, 33), *Sarracenus* 1141 [c.] (TSMVL, 165) ecc., *Serracino* 1088 (TSMVL, 119), 1151 (TSMVL, 178), nl. *furnum Sarracenum* 1192 (CSPV, 79). Non sarà probabilmente solo grafica la *l* doppia nei casi seguenti: nl. *Vallerano* 1081 (TSMN, 26), *Babillonia* 1160 [c. XII] (CCSS, 5), spn. *Babillonie* 1184 (CSPV, 67)[111]. La doppia *n* di *cannapina*, nome comune e toponimo (vedi Less.), potrebbe essere etimologica oppure, se fosse (come sembra più probabile) di fase romanza, potrebbe dipendere dalla base proparossitona *cannapa*[112]; la geminata del perfetto *conbennid* 1030 (CSPV, 10) avrà una ragione morfologica.

[109] Il nome compare nell'autenticazione dello scriniario Giovanni, databile al 1141 circa.

[110] De Bartholomaeis 1899-1901, p. 264 (§ 47) e 1902-1905, p. 16 (§ 47); Formentin 1998, p. 253.

[111] Ivi, p. 254.

[112] In un'annotazione di spese minute scritta verso la metà del sec. XII sul verso di 1110 (TSMN, 35) si legge: «In cannape IIII d.» (su questo attergato vedi da ultimo Carbonetti Vendittelli 2009, pp. 39-40).

58. Accentazione greca

Le forme del np. *Theodero* 1089 (PSMT, 10), 1104 (TSMN, 33), *Todero* 1160 [c. XII] (CCSS, 5), considerato *-er-* in luogo di *-or-*, rappresenteranno probabilmente un caso di conservazione dell'accento greco di Θεόδωρος (in *Todero* si nota la successiva riduzione del gruppo vocalico al secondo elemento)[113].

59. Sincope

Prescindendo dai casi di sincope antica, risalente già al latino volgare (per es. *Donnico*, *soldos*, *Beccli*), sono notevoli alcuni esempi di caduta della vocale postonica di un proparossitono: (*Iohannes* [...] *qui vocatur de*) *Salce* 1069 (CMCD, 68), assieme ai nl. *Salcetulo* 1000 (CMCD, 16) e *Salceto* 1138 (TSMVL, 162), (*vallis de*) *Ilce* 1161 (CSPV, 51), nl. *Popplum* 1194 (CMCM, 62), probabilmente 'pioppo', spn. *Sorce* 1179 (TSMVL, 212), *isclu* 'ischio' 1194 (CMCM, 62) e nl. *Iscleto* 1178 (TSMN, 113); caduta della vocale atona tra accento secondario e accento principale: *arnareis* 1040 (TSMVL, 70) e *arnariis* 1043 (TSMVL, 75), per cui vedi il Less., *ministriale* 1114 (TSMVL, 142)[114], *cavalcatas* 1127 (CAL, 14)[115]; notevole l'aggettivo, ricorrente al genitivo e da pronunciarsi probabilmente con [bb] (vedi il § 39), *abultrini* 1086 (TSMVL, 115), 1094 (TSMVL, 121), che anticipa l'*avoltrino* delle *Storie de Troia et de Roma*[116].

La forma sincopata risale al modello galloromanzo nel caso di *conte* e *contessa*, documentati come antroponimi rispettivamente dal 1037 e dal 1138 (vedi il Less.)[117].

60. Apocope

Il troncamento dopo liquida o nasale è attestato per i lessemi 'bello', 'bene', 'male', 'fuori', sempre all'interno di nessi sintattici stretti, anzi univerbati (composti antroponimici): *Bel-conte* 1073 (CSPV, 25), *Bel-vedere* 1169 (RMSC, 31), *Ben-te-venia* 1133 o 1134 (TSMVL, 156), *Ben-te-venga* 1148 (TSMVL, 173), 1169 (RMSC, 31), 1179 (TSMVL, 211), 1198 (CMCM, 65), *Ben-te-veniat* 1151 [c. XII] (TSP, 25), 1195 (RMSC, 46),

[113] *Todero* (sec. XII) è anche nel Necrologio del monastero dei SS. Ciriaco e Nicola: Egidi 1908, p. 15.29.

[114] Certo per analogia sul tema di *minister*, *ministri*.

[115] Vedi Less.; si rammenti anche il già citato *cavalcasi* 1071 (TSMVL, 97).

[116] Macciocca 2008, p. 112; *LEI* s. v. ADULTERĪNUS. Si rammenti anche l'it. antico *avoltrare*, per il quale peraltro proprio la sincope della vocale tra occlusiva e vibrante ha fatto pensare a un'influenza galloromanza (Cella 2003, p. 247).

[117] Castellani 2000, p. 106; Cella 2003, p. 54.

Ben-te-vengha 1171 (CMCM, 55), *Ben-te-volio* 1181 (TSMVL, 215), 1183 (TSMVL, 221), 1195 (TSMVL, 249), 1200 (TSMVL, 276), *Ben-ti-vollio* XII ex. (TSMVL, 280), *Ben-te-vollo* XII ex. (TSMVL, 281), *Mal-pensa* 1140 (CMCM, 41), *Mal-taiatus* 1199 (TSMN, 163), *For-de-volia* 1185 (CSPV, 69). Per un esempio di forma debole dell'articolo determinativo vedi il § 75.

61. Epentesi

Come «Übergangslaut» tra due vocali compare [j] (grafia *i*, *gi*): (*heredibus*) *meie* 989 (CSPV, 5)[118], nl. *Buccegie* 1037 (CSPV, 11) Boccea; innanzi a vocale posteriore abbiamo [γ] o [g] (grafia *g*)[119]: così nel frequente *rigo* 991 (TSMVL, 21) ecc., coi plurali nl. (*Duo*) *Rigora* 1162 (TSMN, 85) e (*Duo*) *Riga* 1196 (TSMN, 148) e i derivati *rigaciolus* 1151 [c. XII] (TSP, 25) e *rigacius* 1199 (TSMN, 163)[120].

Esempi di anaptissi vocalica sono *exepleti* 1030 (CSPV, 10), *Silvestero* 1033 (CAL, 6), *palacitum* 1115 (DSAA, 1).

62. Metatesi

Molto frequentemente attestata è la metatesi di *l* nell'aggettivo *publicus*: *plubicis* 1018 (CSPV, 8), *via plubica* 1025 (TSMN, 6) ecc., *via pulvica* 950 (TSMVL, 4), 1079 (CMCD, 87), *plubice* 1172 (DSAA, 3); per *r* si ha *britarolo* 1012 (TSMVL, 32) 'vetraiolo', (*beati*) *Prankatii* 1026 (PSMT, 2), (*Sancte*) *Petornille* 1043 (CSPV, 14), nl. *Crongeto* 1073 (TSMVL, 101)[121], spn. *Pretarolus* 1187 (TSP, 41). Un ben noto esempio di metatesi reciproca di due consonanti è *cerquam* 1189 [c. XII] (TSMVL, 235), *cerqueto* 1112 (RSMC, 12); *ycominus* 'economo' 1114 [c. XIII] (PSMT, 12) sarà un banale scorso di penna.

63. Aferesi

Di *a-*: (*Sancta*) *Natolia* 936 [c. XII] (CSPV, 3), (*Christoforus*) *Natolii* 1195 (CSPV, 81); di *e-* (*ae-*): *spendio* 985 (TSMVL, 12), *scceptum* [*sic*] 'chiusa del mulino' 1028 (TSMN, 7), *state* 1158 (RMSC, 22)[122], *stimatos* e *stimationis* 1056 (TSP, 7), (*Stefanus de lo*) *Pisscopus* 1045 (TSMVL, 80), *cl(esi)a* 1072 (TSP, 9), *groto* 1085 (CMCM, 21), *ramem* 'rame' 1139 (RSMC,

[118] Naturalmente si tratta di un femminile plurale.

[119] Si veda la discussione in Ernst 1970, pp. 103 e 118.

[120] Per il romanesco antico *rigo* 'rivo' vedi Porta 1979, p. 603. Si notino poi le forme *Uvo*, *Uvonis* equivalenti a *Ugo*, *Ugonis*: *Uvo* e *Uvonis* 1162 (TSMN, 90), *Uvonis* 1158 [c. XII] (TSMN, 79), 1165 (TSP, 33); e inoltre *Uvolini* 1179 (CSPV, 63), *Uvolino* 1176 (TSP, 36), 1194 (CCSS, 14).

[121] Nella *RVRM* si registra *crognola* (*crugnola*) 'corniola'; a Subiaco *kruñale* 'corniolo' (Lindsstrom 1907, p. 279).

[122] La pergamena ha *i(n) festi(vi)t(a)t(e)e s(an)c(t)i Ioh(ann)is d(e) state* (*Imago II*, SC, cass. 38/19).

19), *Manuel* 1196 (TSMN, 152); di *i-*: *nante* 'innanzi' 1077 (TSMVL, 104), *konomo* 1179 (CSPV, 63), np. *Nocentia* 1187 (TSP, 41), *Nocentii* genit. 1199 (TSMVL, 263); di *o-*: (*Vallis*) *Scura* 1158 [c. XII] (TSMN, 79), (*monte de*) *Nori* (vedi il § 25 n.). Si spiegherà con il fenomeno della discrezione dell'articolo il nl. *Rola* (*de Ticcli*) 1176 (TSMN, 111), da confrontare con (*in pedica que vocatur Ticcli ubi dicitur*) *Arola* 1162 (TSMN, 90). Per l'aferesi di *i-* nella preposizione *in* vedi il § 80.

64. Elisione

In caso d'incontro tra due vocali identiche si può avere elisione[123]: *sib'invicem* 982 (TSMN, 1), *vinea d'eredes de Sapatino* 985 (TSMVL, 12), *Crescentio d'Erico* 1009 (CAL, 3), *intr'affines* 1026 (PSMT, 2).

65. Dissimilazione e assimilazione

Esempi di dissimilazione vocalica: (*a - a > e - a*) *Anestasius* 1036 (TSMVL, 64), *Anestasio* 1074 (CMCD, 77), *Anestasci* 1082 [c.] (TSMVL, 110), *Serracino* 1088 (TSMVL, 119), 1151 (TSMVL, 278), *ienuarii* 1182 [c. XII] (TSMVL, 216); (*o - o > e - o*) *reborantibus* 1013 (CMSA, 3), np. *Fermosa* 1045 (TSMVL, 77)[124]; (*o - o > o - e/i*) *in regione Colexei* 1180 [c. XII] (TSMN, 114), *in rotam Colisei* e *Simon de Coliseo* 1187 (TSMN, 128) ecc.

Esempi di dissimilazione consonantica: *propietas* 982 (TSMN, 1), *acquidere* 1050 (CMCD, 54), *de reto* 1077 (TSMVL, 104), come nella pressoché coeva Iscrizione di S. Clemente, *pelegrinationem* 1102 (TSMVL, 127)[125], nl. (*Valle*) *Rada* 1194 (TSMVL, 246)[126]; si spiegherà per dissimilazione anche il dileguo di *r* nel np. *Bonu-incunctu* Buonincontro 1196 (TSMN, 150), a partire da forme verbali come **incontrare* (Formentin 1998, p. 269, a proposito del napol. ant. *scontare* 'scontrare')[127].

Mostra assimilazione della protonica alla tonica *remagante* 998 o 999 (TSP, 2) = *remeante* e il spn. *Cerratano* 1159 (RMSC, 33). Connotata localmente è l'assimilazione a distanza *b - m > m - m* nel np. (una sottoscrizione in caratteri greci) Μαρτολομεο 1153 (TSP, 26) e *Martoromeus* 1181 (TSMVL, 215)[128].

[123] Riproduco la divisione delle parole adottata dagli editori.

[124] La stessa forma del nome ricorre due volte nel Necrologio del monastero dei SS. Ciriaco e Nicola (mano originaria della prima metà del sec. XI): Egidi 1908, pp. 18.20 e 22.25.

[125] La base con dissimilazione è già del latino volgare (*REW* 6406.2).

[126] Si potrà forse aggiungere il np. *Bene-casa* (= *Benencasa*), documentato in 1069 (CMCD, 70), 1104 (TSMVL, 131), 1119 o 1120 (TSMN, 39), sempre che non si tratti di un semplice accidente di scrittura.

[127] La nostra forma trova riscontro nelle forme *encontao* 'incontrò' dello scongiuro cassinese *Rodirodi in bactalla gia* (Baldelli 1956, p. 105) e nel *rescontao* del poemetto su Sant'Antonio (Baldelli 1958, p. 32).

[128] Ernst 1970, pp. 67-68; Formentin 2012a, pp. 48-49.

66. Assimilazione consonantica (sincronica) in fonosintassi

In sandhi esterno ricorrono nelle carte romane vari esempi di assimilazione della consonante finale di un monosillabo alla consonante iniziale della parola seguente, secondo i due tipi, ben noti ai testi volgari e forse solo graficamente divergenti, *i· mese* e *illoco*: 1. *i· mese* 947 (TSMVL, 2), *i· mesi* 950 (TSMVL, 4), *i· Sinicheo* 1019 (TSMVL, 41), *usque i· staffile* 1041 (CMCD, 45), *i· Natalem Domini* 1072 (CMCD, 73), *ego i· matrimo* [*sic*] *recipio* 1080 (TSMVL, 106), *no· potuero* 1030 (CSPV, 10); 2. *seppropria* [= *sed propria*] 966 (CSPV, 4), *illo*[*co*] *qui vocatur Gripanula* 1062 (CMCD, 63), *illoco qui vocatur Balle longa* 1062 (CMCD, 73), *offuturam* [= *ob futuram*] *rei memoriam* 1151 [c. XII] (TSP, 25); pienamente volgare è il np. *No-tte-lo-lasso* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55)[129].

67. Raddoppiamento fonosintattico

In alcuni atti – soprattutto donazioni – all'inizio della *sanctio* compare raddoppiata la *c-* iniziale della preposizione *contra* dopo *si* condizionale; si tratta evidentemente di una formula cristallizzata di un certo uso notarile, ma non per questo meno significativa per il rispetto linguistico: *siccontra hec* 1035 (CMCD, 40), 1037 (CSPV, 11), 1041 (CMCD, 45) ecc., *siccontra ea* 1173 (TSMN, 100)[130]; dopo *si* ipotetico abbiamo anche *si ttibi* 1028 (RMSC, 5). Registro il rafforzamento anche dopo *a* = *ad*: *a ssuprascripto monasterio pertinentibus* 1030 [c.] (CMCD, 37), *a sse* 1069 (CMCD, 68). Nel caso di *siccomo* 999 (CSPV, 6) si potrebbe naturalmente dividere anche *sic como*.

Allungamento di *n* e *r* finali davanti a parola iniziante per vocale[131]: *inn uic libellu* 947 (TSMVL, 2), *in Nasunsione sancte Marie* 1153 (TSMN, 67); *interr afine* 966 (CSPV, 4), con cui va nello stesso documento, al confine morfemico interno, *perragere*.

MORFOLOGIA

68. Forme nominativali

Si segnalano le seguenti figure nominativali d'imparisillabi latini:

ABBAS: *ad Sanctum Abbacirum* 1071 (TSMVL, 96a).

[129] In vari casi nelle carte romane si evidenzia il rafforzamento dopo *a* = *a(b)*, che potrebbe essere ricalcato sul raddoppiamento censito nel paragrafo seguente indotto da *a* = *ad*, condizionato questo dall'uso volgare. Ecco gli esempi di raddoppiamento dopo *a* = *a(b)*: *a mme* 1004 (CSPV, 7), *a nnobis* 1034 (CMCM, 7), *a mmodo* 1042 (TSMN, 13), *a pprimo* 1100 (TSP, 11).

[130] Per *se* condizionale raddoppiante nel romanesco antico vedi Macciocca 2004, p. 142; per il dialetto moderno Rohlfs, § 174.

[131] Sul fenomeno vedi da ultimo Andreose 2012.

ASSUMPTIO: *in Apsumtio sancte Marie* 1086 (CMCM, 22).

AUCTORITAS: *ubicumque inveneritis vestra auctorita* 1191 (TSMN, 135).

CIVITAS: *in pertinentiis civite Stertiniano* 1116 (CMCM, 27).

FELIX (agionimo): *monasterio sanctorum Christi martirum Cornelii, Felis, Luci atque Inocentii* 1041 (CMCD, 44)[132].

IMPERATOR: *ortuo de Leoni Petri Imperato filius* 1042 (TSMN, 13), *Beno de Inperato* 1043 (TSMVL, 75), sott. *Iohannes Sardo de Leo de Petrus de Inperato* 1052 (TSMN, 15), sott. *Cencio de Iohannes de Imperato* 1066 (CSPV, 23), sott. *Romanus filius Leonis ex Imperato* 1075 (TSMN, 25), *Tofelato de Imperato* 1105 (CMCM, 25)[133].

LATRO: *Petrus Latro* 1127 [c. XIV in.] (CMSA, 7), *Nicolaus Latro* 1145 (CMCM, 43).

MAIOR: *abinde recte in limite maio* e *exinde in rivo maio* 1039 o 1040 (TSMVL, 69).

NOMENCULATOR: *Petrus Miculatro* 1151 [c. XII] (TSP, 25), per cui vedi Bertoletti (2006, p. 186 n.).

POTESTAS: *aput me retineo potestas* 1010 (CMCM, 3), *licentiam et potesta habeas* [...] *introeundi* 1041 (CSPV, 12), *licentia et potesta habeas introeundi* 1099 (CMCD, 97).

SARTOR: sott. *Crescentius de Bonizzo qui vocatur de Petro sarto* 1043 (CSPV, 14).

Si aggiunga a questa lista di nomi della III declinazione il continuatore di PRAEBYTER della II: spn. *Preite-rico* 1019 (TSMVL, 42 e 43), sott. *Preite* 1030 (TSMVL, 57), nl. *Vallis Preyte* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17)[134].

69. Forme accusativali

Si segnalano alcune forme accusativali di *nomina agentis* in *-tore* che ricorrono in funzione di soggetto o di complemento predicativo del soggetto: *ego qui supra comparatore* 966 (CSPV, 4), *ego qui supra venditore* 989 (CSPV, 5), *relicta quondam Franco qui dicebatur Batitore* 1000 (CMCD, 16), *in casale qui vocatur Salvatore* e *Romanus* [...] *avitatore in urbem Rome* 1031 o 1032 (TSP, 6), *Petrus qui diceris Imperatore* 1042 (TSMN, 13), *a duobus lateribus tenet* [*sic*] *tu creditore* 1171 (PSMT, 13). A questi esempi si possono aggiungere i nomi di mestiere in *-tore* impiegati in funzione onomastica nelle sottoscrizioni: *Iohannes* [...] *tessitore* 1022

[132] *Felis* si dovrà analizzare come un genitivo ricostruito a partire da un volgare **Fele* < FELIX: De Bartholomaeis 1899-1901, p. 265 (§ 59); Formentin 1998, p. 286.

[133] Sul "quasi-cognome" *de Imperato*, spettante a un'importante famiglia romana dell'XI secolo, vedi le considerazioni di Carpegna Falconieri 1994, pp. 625 e 627. Non di tipo onomastico è l'esempio seguente: *Ottone a Deo coronato magnu imperato* 966 (CSPV, 4).

[134] Segnalo qui le sottoscrizioni in caratteri greci di tre chierici dell'abbazia di Grottaferrata (οι = *i*): Κονο πρεβοιτε, Νοικοδημου πρεβοιτε, Ηγνατιο πρεβοιτε 1153 (TSP, 26).

(TSMVL, 46) e *Maio tessitore* 1031 o 1032 (TSP, 6), *Petrus cabatore* 1066 (CSPV, 23) e *Amatus cavatore* 1100 (TSP, 11), *Iohannes conciatore* 1195 (TSMN, 146).

Assai frequente nelle nostre carte, com'è stato osservato, è l'obliquo *sartore*, di contro all'unico esempio di forma nominativale schedato nel paragrafo precedente, fatto che è stato persuasivamente interpretato come segno di «una precoce instaurazione di *sartore* come forma unica, a scapito di *sarto*» nel volgare di Roma[135]: sott. *Iohannes sartore* 994 (CMCD, 14)[136], sott. *Iohannes* [...] *sartore* 1017 (TSMVL, 39), sott. *Romanus* [...] *qui vocatur Sartore* 1031 o 1032 (TSP, 6), sott. *Nitto* [...] *sartore* 1057 (TSMVL, 85), sott. *Romanus sartore* 1060 (TSMN, 17), sott. *Octavianus sartore* e *Tocco sartore* 1061 (TSMN, 18), sott. *Raino sartore* 1066 (CSPV, 23) ecc.

Vanno qui anche le sottoscrizioni *Bono-seniore de Gregorio* 1098 (CSPV, 30), *Petrus aurifice* 1100 (TSMN, 31), *Stefanus de Petro Latrone Renzo* 1133 o 1134 (TSMVL, 156), da confrontare col *Petrus Latro* citato nel paragrafo precedente. Si segnalano infine la forma 'lunga' del continuatore di PĬPER nel spn. *Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126) e viceversa la forma 'corta' del plurale *cicis* 'ceci' 1198 (TSMVL, 260); e ancora la forma 'corta' dell'obliquo dei sostantivi in *-amen*, *-imen*, che inoltre, quanto al genere, non passano al femminile come più a mezzogiorno[137]: *cum sedime suo* 947 (TSMVL, 2), *com bestro liname* 947 (TSMVL, 2), *de omni meo lignamen* 1091 (TSP, 10), *cum clausimen suum* 1037 (CSPV, 11).

70. Forme genitivali e locative

Registriamo il ben noto *Petri* 1133 [c.] (CAL, 16), ricorrente come primo nome in una sottoscrizione testimoniale d'un documento redatto da un tabellione tiburtino (Formentin 1998, p. 286 e n. 830); per *Cesari* e *Duranti* vedi il § 37. Si segnalano alcuni esempi di *de* + genitivo: *Iohannes de Sancti Epholo* 1153 (CAL, 18), *in monte qui vocatur de Honorii* 1155 (TSMN, 71), *Amatus de Cerronis* e *Nicolaus de Arcionis* 1160 (TSMN, 81), cui nello stesso atto corrisponde *Nicolaus Arcionis*; per espressioni ellittiche del tipo *in Sancti Benedicti* = *in die* (o *festo*) *Sancti Benedicti*, che hanno lasciato traccia di sé nei primi documenti del volgare (e anche in romanesco), vedi Bertoletti (2011, p. 187 e n. 20).

[135] Bertoletti 2006, p. 189.

[136] Un precedente esempio – *Leo sartore* 958 (CMCD, 6) – è di mano d'un notaio sutrino.

[137] Rohlfs, § 385; De Bartholomaeis 1902-1905, p. 17 (§ 65); Formentin 1998, p. 302. Il tipo non è segnalato in De Bartholomaeis 1899-1901 (Codice diplomatico Cavense): da miei appunti posso però citare *de ipsa lignamen* 880 (Nocera), *per eadem monimen* 902 (Salerno). Per il romanesco antico vedi Formentin 2012a, p. 59 e n. 84.

Locativi in *-i*, probabimente da -ĪS: *in Tabernuli* 1065 (TSMN, 22)[138], *in Silvoli* 1083 (CMCM, 20), *in Ticli* 1089 (PSMT, 10) e *in Ticcli* 1146 [c. XII] (TSMN, 57), *in Termuli* 1153 (TSP, 26).

71. Flessione imparisillaba (tipo *-o*, *-one*)

Noto il spn. *Sprincone* 1030 (CSPV, 10)[139], *Gizonis* genit. 1030 (CMCM, 5), *Petruzione* 1104 (TSMN, 33) e *Petruccione* 1129 (TSMVL, 154), *Nittonis* genit. 1140 (TSMVL, 164), *Stephanone* 1148 (CAL, 17), *Albertone* 1193 (TSMN, 140), *ad Arcum Trasonem* 1195 (TSMN, 145)[140], *Rainaldoni* 1196 (RMSC, 47), *Gualterone* XII ex. (TSMVL, 281).

72. Metaplasmi di declinazione

Dalla III alla I: *meas successoras* 983 (TSMVL, 11), *tuisque successoras* 987 (TSMVL, 14), *vestras successoras* 1001 (TSMVL, 25)[141]; è verosimilmente un plurale in *-e* di un singolare metaplastico in *-a* il secondo elemento del spn. *Mille-laude* 1133 (CMCM, 32). Dalla IV alla I: *norua* 'nuora' 1028 (TSMN, 8), *sucrua* 'suocera' 1114 (TSMVL, 140), *via qui ascendit per gradas* 1056 (CAL, 9), dove si noterà anche il cambio di genere. Dalla IV alla II: *in ipso laco* 1195 [c.] (TSMVL, 250). Dalla III alla II: (*mense*) *septembrio* 985 (CMCD, 10), *octobrio* 1033 (CMCD, 39), *novembrio* 1051 (CMCD, 56), *decenbrio* 986 (CMCD, 11), *in capo* 978 o 979 (TSMVL, 9), *per tempo* 981 (CAL, 1), *a primo lato* XI [c. XII] (CSPV, 1), *Meliosus consulus* 1007 (TSMVL, 27), *Climento nepoti presbiteri Clementis* 1193 (CAL, 24)[142]; il tema del femminile *neptis* del latino classico, documentato nelle nostre carte soprattutto nel tipo *nepotes et neptes*, si è suddiviso nei due nomi opposti per genere e declinazione *neptus* 980 (TSMVL, 10) e *nepta* 1042 [c.] (TSMVL, 73)[143].

[138] Nell'attergato di questa pergamena, di mano del sec. XII, si ha *in Tabernulis*.

[139] Forse connesso a *springare* 'guizzare'.

[140] Cfr. *Arcum de Traso* 1173 (TSMN, 102), nome popolare dell'arco di Costantino. Per *Pero*, *-one* vedi Bertoletti 2011, p. 212 n. 98.

[141] Da segnalare le soluzioni alternative del tipo *meas successores* 1116 (TSMVL, 145) e *tue succeditrices* 1059 (TSMVL, 87).

[142] Per la serie dei nomi dei mesi in *-o* vedi Ernst 1970, p. 122; per *Climento* cfr. il *Chimento* della *Cronica*.

[143] Segnalo due metaplasmi attestati in attergati attribuiti dagli editori al sec. XIII: *cartula de grote de Coliseo* nota attergata a 1187 (TSMN, 128), *cum introito communo* nota attergata a 1045 (CMSA, 4). Quanto a *grote* si badi che nell'atto si parla di *unam criptam* (per il metaplasma, diffuso in area laziale, vedi Rohlfs, § 351; Formentin 1998, p. 291); certo però *grote* potrebbe essere un plurale adoperato per approssimazione dall'ignoto scrivente. Quanto al nl. *Longhece* XII ex. (TSMVL, 281), dato il contesto che permetterebbe l'uso del genitivo dopo *de* (*homines de Longhece*), non si può considerare un esempio sicuro del tipo centro-meridionale 'la bellezze'.

73. Plurale

I classe: *consentiente* [...] *cuncta congregationem ancillarum dei a magne usque ad parve* 985 (TSMVL, 13), *per petre ficte* 999 (CSPV, 6), *intro cripte que vocantur de Bricti* 1011 (TSMN, 3), *venundari* [...] *ad parbe persone* 1019 (TSMVL, 41), *tu cum tue monache* 1114 (TSMVL, 142), spn. *Cacafabe* 1161 (CSPV, 51), *in contrada de le Vinge* 1171 (CMCM, 55).

II classe: *Gregorio de li Muti* 1067 (CMCM, 14), *Iohannes presbiter de li Fusci* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), *cum vasca et tini communi* 1116 (TSMVL, 146), i spn. *Scorza-sancti* 1134 (CMCM, 35), *Scanna-caballi* 1162 (TSP, 30) e *Guarda-porci* 1178 (TSMN, 113).

III classe, maschili in *-i*: *pedi* [...] *triginta et octo* 950 (TSMVL, 4), *sex ordini* 985 (TSMVL, 12), spn. *Quinque-denti* 1031 (TSMVL, 59), *infra suprascripti affini* 1062 (CMCD, 63), *vobis Bene-in-casa* [...] *et Nicolao* [...] *aurifici* 1146 [c. XII] (TSMN, 57); nomi in *-tore*: *avitatori* e *venditori* 978 (TSMVL, 7), *pastinatori* 985 (TSMVL, 12), *laboratori* 1010 (TSP, 3), *emtori* 1018 (TSMN, 5), *commutatori* 1022 (TSMVL, 46), *rogatori atque donatori* 1063 (PSMT, 4), *dominatori* 1069 (CMCD, 68)[144].

III classe, femminili in *-i*: *medietatem de noci* 1019 (TSMVL, 42), *utreque parti* 1051 (CMCD, 56), *quattuor cucutie viridi* XII ex. (TSMVL, 279); si rilevi d'altro canto il nl. *Due Sorore* 1043 (TSMVL, 76), notevole sia per la forma 'lunga' che per la desinenza *-e*, la quale per questo nome designante un referente umano di sesso femminile risulta ancora documentata nelle *Storie de Troia et de Roma*[145].

Per i plurali in *-ora* si hanno i seguenti tipi lessicali: *burgora*, *campora*, *domora*, *femora*, *ficora*, *fundora*, *rigora* 'rivi'[146]. Ecco gli esempi (spoglio integrale): *duo burgura* [*sic*] 1053 [c. 1362] (CSPV, 16); *in loco qui vocatur Campora* 1130 [c. XII] (CAL, 15), *in loco qui dicitur Campora* 1192 (CAL, 22); *domoras facere* 1002 (TSMN, 2), *duabus in integrum domora solarate scandoliciae* 1043 (CSPV, 13)[147]; spn. *Curta-femora* 1063 (TSMVL, 91); *Iohannes cognomine Sicca-ficora* 1072 (CMCM, 16), *Nicolaus Sicca-*

[144] Si noti l'assenza di metafonesi in questa serie (questi dati sono ripresi e discussi in Formentin 2013). Sono frequenti anche i plurali in *-is*, del tipo *nos venditoris* 978 (TSMVL, 7), *infra subscripti affinis* 1027 (CSPV, 9) ecc.; né mancano esempi di plurali in *-e*, del tipo *nos qui supra laboratore* e *vos qui supra pastinatore* 1010 (TSP, 3).

[145] Ernst 1970, p. 121; Bertoletti 2006, pp. 184-85; Macciocca 2010, p. 116; Formentin - Loporcaro 2012, pp. 244-48.

[146] Si veda da ultimo lo specifico studio di Faraoni 2012, da cui si potrà risalire alla bibliografia precedente il cui lemma più importante è Aebischer 1933 (dallo studioso svizzero sono dedicate alla regione romana le pp. 39-41 del suo saggio, con utilizzazione del CSPV e del RS).

[147] Il testo continua però impiegando *domora* come singolare: *una quidem domora qui est coniucta* [*sic*] *cum portico Sancti Petri* [...] *nec non et alia domora maior* ecc.; onde, ivi stesso, il plurale *domoras*, che ritroviamo anche altrove: *duo vel tres domoras* 1074 (CMCD, 76), *sic ut* [...] *domoras ibidem faciatis* 1109 (TSMVL, 137). Si ricordi, sul fronte volgare, il tipo arcaico e dialettale *la capora* sing. (Baldelli 1958, p. 44).

ficora 1191 (TSMVL, 238), *Nicolao Sicca-ficora* 1198 [c.] (RMSC, 51)[148]; *fundora* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), 1053 [c. 1362] (CSPV, 16); nl. *fosatum quod vocatur Duo Rigora* 1162 (TSMN, 85).

74. Genere

Metaplasma di genere si ha in *regione* maschile, nel senso di 'rione, ripartizione politico-amministrativa di Roma'[149]; si dànno tutti gli esempi reperiti: *regioni* [*sic*] *tertio* 1056 (CAL, 9), *regione quarto* 1011 (TSMN, 3), 1017 (TSMN, 4), 1018 (TSMN, 5), 1042 (TSMN, 13), 1052 (TSMN, 15), *regione sexto* 1019 (TSMVL, 42 e 43), 1020 (TSMVL, 44), *regione sexsto* 1077 (TSMVL, 104), *regione nono* 1019 (TSMVL, 41), 1027 (CSPV, 9), *regioni* [*sic*] *quartodecimo Transtiberim* 1037 (PSMT, 3).

Degni di assoluto rilievo gli esempi di *capo* 'testa' femminile, al modo meridionale: *Petrus Capo-longa* 1011 (CMCD, 23) e *Beno Capo-tosta* 1036 (TSMVL, 64), alternante nello stesso documento col maschile (*Beno qui vocatur Capo-tosto*), attestato anche in *Cencio Capud-torto* 1177 (TSMVL, 210)[150]; il cambio di genere potrebbe implicare il passaggio di CAPUT 'testa' alla classe flessiva di MANUS (Rohlfs, § 354)[151].

Di *paries*, maschile in latino e tale rimasto, a quanto pare, in romanesco antico, ho esempi di genere sia femminile che maschile: *paries antiqua* 1025 (TSMN, 6), *pariete antiqua* 1103 (CSPV, 31), *paries antiquus* 1160 (TSMVL, 191), 1163 (TSMVL, 199), *pariete antiquo* 1184 (RMSC, 35), *parietem longum* 1174 [c. XII] (TSMVL, 208), nl. (*pedica*) *Parietis Longi* 1200 (TSMVL, 274); femminile è per altro il derivato *parietina* (vedi il Less.)[152]. Si noti poi *heres*, *heredem* ed *heredes* femminile sing., nel senso di 'generazione, discendenza': *tertiam heredes* 978 o 979 (TSMVL, 9)[153], *tertiam heredem* 981 (CAL, 1), *tua heres* 1063 (TSMN, 21); così anche al plurale: *una cum heredibus meie* 989 (CSPV, 5), *heredes nostras* 1063

[148] Il plurale (?) *ficora* è attestato anche in un'aggiunta coeva in calce all'atto 1116 (TSMVL, 145), così trascritta in apparato dall'editore: + *et duo alii petioli reiacent in casale de Alberto quas* [*sic*] *da Ficora.*

[149] Formentin - Loporcaro 2012, pp. 242-44.

[150] Si indica l'anno più recente dei due possibili sulla base dell'indizione XI (l'altro è il 1147).

[151] Avremmo quindi un tipo flessivo volgare soggiacente 'la capo / le capo' secondo 'la mano / le mano'; ma non si possono escludere altre possibilità, per es. 'la capo / le capora' come 'la mano / le manora' (sia *le capora* che *le manora* sono effettivamente attestati in romanesco antico: Faraoni 2012, p. 92, Tab. 3); a tale (micro)classe flessiva del romanesco antico bisogna aggiungere 'la peco [non dittongante in romanesco ant.] / le pecora', coppia che, considerata la sua legittimità etimologica, avrà funzionato da innesco dell'attrazione analogica.

[152] La *Cronica* ha *lo parete* (Porta 1979, p. 617); il maschile plur. *pareti* è nei *Tractati* di s. Francesca Romana (Incarbone Giornetti 2006, s. v. *pareti*). Nel Regesto Sublacense si ha alternanza tra maschile e femminile, anche entro lo stesso documento: *pariete longum*, *alium parietem* e *pariete antiqua* 850 (RS, 31); il maschile si trova anche in atti tiburtini: *pariete antiquus* 982 [c. XI] (CMSA, 2) – ma lo scriniario autore della copia è romano –, *antico pariete* 1196 (CCSS, 17).

[153] Altri esempi di *heredes* femminile sing. sono raccolti nel Less.

(PSMT, 4). Il femminile plur. *murae* in *a tertio latere sunt murae porte Pinciane* 1133 o 1134 (TSMVL, 156) si potrebbe spiegare secondo il tipo volgare, anche centro-meridionale, 'le membre', 'le mure' (Formentin 1998, p. 295). Si segnala infine il genere quasi sempre femminile di *dies*, così nelle parti dispositive come in quelle protocollari[154].

Non sono rari gli esempi di terzo genere grammaticale, caratterizzato da accordo alternante (singolare come al maschile, plurale come al femminile)[155]. Gli esempi delle nostre carte riflettono con evidenza due classi flessive di «neutro alternante» proprie del romanesco antico: 1. *-o* (< -UM) / *-a*; 2. *-o* (< -UM e -US) / *-ora*. Per brevità si dànno esempi solo del plurale con accordo femminile: 1. *cum introita et exoita suae* 1003 (CMCD, 20), *dictae cubutella* 1010 (CMCM, 3), *falces tres de vestre prata* 1018 (TSMVL, 40), *de alie poma medietatem* 1019 (TSMVL, 42), *cubucella due* e *bascella da vino due* 1035 (CMCD, 40), *introitu de suprascripte mura* 1069 (CMCD, 71)[156]; 2. *suprascriptae fundora* 854 [c. 1141] (CSPV, 2).

75. Articolo e preposizioni articolate

L'articolo determinativo semplice ricorre due volte[157]: *in loco qui dicitur l'Arrone* 1173 (CSPV, 56)[158], *Romanus Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126), esempio notevole perché attesta a Roma, in età anteriore a qualsiasi possibile influenza toscana, la presenza della forma debole dell'articolo nelle condizioni previste dalla legge di Gröber[159]: sarei propenso a riconoscere la possibilità che tale forma appartenesse al repertorio locale alla luce della fenomenologia complessiva dell'apocope descritta nel § 60 e del riscontro trecentesco, che pure ricorre all'interno di un nesso sintattico stretto (*tuto-l die*: Formentin 2012a, p. 59), offerto dal registro di Giovanni Cenci.

Quanto alle preposizioni articolate, si dividono gli esempi in due sezioni, a seconda che la *l* dell'articolo compaia scempia o doppia (lo spoglio è integrale)[160]:

[154] «Das Wort *die* hatte im röm. Dialekt ursprünglich wohl weibliches Geschlecht» (Ernst 1970, p. 123). Si ricordi poi l'antroponimo maschile augurativo-apprezzativo *Bona-die* 1038 [c. XVII] (TSMVL, 67a), con il diminutivo *Bonadiolus* 1133 (CMCM, 32).

[155] Formentin - Loporcaro 2012, pp. 226-28.

[156] Si potrà aggiungere *in loco qui vocatur Duas Furna* 1091 (TSP, 10), nonostante *monasterii* [...] *qui appellatur Duas Furnas* 998 o 999 (TSP, 2).

[157] Si aggiungano i due esempi di *la* contenuti nel documento citato per esteso nel successivo § 76.

[158] Il nome è lo stesso del corso d'acqua ivi citato: *aqua Arronis* (Tomassetti, vol. III, pp. 70-71).

[159] Il spn. è stato controllato sulla pergamena. Lo scriniario Iacobus, autore della copia, che roga in proprio alcuni atti dell'archivio di S. Maria Nova datati ai primi anni Trenta del Duecento, ha scritto: *Roman(us) Accattalpep(er)e*.

[160] Sulle preposizioni articolate dei cartulari romani vedi Formentin 2008a, p. 92 n. 94 e soprattutto Bertoletti 2011, pp. 188-89 n. 23. Si aggiungano i due esempi di *de la* contenuti nel documento citato per esteso nel successivo § 76.

1. Esempi di preposizione articolata con *l* scempia.

Maschile sing.: (DE) *Crescentius* [...] *filio Iohannis de lo Papa* 1012 (TSMVL, 31), *Stefano de lo Diacono* 1036 (CAL, 7), *Amdreas qui vocatur de lo Monte* 1040 (TSMVL, 70), *Stefanus de lo Pisscopus* 1045 (TSMVL, 80), *Atriano de lo Papa* 1062 (CMCD, 63), *Iohannes de lo Brazuto* 1066 (TSMVL, 94 e 94a), *Georgius de lo Papa* 1066 (TSMVL, 94 e 94a), *Iohannes de Leo de lo Papa* e *Petrocio de Leo de lo Papa* 1078 (CMCD, 85), *Iohannes qui vocatur de lo Presbitero* 1099 (CMCD, 97), *Paulo de Romano de lo Strallo* e *Gisleri de lo Mazuto* 1102 (TSMVL, 126), *sancta Maria de lo Portico* 1108 (TSMN, 34) – (DE + AB) *Andrea da lo Cretacco* 1073 o 1074 (CSPV, 26).

Maschile plur.: (DE) *Gregorio de li Muti* 1067 (CMCM, 14), *Iohannes presbiter de li Fusci* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27).

Femminile sing.: (DE) *Stephanus de la Baccara* 1029 (TSMVL, 54), *Gizzio qui vocatur de la Conca* e *castellum qui vocatur de la Conca* 1042 [c.] (TSMVL, 73), *Beno de la Iacona* 1045 (CMSA, 4)[161], *cum ecclesia Sancti Iohannis que dicitur de la Tregia* 1053 [c. 1350] (CSPV, 18), *Petrus de la Cripta* 1063 (TSMVL, 90), *Romanus de la Abbatissa* 1064 (TSMVL, 92), *Bito qui vocatur de la Sarracina* 1072 (TSP, 9), *Petro de la Longa* 1080 (TSMVL, 107), *Proculo de la Ruscia* 1104 (TSMVL, 129), *Iohannis de la Plana* 1119 o 1120 (TSMN, 39), *Petrus de la Ceca* 1164 [c.] (RMSC, 27) – (DE + AB) *Petrus da la Gulia* 1073 o 1074 (CSPV, 26).

Femminile plur.: (DE) *in contrada de le Vinge* 1171 (CMCM, 55).

2. Esempi di preposizione articolata con *l* doppia.

Maschile sing.: (DE) *Stefanus dello Maximo* 1028 (TSMN, 8), *Romanus dello Cardinale* 1066 (TSMVL, 94), *Cinthius dello Arco* 1141 o 1142 (TSMN, 52), *Gregorius dello Papa* 1156 [c. XII] (TSMN, 73).

Femminile sing.: (DE) *Leo della Iacona* 1011 (TSMVL, 30); (DE + AB) *Necto dalla Cannella* 1019 (TSMVL, 41), *Anastasio dalla Cannella* 1019 (TSMVL, 42), *Urso de Beno dalla Oliva* 1022 (TSMVL, 46)[162].

Il cartulario di S. Maria in Campo Marzio ci fornisce tre esempi, che si riducono in realtà a due, dell'articolo *lu* in composizione con DE: *Sergi* [...] *qui vocatur de lu Priore* 1061 [c. XIV] (CMCM, 10), *Berardus de lu Iudice* 1133 (CMCM, 33), *heredes de lu Iudice* 1134 (CMCM, 34). Ora, se si tiene conto del fatto che il Sergio *de lu Priore* nominato nell'atto del 1061 (pervenuto in copia trecentesca) vi compare in qualità di confinante di un appezzamento sito nella «massa de Vestario» *foras pontem Salarium*, e che il nome *de lu Iudice* individua una famiglia di *Nobuli*, nel territorio di Albano, saremo propensi ad attribuire tali esempi di *lu* a un uso linguistico extraurbano.

Qualche nota di commento:

1. Nonostante la precocità delle prime attestazioni di preposizioni articolate con *l* doppia, suppergiù contemporanee a quelle con *l* scempia, il tipo *de lo Papa* è nettamente più frequente del tipo *dello Papa* durante

[161] Nella nota tergale di questo documento attribuita a una mano del sec. XIII il nome è *Veno de la Iacona*.

[162] Si citano in nota due esempi provenienti da una copia seicentesca: *Gorgi della Iacona* e *Romanus dalla Porta* 1000 [c. XVII] (TSMVL, 24a).

l'intero arco temporale della documentazione disponibile (inizio del sec. XI - metà del sec. XII)[163].

2. Il raddoppiamento della *l* è, negli esempi minoritari registrati, indipendente dalla proprietà raddoppiante o non raddoppiante della preposizione (mancano peraltro esempi di preposizioni articolate di forma forte composte con *a* < AD).

3. La vocale dell'articolo determinativo maschile è a Roma *-o* fin dai primi esempi risalenti all'inizio del sec. XI, e questo fatto conferma in modo decisivo le conclusioni cui eravamo giunti a proposito delle condizioni del vocalismo finale nel § 36.

76. Pronomi.

Dato *inde* 'ne' assai frequente, si noti la contestuale equivalenza *inde* = *de ea (domo)* in 1184 (TSMN, 123): *licitum sit vobis inde facere unam personam heredem* equivalente a *licitum sit vobis de ea facere unam personam heredem*.

Veri e propri pronomi clitici sono contenuti in alcuni antroponimi augurativi o apprezzativi: *Ben-te-venia* 1133 o 1134 (TSMVL, 156), *Ben-te-venga* 1148 (TSMVL, 173)[164], 1179 (TSMVL, 211), 1198 (CMCM, 65), *Ben-te-veniat* 1151 [c. XII] (TSP, 25), *Ben-te-vengha* 1171 (CMCM, 55)[165], *Deus-te-guardi* 1141 [c. XII] (TSMN, 53), *Deo-te-guardi* 1150 (CMCM, 44), *Ben-te-volio* 1181 (TSMVL, 215), 1183 (TSMVL, 221), 1195 (TSMVL, 249), *Ben-te-vollo* XII ex. (TSMVL, 281) e *Ben-ti-vollio* XII ex. (TSMVL, 280); a parte la serie che attesta *lo* maschile da ILLUM, di particolare rilievo per le implicazioni riguardanti il vocalismo finale (vedi la fine del paragrafo precedente): *No-tte-lo-lasso* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55), *Petrus Nicolai Deo-lo-guardet* 1173 (CSPV, 56), *Deo-lo-salvi* 1174 (CSPV, 57).

Per gli indefiniti si nota il tipo *alius tantus* 'altrettanto': *alia tanta medietate de suprascripta casa* 950 (TSMVL, 4), *super ipsa alia tanta terra* 985 (TSMVL, 12), *renobandum in ali tanti anni* 990 (TSMVL, 19) ecc.; e l'uso di *omnia* riferito a nomi femminili sing., per es. *omnia bestra comciatura* 947 (TSMVL, 2), *omnia constructura sua* 1013 (CMSA, 3), *per omnia vasca que in nos tetigerit* 1069 (CAL, 12), *cum omnia sua utilitate* 1162 (TSMVL, 195), *cum omnia vasca propria* 1199 (TSMVL, 263); e lo trovo anche in un documento del sec. XI pervenuto in copia semplice del sec.

[163] Per la situazione nei testi volgari duecenteschi vedi Macciocca 2010, pp. 131-33; Bertoletti 2011, pp. 188-89 n. 23.

[164] Il documento pone l'equivalenza *Bonum-tibi-veniat hoc est Ben-te-venga pictor*.

[165] Complessivamente latini sono gli esempi *Deusteaiuvet* 1171 (CMCM, 55), *Amettedeus* 1194 (CMCM, 62), *Deus-te-benedicat* 1198 (CMCM, 63), 1198 (TSMN, 159), in cui *te* sarà l'accusativo latino, come *nos* e *vos* in *Deus-nos-salvet* 1100 (TSP, 11), *Deus-vos-salvet* 1134 (CMCM, 35).

XIII, che vale la pena citare con ampiezza per via del dettato particolarmente volgareggiante del dispositivo:

> Rainerius nobilis vir olim Theuzi dono tibi Rogata nobilissima puella Crescentii nobilis viri pro arra quod tibi debet dare Beriço nobili puero filio meo de uno castello meo nomine Baccaricie la medietate in integrum, cum muris et edificiis suis et cum omnia la medietatem de la pertinentia de predicto castello de la mea iustitia (CMP, 2).

Tale uso è documentato anche presso tabellioni non romani: *omnia vestra medietatem* 949 (TSMVL, 3) [Sutri], *cum omnia sua melioratione* 1039 (TSMVL, 68) [Sutri], *de omnia alia hereditate* 1060 (TSP, 8) [Albano]. D'altro canto, si sa che il romanesco antico presenta il continuatore di OMNIA soltanto entro il nome della festa di Ognissanti (*Onniasanti* nella *Cronica*: XV 21 e 24), mentre la forma usuale di tale indefinito è *onne* < OMNE(M), come nel resto dell'Italia centro-meridionale[166].

77. Verbo.

Indicativo presente. I coniugazione: 1ª pers. sing. *No-tte-lo-lasso* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55) e (forse) spn. *Pilio* 1123 (TSMN, 41); II coniugazione: 3ª pers. plur. *debunt* 978 o 979 (TSMVL, 9), *detinunt* 1029 (CMCD, 35), *manunt* 1048 o 1049 (CMCM, 9) ecc.

Congiuntivo presente. I coniugazione: 3ª pers. sing. *Deus-te-guardi* 1141 [c. XII] (TSMN, 53), *Deo-te-guardi* 1150 (CMCM, 44), *Deo-lo-salvi* 1174 (CSPV, 57)[167]; III coniugazione: 2ª pers. plur. *accepiate* 1068 (PSMT, 5); IV coniugazione: 3ª pers. sing. *Ben-te-vengha* 1171 (CMCM, 55), *Ben-te-venga* 1148 (TSMVL, 173), 1179 (TSMVL, 211), 1198 (CMCM, 65).

Imperativo. Forme verbali imperative o indicative, a seconda dell'interpretazione che se ne voglia dare, sono contenute nei composti onomastici del tipo *Basa-bobe* o *Binci-morte*[168].

Participio presente. Si segnalano i casi di *-ante* sostituito da *-ente*: *fidem serventem* 878 o 879 [c. XI ex.] (PSMT, 1), *Deo iuvente* 986 (CMCM, 1) ovvero *auxiliente* 1074 (CMCD, 78) e il frequente *negotiens* 989 (CSPV, 5), 1000 (CMCD, 16), 1004 (TSMVL, 26) ecc., *negoziens* 1030 (TSMVL, 55). E i casi di *-ente* sostituito da *-iente*: *teniente* 1004 (TSMVL, 26), 1010 (TSP, 3), 1015 (CMCD, 24) ecc., *valiente* 1002 (TSMN, 2), 1009 (CAL, 3), *valientem* 1138 (CMCM, 39) ecc.

[166] Porta 1979, p. 136 (notevole peraltro la *varia lectio* raccolta in apparato); Castellani 1952, p. 128; M. Trifone 1998, pp. 159 e 391-92; Incarbone Giornetti 2006, p. 114 (*omne*); Bertoletti 2011, pp. 216-17. Trovo il tipo *omnia* + nome femminile sing. anche più a sud, per es. a Ravello, in una pergamena del 1201: *iudico dotem meam et corredium meum et omnia alia causa mea* (Salvati 1974, p. 123, doc. 124).

[167] Si aggiunga il nome del senatore romano *Petrus Deus-te-salvi* (a. 1157), per il quale vedi la successiva n. 206.

[168] Per cui vedi il § 80.

Participio passato. Estensione di *-utus*: *aparuta* 1093 o 1095 (RMSC, 7), *redutum* 1063 (TSMVL, 90) = *redditum*; participi forti: *si* [...] *clusa non fuerint ipsa petia de terra* 985 (TSMVL, 12).

Infinito. Metaplasmo dalla III alla I: *minuare* 1080 (TSMVL, 107)[169]; dalla III alla IV: *conpetire* 1072 (TSP, 9); inoltre *sutrare* 1171 (CMCM, 55) = *subtrahere* (vedi il Less.) e *nascere* 1086 (CMCM, 22).

'Essere'. Congiuntivo presente: 3ª pers. sing. *sia* 947 (TSMVL, 2).

'Potere'. Indicativo presente: 3ª pers. sing. *Mo-po* 'ora può' 1119 o 1120 (TSMN, 39).

'Volere'. Indicativo presente: 1ª pers. sing. *No-bolio* 1079 (CMCM, 19), *Bolio* 1148 (CAL, 17), *Ben-te-volio* 1181 (TSMVL, 215), 1183 (TSMVL, 221), 1195 (TSMVL, 249), *Ben-te-vollo* XII ex. (TSMVL, 281), *Ben-ti-vollio* XII ex. (TSMVL, 280); congiuntivo presente: 3ª pers. sing. (?) *Non-bolia* 1153 (TSP, 26).

'Dare'. Perfetto: 2ª pers. sing. *desti* 1048 o 1049 (CMCM, 9).

78. Derivazione verbale.

Suffissati denominali[170]: *agerare*, *capare*[171], *palare*, *strallare*[172] – (*domus*) *domnicata*, (*terra*) *magesata*, (*ortus*) *pomatus*, (*domus*) *solarata*, (*terra*) *terminata*, (*Beno*) *uxoratus*; deaggettivali: *meliorare*, *minorantur* 1148 (TSMVL, 173).

Derivati parasintetici: *accasare*[173], *affinare* 936 [c. XII] (CSPV, 3), *appensionare*, *appretiare*, *impalare*, *induplare*, *inpignorare* e *repingnorare*, *inpomare*, *scannare* – (*domus*) *appensionata*, nl. (*Casa*) *Intronata*, spn. *Spizzatus*.

Da *fossatum*, per mezzo del suffisso derivazionale -IDJARE che esprime un'«Aktionsart» iterativo-intensiva, è ricavato *fossatiare*, da confrontare, anche per l'aspetto semantico, con i *carvoniare* e *stecconiare* della *Cronica*[174]; citiamo qui anche *auctoriare* 'auctoritate sua defendere' (Du Cange).

79. Derivazione nominale.

-ACEUS: np. *Ferraccius* 1063 (TSMN, 20), *focacias* 1072 (CMCD, 73), *rigacius* 1199 (TSMN, 163)[175]; combinazione di suffissi: *rigaciolus* 1151 [c.

[169] Lo stesso metaplasma è documentato nel RS: 876 (RS, 196), 983 [c. XII] (RS, 185).

[170] D'ora in poi, qualora manchi il rinvio dopo l'esempio citato, il lettore è rinviato per le occorrenze al Less.

[171] Il verbo si può estrarre legittimamente da *capatore*.

[172] Legittimamente estratto da *strallatore*; è attestato anche *strallo* (vedi Less.).

[173] Legittimamente estratto da *accasamentum*.

[174] Cfr., sempre con -IDJARE, il velletr. *akkonteggià* 'scavar fossatelli sul limite di un campo' (Crocioni 1907, p. 64) e, a Subiaco, *zappulià* 'zappettare' (Lindsstrom 1907, p. 299).

[175] Alterato di *rigus* 'rivo': *a tertio latere est rigacius*; non altra cosa è probabilmente *Rigaccio* 1063 [c. XIV] (CMCM, 12), che l'editore ha inteso invece come un nome proprio, evidentemente da *Rigus* Enrico: *a quarto* [*scil.*, *latere*] *Rigaccio*.

XII] (TSP, 25), *Bobacianus* 1153 (TSMN, 69) e *Bobazanus* 1160 (TSMN, 81), *Ferrazzolus* 1200 (TSMVL, 267).

-ACULUS: il np. *Orsaclinus* 1168 (RMSC, 30) lascia intravedere il tipo 'orsacchio' (Rohlfs, § 1042).

-ALIS: sost. *casale*, *fossatale*, *ortale*, *pissinale* (*pisci-*), *vascale*, *vineale* (*vini-*), i nl. *Pozali* e *Pozalia* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10), *Fluminale* 936 [c. XII] (CSPV, 3) derivato dal tema 'lungo', *Formale* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16); agg. (*terra*) *comunale* 1018 (TSMVL, 40), (*vie*) *vicinales* 1173 (TSMN, 100).

-AMEN: vedi il § 69.

-ANEUS: sost. *capitanea* 'capitale'; agg. (*via*) *pedanea* 1030 (CMCD, 36), (*domus*) *terranea* 982 [c. XI] (CMSA, 2).

-ANUS: frequentissimo naturalmente nei nl. prediali *Antignanum* 1183 (TSMN, 120), *Anzanum* 1192 (CAL, 22), *Atticiano* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *Campaniano* 1076 (CMCD, 80) ecc.; agg. e sost. derivati da nl. *Beneventani* 1126 (TSMN, 42), np. *Cerratano* 1181 [c. XII] (TSMVL, 216), *Gabiniani* 1184 (CSPV, 67), *Gaietanus* 1029 (CMCD, 33), *Gallerano* 1002 (TSMN, 2), *Gallitiano* 998 o 999 (TSP, 2), *Orbetani* 1030 (CMCD, 36), *Ponçanus* 1139 (RSMC, 19) e forse *Cecolano* 1066 (CMCD, 65)[176]; e ancora *Castellanus* 1142 [c. XII] (TSMN, 55), *ortulano* 1028 (CMCM, 4).

-ARE: sost. *casulare*, *castellare*, *stabulare* (Rohlfs, § 1109).

-ARIUS[177]: *arcarius* 948 o 949 [c. XI ex.] (CMCD, 1), *baccarius* (*v-*), *boctiliarius*, *bovarius*, *calzolarius*, *caldararius*, *carbonarius*, *carpentarius*, *cellararius*, *copellarius*, *ferrarius*, *furnarius*, *gaciolarius*, *iumentarius*, *macellarius*, *mansionarius* 1012 (TSMVL, 32), *marmorarius*, *miliarium*, *molinarius*, *montanarius*, *olerarius* 1009 (CAL, 3), *oliararius* 1026 o 1027 (CMCD, 30), *palmatarium*, *pecorarius*, *pelliciarius*, *pistrinarius* 1045 (TSMVL, 77), *porcarius*, *sandalarius*, *saponarius*, *scriniarius* 1002 (TSMN, 2), *scutarius*, *sellarius*, *solarium* 1184 (TSMN, 123), *speciarius* 1182 (TSMVL, 219), *vascarium*; *calcaria*, *carraria*, *fornaria*, *grundaria*. Mostrano la «forma raddoppiata popolare» (Väänänen 1974², p. 163) del suffisso *calcararius*, *caldararius*, *portararius*.

-ATUS: spn. *Varba-fenata* 1011 (TSMVL, 30); sost. *caballata*, *falciata*, *focata*, *gradata*, *murata*. Va forse qui anche il spn. (*Iohannes*) *Dzancati* 1149 (TSMN, 64).

-ĔLLUS: suffisso ad altissima ricorrenza nell'onomastica, come mostra la serie seguente: nl. *Agelli* genit. 1013 (CMSA, 3), nl. *Argentella* 998 o 999

[176] A proposito dei (micro)toponimi in *-anum* è pertinente l'osservazione di Toubert 1973, p. 221 n. 2: «Dans bien des cas, la dérivation à partir d'un ancien *fundus* est indiscutable [...]. Dans des cas moins évidents, la prudence s'impose car le suffixe *-anum* a servi à travestir des toponymes médievaux».

[177] Per le forme che presentano l'esito foneticamente volgare del suffisso (*-aro*, *-ara*) vedi il § 79.

(TSP, 2), np. *Baccarello* 1057 (TSMVL, 84), np. *Baldella* 1063 (PSMT, 4), np. *Berardelli* genit. 1148 (TSMVL, 174), np. *Bonella* 1110 (TSMN, 35), np. *Bonellus* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10), np. *Bonizello* 968 [c. XII] (CMCD, 93a), np. *Bulgarello* 1072 (CMCD, 72), np. *Burnello* 1148 (TSMVL, 170), np. *Carellus* 1063 (CMCD, 64), np. *Cesanelli* genit. 1161 (CSPV, 51), nl. *Columnella* 1003 (CMCD, 20), nl. *Cocumelli* 1012 (TSMVL, 32), np. *Fantelli* genit. 1170 [c. XIII] (CSPV, 55), nl. *Fontanella* 1086 [c. XIII] (CMCM, 23) e *Fontanellas* 1174 (CMCM, 56), nl. *Formello* 1037 (CMCD, 42) e *Formellam* 1176 [c. 1277] (CAL, 21), nl. *Fornelli* genit. 1136 (CMCM, 37), np. *Fuscellus* 1146 (TSMVL, 169), nl. *Germanellum* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17), spn. *Granello* 1141 o 1142 (TSMN, 52), np. *Iaquintellus* 1112 (CMSA, 5), np. *Ingezzelli* genit. 1135 (TSMVL, 160), np. *Iordanello* 1129 (TSMVL, 152), np. *Loderello* 1127 (CAL, 14), np. *Marinellus* 1110 (TSMVL, 138), np. *Massarello* 1049 (CMCD, 52), spn. *Miccinellus* 1196 (TSMN, 149), nl. *Molella* 1162 (TSMN, 85) e *Molelle* plur. 1196 (TSMN, 149), np. *Morello* 1041 (CMCD, 44), np. *Murellus* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), np. *Nazarello* 1163 (TSMVL, 200), np. *Paganello* 1104 (TSMVL, 131), np. *Pastorellum* 1189 [c.] (TSMVL, 235), nl. *Petrelle* genit. 1192 (CSPV, 79), nl. *Pilellum* 1112 (TSP, 12), np. *Piscarellum* 1189 [c.] (TSMVL, 235), spn. *Porcella* 1069 (CMCD, 70), spn. *Preitello* 1176 (TSMN, 110), np. *Robertello* 1127 (TSMN, 43), np. *Romanello* 1136 (CMCM, 37), np. *Rufinellus* 1174 (TSP, 35), np. *Rusticelli* genit. 1141 [c. XII] (TSMN, 53), np. *Scarafello* 1100 (TSP, 11), nl. *Scurella* 1026 o 1027 (CMCD, 30), np. *Spinelli* genit. 1173 (CSPV, 56), nl. *Stainello* 989 (CSPV, 5), np. *Theoderellus* 1127 (TSMN, 44), np. *Todinellus* 1162 (RMSC, 24), spn. *Trepidello* 1028 (TSMN, 8), nl. *Tufello* 1128 (TSMVL, 151), nl. (*pedica de*) *Ulmellis* 1200 (TSMVL, 268), np. *Urselli* genit. 1174 (TSP, 35); notevole il suffissato dal nome augurativo *Bene-in-casa*: *Nicolaus Bene-in-caselli* 1197 (TSMN, 156).

Lo stesso suffisso si presenta nei seguenti nomi comuni: *clusurella* 1036 (CAL, 7), *columpnella* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10), *fontanella* 1039 o 1040 (TSMVL, 69), *formello* 1195 (TSMVL, 254), *fossatello* 1037 (TSMVL, 66), *insulellis* 1200 (TSMVL, 268), *manganellus*, *pantanella* 1161 [c.] (TSMVL, 192), *pedicella* 1072 (CMCM, 16).

Forme ampliate del suffisso: (*-cellus*) np. *Baroncello* 1057 (TSMVL, 85), *corticella* 982 (TSMN, 1), *cripticellas* 1146 (TSMN, 58), *cubucellum* 'stanza' 1035 (CMCD, 40), *domicellam* 1194 (CMCM, 61) e *domucellis* 1055 (TSMN, 16), np. *Domnicelle* genit. 1200 (TSMVL, 271)[178], np. *Falconcellus* 1109 (TSMVL, 137), *flumicellum* 1046 (CMCD, 49), *monticello* 1043 (TSMVL, 75) e nl. *Monticelli* 1028 (TSMN, 7), *horticello* 1008 (TSMVL,

[178] Esiste però anche il np. *Donnica* (vedi il § 29).

29), *ponticello* 1158 [c. XII] (TSMN, 79) e nl. *Ponticelli* 1041 (CMCD, 45), nl. *Terricella* 1146 (TSMVL, 168), *turricellam* 1069 (CMCD, 70), nl. *Vallicella* 1179 (CSPV, 63); (*-arellus*, *-erellus*) nl. *Calvarello* 1187 (TSP, 41), np. *Flammarelli* genit. 1091 (TSP, 10), np. *Fuscarelli* genit. 1075 (TSMN, 25), np. *Guiderellus* 1107 (TSMVL, 135), np. *Miliarellus* 1188 (TSMN, 131), np. *Miniarellus* 1192 (TSMN, 138), np. *Paccarello* 1139 (RMSC, 19), *fossarella* 1200 (TSMVL, 268), *quartarella* 1189 [c. XII] (TSMVL, 235); (*-itellus*) nl. *Campitello* 1074 o 1075 (CMCD, 79), spn. *Cazzitello* 1093 (CMCD, 91), nl. (*valle*) *Cippitellorum* 1187 (TSP, 41), np. *Iannitelli* genit. 1078 (CMCD, 84), *querquitellum* 1198 (TSMN, 159), *ruglitellam*, spn. *Zappitella* e anche *cubutellum* 'stanza' 1010 (CMCM, 3).

-Ē(N)SIS: esprime prima di tutto la pertinenza ad un luogo e ricorre quindi spesso in spn. come *Albanese* 1041 (CSPV, 12), *Anzanese* 1027 (TSMVL, 52), *Danese* 1170 (TSMN, 97) < ant. fr. *daneis*, *Furmellise* 1069 (CMCD, 68), *Priscanese* 1021 (TSMVL, 45)[179], *Savinese* 985 (TSMVL, 12), *Toscanise* 966 (CSPV, 4), serie a cui si aggiunge *in* [...] *territori* [*sic*] *Cesanese* 1078 (CMCD, 85) e il nl. *Gallese* 1162 (RMSC, 24); come il frequente spn. *Cortese* 1067 (CMCD, 66) si spiega il spn. *Palazese* 1109 (CMCM, 26); si registrano inoltre *maiese* 'maggese', *markese* 1028 (RMSC, 5) e *santese*, attestato anche come np. femminile in 1188 [c. XII] (CSPV, 74). Si segnala *Petrus Todorese* 1003 (CMCD, 20), notevole perché in questo caso il suffisso esprime l'ascendenza materna (= *Petrus de Theodora*)[180].

-Ē(N)SIS + -ANUS: (*Andrea*) *Portisano* 998 (CMCD, 15), spn. *Marcisano* 1030 (TSMVL, 57) e forse *Machisano* 999 (CSPV, 6), nl. *Collisanum* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17), (*Theodorus*) *turrisanus* 1160 (TSMN, 82), sott. *Ortisanus* 1196 (TSMN, 153).

-erius: il suffisso, in cui spesso si sommano inestricabilmente influssi settentrionali e francesi, è documentato largamente prima di tutto nell'onomastica d'origine germanica e dunque in *Bernigerius* 998 (CMCD, 15), *Berniggerius* 1026 (TSMVL, 51), *Berengerius* 993 (CMCD, 13), *Berlengerius* 1071 (CMCM, 15)[181], sott. *Gisleri* 1102 (TSMVL, 126), *Gualterius* 1116 (TSMN, 36) – genitivo *Gualteri* 978 (TSMVL, 8), obliquo *de Gualteri* 989 (TSMVL, 17) e *de Gualterio* 1108 (TSMVL, 136) –, sott. *Legerius* 1150 (TSMN, 65), *Loterius* 1188 [c. XII] (CSPV, 74) e genit. *Lotterii* 1135 [c. XII] (TSP, 18), *Mainerii* genit. 1195 (CSPV, 81) e *Mainerius* 1200 (TSMVL, 268), sott. *Rislerius* 1117 (CMCM, 28), *Roggerius* 1127

[179] L'aggettivo è derivato dal «toponimo medievale 'Prisciano' attestato in vari atti dei secc. XIV-XV, situato [...] a N delle Acque Albule [a 4 miglia da Tivoli]» (Coste 1983, p. 291).

[180] Così osserva infatti Carpegna Falconieri 1994, p. 602 n. 16: «Il notaio può chiamare un individuo in un modo differente da come costui si sottoscrive: nell'anno 1003, il confinante definito come *Petrus Todorese* si sottoscrisse [in qualità di testimone] in forma autografa come *Petrus de Teodora*».

[181] Brattö 1953, pp. 91-92; Tagliavini 1955-1957, II, p. 322.

(CSPV, 35) e *Roierius* 1146 (TSMN, 59), e naturalmente *Oliverio* 1127 (TSMN, 44); lo ritroviamo in nomi comuni impiegati in funzione onomastica, come *Cavaleri* genit. 1114 (TSMVL, 140), sott. *Denerius* 1177 (TSP, 37), *Guerrerius* 1158 (RMSC, 22) col femminile *Guerrera* 1198 (CMCM, 64), *Palmerius* 1114 (TSMVL, 140), (*Iohanne*) *Scuderio* 1141 (CSPV, 38), *Soldanerii* genit. 1133 (CMCM, 33)[182]; e infine in quelli che sembrano semplici appellativi: (*uxor*) *Iohannis buptilliri* [*sic*] 1116 (TSMN, 36), *Iohannes cavalerius* 1175 (CCSS, 7), *Barone scarsellerio* 1163 (RMSC, 26).

-ĒTUM: nel filone dei nl. derivati da fitonimi *Cerquetum* 1192 (CAL, 22) e *Quercetum* 1104 (CMCM, 24), *Cerreti* genit. 1195 (CSPV, 81), *Cornaleto* 978 (TSMVL, 8) e *Cornalitu* 1041 (CMCD, 45), *Cornetu* 978 o 979 (TSMVL, 9), *Iscleto* 1178 (TSMN, 113), *Lauretum* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17) e *Loreto* 1065 (TSMN, 22), *Olibito* 966 (CSPV, 4), *Salceto* 1138 (TSMVL, 162), (*Monte*) *Spineto* 1061 [c. XIV] (CMCM, 11); -ĒTA: *Pruneta* 1162 (RMSC, 24), *Subereta* 854 [c. 1141] (CSPV, 2) e *Suereta* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17). Appellativi: *castangeto* 878 o 879 [c. XI ex.] (PSMT, 1) e *castanieto* 1097 (CMCD, 95), *cerqueto* 1112 (RSMC, 12) e *querquetum* 1198 (TSMN, 159), *oliveta* 1192 (CAL, 22), *pereti* genit. 1198 (TSMN, 159), *scorpetum* 'scopeto' 1145 (CMCM, 43) e *scorropetis* 1000 (CMCD, 16), *stirpetis* 1200 (TSMVL, 269). Combinazione di suffissi: nl. *Salcetulo* 1000 (CMCD, 16).

-ìa: *albergariis* XII ex. (TSMVL, 280), *aquaria*, *nassaria*.

-ICIUS: *aflaticcius*, *aquaricia* (*-iccia*), *glandaricius* 1155 (TSMN, 71), *pantanicius* 1003 (CMCD, 20), (*domus*) *scandolicia* 982 (TSMN, 1), (*terra*) *sementaricia* 989 (CSPV, 5), (*domus*) *tegulicia* 982 (TSMN, 1), *novicius* 'recente', *vaccaricius*, (*salma*) *venalicia* e (*modium*) *vendalicium*, nl. *Pastoricio* 1060 (TSP, 8), nl. (*Malianum*) *Pecoraricium* 1192 (CAL, 22); combinazione di suffissi: np. *Conticciulo* 1057 (TSMVL, 85).

-ìca: (*vinea*) *bobarica* e (*vinea*) *mannarica*; è molto incerto per altro che si tratti di un vero suffisso (Rohlfs, § 1049), tanto più che nelle stesse carte latine *-ica* alterna con *-icia* (vedi il Less.).

-ĬCULUS: *casalecclo*, *forficiculas* XI [c. XII] (CSPV, 1).

-ĪLIS: np. *Seniorilis* 1120 (TSMN, 40), nl. (*terra que dicitur*) *Porcilis* 1192 (CAL, 22); sost. *carrile*.

-ILLUS: nl. *Casanillo* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *Gerillus* 1104 (RMSC, 8), spn. *Pazzillus* 1179 (TSMVL, 211).

-ĪMEN: *clausimen*, *redimen*, *repostimen*, *sedimen* 978 o 979 (TSMVL, 9).

-INEUS: agg. (*domus*) *carticinea* 'di giunchi' 1008 (TSMVL, 29), (*via*) *silcinea* 1139 (TSP, 21), (*mola*) *sininea* 'di mattoni' 1153 (TSMN, 68), (*casa*)

[182] Brattö 1955, p. 199.

terrinea ‘a un solo piano’ 950 (TSMVL, 4), (*vasca*) *tufinea*; sost. *cesinea*.

-ĪNUS: in funzione aggettivale, in formazioni a volte già latine, *adulterinus* (*abulterinus*, *abultrinus*), *desertinus*, spn. *Mancinus* 1104 (TSMN, 33), nl. *Mannarinum* 1192 (CAL, 22), (*forma*) *Sapatina* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), np. *Contadina*; l’antroponimo *Guerrinus* 1152 (TSMN, 66) potrebbe essere il nome germanico *Guerinus* raccostato per etimologia popolare a ‘guerra’[183]. È adoperato per la formazione di nomi di abitanti: *Campanino* 1030 (CMCD, 36), *Ferentino* 1028 (RMSC, 5), *Reatinus* 1170 (TSMN, 97). In funzione diminutivo-vezzeggiativa ricorre nella serie onomastica (*ab uxore*) *Albertini* 1070 (TSMVL, 96), *Antoninus* 1110 (TSMN, 35) e *Antonina* 1163 (TSMVL, 200), *Baldinus* 1036 (TSMVL, 64), (*Crescentio de*) *Balerino* 1018 (CSPV, 8), *Berardino* 1160 (TSMN, 81), *Bonino* 1100 (TSP, 11), *Carino* 1009 (CAL, 3), (*genealogia quae dicitur*) *Carucini* 1104 (TSMN, 33), *Catellinus* 1187 (TSMVL, 231), *Consolinus* 1141 [c.] (TSMVL, 165)[184], *Dattulinus* 1083 (CMCM, 20) e *Dattolinus* 1085 (TSMN, 27)[185], *Girardinus* 1199 [c. XIII] (TSMN, 160), *Gongolinus* 1130 [c. XII] (CAL, 15), (*Rainerius de*) *Paulina* 1075 [c.] (TSMVL, 102), *Pizolini* 1196 (TSMN, 152), *Ramondinus filius Ramondini* 1097 (CMCD, 95), e vadano qui anche il nl. *Clusina-Veccla* 1112 (RSMC, 12) e il spn. *Mi(c)cinus*, *Mi(c)cina* < MICĪNA (*REW* 5561)[186]. Si aggiunga infine la serie nominale *canapina*, *casalinus*, *cavulina*, *feninum*, *parietina* (anche agg.), *plumbino*, *pratalina*, *pratarina*, *prevesini* (*pro-*), *quarantina*, *quartarinus*.

Forme ampliate del suffisso: (*-olinus*, *-ulinus*) *cavulinam* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10), *criptulina* 1043 (TSMVL, 75), *pratolinum* e gli antroponimi *Azolinus* 1173 (TSMN, 102)[187], *Baffolini* genit. 1148 (TSMVL, 173), (*de*) *Franculino* 1066 (TSMVL, 94) o (*de*) *Francolino* 1162 (TSMN, 85), *Gonzolini* genit. 1162 (TSMVL, 195)[188], *Iohanulini* genit. 1060 (CMCD, 60), *Oddolina* 1156 [c. XII] (TSMN, 73), *Rozolinus* 1163 (CAL, 20), *Sassolino* 1125 (TSMVL, 148)[189], *Ugolinus* 1185 (TSMN, 124) e *Uvolino* 1176 (TSP, 36).

-IONE: frequentissimi, com’è normale trattandosi di testi notarili, i femminili in *-ione* del tipo *allebatione*, *innovatione*, *laboratione*, *locatione*, *melioratione*, *obligatione*, *pastinatione* ecc.

[183] Tagliavini 1955-1957, II, p. 9; Brattö 1955, p. 134.

[184] Il nome di base *Consolo* è attestato nel registro di Giovanni Cenci.

[185] Per il nome di base si veda *Cencius de Dattulo* 1137 (TSP, 19), *uxor Cinthii de Dattulo* 1153 (CAL, 18), *Dattulus* 1193 (CAL, 23) e 1193 (CAL, 24).

[186] Si rilevi, entro lo stesso documento, l’alternanza ed equivalenza tra (*Bene-in-casa Iohannis de Berta de*) *Scactolinis* e (*Bene-in-casa Iohannis de Berta de*) *Scactolis* 1146 [c. XII] (TSMN, 57) nell’indicazione del nome di famiglia.

[187] Brattö 1953, p. 76.

[188] Brattö 1955, pp. 123-24.

[189] Questo *Sassolinus* è figlio di *Sasso de Georgio*.

-ISCUS (-ISK): nl. (*via*) *Piponesca* 1079 [c. XI] (PSMT, 8), nl. (*portu*) *Ungarissco* 1043 (TSMVL, 76), np. *Todesscus* 1144 (CSPV, 39) e (*Petrus*) *Todiske* 1195 (CSPV, 81).

-ISSA: oltre al frequente *abbatissa* abbiamo *arconesse* 1154 (CMSA, 9), *comitissa* 1127 (TSMN, 44) e np. *Contessa* 1139 (TSMVL, 163), *diaconisse* 1029 (CMCD, 35), (*Transmundus*) *Iudicisse* 1151 (CMCM, 45), (*Marie de Tinto*) *prioresse* 1195 [c.] (TSMVL, 250), (*domine Elisabeth*) *priorisse* 1199 [c.] (CMSA, 15); Vàrvaro 1991, p. 46.

-ITTUS (*-ettus*, *-ittus*): è documentato nei np. *Bassallecto* 1112 (TSP, 12) e *Bassallictus* 1130 (TSP, 17), *Bonitto* 1010 (TSP, 3), *Carlitto* 1085 (CMCM, 21) e *Carletto* 1097 (PSMT, 11), spn. *Cazettus* 1189 (TSP, 42), *Corradettus* 1188 [c. XII] (CSPV, 75), sott. *Franco v. h. qui vocatur Francetto* 1018 (TSMVL, 40), *Gualterictus* 1173 (TSMN, 103 e 104), (*Beno de*) *Ianneta* 1082 (PSMT, 9), *Iannettus* 1194 (RMSC, 44), *Iulitta* 1127 (CAL, 14), *Matzecta* 1116 (TSP, 13), *Orrigecti* genit. 1153 (TSP, 27), *Rigettus* 1195 (TSMN, 147) e *Rigitto* 1144 (TSP, 23), *Seginecta* 1153 (TSP, 27) e *Siginitta* 1160 (TSP, 29), *Seniorecto* 1036 (CMCM, 8) e *Sinioritto* 1007 (CMCM, 2), *Tosetti* genit. 1195 (TSMVL, 253); combinazione di suffissi: (*Iohannis de*) *Iannuccepto* 1135 [c. XII ex.] (TSP, 18).

-MENTUM: *accasamentum*, *aperimentum*, *crescimentum*, spn. *Guarnimentum*, *imbrigamentum*, *sacramentum* 'giuramento' 1173 [c. XIII] (CSPV, 56), *tenimentum* ecc.

-OCEUS: da una parte, con [ttʃ], abbiamo *Capocio* 1136 (CMCM, 36) e *Capoccia* 1187 (TSP, 41), *Caroccia* 1189 [c. XII] (TSMVL, 235), *Gregocio* 1098 (CMCD, 96), *Gregoccii* genit. 1179 (TSMVL, 212) con l'ipocoristico *Goccio* 1162 (TSP, 30)[190], *Petrocio* 1078 (CMCD, 85); dall'altra, con [tts], abbiamo *Carozza* 1130 (TSP, 17), *Enrigotio* e *Gilioczi* genit. 1163 (TSMVL, 200), *Maroza* 1036 (CAL, 7), *Mulozzo* 1133 (CMCM, 32). Combinazione di suffissi: nl. *Petrocciano* 1043 (TSMVL, 75).

-ŏLUS: nomi comuni *baltiolus* (*balte-*, *balz-*), *betrarolus* (*bitra-*, *brita-*), *carrarola*, *calcarole* genit. 1200 (TSMVL, 268)[191], *lenzolus*, *petiola* 1001 (CMCD, 18) e *petiolum* 1018 (TSMVL, 40), *restola*; np. e spn. *Bonadiolus* 1133 (CMCM, 32), *Bonolus* 1114 (TSMVL, 140), (*Benedicta*) *Caprola* 1052 (TSMN, 15), (*de*) *Cazolus* 1069 (CAL, 12), *Ciriolus* 1136 (CMCM, 37), *Clementolus* 1106 (TSMVL, 133), *Dodolus* 1092 (TSMN, 29), *Donatolus* 1089 (TSMN, 28), *Falcolus* 1089 (PSMT, 10), *Favarolo* 1164 (TSMN, 91), *Imiliola* 1145 (TSMN, 56), *Milgolus* 1061 (CMCD, 62) e (*de Petro*) *Miliolo* 1098 (CSPV, 30), *Oddolus* 1127 (CSPV, 35), *Orrigolus* 1114 (TSMVL, 140),

[190] Brattö 1955, p. 123.

[191] Si noti l'opposizione contestuale del diminutivo alla forma base: *balzolus calcarole minoris, balzolus iuxta calcariam maiorem*.

Pretarolus 1187 (TSP, 41), *Zapparolo* 1137 (TSMVL, 161); nl. *Arola* 1162 (TSMN, 90) e *Rola* 1176 (TSMN, 111), (*Montis*) *Balneoli* 1148 (TSMVL, 173), *Basiliolo* 1108 (TSMN, 34), *Carnarolum* 1200 (TSMVL, 275), *Castaniola* 1051 (CMCD, 56), *Ciconiola* 1194 (TSMVL, 246), *Ficarola* 1144 (CSPV, 39), *Miliarolu* 1081 (TSMN, 26), (*Monte*) *Nigrolum* 1042 o 1043 (CMCD, 47), *Palatiolum* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16) e *Palazolo* 1166 (CSPV, 54), *Palumbarolum* 1078 (CMCD, 84), *Saponarolo* 1036 (CMCD, 41), *Vinarolo* 1187 (TSP, 41), *Vivarolo* 1192 (CAL, 22).

-ORIUS: *adiutorio* 982 (TSMN, 1), *calcatorium*, *lavatoro*, *posatorium* 1104 (TSMN, 33), *repostorium* 989 (CMCD, 12), *tractora* e *tractorie* plur., nl. *Candicatorium* 1193 (TSMVL, 244).

-OSUS: se ne rileva l'uso onomastico, perlopiù soprannominale, nella serie (*Romanus qui vocatur*) *Baboso*, (*Iohannes*) *Barosu* 1027 (CSPV, 9)[192], *Bezzosus*, *Formoso* 1066 (CMCD, 65), *Formosa* 1034 (TSMVL, 62) e *Fermosa* 1045 (TSMVL, 77), (*Nitto*) *Gabilioso*, *Glorioso* 1098 (CSPV, 30), *Godioso* 1025 (TSMVL, 50) e *Gaudiosum* 1030 (TSMVL, 56), (*valle quae appellatur*) *Lotosa*, (*Leo*) *Pannoso*, (*rivus*) *Petrosus* 1155 (CCSS, 3), *Bucca-pilosa* 1160 (TSP, 29) e *Pilosus* 1183 (TSP, 39), (*heredes Constantii*) *Podagroso*, (*Beno*) *Raioso*, (*Iohannes v. h. qui vocatur*) *Tinioso*; il suffisso serve ad esprimere il complemento di materia in *limite petroso* 1002 (TSMN, 2).

-ottus[193]: ben documentato nell'onomastica (*Nicolaus de*) *Andreocto* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10), (*Nicolaus*) *Andreocte* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55), (*Bonushomo de*) *Criscotto* 1162 (TSMN, 85), *Crispotto* 1118 (TSMN, 37), *Guidottus* 1144 (CSPV, 39), *Magalottus* 1185 (CSPV, 69)[194] ed è frequente infine *Grisocto* 1103 (CSPV, 31), *Grisotto filio Grissotti* [*sic*] 1149 (TSMVL, 175) ecc.

-TORE: assai frequente e lessicalmente variato *aiutatore* 1060 (CAL, 11), *avitatore* 1031 o 1032 (TSP, 6), *cambiatore*, *candicatores*, *capatore*, *cavatore*, *comparatore* 966 (CSPV, 4), *dominatores* 'proprietarî' 1043 (CSPV, 14), *emtore* 966 (CSPV, 4), *foditore* 1045 (CMCD, 48), *genitore* 1045 (TSMVL, 77), *muratore*, *piscator* 1037 (TSMVL, 66), *sanguinator*, *serbitore* 1040 (TSMVL, 70), *strallatore*, *tessitore*, *tornadore*, *traditore* 1053 (CSPV, 15), *venditore* 989 (CSPV, 5) ecc.

-TRICE: *avitatrice* 1039 (TSMVL, 68), *confirmatricis* genit. 1043 (CSPV, 14), *consensitrice* 1043 (TSMVL, 76) e *consentricis* genit. 1073 (PSMT, 6), *donatrice* 1000 (CMCD, 16), *emtrice* 988 (TSMVL, 16), *genitrice* 1012 (TSMVL, 32), *refutatrice* 1028 (RMSC, 5), *rogatrice* 1001 (TSMVL, 25),

[192] Connesso probabilmente a *baro*, *-one*: Brattö 1953, p. 80.

[193] Secondo Rohlfs, § 1043, *-otto* sarebbe una forma di alternanza vocalica ('Ablautform') del suffisso primario *-etto*.

[194] L'esempio offerto dalla sottoscrizione romana precede la documentazione primoduecentesca toscana citata in *CdI*, s. v. *Magalotti*.

venditrice 978 (TSMVL, 7 e 8), *servitrices* 1057 (CAL, 10), *succeditrices* 1059 (TSMVL, 87).

-UCEUS: da una parte, con [ttʃ], abbiamo *Albertucius* 1170 (TSMN, 97), *Amatucius* 1161 (CMCM, 50) e *Amatuccius* 1127 (CAL, 14), *Berarducii* genit. 1162 (TSMVL, 196), *Bonuccia* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), *Canapuccio* 1022 (CMCD, 27), *Caruccius* 1068 (PSMT, 5), *Cecucius* 1157 (TSMN, 77), *Ferruccio* 988 (CAL, 2), *Francuccio* 1120 (TSMN, 40), *Guiducio* 1133 (TSMVL, 155), *Guiducia* 1154 (TSMVL, 183), *Iannucius* 1091 (CMCD, 90), *Mactuccia* 999 (CSPV, 6), *Paulucius* 1110 (TSMVL, 139), *Petrucii* genit. 1153 (TSP, 26), *Preituccio* 1104 (RMSC, 8), *Rainucio* 1069 (CMCD, 68) e *Rainuccio* 1166 (CSPV, 54), *Robertuccius* 1127 (TSMN, 43), *Romanucio* 1117 (CMCM, 28) e *Romanuccius* 1187 (TSP, 41)[195], *Tebalducio* 1077 (TSMVL, 104), e l'ipocoristico *Nucio* 1086 [c. XIII] (CMCM, 23) e *Nuccio* 1127 (CAL, 14); dall'altra, con [tts], abbiamo *Caruzzo* 1119 (TSMVL, 147), (*Amatus*) *Castelluzzo* 1142 [c. XII] (TSMN, 55), (*Iohannes*) *Cecuzzo* 1170 (TSMN, 98) alias (*Iohannes*) *Cecutius* 1184 (TSMN, 123) e (*Iohannes*) *Cecucius* 1171 (TSMN, 99), (*Romanus de*) *Galluzza* 1148 (TSMVL, 172), (*Nicolaus*) *Gualterutii* 1186 (CCSS, 11), (*Iohannes de*) *Lupuzo* 1057 (TSMVL, 85).

-ŭLUS: antroponimi *Adammulo* 1121 (TSP, 15), *Benedictulo* 1108 (TSMN, 34) e *Nitulus* 1124 (RSMC, 14), *Bobulus* 1141 [c.] (TSMVL, 165), *Bonifatulus* 1148 (TSMVL, 172), *Bonosulo filius Iohannis Bonosi* 1108 (TSMN, 34), (*Crescentii*) *Cazuli* 1063 (TSMN, 20 e 21), *Rainerulus* 1073 (PSMT, 6); toponimi (*valle*) *Cupula* 1037 (TSMVL, 66), (*Aque*) *Frigdule* 1158 (CSPV, 47), *Grottulis* 1194 (TSMVL, 246), *Casa-novula* 1112 (RSMC, 12), (*Fontana*) *Porculi* 1001 (CMCD, 18), *Posterula* 1073 (PSMT, 6), *Silvulae* 1007 (CMCM, 2), *Silvoli* 1083 (CMCM, 20), *Termuli* 1153 (TSP, 26); nomi comuni *posterula*, *rasula*, *vascula*.

-URA: *apertura* e *opertura*, *clausura* e *clusura*[196], *conciatura*, *constructura*, *corviatura*, *cultatura*, *ferratura*, *longura*, *maiesicatura*, *messura* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), *molitura* 947 (TSMVL, 2), *renovatura* 989 (CMCD, 12), *victura*, *vindemiatura* 1001 (TSMVL, 25).

-UTUS: con questo suffisso si formano aggettivi da nomi che indicano parti del corpo, indumenti o caratteristiche fisiche, come nella serie soprannominale *Bragutus*, *Brancuto*, *Brazuto*, *Capizzuto*, *Ciliuto*, *Cossuto*, *Gabulluto*, *Labruto*, *Mazuto*, *Oricluto*, *Patelluto*, *Pizzuto*, *Ricciuto*, *Zannuto*[197]; qui anche il spn. *Abbedutus*.

[195] Si segnala *Ego quidem Romanucius filius quondam Romani de Frasia* 1157 (TSMN, 75).

[196] Anche toponimo: 1029 (CMCD, 33).

[197] Si aggiunga *Crescentio* [...] *qui vocatur Marrutu* 1043 (TSMVL, 76): collegato a *marra*? Nelle pergamene dell'ACVel., di mano di uno scriniario romano, troviamo *Iohannes Caputo* 1037 (3), *Gompo Caputo* 1038 (4).

80. Composizione

1. Composti con base verbale.

Base verbale + nome: spn. (e nomi di famiglia) *Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126)[198]; *Basa-bobe* 1037 (TSMVL, 66); *Bibi-aquam* 1088 (CSPV, 28); *Caca-fabe* 1161 (CSPV, 51); *Cava-casatam* 1120 (TSMN, 40); *Ceca-lupus* 1184 (TSMN, 121); *Comedit-sinape* 1037 (TSMVL, 66); *Consola-vidua* 1127 [c. XIV in.] (CMSA, 7); *Feri-coste* 1162 (TSP, 30); *Fila-culcitra* 1173 (CSPV, 56); *Fraia-panem* 1104 (TSMN, 33); *Guarda-palia* 1171 (CCSS, 6) e *Guarda-porci* 1178 (TSMN, 113); *Guasta-panis* 1187 (TSMN, 128), *Gusta-ferro* [*sic*] 1153 (TSMVL, 181); *Linge-filo* 1030 (CMCD, 36); *Malia-bacca* 1063 (TSMN, 21)[199]; *Manduca-ronzoni* 1127 (TSMN, 44); *Macta-guerra* 1148 (TSMVL, 173), 1162 (TSMVL, 196); *Mazza-moro* 1103 (CSPV, 31); *Mozica-uva* 1174 (CSPV, 57)[200]; *Pappa-lacerta* 1007 (CMCM, 2) e *Pappa-anguillam* 1199 (CMSA, 13); *Scaca-beca* 1000 (CMCD, 16); *Scanna-caballi* 1162 (TSP, 30); *Scorza-sancti* 1134 (CMCM, 35); *Sicca-milio* 1018 (TSMVL, 40), *Sicca-ficora* 1072 (CMCM, 16) e *Sicca-ricia* 1173 (TSMN, 100); *Squarca-becla* 1000 (CMCD, 17), *Squarcia-Pezze* 1129 (TSMVL, 154); *Talia-ventus* 1195 (CCSS, 16); *Trai-ceco* 994 (CMCD, 14)[201]; *Binci-morte* 1162 (RMSC, 25); nl. *Spolla-mortuos* 1192 (CAL, 22)[202].

Base verbale + sintagma preposizionale: spn. *Quadangia-in-puteo* 1061 (CMCD, 62), *Zappa-in-nocte* 1088 (TSMVL, 119a), *Batti-m-piççu* 1139 (RSMC, 19)[203], *Caca-in-barte* 1150 (CMCM, 44) e 1183 (CMCM, 58), *Vigila-in-nocte* 1182 (TSMN, 118), *Monta-in-colle* 1184 (TSMN, 122), *Sona-ad-tertiam* 1190 (TSMN, 134)[204].

Nome (animato) + base verbale: nl. *Gattu-secuta* 1064 (TSMVL, 92)[205], i nomi teofori *Deus-nos-salvet* 1100 (TSP, 11), *Deus-vos-salvet* 1134 (CMCM, 35), *Deus-te-salvet* 1138 (TSMVL, 162), *Deus-te-aiuvet* 1171 (CMCM, 55), *Deus-te-benedicat* 1198 (CMCM, 63)[206] e il nome di tipo 'Donato' *Deus-*

[198] Il soprannome è latinizzato in *Acquirens-piper* 1185 (TSMN, 124) e in *Compara-piper* 1190 (TSMN, 134); Carpegna Falconieri 1994, p. 602 n. 16.

[199] In una serie di sottoscrizioni supplite dal Fedele sulla base delle schede del patrizio fiammingo Van de Vivere (sec. XVIII).

[200] Il soprannome è latinizzato in *Mordens-uvam* 1185-1195 [c.] (CSPV, 80).

[201] In un atto rogato da un notaio di Sutri abbiamo un *Petrus* [...] *qui dicitur Tragececo* 1050 (CMCD, 53).

[202] Si aggiunga il spn. in veste latineggiante, con l'elemento verbale rappresentato dal participio presente (come i già visti *Acquirens-piper* e *Mordens-uvam*): *Petrus Plangens-spatulam* 1148 (TSMVL, 173).

[203] La pergamena ha *Alb(er)tus Batti(m)piççu* (*Imago II*, SC, cass. 38/15).

[204] In forma latineggiante, con l'elemento verbale rappresentato dal participio presente: *Petrus Romanus Sperantis-in-deo* 1148 (TSMVL, 173).

[205] È il tipo rappresentato, per dare un esempio, nel nome dell'abbazia di S. Nicola di *Gallu-canta*.

[206] Si aggiunga *Petrus Deus-te-salvi*, senatore di Roma nell'a. 1157, il cui nome insieme a quello di vari suoi colleghi ci è stato tramandato da un'epigrafe celebrativa che si può leggere in Tomassetti, vol. IV, p. 25. Con *deus* posposto abbiamo inoltre *Amet-te-deus* 1194 (CMCM, 62).

dedit 1191 (TSMN, 136), a cui va accostato il np. (sott.) *Dona-deo* 1060 (TSMN, 17)[207]; per altri np. di questo genere vedi il § 76.

Base verbale + avverbio o viceversa: *Caca-subto* 1174 (CSPV, 58) e *Caca-sotto* 1194 (CMCM, 62), *Salincontra* 1183 (CMCM, 58); *Mo-po* 1119 o 1120 (TSMN, 39), *Mal-pensa* 1140 (CMCM, 41), *Mal-taiatus* 1199 (TSMN, 163)[208].

2. Composti con base nominale.

Tipo *bocca-lopo* 'bocca di lupo': nl. *Branca-canis* 1193 (TSMVL, 244), spn. *Bucca-laccia* 1041 (CSPV, 12), *Bocca-lopo* 1076 (CMCM, 17), *Bucca-peco* 1113 (CSPV, 33) e *Bocca-peco* 1145 (CMCM, 43), *Bucca-beltre* 1146 [c. XII] (CSPV, 41)[209], *Bucca-lepore* 1176 (TSMN, 111), *Bucca-votta* 'bocca di rospo' 1199 (TSMN, 164), *Bucca-bove* 1199 (TSMVL, 266), *Bucca-sacco* 1106 (TSMVL, 133), *Bucca-sella* 1118 (CMCM, 30), *Bucca-pertusius* 1154 (CMSA, 9), *Bucca-maço* 1158 (RMSC, 22), *Bucca-mola* 1189 (TSMVL, 234), *Bocca-conche* XII ex. (TSMVL, 281)[210]; *Caput-asinu* 1066 (CSPV, 24), *Caput-toru* 1073 (TSMVL, 101)[211], *Capo-lopo* 1174 (TSP, 35), (*uxor Oddonis*) *Capitis-cippi* 1191 (TSMN, 135)[212]; *Naso-peco* 1176 (TSP, 36); *Testa-asino* 1076 (CMCM, 17)[213]. Toponimi: *Capo-gatti* 1041 (CMCD, 45)[214], *Capud-caballum* 1192 (CSPV, 79), (*ecclesiam Sancti Salvatoris de*) *Cossa-caballi* 1158 (CSPV, 47).

Esempi d'altro tipo di composizione nome + nome: (*Bonizzo*) *Gambalancia* 1012 (TSMVL, 32), (*Litulfus*) *Spada-marra* 1127 (TSMN, 44) e il latino (*Beno qui vocatur*) *Sutor-vestimenta* 1037 (TSMVL, 66).

Nome + sintagma preposizionale: *Bene-in-casa* 1091 (CMCD, 90) e *Bene-n-casa* 1081 (TSMN, 26)[215], *Bono-in-casa* 1162 (RMSC, 24), e i spn. *Capo-ad-alto* 1028 (TSMN, 7), *Caput-in-pectore* 1060 (CMCD, 59), *Gallum-*

[207] Conforta l'interpretazione del primo elemento di *Dona-deo* come base verbale la latinizzazione (*Iacobus*) *Donat-dei* (*holim filius*) 1181 (TSMVL, 215).

[208] Forse qui il spn. *Surtimale* 1088 (TSMVL, 119): vedi Formentin - Loporcaro 2012, p. 240 n. 39.

[209] Contesto: *tibi Bucca-beltre*; quindi la *-e* sarà la desinenza del vocativo, come nei vari *tibi Petre*, *tibi Paule*, *tibi domne Iordane* ecc. offerti dalle nostre carte.

[210] Si aggiunga il nome di uno dei senatori romani nell'a. 1157: *Roieri Bucca-cane* (nella stessa epigrafe citata nella precedente n. 206); inoltre col secondo elemento espresso latinamente al genitivo: *Bucca-bovis* 1194 (TSMVL, 247), *Bucca-piscis* 1174 (CSPV, 57), esempi ai quali si può aggregare, con completa latinizzazione lessicale, *Os-furni* 1089 (TSMN, 28).

[211] L'aspetto formale del spn. non lascia dubbi che nel caso specifico, almeno nell'analisi dello scrivente e della comunità a cui egli si rivolge, si tratta proprio di 'capo di toro'; per la possibilità che invece il «capotoro» dei giochi dell'Agone e di Testaccio sia «una deformazione di "capatoro"» (composto con *capare* 'scegliere') vedi Maire Vigueur 2011, p. 146.

[212] Noto qui il poco chiaro (*Thomas Nycolai*) *Capiti-bucçi* 1195 (CCSS, 16), il cui secondo elemento va forse avvicinato all'it. ant. *bozzo* 'cornuto'; e vedi *bocza* Less.

[213] Col secondo elemento espresso latinamente al genitivo: *Testa-leonis* 1172 (RMSC, 32).

[214] In Chiappini 1967[3] è registrato il sost. *capogatto* 'capriccio, ghiribizzo'.

[215] Per gli esempi di *Bene-casa* vedi il § 65 n.

in-sacco 1070 (TSMVL, 96), *Manica-in-brahium* [*sic*] 1166 (TSMN, 93), *Spina-m-bentre* 1025 (TSMN, 6), *Spina-n-culo* 1165 (TSP, 33).

Sintagma preposizionale: *Contra-guerra* 1146 (TSMN, 60), *For-de-volia* 'senza voglia' 1185 (CSPV, 69).

Tipo *bocca-bella*: spn. *Bucca-lercia* 1029 (CMCD, 35), *Bucca-fusca* 1063 (TSMVL, 91) e *Bucce-fusce* genit. 1158 (RMSC, 22), *Bucca-muza* 1079 (TSMVL, 105), *Bucca-ciunca* 1127 (CAL, 14) e *Bucca-zonca*, *Bucca-zunca* 1180 (TSMVL, 213), *Bucca-lata* 1148 (CAL, 17), *Bucca-bella* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10) e *Bocca-bella* 1173 (TSMN, 100), *Bucca-pilosa* 1160 (TSP, 29), *Bucca-infussa* 1194 (CMCM, 62)[216]; *Calza-mira* 1066 (CSPV, 24), *Calza-rubea* 1151 [c. XII] (TSP, 25); *Capo-longa* 1011 (CMCD, 23), *Capo-tosta* e *Capo-tosto* 1036 (TSMVL, 64); *Cappa-ceca* 1175 (CSPV, 59); *Cazzo-muffo* 1166 (TSMN, 93), *Cazo-coctus* 1194 (CMCM, 61); *Crurasrupta* 1049 (CMCD, 52); *Maza-longa* 1052 (TSMVL, 82), *Maça-picta* 1165 (RMSC, 28); *Preite-rico* 1019 (TSMVL, 42 e 43); *Preputium-combustum* 1037 (TSMVL, 66); *Spatula-secca* 1067 (CMCM, 13); *Ungla-rotunda* 1131 (CMCM, 31); *Varba-fenata* 1011 (TSMVL, 30). Toponimi: *Bracio-molle* 1078 (CMCD, 85); *Campo-malo* 1114 (TSMVL, 141); *Casa-pindula* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *Casa-mala* 1011 (TSMN, 3), *Casa-gracile* 1079 [c. XI] (PSMT, 8), *Casa-novula* 1112 (RSMC, 12); *Mandra-murata* 1193 (TSMVL, 244); *Muro-inclinato* 1114 (TSMVL, 142), *Muro-malo* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10); *Petra-mala* 991 (TSMVL, 21); *Pratum-longo* 1026 (TSMVL, 51); *Rivum-siccum* 1133 (TSMVL, 155).

Tipo *cara-cosa*: spn., np. e nomi di famiglia *Bella-infante* 1200 (TSMN, 168), *Bel-conte* 1073 (CSPV, 25), *Bel-vedere* 1169 (RMSC, 31); *Bonusaccursus* 1200 (TSMVL, 271)[217], *Bona-donna* 1119 (TSMVL, 147), *Bonensengia* 1154 (CMCM, 49), *Bone-femine* dat. 1175 (CCSS, 7), *Bone-filie* dat. 1173 (TSMN, 100), *Bono-filio* 1066 (TSMVL, 94a), *Bone-gentis* genit. 1181 [c. XII] (TSMN, 116), *Bonus-homo* 1135 (TSMVL, 160), *Boni-senioris* genit. 1155 (CCSS, 3), *Bonu-incunctu* 1196 (TSMN, 150); *Cara-cosa* 1100 (TSMN, 31), *Cara-domna* 1160 (TSMN, 81), *Cara-filia* 1154 (CMCM, 46), *Caro-filio* 1166 [c. XIII] (TSMN, 94), *Cara-força* 1163 (RMSC, 26), *Caravita* 1148 (TSMVL, 173); *Ceca-musca* 1096 (CMCD, 94); *Curta-braca* 1036 (CMCD, 41), *Curta-femora* 1063 (TSMVL, 91); *Dimidiam-mazza* 1052 (TSMN, 15); *Mala-branca* 1157 (TSMVL, 188), *Mala-cena* 1155 (TSMN, 71), *Mala-gruma* 1148 (TSMVL, 174), *Mala-gronda* 1166 (RMSC, 29), *Mala-nocte* 1046 (CMCD, 49), *Mala-spina* 1158 (RMSC, 22), *Mal-erve* genit. 1198 (CMCM, 65), *Malus-cor* 1099 (CMCD, 97), *Malo-senno* 1146 (TSMN, 60); *Tutta-dompna* 1174 (TSMVL, 207) e *Tutta-donna* 1189 (TSMVL, 234),

[216] Per *Bucca berta* 1097 (CMCD, 95) vedi il § 44.
[217] Brattö 1953, p. 96.

Tuctu-eguale 1180 (TSMVL, 213)[218]; a parte gli esempi di spn. e nl. formati da numerale + nome: spn. *Quinque-denti* 1031 (TSMVL, 59), *Septe-suppe* 1030 (TSMVL, 58), *Triginta-coste* 1191 (RMSC, 38), *Mille-laude* 1133 (CMCM, 32); nl. *Septem-cupellas* 1077 (TSMVL, 104).

Composizioni di nome + avverbio: *Maççο-fori* e *Maççа-fore* 1198 [c.] (RMSC, 51).

Composizioni di un aggettivo + np.: *Caro-Iohanne* 1118 (TSMN, 37), *Carus-Leo* 1139 (TSMN, 47); con il greco καλός[219]: *Kalo-Petro* (*greco*) 982 (TSMN, 1), *Kalo-Leoni* 1004 (TSMVL, 26)[220]; di un np. + sintagma preposizionale: *Iohanne-cum-çoculis* 1166 (RMSC, 29)[221].

81. Invariabili.

1. Avverbi e locuzioni avverbiali

Di tempo. *de presenti* 'subito' 987 (TSMVL, 14), frequentissimo[222] – *in antea* 'd'ora innanzi, in futuro': *pro* [...] *dilectione que in te nunc habeo et* [...] *in antea habere cupio* 1027 (TSMVL, 53), *tuisque successoribus que ibidem sunt et in antea intraturi sunt* 1035 (CMCD, 40) ecc.[223] – *modo* 'ora': *a modo et husque ad expleti annis decem* 1030 (CSPV, 10), *a die qua locata est nobis usque modo* 1104 (CMCM, 24), *modo vel in futurum* 1197 [c.] (TSMVL, 257) – *postea* 'poscia': *teneatis eam postea tres annos* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27) – *a nobello* 'di recente': *vineam a nobello pastinatam* 1028 (CMCD, 31).

Di luogo. *de foris*: *quicquid habemus in Valerano, tam de intus quam et de foris cum omni suo districto* 1079 [c. XI] (PSMT, 8) – *de ret(r)o*: *de reto sicut aqua ceciderit* 1077 (TSMVL, 104), *a .II. latere idest de retro tenet Iohannes Secca-ricia* 1176 (TSMN, 112) – *desuper*: *cripta* [...] *una cum desuper tecto scandolicio cooperta* 1017 (TSMN, 4), *cum domo que est desuper iusta se, et cum alia domo que est inferior iusta se* 1182 (TSMN, 118) – *fori* e *fore*: spn. *Maççο-fori* e *Maççа-fore* 1198 [c.] (RMSC, 51) – *illo* 'là': *cum obsequio sacerdotum qui illo commorantur* XI [c. XII] (CSPV, 1) – *iniusum* 'ingiù': *intro protendi et foras trahi, iniusum*[224] *extendi et sursum*

[218] Così nell'originale, mentre l'ed. ha stampato *Cuctueguale*.

[219] Carpegna Falconieri 1994, p. 606 n. 21; si noti che il *Kalo-Petro* del 982 è identificato come *greco*.

[220] Anche *Caloleus* 1125 [c. XII] (TSMVL, 149).

[221] Questi esempi sono stati controllati sulle fotografie degli originali. Segnalo qui due nomi che mi rimangono oscuri negli elementi di composizione: *Beno* [...] *qui vocatur a pinga mammula* 1038 (TSMVL, 67) e *Petro Finaplatto* 1088 (TSMVL, 119).

[222] Si tratta di un'espressione ellittica, che in forma piena suona *de presenti hora* 913 (RS, 115) o *de presenti die* 978 (TSMVL, 8). Anche con *-s*, come nel Cod. Cavensis: *de presentis* 985 (TSMVL, 12).

[223] Anche in questo caso si tratterà di formula scorciata o ellittica: cfr. *ab hac ora in antea* 1113 (CSPV, 33), *de hinc in antea* 1148 (CAL, 17) ecc.

[224] Nell'ediz. è stampato *in visu(m)*.

reduci 1073 (PSMT, 6) – *insursum* 'insù': *ex ipso flumine insursum ad ultra predictum novicium monumentum* 1073 (PSMT, 6) – *longne*: *non longne a castello quod vocatur Agaella* 1001 (CMCD, 18).

Di modo. *iustoque pensantes* 989 (CSPV, 5) 'di giusto peso'.

Di quantità. Notevole la locuzione *non plus* 'né più né meno', 'esattamente', posta alla fine dell'enunciato: *ibi mittamus granum quando recolligimus quartam non plus* 1109 (TSMVL, 137), *annuatim solvendo ipsi episcopo centum luccenses et XXIIII^or^ blancos non plus* 1154 [c. XIV] (CMCM, 47); donde si perviene facilmente al significato di 'soltanto': *quas tu* [...] *vita mea et vita Sassolino filio meo tantum dedisti non plus* 1125 (TSMVL, 148), *vita tua tantum non plus* 1174 (CMCM, 56), *potestatem habeatis pignorare* [...] *pro centum solidis provesinorum et non plus* 1197 (TSMN, 155)[225].

2. Congiunzioni

quando: *quando fuit magna fames* XII ex. (TSMVL, 281) – *quomo*, *quomodo*: *quomo erat ipsam scala* 1077 (TSMVL, 104), *sic in integrum quomodo mihi aebenit per meis hacquisitionibus* 1028 (TSMN, 8) – *siccomo*: *siccomo affinata per petre ficte esset* [*sic*] *videtur* 999 (CSPV, 6) – *pro eo quod*, *pro eo quia* 'perché'[226]: *eam tibi* [...] *dono* [...]*, pro eo quod multum labore in me misisti et expendium* 1100 (TSP, 11), *hanc venditionem tibi facimus pro eo quo recipimus a te* [...] *centum solidos provisinorum* 1184 (CSPV, 67), *hanc refutationem vobis pro dicto monasterio* [...] *facimus, pro eo quod* [...] *recipimus a vobis* [...] *decem libras et .VIJ. solidos bonorum proviniensium senatus* 1199 (CMSA, 13), *vobis locamus pro eo quia recepimus a vobis pro unc locatum videlice tredecim solidorum papiensium* 1092 (TSMN, 29), *hanc refutationem tibi facio, pro eo quia recepi a te .XXX. libras provisinorum senatus* XII (CSPV, 83).

3. Preposizioni

AD: superfluo citare esempi di *ad* introduttivo del complemento indiretto, del tipo *non abeatis licentiam venundare nisi at me sive at meos sucessores* 985 (TSMVL, 12); (stato in luogo) *usque in silice qui est ad Arco maiore* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *petium qui reiacet a Due Sorores* 1043 (TSMVL, 76); ('fino a') *in civitate Leoniana et extra ad tria miliaria* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16); (indica approssimazione) *medietatem unius petioli terre que est ad duos modios et plus medietatem alterius petioli que est ad unam quartarella et plus ibidem prope* 1189 [c. XII] (TSMVL, 235); (mezzo = 'con')

[225] È il modo usato dall'Anonimo in frasi come «Questo Picazzo avea uno uocchio, non più», «lo numero de soa iente fu diciotto milia uomini da cavallo, non più» (Ugolini 1983, p. 77).

[226] Si coglie ancora, forse, il senso originario di 'in cambio del fatto che'. Comunque sia, per il *proké* mediano si veda Baldelli 1958, p. 88.

vinea [...] *a palos utiles palata* 1021 (TSMVL, 45), *ad carrum et asinum sive equitibus introeundi* 1042 (TSMN, 13), *nisi eam cooperias* [...] *ad tegulas* 1196 (TSMN, 153); (modo o misura) *sex modios salis ad modium* ['secondo il moggio'] *quali maiore caricatur in tota ipsa pedica* 1072 (TSMVL, 98), *per charta venditionis* [...] *a nomine meo* ['a mio nome'] *facta* 1017 (TSMVL, 38); (*ad* + infinito con valore finale) *hopera una ad arare* 1026 (PSMT, 2), *terra ad sufficientia ad laborare* 1097 (TSMVL, 122).

AD PEDE: *a pede ballae qui vocatur Desinda* 1037 (CSPV, 11).

DE: superfluo riportare esempi del tipo *sestario uno de grano* 966 (CSPV, 4), *medietatem de terra sementaricia* 989 (CSPV, 5), *vinea de Gregorio* 983 (CMCD, 9), *plenum de uvis et pomis* 1130 (TSP, 17), che s'incontrano ad ogni passo; (materia) *bassca sua de petra* 994 (CMCD, 14); (modale) *de claro animo, de vona mente* 1004 (CSPV, 7); (distributivo) *comminus* ['minorazione del prezzo'] *.XXX. denariorum de petia* 1139 (TSP, 22), *duos denarios pro vascatico de petia* 1144 (TSP, 23).

DE + AB: la preposizione *da* sembra aver valore di semplice specificazione in *Iohannes presbiter de Insula da Sancti* 989 (CMCD, 12), *Elperinus novili viro da Via Lata* 1027 (TSMVL, 53), *Adelmari* [...] *qui vocatur da Pinea* 1027 (TSMVL, 53), *ipsum scilicet petium qui da Ulmum vocatur* 1037 (TSMVL, 66); (locativo) *domo* [...] *cum gripta una* [...] *que est da muro* ['vicino al muro'] *suprascripta civitate vetere* 994 (CMCD, 14), *terram* [...] *que dicitur da Sancta Helena* 1065 (TSMN, 22)[227]; (provenienza) *cum introitu et exitu suo comune da locum qui dicitur Trivio* 1042 (TSMN, 13), *recepistis vos* [...] *da me qui supra libellario* 1026 (PSMT, 2), *per emtionis chartula da Guinizzo cognato meo* 1027 (CSPV, 9), *quem detinet da ipsius monasterio* 1029 (CAL, 5), *quas acquisivi da Iohannes de presbitero Rocio* 1098 (CSPV, 30); (indica il punto di partenza) *sicuti vadit da ibso videlicet staffile per arboribus designati et petre ficte usque in iam dicta fontana Becla et recte in suprascripto rigo* 1041 (CMCD, 45), *da XII denariis desuper* 1106 (TSMVL, 132); (introduce il complemento d'agente) *da me nulla summissa persona* 1062 (CMCD, 63); (attitudine, uso, destinazione) *tractora da vino* 1027 (CSPV, 9), *bascella da vino* 1035 (CMCD, 40), *tina da vino* 1057 (TSMVL, 85); (tempo) *da amodo et usque dum ipso ortuo allevato fuerit* 1025 (TSMVL, 50), *da amodo in antea* e *si da ibsi tribus anni non inchoabero ad laborandum et allebandum* 1048 o 1049 (CMCM, 9); nelle designazioni fondiarie: *da duobus latere terra bascante* [*sic*] 985 (TSMVL, 12), *da secundo latere vinea de Leo Calbo et da tertio latere vinea de nostro conparatore* 1012 (CMCD, 99).

[227] Nella nota tergale del sec. XII: «terram *ad Sanctam Helenam*».

DE INTRO: *de intro istius castellum* 1042 [c.] (TSMVL, 73).

DE POST 'dietro': *cum ortuo de post se* 1045 (TSMVL, 78), *cum modica terra de pos se* 1073 (CSPV, 25), *cum terra de po se* 1077 (TSMVL, 104).

DESUPER: *a solo terre et usque ad sinino et desuper sinino usque ad summo tecto scandolicio* 1018 (TSMN, 5); vedi anche *desuptus*.

DESUPTUS: *desuper et desuptus dictum molendinum* 1195 (TSMVL, 254).

EXCEPTO: *excepto piis locis* 878 o 879 [c. XI ex.] (PSMT, 1) è formula frequentissima, *escepto isto primo anno* 1110 (TSMVL, 138).

FINE 'fino a': *ribo decurrentes fine fontana que vocatur Beccla* 1041 (CMCD, 45).

FORIS: *foris porta Sancti Petri apostoli* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *foris porta Beati Petri apostoli* 989 (CSPV, 5), *foris porta Numentana* 1010 (TSP, 3) ecc.; notevole il spn. *For-de-volia* 'senza voglia' 1185 (CSPV, 69).

IN ANTE: *cum terra de po se et nante se* 1077 (TSMVL, 104).

IN CAPUT DE: *ortum* [...] *qui est in capo de portico* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *usque i· staffile qui est possitus in capo de valle Capo-gatti* 1041 (CMCD, 45).

IN PEDE: *in pantano qui est in pede predicte vallis Lumbricule* 1176 [c. 1277] (CLA, 21), *qualiter currit aqua da cesa usque in pede prato Exclete* 1180 (TSMVL, 213), *domum unam in pede silicis* 1192 (CAL, 22), *unam petiam* [...] *vinee* [...] *positam iusta Urbem in pede montis Super Avium* 1193 (CAL, 23).

INTER: si segnala il tipo *pro denariorum papiensium libris quattuor inter capitaneam et lucrum* 'tra capitale e interessi' 1117 (CMCM, 28), *unum ruglum inter fabis et cicis* 'tra fave e ceci' 1198 (TSMVL, 260).

INTRA: *intra affines* 989 (CSPV, 5) 'all'interno di questi confini', *intra urbem Romam* 1176 (TSP, 36) 'nella città di Roma'.

INFRA: *infra hanc nostram nova civitate* 854 [1141] (CSPV, 2), *positum infra civitate vetere* 993 (CMCD, 13), *infra subscripti affines* 999 (CSPV, 6), *medietatem* [...] *de absida antiqua infra calcaria* 1011 (TSMN, 3), *infra civitatem nobam* 1030 (CSPV, 10), *infra thermas Diocletiani* 1192 (CAL, 22).

INTRO 'entro, in': *ecclesiae* [...] *que ponitur intro Ariciense castello* 987 (TSMVL, 14), *intro parietinas* 989 (CSPV, 5), *in Roma intro thermis Diocletianis* 998 o 999 (TSP, 2), *posita intro Roma* 1069 (CAL, 12).

LATUS, LATUM, LATU 'a lato di': *latus terra de heredes suprascripti Sergii* 878 o 879 [c. XI ex.] (PSMT, 1), *latu curtae vestra* e *latum ipsum murum currit flubium Tiberis* e *introitu et exoitu suo per terra latu se* 994 (CMCD, 14), *fontanam* [...] *quae est latus rivus* 1028 (CMCD, 32), *ipsa terra quas ego Obiczone habeo latus Iohannes de Beno de Gricili* 1080 (TSMVL, 106); anche *latus a*: *cum introitu suo latus a via publica* 991 (TSMVL, 20).

PER: (estensione) *in civitate Leoniana et in circuitu eius per tria miliaria* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16); (tempo) *denarios duo bonos optimos qui per tempore* ['in quel tempo'] *ierint* 993 (CMCD, 13); (causa) *si vero uius aquimoli per plena aut per pondus ierit per flumine* ['giù per il fiume'] 1082 (TSMVL, 109); (mezzo) *affinata per petre ficte* 999 (CSPV, 6), *per sacramento* [...] *confirmo* 1119 o 1120 (TSMN, 39); (valore distributivo) *pretium iustum minus triginta denarios per petia* 1069 (CAL, 12), *.xx. denarios lucrum per mensem* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27).

PRO: (la preposizione ricorre spesso con il valore causale o finale che ha nelle varietà mediane antiche, compreso il romanesco)[228] *pro vestra meaque defensione* 1010 (CMCM, 3), *pro repostimen* 1033 (CMCD, 38), *que omnia obligata erant pro guerra pape Pascalis* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12), *pro magno amore et dilectione quam in vobis nunc habeo* 1050 o 1051 (TSMN, 14), *per singulos annos det filii mei pensione* [...] *duodeci denari lucensi, sex pro casa et sex pro terre* 1093 (CMCD, 91), *honorifice manducare et bibere detis ministro nostro, qui pro quarta venerit* 1138 (CMCM, 39); *pro* + infinito con valore finale: *quando mittetis pro tollere ipsam dominationem* 'per riscuotere l'affitto che vi spetta in qualità di proprietari' 1071 (TSMVL, 97); nello stesso senso, col gerundivo: *pro causa cito finienda* 1126 (TSMN, 42).

RETRO: *canapine retro turrem cum silice* 1198 (TSMN, 159).

SALVO: *salvo eo quod* ['tranne quel che'] *acolitis et marascalcis nostri debet in eisdem festivitatibus erogari* 1192 (CAL, 22).

SUBTUS: *in tino subtus vasca* 1130 (TSP, 17).

ULTRA: *bonam petram valientem ultra duodecim denarios* 1138 (CMCM, 39)[229].

82. Note di sintassi.

La giustapposizione di determinato e determinante che in testi volgari prende il nome di 'obliquo senza preposizione' è riconoscibile anche nelle nostre carte latine, ogni volta che il determinante, invece di comparire al genitivo o preceduto dalla preposizione *de*, segue immediatamente il determinato al «caso zero». Ecco alcuni esempi in cui, nello stesso documento o in documenti contigui dello stesso cartulario, vi è alternanza tra i vari costrutti possibili: *terra Sancta Natolia* ≠ *casale de Sancta Natolia* 936 [c. XII] (CSPV, 3), *monte de venerabili monasterio Petro Medico* 987 (TSP, 1) ≠ *terra de monasterio quondam Petri Medici* 998 o 999 (TSP, 2),

[228] Vedi Formentin 2008a, p. 97 e n. 105.

[229] Segnalo qui l'attestazione della preposizione *appo* in due sottoscrizioni di poco anteriori alla metà del Duecento (controllate sugli originali): *Ioh(anne)s Appo-la-fracta* 1242 (RMSC, 98) e *O(mn)is Sant(us) Appo-la-fracta* 1244 (RMSC, 102).

presbitero venerabili ecclesiae sancti Quagraginta [*sic*] ≠ *presbiter sanctorum Quadraginta* 1058 (CMCD, 57), *terram et domum Cecolano et de Formoso* ['di C. e di F.'] 1066 (CMCD, 65); l'onomastica ci dà esempi come i nl. *Vallis-Preyte* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17), *Bocca-lopo*, *Capud-caballum* per cui vedi il § 80; sono poi frequentissimi i tipi *Oddolus Maria fornaria* 1127 (CSPV, 35) 'O. figlio di M. f.' e *Iohannes filius Petro Bezzoso* sec. X [982 circa] (TSMN, 169), sui quali vedi Bertoletti (2011, pp. 218-19 n. 115).

Nella costruzione perifrastica passiva *medietatem casalis* [...] *quae est totum ad tres paria boum omni tempore laborandum* 1028 (CMCD, 32) il costituente *ad tres paria boum* sembrerebbe configurare il cosiddetto dativo d'agente, sennonché la preposizione potrebbe aver qui semplicemente un valore modale.

Da rilevare la presenza del costrutto partitivo nei casi seguenti[230]: *ibi condite sunt de vestimentis sancti Stephani* XI [c. XII] (CSPV, 1) (si noti anche l'accordo al femminile, secondo la fenomenologia del terzo genere grammaticale), *dono vobis* [...] *de mea movilia* 1027 (CSPV, 9), *et de uva vobis damus* 1112 (TSP, 12), *si ibi inveneritis* [...] *de petris valens plus quam .XII. denarii* 1139 (TSP, 22), *si de maltonis* [...] *voluerimus* 1166 (CSPV, 54), *qui tenent de bonis Iohannis Stefani* 1195 (CSPV, 81).

In una enumerazione il numerale che determina il primo elemento può rimanere senza correlativo: *duo burgura*, *unum qui vocatur Frisonorum et Saxonorum cum terminis limitibusque eorum* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16)[231].

Notevole, per quanto riguarda l'ordine dei pronomi atoni, il np. *Notte-lo-lasso* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55), che mostra la sequenza dativo + accusativo di tipo centro-meridionale[232]. Si rilevi il valore passivante del pronome *se* nell'esempio seguente: *si presbyter vel alius homo* [...] *ibidem mortuus fuerit, ibidem se sepeliat* 1109 (TSMVL, 137). È viceversa da segnalare l'assenza della marca riflessiva nel costrutto perfettivo *ad terminum ambe partes in curia representate sunt* 'si ripresentarono' 1126 (TSMN, 42).

Passando alla morfosintassi verbale, rileviamo la grande frequenza del tipo 'ego fecit': *Ego* [...] *complevi et atsolvit* 947 (TSMVL, 2), *quem ego* [...] *pastinavit* 1031 (TSMVL, 60), *accepit ego suprascriptus venditor* 1045 (CMSA, 4) ecc.; e anche: *a duobus lateribus tenet tu creditore* 1171 (PSMT, 13), *in qua et nos* [...] *signu sancte crucis fecit* 950 (TSMVL, 4)[233].

[230] Per il partitivo in romanesco antico vedi Formentin 2002, p. 247.

[231] Si confronti questo passo della *Cronica*: «Quattro fuoro li regi de corona li quali questa iente guidavano. Lo primo fu lo re dello Garbo, lo re de Marocco, lo re de Bellamarina, in aitro nome de Trebesten, e lo re de Granata»; si veda anche Formentin 1998, p. 834 (s. vv. *prima* e *primo*).

[232] Basti rinviare a Formentin 1998, pp. 406-8, con la bibliografia ivi indicata.

[233] Su questo tipo sintattico vedi da ultimo Formentin 2012c, p. 111.

In alcuni contratti, alla fine della *dispositio*, ricorre spesso una formula in cui *placere* è costruito personalmente, come se fosse 'velle': *venundavimus* [...] *vobis* [...] *etiam vestrisque heredibus vel cui eas vobis largire et concedere placueritis* 978 (TSMVL, 7), *venundavimus* [...] *tibi tuisque heredibus vel cui tibi largire et concedere placueris* 1028 (TSMN, 8) ecc.

Verbo *intrare* + accusativo: prescindendo da casi di zeugma del tipo, assai frequente, *habeatis potestatem eam domum intrandi, tenendi, possidendi, vendendi, donandi* 1182 (TSMN, 118)[234], citiamo *intrante portam ipsius civitatis manu dextra* 1192 (CSPV, 79), *licitum sit vobis intrare dictam vineam* 1192 (TSMN, 137) ecc. Già classico è *reatum incurrere* 972 (TSMVL, 6) ecc.

Ben documentato è l'uso di perifrasi perfettive con *habeo* o *habebam*: *ubi aquimolum vestro sumptui factum abetis* 1028 (TSMN, 7), *terram vestram in qua domum factam habemus* 1029 (CMCD, 34), *non disrumpimus scolam quod tecum facta habemus* 1030 (TSMVL, 56) ecc.; *exscepto vinea et terra de cancellata, qua terra nos Iohannes et Tebaldus acquisitam habemus nostro nomine* 1079 [c. XI] (PSMT, 8), *illam* [...] *domum unam in integrum quam abeo acquis*[*it*]*am ad sancto Iohanne in civitate Tiburtina* 1100 (TSMN, 31); *terram ipsam in quo domum suam edificatam abent* 991 (TSMVL, 20), *uno sedio terre vacantis, ubi tendia nostra hedificata abemus* 1063 (TSMVL, 90), *unum casalinum* [...] *in quo domum solaratam edificatam habes* 1140 (TSMN, 51); *unam partem* [...] *sicuti est iuncta cum alia parte quam patri tuo locavi et renovatam habeo* 1173 (TSMN, 103); *quod casarinum iam obligatum abeba tibi per instrumentum pignoris* 1153 (TSMVL, 181). E per esprimere l'anteriorità-perfettività nel futuro: *si in terminum octo annorum non habueritis allebata et impomata, unam argenti libram mihi componere debetis* 1042 (TSMN, 13).

Espressione del futuro mediante *debere* + infinito[235]: *pro renovando vero eo tempore quo renovare debeo* 1043 (CSPV, 13), *de mea heredes qui de legitimo matrimonio nati sunt et in antea nasci debunt* 1064 (TSMVL, 92), *de omnibus filiis filiabusque nostris, quas habemus et in antea ex nobis nascere debunt* 1086 (CMCM, 22).

* * *

La serie di fatti linguistici che abbiamo accertato nelle pagine precedenti è ricavata dalla documentazione di un'epoca in cui, naturalmente,

[234] Si ha anche lo zeugma inverso: per es. *potestatem habeas in eam intrandi, tenendi, utendi, fruendi, possidendi, vendendi, donandi, commutandi* 1185 (TSMN, 125).

[235] Stussi 1990, p. 19, con le indicazioni bibliografiche ivi indicate.

era già avvenuta – e da un pezzo – la 'catastrofe' che aveva frantumato l'unico sistema latino dell'epoca imperiale nei distinti sistemi linguistici romanzi regionalmente differenziati. I volgarismi rinvenuti entro la ganga del latino medievale dei rogatari romani sono dunque, per il linguista, elementi in un certo senso pietrificati, «esiti» – come si dice in linguistica storica – che si erano compiuti in un passato ormai abbastanza remoto. In altre parole, non si tratta d'innovazioni colte *in statu nascenti*, in un sistema linguistico in fase di crisi e di «transizione», come si può dire per gli 'errori' che s'incontrano nei testi della bassa latinità. Questo non significa, per altro, che i fenomeni individuati, proprio perché pertinenti ad un livello di lingua parlata, non si disponessero all'interno di un campo di variazione, di un repertorio in cui essi si trovavano accanto a soluzioni concorrenti più conservative e, probabilmente, più prestigiose (*gamba* accanto a *gamma*, *candela* accanto a *cannela* e così via); anzi, la variazione del romanesco 'antichissimo' appare documentata (soprattutto nell'àmbito della morfologia) già sulla base dei nostri dati. Per fare qualche esempio, lo spoglio che precede ci offre *bracio* accanto a *brazuto* (§ 47), *ciunca* accanto a *zunca* (§ 80 e Less.), *capo* 'testa' maschile e femminile (§ 74), *caput-asinu* accanto a *testa-asino* (§ 80), con una dinamica variazionale 'interna' che sembra anticipare suggestivamente quella che qualche secolo più tardi si sarebbe esplicata più a sud, per es. a Napoli, per influenza 'esterna', cioè toscana.

Aver accennato a fattori di natura sociolinguistica ci serve per affrontare un'altra questione, quella del filtro applicato dalla mediazione notarile all'affioramento nella scrittura di tratti della lingua parlata, con riferimento beninteso alle sole parti del documento medievale più disponibili per caratteri intrinseci ad accogliere suoni e forme della lingua viva. Sia il caso dell'assimilazione mediana, e romanesca, di -ND-, -MB-, -LD- in *-nn-*, *-mm-*, *-ll-*, che nelle nostre carte è documentata poco e relativamente tardi (§ 50). Tale situazione si potrebbe leggere come il riflesso di una fase incipiente del fenomeno, che nel volgare di Roma potrebbe essersi prodotto soltanto nel corso del XII secolo. Tuttavia, anche se non volessimo dar troppa importanza all'isolato *Allerico* del 983 < germ. *Alderich* (*ANP*, col. 62)[236], considerati il quadro complessivo della scrittura notarile romana nel periodo osservato e d'altra parte la vivacità con cui si presenta l'assimilazione nei testi in volgare romanesco del Duecento, penseremmo piuttosto che il fenomeno assimilatorio, già compiutosi da tempo nel volgare locale, fosse fortemente censurato dalla coscienza linguistica degli scriniari romani dei secoli X-XII. Conforta questo giudizio il fatto che gli

[236] Nel *Libro di Montaperti* abbiamo *Alderigolus*: Brattö 1953, p. 16. Ricordiamo d'altronde il motto "una rondine fa primavera", che capovolge il vecchio proverbio.

esempi di assimilazione offerti dal nostro corpus riguardano in maggioranza, come avviene per *Allerico*, nomi propri di origine germanica, per i quali non c'era una «forma» latina da tutelare, sicché la scrittura poteva più liberamente adeguarsi alla pronuncia.

In altri casi si potrà invece pensare all'azione di fattori interni che oggettivamente ostacolavano, in un contesto latino, l'emersione del volgarismo: sarà così, per esempio, per il dittongamento metafonetico, che uno scriniario romano avrà analizzato – gli presteremo per comodità di esposizione la nostra moderna terminologia tecnica – come il risultato dell'applicazione di una regola sincronica, il che gli permetteva di ricondurre senza sforzo, anche a prescindere dalle più che probabili intenzioni etimologizzanti, la forma dittongata del volgare a una forma base con vocale intatta.

Concludiamo questo saggio dedicato, se così possiamo dire, alla preistoria del volgare di Roma sottolineando il risultato forse più importante del nostro scavo archeologico, la conferma cioè della natura «strutturalmente media» del romanesco fin dalle sue più antiche testimonianze. Tale «medietà» tra il toscano da una parte e i dialetti meridionali dall'altra, messa in particolare evidenza da Tullio De Mauro (1989) e poi precisata nella sua fenomenologia in successive trattazioni di carattere anche divulgativo, risulta infatti manifesta per chi scorra con l'occhio i vari paragrafi del precedente spoglio linguistico: da un lato sono elementi di concordanza con il modello toscano la più che probabile inattività dell'innalzamento metafonetico delle vocali toniche medio-alte (tale tipo di metafonesi è rilevabile solo in «tracce», nel senso in cui si adopera il vocabolo nel referto di un'analisi chimico-fisica: § 26), la confluenza di -O e -Ŭ latine in *-o* (§ 36) e più in generale la tenuta del vocalismo finale a quattro timbri, la possibilità di apocope dopo sonante (§ 60), che sembra giungere fino a interessare l'articolo determinativo secondo le condizioni previste dalla legge di Gröber (§ 75), la tendenziale coestensione della sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (§ 45), l'esito [pj-] da PL- (§ 54); dall'altro lato il dittongamento metafonetico delle vocali toniche mediobasse (§ 21), l'esito -DV- > [bb] (§ 39), la conservazione di iod del latino volgare nonché le tipiche evoluzioni di tipo meridionale di alcuni nessi con iod (*raia* 'rabbia', *Accia* Appia, *baccaro* 'vaccaio', *basare* 'baciare': § 47), l'assimilazione progressiva dei nessi -ND-, -MB- e -LD- (§ 50) sono fatti che collegano i nostri fossili di romanesco antichissimo al gruppo dei dialetti italoromanzi meridionali. Al punto d'incontro delle due forti correnti, lì dove l'acqua di Tevero s'insala, ci sono sempre state la grande città di Roma e la sua lingua.

Lessico

In questo glossario si darà conto esclusivamente degli elementi volgari o volgareggianti di maggior interesse contenuti nelle carte latine di Roma dei secoli X-XII: lo scopo è quello di raccogliere un nucleo di voci che possa costituire un primo fondo lessicale per quel vocabolario storico del dialetto romanesco a cui speriamo che prima o poi si possa arrivare. Oltre ai riscontri rinvenuti nelle edizioni e nei lessici indicati nella Bibliografia citerò alcune forme provenienti da uno spoglio di prima mano dei primi quattro registri d'imbreviature (aa. 1363-1368) del notaio romano Antonio di Lorenzo di Stefanello *de Scambiis* (Biblioteca Apostolica Vaticana, *S. Angelo in Pescheria*, I/1-4: cit. Scambi + num. di registro e di carta).

abbedutus 'avveduto': spn. *Abbedutus* 1193 (CAL, 24). Larson 1995, p. 56.

abulterinus, abultrinus 'figlio illegittimo': *Petrus abulterinus* 1025 (TSMN, 6), *Iohannes v. m. qui vocatur Abulterino* 1069 (CMCD, 68), *Benedictus de Petri Abultrini* 1086 (TSMVL, 115), *Benedictus filius Petri Abultrini* 1094 (TSMVL, 121); Larson 1995, p. 55; *LEI*, I 860.

accasamentum: *confirmamus tibi divisionem quam tecum de accasamento fecimus* 1166 (CSPV, 53). Du Cange (a. 1226); *GLI* (Viterbo, a. 1251). Col termine *accasamenta* gli scriniari romani indicano le modeste abitazioni destinate, all'interno di un casale, ad ospitare i contadini colle loro famiglie (Coste 1984, pp. 36-37; Maire Vigueur 2011, p. 68).

accattare 'comprare': spn. (*Romanus*) *Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126); lo stesso personaggio è indicato anche coi spn. latinizzati *Acquirens-piper* 1185 (TSMN, 124) e *Compara-piper* 1190 (TSMN, 134). *LEI*, I 247: «La distribuzione geogr. di ACCAPTARE (Francia del Nord, Sardegna, Italia sett., Umbria, Italia merid.) parla in favore di uno strato autoctono che, al pari di COMPARARE, sostituisce il lat. EMERE».

afforzatus 'denaro di Lucca di lega migliorata': *recepi* [...] *octo argenti denarios afforzatos* 1063 [c. XIV] (CMCM, 12), *sub pena .x. librarum affortiatorum* 1148 (TSMVL, 173), *tres solidos affortiatorum* 1152 (TSMN, 66), *pro viginti sex solidis affortiatorum* 1153 (TSMN, 69) ecc. Vedi *inforzatus*.

aflaticcio (?): *Romano vir honestus aflaticcio* 1028 (CMCM, 4). Tra i derivati di AFFLARE, nel senso comune nell'Italia meridionale di 'trovare', il *LEI*, I 1244 registra l'irpino *acchiatìzze* femm. 'verdura trovata per i campi'.

agerare 'fare gli argini': *pratum et terra sementaricia* [...] *a tenendum, fruendum, possidendum, laborandum, cultandum, agerandum etiam et meliorandum* 1037 (TSMVL, 66).

andare, *per caput* o *in capo a.* (detto di moneta) 'aver corso legale': *denarios argenteos bonos optimos numeru decem et octo quali per capu andaverit* 990 (TSMVL, 19) [notaio di Sutri], *denarios duobus bono romano monetae in capo andantes* 998 (CMCD, 15), *denariorum solidos duo abentae per unoquoque solidos ana denarios duodecim romane monete in capo andantes* 1000 (CMCD, 17). Arnaldi - Smiraglia, s. v. *ando*, cita un es. dal Codice Cavense dell'a. 870: «moneta per ratione andaverit»; *LEI*, II 617: «It. *andare* v. assol. 'avere corso legale (detto di moneta)' (dal 1865 [...])». Per le attestazioni nelle carte latine altomedievali d'area meridionale vedi Vàrvaro 1991, p. 48 n. 54.

anditus (ande-, anni-) 'andito, passaggio': *filium* [*sic*] *uno* [...] *in saline cum andeto et gorga et fossatu suo* 994 (CMCD, 14), *cum gurga et fossato adque andita* 1006 (CMCD, 22); il *GLI* cita questi due esempi s. v. *salina*: l'*anditus* nelle nostre carte, in effetti, indica sempre la parte di un *filum* salinario e propriamente la diga calpestabile che separa un *filum* dall'altro (Toubert 1973, p. 643 e Maggi Bei 1978, p. 356); *DEI*: «*àndito* m., XIV sec. [...] Nei dialetti ha significati diversi che però riportano tutti ad 'andare'»; *DELI*: «*àndito*, s. m. 'corridoio breve e stretto' (*andetum* e *anditum* nel lat. mediev. di Roma rispettivamente del 994 e del 1006 [...]; it. *andito*: 1341-42, G. Boccaccio)». Se ne reperisce un esempio di poco anteriore nel RS: *filum saline unum integrum cum gurga et fosato seu* [= *et*] *andito* 988 (RS, 68).

anguilla: spn. *Pappa-anguillam* 1199 (CMSA, 13).

aperimentum: *si molam ibi feceris et aliquod aperimentum necessarium ibi fuerit faciendum* [...] *ad utilitatem ipsius mole* 1127 [c. XIV in.] (CMSA, 7).

apertura operazione del ciclo viticolo, forse da identificare con l'*intropitura* 'scalzatura' dei documenti viterbesi (Cortonesi 1988, p. 77 n. 291; Lanconelli 1994, p. 110): *transactis quatuor aperturis ex quibus nil nobis dare debetis, deinde in quinta* ecc. 1147 (TSMN, 63), *dehinc ad duas futuras aperturas nil ex fructu reddatis, in tertia apertura* ecc. 1153 (CAL, 18). Vedi *opertura*.

appensionare 'appigionare': *domum appensionata de heredes de quondam Iohannes Micino* 991 (TSMVL, 20).

appretiare (**adpr-, apr-**) 'stimare': 1029 (CAL, 5), 1043 (CSPV, 13) ecc. Du Cange (a. 1012); De Bartholomaeis 1899-1901, p. 330; *GLI* (Poggio Mirteto, a. 1563).

aquarìa (?): *cum aquariis et parangariis* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12), forse 'servitù fiscale relativa allo sfruttamento delle acque'. Il *GLI* registra *aquaria* nel senso di 'ufficio dell'*aquarius* (sorvegliante delle acque)' (Curia romana, a. 1366).

aquaricia (-**iccia**) misura di capacità per liquidi: *omni anno in festivitate*

sancti Ciriaci unam aquariciam olei [...] *nostro monasterio detis* 1138 (TSMVL, 162), *de aquariccia vini* [...] *respondit se nichil scire* XII ex. (TSMVL, 280). *GLI*, s. v. *aquaretia*, *aquaricia*; Lori Sanfilippo, introduz. ai DSAA, p. XII; M. Trifone 1998, p. 298; *LEI*, III 606 e n. 5.

ara 'aia': 1145 (CMCM, 43), 1200 (TSMVL, 268).

arienteus: *turibulum arienteum* 1154 (CMCM, 46).

arnarium (-**reum**): *cum* [...] *arnareis adiunctis* 1040 (TSMVL, 70), *arnariis adiunctis* 1043 (TSMVL, 75), *cum arnario vel redimine suo* 1104 (CMCM, 24), *nullum dampnum faciemus vobis in dicta vinea cum bestiis quas in arnario nostro habuerimus* 1182 (TSMVL, 219). Scambi, 2, c. 148 v (20 ottobre 1364): *casalis quod vocatur* l'Arnaruoççço; *GLI*, p. 35; Carocci - Vendittelli 2004, pp. 88-89; Esposito 2004, p. 234; per la definizione si riporta quel che scrive Maire Vigueur 2011, p. 97, sulla base dei contributi appena citati: «si tratta di spazi sotterranei scavati nel tufo e destinati a vari usi: riparare il bestiame, immagazzinare i prodotti dei raccolti, alloggiare la mano d'opera stagionale e così via», glossa che si adatta perfettamente all'esempio dell'Anonimo (*Cronica*, XVIII 1526). Non altra cosa sono gli *arenariis* di 1036 (CMCD, 41), e anzi si tratta di forma correttamente etimologica: «casalem unum [...] una cum [...] parietinis, criptis, arenariis adiunctis». *LEI*, III 1051-1053 (ignora l'es. della *Cronica* romanesca, ma cita il «laz. centro-sett. (palian.) *arnaro*», 1052). Per l'uso toponomastico del termine (*Arenaria*, *Arnara*, *Lu Arnaru* ecc.) nel Lazio medievale vedi Toubert 1973, p. 158 n. 3 e *ad indicem*.

arzillus 'assillo, tafano': spn. (*Benedictus*) *Arzillus* 1107 (TSMVL, 135), 1114 (TSMVL, 141). *DEI*: «*arz´illo* agg., XVIII sec.; vispo, vivace, brioso; v. d'area tosc. e it. centrale, forse per sovrapposizione di 'arz´ente' ad 'assillo', cfr. *arsillo* assillo nel *Bestiario moralizzato* [il *TLIO* ha ora a lemma *arzillo*], *arzillum* id. in uno statuto del XV sec. [lo statuto di Montelibretti cit. nel *GLI*]»; ampi riscontri di *ardzìllo* 'insetto' e 'stimolo, eccitazione' nei dialetti centro-meridionali dà il *LEI*, III 1590-91.

asino (-**nu**): spn. *Caput-asinu* 1066 (CSPV, 24), *Testa-asino* 1076 (CMCM, 17).

attegia (**act-, atengia, attigia**) 'capanna, rimessa': *attegia sua pro utilitate molinariorum* 948 o 949 [c. XI ex.] (CMCD, 1), *terra ad attegia faciendum pro repostimen eundem aquimolum* 1033 (CMCD, 38), *iuxta atengiam Georgii iudicis* 1060 (TSMN, 17), *partem casularis que dicitur actegia* 1104 (TSMN, 33); anche (sembra) come nl.: *Petrus de Attegia* 1153 (TSP, 26). *GLI* (Rieti, a. 1018); *LEI*, III 2050 (*attea* alla Cervara di Roma).

auctoriare 'difendere in giudizio': *si in aliquo tempore aliqua persona insurrexerit, que supradictae res auferre vobis valuerit, ego predicta abbatissa et*

alie post me succedentes supradicte res ab omnibus hominibus auctoriare promittimus 1140 [c. XIV] (CMCM, 40). Du Cange: «*auctoriare* 'tueri, auctoritate sua defendere'» (con un es. d'area italiana del 1054).

babosus 'bavoso': *Romanus qui vocatur Baboso* 1059 (CMCD, 58).

baccaro, -ara 'vaccaio, -aia': spn. *Baccaro* 1061 [c. XIV] (CMCM, 10), (*Stephanus de la*) *Baccara* 1029 (TSMVL, 54); anche *vaccarius*: *Atto vaccarius* 1100 (TSP, 11), *Petri vaccarii* 1142 [c. XII] (TSMN, 54).

bacile misura per aridi: *si terra* [...] *est minus decem modiis sementis ad sedecim bacilia per modium ad meum bacile* 1158 [c. XII] (TSMN, 79).

baila 'balia': *Rainucius de Maria baila* 1150 (TSMN, 65). *GLI* (Orvieto, a. 1350).

bailivus 'balivo': *vidit bailivos Iohannis de Monte Albano* XII ex. (TSMVL, 280). *GLI*, *balivus* (Viterbo, a. 1237).

balnearia (**vaniaria, bangiara**): *unam petiam vinee* [...] *cum parte de balnearia* 1155 (TSMN, 71), *a tertio* [scil., *latere*] *vaniaria* 1170 (TSMN, 96), nella designazione dei confini di una vigna; nl. *Bangiara* 1036 (TSMVL, 64).

baltiolus (**balte-, balz**-) 'pezzo di terra': *nos ipsi tenemus baltiolum terre* 1176 [c. 1277] (CLA, 21), *duos baltiolos terre* 1189 [c. XII] (TSMVL, 235), *balteolum* 1200 (CCSS, 18), *balzolus* 1200 (TSMVL, 268); *GLI*. Nella parcellizzazione della Campagna romana il *baltiolus* è un'unità minore rispetto al *casale* e alla *pedica*, una «parcella a cui la configurazione dei luoghi dà una certa individualità» (Coste 1984, p. 28); M. Trifone 1998, p. 300, s. v. *alzolo*; *LEI*, IV 969.

basare 'baciare': spn. *Basa-bobe* 1037 (TSMVL, 66).

basca: vedi *vasca*.

bastardus: spn. *Bastardus* 1144 (TSP, 23), 1191 (CMCM, 59); femm. *Nicolaus de Bastarda* 1163 (TSMVL, 201).

batitore: *Franco qui dicebatur Batitore* 1000 (CMCD, 16). Larson 1995, p. 79: «Nel nome qui citato [*filii Battitoris*: Firenze, a. 1138], confrontabile con il genovese 'Amico batitore' menzionato in un'imbreviatura del 1186 [...], si tratta probabilmente di un nome di mestiere usato come antroponimo». In vari Statuti della regione laziale i *bactitores* sono i braccianti incaricati della battitura del grano (Cortonesi 1988, p. 59); nel glossario del Cantalicio: «Hoc flagellum -li – li bastuni da bactere lo grano» (Baldelli 1953, p. 226).

battere: spn. *Batti-m-piççu* 1139 (RSMC, 19).

beca (**becla**) 'vecchia' sost.: spn. *Scaca-beca* 1000 (CMCD, 16) e *Squarca-becla* 1000 (CMCD, 17). Vedi *biecclo*.

bellutu (**bill**-): *colcitra de pinna una, uno capitale et uno lenzolu et bellutu unum* 1027 (CSPV, 9), *lectum conciatum unum, cum colcitra et capitale*

de pinna et lena et billutu et lenzzolu super se 1035 (CMCD, 40). Non è possibile, sulla base dei contesti, determinare l'esatto valore semantico del sost., ma si tratta certo di voce equivalente all'it. *velluto* (VĬLLUS *REW* 9335; De Bartholomaeis 1902-1905, p. 20, s. v. *belluta*; Larson 1995, p. 686).

belvedere: np. femm. *Belvedere* 1169 (RMSC, 31). Larson 1995, p. 89.

bentre: vedi *spina*.

betura: vedi *victura*.

bezzosus: spn. *Iohannes filius Petro Bezzoso* X ex. (TSMN, 169), *Bezzosus* 1197 (TSMN, 156); Larson 1995, p. 694 (con due esempi pistoiesi degli anni 1155 e 1166).

biecclo 'vecchio': spn. *Biecclo* 1153 (CAL, 18). Vedi *beca*.

bifolco: *Iohannes bifolco de Roccio* 1063 (TSMVL, 90). M. Trifone 1998, p. 308; Larson 1995, p. 92 (l'esempio più antico è della prima metà del sec. IX).

bisconte 'vicario di un conte': *Petrus bisconte* 1020 (CMCD, 25). Larson 1995, p. 698.

blancus tipo di moneta: *centum luccenses et* XXIIII*or blancos* 1154 (CMCM, 46).

bobarica (**bov-, bovaricia**): *vinea bobarica* 983 (CMCD, 9), *vinea bovarica* 987 (TSMVL, 14), *rasule de vinea duabus bovarica et manarica* 994 (CMCD, XIV), *vineae bovaricie petias quattuor* 1036 (CMCM, 8); un es. di *vinea bobarica* del 953 in RS, 117. È la vigna arativa, contrapposta a quella che si lavora 'a mano', con la vanga: Tomassetti, vol. I, p. 91 e soprattutto Toubert 1973, p. 255 e n. 2. Vedi *mannarica*.

bobe (**-ve**) 'bove, bue': spn. *Basa-bobe* 1037 (TSMVL, 66) e *Bucca-bove* 1199 (TSMVL, 266).

bocca: vedi il § 80.

boctiliarius 'cantiniere': *Iohannem boctiliario* 1104 (TSMN, 33). Vedi anche *buptilliri*.

boctus: vedi *botto*.

bocza 'gonfiore, bernoccolo': spn. *Iohannes Bocza* 1191 (CMCM, 59). Vignoli 1911, s. v. *bozza* ('gonfiore, tumore'); *LEI*, VI 667-68. È possibile che il termine abbia qui il senso fig. di 'cornuto': cfr. *TLIO*, s. v. *bozza*[2]. Vedi *bozus*.

boia 'borsa': *boiam de collo Alexandri quinti pape* XI [c. XII] (CSPV, I). Il *GLI* registra soltanto esempi trecenteschi di *bogia* e *bugia*; fr. *bouge* (*REW* 1382).

bonus 'in buone condizioni': *unum bovem bonum* 1113 (CSPV, 33).

botta (*v-*) 'rospo': spn. *Iohannes Botta* 1049 (CMCD, 52), *Bucca-votta* 1199 (TSMN, 164). Se il primo esempio potrebbe, sia pur con minore probabilità, essere ricondotto a *botta* 'colpo', il secondo (un composto

del tipo *bocca-lopo*: § 80) rinvia senz'altro all'animale. *DELI*: «*bòtta*[2]. s. f. tosc. 'rospo' (1348-53, G. Boccaccio [...]), est. 'persona bassa e sgraziata' (1865, T[ommaseo] - B[ellini])». Vedi anche *botto*.

botto (**boctus**) 'rospo': spn. *Iohannes Botto* 1088 (CSPV, 28), *Petrus Boctus* 1173 (TSMN, 100). Sull'it. *botto* 'rospo' vedi da ultimo i dati forniti da Breschi 2008, pp. 20-23, a conforto della sua lettura (*bottu* o *Bottu*) in punta al secondo versicolo della *Postilla* amiatina (datata 1087 o, secondo Kurze, editore del CDA, 1085): Breschi, che pensa a un gallicismo, propone d'individuare proprio in Roma un centro d'irraggiamento del lessema in area meridionale. Vedi anche *botta*.

bovarius 'bovaro': *Iohannes bovarius* 1157 (TSMN, 76). Larson 1995, *bovaio*; *TLIO*, *bovaro* (con un es. dalle *Storie de Troia et de Roma*, cod. Amburghese); Chiappini 1967[3], *bovaro* 'conduttore di bovi, bifolco'.

bozus 'gonfiore, bernoccolo': spn. *Nicolaus Bozus de Pecta* 1199 (TSMVL, 266). *RVRM*: «Bozzo, per enfiatura»; Vignoli 1911, s. v. *buozzə*: «tumore, pèsco (in testa)»; Chiappini 1967[3], *bozzo* 'bernoccolo'; *LEI*, VI 668-69. Anche questa voce potrebbe valere 'cornuto': cfr. *TLIO*, s. v. *bozzo*[1]. Vedi *bocza*.

braca: spn. *Curta-braca* 1036 (CMCD, 41); per altre occ. vedi il § 26.

bracio 'braccio': nl. *Bracio-molle* 1078 (CMCD, 85).

bragutus 'fornito di brache' o 'dalle ampie brache': spn. *a secundo tenet* [*sic*, leggi *tenent*] *Braguti* 1193 (TSMVL, 245). Si rilevi per altro la glossa della *RVRM*: «Braguto, v. [nella IV[a] Crusca] *bravaccio*».

branca: 1. 'ramo': *omni anno* [...] *demus vobis* [...] *tres brancas de siccis cucuzis tales que per unaquaeque branca unum denarium valeat* 1072 (CMCM, 16), *.II. brancas cucurbitis* 1186 (TSMVL, 226), *duas brancas de cocuzeis* 1198 (TSMVL, 259), *duas brancas cucutiarum* XII ex. (TSMVL, 279); 2. 'zampa': spn. *Mala-branca* 1157 (TSMVL, 188), nl. *Branca-canis* 1193 (TSMVL, 244). Il *GLI*, per la prima accezione, cita l'es. del 1186; per entrambi i significati vedi *TLIO*, s. v. *branca*.

brancutus 'dalle ampie branche': spn. *Iohanne Brancuto* 1163 (TSMVL, 200).

brazutus (**brachi**-) 'dalle grandi braccia': *Iohannes de lo Brazuto* 1066 (TSMVL, 94), *turre heredum Iohannis Brazuti* 1073 (PSMT, 6), *Gregorio de Brachiuto* 1079 [c. XI] (PSMT, 8), *filia Iohannis Brachiuti* 1098 (CMCD, 96).

britarolus (**betra**-**, bitra**-) 'vetraiolo' (?): *Benedictus qui vocatur primicerio et britarolo* 1012 (TSMVL, 32), *Beno v. h. qui vocatur primicerio bitrarolo* 1017 (TSMVL, 39), *Romanus betrarolus* 1093 (TSMN, 30). Monaci 1915, p. 590 (*vitrari*).

bucina: *non longe a stagno et bucina* 1192 (CSPV, 79); dovrebbe trattarsi di voce affine all'it. *bùcino* 'rete in forma conica', *bùcine* masch. 'sorta di

rete da pesca in forma conica, con cerchi e ritrose' (*LEI*, VII, 1393-94). Se così fosse, il nostro *bucina* sarebbe probabilmente un plurale.

buptilliri 'cantiniere': *Dulca quondam uxor Iohannis buptilliri* 1116 (TSMN, 36). Larson 1995, p. 108. Vedi anche *boctiliarius*.

burgum 'borgo': *posita ipsa terra territorio Sutrino in fundum Tricesimo in burgo ad sanctum Martinum* 990 (TSMVL, 19), *intro civitate Leoniana in burgo Frisonorum* 1088 (CSPV, 28), *in civitate Leoniana in burgo Naumachia* 1180 [c. XII] (CSPV, 65). Per i borghi entro le mura della Città Leonina vedi Maire Vigueur 2011, p. 28.

caballata misura di capacità per liquidi: *quinque caballatas musti mundi* 1199 [c.] (TSMVL, 264). Cortonesi 1988, p. 26.

cabator, -tore: vedi **cavator, -tore**.

cacare: spn. *Caca-in-barte* 1150 (CMCM, 44) e 1183 (CMCM, 58), *Caca-fabe* 1161 (CSPV, 51), *Caca-subto* 1174 (CSPV, 58) e *Caca-sotto* 1194 (CMCM, 62).

caccabella 'paiolo': *Romano qui vocatur Caccabella* 1051 (CMCD, 56). *LEI*, IX 380-81.

calcara 'fornace da calce': 1186 [c. XII] (TSMVL, 227a); come *calcaria* già nel 1011 (TSMN, 3) e nel 1161 (CSPV, 51). *GLI*.

calcararius 'fornaciaio': *Bonius calcarario* 1004 (TSMVL, 26). *GLI* (Curia romana, a. 1367).

calcatorium 'pigiatoio per l'uva': *locum ad calcatorium ponendum* 978 (TSMVL, 7 e 8), *sedimem ad calcatorium ponendum* 983 (CMCD, 9) ecc. *GLI* (Roma, a. 998).

caldararo (**-ario**) 'calderaio': *Beno caldararo* 1028 (CMCM, 4), *Mincione caldarario* 1020 (TSMVL, 44). *GLI*, p. 101 (Gubbio, a. 1150); *RVRM*.

caleffus: *Caleffus scriniarius* 1149 o 1150 [c. XII] (TSMVL, 176). Larson 1995, p. 132.

calce: si segnala la locuzione *muro ad calcem* 1193 (TSMN, 140).

calzolarius (**calcio-**, **calzio-**): *Petrus* [...] *calzolario* 1001 (CMCD, 18), *Romanus calciolarius* 1060 (CMCD, 60), *Iohannis calziolarius* 1108 (TSMN, 34). Larson, p. 137.

cambiare 'dare in cambio': 1185 (TSMN, 124).

cambiator, -tore 'cambiavalute': *da Trivio cambiatoris* 1052 (TSMN, 15), *Paule cambiator* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), nl. *in contrada Cambiatorum* 1180 [c. XII] (TSMN, 114).

cambium: *illam hereditatem quam mihi per cambium commutastis* 1070 (TSMVL, 96), *vice cambii* 'in cambio' 1162 (TSMN, 85), 1196 (TSMN, 149).

camerarius (**camm-**) 'guardiano della "camera", amministratore, tesoriere': *consentiente domno Gregorio camerario venerabilis canonicae Sanctae*

Mariae Novae 1149 (TSMN, 64), *cammerarius iudicum* 1170 [c. XIII] (CSPV, LV). *GLI* (Viterbo, a. 1251; Roma, a. 1363).

camisum 'camice sacerdotale': *unum camisum et ammictum cum stola* 1161 (TSMVL, 192). De Bartholomaeis 1899-1901, p. 334 (*camiso* 'camice'); *GLI* (Roma, a. 1295); Arnaldi - Smiraglia (*Cod. Cavensis* e *Cajetanus*).

campaninus 'della Campagna', regione storica del Lazio meridionale: *Iohannes Campanino* 1030 (CMCD, 36), *Petrus* [...] *a castellum Campanino* 1066 (CMCD, 65), *Romanus Iohannis Campanini* 1121 (TSP, 14 e 15). *Cronica*, XXVII 316b e 320b, passi sui quali vedi il commento di P. Trifone 2008, p. 33.

canapina (**cann**-): *petie tres et canapina huna* 1036 (TSMVL, 64), *do* [...] *partem canapine* 1104 (TSMN, 33), *cum ortis et cannapinis* 1192 (CAL, 22), *unam cannapinam* 1194 (CMCM, 62); nl. *alia terra sementaricia que vocatur Cannapina* 1002 (TSMN, 2). *GLI*: «*canapina*: 'terreno coltivato a canapa, anche fossa per il macero della canapa'» (Velletri, a. 1146); un'esauriente informazione sulla coltura della canapa nelle campagne laziali del basso Medioevo è in Cortonesi 1988, pp. 105-33; per la toponomastica laziale ricordo Canepina, comune in provincia di Viterbo.

candicator, -tore 'follatore di panni': *a quarto latere candicatores* 1133 o 1134 (TSMVL, 156); nel RS vi sono esempi precedenti: *Stephano priore candicatoris* [= *candicatorum*?] 978 (RS, 59), *Alkerius candicatore* 1003 (RS, 82). *GLI* (Roma, a. 1363); per l'esatto significato del termine nella Roma del basso Medioevo (appunto 'follatori', non 'imbiancatori') vedi Carocci - Vendittelli 2004, p. 90 n. 85.

canistrum (**cane**-): *canistrum unum iustum uvis plenum per petiam* 1120 (TSMN, 40), *canistrum unum uvis plenum quod sit in fundo duorum palmorum et in altitudinem unius palmi* 1121 (TSP, 14), *unum canestrum uve* 1182 (TSMVL, 219).

canto, -nis 'angolo': *pila posita retro in cantone domus sue* 1194 (CMCM, 61). Vàrvaro 1991, p. 49; Larson 1995, p. 148.

cantus 'lato': *extendente usque in cantum ipsius cripte* e *extendente usque in canto ipsius cripte* 1011 (TSMN, 3). Larson 1995, p. 148; M. Trifone 1998, p. 315 (*canto la vignia*).

capator, **-tore** 'colui che *capa*': *Toto v. h. capatore* 1031 (TSMVL, 60). *RVRM*: «Capare, per scegliere»; Chiappini 1967[3]: «*Capare*, civ[ile], *Capà*, pleb[eo], Scegliere, Mondare, Sbucciare, Sgranare (*insalata*, *riso*, *nocchie* ecc.)»; si veda anche l'esemplificazione del Chiappini s. v. *capata*; Lindsstrom 1907, p. 276 (*kapà* 'scegliere e appropriarsi'). Nel senso di 'ripulire' un campo (dalle ossa degli uomini morti) il verbo ricorre nella *Cronica*, XI 375, come ha precisato Petrucci 1981, p. 224; Incarbone Giornetti 2006, p. 49 (*capare* 'scegliere').

capere 'essere contenuto': *de capillis eius quantum pugillo capere potest* XI

[c. XII] (CSPV, 1); Lindsstrom 1907, p. 276 (*kapé* 'trovar posto').

capitale 'capezzale': *uno capitale* 1027 (CSPV, 9), 1035 (CMCD, 40). De Bartholomaeis 1902-1905, p. 20 (a. 1028); *GLI* (Roma, a. 1455).

capitanea 'capitale': *suprascriptam quartam partem totius suprascripte turris et casarini* [...] *vendidimus pro denariorum papiensium libris quattuor inter capitaneam et lucrum quod crevit usque modo in ea* 1117 (CMCM, 28). Nell'Anonimo *capitagna*: Porta 1979, p. 743; per altri esempi antichi vedi *LEI*, XI 2.

capizzutus 'caparbio, ostinato': spn. *eredes de Constantio qui vocatur Capizzutu* 1042 [c.] (TSMVL, 73). De Bartholomaeis 1899-1901, p. 335 (con un es. del 1054); *LEI*, XI 127.

capo (**caput**): 1. masch. e femm. 'testa' (vedi il § 74); 2. 'estremità': *reducere usque ad caput pontis Sancte Marie* 1127 (CAL, 14); 3. 'capo di bestiame': *vobes utiles capita due* 1035 (CMCD, 40); 4. locuz. *in capo* o *per capo ire* o *andare* (detto di monete) 'aver corso' (vedi anche *andare*): *denarios bonos quales per tempus in capo ierint denarium unum* 978 o 979 (TSMVL, 9), *denarios qualis per tempo per et* [*sic*] *caput ierit numero tres* 981 (CAL, 1), *in argentos mancosos bonos novos qualis ipso tempore per capo ierit numero quinque* 1002 (TSMN, 2), *denarios tres quale per tenpore in capo ierit* 1012 (CMCD, 99); 5. locuz. preposizionale *in capo de* 'all'estremità di': vedi il § 81.3.

cappa, l'indumento: *Cappa-ceca* 1175 (CSPV, 59).

carbonarium 'fosso': *secus carbonarium quod est iusta istam terram et terram Salvatoris* 1157 (TSMVL, 288), *a .i. latere est carbonarium inter dictam terram et ortum tuum* 1199 (TSMN, 164). *GLI*, p. 124 (*carbonaria*); Larson 1995, p. 154 (*carbonaia*); Monaci 1920, p. 356 (*carbonaro* e *carvonaro*); Ugolini 1932, p. 436 (*carvonaro* e *carvonara*); Porta 1979, p. 743 (*carvonara* plur.); M. Trifone 1998, p. 318 (*carvonaro*).

carbonarius 'carbonaio': *Iohannes* [...] *carbonario* 1001 (CMCD, 18). *GLI*, p. 124 (Roma, sec. XIII).

carnelevare 'il giorno precedente alla quaresima': *promittimus in annu senia tres, unum in Nativitate Domini et alium in carnelevare, tertium in sanctum Pascha* 965 (RS, 142). Larson 1995, p. 157; per Roma vedi P. Trifone 1990, p. 72 (*don Nicola de Carnelevare*) e M. Trifone 1998, p. 317.

carpentaro (**-ario**): *Iohannes* [...] *carpentaro* 1027 (TSMVL, 52), *Iohannes carpentario* 1042 o 1043 (CMCD, 47). *GLI*, p. 128 (*carpentarius*, *-erius*: Curia romana, a. 1321).

carrara 'via carrabile': *carrara in commune* 994 (CMCD, 14), *carrara que venit a pedica Ticcli* 1192 (CSPV, 79); come agg. *bia carrara* 921 (TSMVL, 1) [notaio di Nepi]; dimin. *carrarola*: 1036 (CAL, 7), 1133 (RSMC, 18). *GLI*, p. 128 (*carraria*: Curia romana, sec. XIV); Larson 1995, p. 158 (*carraia*).

carrile 'carro': *Andrea negotiens de carrili* 1032 (TSMVL, 60b). *GLI*, p. 129 (questo es.).

carrus (-**um**) misura per aridi e liquidi: *debemus dare* [...] *carra de fenum duobus* 992 (TSMVL, 22) [notaio di Sutri], *tria carra salis* [...] *data fuisse* 1118 (TSMN, 37), *si unum carrum vini mundi ibi abemus* 1133 (CMCM, 33).

casale: *casale qui vocatur Pratanella* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *casalem in integro qui appellatur Aqua Tutia et Bacculas* 998 o 999 (TSP, 2), *casale* [...] *qui vocatur Conca* 1009 (CAL, 3), *casalem unum* [...] *quod appellatur sancto Andrea* 1036 (CMCD, 41) ecc. Sul casale della Campagna romana nel Medioevo, termine che «non indica [...] uno o più edifici, ma una proprietà» (Coste 1986, p. 49 n. 43) vedi da ultimo, anche per la bibliografia di corredo, Carocci - Vendittelli 2004, in partic. pp. 18-22, e Maire Vigueur 2011, pp. 57-83.

casalecclo: *idest casalecclo uno in integro* 987 (TSP, 1); col termine si designa un appezzamento di terra posto fuori porta San Lorenzo, «miliario ab urbe Roma plus minus .I.» e pare dunque un dimin. di *casalis*. *GLI*, p. 131: «*casaliclum*, casale; Reg[esto] Farfense, n. 224, Roma a. 817»; Arnaldi - Smiraglia: «*casalecclum* parvus casalis»; Toubert 1973, p. 366 n. 2, menziona un casale denominato *Casaleclu* (a. 1025) «dans la zone marécageuse de la conque réatine».

casalinus (-**um**) 'lotto di terreno edificabile': *portionis de petiu de casalino qui dicebatur Adoita* 1050 (CMCD, 53) [notaio di Sutri], *terram laboratoria quam habemus in Albano cum casalinis omnibus* 1079 [c. XI] (PSMT, 8), *duos casalinos terre vacantis* 1095 (CMCD, 92), *unum casalinum* [...] *in quo domum solaratam edificatam habes* 1140 (TSMN, 51). Carocci - Vendittelli 2004, p. 85.

casarinus: 1117 (CMCM, 28), 1134 (CMCM, 35), 1173 (TSMN, 100 e 101); femm. *casarina*: 1091 (TSP, 10). *GLI*, p. 131.

casata 'focaccia di formaggio': spn. *Cava-casatam* 1120 (TSMN, 40), spn. *Casata* 1139 (TSMN, 47). Scambi, 1, c. 128 r (20 luglio 1363): *Cola dicto alias Casciata macellario*. *GLI*, p. 131 (Farfa, sec. XIII).

castellare, -arium: *castellare Origo ad Unam Somam* 1178 (TSMN, 113), *castellarium Salonis* 1176 [c. 1277] (CAL, 21), *in castellario Cisterne* 1178 (TSMN, 113). *GLI*, p. 135: «*castellare*, *castellarium*, castellare, recinto fortificato, castello» (Matelica, a. 1255); Larson 1995, p. 166; la definizione più attendibile del manufatto nell'epoca della nostra documentazione e per la regione della Campagna romana è fornita da Carocci - Vendittelli 2004, p. 77: «il munito recinto che proteggeva il nucleo degli edifici del casale, presidiato, nella maggior parte dei casi, da una torre», donde Maire Vigueur 2011, p. 65 (*castellarium* 'muro di cinta').

castilione 'luogo cinto da mura': *cum castilionibus et cum omnibus edificiis ac fossatis* 1199 [c. XIII] (TSMN, 162); De Bartholomaeis 1899-1901, p. 336 (*castelione* nl., a. 877); *GLI*, p. 135 (l'es. del TSMN); *DEI*, s. v. *castiglione*.

casulare: *unum casulare in castellario Cisterne* 1178 (TSMN, 113). *GLI*, p. 137 (questo es.); Larson 1995, p. 163: «*casolare* 'casa in rovina' o 'lotto fabbricabile'».

cavalcasi '(forme di) caciocavallo': *duos paros de cavalcasi* 1071 (TSMVL, 97). Il *GLI*, p. 140, cita questo es. insieme con un'altra occ. del Regesto Farfense (Farfa, a. 1232); la voce è nel primo dei due componimenti dedicati da Maestro Zaccaria ai *cris de Rome*, per cui vedi Ugolini 1986, p. 581: «*cavalcasi* I 27, 'caciocavalli'. È la denominazione arcaica [seguono i due esempi del *GLI*]. Pròvola o cacio morbido a forma di pera, con una strozzatura nella parte alta, dovuta al fatto che i caciocavalli erano legati in coppia e si conservavano così appunto a cavalcioni di pertiche. Da qui l'etimo: 'caci-a-cavallo'».

cavalerius 'cavaliere': np. *Iohannes Cavaleri* 1114 (TSMVL, 140), *cavalerius* 1175 (CCSS, 7).

cavare 'scavare': spn. *Cava-casatam* 1120 (TSMN, 40).

cavator, -tore (**caba**-) 'scavatore': *Petrus cabatore* 1066 (CSPV, 23), *Amatus cavatore* 1100 (TSP, 11), *vinea de Amato cavatore* 1170 (TSMN, 96). *GLI*, pp. 95 (*cabatore*: es. del CSPV) e 140 (*cavator*: Viterbo, a. 1237).

cavone: *viam quem transiit per cavonem* 1033 (CMCD, 39), *a secundo* [*scil.*, *latere*] *cavone* 1116 (TSMVL, 145), *ab uno later* [*sic*] *silex antiqua et pergit per cavones* [...] *et per ipsos cavones pergit in viam Monticellianam* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10). Negli atti degli scriniari romani il termine indica «una tagliata o una serie di tagliate praticate in una collina per il passaggio di un'antica strada romana» (Coste 1986, p. 80); Coste cita (ivi, n. 176) un atto del 4 marzo 1310 in cui il termine compare accompagnato dall'articolo e dunque connotato come volgarismo: «*strata publica mediante li cavoni*». *DEI*: «*cavóne*, m. geogr.; burrone, precipizio; ruscello, torrente; v. it. merid. (calabr. *cavune*, *cafuni*, nap. *cavonë*), raro nell'Italia sett., cfr. ven. occid. *gavona* pantano; lat. **cavō -ōnis* (da *cavus*) con continuatori anche nel corso (*caóne* buco)». *REW* 1794.

cavulina 'canaletta': *pergit in cavulinam aquam ducentem* 1155 [c. XIII] (CMSA, 10). Coste 1996, p. 129; *DEI*: «*càvola* f., dial.; cannella (per spillare il vino); v. roman., velletr., cfr. lat. medioev. *cabula* (a. 1363, a Roma), *caulla* (XV sec., a Montelibretti) id., lat. **cavula* piccola cavità»; GLI, pp. 96 (*cabula*) e 139 (*caula*); Crocioni 1907, p. 69 (*kàula*); Chiappini 1967[3], *càvola* 'cannella'; *REW* 1795.

cazzo (**cazo**): spn. *Tebaldus Cazzo-muffo* 1166 (TSMN, 93), *Cazo-coctus* 1194 (CMCM, 61); per la prima iunctura vedi *muffo*, mentre la seconda

francamente sorprende, anche se ricorda il celebre *Caput coctu* della Postilla amiatina, per altro variamente interpretato (Castellani 1976², pp. 103-8; Breschi 2008), e il *Macço-cuepto* romano del Trecento cit. s. v. *maczo*. Larson 1995, p. 173.

ceca 'senza apertura': spn. *Cappa-ceca* 1175 (CSPV, 59).

cecare 'accecare': spn. *Ceca-lupus* 1184 (TSMN, 121).

cellararius 'cantiniere': 1157 (TSMN, 78), 1174 (CSPV, 57), 1199 (TSMN, 163).

cerqua 'quercia': *cerquam* 1189 [c. XII] (TSMVL, 235).

cerqueto 'querceto': 1112 (RSMC, 12).

cesina 'terreno diboscato': *unum petium de binea in cesine* [*sic*] *que appellatur Alione* 1007 (TSMVL, 28) [notaio di Nepi]. Tomassetti, vol. I, p. 90: «*Cesa* e *cesina*, terreno cioccato»; *DEI*: «*cesina* f. (Italia merid.), agric.; radura, diboscamento; v. it. merid., cfr. per es. calabr. *cesina* radura, debbio, diboscamento, [...] pugl. *cesina* luogo di ronchi dissodato per piantagioni di viti, abr. *cesina* terreno incolto, probabilm. da un osco-lat. **caesīna* corrispondente al lat. *caesiō -ōnis*». Negli esempi presenti nel RS il termine parrebbe indicare una misura agraria di superficie: *terra sementaricia quot sunt cesina plus minus .v.* 850 (RS, 31), *cesine duabus ad ponte Salarum* 998 (RS, 12). Vedi la voce seguente.

cesinea 'bosco ceduo': *terre culte vel inculte cum silvis et cesineis et scurpetis* 1022 (CMCD, 26) [notaio di Sutri], *cum silvis et cesineis suis* 1097 (CMCD, 95). *GLI*, *cesinea* (con citazione del primo es.); cfr. velletrano *cesa* 'bosco ceduo' (*DEI*, s. vv. *cesa* e *ciesa*; *GLI*, *caesa*: Farfa, a. 1040; e cfr. il toponimo *Cesa*, *Cese*, frequente nell'Italia centrale: Pellegrini 1990. p. 270). Vedi la v. precedente.

ciarra: vedi *zarra*.

cicha 'briciola': spn. *Guido de Guidone Cicha* 1184 (TSMVL, 223). Porta 1979, p. 745; *RVRM*: «A cica (mangiare) vale mangiare leggermente».

cicindelus 'lume': *nec non lampadibus vitreis et cicindelis* 1049-1054 [c. 1350] (CSPV, 19). *GLI*, p. 111 (s. v. *candela*: *cum clamastariis et cicindellis* a Roma, a. 1037). In una nota di spese minute scritta verso la metà del sec. XII sul verso di 1110 (TSMN, 35) si legge: «in clamistari VIII d., cecendeuli III d.» (da ultimo Carbonetti Vendittelli 2009, p. 40).

cilium: *cellam Sancti Herasmi qui ponitur in cilio montis* 997 (RS, 13), *usque in cilio montis Vulturella* 1005 (RS, 10), *a tertio latere terram et cilio montis prescripti germanis* 1028 (CMCD, 31). *GLI*: «*cilium*, ciglio del monte» (Roma, a. 1037). Arnaldi - Smiraglia: «*cilium* [...] De monte, summitas, *ciglio*» con un es. di *in cilio montis* del Cod. Cavensis (a. 978): ma tale significato non si addice almeno al terzo dei nostri esempi, dove il sost. vale 'orlo, bordo, *ciglio* (della strada e sim.)'.

ciliutus ‘dalle folte sopracciglia’: *Iohannes qui vocatur Ciliuto* 1037 (TSMVL, 66), *Cencio Ciliuto* 1074 (CMCD, 76).

ciunca (**zonca**, **zunca**): *Loderello Iohannis Bucca-ciunca* 1127 (CAL, 14), *Roccius Bucca-zonca*, *Bucca-zunca Menelandis* 1180 (TSMVL, 213) ‘bocca storta, impedita da malattia’ (da confrontare quindi, per l’aspetto semantico, con *Magaloctus Pauli Boccha-torta* di Scambi, 2, c. 46 r, 16 marzo 1364); *Nucio dicto Cioncho tabernario* (Scambi, 1, c. 8 r [8 febbraio 1363]); l’ingiuria *cioncho ribaldo* in Cherubini 2001, p. 170 (a. 1454). Vignoli 1911, s. v. *ćunkìa*: «da *ćunkə*, paralisi»; Chiappini 1967[3]: «*Ciónco -a*, Intorpidito, Impotente a muoversi»; *DEI*: «*cionco* m. (Dante); tronco, mozzo, rotto; [...] cfr. pis. *cionco* cascante, roman. *cionco* intorpidito, [...] calabr. *ciuncu* monco, storpio di mano o di gamba, paralizzato, rattrappito».

clauca ‘chiavica’: *tuam portionem de sinino supra claucam facta* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55). *GLI*, p. 157 (Pesaro, a. 1531).

clausimen ‘chiusura’: *tenda domui* [...] *cum clausimen suum* 1037 (CSPV, 11). *GLI*, p. 160 (*clusimen*: Montalboddo, a. 1366).

clausura ‘parcella di terreno recintata’: *clausuram unam* [...] *ubi plus minusve peti* [*sic*] *due et dimidia* 1069 (CAL, 12); anteriori alcuni esempi reperibili nel RS: *clausuram unam de vinea* 967 (RS, 3), *clausura una cum ortuo et vinea* 1005 (RS, 194). *GLI*, p. 157 (Spoleto, a. 1067). Una definizione statutaria di *clausura* in Cortonesi 1988, p. 70 n. 239. Vedi anche *clusa* e *clusura*.

clusa: 1. ‘parcella di terreno recintata’: *vinea* [...] *possita* [...] *in loco qui vocatur Monte Longobardorum in clusa Sanctorum Iohannis et Pauli* 1098 (CSPV, 30); 2. ‘chiusa del mulino’: *cum clusa et forma sua* 1124 (RSMC, 14). Per l’identità *clusa* = *clusura*: *quarta portione de omnia clusa qui appellatur de Olinianu* ovvero *in integra quarta partione* [*sic*] *de clusura* in 1022 (RS, 175). *GLI*, p. 160 (con ess. posteriori).

clusura: 1. ‘parcella di terreno recintata’: *quatuor* [...] *uncias* [...] *dae vinea dae fructu quod exierit clusura super se* 989 (TSMVL, 17), *vinea* [...] *quod est clusura super se* 1001 (TSMVL, 25), *duas partes unius clusure cum arboribus infra se* 1148 (TSP, 24), diminutivo *clusurella* 1036 (CAL, 7); 2. ‘chiusa del mulino’: *aquimolum molentem cum clusura sua* 989 (CMCD, 12). Il RS, per il primo significato, offre ess. della seconda metà del sec. IX: *terra vacante modica quod est clusura una super se ad domum faciendam* 857 (RS, 87), *Itemqu vinee clusura* 858-867 (RS, 7). Ageno 1957; *GLI*, p. 160 (Tivoli, a. 945).

cocco: spn. *Iohannes de Cocco* 1170 (TSMN, 96). Brattö 1955, p. 76 (*Coccus*): «Soprannome derivato da *cocco* [...] o da *cucco* [...]. Troviamo un esempio di questo soprannome [*Cucho*] già nel 1057 a Farfa [...]. A Firenze ricorre nel 1162 [*Cocculus*]»; Folena 1971, p. 201: «*coco*

(*cocco*) 'cucco' e anche 'minchione'» (Venezia, seconda metà del Duecento); Savio, vol. II, pp. 86-87 (*Cocco*, *Cuco*) e 223 (*Cuco*). La *RVRM* e Chiappini 1967[3] registrano la voce nel senso di 'beniamino, prediletto dei genitori'.

cocuça (-**tia**, -**zea**, **cucuza**) 'zucca': *de cocutias siccas manipulos duos* 1025 (TSMVL, 50), *tres brancas de siccis cucuzis* 1072 (CMCM, 16), spn. *Cocuça* 1184 (RMSC, 35), *duas brancas de cocuzeis* 1198 (TSMVL, 259). *GLI*, p. 162; P. Trifone 1990, p. 226 (*cocoza*), *RVRM* (*cocuzza*) e Chiappini 1967[3] (*cucuzza*).

colcitra (**cul**-) 'coperta': 1027 (CSPV, 9), 1035 (CMCD, 40), spn. *Filaculcitra* 1173 (CSPV, 56). *GLI*, p. 164.

conbenia 'accordo, intesa': *deinde venimus in conbenia et in amica pacatione* 1025 (TSMVL, 48) [notaio di Nepi]. *TLIO*, *convegna* (il primo es. citato proviene dalle *Storie de Troia et de Roma*: «per commenia»).

conca: spn. *Bocca-conche* XII ex. (TSMVL, 281); nel RS: *per cacumen montium per conca vallium* 858-867 (RS, 7).

conciare (**com**-): 1. 'mettere in assetto, sistemare': *eo tenore quo ipsu suprascriptum aquimolum debeatis comciare vos* 947 (TSMVL, 2); 2. 'riparare edifici danneggiati': *si* [...] *ipsam domum fregerint* [...]*, omnia conciare et de ipso perditum restaurare promitto* 1030 (CSPV, 10). De Bartholomaeis 1899-1901, p. 339, e 1902-1905, p. 21; *GLI*, p. 169; Larson 1995, p. 204.

conciator, -tore: *Iohannes conciatore* 1195 (TSMN, 146).

conciatura (**com**-): 1. 'atto ed effetto del *conciare*': *suprascriptum aquimolum debeatis comciare vos* [...] *et omnia bestra comciatura ibidem facere debeatis* 947 (TSMVL, 2); 2. 'suppellettile, attrezzatura': *aquimolum* [...] *unum in integrum cum omni ferratura et conciatura sua* 1029 (CMCD, 33). *GLI*, p. 169; Larson 1995, p. 205.

consolare: spn. *Consola-vidua* 1127 [c. XIV in.] (CMSA, 7).

constructura 'costruzione': *aquimolum molentem cum quartam partem de lignamen et ferratura et petras et omnia constructura sua* 1013 (CMSA, 3).

contadina 'abitatrice del contado': spn. *Contadina* 1188 [c. XII] (CSPV, 74). Larson, p. 208.

conte: np. (primo nome) *Conte* 1037 (PSMT, 3), 1052 (TSMVL, 83), 1067 (CMCM, 13), 1108 (CAL, 13), 1127 (CAL, 14), 1194 (TSMN, 144), np. (secondo nome) *Petrus Conte* 1065 (TSMN, 22), 1069 (CAL, 12); *Bel-conte* 1073 (CSPV, 25). Larson 1995, p. 209.

contessa (-**issa**): np. *per voluntatem* [...] *Contisse* 1138 (TSMVL, 162), *cum Contessa* 1139 (TSMVL, 163). Larson 1995, p. 210.

continere: 1. impersonale di forma attiva 'si legge' (Castellani 1976[2], p. 73): *secundum quod infra hanc pastinationis* [*scil.*, *chartulam*] *continet*

983 (TSMVL, 11), *Ursa* [...] *in omnia que superius continet consensi* 991 (TSMVL, 21), *hunc libellum vel annos quod in eum continet* 1002 (TSMN, 2); 2. personale di forma attiva (Castellani 1976², pp. 72-73): *hunc libellum vel annos quod in eum continent* 1001 (TSMVL, 25); 3. riflessivo: *pro alia vinea* [...] *que in eas* [= *moniminas*] *se continere videtur* 978 (TSMVL, 7). La formula di TSMVL, 11 nella sottoscrizione successiva dello stesso doc. è così variata: *Stefania* [...] *in omia* [*sic*] *que superius legitur consensi*; il contesto dimostra quindi l'equivalenza di *continet* impersonale a *legitur*, secondo l'interpretazione di Coseriu riferita da Castellani.

contra 'contro': spn. *Contra-guerra* 1146 (TSMN, 60).

contrada: *in contrada nostre ecclesie* 1164 (TSMN, 91), *unum casalinum* [...] *positum in regione Colupma* [*sic*] *in contrada de le Vinge* 1171 (CMCM, 55); per le occ. complessive vedi il § 45. Larson 1995, p. 211.

copellarius 'fabbricante di *copelle*': *Robertus copellarius* 1133 (CMCM, 32), *Iohannes Folle copellarius* 1133 (CMCM, 32). Vedi *cupella*.

corba 'cesta': *ire et redire cum bestia onerata lignorum et cum vindemiatoribus et cum corba* 1198 (TSMN, 158). Larson 1995, p. 213; vedi *corviatura* e cfr. *corbiatores* 'quelli che portano l'uva con le ceste' in 976 (RS, 79).

corviatura 'trasporto dell'uva vendemmiata con le ceste': *vindemiatura et corviatura insimul dari debemus* 1001 (TSMVL, 25); *corvizatura* in 965 (RS, 142). I due ess. sono già nel *GLI*, p. 184.

cossa: 1. 'coscia': nl. *Cossa-caballi* 1158 (CSPV, 47); 2. 'elemento architettonico di sostegno': *a tacca que est in cossa ac iusta domicellam filiorum Conradi* e *ab eadem tacca cosse usque ad eandem supradictam taccam parietis* 1194 (CMCM, 61). Formentin 2008b, p. 30 n. 4.

cossutus 'dalle grosse cosce': spn. *Iohannes di* [*sic*] *Cossuto* 1079 (CMCD, 87).

costa: 1. 'pendio' *sub costa montis* 1155 (CCSS, 3), *costam cum plano* 1166 (CSPV, 54); 2. 'costola': *duabus costibus* [plur. eteroclito] *Iohannis* XI [c. XII] (CSPV, 1), spn. *Feri-coste* 1162 (TSP, 30), spn. *Triginta-coste* 1191 (RMSC, 38).

crescimentum 'accrescimento, vantaggio': *ad crescimentum predictis ecclesiis* 1087 (TSMVL, 117), *crescimentum et utilitas adque commodum et proficuum ecclesie Beate Agnetis et Constantie* 1127 [c. XIV in.] (CMSA, 7).

cripta (**cro-, gri-**): *cum thermis, criptis et monumentis* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *a secundo latere gripta et domus de heredes quondam Stephanus* 983 (CMCD, 9), *cripte octo* [...] *a sinino coperte* 1020 (TSMVL, 44), *subtus gripta quae appellatur de Gualteri* 1021 (TSMVL, 45); nl. *Cropta* 1042 [c.] (TSMVL, 73). Sulla *cripta* o *grotta* della Campagna romana vedi Carocci - Vendittelli 2004, p. 88 e Bertoletti 2011, p. 201 n. 68.

culo: vedi *spina*.

cultatura 'tipo di coltivazione': *et si de his cultaturis* [= *excalzare*, *zappare*, *recotere*] *aliqua duos annos continuos minus fuerit, nobis revertatur* 1175 (PSMT, 14).

cupella (**co**-) 'piccolo barile', come misura di capacità per liquidi: *vos autem mandetis nobis* [...] *duas cupellas de vino* 1071 (TSMVL, 97), *unam copellam plenam vino* 1127 (CAL, 14), *sex saumas boni musti mundi ad utres, que sint quatuor saume ad cupellas vendelicias* 1198 (TSMVL, 260). Tomassetti, vol. I, p. 129 (la *cupella* come misura di capacità equivaleva a «3 otri e un terzo»); De Bartholomaeis 1899-1901, p. 340 (*cupella*, a. 966); *GLI*, pp. 173 e 198 (i primi due ess.); M. Trifone 1998, p. 332. Vedi la voce seguente.

cupellus: *tres salmas musti mundi ad salmam venaliciam de cupello* 1166 (CSPV, 54); sembra abbia lo stesso valore di *cupella* misura di volume.

decorrentes 'travicelli': *ponere decorrentes et ligna sine lesione de tofare* 1168 (TSMVL, 203); agg. *de travibus decorrentibus solario et tecto reficiendum* 1184 (TSMN, 123). *GLI*, p. 205 (il primo es.).

de po: vedi il § 81.3.

de reto: vedi il § 81.1.

desertinus (**di**-) 'in abbandono, non coltivato': *vinea desertina* 1006 (RS, 104), *vinea disertina* 1017 (TSMVL, 39), 1032 (CMCM, 6); anche sost.: *duas petias desertinorum* 1187 (TSP, 41), *ius meum quod in dicto desertino habui* 1194 (TSMVL, 248). De Bartholomaeis 1902-1905, p. 22 (*una disertina de vinea* a. 1147).

desertum (**di**-) nella locuz. *in desertum* (*-to*, *-tis*) *ire* (detto di una vigna o di altra coltivazione) 'essere abbandonato, non coltivato': *si iam dicta vinea in disertum ierit* 1048 o 1049 (CMCM, 9), *si per vestram culpam vel offensa in deserto ierit* 1110 (TSMN, 35), *si per hostem vel plagam in deserto ierit* 1116 (TSP, 13); anche *ad desertum ire*: 1184 (TSMN, 122); vedi anche *discadutus* e *retroire*.

dignare 'degnarsi, volere': frequente in formule del tipo *petimus ut unum ex duobus libelli* [...] *nobis contradere dignetis* 1001 (TSMVL, 25). Da confrontare col «se mme dingi commandare» del *Ritmo cassinese*, v. 50.

discadutus 'andato in malora': *quacumque tempore ipsa predicta vinea discaduta fuerit* 1042 (TSMN, 13). Chiappini 1967[3] registra *discaduto* 'decaduto'.

domnicatus 'posseduto a titolo proprietario': *terra in quo fuit domum domnicata de suprascripto monasterio* 991 (TSMVL, 20).

domnicus (**donn**-) ‘spettante al *dominus*’: *iuxta oratorio dompnico* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *silba donnica* 949 (TSMVL, 3) [notaio di Sutri], *campo domnico* 1012 (CMCD, 99), *vinea domnica* 1018 (CSPV, 8), nl. *Cannapine donneke* XII (RS, 50); anche np. *Dompnicus* 1184 (CSPV, 68), nl. *ortuo monasterii sancti Cesarii qui appellatur Domnico* 1051 (CMCD, 56), np. *uxor tua Donnica* 1200 (TSMN, 165). L’aggettivo ha lasciato numerose tracce nella toponomastica: Cadòneghe (Padova), Campodònico (Genova e Ancona), Dònego (Verbano), Dònnici (Cosenza), Ortodònico (Salerno) ecc.

dzancatus: *Iohannes Dzancati* 1149 (TSMN, 64). Andrà forse con l’it. *zanca* (che il *DEI* dà con [dz-]), *cianca*, per il cui uso onomastico vedi Brattö 1955, pp. 70-71; meno probabile mi pare il riferimento al toponimo *Zancati* presso Paliano (prov. di Frosinone), in antico *Zancate* (Tomassetti, vol. III, p. 639).

eguale: spn. *Tuctu-eguale* 1180 (TSMVL, 213). *TLIO*, *eguale* (*’gual* nello *Splanamento* di Patecchio; *eguali* plur. nella *Rettorica* di Brunetto Latini).

erva ‘erba’: *Bartholomeus Mal-erve* 1198 (CMCM, 65).

excalzare ‘rimuovere la terra intorno al piede della vite’: *et omni anno ea* [= *vinea*] *excalzabis et zappabis et recotebis* 1175 (PSMT, 14). Cortonesi 1988, p. 76 n. 279: «L’operazione di scalzatura consiste nello zappare intorno al piede della vite al fine di consentire una più agevole e abbondante penetrazione dell’acqua piovana»; Bertoletti 2012, p. 110 n. 19, a commento del passo qui citato.

excommorare ‘sgombrare’: *honores quos modo habes de archidiaconatum et de abbatiam adiuvo tenere et excommorare et defendere contra omnes homines* 1109 (RS, 206). Sebbene il verbo non si trovi nei cartulari romani ma solo nel RS, si ritiene opportuno registrarlo perché manca nel *GLI*; Larson, p. 605 (*sconborare* a Pistoia nel 1109). Per riflessi del verbo in area romana vedi Formentin 2008a, p. 42 e n. 51 e 2012a, p. 50.

excotere: *duas parte de filo salinario* [...] *ad excotendum et de omni nostro expendio allevandum* 1071 (TSMVL, 97), *duas partes fili salinarii* [...] *ad tenendum, excotendum, meliorandum* 1146 [c. XII] (TSMN, 57).

fabe ‘fave’: spn. *Caca-fabe* 1161 (CSPV, 51).

falciata ‘sfalcio’: *cum duodecim falciatis prati* 1161 (TSMVL, 194), *dedit ei omni anno unam falciatam foeni* 1199 [c.] (TSMVL, 264).

fames ‘carestia’: *quando fuit magna fames* XII ex. (TSMVL, 281).

fenatus: spn. *Varba-fenata* 1011 (TSMVL, 30) ‘Barba di fieno’.

feninum ‘fienile’: *domum cum fenino ubi est palea* 1192 (CAL, 22). Nel RS *fenile*: *cum domibus, cella vinaria et fenile* 997 (RS, 13). Vignoli 1911, s. v. *fiəninə* e *fininə* ‘fienile’.

fenticius (**fint**-) 'fittizio, ingannevole': *fenticio modo* e *finticio modo* 1148 (TSMVL, 172).
ferire 'colpire': spn. *Feri-coste* 1162 (TSP, 30).
ferraro 'fabbro': *Amato ferraro* 1105 (CMCM, 25); M. Trifone 1998, p. 347.
ferrata 'inferriata': *cum oratorio Sancti Sisti qui est iuxta ferrata* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *post absidam in introitu ipsius ecclesie iuxta ferrata* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16). Lindsstrom 1907, p. 273 (*ferata* 'inferriata').
ferratura (**fera**-) 'arnesi di ferro': *eo tenore quo ipsu suprascriptum aquimolum debeatis comciare* [...] *com bestro liname et bestre mole et feratura* 947 (TSMVL, 2), *aquimolum molentem cum quartam partem de lignamen et ferratura et petras* 1013 (CMSA, 3); vedi anche *conciatura*. *GLI*, p. 235; Arnaldi - Smiraglia: «supellex ferrea» (con un es. del Cod. Cavensis dell'a. 934).
fiala misura di capacità: *de sinape fialas duas* 1025 (TSMVL, 50), *tres fialas de sinape* 1072 (CMCM, 16), *duas fialas sinapis* 1198 (TSMVL, 259); contesti analoghi in XII ex. (TSMVL, 279). *GLI*, p. 237, con esempi d'area veneta; vedi *fiola*.
ficora 'fichi': *ficora* 1072 (CMCM, 16). Vedi il § 73.
filare: spn. *Fila-culcitra* 1173 (CSPV, 56).
filum 'stagno della salina': *filum unum in integrum saline* 1039 (CAL, 8). Forma secondaria *fila* femm.: *novem filas ad salem faciendum* XI [c. XII] (CSPV, 1); nel RS un es. anteriore: *filum saline* 988 (RS, 68). Il *GLI*, p. 239, cita un es. romano del 955. Toubert 1973, p. 643: «Les compartiments d'évaporation (*areae*, *petiolae*) étaient alignés en *fila*, eux-mêmes regroupés en quartiers ou *pedicae* tout à fait analogues aux *fundamenta* vénitiens».
fiola 'fiala': *.II. fiolas sinapis* 1186 (TSMVL, 226). *GLI*, p. 240 (questo es.); in una nota del *Liber annualium* di S. Spirito in Sassia (sec. XIII): *Pandulfi, Nicolai* [*et al.*]*, pro quorum animabus oblate sunt altari S. Sp. due fiole argentee* (Egidi 1908, p. 156.16-19). In Arnaldi - Smiraglia, s. v. *fiala*, è citato un es. di *fiola* in Oribasio.
fiolarius 'fabbricante di *fiole*' (?): *Facia Sassonis fiolarii* 1138 (CMCM, 39). *GLI*, p. 240 (Roma, sec. XIII); Arnaldi - Smiraglia (un es. nel Cod. Cavensis, a. 924).
floiales: *a primo latere casales iuris Sancti Angeli sicuti floiales et aquarum cursus dividunt* 1192 (CSPV, 79); il termine compare anche in un doc. della prima metà del sec. XI: *vinea que* [...] *est posita iuxta flogale qui per tempus aquam ducit* 1038 (ACVel., 4; il rogatario è romano e nello stesso atto scrive *agacentibus* per *aiac*-). Sembra un riflesso popolare di FLŬVIALIS.
flore 'sale di prima scelta': *.VI. modia salis et dimidium modium de flore*

1127 (CAL, 14); e nel RS: *modia de sale .XLIII. et modium unum optimum de flore* 964 (RS, 71). *GLI*, p. 244 (Roma, a. 993).

focata 'focaccia': *infero vobis in sanctum Pasce duo focatae* 1082 (TSMVL, 109).

folle: *Iohannes v. h. Folle vocor* [*sic*] 1057 (TSMVL, 85), *Iohannes Folle* 1133 (CMCM, 32). Da confrontare col tipo *Iohannes qui Pazo Iohannes vocatur* (vedi *pazzus*).

for-de-volia 'senza voglia': spn. *For-de-volia* 1185 (CSPV, 69); si aggiunga *For-di-volga* [*sic*] nel Necrologio del monastero dei SS. Ciriaco e Nicola (mano del sec. XII: Egidi 1908, p. 11.17).

fore (-i) 'fuori': vedi il § 81.

fornarius: 1186 (TSMVL, 226), *fornarii* genit. 1116 (TSMN, 36); femm. *Oddolus Maria fornaria* 1127 (CSPV, 35). *GLI*, p. 248 (Campagnano, sec. XIII).

força: np. masch. *Cara-força* 1163 (RMSC, 26).

fossatale: *vadit in fossatale* 1096 (CMCD, 94).

fossatiare 'circondare con fossati': *vos* [...] *pastinatores de omni vestro sumptui pastinare, claudere, fossatiare, frascare, propaginare, palare, cultare* [...] *debetis* 1021 (TSMVL, 45). Vedi il § 78.

fossatum: 878 o 879 [XI ex.] (PSMT, 1), 999 (CSPV, 6), 1025 (TSMVL, 50) ecc.

fracta (**frata**) 'fratta, siepe divisoria': 1026 o 1027 (CMCD, 30), 1030 (TSMVL, 58), 1153 (TSP, 27), 1198 (TSMN, 158), *fractam facere* 1194 (CMCM, 61), *a quarto* [*scil.*, *latere*] *frata* 1106 (TSMVL, 133); un es. della prima metà del X sec. nel RS: 936 (RS, 17); per il spn. duecentesco (1242 e 1244) *Appo-la-fracta* vedi la n. 229. Pellegrini 1990, p. 270; Larson 1995, p. 285 (a. 1077); M. Trifone 1998, p. 353. Per l'uso della *fracta* per segnare i confini di una proprietà (*tenimentum*, *clausura*) vedi Cortonesi 1988, p. 69 n. 238.

fraiare 'spezzare': spn. *Fraia-panem* 1104 (TSMN, 33). Derivato da FRAGIUM (*REW* 3472; *DEI*; Arnaldi - Smiraglia: «*fragiare* plagare, occidere»); si noti che anche il romanesco conosceva il verbo nel senso di 'abortire', comune nell'Italia meridionale: Formentin 2002, p. 232 e n. 91.

frascare 'infrascare': 1021 (TSMVL, 45) [per il contesto vedi *fossatiare*], *ad* [...] *frascandum* 1029 (CAL, 5). *GLI*, p. 251 (il primo es.).

frenarius 'fabbricante di morsi per cavalcature' (?): *Gualterius frenarius* 1188 (TSMN, 131).

gabiliosus (?): spn. *Nitto Gabilioso* 1066 (TSMVL, 94). Affine all'it. 'caviglia'? I vari *cabilla*, *cavigla*, *cavilla* e *gavillone* del *GLI* (Curia romana, aa. dal 1327 al 1364) dicono poco, perché in quel periodo la Curia pontificia era ad Avignone e i relativi registri grondano di provenzalismi.

gabullutus (?): spn. *Petrus de Francuccio Gabulluto* 1120 (TSMN, 40); da avvicinare al romanesco *gavolla* 'caviglia' (Chiappini 1967[3]; Vignuzzi 1984, p. 102 [L 244]: «Hic talus -li – la cavolla»)?

gaciolarius 'fabbricante di *gaciole*': sott. *Petrus gaciolarius* 1079 (CMCD, 88). *GLI*, p. 265: «*gazola*, recipiente: 'gazolas sive trullas'» (Todi, a. 1289).

galiardo: spn. *Petrus qui vocatur Galiardo* 1030 (TSMVL, 57). Larson 1995, p. 289.

gamba: spn. *Gamba-lancia* 1012 (TSMVL, 32).

gattaro: *Trasmundo de Crescentius de Beno gattaro* 1059 (TSMVL, 87).

gattu: nl. *Gattu-secuta* 1064 (TSMVL, 92) e *Capo-gatti* 1041 (CMCD, 45).

giro: vedi *in giro*.

goffo: *Iohannes v. h. qui vocatur Goffo* 1051 [c.] (TSMVL, 81). Larson, p. 311 (*Goffolo*, a. 1061; *Goffo*, a. 1158).

Gongolinus: np. 1130 [c. XII] (CAL, 15). Derivato di *gongolare*? La più antica attestazione del verbo è nel *Corbaccio* (*Corpus OVI*).

gorga: vedi *gurga*.

grada 'gradino': *via qui ascendit per gradas* 1056 (CAL, 9); femm. al modo meridionale: De Bartholomaeis 1899-1901, p. 344; Formentin 1998, p. 779.

gradata 'gradino': *tuoque monasterio quod ponitur iuxta gradatas* 1056 (CAL, 9).

gratis: *defendere promitto omni in tempore gratis* 989 (CSPV, 5).

gronda 'cipiglio': spn. *Mala-gronda* 1166 (RMSC, 29); «s'ella mostra vista e gronda fella» (Semprebene da Bologna, rifacimento di *Como lo giorno* di Percivalle Doria, v. 39).

gruma 'broncio, mutria': spn. *Mala-gruma* 1148 (TSMVL, 174); *RVRM*: «Gruma, per arricciamento di viso cagionato dal sentir cosa, che non ti piaccia, v. [nella IV[a] Crusca] *grugno*».

grundaria 'grondaia': 1086 (TSMVL, 114a). *GLI*, p. 278 (questo es.).

gualdum 'bosco': *cum gualdo suo* 1043 (TSMVL, 75). *GLI*, p. 179 (questo es.).

guardare 'custodire': spn. *Guarda-palia* 1171 (CCSS, 6) e *Guarda-porci* 1178 (TSMN, 113); 'proteggere': *Deus-te-guardi* 1141 [c. XII] (TSMN, 53), *Deo-te-guardi* 1150 (CMCM, 44), *Deo-lo-guardet* 1173 (CSPV, 56).

guarnimento (**uuar**-) spn. *Romano Guarnimento* 1026 o 1027 (CMCD, 30), *Iohannes Guarnimentus* 1029 (TSMVL, 54), *terram Iohaulini Uuarnimento* 1029 (CMCD, 34) ecc. Per i vari significati della voce ('ornamento', 'finimento', 'vettovagliamento') vedi *GLI*, pp. 263 e 282 e Larson 1995, p. 338; le forme con *gar-* attribuite al lat. medievale di Roma dal *DEI*, s. v. *guarnire* (*garnire*, *garnimentum*, *garnisione*, *garnitura* XIV sec.) e

derivate dal *GLI* spettano in realtà alla Curia pontificia avignonese.

guastare: *Guasta-panis* 1187 (TSMN, 128); *Gusta-ferro* 1153 (TSMVL, 181) andrà probabilmente inteso come *Guasta-ferro*. Larson 1995, p. 339.

guincio: spn. *Beno Guincio* 1036 (CAL, 7). È probabilmente una forma affine all'it. *sguincio* 'storto, sghembo'; *DELI*: «*sguincio* [...]. Dal fr. ant. *guenchir* (1138 ca), a sua volta dal francone *wenkjan* 'andar di traverso'»; Chiappini 1967[3], p. 287: «*Sguincio*, *Scancìo* (della porta, della finestra). – *De sguincio*, A sghembo».

gurga (**gorga**) 'canale' che alimenta d'acqua marina il *filum* salinario: *filum saline unum integrum cum gurga et fosato seu andito* 988 (RS, 68), *filium* [*sic*] *uno* [...] *in saline cum andeto et gorga et fossatu suo* 994 (CMCD, 14), *cum gurga et fossato seu andito suo* 1039 (CAL, 8) ecc. *GLI*, p. 499 (s. v. *salina*); Toubert 1973, p. 643 e Maggi Bei 1978, p. 356.

heredes 'erede, discendenza' femm. sing.: *tertia heredes* 1025 (TSMN, 6), *tua heredes* e *tua legitima heredes* 1085 (TSMN, 27) ecc.

iacono 'diacono': *Gregorius de Iacono* 1074 (CMCD, 78), femm. *Beno de la Iacona* 1045 (CMSA, 4).

illo 'là': *cum obsequio sacerdotum qui illo commorantur* XI [c. XII] (CSPV, 1). Rohlfs, § 910 (laziale *èllo*, con *e* aperta); Ernst 1970, p. 165 (roman. ant. *kello*).

imbrigamentum 'contestazione di un legittimo possesso': *ab his qui controversias seu imbrigamenta faciebant in bonis ipsius ecclesie* XII ex. (TSMVL, 280). Larson 1995, pp. 348-51 (*imbrigare*, *imbrigante*).

incontra avv. 'incontro': spn. *Salincontra* 1183 (CMCM, 58).

incunctu 'incontro': *Gregorius Bonu-incunctu* 1196 (TSMN, 150). Un *Bonusincuntrus* bolognese del 1049 cita Larson 1995, p. 357, che a sua volta ha schedato un *Maloncontro* di Bientina del 1138. Per il dileguo di *r* vedi il § 65.

induplare 'raddoppiare': *omni anno duo modia cepullas in calendas septembris, et si in calendas non dabitis in calendas octubris induplemus* 1066 (TSMVL, 94a). Arnaldi - Smiraglia (*pretium induplare*).

indutium 'dilazione': *tunc indutium habeamus annorum trium* 1115 (TSMVL, 144); anche *indutia* 1141 (TSMN, 53).

infestatione 'molestia, disturbo': *litem questionem contrarium infestationem seu aliquam molestiam* 1104 (TSMVL, 130). *DEI*, s. v. *infestare*; Ugolini 1983, p. 92.

inforzatus 'denari di Lucca della miglior lega': *.xxx. solidos inforzatos luccensis monete* 1140 [c. XIV] (CMCM, 40). La definizione è di E. Martinori, riferita da Castellani 1976[2], p. 199. Vedi *afforzatus*.

infussa 'bagnata, umida': *Bucca-infussa* 1194 (CMCM, 62). La *-ss-* potreb-

be non essere puramente grafica: Vignoli 1911, s. v. *nfonnə* 'bagnare', registra infatti i participi *nfussə* e *nfossa*. Lo stesso spn. è schedato da Vàrvaro 1997, p. 155, in un doc. del 1073; nelle *Miracole* abbiamo *refonnerao* 'bagnerà' (Monaci 1915, p. 590).

in giro 'per tutta la circonferenza': 1029 (CMCD, 33).

in parte 'per la parte spettante': *qualiter et im parte per successionem Lavineae genitrice meae, taliter eam tibi tuisque successoribus ego trado* 1068 (PSMT, 5).

inpastinatus 'non sottoposto all'operazione di *pastinatio*': *et si fuerit tantum una pars orti pastinata, de altera parte inpastinata .XVI. denarios papiensium pro redditu nobis detis* 1120 (TSMN, 40). Vedi *pastinare*, *pastinatio* e *pastinum*.

inpignorare 'dare in pegno': *non alienabo nec inpignorabo* 1185-1195 [c. XII] (CSPV, 80). Vedi *pignorare*.

inpomare 'coltivare a frutta': *de omni vestro expendio vinea pastinandum atque inpomandum* e *de omni vestro expendio pastinare atque inpomare debetis* 1042 (TSMN, 13). *GLI*, p. 295 (questo es.).

inpomatus 'non coltivato a frutta': *ortuis pomatis vel inpomatis* 1060 (TSP, 8) [notaio di Albano].

in prestitum: *ego haccepi ego* [*sic*] *a te in prestitum argenti optimi libre numero nobem* 1030 (CSPV, 10).

in terra: *si* [*scil.*, *vinea*] *vadit in terra per guerram vel plaga* 1105 (CMCM, 25).

intronata 'spaccata (dal fulmine)': nl. *in fundo qui vocatur Casa Intronata* 1192 (CSPV, 79). It. ant. *tr(u)ono* 'fulmine', come in un luogo famoso del Guinizzelli (*Lo vostro bel saluto*, vv. 9-11); e cfr. roman. *intronato* 'incrinato' che Chiappini 1967³, p. 226, attesta (evidentemente come arcaismo) s. v. *pila* nel proverbio «*Pila intronata, cent'anni va per casa*, Dura più una pentola fessa che una sana»; Vignoli 1911, s. v. *ntrunà*: «anche: incrinare (un vaso di vetro)».

iscleto 'bosco di ischî': nl. *Iscleto* 1178 (TSMN, 113).

isclu 'ischio (varietà di quercia)': 1194 (CMCM, 62).

istoria 'rappresentazione istoriata': *cum uno velo serico qui habet istoriam a nativitate Domini usque ad ascensionem eius* XI [c. XII] (CSPV, 1).

iubencum 'giovenco': 989 (CMCD, 12).

iumentarius (**io**-) 'guardiano di giumenti': *Rimmannus iumentarius* 1176 (TSMN, 109), *Blasius iomentarius* 1187 (TSMN, 127); nel RS un es. del X sec.: *Iohannes iumentario* 973 (RS, 14). *GLI*, p. 299 (il primo es.).

iustus 'di giusta misura': *omni anno* [...] *unum iustum canistrum de uvis* [...] *reddatis* 1146 (TSMN, 60); vedi anche *canistrum*. Arnaldi - Smiraglia (*iustus* 'conveniens'); Ugolini 1983, p. 84 (a proposito della frase della *Cronica* «una iusta catena teneva in gamma»).

laborare 'coltivare': *dictam vineam bene laborabo sicut alii laboratores qui iusta me sunt vineas eorum laborant* 1192 (TSMN, 138).

laboratora (**lav**-): *alterum affinem qui stat in terram laboratoram* 1028 (CMCD, 32), *terra lavoratora* 1073 o 1074 (CSPV, 26) 'che può essere coltivata'.

laborator, -tore chi coltiva la terra: *vos qui supra laboratoris* 985 (TSMVL, 13), *nos qui supra laboratori* 1010 (TSP, 3), *vos qui supra laboratores de suprascripta terra ad vineam pastinandum* 1042 (TSMN, 13), *omnes cultus quos boni laboratores vinearum bonis vineis dant ibidem detis* 1184 (CSPV, 68). Larson 1995, p. 369, specifica bene che nella lingua antica «il termine indicava soltanto il lavoratore della terra, il coltivatore diretto».

labrutus 'dalle labbra grosse': spn. *Gregorius Petri Labruti* 1153 (TSP, 27).

laccia 'alosa': spn. *Iohannes Bucca-laccia* 1041 (CSPV, 12). *GLI*, p. 301: «*laccia*, laccia, cheppia, pesce» (Roma, a. 1466); Chiappini 1967[3]: «*Laccia*, Alosa, pesce che disseccato prende il nome di *Saraga*, Salacca». Si tratta di un pesce molto apprezzato a Roma nel Medioevo (Cortonesi 1981, p. 203; Vendittelli 1992, pp. 395-97); due bandi in volgare del 1447 fissano il prezzo delle *laccie* in 4 bolognini alla libbra (Re 1928, pp. 88 e 95).

lacerato: *Iohannes qui vocatur Lacerato* 1010 (TSP, 3).

lacerta 'lucertola': *Pappa-lacerta* 1007 (CMCM, 2); si potrebbe trattare di un tipo lessicale schiettamente volgare (LACERTA *REW* 4821), mentre mi sembra meno probabile l'ipotesi di un plurale in *-a* di LACERTUS (*REW* 4822).

lancia: spn. *Gamba-lancia* 1012 (TSMVL, 32).

laudare: 1. 'pronunciare un lodo arbitrale': *laudamus et precipimus* 1153 (TSP, 27), *laudo et precipio* 1180 (TSP, 38), *laudo et sub dicta pena precipio* 1194 (CMCM, 61); 2. 'approvare, confermare': *Ego Mardo protoscrinius* [*sic*] *iudex laudo et confirmo* 1160 (TSP, 28).

lavatoro 'lavatoio': *a tertio latere muro rubto hubi lavatoro est* 999 (CSPV, 6). *GLI*, p. 282, s. v. *guazatorium*, cita un es. di *lavatorium* a Camerino nel 1563; Larson 1995, p. 368 (nl. *Lavatoio*, a. 1079).

lavoratora: vedi *laboratora*.

lenzolum (**lenzz**-): *uno lenzolu* 1027 (CSPV, 9), *et lenzzolu super se* 1035 (CMCD, 40). M. Trifone 1998, p. 370.

lepore 'lepre': spn. *Bucca-lepore* 1176 (TSMN, 111).

lercia 'sporca, sudicia': *Bucca-lercia* 1029 (CMCD, 35).

liname (**le**-) 'legname': *comciare* [...] *com bestro liname* 947 (TSMVL, 2), *dedit in prefata domum decem et octo solidos papiensium et duo solidos in lename pro melioratione dicta domo* 1119 o 1120 (TSMN, 39). M.

Trifone 1998, p. 370.

longaria 'striscia di terra lunga e stretta', posta in genere al confine con un altro appezzamento o con una strada o un fiume: *unum petium terre sementaricie cum saxo infra se et longaria iuxta pratum tuum* 1193 (TSMVL, 244); già nel RS: *longarias cum terris que dicuntur pentome* 967 (RS, 3), *longarie tres iusta via publica* 1005 (RS, 10). Vedi anche *longura*.

longura: *in quo est longura cum rasas et versulario* 1033 (CAL, 6), *quinque hortus in Tabernuli cum longura terre* 1063 (TSMN, 21); esempi anteriori nel RS: *longura posita foris Porta Maiore* 966 (RS, 118), *alia terra quod est longura cum vinea sive pastino infra se* 1006 (RS, 104). Tomassetti, vol. I, p. 91: «*Longaria* e *longura*, striscia di terra».

longo, longa: spn. *Capo-longa* 1011 (CMCD, 23), nl. *Pratum-longo* 1026 (TSMVL, 51); sost. 'donna di alta statura': *Petro de la Longa* 1080 (TSMVL, 107).

lopo 'lupo': spn. *Bocca-lopo* 1076 (CMCM, 17) e *Capo-lopo* 1174 (TSP, 35).

lotosus 'fangoso': nl. *valle quae appellatur Lotosa* 1018 (TSMVL, 40).

lucrum 'interesse': *pro lucro uius prestiti* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), *ad lucrum reddendum per unumquemque mensem pro libris suprascriptis .XVI. libras .IIII. affortiatorum* 1168 (CMCM, 54); vedi anche *capitanea*.

macera 'muro a secco': *per eadem meam terram atque macera* 1007 (CMCM, 2), *unam maceram* 1194 (CMCM, 62); *GLI*, p. 338, cita un es. del 979 del RS. *RVRM*: «Maceria, monte di sassi, v. [nella IV[a] Crusca] *muriccia*»; Chiappini 1967[3]: «*Macera*, Macerie, Riparo di sassi intorno a un podere».

mactare 'vincere': spn. *Macta-guerra* 1148 (TSMVL, 173), 1162 (TSMVL, 196). Si confronti da un lato l'it. ant. *mattare* tr. 'vincere qualcuno nel gioco degli scacchi' («veggendo che egli matterà Filocolo dove Filocolo avria potuto lui mattare», *Filocolo*, IV 96) e anche semplicemente 'vincere' («in modo che possiamo mattare l'orgolglio greco», *Libro della distruzione di Troia*, in Schiaffini 1926, p. 164), dall'altro il comune nome-soprannome *Vinci-guerra* (anche nel registro di Giovanni Cenci: Formentin 2012a, p. 44). *REW* 5401: «it. *mattare* [...] 'überwinden', 'besiegen'».

maczo (**maço, maççço**): *Romanus Maczo* 1080 (TSMVL, 106), *Nicolaus Bucca-maço* 1158 (RMSC, 22), *Nicolaus Maççço-fori* 1198 [c.] (RMSC, 51); il spn. vale probabilmente 'intestino' (Chiappini 1967[3]) – per *Bucca-maço* penserei al budello in cui s'introduce la carne di maiale: cfr. un spn. del tipo *Bucca-sacco* – e va confrontato col spn. trecentesco romano *Macço-cuepto*, letter. 'mazzo-cotto' (Formentin 2008a, pp. 67 e 86 n.

71); il *Nicolaus Maççe-fori* di RMSC, 51 compare nello stesso doc. come *Nicolaus Maçça-fore*, dove *maçça* andrà inteso dunque come plurale di *maççe* (il spn. ricorda, in chiave comica – il nostro spn. varrà qualcosa come 'dall'epa straripante' –, l'immagine del corpo straziato di Cola, con «le mazza de fora grasse»). Vedi *mazuto*.

magesare 'coltivare a maggese': *si* [*scil.*, *supradicta terra*] *incepta vel magesata fuerit* 1136 (CMCM, 37).

magese (**maie**-) 'maggese': *abeatis et frudiemini cultum et maiesem quod ibi abebitis* 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27), *si magese vel cultum ibi fuerit* 1138 (TSMVL, 162), *si magesem vel cultum ad eius diem ibidem fuerit* 1161 (TSMVL, 194), *in eum* [= *eo*] *tuo magese vel cultum fuerit aut seminatum* 1171 (PSMT, 13). Sull'alternanza di *magese* e *cultum* nella Campagna romana vedi da ultimo Maire Vigueur 2011, pp. 75-76: «In un casale [...] viene seminato ogni anno solo un terzo della superficie coltivabile: è quello che in latino si chiama *maiese* [...]. Gli altri due terzi sono lasciati incolti, con l'esclusione del terzo della superficie seminata l'anno precedente, sul quale si praticheranno le *cultae* [...]. Il maggese è destinato alla produzione del frumento, le *cultae* a quella dei cereali secondari, quasi sempre orzo e spelta».

magesicare (**maie**-) 'coltivare a maggese': *si ibi seminatum magesicatum habueritis* 1135 (TSMVL, 160), *si ibi fuerit seminatum vel magesicatum aut cultum* 1149 (TSMVL, 175), *ut magese que nunc in ea habuisti excultetis et excultata liceat vobis eam iterum magesicare et excultare* 1187 (TSMVL, 231); andrà letto *magesicatum* (ed. *mageficatum*) anche in 1116 (TSMVL, 145). *GLI*, p. 339 (l'es. del 1187).

maiale: spn. *Nicolaus Maiale* 1193 (TSMN, 139).

maiesicatura 'coltivazione a maggese': *cum maiesicatura una et dimidia in valle Maiore*, *ad Sanctum Leucium duas maiesicaturas* e *ad Testam Leporis quatuor maiesicaturas terre* 1192 (CAL, 22); andrà letto *maiesicaturam* (ed. *maieficaturam*) anche in 1174 [c. XII] (TSMVL, 208). *GLI*, p. 341 (il terzo es. del 1192).

maliare 'battere col maglio': spn. *Malia-bacca* 1063 (TSMN, 21). Si avverta che il spn., che oggi non si legge più (come tutte le altre sottoscrizioni nella pergamena mutilata nella parte inferiore «in tempi recenti»), è stato supplito dal Fedele sulla base delle schede del patrizio fiammingo Van de Vivere (sec. XVIII). Su questo spn. composto vedi Larson 1995, pp. 383-85 e Bertoletti 2010, p. 11 n. 30 (con ulteriore bibliogr.).

maltoni 'mattoni': *et si de maltonis pro nostra edificatione voluerimus, liceat nobis auferre* 1166 (CSPV, 54). *REW* 5271; Larson 1995, p. 389 (*maltadore*).

mannarica (**mana-, mannaricia, magnaric(i)a**): *vinea mannarica* 939 (RS, 97), *vinea manarica* 994 (CMCD, 14), 1031 (TSMVL, 60), *vinea man-*

naricia 1045 (TSMVL, 77), *petium unum bineae magnarice* 1043 (CSPV, 14), *vinea magnaricia* 1057 (TSMVL, 85). Toubert 1973, p. 255: «Dans le Latium comme dans le Bordelais [...] on rencontre la même distinction fondamentale entre vignes 'à bras' et vigne labourées»; Tomassetti, vol. I, p. 91: «*Vinea manarica*, vigna vangativa». Vedi *bobarica*.

mandataru 'messo': *Nycolaus de Petro mandataru* 1134 (CMCM, 34). *GLI*, p. 343 (*mandatarius* 'messo' a Roma nel 1317); Vignoli 1911, s. v. *mannatarə* 'banditore (del Comune)'; Chiappini 1967[3]: «*Mannataro*, Mandatario».

mandra 'ricovero per il bestiame': *ad petium qui est in plano ante mandram* e *a quarto latere est communis mandra* 1104 (TSMN, 33), *turris et mandre et vie remanent communes inter nos et Petrum Sarracenum* 1198 (TSMN, 159); nl. *in regione Mandre da Foro* 1133 (TSMVL, 155), *Mandra-murata* 1193 (TSMVL, 244), e già in 973 (RS, 14). Carocci - Vendittelli 2004, p. 86. Il *GLI* dà solo ess. tardi (secoli XV-XVI).

manducare 'mangiare': frequente il binomio *manducare et bibere* in contesti del tipo *ad ministeriali quoque vestrum* [...] *demus manducare et bibere sicut nobis* 1081 (CMCD, 89); potrebbe rappresentare una forma dell'uso volgare il primo elemento del spn. *Leo Manduca-ronzoni* 1127 (TSMN, 44): per l'alternanza tra *manduca* rizotonico e *man(d)icare* rizoatono vedi Formentin 2007, p. 90 (a commento dei vv. 61, 76 e 78 del *Ritmo cassinese*).

manianus 'magnano': *Iohannes maniano* 1028 (CMCD, 32), *Iohannes* [...] *qui vocatur Maniano* 1031 (TSMVL, 59); Larson 1995, p. 385 (np. *Magnanus*: Firenze, a. 1199).

manna 'manna, mannello': *de* [...] *manne canapis* [...] *respondit se nichil scire* XII ex. (TSMVL, 280).

manualis 'manovale': *manuales dictam domum reficientes* 1194 (CMCM, 61). Un es. di *manuales* sost. in Arnaldi - Smiraglia, tratto dal *Chronicon Farfense*; Larson 1995, p. 395; M. Trifone 1998, p. 376; a Subiaco *manuale* sost. (Lindsstrom 1907, p. 281).

marinaro: *Azo marinaro* 1057 (TSMVL, 85).

mariscalcus 'maniscalco': *Iohannes Bonus mariscalcus* 1153 (TSP, 26).

marmorarius 'marmista': *Alexius marmorarius* 1193 (TSMN, 142); Larson 1995, p. 401 (*marmoraio*).

marra: vedi *spada*.

massaro 'conduttore di un podere': *quantacumquae massaro ad laborandum detinet* 1060 (CMCD, 60), np. *Massaro* 1068 (PSMT, 5), 1073 (TSMVL, 99) e *Masaro* 1066 (TSMVL, 94), np. femm. *Massara* 1146 (TSMN, 58). Larson 1995, p. 407.

mastro 'artigiano': *Benedicto Iohannis mastro* 1193 (TSMN, 142); spn. *Petrus Mastro* e *Petrus qui dicitur Mastro* 1146 (TSMN, 60). Larson

1995, p. 383 (*maestro*); M. Trifone 1998, p. 378.

matta 'treccia, fascio': *duas mattas cucurbitis* XII ex. (TSMVL, 279). Arnaldi - Smiraglia: «*mattus*: fascis, *mazzo*»; Crocioni 1907, p. 76 (*matto* e *matta* 'mazzo, fascetto'); Lindsstrom 1907, p. 282 (*matta* 'fascio'); Vignoli 1911, s. v. *matta* 'fascio di legna o d'erba'; *DEI*: «*matta*[4] f., ant. (XVI sec., Castiglione); moltitudine, branco; vivo nel nap., cal. e sic. *matta* [...]; anche sic., cal. *màttula* matassa, cfr. lat. medioev. *duas mattas cucurbitis* (a. 1185, a Roma), *mactas de cannape* (a. 1379, a Tivoli)». Questi due ultimi esempi, con la rispettiva datazione, derivano dal *GLI*, p. 357 (la datazione corretta del doc. del TSMVL è tuttavia la nostra).

maço: vedi *maczo*.

mazuto: *Gisleri de lo Mazuto* 1102 (TSMVL, 126). Agg. derivato da *mazzo* 'intestino': vedi *maczo*.

mazza sost.: spn. *Dimidiam-mazza* 1052 (TSMN, 15), *Maza-longa* 1052 (TSMVL, 82) e *Maça-picta* 1165 (RMSC, 28).

mazzare 'ammazzare': spn. *Mazza-moro* 1103 (CSPV, 31). Brattö 1953, p. 159, cita un *Mazamorus* nel Regesto Farfense per l'a. 1010; Larson 1995, p. 36.

maççọ: vedi *maczo*.

mercatante 'mercante': np. *Mercatante* 1198 [c.] (RMSC, 51); la parola è nell'Anonimo (Porta 1979, p. 781), nei *Trattati* di s. Francesca Romana (Incarbone Giornetti 2006, p. 107), nelle scritte di Paolo Carbone (P. Trifone 1990, p. 71 sgg.); Larson 1995, p. 417.

messura 'mietitura': 1083 o 1084 [c. XI] (CSPV, 27). *RVRM*: «Messura, v. [nella IV[a] Crusca] *mietitura*».

miccinus (**mici**-) 'piccolo': *Iohannes Micino* 991 (TSMVL, 20), *Petrus Miccino* 1045 (TSMVL, 77), *Miccino vir honestus palumbatore* 1048 o 1049 (CMCM, 9) ecc.; *Miccina* 1050 o 1051 (TSMN, 14), 1055 (TSMN, 16), 1069 (CMCD, 69) ecc.; nl. *Valneo Miccino* 1033 (TSMVL, 61a). L'aggettivo è molto frequente nell'onomastica dei nostri cartulari e così nel RS, da cui cito un es. del X sec.: *iuxta filo de Sancto Stephano qui appellatur Mitcino* 974 (RS, 66); ivi, nella versione latina di un elenco di beni in greco appartenenti al monastero di S. Erasmo al monte Celio, anche la coppia *Longiano miccino* e *Longiano maiore* XII in. che traducono *ΛΟΝΓΑΝΟΝ* [*sic*] *ΜΙΚΡΟΝ* e *ΛΟΝΓΙΑΝΟΝ ΜΕΓΑ* (RS, 145 e 147). Monaci 1915, p. 589 (*micina*); Monaci 1920, p. 364 (*miccini*, *miccina*); Baldelli 1958, p. 87; M. Trifone 1998, p. 380; Savio 1999, III, pp. 1062-68; Bertoletti 2012, p. 116. *DEI*: «*miccino* m. (XV sec., Burchiello); un pochino, 'miccichino' [...]. Cfr. XIII sec. (Roma) *micina* piccola. [...] Lat. tardo *mīcīna* un pezzetto, diminut. di *mīca*».

miliaro (-**ario**) 'pietra miliare': *et exinde usque in miliaro, et ab ipso milia-*

ro ambulante usque in ipso rivo Sancti Iuliani 1153 (TSP, 26), *miliario* 1002 (TSMN, 2).

mincione 'minchione': np. *Mincione caldarario* 1020 (TSMVL, 44); per la grafia vedi i §§ 2 e 54 e cfr. il spn. *Menchia-bona* nel registro di Giovanni Cenci (Formentin 2012a, p. 44); Vignuzzi 1984, p. 108 (L324): «Hic vapa -pę – lu menchione»; Chiappini 1967[3], *Minchione*.

mo 'ora': spn. *Mo-po* 1119 o 1120 (TSMN, 39).

molinario 'mugnaio': *Liozo qui vocatur Molinario* 1033 (CMCD, 38).

molinum: *unum sedium de molino* 1124 (RSMC, 14). *GLI*, p. 370 (Regesto di Farfa, a. 1043).

molle: vedi *bracio*.

montanario: *Stefano montanario* 1037 (CMCD, 42).

montare 'salire': spn. *Monta-in-colle* 1184 (TSMN, 122).

moro 'saraceno': spn. *Mazza-moro* 1103 (CSPV, 31).

mozicare 'mordere': spn. *Mozica-uva* 1174 (CSPV, 57). *RVRM*: «Mozzicare, smozzicare, per mordere»; Chiappini 1967[3].

muffo 'molle': spn. *Tebaldus Cazzo-muffo* 1166 (TSMN, 93). *RVRM*: «Muffo, per muffa»; Chiappini 1967[3]: «*Muffo -a*, Misero -a. *Un soldo muffo*, *una lira muffa*». *REW* 5713 mette a lemma l'alto tedesco *Muff*, donde fa derivare, oltre al sost. *muffa*, l'it. ant. *muffo* «schimmelig»; *DEI*, s. v. *muffa*: «v. espressiva, **muff-* soffice, di area it. e romanza occidentale, anche ted. (*Muff*)»; *DELI*, s. v. *muffa*, riferisce l'opinione di G. Caracausi a proposito del sic. *muffutu*: «Dalla "radice *muff-* 'muffa', che sta alla base di parole romanze e germaniche, fra le quali non è facile stabilire rapporti di priorità"».

murata 'muraglia': *michi* [...] *renuntiavisti* [...] *totam muratam sicut apparet per instrumentum divisionis* 1198 (TSMN, 159).

murator, -tore 'muratore': *Adammus murator secundus* 1120 (TSMN, 40), *terram heredum Farulfi muratoris* 1151 [c. XII] (TSP, 25), *Rusticus murator de Campitello* in una *notitia* del 1163 o 1164 attergata a un atto del 1116 (TSMN, 36), *magister Rainucius murator* 1200 (TSMN, 165).

nante 'davanti': *cum terra de po se et nante se* e *cum corte nante se* 1077 (TSMVL, 104).

naso: spn. *Naso-peco* 1176 (TSP, 36).

nassaria 'impianto di pesca mediante nasse': *si aliquae piscariae vel nassariae ibidem sunt* 1073 (PSMT, 6).

negotiens 'negoziante': 989 (CSPV, 5); per altre occ. vedi il § 77. Larson 1995, p. 438.

norua 'nuora': 1028 (TSMN, 8).

novicius 'nuovo, di recente costruzione': *sunt hec tria monumenta, duo videlicet antiqua et unum quasi novicium* 1073 (PSMT, 6).

hopera (**o**-) 'giornata di lavoro': *et hopera una ad arare* 1026 (PSMT, 2), *per singulos annos singulus unus ex nobis tibi dare spondimus hopera una manuale* e *et omni anno una opera a priore manuale in ipse ortuo dare spondimus* 1030 (TSMVL, 57). M. Trifone 1998, p. 393; Formentin 2008b, p. 39.

opertura 'apertura', operazione (di zappatura?) pertinente alla *pastinatio* di una vigna: *pastinationem que sit septem palmorum in opertura* 1165 (RMSC, 28). Vedi *apertura* e il § 35.

oportum: *si oportum fuerit* 'se fosse necessario' 1000 (RS, 184), documento datato da Carsoli. Si veda il romanesco ant. *opporto* (Monaci 1920, p. 366): le altre 8 occ. del lemma presenti nel *Corpus OVI* spettano a Jacopone. Arnaldi - Smiraglia, s. v. *oportet* (anche l'es. del RS); si tratterà di OPORTET avvicinato a OPUS.

oricluto 'dalle grandi orecchie': spn. *Oricluto* 1030 [c.] (CMCD, 37); *Ilperinus Bonizonis Auriccluti filius* si legge entro le sottoscrizioni di 1063 (TSMN, 21), che il Fedele supplisce traendole dalle schede del Van de Vivere (sec. XVIII).

ortale 'orto': *petias de ortale* 1039 (TSMVL, 68) [notaio di Sutri], *unum petiolum qui dicitur ortale de Ildizzolus et alium petiolum de ortale Arnus presbiter* 1042 [c.] (TSMVL, 73). *GLI*, p. 393 (il primo es.); Larson 1995, p. 449.

ortulanus (**ortol**-): *Azzo* [...] *ortulano* 1028 (CMCM, 4), *Petrus ortolanus* 1113 (CSPV, 33), *prior ortulanorum* 1120 (TSMN, 40); np. *Ortolanus* 1200 (TSMN, 167). Per l'elezione di tale *Amatus* a *prior* di una società di *ortulani* vedi 1030 (TSMVL, 56), con lo specifico studio di Hartmann 1892.

palare 'piantare i pali di sostegno per le viti': *ipsa quidem terra ab hoc anno* [...] *palare* [...] *debetis* 983 (TSMVL, 11), *ad* [...] *palandum sicut decet bonam vineam* 1010 (TSP, 3); qualche particolare in più in un contratto del RS: *si ipsa vinea infra duo vel tres annos palata a palis fixilis castaneis non fuerint* [*sic*] 967 (RS, 88).

paliuca 'festuca': spn. *Paliuca* 1162 (RMSC, 24). Vignoli 1911.

palmatario 'vasca per la pigiatura dell'uva': *a quarto latere palmatario* 978 (TSMVL, 7 e 8), *"isto palmatario meum est"* 980 (TSMVL, 10).

palumbator, -tore 'allevatore di colombi': *Miccino vir honestus palumbatore* 1048 o 1049 (CMCM, 9), *Iohannes* [...] *de Martino palumbatore* 1051 [c.] (TSMVL, 81), *Iohannes palumbatore* 1072 (CMCM, 16).

pannoso 'cencioso': spn. *Leo Pannoso* 1028 (CMCD, 31). *GLI*, p. 402: «*pannosus*, vagabondo: 'horum quidam pannosus extitit relator verborum', Chron[icon] Farfense [...], Farfa sec. XI; v. Visconti, 'Quidam pannosus despectus', in Arch[ivio] stor[ico] lombardo, 1928, p. 526»;

DEI: «*pannoso* agg., XIV sec.; cencioso; [...] cfr. *pannosus* straccione (nel sec. XI, a Farfa), spagn. *pañoso* cencioso».

pantano 'acquitrino': *via qui descendit ad pantano* 987 (TSP, 1), *ab uno latere pantano* 994 (CMCD, 14), *portionem de pantano* 1003 (CMCD, 20) ecc.; in questi luoghi acquitrinosi crescevano arbusti e giunchi utilizzabili nei lavori di coltivazione: *pantanis ligneis et carticiniis* 1097 (PSMT, 11).

pappare 'mangiare': spn. *Pappa-lacerta* 1007 (CMCM, 2) e *Pappa-anguillam* 1199 (CMSA, 13). Prati 1931, p. 259; Chiappini 1967[3], s. v. *pappà*.

paradisus: *ecclesiam Sancte Marie que vocatur in Turre* [...] *cum domibus et cellis iuxta se, cum paradiso et porticalibus usque ad portam Argenteam* 1053 [c. 1350] (CSPV, 17); Du Cange, s. v. *paradisus*[1]: «Atrium porticibus circumdatum ante ædes sacras».

parietina 'muro': *cum* [...] *criptis, parietinis, ortuis pomatis* 936 [c. XII] (CSPV, 3), *intro parietinas qui appellantur Centecellas* 989 (CSPV, 5), *a parietinis eundem ortuo circumdatum* 1004 (TSMVL, 26); anche agg. 'in muratura': *aedificiis parietinis* 998 o 999 (TSP, 2).

parte: vedi *in parte*.

partio, -**onis** 'parte, porzione': *cum omnibus ad eandem partionem de aquimolum pertinentibus* 1064 (TSMVL, 92), *ipsam partionem que fuit de iam dicto Stephano* 1065 (TSMVL, 93). Arnaldi - Smiraglia, s. v. *partio*[1], cita un es. del RS, a. 1022; *DEI*, s. v. *parzioniere*: «a. fr. *parçonier* [...], da a. fr. *parçon* [...] derivato da un lat. **partiō -ōnis* 'porzione', cfr. lat. medioev. *partionarius* (a. 1250, a Bologna). [...] Cfr. calabr. *parzunale* colono, mezzadro». Vedi la v. seguente.

partionarius: *partionaria chartula* e *charta partionaria* 1010 (TSP, 3), atto con cui si concede in locazione la parte («partem», «portionem», «partionem») di una terra. Arnaldi - Smiraglia.

pastinare 'coltivare (una vigna)': *vinea a novello pastinata* 901 (RS, 129), *ad vineam pastinandam* 949 (TSMVL, 3) [notaio di Sutri], *passtinare et allebare* 965 (TSMVL, 5) [notaio di Nepi], *vineam quem pastinavit Iohannes iumentario* 973 (RS, 14), *ad vineam pastinandum* 988 (CAL, 2) ecc. Perlopiù col termine *pastinare* s'intendeva l'operazione d'impianto di una nuova vigna: in altre parole, con i contratti di pastinato si guadagnavano alla viticoltura terre sode o precedentemente destinate ad altri tipi di coltivazione (Cortonesi 1988, pp. 84-89). Per attestazioni più meridionali del verbo vedi Vàrvaro 1991, p. 49.

pastinatio, -**onis** 'contratto d'affitto per la coltivazione di una vigna': *charta pastinationis* 983 (TSMVL, 11) ovvero *pastinationis chartula* 1010 (TSP, 3); espressioni ellittiche: *secundum quod infra hanc pastinationis continet* 983 (TSMVL, 11), *secundum tenore istius pastinationis* 1042 (TSMN, 13); il sost. può indicare anche la stessa coltivazione di una vigna: vedi *opertura*.

pastinum, pastinus 'vigna a pastino': *a tertio latere pastino de Iohanne Saltello* 901 (RS, 129), *pastina a novello pastinate* 936 (RS, 17), *pastinus de me concessitore* 949 (TSMVL, 3) [notaio di Sutri], *pastina in campo Sancte Agathe* 973 (RS, 14), *a primo latere pastino de Iohannes qui vocatur Paldeo* 1010 (TSP, 3) ecc.

patella: spn. *Leo* [...] *qui vocatur Patella* 1010 (TSP, 3). Il spn. può significare 'padella' (*GLI*, p. 419), ma non escluderei il valore di 'rotula del ginocchio' o 'scapola', alla luce dell'altro spn. *Patelluto* – con suffisso che volentieri si attacca a un tema lessicale indicante una parte del corpo – e dei riscontri offerti dai moderni dialetti centro-meridionali, per i quali vedi il *DEI*, s. v. *patella*[1]: «rotula del ginocchio; [...] di sviluppo popolare nel nap., sic. e tar. *patedda*, còrso *patèddu* ascella, calabr. *patedda* rotula e scapola». Nella *Cronica* dell'Anonimo romano abbiamo *patelle* nel senso di 'piccoli dischi, pàtene' (Ugolini 1983, p. 94).

patelluto: spn. *Rocco filius Petrus Patelluto* 1037 (PSMT, 3). Se la base lessicale designa, com'è probabile, una parte del corpo, il nostro termine potrebbe significare 'dalle grandi rotule' o 'dalle grandi scapole'.

paterens, -entis 'sorvegliante': *Octavianum Obicionis paterentem supradicte artis* [*scil.*, *salinariorum*] 1118 (TSMN, 37). In questo doc. sono distinti un *prior*, cinque *rectores* e appunto un *paterens* della *schola* o *ars salinariorum*. *GLI*, p. 418 (*patarens* e *paterens*: Tivoli, a. 1305 e a Roma negli statuti cittadini del 1363). *DEI*: «*paterente* [...] sorvegliante ai danni dati; [...] gr. tardo *patereúō* tengo l'ufficio di *patḗr póleōs*, cioè padre della città».

pazzo: spn. *Iohannes* [...] *qui Pazo Iohannes vocatur* 1021 (TSMVL, 45), *Iohannes Pazo* 1030 (CMCM, 5), *Sasso de Petrus Pazo* 1085 (CMCM, 21), *Benedicto Pazzo* 1088 (TSMVL, 118); esempi del RS: *Iohannes Pazzu de Transtyberim* 1005 (RS, 134), *Stephano Capu Pazzu* 1038 (RS, 34 [Ampollonio = Empiglione, località dell'area tiburtina]). Larson 1995, p. 471.

peco 'pecora': spn. *Bucca-peco* 1113 (CSPV, 33), *Bocca-peco* 1145 (CMCM, 43) e *Naso-peco* 1176 (TSP, 36). Rohlfs, § 354; Porta 1979, p. 792; M. Trifone 1998, p. 400. Per *la peco* non dittongante in romanesco ant. vedi qui la n. 151.

pecoraro (-ario): sott. *Carvone pecoraro* 1066 (CSPV, 23); in un'altra sott. la forma latineggiante: *Crescentius v. h. iermano Sabino pecorario* 1012 (TSMVL, 31). Larson 1995, p. 472 (*pecoraio*: Arezzo, a. 1040).

pectinarius 'fabbricante di pettini': *tenet uxor Guidonis pectinarii* 1139 (TSMVL, 163). Larson 1995, p. 481.

pedica: *in pedica vetere* 936 (RS, 17), *una terre pedicam* X ex. (TSMN, 169), *in pedica que vocatur Baccani* 994 (CMCD, 14), *terra sementaricia pedica una* 1026 (PSMT, 2), *totam illam terram sementariciam quae vulgo*

dicitur pedicam 1029 (CMCD, 35) ecc. Parola-chiave della Campagna romana e dunque di Roma medievale, indica «la parcella di terra che costituisce la cellula fondamentale della grande azienda» agricola romana (Maire Vigueur 2011, p. 53), «una parte del fondo [...] inferiore ai 50 ettari» (Coste 1984, p. 28). *GLI*, p. 423 (Roma, a. 1037); M. Trifone 1998, p. 401; Formentin 2008b, p. 35.

pelliciarius 'pellicciaio': *Petrus pelliciarius* 1079 (CMCD, 88), *Iohannes pelliciarius* 1157 (TSMN, 78), *Cencius pelliciarius* 1162 (CSPV, 52), *Blasio pelliciario* 1176 (TSMN, 109), *Ugolinus pelliciarius* 1187 [c. XII] (TSMN, 126). Larson 1995, p. 475.

pendere 'appendere': *et nos habeamus licentiam ligandi funes in eo sinino in festivitate sancti Petri ad pendendas candelas* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55).

pensare: spn. *Mal-pensa* 1140 (CMCM, 41).

pentoma 'terreno in pendio': *vinea in quo est pentoma de heredes quoddam* [*sic*] *Ursa* 965 (RS, 90), *longarias cum terris que dicuntur pentome* 967 (RS, 3), *ab uno latere pentoma* 1011 (TSMVL, 30), *unum petium terre sementaricie* [...] *cum pentome* 1157 (TSMVL, 188); nel RS, come nl., *Pentima*: *fundum Paternu qui appellatur Pentima* 998 (RS, 12). Crocioni 1907, p. 79 (*pèndima* 'riva dei laghi'); Vignoli 1911, s. v. *péntuwa*: «piaggia in costa di monte [...]. Cfr. Ver[oli] *Pèndima* località in cui la strada corre pel ciglio di burroni»; *DEI*: «*pèntima* (*pèndima*) f., a. 1903, geogr.; terreno in pendio sulle rive dei laghi vulcanici; v. velletr., lat. medioev. *pentoma* (a. 1005, 1011, a Roma [= *GLI*, p. 426]), cfr. sardo *pèntuma* baratro, tarant. *pèntima* roccia, scoglio, grossa pietra; relitto mediterraneo». Sul termine si veda lo studio di Aebischer 1934, in cui si precisa che «l'aire du mot, telle que nous pouvons la reconstruire d'après les renseignements modernes et les mentions anciennes, comprend l'Italie centrale, de la latitude de Rome au nord, jusqu'aux environs de Capoue, et de là toute une zone formée des Pouilles, jusqu'à l'extrémité de la peninsule salentine» (p. 557).

pepere 'pepe': spn. *Accatta-l-pepere* 1187 [c. XIII in.] (TSMN, 126).

pergula: *cum corticella sua et pergula* [...] *ante se* 982 (TSMN, 1), *domum* [...] *in qua stad pergula vineata* 1008 (TSMVL, 29).

pertusum 'fóro, apertura': *foris pertuso Beati Petri apostoli* 1073 o 1074 (CSPV, 26), *extra pertusum civitatis Leoniane* 1141 (CSPV, 38), *inter muros civitatis Leoniane prope pertusum* 1185 (CSPV, 69). Monaci 1915, p. 589 (*pertuso*).

pesilis 'pensile': *ecclesie Salvatoris Pesilis* 1189 (TSP, 42); è la chiesa «de Salvatore in Pesoli» dell'Anonimo (XVIII 1947) e si aggiunga *pesoli* 'di peso, alzato da terra' nelle *Miracole* (Monaci 1915, p. 589). PĒ(N)SILIS (*REW* 6392).

pesione ‘pigione’: *pesione denariu unu* 950 (TSMVL, 4).
pezza ‘pezzo di tessuto’: spn. *Squarcia-Pezze* 1129 (TSMVL, 154).
piccolus: spn. *Piccolus testis* 1194 (CMCM, 61). Arnaldi - Smiraglia (*picculus*); Larson 1995, p. 488. Vedi anche *pizulus*.
picione ‘piccione’: spn. *heredes de Picione* 1160 [c. XII] (CCSS, 5). Il riscontro è rilevante in ordine all’ipotesi che l’it. *piccione* sia di provenienza meridionale (si è pensato anche a un francesismo o a un iberismo); *piccione* è nella confessione di Bellezze Ursini (P. Trifone 1988, p. 210: A38); *RVRM*: «Piccionara, per *colombaja*».
pignorare ‘dare in pegno’: *et si pignorare volueritis, nobis pignoretis; quod si nos pignori accipere noluerimus, pignoretis tali persone que nobis placuerit* 1162 (CSPV, 52). Vedi *inpignorare*.
pila ‘pila’, recipiente di pietra o marmo destinato a vari usi: *medietatem de pila de Stephano episcopo venditori meo* 1017 (TSMVL, 38), *cum pergula et curte ante se et pila aperta* 1041 (CSPV, 12), *una cripta antiqua a sinino vero cohoperta, fine medietate dae pilae antique* 1076 (CMCM, 17), *ab alio quoque latere est pelago* [*scil.*, *fluminis*] *extra pila ubi sunt piscariae* 1082 (PSMT, 9), *Stephania* [...] *habeat spatium unius palmi et dimidium a pila posita retro in cantone domus sue* 1194 (CMCM, 61); in particolare, ‘pila del mulino’: *aquimolum* [...] *cum ferratura et conciatura sua seu naviculis, pila cum parietem* 1029 (CMCD, 33), *quia ego misit* [*sic*] *in pila ipsius aquimoli* 1082 (TSMVL, 109); anche nl.: *via qui pergit a Pusterula que ponitur ad Pila* 1010 (CMCM, 3). Le *pile antique* e la *pila aperta* fanno pensare ad un riuso di antichi sarcofagi, per cui vedi la v. successiva.
pilum ‘sarcofago’: *medietate de pilo* 983 (CMCD, 9), *si in predicta terra Dominus dederit nobis aurum argentum* [...] *seu gemmas aut petras vel pilo* 1115 (TSMVL, 134); come nl.: *vinea* [...] *posita territorio Ariciense in locum qui vocatur Supra Pilo* 1011 (TSMVL, 30), *terra* [...] *posita ad Pilum Ruptum* 1181 (TSMVL, 215); diminutivo: *foris portam Sancti Laurentii ad Pilellum* 1112 (TSP, 12). *DEI*, s. v. *pilo*[3]; Bertoletti 2011, p. 220, che cita *lo pilo de lo porfiro de Adriano* nelle *Miracole*.
piscaria ‘impianto per la pesca’: *cum terris et vineis et piscaria iuxta se* 854 [c. 1141] (CSPV, 2), *cum piscariis et aquimolis suis* 858-867 (RS, 7), *cum ripis* [...] *et aquimolis et piscarie sue habentem* 883 (RS, 6), *cum ipsa ecclesia et piscaria* 936 [c. XII] (CSPV, 3) ecc. Per le *piscarie* degli enti monastici romani vedi Vendittelli 1992 e Maire Vigueur 2011, p. 102.
pisciare: spn. *Bobo Piscia suie* [*sic*] 1163 (TSMVL, 201).
piscinale (**pissi**-) ‘fossa d’acqua da macero’: *a tertio latere pissinale* 988 (CAL, 2), *pratum* [...] *cum piscinale iuxta se* 1020 (CAL, 4), *cum pantanis et piscinales* 1138 (TSMVL, 162). *GLI*, p. 439 (l’ultimo es.); Cortonesi 1988, pp. 129-30 (*piscina*); Arnaldi - Smiraglia, in cui si cita il secondo

es., ma con dichiarazione erronea («locus ad piscandum aptus»).

pistare 'pigiare l'uva': *"venio ad eam* [= *vasculam*] *quem voleo pistare"* e *licentiam habeo pistandi* 1048 o 1049 (CMCM, 9), *et usque dum non est superistam non sit nobis licitum basca pistandi* 1115 (TSMVL, 144). Larson 1995, p. 481 (spn. *Pistafangum*, a. 1167). Chiappini 1967[3], p. 229: «*Pistaròla*, Tino dove si pesta l'uva per cavarne il mosto».

pitàrtima 'coriandolo': 1025 (TSMVL, 50), 1072 (CMCM, 16), 1198 (TSMVL, 259), XII ex. (TSMVL, 279). *GLI*, p. 441 (il primo es.); Vignoli 1911, s. v. *pitàrtəra*: «droga a granellini scuri avana [...]. Sub[iaco] *pitàrdima* e *pitàrdema*»; Chiappini 1967[3]: «*Pitartima*, Coriandoli. Voce antiq. usata ancora dai droghieri e dai farmacisti per significare i coriandoli, i veri coriandoli, non quelli che si adoprano nel carnevale»; M. Trifone 1998, p. 405.

pizulus (**pizzu**-): *fontanellam pizulam* 1039 o 1040 (TSMVL, 69), spn. *Pizzulus testis* 1174 (TSP, 35). De Bartholomaeis 1899-1901, p. 263 (§ 40); Baldelli 1958, p. 88 (*piçulu*). Sta a *piccolus* (vedi) come l'it. *picciolo* (dial. *pi(z)zolo*) a *piccolo*.

piççus 'punta, estremità appuntita': spn. *Batti-m-piççu* 1139 (RSMC, 19). *GLI*, p. 19 (s. v. *ampulla*) 'becco di un'ampolla' (Roma, a. 1436); Monaci 1915, p. 589 (*pizi* = lat. *rostra*); Porta 1979, p. 794 e Incarbone Giornetti 2006, p. 122 (*pizzo* 'becco d'uccello'); Scambi, 3, c. 17 r: *Petrucio Nucii Macthutii dicto alias* Piçço *pescivendolo* (31 gennaio 1367); Vignuzzi 1984, p. 97 (L145 «lu pizo deli celli (et) dele navi»); *RVRM*: «Pizzo, spigolo, per l'estremità ne' canti de' sacchi per poterli pigliare»; Chiappini 1967[3]. Vedi la v. seguente.

pizzuto 'appuntito': spn. *Franco Pizzuto* 1057 (TSMVL, 84), 1059 (TSMVL, 87). M. Trifone 1998, p. 303 (*appizzutare*).

pleiaria 'malleveria': *nomine pleiarie* 1195 (TSMVL, 253), 1199 (CMSA, 13), 1199 (TSMN, 161), XII (CSPV, 83), 1200 (CCSS, 18), *iure pignoris et pleiarie* 1199 (TSMN, 161). *GLI*, p. 446; Vignuzzi 1984, p. 100 (L196: «chi entra ['presta'] la preiarìa»]; per le *piarie* dell'Anonimo vedi Castellani 1987, p. 990 e Formentin 2008b, p. 25 n.

plumbino strumento di piombo: *secure una, plumbino uno* 1035 (CMCD, 40). *GLI*, p. 448 (questo es., con la glossa: 'bastone piombato').

plus 'maggiore': *vel plus pretium ei exigerimus* 1127 (TSMN, 45).

podagroso: *heredes Constantii Podagroso* 1097 (CMCD, 95).

pontanaro 'guardiano del ponte': *Benedictus pontanaro* 1020 (TSMVL, 44). In Arnaldi - Smiraglia è citato questo es. («*pontanaro* nom. sing.; qui pontibus exstruendis vel reparandis praeest»). Per l'aspetto morfologico si confronti il roman., sabino e napol. ant. *portanaro* 'guardiano della porta' accanto a *portararo*: Porta 1979, p. 795, Vignuzzi 1984, p. 87 (L9) e Formentin 1998, p. 830, s. v. *portoraro*.

pontica (**ponte**-) 'magazzino, bottega': *unam turrem cum sua claustra, cum pontica et duobus argasteria in porticum sancti Petri* 1129 (TSMVL, 152), *cum medietate de ponteca infra se* 1144 [c. XII] (CSPV, 40). I due ess. sono presenti nel *GLI*, p. 453; Baldelli 1953, p. 217 (*la pontica*); Porta 1979, p. 794; Vignuzzi 1984, p. 134 ("Libro di conti"): «bamace, sponge (et) altre cose de ponticha»; M. Trifone 1998, p. 407; Castellani 2000, p. 150; Sgrilli 2003, p. 481.

porcaro 'guardiano dei porci': *Martino v. m. qui vocatur Porcaro* 1027 (TSMVL, 52), *Marino* [...] *qui vocatur Porcaro* 1061 [c. XIV] (CMCM, 10).

portararius 'guardiano della porta': *Petrus de Iohanne portarario* 1043 (CSPV, 14), *Berardus portararius* 1195 (TSMN, 146), 1196 (TSMN, 153). *GLI*, p. 455 (Roma, a. 1363). Porta 1979, p. 795; M. Trifone 1998, p. 408.

posterula (**pu**-) 'postierla, porta secondaria': *intro civitate Nepesina ad posterula subterranea* 921 (TSMVL, 1) [notaio di Nepi], *at pusterula subteranea* 947 (TSMVL, 2) ecc. *GLI*, p. 457.

pratalina: *terram sementariciam cum* [...] *pratalina* 1166 [c. XIII] (TSMN, 94).

pratarina: *formas molendinorum et pratarinam et costam* 1195 [c.] (TSMVL, 250).

pratolino: *a tertio latere pratolino de Rodo* 1009 (CAL, 3).

preite (**preyte**) 'prete': vedi il § 27; dimin. *Preituccio* 1104 (RMSC, 8), *Preitello* 1176 (TSMN, 110).

prestitum: vedi *in prestitum*.

prevesini (**pro-, prob**-) 'provesini': le attestazioni della moneta nel corpus spogliato vanno dal 1160 (TSP, 29) e (TSMN, 81) al 1200 (TSP, 45).

prior, -oris: 1. 'capo di una società o corporazione': *prior scole mansionariorum* e *prior scole errariorum* 1025 (TSMN, 6), *prior olerariorum* 1029 (CMCD, 33), *prior salinariorum* 1118 (TSMN, 37), *prior scriniariorum* 1170 [c. XIII] (CSPV, 55); 2. 'sorvegliante, responsabile': *cum Dominico qui dictus est prior ipsius fossati* 1118 (TSMN, 37). Per altri esempi del primo significato vedi anche *candicator* e *ortulanus*.

proficus: spn. *Petrus Rubeus Nicolai Profici* 1172 (DSAA, 3). Se la ricostruzione del lemma è corretta, si può trattare del 'fico tardivo': Lindsstrom 1907, p. 288 (*prufiču*, sing. rifatto sul plur.); trovo una *Maria* e una *Lucrezia delli Profici* nel *Libro di anniversari* dell'Ospedale di S. Maria in Portico, sec. XV ex. (Egidi 1908, p. 546.12); si ricordino anche i «panari di profici» della canzone del Castra, v. 32.

proforulo (**pre**-) 'loggetta aggettante, profferlo': *cum medietatem de stabulare* [...] *et de proforulo suo* 1030 (CSPV, 10), *cum* [...] *proforulo communi* 1042 (TSMVL, 72), *alia domora maior* [...] *cum preforulo et scala*

lignea 1043 (CSPV, 13), *cum stabulo sub se, com preforulo et scalam communem* 1063 (TSMVL, 89), *cum preforulo suo, cum sua scala, cum stabulis* 1079 (CMCD, 88). *GLI*, p. 461 (con ess. dal 1251 al sec. XVI); *DEI*, s. v. *profferlo*; viterbese *prufferlo* e blerese *proferio* (Petroselli 2009 e 2010, s. vv.).

propaginare 'moltiplicare una pianta per mezzo di una propaggine': *vos quae supra dominatrices quantoscumque palos ibidem opus fuerit, toti nobis dari debetis ad ipse vites quem nos pastinamus et propaginamus* 1001 (TSMVL, 25); frequentissimo nel corpus (Cortonesi 1988, p. 76).

provetura 'provatura', tipo di formaggio fresco: 1205 (RMSC, 59); il rogatario ha scritto *p(ro)v(et)ura* (la seconda abbreviazione è la nota tironiana per *et*). Poiché la voce manca nel *GLI*, la si registra sebbene sia attestata oltre il termine cronologico dello spoglio. Vignuzzi 1984, p. 94 (L102) e M. Trifone 1998, p. 412.

quadangiare 'guadagnare': spn. *Quadangia-in-puteo* 1061 (CMCD, 62). Larson 1995, p. 326.

quarantina (?): *a me* [...] *concessistis* [...] *petiam unam et dimidiam de quarantina per petia* 1115 (TSMVL, 144). Si tratta di una vigna concessa *ad pastinandum*.

quarta 'quarta parte' del raccolto corrisposto al locatore a titolo di canone d'affitto: *ad quarta reddendum* 1042 (TSMN, 13), *pro quarta* [...] *colligenda* 1060 (TSP, 8) [notaio di Albano], *quartam fructus nucum ibidem stantium reddatis* 1127 (TSMN, 43), *vinea quam a nostro monasterio ad quartam habes* 1138 (CMCM, 39); è documentata anche l'espressione non ellittica *quarta pars*: *persolvere* [...] *quartam partem vini mundi et hacquati* 1074 o 1075 (CMCD, 79) ecc. Vedi anche *quatra*. *GLI*, p. 467 (Genazzano, a. 1379).

quartalis: vedi *quatralis*.

quartariare 'calcolare la quarta parte': *quando ibidem evenerit ad quartariarem* [*sic*] *ad meam vasculam* 1048 o 1049 (CMCM, 9); cfr. *quartarium* (Arnaldi - Smiraglia: «quarta pars alicuius rei»). Vedi *quartariato* ancora nelle carte di Battista Frangipane: M. Trifone 1998, p. 413.

quartarinus 'locatario al quarto del raccolto': *reddamus vobis exinde quattuor modios de grano et quattuor de hordeo, ad qualem modium alii quartarini vobis reddunt* 1078 (CMCM, 18); altri esempi: 1118 (CMCM, 29), 1137 (TSP, 19), 1165 (TSP, 33, 1174 (TSP, 35), 1176 (TSP, 36). *GLI*, p. 467 (l'es. del 1137).

quatra misura di superficie: *unam quatram unius orti* 1150 (CCSS, 2), *unam quatram unius orti* [...] *coniuntam* [...] *cum alia quatra Benedicti fratris tui* 1175 (CCSS, 7), *unam petiam et una quatram vinee plus vel minus* 1193 (CAL, 23 e 24); non altra cosa parrebbe *quarta*: *unam*

petiam et unam quartam vinee cum vasca et tino communi 1160 (TSP, 29); diminutivo *quartarella*: *medietatem alterius petioli que est ad unam quartarella et plus ibidem prope* 1189 [c.] (TSMVL, 235).

quatrale misura di capacità: *quatrale unum uvis et pomis plenum, et si poma minime fuerint, rasum tantum nobis conferatis* 1116 (TSP, 13), *detis unum quatrale plenum de uvis et pomis, et si pomi non erunt, detis rasum quatralem de uva* 1130 (TSP, 17); anche *quartale*: *tres quartales de flore* 1064 (RS, 77). *GLI*, p. 468 (il secondo es.).

quitamentum (**quet**-) 'quietanza': *solvo septem libras provisinorum huic Tropee uxori mee* [...] *pro quitamento sue dotis et donationis* 1192 (CMCM, 60), *inter aliud quetamentum* 1198 (CMCM, 64). La forma a lemma, con la sua *i* protonica, mostra di risentire del fr. ant. *quiter* (da *quite*): Castellani 2000, p. 118. Nello stesso cartulario si hanno anche esempi di *quietus* (*que*-) 'soddisfatto, pagato': *nos bene quete vocamus* 1191 (CMCM, 59), *de quibus me bene quietum voco* 1198 (CMCM, 63).

quomo 'come': 1077 (TSMVL, 104). Vedi il § 81.2.

rada: *Valle Rada* 1194 (TSMVL, 246).

raioso 'rabbioso': *Beno Raioso* 1027 (TSMVL, 52). Baldelli 1958, p. 89 (*raiose*).

rasa '(inter)filare': *alie rase de vinee* [*sic*] *in vinea maiore quod sunt ipse rase in una petia quattuor, et in alia petia rase duo* 936 (RS, 17), *cum rase de vinea due iuxta se* 965 (RS, 149), *vinea manarica rasa duabus* 994 (CMCD, 14), *rasa de vinea mannarica una* 1031 (TSMVL, 60) ecc.; il termine è riferito ad orti *olerarii* nei passi seguenti: *cum rasis et spatiis suis sive cum pedicis earum* 1051 (CMCD, 56), *duas partes unius orti cum fontana et rases* 1120 (TSMN, 40), *sic tibi eum* [= *ortum*] *per petras suas et rasas assignatum habeo* 1182 (TSMN, 117), *unum ortum cum rasis et omnibus suis usibus* 1194 (CCSS, 14). Nel RS anche il diminutivo *rasella* 1025 (RS, 168). *GLI*, pp. 472-73; Toubert 1973, p. 257; Vignuzzi 1984, p. 90 (L57, con importante nota di commento); Crocioni 1907, p. 81 («*rasa* filare di viti, *-ale* spazio traversale nelle vigne, *-aletto* spazio fra una rasa e l'altra»); a Blera *rasa* 'interfilare stretto' (Petroselli 2010); *DEI*: «*rasa*[2] f., dial., ciociar.; filare di viti [seguono gli ess. del *GLI*]; da cfr. col tarant. *ràsola* spazio fra due filari, aiuola, friul. *ràsul* e lomb. *ràs'el* tralcio; probabilmente da *rāsus*».

rasula '(inter)filare': *rasule duo* 983 (CMCD, 9), 994 (CMCD, 14), *rasularum duabus* 1036 (CAL, 7), *rasula de vinea una* 1012 (CMCD, 99). De Bartholomaeis 1902-1905, p. 25 (*rasola*, a. 1031). A Viterbo *ràsola* 'piccola porzione di vigneto' e 'sezione di orto delimitata da due solchi longitudinali', a Blera *ràsela*, *ràsola* con significati affini (Petroselli 2009 e 2010). Vedi *rasa*.

rasulare, rasularium 'interfilare': *cum rasulariis et versulariis suis* 985 (TSMVL, 13), *cum rasularis et versularis suis* 988 (CAL, 2), *cum rasulares et versulares suos* 1001 (CMCD, 18) ecc. *GLI*, p. 474. Vedi *rasa* e *versulare*.

rasus 'rasierato, pareggiato con la rasiera': *rasum modium tritici* 1064 (TSMVL, 92), *reddatis* [...] *unum rasum canistrum huvis* 1153 (CAL, 18); vedi anche *quatrale*.

recolligere 'riscattare un bene impegnato': *quinquaginta libras bonorum denariorum* [...] *unde recollegimus thesaurum nostre ecclesie: crucem, thuribulum, pallium, calicem, que omnia obligata erant pro guerra domni pape Pascalis et iussu eius* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12); il verbo in tal senso è frequente nei cartulari romani. Vedi anche la v. seguente.

recolta 'riscatto': *iure pignoris, pleiarie et bone recolte capere et habere* XII (CSPV, 83).

recotere: *et omni anno ea* [= *vinea*] *excalzabis et zappabis et recotebis* 1175 (PSMT, 14). Il verbo potrebbe corrispondere «alla seconda o alla terza delle tre-quattro zappature previste nella documentazione romana» bassomedievale: vedi Bertoletti 2012, p. 110 e n. 19, proprio a commento di questo passo.

redera 'viottolo, sentiero': *ab uno latere est redera que vadit iusta terram de Zapparolo* 1151 (TSMVL, 178). Il *GLI*, p. 476, riporta un es. del Regesto Farfense (Narni, a. 1036). La v., probabilmente sdrucciola, va accostata al tosc. *rèdola*, pis. *rèsola* (*DEI*, s. v. *redola*). Vedi anche *redina*.

redimen 'muro di cinta di un casale': *cum arnario vel redimine suo* 1104 (CMCM, 24), *ad turrim sive redimen faciendum in dictis castilionibus* 1199 [c. XIII] (TSMN, 162). Coste 1984, p. 37 e 1986, p. 67 n. 117; Carocci - Vendittelli 2004, p. 79; Maire Vigueur 2011, p. 65. Coste, nel primo passo citato, ha giustamente osservato che la parola degli scriniari romani è derivata da *redimīre*, non da *redīre*.

redina 'viottolo, sentiero': *a primo latere est redina* 1136 [c. XII] (ACVel., 12a) [notaio di Velletri], *a .IIII. est redina* 1180 (TSMN, 115) [notaio di Velletri]; in effetti il termine sembra specificamente velletrano: «*rèdina* (e *rèna*) sentiero; tosc. *rèdola*» (Crocioni 1907, p. 81). Vedi *redera*.

regione masch. 'rione': vedi il § 74.

relocare 'riaffittare': 1199 [c.] (TSMN, 162).

remanere 'cessare, venir meno': *nos ipsam litem remanere faciamus* 1071 (CMCM, 15), *si ego agnosco de tuo certo mala* [= *malo*] *faciam scire te* [...] *et, si possum, faciam remanere* 1109 (RS, 206).

rencilione: vedi *roncilione*.

rendere: *antepono ille petre qui fuerunt de Guido presbitero qui ei rendere debuistis* 1050 (CMCD, 53) [notaio di Sutri], *ad quarta rendendum* 1073 o 1074 (CSPV, 26), *ad lucro rendendum* 1104 (TSMVL, 129).

renditum ‘rendita’: 1030 (CSPV, 10).
repingnorare ‘riscattare un pegno’: *duos solidos pro repingnorando antifonario ecclesie Sancti Martini* 1154 (CMSA, 9).
repostimen ‘ricovero’: *pro repostimen* 1033 (CMCD, 38); anche *repostorium*: *repostorium pro usu molinariis* 989 (CMCD, 12).
restola ‘chiusa di un corso d’acqua’: *restola unde ducit aqua viva* 989 (CMCD, 12); *GLI*, p. 482 (questo es.); Arnaldi - Smiraglia (qesto es.: «claustrum ad rivum occludendum, *cateratta*, vel potius canalis ad ducendam aquam»).
retroire ‘rovinarsi, guastarsi’: *si predicta vinea inde retro ierit* 1073 (TSMVL, 101), *si vinea ipsa per hostem vel irritum aut celi plagam retroierit* 1141 (CSPV, 38) ecc. Nei volgarizzamenti romani del Duecento *retogito* ‘passato, trascorso’ (Baldelli 1958, p. 89).
rez(z)elare (**rece-, retie**-) ‘tenere in ordine, tener curato’: *ipsu suprascriptum petium de terra* [...] *rezelare et defendere debeat* 921 (TSMVL, 1) [notaio di Nepi], *an* [= *ad*] [...] *finis eius rezellandum* 947 (TSMVL, 2), *ad tenendum rezelandum meliorandum* 990 (TSMVL, 19) [tab. Sutr.], *et fines terminibus eorum rezelandumque in omnibus* 981 (RS, 75) ecc. (la formula *fines rezelare* è assai frequente); nello stesso senso e in analoghe *iuncturae* si trovano anche *celare* e *zelare*. Vignoli 1911, s. v. *rəddzelà*: «rassettare, mettere in ordine. Sub[iaco] id.; C[astel] Mad[ama] *rezelane* rassettare; V[el]l[etri] *arecelà*». Considerato il fatto che l’affricata dentale è (almeno a Castro dei Volsci) sonora, si potrebbe pensare a un derivato di ZELUS (*REW* 9614).
riccius: np. *Riccius* 1160 (TSMN, 80); Larson 1995, p. 534.
ricciuto: *Iohannes qui vocatur Ricciuto* 1037 (TSMVL, 66); Larson 1995, p. 535 (Pisa, a. 1063).
ricia ‘ricci’ (di castagna): nel spn. *Sicca-ricia*, *Secca-ricia* (vedi il § 80).
rigaciolus, rigacius: *rivus seu rigaciolus* 1151 [c. XII] (TSP, 25), *rigacius* 1199 (TSMN, 163). Vedi la v. seguente.
rigo ‘rio’: *a secundo latere rigo* 991 (TSMVL, 21); si noti l’equivalenza dei plurali (*Duo*) *Rigora* 1162 (TSMN, 85) e (*Duo*) *Riga* 1196 (TSMN, 148) per indicare lo stesso nl. Porta 1979, p. 805.
rocca: *a tertio latere rocca* 993 (CMCD, 13), *de predictas duas partes castelli de Cave cum suis pertinentiis et rocca* 1125 [c. XII] (TSMVL, 149); nl. *in fundum qui vocatur Rocca* 1072 (TSP, 9). Carocci - Vendittelli 2004, p. 80: «munita residenza nobiliare»; Larson 1995, p. 551.
roncilione (**ren**-) ‘roncola’: *serriccla due, rencilione uno, secure una* 1035 (CMCD, 40), *zappa una et unum roncilione* 1057 (TSMVL, 85), *abstulit eis secures, roncilliones et funes* XII ex. (TSMVL, 280). *GLI*, pp. 488 (*roncilione*, il secondo es.) e 493 (*runciglione*: Viterbo, a. 1356); Cortonesi 1988, p. 49 n. 109 (*ronciglionem* negli Statuti di Bagnoregio).

ronconarius 'chi lavora col roncone': *Rainaldus ronconarius* 1175 (CCSS, 7).

ronzonarius 'chi alleva o governa ronzoni': *Romanus ronzonarius sancte Marie Nove* 1191 (TSMN, 135), *Romanus ronzonarius* 1193 (TSMN, 143), *Theodinus ronzonarius* 1196 (TSMN, 153). Vedi la v. seguente.

ronzone 'cavallo di robusta corporatura': spn. *Leo Manduca-ronzoni* 1127 (TSMN, 44). L'insieme delle 24 occ. di *ronzone*, *roncione* offerte dal *Corpus OVI* [giugno 2013] indica che al *ronzone* non era associato alcun giudizio spregiativo: si veda il «fine ronzone» del *Novellino* (nov. 99), il «bellissimo roncione, e grande, e fine in battaglia» di fra Giordano da Pisa e la descrizione delle qualità del ronzone nel cosiddetto *Palladio volgarizzato*, IV 25.

rublus 'rubbio', misura di superficie: *sex rublos terre ad puteum Vallis* 1192 (CAL, 22), *duo rubbla terre sementaricie* 1195 (CCSS, 16). «Il rubbio vale approssimativamente 1,848 ettari» (Coste 1986, p. 50 n. 44). Vedi anche *ruglus*.

ruglitella misura di capacità per aridi: *.XX. ruglos boni grani sine malitia in domo tua et ad ruglitellam tuam* 1200 (TSMVL, 268). Tomassetti, vol. I, p. 128: «Il *rubbio* [...] prevalse dal 1300 in poi; la *rugitella* n'era la metà, e il solo ordinario campione di misura»; per la *rugitella* che costituiva la misura ufficiale del grano e della calce a Roma in età comunale vedi Formentin 2012a, p. 49 n. 63.

ruglus (**ruclus**) 'rubbio': 1. misura di capacità per aridi: *.XXX. ruglos boni grani sine malitia ad ruglum vendelicium Romanucii et Nicolai fratres* 1194 (TSMVL, 246), *unum ruglum de grano seminato* 1195 (TSMN, 145); 2. misura di superficie: *octo ruglos terre sementaricie* 1177 (CCSS, 8), *medietatem* [...] *alterius petioli quod est unus ruclus et dimidius* 1189 [c.] (TSMVL, 235). Tomassetti, vol. I, pp. 128-29. Vedi anche *rublus*.

runcinus 'ronzino': spn. *tibi cuidam qui vocaris Runcino* e *ego Runcinus conductor* 1140 (TSMN, 51).

sacco: spn. *Gallum-in-sacco* 1070 (TSMVL, 96) e *Bucca-sacco* 1106 (TSMVL, 133).

salectus 'saliceto': 968 [c. XII] (CMCD, 93a), 1003 (CMCD, 20), 1009 (CAL, 3) ecc.; nel RS già in una carta del IX sec.: *salectis* 858-867 (RS, 7).

salire: spn. *Salincontra* 1183 (CMCM, 58).

salma (**sauma**) misura di capacità: *unam salmam musti* 1161 (CSPV, 51), *tres salmas musti mundi ad salmam venaliciam de cupello* 1166 (CSPV, 54), *sex saumas boni musti mundi ad utres, que sint quatuor saume ad cupellas vendelicias* 1198 (TSMVL, 260). *GLI*, p. 499 (il secondo es.). Vedi *soma*.

salvare: *Deo-lo-salvi* 1174 (CSPV, 57).

sandalaro (-**ario**) 'barcaiolo': *Iohannes v. h. sandalario* 1010 (CMCM, 3), *Cece v. h. qui vocatur Sandalaro* 1027 (TSMVL, 52), sott. *Iovo sandalario* 1033 (CMCD, 39). Nella *Cronica* ricorre *sannolari* (Porta 1979, p. 806). *GLI*, p. 502 (Roma, a. 1363). Vedi la voce seguente.

sandalum 'barca a fondo piatto', *cum sandalo uno* 1030 (TSP, 5) [notaio di Tivoli], *cum sandalis et retibus* 1060 (TSP, 8) [notaio di Albano], *ergasteria* [lungo il Tevere] *ubi sandala stare videtur* 1082 (PSMT, 9); come elemento di un mulino galleggiante: *aquimolum* [...] *cum* [...] *sandala* 1029 (TSMVL, 54), *uno aquimolum* [...] *cum* [...] *sandalis atque retinaculis suis* 1064 (TSMVL, 92). *GLI*, pp. 29 (s. v. *aquimolum*: l'es. del 1029) e 502 (l'es. del 1030); *DEI*, *sandalo*[2]; nell'Anonimo il diminutivo *sannolella* (Porta 1979, p. 806).

sanguinator, -toris 'chi salassa': *Petrus sanguinatori* 1032 (TSMVL, 60b). *GLI*, p. 502 (Fermo, sec. XVI).

santese 'amministratore dei beni di una chiesa': *domno presbitero Luca santese* 1135 [c. XII ex.] (TSP, 18). *GLI*, pp. 501 e 503 (*sanctensis*: Pesaro, a. 1290; *santese*: Castel Fiorentino, a. 1305); *DEI*, *santese*; la qualifica è frequente nel Necrologio di S. Matteo di Salerno, in obiti dei secoli XII e XIII: *Robertus sanctese*, *Truda santese*, *Petrus sanctese* ecc. (Garufi 1922, pp. 21.1, 61.32, 66.17).

saponario 'chi fa il sapone': *Leo v. h. saponario venditore* 989 (TSMVL, 17), *Petrus saponario* 1019 (TSMVL, 41).

sarto, -tore: vedi i §§ 68 e 69.

scacare: spn. *Stefano Scaca-beca* 1000 (CMCD, 16). Poiché si tratta della sott. autografa di uno scrivente dotato di scarsa capacità grafica – come ci indica la sua scrittura elementare di base altalenante sul rigo, semplificata nel tratteggio e con le lettere (e sillabe) staccate l'una dall'altra –, si può pensare che *Scaca* sia una resa grafica inadeguata, o idiosincratica, di una delle forme seguenti: 1. 'scacchia' (cfr. il successivo beca 'vecchia'), nel senso fig. di 'togliere di mezzo' (esempi dell'accezione figurata sono nel *Jacaccio* del Peresio e nel *Meo Patacca* del Berneri: Ugolini 1939, glossario, s. v. *scacchiare*; e proprio *scacare* per 'scacchiare' si legge nel rendiconto di spese in volgare del 1279: Bertoletti 2012, p. 114); 2. 'scaccia', per cui soccorre il riscontro del Rolandino «qui Scacciavecclia vocatur» di una carta fiorentina del 1123 (Larson 1995, p. 571); l'ipotesi tutto sommato meno probabile è che Stefano intendesse: 3. 'squarcia', come ha poi (quasi) scritto lo scriniario Benedetto nel doc. successivo del cartulario (vedi *squarciare*). Vedi il § 3.

scannare 'tagliare la gola': *Petrus Scanna-caballi* 1162 (TSP, 30), *Petrus Rainucii Scannati* 1174 (TSP, 35), *Gregorius Scannati* 1185 (CSPV, 69). De Bartholomaeis 1902-1905, p. 26 (spn. *Scannatum*, a. 1065); Vàrvaro 1991, p. 48 (spn. *Scannapecu* a Salerno, a. 1068); il *DEI* ricorda che

nei dialetti umbri e laziali *scannato* vale 'disperato senza mezzi' e vedi infatti *RVRM*: «Scannato [...]. Essere scannato, figur. dicesi di chi non ha un quattrino».

scarpa: *Girardus de Scarpa* 1184 (TSMN, 122 e 123). Larson 1995, p. 577.

scarsellerio: *Barone scarsellerio* 1163 (RMSC, 26); *GLI*, p. 512 (*scarselarius* 'fabbricante di borse': Venezia, a. 1443); Cella 2003, p. 536 (*scarselliere* 'cassiere'). Per *scarsella* 'borsa di cuoio' vedi Larson 1995, p. 579.

sceptum 'chiusa del mulino': *cum forma que vulgo dicimus scceptum* [*sic*] 1028 (TSMN, 7); *GLI*, p. 414 (s. v. *parata*: Vicovaro, a. 1273).

scherge 'atti di scherno': *et si ibidem ingratitudinem sive iniuriam vel scherge meo ministrali feceritis* 1121 (TSP, 15). *Corpus OVI*: *schergn(i)e* femm. plur. nell'*Elucidario* milanese e nella Parafrasi pavese del *Neminem laedi*, *schergnemento* in Jacopone; *DEI*: «*scherna* (*schernia* f., ant., XIII sec.) f., ant., XIII sec. [...] scherno». Castellani 2000, p. 90.

schiphatum (**skif**-), tipo di moneta d'oro: *detis ipsi nostro monasterio pro pensione unum schiphatum aut valens ipsius schiphati* 1153 (TSP, 26), *omni anno* [...] *unum skifatum aut septem solidos provisinorum nomine pensionis nostre ecclesie reddatis* 1187 (TSP, 41). Tomassetti, vol. I, p. 130; De Bartholomaeis 1899-1901, p. 356.

scorzare 'togliere la scorza, scorticare' (?): spn. *Scorza-sancti* 1134 (CMCM, 35); un'altra occ. di tale nome di famiglia si trova in una bolla di Clemente III in cui si accenna a una via romana «que vadit ad turrim Armeldrigi Scorzasanti» (Marini 1841, p. 69); in senso proprio il verbo è documentato nel spn. d'area sabina *Scorza-lupum* (Savio, vol. IV, p. 831). Per il nostro *Scorza-sancti* bisognerà pensare a un'accezione figurata del verbo (Bestemmia-santi?).

scrima 'cresta (di un monte)': *descendente per scrima montis recta linea in flumicello* 965 (RS, 149). *GLI*, p. 519 (*scrimen* ad Amiterno nel 1025 e nel 1040 a Farfa); Arnaldi - Smiraglia (questo es.: «aquarum devortium, *spartiacque*?»); nel glossario del Cantalicio: «Hoc discerniculum -i – lu ricza scrime» (Baldelli 1953, p. 229); *RVRM*: «Scrima, scriminale, scrimo, v. [nella IV[a] Crusca] *dirizzatura*, *scriminatura*»; *DEI*, che s. v. *scrinare*[2] ricorda il meridionale *scrima* 'scriminatura'. Lindsstrom 1907, p. 294, s. v. *škrima*: «riga dei capelli; cresta (*si va škrima škrima* si va sulla cresta del colle)»; Vignoli 1911, s. v. *škrima*: «scriminatura (di capelli); vetta (di monte)».

scrofanus: *Iohannem Scrofanum* 1173 (TSMN, 103 e 104), 1180 (TSP, 38), *Gerardus Scrofani* 1176 (TSMN, 111). Il tipo onomastico (*Iohannem Scrofanum* e non **Iohannem de Scrofano*) induce a ritenere che proprio del pesce si tratti, e non di Scrofàno, il toponimo in provincia di Roma, oggi ribattezzato Sacrofano (per attestazioni antiche del toponimo vedi

Tomassetti, vol. III, pp. 344-48); e si confronti il (primo) spn. di un pescivendolo del rione Sant'Angelo, cioè *Paulo Scorfino dicto alias Passaro* (Scambi, 1, c. 94 r [29 giugno 1363]).

scudaro (-ario, scutario) 'fabbricante di scudi': cgn. *Baruncio* [...] *qui vocatur Scutario* 1031 (TSMVL, 59), *Parenzo scudario* 1064 (TSMVL, 92), *Beno scudaro* 1115 (TSMVL, 144). *GLI*, p. 520 (*scudarius* a Farfa, a. 1064).

scuderio 'scudiero': *Iohanne scuderio* 1141 (CSPV, 38), *Crescentius Petri scuderii* 1197 (TSMVL, 256). Monaci 1915, p. 590 (*scudieri*).

scudo: np. *Scudo* 1196 (RMSC, 47). Larson 1995, p. 596 (anche per l'uso in funzione antroponimica).

scura: *Vallis Scura* 1158 [c. XII] (TSMN, 79).

seccare: spn. *Secca-ricia* 1176 (TSMN, 112).

secutare 'seguire': nl. *Gattu-sècuta* 1064 (TSMVL, 92). Notevole meridionalismo lessicale, documentato anche nelle glosse cassinesi a Sedulio (Baldelli 1958, p. 90).

sella: spn. *Bucca-sella* 1118 (CMCM, 30).

sellaro 'sellaio': *Petrus archipresbiter qui vocatur Sellaro* 1004 (CSPV, 7); e latineggiante *sellarius*: *Amedeus sellarius* 1144 (CSPV, 39), *Petrus Bobonis sellarius* 1189 (TSP, 42), *Petrus Bononis sellarii* 1196 (TSMN, 151).

semita 'viottolo, sentiero': *a tertio latere semita qui pergi a ponte qui dicitur de Iscle* 1032 (TSMVL, 61) [notaio di Nepi], *inde per semitam descendentem in viam* 1053 [c. 1362] (CSPV, 16), *posite ipse terre a semita que git a Cesano* 1093 (CMCD, 91), *cum* [...] *viis et semitis* 1114 [c. XIII] (PSMT, 12).

senno: *Petrus Malo-senno* 1146 (TSMN, 60).

sere, titolo di reverenza: *Crescentius qui vocatur Sere* 1049 (CMCD, 52), *pratum Carbone Sere filius* 1073 (CMCD, 74), *Franco de Sere* 1073 (PSMT, 6), *Franco qui vocatur de Sere* e *Iohannes de Sere* 1082 (PSMT, 9); quando è anteposta al np. la particella può essere flessa: *Boboni Bonifilii Seri Romani* e *Romanus Seri Rainerii* 1187 (TSP, 41), *Gregorius Seri Rainerii* 1193 (CAL, 24); ricorre la forma apocopata proclitica in *Iohannes de ser Leo* 1116 (TSMVL, 145) [ed. *Serleo*]. Ricordo che una famiglia di notai romani del Trecento si chiamava *de Serromanis*. Larson 1995, p. 601 (*sere* e *ser*).

serriccla 'falcetto': 1035 (CMCD, 40). *GLI*, p. 528 (questo es.); *DEI*: «*serrecchia* f., a. 1853 [...]; falcino; dial. rom. e merid.»; Vignoli 1911, s. v. *sarikkjə* 'falcetto' (con molti riscontri da altri dialetti laziali); Chiappini 1967[3]: «*Serrecchia*, Strumento rurale».

sodo 'sodaglia': *cum* [...] *sodo et orto et ara* 1200 (TSMVL, 268); agg. *terra soda* 'non dissodata, incolta' 1153 (TSP, 27), 1195 (TSMVL, 249). Larson 1995, p. 610.

solarata (**domus, casa**) 'munita di solaio, a due piani': 982 (TSMN, 1), 983 (CMCD, 9), 994 (CMCD, 14) ecc. Larson 1995, p. 361 (s. v. *insolaiato*).

soma misura di capacità per aridi: *duas somas de sale* 1071 (TSMVL, 97). M. Trifone 1998, p. 438. Vedi *salma*.

sonare: spn. *Sona-ad-tertiam* 1190 (TSMN, 134).

sorice (**sorce, surice**) 'sorcio': spn. *Beno Sorice* 1057 (TSMVL, 84), *Iohannes Sorice* 1162 (TSMVL, 195), *Iohannes Surice* 1169 (TSMVL, 204), *Gregorius Iohannis Sorici* 1200 (TSP, 46); la forma sincopata è documentata in *Iohannes Sorce* 1179 (TSMVL, 212).

sotto avv.: *Caca-sotto* 1194 (CMCM, 62).

spada: spn. *Spada-marra* 1127 (TSMN, 44), (*Maria de*) *Spada* 1157 (TSMN, 78). *Spada-marra* ricorda l'espressione *spada di marra*, con cui s'intende quella spada senza filo che si usa per gli esercizi di scherma.

spelta: *duos modios grani et duos de spelta* 1131 (CMCM, 31).

spina: spn. *Spina-m-bentre* 1025 (TSMN, 6) e *Spina-n-culo* 1165 (TSP, 33), *Mala-spina* 1158 (RMSC, 22).

spizzatus: spn. *Spizzatus* 1192 (CAL, 22), 'smussato' o 'sbeccato' (cfr. *piççus*). *RVRM*: «Spizzare, per tagliare il canto, v. [nella IV[a] Crusca] *smussare*»; Vignoli 1911, s. v. *špizzà*: «far pizzi [...], strappar via».

spollare 'spogliare': nl. *Spolla-mortuos* 1192 (CAL, 22).

sporta contenitore e misura di capacità: *sporta una de oleribus* 1025 (TSMVL, 50), *unam sportam de holeribus* 1072 (CMCM, 16), *de oleribus* [...] *.i. sportam nobis tribuetis* 1186 (TSMVL, 226), *de oleribus* [...] *unam sportam nobis tribuatis* 1198 (TSMVL, 259); contesto analogo in XII ex. (TSMVL, 279). *GLI*, p. 546 (Curia romana, a. 1465); Larson 1995, p. 629 (a. 1160).

sposa: nl. *criptam Spose* 1061 (TSMN, 18), spn. *Sposam* 1067 (CMCD, 66) e *Sposa* 1150 (CCSS, 2).

sprocco (-**ccu** [RS], *-oco*) 'sensale': *vinea de Netto qui vocatur Sproccu* 1016 (RS, 136), *Nittus sprocco* 1050 (CMCD, 55), *Nitto sproco* 1057 o 1058 (TSMVL, 86), *Nicco* [*sic*] *Iohannis Nicconis* [*sic*] *sprocco* 1114 (TSMVL, 141). *GLI*, p. 546 (l'es. del 1057 o 1058); *DEI*, s. v. *sproccano*.

squarciare (-**care**) 'squarciare': *Stephanu Squarca-becla* 1000 (CMCD, 17), *Squarcia-pezze* 1129 (TSMVL, 154); vedi la discussione al § 3 e s. v. *scacare*; Larson 1995, p. 631 (a. 1157).

stabulare 'stalla': 1030 (CSPV, 10).

stàffile (-**filum**): 1. 'palo' infisso nel terreno a cui si assicura per mezzo di funi il corpo di un mulino galleggiante: *aquimolum* [...] *cum* [...] *staffiles at legamentaria ipsius aquimolum liganda* 1029 (TSMVL, 54), *cum terra ubi staffilis ficti esse debunt ad utilitatem ipsum aquimolum ligandum* 1033 (CMCD, 38), *ea* [= *portionem de aqua ad aquimolo*]

cum staffilis et omnibus suis pertinentibus concedo 1082 (PSMT, 9); 2. 'palo di confine, cippo': *inde veniente in staffile qui stat in Campo Sacro* 858-867 (RS, 7), *usque i· staffile qui est possitus in capo de valle Capogatti* 1041 (CMCD, 45). *GLI*, p. 548; Sabatini 1963-1964, pp. 187-95; Toubert 1973, p. 278; Vàrvaro 1991, p. 43.

staffines: *pontes et staffines Tiburtini* 1192 (CSPV, 79); incrocio di *staffile* × *affine* (vedi).

stanco: spn. *Petro Stanco* 1181 [c. XII] (TSMN, 116). Larson 1995, p. 639 (*stancare*: spn. *Stanca in plano*, a. 1173).

strada: per le occ. vedi il § 45.

strallator, -tore 'fabbricante di *stralli*': *Petrus strallatore* 1177 (RMSC, 34). Vedi la v. seguente.

strallo: *Paulo de Romano de lo Strallo* 1102 (TSMVL, 126). Intendo 'verrettone (della balestra)', sulla base di questo passo di Francesco da Buti che mi offre il *Corpus OVI*: «come lo strallo, o vero il verrettone del balestro»; inoltre *GLI*, p. 436, s. v. *pilotus* 'freccia': «pilotos [...] bene strallatos» (Verona, a. 1276). Connesso al germ. *STRĀL come l'it. *strale*?

strambo 'storto': *Iohanni Strambo* 1076 (CMCD, 80). Larson 1995, p. 648 (Lucca, a. 1093).

sufficiens 'idoneo': *quattuor paria boum sufficientia* 1060 (TSP, 8) [notaio di Albano].

summisso 'sommesso', misura di altezza: *unum canistrum uvis per petiam volvens in circuitu palmos quinque, altum vero uno summisso* 1141 (TSMN, 53), *unum canistrum uvis largum in fundo duobus palmis, altum uno summisso* 1166 (CSPV, 54).

suppa 'zuppa': spn. *Petrus Septe-suppe* 1030 (TSMVL, 58).

sutrare 'sottrarre, diminuire; ledere (un diritto)': *nulle hecclesie vel piis locis* [...] *nullo modo licead tibi alienare aut tali persone quod ius monasterio possit sutrare* 1171 (CMCM, 55), da confrontare con *numquam sit licitum alicui personae cleri scilicet vel laico cuiuscumque hordinis vel condicionis illam aliquo studio vel ingenio alienare vel subtrahere ab ipso venerabili tytulo* 1073 (PSMT, 6).

tabernarius 'proprietario o gestore di un'osteria': 1053 [c. 1362] (CSPV, 16).

tacca 'tacca, segno inciso': *a tacca que est in cossa ac iusta domicellam filiorum Conradi* e *ab eadem tacca cosse usque ad eandem supradictam taccam parietis* 1194 (CMCM, 61). Larson 1995, p. 655.

taliare (**taia**-) 'tagliare': spn. *Talia-ventus* 1195 (CCSS, 16) e *Mal-taiatus* 1199 (TSMN, 163). Vignoli 1911, s. v. *malətagliatə* 'mal tagliato, goffo (di persona)'.

tasca 'borsa': spn. *Petrus Tasca* 1108 (CAL, 13). Larson 1995, p. 658.

tenda 'casupola': *medietatem de ipsa terra et tenda* 1035 (TSMVL, 63c), *dono vobis a die presenti tenda domui una in integrum* 1037 (CSPV, 11). *GLI*, p. 575, glossa 'capanna' e cita un es. di Farfa, a. 1052 («tendam de lignamine quod nominatur casa», es. ripreso dal *DEI*); a Subiaco *tènna* 'casetta in campagna' (Lindsstrom 1907, p. 296). Vedi la v. seguente.

tendia: *terra in quo est tendia edificata* 1035 (TSMVL, 63c), *terra vestra in qua medietas domum meam de tendia terrinea scandolicia* [coperta di scandole] *et carticinea* [di giunchi] *constructa esse dinoscitur* 1058 (CMCD, 57). *GLI*, p. 575, glossa 'capanna' e cita dal CMCD un es. del 1097.

tenimentum 'proprietà': *perdat illud tenimentum et reddat cuius fuerit* 1030 (TSMVL, 56), *oc modo ut* [...] *amodo in antea* [*scil.*, *supradicta terra*] *sit in tuo tenimento iure predicti pignoris* 1136 (CMCM, 37), *totum tenimentum meum de Quinto* 1164 (TSMN, 92). P. Trifone 1990, p. 72 («lo tenimento de S(an)c(t)a Maria», «lo tenimento de Margani»).

terminare 'determinare mediante confini': *terra* [...] *terminata* 1021 (TSMVL, 45).

tertia 'l'ora terza': spn. *Sona-ad-tertiam* 1190 (TSMN, 134).

tessitor, -tore: *Franco tessitore* 1017 (TSMN, 4), *Iohannes v. h. tessitore* 1022 (TSMVL, 46), *Azzo v. h. tessitore* 1028 (CMCM, 4).

testa: np. *Testa-asino* 1076 (CMCM, 17), nl. *ad Testam Leporis* 1192 (CAL, 22). Notevole la compresenza a Roma di 'testa' e 'capo' (vedi) per indicare la parte del corpo di un animale o di una persona.

tia (**tya**) 'zia': *dicto ortuo* [...] *et curte esse communem ad dividendum cum Constantia mea tia* 1119 o 1120 (TSMN, 39), *post mortem tamen Soffie nostre monache et tue tye* 1174 (CMCM, 56). Vedi *tius*.

tina 'piccolo tino': *cum una tina da vino* 1057 (TSMVL, 85), *tina lapidea sua* 1059 (CMCD, 58); come misura di capacità per aridi: *modia de sale XVI^cim^ ad duas tinas per modium* 1064 (RS, 77), *promittitis* [...] *dare omni anno .XVI. tine salis* 1192 (TSMVL, 243). Vedi *tinum*.

tinioso 'tignoso': *Iohannes v. h. qui vocatur Tinioso* 1042 (TSMVL, 74), *domum heredum Iohannis Tiniosi* 1067 (CMCM, 13), *Romano presbytero cognomine Tinioso* 1070 (TSMVL, 96) ecc. (il spn. è molto frequente); il spn. *Tignoso* s'incontra spesso anche nelle liste del registro di Giovanni Cenci (Formentin 2012a, p. 47). L'agg. potrebbe valere 'calvo' (*DEI*, che cita la glossa *tiniōsu* : *madarós*). Brattö 1955, p. 208 (a Farfa nel 1044); Larson 1995, p. 664 (a. 1119).

tinum 'tino', recipiente in cui colava il mosto della pigiatura per la fermentazione: *nos in tino sub vasca de musto mundo per unamquamque vascam uncias quattuor dimittere vobis laxabimus* 1121 (TSP, 14), *Petrus*

Spinelli reedificet tinum de vasca 1198 (TSMN, 158). L'espresione *in tino sub vasca*, in formule analoghe o identiche a quella citata del TSP, è frequente in tutti i cartulari. Vedi *tina* e *vascale*.

tius (**thius**) 'zio': *tio et tutore tuo* 1050 (CMCD, 53) [notaio di Sutri], *Rayneri de Arno presbytero et Octabiano qui Cazzulo vocatur thii nostri* 1059 (TSMVL, 87), *Paulus meus thius* 1110 (TSMVL, 139). Vedi *tia*.

tofara 'muro di tufo': nl. *pariete antiqua que vocatur Tofara Salvatoris* 1168 (TSMVL, 203). La glossa è del *GLI*, p. 584 (questo es., ripreso dal *DEI*, s. v. *tófo*); nello stesso doc. ci si riferisce al medesimo muro con l'espressione *de suprascripto tofarici*.

tornadore 'tornitore': *Iohannes tornadore* XII (CSPV, 83).

toru: spn. *Caput-toru* 1073 (TSMVL, 101).

tosto 'duro': spn. *Capo-tosta* e *Capo-tosto* 1036 (TSMVL, 64).

tractora (-**oria**), specie di botte: *tractora da vino optima una* 1027 (CSPV, 9), *tue tractorie da vestro monasterio foras portari et conciari debeo et ipse tractorie usque ad ripam fluminis posari debeo et inti* [= *intus*] *ad ipse tractorie tribuere debeo* 1032 (CMCM, 6), *tractorias* 1096 (CMCD, 4). De Bartholomaeis 1899-1901, p. 360 (*tractora*, *tractura* 'sorta di recipiente'); *GLI*, p. 589, riporta il primo es. s. v. *tractorium*.

tragere 'guidare, condurre': spn. *Trai-ceco* 994 (CMCD, 14). Vedi Castellani 1976[2], pp. 119 e 243-44.

traripare 'straripare': np. *Traripato* 1050 (CMCD, 55); Larson 1995, p. 671 (a. 1192).

trasenda 'passaggio, via': *domum* [...] *posita Rome regione septima in trasenda in quem est domum et ecclesia Sancti Viti* 973 (RS, 14). De Bartholomaeis 1899-1901, p. 360 e 1902-1905, p. 27.

triccadore (**trica**-) 'imbroglione': spn. *Girardus Triccadore* 1187 (TSMN, 127), *Girardus Tricadore* 1191 (TSMN, 136), alias *Gerardus Triccator* e *Gerardum Tricatorem* 1190 (TSMN, 133). *GLI*, p. 593: «*triccator*, truffatore: 'latrones, raptores, triccatores', Viterbo 1251». *REW* 8892 (*TRĬCCARE); *DEI*, s. v. *treccare* (TRĪCARE, «con geminazione espressiva»); le forme del TSMN parlano a favore di una ī come vocale tematica.

trono 'fulmine' o 'tuono': spn. *Iohannes qui pro nomen Trono vocatur* 1063 (TSMVL, 89); Vignoli 1911, s. v. *trunata*: «tuono, colpo di fulmine». Vedi *intronata*.

trullus (o **trullum**): *cum mandra iuxta trullum* e *cum trulla infra ipsum et super flumen posita* 1200 (TSMVL, 268). *DEI*, s. v. *trullo*[1]: «lat. medioev. *trullus* casa colonica (a. 1242, 1296, a Roma)»; questi ess. non sono nel *GLI*, p. 596, che registra *trullus* 'cupola' nel *Liber Pontificalis* (Roma, sec. VIII); Tomassetti, vol. II, p. 67, ricorda il microtoponimo «*lo truglio* (corrotto da *trullo*, cupola) da qualche sepolcro rotondo superstite», lungo la via Appia.

tufineus 'di tufo': *vassca tufinea* 1153 (TSP, 27); Vàrvaro 1991, p. 50 (*tofignu* a Napoli, a. 1077).

tutta (tuctu): np. *Tutta-dopna* 1174 (TSMVL, 207), *Tutta-donna* 1189 (TSMVL, 234), spn. *Tuctu-eguale* 1180 (TSMVL, 213). Del np. composto femminile trovo un altro es. nel *Liber confratrum* salernitano (mano del sec. XII): *Tucta-donna* (Garufi 1922, p. 313.20).

uxoratus 'ammogliato': *Beno uxoratus* 1039 o 1040 (TSMVL, 69). Arnaldi - Smiraglia («*uxoro* uxorem ducere»). Da confrontare col tipo centro-meridionale *(i)nzurà*, *assurà* (per es. Lindsstrom 1907 e Vignoli 1911).

vaccaricius: *Gregorius vaccaricius* 1182 (TSMN, 118).

vaccarius: vedi *baccaro*.

vadum: *via carraria qui venit da vado maiore et pergit ad prata vestre* 1037 (TSMVL, 66).

valens 'controvalore': *unum schiphatum aut valens ipsius schiphati* 1153 (TSP, 26).

vallatorium 'pianerottolo, ballatoio': *camminatam* [...] *cum scala ante se et suo vallatorio* 1127 (TSMN, 45). *GLI*, p. 106, s. v. *caminata* (questo es.).

vaniaria: vedi *balnearia*.

varba 'barba': spn. *Varba-fenata* 1011 (TSMVL, 30). Vedi *fenata*.

varzone 'garzone': spn. *Petrus Varzone* 1142 [c. XII] (TSMN, 55). Vedi Larson 1990 e 1995, p. 295 e il § 40.

vasca (**b**-) 'vasca (superiore) per il mosto': *cum versularibus suis et basca et bascario* X ex. (TSMN, 169), *et bassca sua de petra* 994 (CMCD, 14), *vasca lapidea* 1043 (CSPV, 14), *communem vasca* 1088 (TSMVL, 118). *GLI*, p. 610; Baldelli 1953, p. 233: «Hec vascha -e, hoc torcular -ris – la vasca»; Vignuzzi 1984, p. 104 (L266): «Hec torcular -ris – la vasca». Vedi la v. seguente.

vascale 'vasca (inferiore) per il mosto': *vascal(ia) com(munia)* 1108 (TSMVL, 136), *unam petiam vinee cum vascali* 1130 (TSP, 17), *cum medietate de vassca et vasscali* 1173 (TSMN, 101), *cum parte sua de vasca et vascali* 1184 (CSPV, 68), *cum parte de vascali* 1188 (TSMN, 131). *GLI*, p. 610. Cortonesi 1988, p. 90: «Da un foro praticato nel fondo della vasca superiore il mosto defluiva in quella inferiore (il romano *vascale*), di dimensione ridotta rispetto alla prima. Altra apertura doveva consentire di raccoglierlo all'esterno e di travasarlo entro i tini per la fermentazione».

vascaro (**vascario, bascario**) 'vasca (inferiore) per il mosto': *cum* [...] *basca et bascario* X ex. (TSMN, 169), *cum vascario et vasca* 1105 (CMCM, 25),

cum [...] *vasscario cum omni suo usu* 1110 (TSMN, 35), *cum versulariis et vascaro* 1115 (TSMVL, 144). *GLI*, p. 610. Vedi *vascale*.

vascula 'piccola vasca': *si meam vasculam plenam habuero* 1048 o 1049 (CMCM, 9).

vendalicius (**vende-, vinda-, vena-**) 'vendereccio, che si usa come misura per la vendita': *ad iustum modium vendalicium* 1118 (CMCM, 29), *ad modium vindalicium nostrum* 1118 (CMCM, 30); vedi anche *salma*.

ventura 'destino, sorte': np. *Ventura* 1180 (TSMVL, 213). Larson 1995, p. 688.

versulare, versularium: *cum versulares eius* 978 (TSMVL, 8), *cum versularis eorum* 983 (CMCD, 9), *cum* [...] *versularis suis* 988 (CAL, II), *petia* [...] *cum versulare et rasulare suo* 1010 (TSP, 3) ecc. Credo che il termine indichi quello spazio, a lato dei filari di una vigna, in cui ci si poteva 'girare' con gli animali e il carro. Insoddisfacenti le glosse del *GLI*, p. 618 («tinaia»), e di Arnaldi - Smiraglia («fortasse instrumentum rusticum ad terram versandam»); vedi anche *rasulare*.

vestiola: *per malas vestiolas que surices dicuntur* 1037 (TSMVL, 66).

victura (**betu-**) 'servizio di trasporto': *in tempore vindemiae victuras una in vestro monasterio a vino et a feno victura una a suprascripto monasterio* 1018 (TSMVL, 40), *et betura a ano* [*sic*: leggi *vino*] *una et alia ad fenum* 1026 (PSMT, 2), *victure a vinu et a fenum facere ego debeo sicuti alii lavoratori* 1036 (TSMVL, 65), *solidos quattuor denariorum pro duabus victure a vino* 1037 (TSMVL, 66). Per la «delicata operazione del trasporto del mosto alla cantina», affidata a vetturali appositamente assoldati, vedi Cortonesi 1988, p. 91. A Subiaco *vittura* 'asino o mulo preso a giornata', *vitturià* 'lavorare a giornata, caricando' (Lindsstrom 1907, p. 299); Vignuzzi 1984, p. 135 ("Libro di conti", nota del 15 aprile 1504): «it(em) p(er) victur(e) (et) gabelle duc. 1 carl. 8». Insoddisfacente la glossa di Arnaldi - Smiraglia («mensura vinaria», con il primo es.). Vedi il § 28.

vineale 'appezzamento coltivato a vigna': 1100 (TSMN, 31), 1161 (CSPV, 51), *de vinealibus ubi sunt vinee quam nostra ecclesia habet* 1174 (CSPV, 58), *tria vinealia* 1137 (TSMN, 46).

vinge 'vigne': *contrada de le Vinge* 1171 (CMCM, 55).

votta: vedi *botta*.

zabriolus (**zapr-**): spn. *Zabriolus* 1146 [c. XII] (TSMN, 57), *Zapriolus* 1160 (TSMN, 80). Potrebbe corrispondere al fr. ant. *chevre(ui)l* (cfr. napol. ant. *çabrelli*, sic. ant. *chavrelli*, fior. ant. *cevrello* 'capretto, -i': Cella 2003, p. 363). Per l'uso antroponimico di 'capretto' vedi Larson 1995, p. 172.

zaczarone: *Petrus Zaczarone* 1083 (TSMVL, 111); il spn. rinvia al longo-

bardo ZAZERA 'ciocca di capelli' (*REW* 8598.2).

zannuto: *Petro de Nitto Zannuto* 1071 (TSMVL, 97); come spn. è anche nel Codex Cavensis: De Bartholomaeis 1899-1901, p. 355 (*sannutus*); e si rammenti il *Sanudo* veneziano (Stussi 1995-1997, p. 29).

zappare: spn. *Zappa-in-nocte* 1088 (TSMVL, 119a), *et omni anno ea* [= *vinea*] *excalzabis et zappabis et recotebis* 1175 (PSMT, 14).

zappitella sorta di zappa impiegata nella sarchiatura: *Bonusfilius de Cencio Zappitella* 1141 (CSPV, 38). Cortonesi 1988, p. 49 (*çappitelli*); Lanconelli 1994, pp. 77-78 (*çapitelli*); *GLI*, p. 633 (*zappitellus*, Curia romana, a. 1364); Merlo 1932, p. 31, § 25 bis (*zappetella*); M. Trifone 1998, p. 462 (*zappitelle*).

zarra (**çarra, ciarra**): *Petrus Ciarra* 1146 [c. XII] (CSPV, 41), *Pandalfus Petri Zarre* 1162 (TSMN, 90), *Petrus Çarra* 1166 (CSPV, 53) e ancora in una pergamena di metà Duecento *Petro Grasso filio quondam Çarre* 1258 (RMSC, 122); un es. si trova nel Necrologio del ms. Cassinese 47 (Inguanez 1941): *Guilielmus de Zarra* (28 marzo). Il spn. si potrebbe collegare al romanesco (Chiappini 1967[3]) *zarrare* 'sbagliare' (< EXERRĀRE? ma da dove la *z*-?) o si potrebbe pensare a un riflesso, con adattamento fonetico idiosincratico, dell'arabo š a r r a (h) 'rissa, inimicizia', che attraverso la Sicilia si è diffuso nel Mezzogiorno continentale già in epoca antica (Fanciullo 1993; a Roma il spn. *Sciarra* è attestato fin dal Trecento: si ricordi il valoroso Sciarra Colonna nominato dall'Anonimo; e *fà sciarra* 'far contesa' è nel *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri, IV 34 1).

zita: *Zite coniugis meae* 1063 (TSMN, 21), *Zita tua vero coniuge* 1123 (TSMN, 41); *zita* nei dialetti centro-meridionali vale sia 'fanciulla da marito' che 'sposa novella'.

zoccularius 'fabbricante di zoccoli': *Bernardus zoccularius* 1198 (RMSC, 50). *GLI*, p. 636 (Viterbo, a. 1286).

zocculus (**çocu**-) 'zoccolo': *Iohanne-cum-çoculis* 1166 (RMSC, 29), *Iohanni-cum-zocculis* 1169 (RMSC, 31).

zonca, zunca: vedi *ciunca*.

VITTORIO FORMENTIN

Roma 1020, giugno 18 (CMCD, 25)	Corneto 1006, aprile (CDA, 223)	Viterbo 1078, aprile (ACVit., 16)	Orte 1058, marzo [c.] (RMSC, 6)	Sutri 1022, aprile (CMCD, 26)	Tivoli 956 (RCT, 4)	Anagni 1153 (PMSPV, 36)
Idest videlicet totam portionem in integrum quas a suprascripto monasterio pertinere noscuntur de kasale in integrum qui vocatur a sancto Andrea [...]. Positum territorio Silve Kandide, in fundum qui vocatur Sancto Andrea, et inter affines a primo latere silva que vocatur Scandolicia de heredes quondam Constantio et de heredes holim Leone arcario, et a secundo latere rivo qui omni tempore emanat aqua concurrente secus prata Paoni, et a tertio latere silva que vocatur Petroniano qui est de heredes nominati Constantio et Leone arcario, et a quarto latere terra sementaricia de Uuido illustris vir qui vocatur Sarraceno. [...] + Tebaldo n. v. germano de Ingizo teste + Teuzo medico teste + Romano v. h. filio Iohannes fullo teste	Ide est una pezia de vinea mea propietate que mihi ocvenit de suprascripto genitore meu Sperandeu [...] qui reiacere videtur ultra fluvio Marta subto montorariu [...]. Actu in suprascripto castello et turre de Corgetu [...]. + Singnu manu Andria filiu bone memorie Liuprandu rogatus me testis + Singnu mani Dimetri filiu bone memorie Alcisi rogatus me testis + Singnu manu Camarinu filiu bone memorie Raino rogatus me testis[a].	Idest davimus tibi Iohanni venerabile presbiter qui super nomen vocatur de Sanctu Valentinum et a Benedictus germanus tuus abitatori in burgu super castro Biterbu ad pratu Cavallucalu, idest in integrum unum petium de terra nostra ad murare et tegulare [...] et abet finis suprascripta terra: da una parte ripa et da alia parte ... de Petrus Scalpune et da terzia parte ortu de Guinizzo[b] filius Gualfridu et da quarta vero parte via puplica. [...] Actu Biterbu. + Signum manu suprascripto Guinizzo et Adilasca [...] + Signum manu Benedictu de Petruli seo et Bernardu del Fabbru quam et Decco et Benedictus del Gaconu. Totis rogatis sunt testes.	Idest omnia [...] portione vestra quod vos tenetis usque modo de fundo Butuniru et Corilianu et Camellinu et de fundo Paternu et silve et in loco qui nominatur Saltarellum et de castellu de Bangolu cum tota sua pertinentia et tenimentu et de tenimentu de Vassanellu [...] et de fundo Torvonu et fundo Buianu et in aliis fundora et vocabulis de suprascriptu castellu. [...] + Signum Stephanu tribunus datibus iudex rogatus testis + + Signum Rusticu tribunus rogatus testis	Idest de ipse vinee et terre que nobis abuimus in fundu Alione et in fundu Fontemauri et in fundu Bolubra et in fundu Stablu Betulu [...] petie de vinee duo in integre [...] que sunt posite in suprascripto fundu Stablu Vetulu, in loco ubi dicitur Planu, a primo latere via puvlica, ha secundo latere ortale de Azo[c] presbitero et vinea de Petrus presbitero filius Constantius de vico Luscanu [= Luscianu], ha tertio latere terra de monasterio Sancte Agathe, ha quarto latere [...] castenetu de eredes Iohannes Grasu de Luscianu. + Signum manus Petrus Gabiliosu	Idest fundum in integro qui ponitur Carinianu cum ecclesia sancti Ianuarii [...]. Posita territorio tiburtino miliario a suprascripta civitate plus minus quinto. Ubi inter affines ab uno latere fundum Antonianu et a secundo latere fundum Floru [...] et a sexto latere ribu qui descendi da Ronci. [...] Signum manum +++++++ Iohannes et Talaricu et Petrus et Agati [...] Sinderadu et Theodosia in hanc cartulam rogaverunt.	Iohannes de Preite ad Falascose, ad Desertine, ad Farnitu, ad Ara de Tufu, ad Scansu, ad Valle de Formali, ad colle de Summa Villa, ad fontem de Leopardu, ad Mola Todemundi et II ortali ad Sanctum Martinu, canapina ad Selece, vineam ad Casale et ortum et domum. [...] Iohannes de Barone ad Farnitu, ad Staphile, ad Pratu de Iovi vineam et ortum et domum. [...] Amatus de Leo ad Clusa, ad Casale, ad Barracu, ad Fontana Murata, Supergrotte, ad Pera de Cresco, ad Silice, ad Pratu, ad Stafile, ad Traccanu, ad Limiti, ad Summa Villa, ad Cornu Cervinu, ad Serrone, ad Casale, ortalia ad Sanctu Martinu, ad Sorba ortali et vineam et ortu et domum.

[a] Si noti la distinzione tra la *-u* di *Corgetu*, *singnu*, *filiu*, *Liuprandu* e *Camarinu*, spettanti alla II declinazione, e la *-o* di *Raino*, spettante alla classe in *-o*, *-one*.
[b] Anche qui si noti la distinzione tra la *-u* di *Biterbu*, *pratu*, *Gualfridu* ecc., spettanti alla II declinazione, e la *-o* di *Guinizzo*, spettante alla classe in *-o*, *-one*.
[c] Anche in questo caso si osservi che *Azo* appartiene alla classe flessiva dei nomi in *-o*, *-one*.

BIBLIOGRAFIA

Sigle e abbreviazioni. I. Cartulari romani

CAL = Giovanni Ferri, *Le carte dell'archivio Liberiano*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXVII (1904), pp. 147-202, 441-59; XXVIII (1905), pp. 23-39; XXX (1907), pp. 119-68.
CCSS = *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1987.
CMCD = *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, Parte I: Secoli X e XI, a cura di Pietro Fedele, Ristampa con Premessa, Appendice e Indice di Paola Pavan, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1981.
CMCM = Enrico Carusi, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1948.
CMP = p. Basilio Trifone OSB, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXXI (1908), pp. 267-313.
CMSA = Isa Lori Sanfilippo, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese sulla via Nomentana*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n. s., II-III (1956-1957), Parte II, pp. 65-97.
CSPV = Luigi Schiaparelli, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXIV (1901), pp. 393-496; XXV (1902), pp. 273-354.
DSAA = *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de aquariciariis» (1115-1483)*, a cura di Isa Lori Sanfilippo, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1981.
PSMT = Paolo Radiciotti, *Le pergamene di Santa Maria in Trastevere. Storia del fondo ed edizione delle pergamene anteriori al 1200*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 122/2 (2010), pp. 279-317.
RMSC = Vincenzo Federici, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXII (1899), pp. 213-300, 489-538; XXIII (1900), pp. 67-128, 441-47.
TSMN = Pietro Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXIII (1900), pp. 171-237; XXIV (1901), pp. 159-96; XXV (1902), pp. 169-209; XXVI (1903), pp. 21-141.
TSMVL = *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*: I, a cura di Ludo Moritz Hartmann, Vienna, Gerold, 1895; II, a cura di L. M. Hartmann, Vienna, Holzhausen, 1901; III, a cura di L. M. Hartmann et Margarete Merores, Vienna, Holzhausen, 1913.
TSP = Pietro Fedele, *Tabularium S. Praxedis*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXVII (1904), pp. 27-78; XXVIII (1905), pp. 41-114.

Sigle e abbreviazioni. II. Cartulari non romani e altri sussidi

ACVel. = Enrico Stevenson, *Documenti dell'archivio della cattedrale di Velletri*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XII (1889), pp. 63-113.
ACVit. = Pietro Egidi, *L'archivio della cattedrale di Viterbo*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 27 (1906), pp. 7-382.
ANP = Ernst Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, vol. I, *Personennamen*, Bonn, P. Hanstein's Verlag, 1900.
Arnaldi - Smiraglia = Franciscus Arnaldi - Paschalis Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon (saec. V ex. - saec. XI in.)*, Editio altera aucta addendis quae confecerunt Laura Celentano *et al.*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2001.

CDA = *Codex diplomaticus Amiatinus*, a cura di Wilhelm Kurze, vol. II, *Vom Beginn der ottonischen Herrschaft bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (962-1198)*, Tübingen, Niemeyer, 1982.
CdI = Enzo Caffarelli e Carla Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, UTET, 2008.
DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.
DELI = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988; 2ª ed. in un volume, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di M. Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, 1999.
Du Cange = Charles du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, editio nova, Niort, L. Favre, 1883-1887.
GLE = Wilhelm Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin - Zürich - Dublin, Weidmann, 1966².
GLI = Pietro Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.
LEI = Max Pfister (e poi Max Pfister e Wolfgang Schweickard), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
PMSPV = Chiara Dagmar Flascassovitti, *Le pergamene del monastero di S. Pietro di Villamagna (976-1237)*, Premessa di Raffaello Volpini, Lecce, Congedo, 1994.
RCT = *Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di p. Don Luigi Bruzza barnabita, Roma, Tipogr. della Pace, 1880-1886.
REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³.
Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
RS = *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di Leone Allodi e Guido Levi, Roma, R. Società Romana di Storia Patria, 1885.
RVRM = Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768, con prefazione di Clemente Merlo, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
Savio = Giulio Savio, *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi (X-XII sec.)*, 5 voll., Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1999.
Tomassetti = Giuseppe Tomassetti, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova ediz. aggiornata a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, voll. I-IV, Roma, Banco di Roma, 1975-1976.
Tomassetti - Chiumenti - Bilancia = Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, Edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco Tomassetti, voll. V-VI, Firenze, Olschki, 1977 [vol. VII (*Indici*), ivi, 1980].

Studi[1]

Aebischer 1933 = Paul Aebischer, *Les pluriels analogiques en* -ORA *dans les chartes latines de l'Italie*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», VIII, pp. 5-76.
Aebischer 1934 = P. Aebischer, *Sur l'aire occupée par le mot 'péntoma, péntima' et les noms de lieu correspondants en Italie*, «Archivum romanicum», XVIII, pp. 553-59.
Ageno 1957 = Franca Ageno, *«Chiusura»*, «Lingua nostra», XVIII, pp. 31-33.

[1] Nel saggio gli studi apparsi dapprima in rivista o in miscellanee e poi raccolti in volume sono indicati con l'anno di prima pubblicazione, mentre il successivo numero di pagina si riferisce alla silloge.

Andreose 2012 = Alvise Andreose, *L'allungamento di* -n *finale prevocalica in italiano e romeno*, in Schiavon - Cecchinato 2012, pp. 57-75.
Baldelli 1953 = Ignazio Baldelli, *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XVII, pp. 367-406, rist. in Baldelli 1983², pp. 195-238.
Baldelli 1956 = I. Baldelli, *Scongiuri cassinesi del secolo XIII*, «Studi di filologia italiana», XIV, pp. 455-68, rist. in Baldelli 1983², pp. 93-110.
Baldelli 1958 = I. Baldelli, *Glosse a Sedulio in volgare cassinese del secolo XIII*, «Studi di filologia italiana», XVI, pp. 87-181, rist. in Baldelli 1983², pp. 5-92.
Baldelli 1983² = I. Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica.
Bertoletti 2005 = Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra.
Bertoletti 2006 = N. Bertoletti, *Un continuatore di* AMITA *e la flessione imparisillaba nei nomi di parentela*, «Lingua e Stile», XLI, pp. 159-200.
Bertoletti 2010 = N. Bertoletti, *Una proposta per «De vulgari eloquentia», I* XIV *5*, «Lingua e Stile», XLV, pp. 3-19.
Bertoletti 2011 = N. Bertoletti, *Nuove briciole di romanesco antico*, «Lingua e Stile», XLVI, pp. 177-223.
Bertoletti 2012 = N. Bertoletti, *Un rendiconto di spese in volgare (Roma, 1279)*, in Schiavon-Cecchinato 2012, pp. 101-18.
Bertolini 2011 = Leon Battista Alberti, *De pictura (redazione volgare)*, a cura di Lucia Bertolini, Firenze, Polistampa.
Brattö 1953 = Olof Brattö, *Studi di antroponimia fiorentina. Il Libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag.
Brattö 1955 = O. Brattö, *Nuovi studi di antroponimia fiorentina. I nomi meno frequenti del Libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Stockholm, Almqvist & Wiksell.
Breschi 2008 = Giancarlo Breschi, *Il punto sulla «Postilla» amiatina*, in *La Postilla amiatina.* Atti del convegno tenutosi nel 920° anniversario, Grosseto, Moroni, pp. 13-45.
Carbonetti Vendittelli 2009 = Cristina Carbonetti Vendittelli, *Scrivere e riscrivere. Usi propri e impropri degli spazi tergali in alcuni documenti romani del XII secolo*, in *«In uno volumine». Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di Laura Pani, Udine, Forum, pp. 35-52.
Carocci - Vendittelli 2004 = Sandro Carocci e Marco Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di Daniela Esposito, Mauro Lenzi e Susanna Passigli, Roma, Società Romana di Storia Patria.
Carpegna Falconieri 1994 = Tommaso di Carpegna Falconieri, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 106, pp. 595-640.
Castellani 1952 = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di Arrigo Castellani, 2 voll., Firenze, Sansoni.
Castellani 1956 = A. Castellani, *Nomi fiorentini del Dugento*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXII, pp. 54-87, rist. in Castellani 1980, vol. I, pp. 465-507.
Castellani 1960 = A. Castellani, *Il nesso* SJ *in italiano*, «Studi linguistici italiani», I, pp. 49-70, rist. in Castellani 1980, vol. I, pp. 222-44.
Castellani 1976² = A. Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron.
Castellani 1980 = A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno Ed.
Castellani 2000 = A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino.
Castellani Pollidori 1961 = Ornella Castellani Pollidori, *Nomi femminili senesi del secolo XIII*, «Studi linguistici italiani», II, pp. 46-64, rist. in Castellani Pollidori 2004, pp. 5-22.

Castellani Pollidori 2004 = O. Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno Ed.
Cella 2003 = Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca.
Cherubini 2001 = Paolo Cherubini, *Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi della curia del Campidoglio (sec. XV)*, in *Roma. Memoria e oblio*, Roma, Tielle Media, pp. 157-82.
Chiappini 1967 = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini (prima ed. 1933; le schede lessicografiche del Chiappini risalgono all'ultimo trentennio dell'Ottocento).
Cortonesi 1981 = Alfio Cortonesi, *Le spese «in victualibus» della Domus Helemosine Sancti Petri di Roma*, «Archeologia medievale», VIII, pp. 193-225.
Cortonesi 1988 = A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli, Liguori.
Coste 1983 = Jean Coste, *Appendice II. Topografia medievale*, in Zaccaria Mari, *Tibur. Pars tertia*, con appendice medioevale di Jean Coste, Firenze, Olschki, pp. 447-513, rist. in Coste 1996, pp. 269-365.
Coste 1984 = J. Coste, *Description et délimitation de l'espace rural dans la Campagne romaine*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di Paolo Brezzi e Egmont Lee, Roma, Istituto di Studi Romani, pp. 185-200, rist. in traduz. it. in Coste 1996, pp. 25-40.
Coste 1986 = J. Coste, *La topographie médiévale de la Campagne romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», 88, pp. 621-75, rist. in traduz. it. in Coste 1996, pp. 41-90.
Coste 1996 = J. Coste, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti *et al.*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
Crocioni 1907 = Giovanni Crocioni, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, «Studj romanzi», V, pp. 27-88.
De Bartholomaeis 1899-1901 = Vincenzo De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII. I. Spoglio del Codex diplomaticus Cavensis*, «Archivio glottologico italiano», XV, pp. 247-74, 327-62.
De Bartholomaeis 1902-1905 = V. De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza dei dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII. II. Spoglio del Codex diplomaticus Cajetanus*, «Archivio glottologico italiano», XVI, pp. 9-27.
De Mauro 1989 = Tullio De Mauro, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in *Il romanesco ieri e oggi*, a cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, pp. XIII-XXXVII.
Egidi 1908 = *Necrologi e libri affini della Provincia Romana*, a cura di Pietro Egidi, vol. I, *Necrologi della città di Roma*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato («Fonti per la storia d'Italia», 44).
Ernst 1970 = Gerhard Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», 121).
Esposito 2004 = Daniela Esposito, *Architettura e tecniche costruttive dei casali della Campagna Romana nei secoli XII-XIV*, in Carocci - Vendittelli 2004, pp. 205-46.
Fanciullo 1993 = Franco Fanciullo, Sciarriarisi *ed altro fuori di Sicilia. Quando gli arabismi siciliani non sono solo siciliani*, in *Arabi e Normanni in Sicilia.* Atti del Convegno internazionale euro-arabo (Agrigento, 22-25 febbraio 1992), Agrigento, Accademia di Studi Mediterranei, pp. 127-39, rist. in Fanciullo 1996, pp. 113-26.
Fanciullo 1996 = F. Fanciullo, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS.
Faraoni 2012 = Vincenzo Faraoni, *La sorte dei plurali in* -ora *nel romanesco di prima fase*,

in Loporcaro - Faraoni - Di Pretoro 2012, pp. 79-101.
Folena 1971 = Gianfranco Folena, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXIX, pp. 445-84, rist. in Folena 1990, pp. 175-209.
Folena 1990 = G. Folena, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma.
Forcella 1869 = Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. I, Roma, Tipogr. delle Scienze matematiche e fisiche.
Formentin 1996 = Vittorio Formentin, *Note sulla rappresentabilità grafica degli allofoni*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», X, pp. 169-96.
Formentin 1998 = Loise de Rosa, *Ricordi*, a cura di V. Formentin, 2 voll., Roma, Salerno Ed.
Formentin 2002 = V. Formentin, *Tra storia della lingua e filologia: note sulla sintassi della «Cronica» d'Anonimo romano*, «Lingua e Stile», XXXVII, pp. 203-50.
Formentin 2007 = V. Formentin, *Poesia italiana delle origini*, Roma, Carocci.
Formentin 2008a = V. Formentin, *Frustoli di romanesco antico in lodi arbitrali dei secoli XIV e XV*, «Lingua e Stile», XLIII, pp. 21-99.
Formentin 2008b = V. Formentin, *Schede lessicali e grammaticali per la «Cronica» d'Anonimo romano*, «La lingua italiana», 4 (2008), pp. 25-43.
Formentin 2010 = V. Formentin, *Postille a testi italiani antichi*, «Filologia italiana», VII, pp. 9-39.
Formentin 2012a = V. Formentin, *Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, in Loporcaro - Faraoni - Di Pretoro 2012, pp. 29-78.
Formentin 2012b = V. Formentin, *La* scripta *dei mercanti veneziani del Medioevo (secoli XII e XIII)*, «Medioevo romanzo», XXXVI, pp. 62-97.
Formentin 2012c = V. Formentin, *I graffiti in volgare: uno studio filologico-linguistico*, in *Graffiti templari. Scritture e simboli medievali in una tomba etrusca di Tarquinia*, a cura di Carlo Tedeschi, Roma, Viella, pp. 95-113.
Formentin 2013 = V. Formentin, *A proposito di romanesco antico: la metafonia nel registro di Giovanni Cenci*, in corso di stampa in «Lingua e Stile», XLVIII.
Formentin - Loporcaro 2012 = V. Formentin e Michele Loporcaro, *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*, «Lingua e Stile», XLVII, pp. 221-64.
Garufi 1922 = *Necrologio del «Liber confratrum» di S. Matteo di Salerno*, a cura di Carlo Alberto Garufi, Roma, Tipogr. del Senato («Fonti per la storia d'Italia», 56).
Hartmann 1892 = Ludo Moritz Hartmann, *Urkunde einer Römischen Gärtnergenossenschaft vom Jahre 1030*, Freiburg, Mohr, 1892.
Hubert 1994 = Étienne Hubert, *Évolution générale de l'anthroponymie masculine à Rome du X^e^ au XIII^e^ siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 106, pp. 573-94.
Huelsen 1927 = Christian Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Firenze, Olschki.
Incarbone Giornetti 2006 = Rossella Incarbone Giornetti, *Tractati della vita et delli visioni di santa Francesca Romana*, vol. II, *Glossario*, Prefazione di Ugo Vignuzzi, Roma, Aracne.
Inguanez 1941 = *I Necrologi Cassinesi*, a cura di D. Mauro Inguanez, vol. I, *Il Necrologio del cod. Cassinese 47*, Roma, Tipogr. del Senato («Fonti per la storia d'Italia», 83).
Lanconelli 1994 = Angela Lanconelli, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, Clueb.
Larson 1995 = Pär Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca.
Larson 2000 = P. Larson, *Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono*, in *La preistoria dell'italiano.* Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica

(Università di Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998), a cura di József Herman e Anna Marinetti, Tübingen, Niemeyer, pp. 151-66.
Lindsstrom 1907 = Anton Lindsstrom, *Il vernacolo di Subiaco*, «Studj romanzi», V, pp. 237-300.
Loporcaro 1988 = Michele Loporcaro, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini.
Loporcaro 2012 = M. Loporcaro, *Un paragrafo di grammatica storica del romanesco: lo sviluppo della laterale palatale*, in Loporcaro - Faraoni - Di Pretoro 2012, pp. 103-32.
Loporcaro - Faraoni - Di Pretoro 2012 = *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di M. Loporcaro, V. Faraoni e Piero A. Di Pretoro, Alessandria, Ed. dell'Orso.
Macciocca 1982 = Gabriella Macciocca, *Fonetica e Morfologia di «Le Miracole de Roma»*, «L'Italia dialettale», XLV, pp. 37-123.
Macciocca 2000 = G. Macciocca, *Le «Storie de Troia et de Roma» e il «Liber ystoriarum Romanorum». I*, «Studi mediolatini e volgari», XLVI, pp. 167-248.
Macciocca 2004 = G. Macciocca, *Le «Storie de Troia et de Roma» e il «Liber ystoriarum Romanorum». II*, «Studi mediolatini e volgari», L, pp. 77-151.
Macciocca 2008 = G. Macciocca, *Le «Storie de Troia et de Roma» e il «Liber ystoriarum Romanorum». III*, «Studi mediolatini e volgari», LIV, pp. 101-14.
Macciocca 2010 = G. Macciocca, *Le «Storie de Troia et de Roma» e il «Liber ystoriarum Romanorum». IV*, «Studi mediolatini e volgari», LVI, pp. 115-65.
Maggi Bei 1978 = Maria Teresa Maggi Bei, *Sulla produzione del sale nell'alto Medio Evo in zona romana*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 101, pp. 354-66.
Maire Vigueur 2011 = Jean-Claude Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino, Einaudi.
Marini 1841 = Marino Marini, *Diplomatica pontificia ossieno osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle de' Papi*, Roma, Tipogr. Menicanti.
Merlo 1929 = Clemente Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma. I. Dalle origini al sec. XV*, «L'Italia dialettale», V, pp.172-201, rist. in Merlo 1959, pp. 33-62.
Merlo 1932 = C. Merlo, *Il dialetto della Cervara in provincia di Roma*, Roma, Società Filologica Romana.
Merlo 1959 = C. Merlo, *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini Mariotti.
Migliorini 1947 = Bruno Migliorini, *Vestiges de* theatrum *dans la toponymie urbaine de l'Italie*, «Onomastica», I, pp. 31-33, rist. in Migliorini 1957, pp. 239-41.
Migliorini 1957 = B. Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
Monaci 1915 = Ernesto Monaci, *Le Miracole de Roma*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXXVIII, pp. 551-90.
Monaci 1920 = *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII preceduto da un testo latino da cui deriva*, a cura di Ernesto Monaci, Roma, R. Società Romana di Storia Patria.
Pasquali 1941 = Giorgio Pasquali, *Il Vocabolario dell'Accademia d'Italia*, «Nuova Antologia», 1° agosto 1941, rist. in Pasquali 1964, pp. 68-93.
Pasquali 1964 = G. Pasquali, *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di Gianfranco Folena, Firenze, Le Monnier.
Pellegrini 1965 = Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica e lessico arcaico*, «Cultura e Scuola», 16, pp. 31-39, rist. in Pellegrini 1975, pp. 286-98.
Pellegrini 1970 = G. B. Pellegrini, *Osservazioni di toponomastica umbra: il filone dei nomi prediali*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*, Atti del V Convegno di studi umbri (Gubbio, 28 maggio-1 giugno 1967), Perugia, Università degli Studi, rist. in Pellegrini 1975, pp. 235-85.
Pellegrini 1975 = G. B. Pellegrini, *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino, Boringhieri.

Pellegrini 1990 = G. B. Pellegrini, *Variazioni del paesaggio attraverso lo studio della fitotoponomastica*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, pp. 548-94, rist. in Pellegrini 1995, pp. 257-92.
Pellegrini 1995 = G. B. Pellegrini, *Varia linguistica*, Alessandria, Ed. dell'Orso.
Petroselli 2009 = Francesco Petroselli, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, s. l., presso l'Autore.
Petroselli 2010 = F. Petroselli, *Vocabolario del dialetto di Blera*, s. l., presso l'Autore.
Petrucci 1981 = Livio Petrucci, recensione di Porta 1979 (e dell'ed. *minor* a cura dello stesso Porta, Milano, Adelphi, 1981), «Studi mediolatini e volgari», XXVIII, pp. 207-25.
Petrucci - Romeo 1992 = Armando Petrucci e Carlo Romeo, *«Scriptores in urbibus». Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, il Mulino.
Porta 1979 = Anonimo romano, *Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi.
Prati 1968 = Angelico Prati, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale.
Re 1928 = Emilio Re, *Bandi romani*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», LI, pp. 79-101.
Sabatini 1963-1964 = Francesco Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XXVIII, pp. 123-249.
Sabatini 1965 = F. Sabatini, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi*, «Rivista di cultura classica e medioevale», VII [= *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*], pp. 972-98, rist. in Sabatini 1996, pp. 99-131.
Sabatini 1968 = F. Sabatini, *Dalla "scripta latina rustica" alle "scriptae" romanze*, «Studi medievali», s. III, IX, pp. 320-58, rist. in Sabatini 1996, pp. 219-65.
Sabatini 1996 = F. Sabatini, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di Vittorio Coletti *et al.*, Lecce, Argo.
Salvati 1974 = *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. II, *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Ravello (998-1218)*, a cura di Catello Salvati, Napoli, Arte Tipografica.
Schiaffini 1926 = Alfredo Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni (rist. 1954).
Schiavon - Cecchinato 2012 = *«Una brigata di voci». Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di Chiara Schiavon e Andrea Cecchinato, Padova, Cleup.
Sepulcri 1906-1907 = Alessandro Sepulcri, *Nuovi rilievi sul Codex diplomaticus Cavensis*, «Studi medievali», II, pp. 417-45.
Sgrilli 2003 = *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di Paola Sgrilli, Viterbo, Sette Città.
Stussi 1990 = Alfredo Stussi, *La tomba di Giratto e le sue epigrafi*, «Studi Mediolatini e Volgari», XXXVI, pp. 63-71, rist. con una *Postilla* in Stussi 2005, pp. 9-21.
Stussi 1995-1997 = A. Stussi, *Lingua*, in *Storia di Venezia dalle Origini alla caduta della Serenissima*, vol. II, *L'età del comune*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 783-801 e vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, ibid., pp. 911-32, rist. col titolo *Medioevo volgare veneziano* in Stussi 2005, pp. 23-80.
Stussi 1997 = A. Stussi, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in *«Visibile parlare». Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di Claudio Ciociola, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 149-75.
Stussi 2005 = A. Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino.
Tagliavini 1955-1957 = Carlo Tagliavini, *Un nome al giorno. Origine e storia di nomi di persona italiani*, 2 voll., Torino, Edizioni Radio Italiana.

Toubert 1973 = Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Rome, École française de Rome.
M. Trifone 1998 = Maurizio Trifone, *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"*, Heidelberg, Winter.
P. Trifone 1988 = Pietro Trifone, *La confessione di Bellezze Ursini "strega" nella campagna romana del Cinquecento*, «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», II, pp. 79-182, rist. col titolo *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria* in P. Trifone 2006, pp. 185-290.
P. Trifone 1990 = P. Trifone, *La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa, Giardini, pp. 425-52, rist. col titolo *Un'anteprima dell'italianizzazione. La svolta del romanesco* in P. Trifone 2006, pp. 61-94.
P. Trifone 2006 = P. Trifone, *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
P. Trifone 2008 = P. Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci.
Ugolini 1932 = Francesco Alessandro Ugolini, *Contributo allo studio dell'antico romanesco. Un registro della Confraternita dell'Annunziata (1457)*, «Archivum Romanicum», XVI, pp. 21-50, rist. in Ugolini 1985, pp. 405-41.
Ugolini 1939 = Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio overo il Palio conquistato*, a cura di F. A. Ugolini, Roma, Società Filologica Romana.
Ugolini 1983 = F. A. Ugolini, *Intorno a una recente edizione della «Cronaca» romanesca di Anonimo*, «Contributi di dialettologia umbra», II/6, pp. 57-109.
Ugolini 1985 = F. A. Ugolini, *Scritti minori di Storia e Filologia italiana*, Prefazione di Giancarlo Dozza, Perugia, Università degli Studi di Perugia.
Ugolini 1986 = F. A. Ugolini, *Voci di venditori in un mercato romano della fine del Trecento*, «Contributi di dialettologia umbra», III, pp. 549-92.
Väänänen 1974² = Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Pàtron.
Vàrvaro 1991 = Alberto Vàrvaro, *Appunti sulla situazione linguistica dell'Italia meridionale nel sec. XI (in margine ai voll. IX e X del Codice cavense)*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo.* Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), a cura di Giovanni Vitolo e Francesco Mottola, Salerno, Edizioni 10/17, pp. 41-54.
Vàrvaro 1993 = A. Vàrvaro, *Edizioni di testi meridionali e grammatica storica*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, Roma, Bonacci, pp. 365-74.
Vàrvaro 1997 = A. Vàrvaro, *Per la storia del lessico dell'Italia meridionale: Aversa normanna*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, vol. I, pp. 151-63.
Vàrvaro 1998 = A. Vàrvaro, *Documentazione ed uso della documentazione*, in *La transizione dal latino alle lingue romanze.* Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996), a cura di József Herman, Tübingen, Niemeyer, pp. 67-76.
Vendittelli 1992 = Marco Vendittelli, *Diritti ed impianti di pesca degli enti ecclesiastici romani tra X e XIII secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 104, pp. 387-430.
Vignoli 1911 = Carlo Vignoli, *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, Perugia, Unione Tipogr. Cooperativa (rist. Sala Bolognese, Forni, 1988).
Vignuzzi 1984 = Ugo Vignuzzi, *Il «Glossario latino-sabino» di ser Iacopo Ursello da Roccantica*, Perugia, Università per Stranieri.
Zazo 1963 = *L'Obituarium S. Spiritus della Biblioteca capitolare di Benevento (secc. XII-XIV)*, a cura di Alfredo Zazo, Napoli, Fiorentino.

Siti web

Corpus OVI = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, allestito dall'Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze), banca di dati consultabile all'indirizzo http://gattoweb.ovi.cnr.it.

Imago II = Archivio di Stato di Roma - Progetto *Imago II*, collezione di pergamene consultabile all'indirizzo http://www.cflr.beniculturali.it/Pergamene/pergamene.php?lar=1680&alt=1050; nel saggio i riferimenti sono alle serie «Roma - Benedettini e Clarisse in SS. Cosma e Damiano» (= CD) e «Roma - Clarisse in S. Silvestro in Capite» (= SC), con l'indicazione del numero di cassetta e di pergamena.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, dizionario storico dell'italiano antico diretto da Pietro G. Beltrami, consultabile all'indirizzo http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/.

IPOTESI D'INTERPRETAZIONE DELLA «SUPPREMA CONSTRUCTIO» (*DE VULGARI ELOQUENTIA* II VI)[1]

1. *La problematica nozione di «supprema constructio» in* DVE *II VI*

Nel II libro del *De vulgari eloquentia* Dante argomenta, in nome del criterio della «convenientia» (cap. I), che solo i poeti volgari eccellenti "sono degni" del volgare illustre, che è il più nobile dei volgari; e prosegue poi a illustrare uno dopo l'altro, in nome dello stesso criterio, tutti gli elementi di contenuto e di forma che "sono degni" del volgare illustre, ovvero gli elementi "nobilissimi", o "più nobili" che dir si voglia, che, in quanto tali, soli si confanno ad esso. Così, dopo aver illustrato quali argomenti ne siano degni (e cioè solo i «tria magnalia», *salus*, *venus, virtus*, cap. II), quale forma metrica (la canzone, cap. III), quale stile (lo stile tragico, cap. IV), quali versi (eminentemente l'endecasillabo, cap. V), passa a trattare la «constructio» (cap. VI).

L'andamento dell'argomentazione è analogo a quello dei capitoli precedenti: cioè, dopo aver in qualche modo esemplificato l'esistenza di vari livelli di «constructio», Dante punta al più alto, il «gradus constructionis excellentissimus» (§ 5), ovvero «supprema constructio» (§ 7), che in quanto tale è il solo degno del volgare illustre.

Ma in questo caso la trattazione è più problematica, a cominciare dal fatto che qui Dante sente il bisogno, che non aveva sentito per nessuno degli elementi precedenti, di definire preliminarmente che cosa si intenda per *constructio*:

> Est enim sciendum quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut "Aristotiles phylosophatus est tempore Alexandri". Sunt enim quinque hic dictiones compacte regulariter, et unam faciunt constructionem (§ 2).

[1] È di Mirko Tavoni l'impostazione e la supervisione della ricerca e la stesura dell'articolo, tranne i §§ 4 e 5. È di Emmanuele Chersoni (laureato magistrale in Informatica Umanistica dell'Università di Pisa) la codifica sintattica parziale del corpus, di cui è qui utilizzato un campione, l'impostazione degli strumenti di analisi quantitativa e la stesura dei §§ 4 e 5. Ringraziamo Pietro Beltrami, Giorgio Graffi, Irène Rosier-Catach, Giampaolo Salvi e Alfredo Stussi, nonché i revisori anonimi della rivista, per le loro preziose osservazioni. È ovviamente solo nostra la responsabilità delle argomentazioni sviluppate.

Il termine *compago* potrebbe echeggiare (ma su tutta questa materia sarebbe necessaria un'indagine sistematica della terminologia condotta su corpora di trattati grammaticali e retorici) Matteo di Vendôme, *Ars versificatoria* I 37: «[...] sicut dictiones in compagine constructionis sibi invicem vicinantur», in un passo rivolto a stigmatizzare la «incongruam partium dispositionem, ne diversarum orationum dictiones implicitae sint et intricatae», con danno della comprensione, e ad esortare quindi il versificatore a non stravolgere il cosiddetto "ordine naturale" o "diretto" delle parole: «si poterit, versificator in metro sic debet ordinare ne vitium quod dicitur cachosinteton incurrat, id est malam verborum dispositionem» (Faral 1962, p. 118). Infatti l'esempio annesso «è esempio tipicamente grammaticale di costruzione *congrua*, cioè di una proposizione in cui le parole sono collocate nell'ordine naturale e, coll'accordo sintattico del genere, numero e caso, *compacte regulariter*» (Marigo 1948[2], *ad locum*; ma Dante lascia ovviamente inespresse nozioni così banali). Aggiunge Mengaldo : «esempio elementare, ma non quanto quello di costruzione insipida del § 4 [per cui vedi qui sotto]: mancano gli ornamenti retorici, l'ordine è quello naturale soggetto-verbo-complemento [...] ma è già presente la clausola ritmica (*velox*) e i nomi propri sono di personaggi di nobile estrazione storica, come nella formulistica d'intenzione più elevata, non Pietri e Berte qualsiasi» (Mengaldo 1979, *ad locum*).

Già da queste prime parole si vede dunque quanto Dante sia in bilico, nell'idea di «constructio» che ha in mente, e che vorrebbe saper definire senza in realtà riuscirci, fra grammatica e retorica. Comunque, il requisito di essere *congrua* è solo il requisito minimo della «constructio», perché al di sotto di quello essa «nec inferiorem gradum bonitatis promeruit» (§ 3). Ma perché a questo punto Dante esclama: «Pudeat ergo, pudeat ydiotas tantum audere deinceps ut *ad cantiones prorumpant*: quos non aliter deridemus quam cecum de coloribus distinguentem»? Cosa c'entri la canzone con il requisito sintattico minimo della «constructio congrua» non è ovvio, ma questo corto circuito ci avverte subito che per Dante c'è un nesso (di «convenientia», coerentemente con l'argomentazione nel suo complesso) fra complessità della «constructio» e complessità della forma metrica, la forma della stanza di canzone: per questo dovrebbero vergognarsi i versificatori *idiotae* (che al § 8 verranno identificati come al solito negli «ignorantie sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes») che non sanno neanche padroneggiare il grado zero della «constructio congrua» e «hanno tanto ardire da buttarsi sulle canzoni».

A illustrare i gradi superiori della «constructio», fino a salire a quella «urbanitate plenissim*a*», degna della canzone e del volgare illustre (*urbanitas* è un altro termine che meriterebbe un'indagine esaustiva *corpus*

based), è poi dedicato il § 4. Ed è un paragrafo abbastanza stupefacente, perché Dante, per illustrare quali siano i diversi gradi della «constructio» in poesia volgare, pensa bene di inventare e commentare quattro esempi in prosa latina. Si tratta di un brano di chiarissima matrice retorica, improntato alle categorie e allo stile delle *artes dictandi*. Per mostrarlo, basti rimandare ai commenti di Marigo e Mengaldo. Sinteticamente, per ognuno dei quattro esempi:

1) «insipidus, qui est rudium, ut "Petrus amat multum dominam Bertam"»: «è un esempio di semplice costruzione "congrua", coll'ordine diretto delle parole ("ordo naturalis"), prese tutte nel loro significato proprio [...] *Petrus* e *Berta* ricorrono spesso negli esempi più semplici dei grammatici medievali, mentre in quelli retorici e dialettici si fa menzione di *Socrates, Aristoteles*, *Plato* e di altri famosi uomini dell'antichità» (Marigo);

2) «pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum, ut "Piget me cunctis pietate maiorem, quicunque in exilio tabescentes patriam tantum sompniando revisunt"»: «è il primo grado di costruzione d'arte, avendo un "ordo artificialis" delle parole», con riferimento alla *Rethorica ad Herennium*, sviluppato dai dettatori bolognesi presso i quali «ai precetti sull'"ordo artificialis" si aggiungono quelli sulla clausola ritmica, per ottenere in tutto il costrutto "quidam cursus lepidus et suavis"» (Marigo); «sembra indubitabile il riferimento all'applicazione scolastica dello stile romano, che irrigidisce il periodo per l'eccessiva ed esclusiva cura dell'*ordo artificialis* e del *cursus* [...] mentre Boncompagno [...] si scaglia contro i "nudi gramantes" (deformazione satirica di *gramatici*) che "corrumpunt gramaticam ut cursum observent", senza curarsi "de intellectu et pondere sententiarum"» (Mengaldo).

3) «sapidus et venustus, qui est quorundam superficietenus rethoricam aurientium, ut "Laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia preparata, cunctis illum facit esse dilectum"» : «oltre che essere *sapidus* per l'"ordo artificialis" delle parole, questo grado raggiunge anche la *venustas* coll'uso delle figure retoriche, in cui consiste l'"ornatus" della costruzione [...] questo secondo grado è considerato proprio di coloro che amano servirsi dei "colores rhetorici", le figure di pensiero, adatte ad uno stile mediocre ("ornatus facilis"), e perciò attingono solo superficialmente l'arte retorica» (Marigo).

4) «sapidus et venustus etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut "Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit"» : «il modulo si differenzia dai precedenti soprattutto per l'uso della tecnica metaforico-simbolica continuata della *transumptio*, culmine dell'*ornatus difficilis* [...] Proprio la *transumptio* [cioè una marcata metaforicità] rappresenta il minimo comun denominatore più portante tra la prosa eccelsa e la canzone illustre, che difficil-

mente potrebbe condividerne tutte le artificiosità ritmico-sintattiche; e per la coscienza di Dante della transunzione come coefficiente principe dello stile poetico vedi [...] la coeva *Ep*. III 4, dove si afferma di aver parlato, nella lirica allegata, "transumptive more poetico"» (Mengaldo).

È stato recentemente messo in evidenza che «nei tre ultimi esempi c'è un crescendo di complessità insieme stilistica e tematica, su materia politico-biografica [nel senso di auto-biografica]... Il primo esempio è infatti un generico lamento per la pena dell'esilio («non sine – si direbbe – quodam elegie umbraculo», cfr. II XII 6); il secondo, che potrebbe dirsi comico-satirico, punta a Bologna, e sembra mirato a far scattare nel pubblico bolognese [assumendo che sia questo il destinatario immediato del testo] l'indignata identificazione contro il nemico comune [comune alla città di Bologna e ai fuorusciti fiorentini, cioè il Marchese Azzo d'Este]**;** il terzo, tragico, unisce il tema dell'esilio, ma non più espresso in prima persona, a quello dell'attacco politico, nominativo ma dottamente nobilitato [contro Carlo di Valois], in una testura dantescamente condensata» (Tavoni 2011, *ad locum*). Tralasciando le implicazioni politico-biografiche di queste osservazioni, registriamo qui solo che «la singolare scelta di produrre, per illustrare la *constructio* volgare, esempi latini, accredita la competenza dell'autore come *dictator*» (ivi): uno scopo che, con ogni probabilità, Dante qui persegue intenzionalmente. Dunque questo inserto di cultura e abilità dettatoria può avere anche un fine secondario, oltre a quello primario che ha come passaggio nell'argomentazione sulla «constructio». E un altro fine potrebbe essere quello di corroborare, anche se qui si tratta di poesia, l'assunto che la dottrina del *De vulgari eloquentia* vale anche per la prosa (II I 1).

Fatto sta che subito dopo, con uno scatto e uno scarto improvviso tipicamente danteschi, questa idea di «gradu*s* constructionis excellentissimu*s*» (§ 5), fin qui identificato coi tratti retorici caratteristici dell'alta prosa dettatoria latina, viene dichiarato presente nelle «cantiones illustres», le quali sole di esso sono «contexte» ('intessute'). E Dante, al § 6, enumera ben 11 canzoni che presentano questo «gradu*s* constructionis excellentissimu*s*» in modo esemplare: cinque provenzali, una francese e cinque italiane.

Come dovremmo interpretare questa affermazione ? Che queste 11 canzoni in volgare, nelle tre lingue d'*oc*, d'*oïl* e di *sì*, hanno il *cursus*? Evidentemente no. Che presentano l'*ordo artificialis*? Andrebbe verificato, ma è molto dubbio, dato il diverso ordine delle parole in latino e nelle lingue romanze, e sarebbe peraltro in controtendenza rispetto al precetto di Matteo di Vendôme evocato sopra a proposito del termine *compago*, che mette in guardia «ne diversarum orationum dictiones implicitae sint et intricatae». O dovremmo intendere che esibiscono la «tecnica metaforico-simbolica continuata della *transumptio*, culmine dell'*ornatus diffici-*

lis»? Anche questo è molto dubbio. Può darsi che la poetica allegorica del coevo *Convivio* sia in qualche sintonia con la nozione di *transumptio*, ma non sembra proprio che l'alta lirica cortese nella sua generalità condivida questa caratteristica.

Dunque in che senso queste 11 canzoni sono esemplari del «gradu*s* constructionis excellentissimu*s*»? Nei commenti è diffusa la sensazione (è giusto chiamarla così, in mancanza di verifiche obiettive) che la ragione principale (accanto a una presunta «generale presenza di modi transuntivi», forse desunta più da quanto dice Dante al § 4 che da una analisi effettiva delle 11 canzoni), sia di natura sintattica, cioè sia riconducibile a «un periodare robustamente strutturato e complesso, con ricchezza di subordinate (spesso anche a inizio di componimento), tendenza ad abbracciare l'intero periodo con un arco sintattico unitario» (Mengaldo; tendenza tautologica, espressa in questa forma, ma si capisce cosa vuol dire), al «largo respiro del periodo che si snoda, abbracciando anche, in pause sapienti, un'intera stanza» (Marigo), e notazioni analoghe ripetute a proposito di diverse delle canzoni citate.

Questa sensazione è molto probabilmente giusta, come sembra giusta la conclusione che Pazzaglia (1967, p. 208) deduce da tutta la sua analisi della stanza di canzone: «l'elemento originale e caratterizzante del *De vulgari eloquentia* è la sintassi». Con le parole del commento di Tavoni (2011, pp. 1435-36):

> È infatti la sintassi il settore in cui confluiscono, interagendo, le istanze più innovative del Dante poeta e prosatore di questa fase: anzitutto l'istanza di un discorso dottrinario in versi di complessità argomentativa non minore di quella della prosa; istanza che presiede alla preferenza per la *capacitas* dell'endecasillabo e all'esplorazione degli spazi variabili della *stantia*. Sono strettamente collegati a questa istanza: a) la percezione dell'insufficienza della tradizione lirica romanza e l'urgenza di trarre profitto dalla lezione dei poeti e prosatori latini (nella quale infatti culmina il capitolo, al § 7); b) il senso del parallelo lavoro di scrittura in poesia e in prosa intrinseco al progetto del *Convivio*; c) la presunzione, non infondata (II i 1), che il *De vulgari* copra sia l' *eloquentia* in versi che quella in prosa; e di conseguenza, d) l'effettiva destinazione del *De vulgari* sia al pubblico dei versificatori volgari sia a quello dei dettatori latini.

Ma, ammettendo per ragionevole ipotesi che il «gradu*s* constructionis excellentissimu*s*» si identifichi con «un periodare robustamente strutturato e complesso», un «largo respiro del periodo», ecc., perché Dante sceglie precisamente queste 11 canzoni per esemplificarlo? Queste espressioni generiche hanno ovviamente bisogno di essere meglio definite, e poste in dimostrabile relazione con caratteristiche sintattiche specifiche di queste 11 canzoni e non di altre – per quanto non sia facile individuare queste caratteristiche specifiche comuni e ancor meno la loro assenza o minore presenza al di fuori del ristretto canone.

Dante stesso sembra scusarsi per saper solo "additare" un accumulo di esempi senza esplicitarne la *ratio* (significativo il verbo deittico per eccellenza, *indicare*):

Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam: non enim hanc quam suppremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare (§ 7).

E Contini (1970, p. 439) commenta: «Dante scusa la copia degli esempî come il solo mezzo capace di definire la sua intenzione, ma è, come spesso avviene, un'abbondanza che non fa centro». Questa critica, che apparentemente rileva un limite argomentativo di Dante, probabilmente rimanda invece a una carenza storica di strumenti concettuali a sua disposizione. Semmai, traluce anche qui l'intuito di Dante, che, spinto dal suo interesse di poeta e prosatore dottrinario, fissa il suo sguardo di teorico su un oggetto – la sintassi del periodo – per comprendere il quale né la grammatica né la logica né la retorica del suo tempo avevano prodotto i concetti necessari.

Comunque, con un altro scatto di audacia tutta sua, Dante aggiunge che, per mettersi in grado di attingere la «supprema constructio», sarebbe utilissimo al versificatore volgare essersi familiarizzato coi poeti "regolati" latini e addirittura coi latini che "hanno partorito prose altissime":[2]

Et fortassis utilissimum foret ad illam [la «supprema constructio»] habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorfoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui nisi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium et multos alios quos amica sollicitudo nos visitare invitat (§ 7).

Se è significativo l'appello ai poeti "regolati" latini (il drappello dei poeti che accompagnerà sempre Dante d'ora in poi, dalla «bella scola» del limbo allo Stazio del *Purgatorio*), fondamentale risorsa per il potenziamento di una tradizione lirica volgare sentita come insufficiente, come già affermato in II iv 3 («accidit ut, quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur»), ancor più audace è l'appello ai prosatori (peraltro eccezionalmente rari, tanto da individuare l'unica biblioteca che li possedeva, la Capitolare di Verona)[3], confermando l'interesse congiunto per la sintassi della prosa e della poesia, andando anche oltre al principio che «ipsum [il volgare illustre] prosaycantes ab avientibus magis accipiunt et [...] quod avietum est prosaycantibus permanere videtur exemplar, et non e converso» (II I 1).

[2] Per la restituzione della lezione dei mss. *nisi sunt* al posto della lezione vulgata *usi sunt* v. Tavoni 2011, pp. 1121 e 1452-53.
[3] Cfr. Tavoni 2011, pp. 1453-55.

A conferma del discorso impostato sopra, nei poeti epici latini si trovano certamente figure retoriche che i dettatori avrebbero definito "transuntive", ma il terreno comune ai poeti e prosatori latini citati al § 7, nonché alle canzoni romanze elencate al § 6, non può essere quello dei *colores rhetorici*, può essere solo quello della sintassi del periodo: una certa idea o immagine di sintassi del periodo (di ciò che noi chiamiamo sintassi del periodo) che Dante doveva avere intuitivamente in testa, o forse è meglio dire davanti agli occhi della mente, anche se non era in grado di definirla.

Infine, con un ulteriore corto circuito, Dante conclude:

> Subsistant igitur ignorantie sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos (§ 8).

Chiusa dalla quale deduciamo che, quale che sia l'idea o immagine di sintassi del periodo che Dante doveva avere in mente, e che riscontrava nelle 11 canzoni esemplari, essa *non* si deve trovare nelle canzoni di Guittone e degli altri «ignorantie sectatores». Il che costituisce una ottima indicazione per la costituzione di un "corpus di controllo", dal quale ci dovremo aspettare che *manchino* le caratteristiche sintattiche qualificanti che cercheremo di individuare nel corpus delle 11 canzoni esemplari.

2. *La tradizione grammaticale e la tradizione retorica*

Prima di inoltrarci su questa strada, dobbiamo chiarire quali nozioni teoriche Dante potesse o non potesse avere a disposizione per pensare la sintassi del periodo.

Nessun aiuto poteva venirgli da Donato o Prisciano, per i quali il punto focale dell'intera materia grammaticale sono la classificazione e le forme delle otto parti del discorso; e la sintassi, alla quale sono dedicati gli ultimi due dei diciotto libri che costituiscono le *Institutiones grammaticae* di Prisciano (e particolarmente il XVIII *De constructione*), è solo, seguendo il modello della sintassi greca di Apollonio Discolo, sintassi dei singoli elementi, sviluppata al livello della frase minima: nome e verbo. È escluso ogni studio sistematico delle frasi complesse. Manca qualunque concetto di "sintagma" o di "proposizione" come parte di una frase pluriproposizionale, qualunque concetto di struttura intermedia fra la singola parola e la frase nella sua interezza. Al massimo si arriva a qualche osservazione sulla frase relativa: è questo è il solo caso particolare di "frase dipendente" intravisto[4].

[4] Cfr. Charpin 1988, Baratin 1988, Matthews 1990, pp. 295-97.

Come è stato osservato, nei grammatici antichi «non vi è distinzione concettuale tra una categoria linguistica e una categoria extra-linguistica... Così, nella formulazione di Prisciano, non si dice che i modi "indicano le inclinazioni della mente" [...] Sono semplicemente tali inclinazioni. E così, le persone non si riferiscono ai partecipanti all'evento, ma sono tali partecipanti, *ecc.*» (Matthews 1990, p. 300). Questo è stato messo in rapporto con la mancanza di qualunque attenzione alle strutture frasali: «Pour les anciens, le discours est une "pensée" qui s'exprime par des mots». Di conseguenza, «la notion de phrase [...] peut être évoquée par plus de soixante-quinze vocables, mais aucun ne lui est spécifiquement réservé. Les différents éléments qui la constituent sont traités indépendamment les uns des autres comme des spécialités intéressant les pédagogues, les logiciens, les métriciens, les philosophes, les rhéteurs. Elle n'est jamais considérée comme une entité unique. C'est sans doute que les Anciens n'éprouvaient pas le besoin de la créer et que la civilisation où il vivaient pouvait en faire l'économie. A leurs yeux le langage humain est composé de mots qui sont le signal de la pensée, qui elle-même est le signal du Monde. L'énoncé leur semble tellement transparent de la pensée et de l'Etre, qu'il en adopte les articulations» (Charpin 1988, pp. 65 e 67-68).

Nessun aiuto poteva venire a Dante, per pensare la sintassi del periodo, nemmeno dai grammatici e dai filosofi delle Facoltà delle Arti del XII e XIII secolo. Kneepkens 1990 ha esaurientemente indagato la nozione di *constructio* nella grammatica speculativa, e la nozione di "frase" (frase semplice, frase complessa) non vi compare. Ai nostri fini, possiamo trascurare le diverse e sottili implicazioni teoriche, che Kneepkens acutamente focalizza, della *constructio* nell'interpretazione dei modisti, degli "intenzionisti" e dei nominalisti, per accontentarci di constatare che in tutti questi filoni (che ancora una volta si confermano estranei a Dante) si tratta sempre e soltanto di micro-sintassi, proprio come nei due libri di Prisciano che continuano a rappresentare il comune punto di partenza, con una tendenza a concentrarsi (come fanno in via esclusiva i modisti) sulle costruzioni binarie, formate dalla combinazione di due soli elementi *constructibilia*, uno *per se dependens* e uno *per se terminans*.

La nozione di frase semplice e frase complessa è una nozione moderna, che generalmente viene fatta risalire ai grammatici francesi di età illuministica. Così François Charpin, dopo aver messo in relazione – come abbiamo appena visto – la mancanza di attenzione dei grammatici antichi per le strutture della frase con la loro fiducia nella "trasparenza" del linguaggio rispetto al pensiero e alla realtà, conclude: «Les Latins ont légué cette certitude aux siècles classiques qui se sont réclamés d'eux. En ce qui concerne la France, c'est au dix-huitième siècle, avec l'Encyclopédie, que la notion de phrase prend véritablement naissance, quand, ne faisant plus

confiance à l'ordre du monde, ni à l'universalité des systèmes de communication, le grammairien commence à étudier le code du langage en tant que tel» (Charpin 1988, p. 68).

Giorgio Graffi integra così l'atto di nascita illuministico della sintassi frasale: «se le radici prossime della nozione di frase subordinata nella grammatica italiana stanno nelle grammatiche francesi di età illuminista, queste ultime a loro volta si rifanno ad alcune idee fondamentali che si trovano nella *Grammaire* e nella *Logique* di Port-Royal»[5]. E, prima di dimostrarlo, percorre la lunga durata dall'Antichità al Rinascimento alla ricerca delle nozioni di "periodo" e "frase composta", chiedendosi se il fenomeno della subordinazione vi era già riconosciuto. La risposta è no, benché la nozione e il termine stesso di *periodo* risalgano ad Aristotele, in un brano della *Retorica* (III, 9, 1409a-b, trad. Dorati) che conviene riportare:

> Per "periodo" intendo una forma di espressione che abbia di per se stessa un inizio e una fine e una dimensione che possa essere abbracciata con lo sguardo. [...] Il periodo può essere composto di membri, oppure essere semplice. Un'espressione composta di membri è compiuta, divisa e può essere pronunciata in un'unica emissione di fiato, non solo nella sua divisione, ma per intero (un membro è una delle due parti di un periodo). Per "semplice" intendo invece quella che consiste di un unico membro. Sia i membri che i periodi non devono essere né esigui, né lunghi, poiché quelli corti fanno inciampare l'ascoltatore (se costui, mentre corre in avanti verso la misura di cui ha già in sé un'idea definita, viene trattenuto dall'oratore che si arresta, inevitabilmente ci sarà un inciampo a causa dell'ostacolo), mentre quelli lunghi lo fanno restare indietro, come fanno coloro che nel passeggiare invertono la direzione più in là del limite atteso e lasciano così indietro i loro compagni: nello stesso modo i periodi, quando sono lunghi, diventano un discorso e risultano simili ai preludi ditirambici [...].

Molto giustamente Graffi commenta (p. 64):

> Non è casuale, a mio parere, che la definizione di periodo si trovi nella *Retorica* dello Stagirita, e non, ad esempio, nella cosiddetta "parte linguistica" del *De Interpretatione*, quella cioè in cui sono definiti i concetti di *lógos*, *ónoma* e *rhêma*: i membri del periodo sono in primo luogo delle entità prosodiche, a cui deve corrispondere un'adeguata scansione da parte dell'oratore. Naturalmente, tali entità prosodiche corrispondono ad unità di senso (più o meno compiuto), e su questo fatto, come vedremo, si fermerà l'attenzione di vari studiosi di retorica dei secoli successivi: ma l'identificazione sintattica di tali membri e, in particolare, l'individuazione di rapporti gerarchici tra di essi continueranno a mancare, proprio perché il periodo continuerà ad essere considerato, più o meno tacitamente, nozione retorica e non grammaticale.

Tornando a Dante, è chiaro che la sua ottica nel secondo libro del *De vulgari eloquentia* è retorica, altamente retorica, non grammaticale (né nel

[5] Graffi 2009, pp. 63-64 e 64-71.

senso di grammatica di scuola né nel senso di grammatica speculativa). Nel sesto capitolo, la sua attenzione per la *constructio*, finalizzata a istruire non l'oratore ma il poeta volgare, risponde a un'intenzione analoga a questo proto-brano di Aristotele, destinato, come scrive Graffi, a essere ripreso da vari studiosi di retorica dei secoli successivi.

A questo proposito, è il caso di segnalare che il brano di Aristotele è stato ripreso dai grammatici latini, presso i quali le articolazioni sequenziali della frase, o enunciato che sia (questa nozione resta nel vago), prendono il nome, in corrispondenza del greco *théseis*, di *posituraе* o *distinctiones* (*distinctio*, *subdistinctio*, *media distinctio*)[6]. La stessa idea si ritrova nel *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu (vv. 2348-57):

> Pausat tripliciter lector; distinctio plena
> namque fit et media, fit subdistinctio terna.
> si suspensiva fiat constructio, quando
> pausabit, media poterit distinctio dici,
> si sit perfecta constructio. si tamen addi
> convenit, ut plena sententia possit haberi,
> si lector pauset, ibi subdistinctio fiet.
> completu sensu fiet distinctio plena;
> hec est periodus mutato nomine dicta.
> est metrum media distinctio; finis habetur
> versus periodus; est subdistinctio punctus[7].

Lungo questa linea, una rielaborazione articolata e interessante si dà in un autore che possiamo considerare vicino a Dante; in particolare, molto vicino all'ambiente nel quale e per il quale con ogni probabilità fu composto il *De vulgari eloquentia*. Il *Candelabrum* del maestro dello studio bolognese Bene da Firenze, composto fra il 1220 e il 1226[8], nei capitoli I 22-25 e V 7-12 sviluppa una vera e propria teoria della *clausula* (la frase completa, normalmente complessa), costituita da *membra*, ovvero *integra membra* (*integra* in quanto contengono *suppositum et appositum*, soggetto e predicato) detti anche *distinctiones* (le frasi semplici), a loro volta composte di *subdistinctiones* (nozione vicina a quella di sintagma). Le *distinctiones* che costituiscono una *clausula* si chiamano, la prima (in ordine lineare) *coma* ovvero *distinctio dependens*; quella intermedia *colum* ovvero *distinctio constans sive media*; e quella conclusiva *periodus* ovvero *distinctio finitiva*. Normalmente, la *clausula* è composta da più *distinctiones*. È

[6] Diomedis *Ars grammatica, GL* [= *Grammatici Latini* Keil] I pp. 437-9; Donati *Ars grammatica*, *GL* IV, p. 372; Servii *Commentarii in Donatum*, *GL* IV pp. 427-28.

[7] *Das Doctrinale des Alexander de Villa-Dei*, Kritisch-exegetische Ausgabe... bearbeitet von Professor Dr. Dietrich Reichling, , 1893 (rist. anast. New York, Burt Franklin, 1974), pp. 156-57.

[8] Bene Florentini *Candelabrum*, edidit Gian Carlo Alessio, Patavii, in aedibus Antenoreis, 1983.

consigliabile che le *distinctiones* siano in numero da due a cinque, perché la *clausula* non sia né troppo *curta* né troppo *longa*. Se la *clausula* è composta da una solo *distinctio* si chiama *monocolon*.

Tutta questa trattazione è anzitutto di natura prosodica: cioè contiene molte indicazioni su come devono finire le *distinctiones* e le *clausule*, e qui siamo nell'ambito del *cursus*, ma anche osservazioni sull'intonazione, e una serie di segni interpuntivi di valore prima prosodico (*punctum vocale*) che ortografico (*punctum scripturale*). E in diversi casi dalla prosodia si scivola nella sintassi; sotto specie di intonazione sospensiva o conclusiva affiora una casistica di completezza / incompletezza della frase ricca di interessanti dettagli.

Insomma, questa trattazione è, per la nozione di frase semplice e complessa, qualcosa di più, e forse parecchio di più, del quasi niente che offre la tradizione grammaticale e logico-grammaticale, dai grammatici tardoantichi ai grammatici speculativi; e merita di essere fatta conoscere nella prospettiva della storia della linguistica. Fermo restando che la nozione di subordinazione non c'è. La frase complessa (che è meglio non chiamare periodo, perché in questa terminologia *periodus* è la *distinctio finitiva*) è vista nel suo dispiegarsi lineare, su un solo livello: *distinctio dependens* non significa 'dipendente' ma linearmente incompleta, che richiede di essere completata da una o più *distinctiones* seguenti.

Per quanto riguarda Dante, il *Candelabrum* ed eventualmente altri trattati di retorica ad esso collegati meritano di essere approfonditi in rapporto al *De vulgari eloquentia*. A differenza dei più noti trattati pubblicati da Faral 1962 (Matteo di Vendôme, *Ars versificatoria*; Goffredo di Vinsauf, *Poetria nova* e *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*), che non contengono praticamente nulla di utile per spiegare l'idea dantesca di *constructio.*

Nel lavoro in divenire che qui si prospetta, dunque, si può ipotizzare che dal bolognese Bene, opportunamente scrutato, possa venire anche qualche input operativo per tentare di scoprire in cosa consista la «suprema constructio» che Dante dice di veder realizzata nelle 11 canzoni esemplari, e deficientissima invece in Guittone e soci. Anche se non sembra facile ricavare qualche input operativo in mancanza della nozione di subordinazione.

Nel séguito batteremo la strada di cercare il *quid* della «suprema constructio» disponendo di (senza privarci di) tutto quello che oggi sappiamo di sintassi, cioè analizzando le strutture frasali delle canzoni di riferimento alla luce della sintassi moderna. Tutto il presente paragrafo ci renderà perfettamente avvertiti che, così facendo, utilizziamo nozioni sintattiche che Dante non poteva in nessun modo possedere. Dunque, rispetto all'opinione comune che nelle 11 canzoni esemplari Dante vedesse «un

periodare robustamente strutturato e complesso, con ricchezza di subordinate (spesso anche a inizio di componimento), tendenza ad abbracciare l'intero periodo con un arco sintattico unitario», ecc., siamo anzitutto diventati consapevoli che Dante non poteva ragionare in questi termini.

Non poteva esplicitamente. Il che non toglie che potesse *percepire*, con la sua sensibilità di poeta e prosatore nonché, per così dire, di "linguista intuitivo", una sorta di *Gestalt* sintattica, che si lascia descrivere esplicitamente solo con ricorso alle categorie della sintassi moderna.

3. *Per una analisi sintattica delle 11 canzoni esemplari e di alcuni corpora di controllo*

Dunque, per tentare di inferire le caratteristiche costitutive della «suprema constructio» dalle canzoni stesse "additate" come depositarie di essa, è stato costruito il corpus A, costituito dalle 11 canzoni esemplari e cioè: Giraut de Bornelh, *Si per mos Sobretos non fos*; Folchetto di Marsiglia, *Tan m' abellis l'amoros pensamen*; Arnaut Daniel, *Sols sui che sai lo sobraffan che·m sorz*; Aimeric de Belenoi, *Nuls hom non pot complir addreciamen*; Aimeric de Peculhan, *Si con l'arbres che per sobrecarcar*; Re di Navarra (in realtà Gace Brulé), *Ire d' amor que en mon cor repaire*; Guido delle Colonne, *Ancor che l'aigua per lo foco lassi*; Guido Guinizelli, *Tegno de folle empresa a lo ver dire*; Guido Cavalcanti, *Poi che di doglia cor conven ch' io porti*; Cino da Pistoia, *Avegna che io aggia più per tempo*; Dante, *Amor che ne la mente mi ragiona*.

Ed è sembrato utile affiancare ad esso un corpus B di altrettante canzoni di cui sia lecito ipotizzare che non siano affatto esemplari per Dante, e che anzi, almeno in qualche misura e modo riscontrabili, esemplifichino caratteristiche opposte a quelle esemplari. Non c'è alcun dubbio che, alla luce del citato § 8, in questo campo primeggi Guittone. E i «qu*i*dam ali*i*» assimilabili a Guittone e come lui esaltati dagli «ignorantie sectatores» potranno essere per ipotesi identificati nei «famosos quamplures viros» toscani, «qui propter amentiam suam infroniti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur», e cioè, oltre appunto a «Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit»:

> Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur (I XIII 1).

Abbiamo quindi costituito un corpus "di controllo" formato da quattro canzoni di Guittone (*Ahi Deo, che dolorosa*; *Tuttor, s'e veglio o dormo*; *Ora parrà s'eo saverò cantare*; *O tu, de nome Amor, guerra de fatto*), tre di

Bonagiunta (*Avegna che partensa*; *Fina consideransa*; *Uno giorno aventuroso*), due di Galletto Pisano (*Inn Alta Donna ò mizo mia 'ntendansa*; *Credeam'essere, lasso!*), una di Mino Mocato (*Non pensai che distretto*) e una di Brunetto (la sua unica, *S'eo son distretto inamoratamente*).

E abbiamo poi riunito in un corpus C le canzoni di Dante che Dante cita nel *De vulgari*, assumendo come ragionevole ipotesi che esse, anche se sono citate per esemplificare caratteristiche della canzone diverse dalla «supprema constructio», saranno probabilmente anche pervase dall'ideale della «supprema constructio» che è tanto in primo piano nel Dante di questa fase, e dunque siano utili a definirne le caratteristiche.

Il corpus C è costituito quindi, oltre che da *Amor che ne la mente mi ragiona*, già presente in A, da: *Al poco giorno e al gran cerchio d' ombra* (citata in II X 2 e II XIII 2); *Amor, che movi tua virtù da cielo* (II V 4, II XI 7); *Amor, tu vedi ben che questa donna* (II XIII 13); *Doglia mi reca ne lo core ardire* (II II 8); *Donna pietosa e di novella etate* (II XI 8); *Donne ch' avete intelletto d' amore* (II VIII 8 e II XII 3) e *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato* (II XII 8; perduta *Traggemi de la mente amor la stiva*, citata in II XI 5). Molte di queste canzoni sono già codificate sintatticamente in DanteSearch.

Infine, la ricerca dovrà anche essere estesa a una selezione di brani (chiamiamola corpus D) dai poeti e prosatori latini indicati come esemplari da Dante al § 7.

Per procedere all'analisi sintattica di tutti questi testi è stata adottata una versione semplificata della codifica dei tipi frasali (con gradi di subordinazione) inclusa in DanteSearch, fino ad ora estesa all'intera *Commedia*, alle *Rime* e ai primi due libri del *Convivio*[9]. La ricchissima casistica di tipi e sotto-tipi frasali di DanteSearch, funzionale a descrivere nel massimo dettaglio la sintassi dell'intera (in prospettiva) opera di Dante, è stata in questo caso ridotta a pochi tipi fondamentali, per i diversi scopi dell'analisi che appariranno chiari fra poco. E cioè, con le loro abbreviazioni[10]:

princ-dich = principale dichiarativa
princ-escl = principale esclamativa
princ-interr = principale interrogativa

[9] La codifica sintattica della *Commedia* è stata ideata e realizzata da Sara Gigli nella sua tesi di dottorato (*Codifica sintattica della* Commedia *dantesca*, Università di Pisa, Dottorato in Studi italianistici, 2001) adottando le categorie della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* a cura di Renzi - Salvi - Cardinaletti 1988-95 (da integrare oggi con la *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Salvi - Renzi 2010), con la collaborazione di Elena Pierazzo per il formalismo di codifica in formato XML-TEI; quindi è stata implementata per i primi due libri del *Convivio* da Francesco Fiumara e per le *Rime* da Marta D'Amico. DanteSearch (http://www.perunaenciclopediadantescadigitale.eu:8080/dantesearch/) è illustrato in Tavoni 2011a.

[10] Si elencano solo i tipi attivati nella codifica sintattica delle due canzoni-campione qui analizzate al § 4.

princ-iuss = principale iussiva
princ-dich-avv = principale dichiarativa avversativa[11]
princ-dich-espl = principale dichiarativa esplicativa[12]
princ-caus = principale causale[13]
    coord-... = coordinata a ...
    coord-avv-... = coordinata avversativa a ...
    coord-asind-... = coordinata per asindeto a ...
    coord-espl-... = coordinata esplicativa a ...
    coord-...-escl = coordinata a ... esclamativa

rel = relativa
    coord-rel = coordinata a relativa
    coord-avv-rel = coordinata avversativa a relativa

sogg = soggettiva
ogg = oggettiva
compl-obl = completiva obliqua
epes = epesegetica
    coord-... = coordinata a ...

caus = causale
fin = finale
cons = consecutiva
cons-posposta = consecutiva posposta
ipo = ipotetica
conc = concessiva
conc-acondiz = concessiva acondizionale
mod = modale
temp = temporale
comp = comparativa
lim = limitativa
incid = incidentale
inter = interrogativa
    coord-... = coordinata a ...
    coord-avv-... = coordinata avversativa a ...

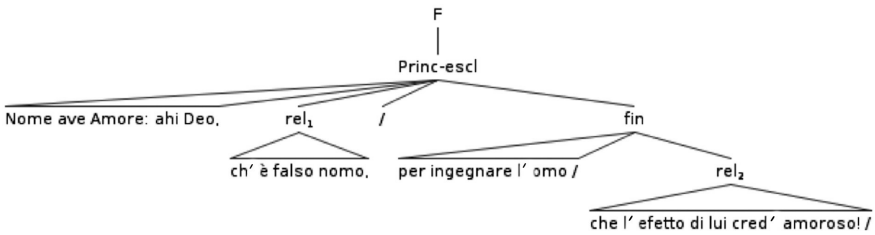
Naturalmente, la divisione del testo in periodi in alcuni casi è opinabile, p.es. nei periodi di cui alle nn. 22, 23 e 24, che avrebbero potuto anche essere considerati parte dei periodi che li precedono: come proposizioni coordinate (Guittone, periodi 5 e 16); o come proposizioni subordinate (Folchetto, periodo 4 e Guittone, periodo 14), come nella cosiddetta "sintassi franta" caratteristica della prosa giornalistica odierna.

[11] S'intende una principale introdotta da una congiunzione avversativa, come nella canzone di Guittone analizzata al § 4, periodo 5: «Ma lo nome d'amor...».

[12] S'intende una principale introdotta da una congiunzione esplicativa, come nella canzone di Guittone analizzata al § 4, periodo 16: « Per ch'io biasmare te deggio...».

[13] S'intende una principale introdotta da una congiunzione subordinativa causale, come nella canzone di Folchetto analizzata al § 4, periodo 4: «qu' a escien m'a donat tal voler...» e in quella di Guittone, periodo 14: «Ché gioi' prometti forte... ».

L'analisi del periodo nelle frasi semplici che lo compongono è stata espressa mediante parentesi etichettate, adattando il tipo di notazione familiare all'analisi in costituenti immediati, solo ponendo come costituenti non i sintagmi ma le proposizioni. La rappresentazione mediante parentesi etichettate può poi essere facilmente tradotta in rappresentazione ad albero, p.es. mediante il software disponibile in rete all'indirizzo http://www.ironcreek.net/phpsyntaxtree/.



La rappresentazione ad albero si rivela molto efficace per far emergere visualmente alcune costanti nella "forma" del periodo che potrebbero fornire la risposta, o parte della risposta, alla domanda: in che cosa consiste la «supprema constructio»?

Il programma di lavoro sopra enunciato è stato impostato per i corpora A, B e C. Poiché da questo lavoro in divenire emergono insieme delle costanti e degli aspetti bisognosi di approfondimento, e ulteriori aggiustamenti si renderanno ovviamente necessari per includere l'analisi sintattica dei testi latini del corpus D, è sembrato opportuno intanto esporre alcune prime conclusioni che emergono dall'analisi contrastiva di due sole canzoni, una del corpus A una del corpus B, prime conclusioni che crediamo costituiscano una ipotesi abbastanza solida, meritevole di essere sottoposta a conferma, di interpretazione della «supprema constructio».

4. *Codifica sintattica di Folchetto,* Tant m'abellis l'amoros pessamens *e Guittone,* Ahi Deo, che dolorosa

Ecco le due canzoni[14], ordinate ciascuna su due colonne La prima colonna contiene la canzone suddivisa nelle sue partizioni strofiche: cioè in stanze, e ogni stanza suddivisa in fronte e volte (*Tant m'abellis*), o in piedi e sirma (*Ahi Deo, che dolorosa*). La seconda colonna contiene il testo

[14] Riprodotte rispettivamente dall'edizione critica a cura di Squillacioti 1999, pp. 136-51 e dall'edizione Contini 1960, I, pp. 192-96.

suddiviso nelle sue partizioni sintattiche: cioè in periodi, e ogni periodo suddiviso nelle sue proposizioni mediante parentesi etichettate, come sopra dichiarato. Il testo della canzone nelle due colonne è allineato, in modo da evidenziare la coincidenza o non coincidenza delle partizioni sintattiche con le partizioni strofiche.

La partizione delle stanze di *Ahi Deo, che dolorosa* in piedi e sirma è pacifica, come la coincidenza della sua settima stanza, il congedo, con una sirma. La partizione delle stanze di *Tant m'abellis* non lo è, perché com'è noto le canzoni provenzali sono renitenti a essere interpretate "all'italiana", costrette nelle categorie definite dal *De vulgari eloquentia*. Tanto è vero che la maggior parte degli editori di canzoni provenzali non ne dà una descrizione strofica in questi termini, e neanche Squillacioti lo fa. L'analisi strofica qui adottata non pretende, ovviamente, di definire nulla della canzone in sé stessa, ma cerca di rappresentare come doveva vederla Dante secondo le proprie categorie. Stando a queste categorie, o la parte prima della diesi o la parte dopo la diesi (se non entrambe) deve essere divisa (*DVE* II X 3-4). In questo caso, due piedi ci potrebbero stare dal punto di vista delle misure, essendo una stanza di tutti endecasillabi, ma non tornerebbero bene dal punto di vista delle rime, perché rimarrebbero versi irrelati (il che è un caso eccezionale: *DVE* II XIII 6), mentre una divisione in volte non urta nessun aspetto della teoria dantesca della canzone. Le ultime due strofi, poi, sono *tornadas*, assimilabili a due sirme.

Folchetto, *Tant m'abellis l'amoros pessamens*

Partizioni strofiche	Partizioni sintattiche
1. stanza	
a. fronte	
1. Tant m'abellis l'amoros pessamens	1 [F [princ-dich Tant m'abellis l'amoros
2. que s' es vengutz e mon fin cor assire,	pessamens / [rel que s' es vengutz e mon
3. per que no·i pot nuills autre pens caber	fin cor assire, / [cons per que no·i pot
4. ni mais negus no m'es doutz ni plazens,	nuills autre pens caber /] [coord-cons ni
b. volta	mais negus no m'es doutz ni plazens, /]]
1. c'adoncs viu sas quan m'aucio·ill cossire;	[cons c'adoncs viu sas [rel quan m'au-
2. e fin'amors aleuja mo martire	cio·ill cossire; /]] [coord-cons e fin'amors
c. volta	aleuja mo martire / [rel que·m promet joi]
1. que·m promet joi mas trop lo·m dona len,	[coord-rel mas trop lo·m dona len, / [caus
2. c'ab bel semblan m'a trainat longamen.	c'ab bel semblan m'a trainat longamen.
	]]]]][15]
2. stanza	
a. fronte	
1. Ben sai que tot quant fatz es dreitz niens!	2 [F [princ-escl Ben sai [ogg que tot [rel
	quant fatz] es dreitz niens!]]!]

[15] La sintassi della prima stanza di Folchetto non è pacifica, come nota per primo Squillacioti 1999, dalla cui interpretazione sintattica (perfettamente legittima) in qualche punto ci discostiamo.

2. Eu qu'en puosc als s'Amors mi vol aucire?	3 [F [princ-interr Eu qu'en puosc als [ipo s'Amors mi vol aucire]?]]
3. qu' a escien m'a donat tal voler	4 [F [princ-caus qu' a escien m'a donat tal voler / [cons que ja non er vencutz] [coord-cons ni el no vens;]]]
4. que ja non er vencutz ni el no vens;	
b. volta	
1. vencutz si er qu'aucir m'an li sospire	5 [F [princ-dich vencutz si er [caus qu'aucir m'an li sospire / tot soavet, [ipo si de lieis[rel cui desire /] non ai socors,] [coord-ipo ni d'aillor no l'aten, /] [coord-ipo ni d'autr' amor non puosc aver talen.]]]]
2. tot soavet, si de lieis cui desire	
c. volta	
1. non ai socors, ni d'aillor no l'aten,	
2. ni d'autr' amor non puosc aver talen.	
3. stanza	
a. fronte	
1. Bona dompna, si·us platz, siatz sufrens	6 [F [princ-iuss Bona dompna, [ipo si·us platz,] siatz sufrens / del ben [rel qu'ie·us vuoill], [caus qu'ieu sui del mal sufrire, /]] [coord-princ e pois lo maIs no·m poira dan tener, /] [coord-princ anz m'er semblan [sogg que·l partam egalmens;]]]
2. del ben qu'ie·us vuoill, qu'ieu sui del mal sufrire,	
3. e pois lo maIs no·m poira dan tener,	
4. anz m'er semblan que·l partam egalmens;	
b. volta	
1. e s'a vos platz qu'en autra part me vire,	7 [F [princ-iuss e [ipo s'a vos platz [sogg qu'en autra part me vire, /]] ostatz de vos la beutat e·l gen rire / e·l douz parlar [rel que m'afollis mon sen /] [caus pois partir m'ai de vos, mon escien.]]]
2. ostatz de vos la beutat e·l gen rire	
c. volta	
1. e·l douz parlar que m'afollis mon sen	
2. pois partir m'ai de vos, mon escien.	
4. stanza	
a. fronte	
1. A totz jorns m'etz plus bella e plus plazens,	8 [F [princ-dich A totz jorns m'etz plus bella e plus plazens, / [cons per qu'ie·n vuoill mal als huoills [rel ab que·us remire, /]] [caus car a mon pro no·us poirian vezer /] [avv-caus mas a mon dan vezon trop sotilmens:]]]
2. per qu'ie·n vuoill mal als huoills ab que·us remire,	
3. car a mon pro no·us poirian vezer	
4. mas a mon dan vezon trop sotilmens:	
b. volta	
1. mos dans non es, so sai, pos no·m n'azire	9 [F [princ-dich mos dans non es, [incid so sai,] [caus pos no·m n'azire /]] [coord-avv-princ-dich anz es mos pros, dompna,] [coord-espl-princ-dich per quieu m'albire, / [ogg [ipo si m'aucietz,] que no·us estara gen, / [caus car lo mieus dans vostres er eissamen. /]]]]
2. anz es mos pros, dompna, per quieu m'albire,	
c. volta	
1. si m'aucietz, que no·us estara gen,	
2. car lo mieus dans vostres er eissamen.	
5. stanza	
a. fronte	
1. Per so, dompna, no·us am saviamens	10 [F [princ-dich Per so, dompna, no·us am saviamens / [caus c'a vos sui fis et a mos ops traire: /] [coord-caus e·us cuig perdre] [coord-caus e mi non puosc aver, /] [coord-caus e·us cuig nozer] [coord-caus et a mi sui nozens;]]]
2. c'a vos sui fis et a mos ops traire:	
3. e·us cuig perdre e mi non puosc aver,	
4. e·us cuig nozer et a mi sui nozens;	
b. volta	
1. per so no·us aus mon mal mostrar ni dire,	11 [F [princ-dich per so no·us aus [ogg mon mal mostrar] [coord-ogg ni dire, /]] [coord-avv-princ-dich mas a l'esgar podetz mon cor devire: / [caus que·us cugei [ogg dir]], [coord-avv-caus mas aras m'en repen /] [coord-caus e port els huoills vergoigna et ardimen.]]]
2. mas a l'esgar podetz mon cor devire:	
c. volta	
1. que·us cugei dir, mas aras m'en repen	
2. e port els huoills vergoigna et ardimen.	

6. stanza (tornada)
   1. Trop vos am mais, dompna, qu'ieu no sai dire,
   2. e car anc jorn aic d'autr'amor desire
   3. no m'en penet, anz vos am per un cen,
   4. car ai proat l'autrui chaptenemen.

12 [F [princ-dich Trop vos am mais, dompna, [comp qu'ieu no sai dire, /]] [coord-princ-dich e [ipo car anc jorn aic d'autr'amor desire /] no m'en penet], [coord-avv-princ-dich anz vos am per un cen, / [caus car ai proat l'autrui chaptenemen.]]]

7. stanza (tornada)
   1. Vas Nems t'en vai, chanssos, qui que's n'azire
   2. car gaug n'auran, per lo mieu escien,
   3. las tres dompnas a cui eu te presen,
   4. car ellas tres valon ben d'autras cen.

13 [F [princ-iuss Vas Nems t'en vai, chanssos, [conc-acondiz qui que's n'azire /] [caus car gaug n'auran, per lo mieu escien, / las tres dompnas [rel a cui eu te presen, /] [caus car ellas tres valon ben d'autras cen.]]]]

Guittone, *Ahi Deo, che dolorosa*

Partizioni strofiche

1. stanza
   a. piede
      1. Ahi Deo, che dolorosa
      2. ragione aggio de dire,
      3. che per poco partire
      4. non fa meo cor, solo membrando d'ella!
   b. piede
      1. Tant'è fort'e angosciosa,
      2. che certo a gran pena
      3. aggio tanto de lena,
      4. che di bocca for traga la favella;
   c. sirma
      1. e tuttavia tant'angosciosamente,
      2. che non mi posso già tanto penare,
      3. ch'un solo motto trare
      4. ne possa inter, parlando in esta via;
      5. ma' che pur dir vorria,
      6. s'unque potesse, el nome e l'efetto
      7. del mal, che sì distretto
      8. m'av'a sé, che posar non posso nente.

2. stanza
   a. piede
      1. Nome ave Amore:
      2. ahi Deo, ch'è falso nomo,
      3. per ingegnare l'omo
      4. che l'efetto di lui cred' amoroso!
   b. piede
      1. Venenoso dolore
      2. pien di tutto spiacere,
      3. forsennato volere,
      4. morte al corpo ed a l'alma lo coso,
   c. sirma
      1. ch'è 'l suo diritto nome in veritate.
      2. Ma lo nome d'amor pot'om salvare,
      3. segondo che mi pare:
      4. *amore* quanto *a morte* vale a dire,

Partizioni sintattiche

1 [F [princ-escl Ahi Deo, che dolorosa / ragione aggio de dire, / [cons che per poco partire / non fa meo cor, [mod solo membrando d'ella!]]]]

2 [F [princ-dich Tant'è fort'e angosciosa, / [cons che certo a gran pena / aggio tanto de lena, / [cons che di bocca for traga la favella; /] [coord-cons e tuttavia tant'angosciosamente, / [cons che non mi posso già tanto penare, / [cons ch'un solo motto trare / ne possa inter, [mod parlando in esta via; /]]]] [coord-avv-cons ma' che pur dir vorria, / [ipo s'unque potesse,] el nome e l'efetto / del mal, [rel che sì distretto / m'av'a sé, [cons che posar non posso nente.]]]]]]

3 [F [Princ-escl Nome ave Amore: ahi Deo, [rel ch'è falso nomo,]/[fin per ingegnare l'omo /[rel che l'efetto di lui cred' amoroso! /]]]]

4 [F [Princ-dich Venenoso dolore /pien di tutto spiacere, /forsennato volere, /morte al corpo ed a l'alma lo coso, /[rel ch'è 'l suo diritto nome in veritate. /]]]

5 [F [Princ-dich-avv Ma lo nome d'amor pot'om salvare, /[lim segondo che mi pare: /]] [coord-asind-princ-dich-avv *amore* quanto *a morte* vale a dire, /] [coord-coord-asind-princ-

5. e ben face amortire
6. onor e prode e gioia, ove si tene.
7. Ahi, com'è morto bene
8. qual ha, sì come me, in podestate!

dich-avv e ben face amortire / onor e prode e gioia, [rel ove si tene. /]]]
6 [F [Princ-escl Ahi, com'è morto bene / [rel qual ha, sì come me, in podestate!]]]

3. stanza
a. piede
1. Principio de l'efetto
2. suo, che saver mi tolle
3. e me fa tutto folle,
4. smarruto e tracoitato malamente,
b. piede
1. per ch'a palese è detto
2. ca eo son forsennato:
3. sì son disonorato
4. e tenuto noioso e dispiacente.

7 [F [Princ-dich Principio de l'efetto /suo, [sogg che saver mi tolle /] [coord-sogg e me fa tutto folle, /smarruto e tracoitato malamente, /]] [coord-espl-princ-dich per ch'a palese è detto /[sogg ca eo son forsennato, /[cons-posposta sì son disonorato /][coord-cons-posposta e tenuto noioso e dispiacente.]]]]

c. sirma
1. E me e 'l meo in disamore ho, lasso,
2. e amo solo lei che m'odia a morte;
3. dolor più ch'altro forte
4. e tormento crudele e angoscioso,
5. e spiacer sì noioso
6. che par mi strugga l'alma, il corpo e 'l core,
7. sento sì, che 'l tinore
8. propio non porea dir: perciò me'n lasso.

8 [F [Princ-dich E me e 'l meo in disamore ho, lasso, /] [coord-princ-dich e amo solo lei [rel che m'odia a morte; /]] [coord-asind-princ-dich dolor più ch'altro forte / e tormento crudele e angoscioso, / e spiacer sì noioso / [cons che par mi strugga l'alma, il corpo e 'l core, /] sento sì, [cons che 'l tinore / propio non porea dir:]] [coord-espl-coord-asind-princ-dich perciò me'n lasso. /]]

4. stanza
a. piede
1. Amore, perché tanto
2. se' ver' mene crudele,
3. già son te sì fedele
4. che non faccio altro mai che 'l tuo piacere?
b. piede
1. Ché con pietoso pianto
2. e con umil mercede
3. ti so' stato a lo piede
4. ben fa quint'anno a mercé chedere,

9 [F [Princ-interr Amore, perché tanto / se' ver' mene crudele, / [caus già son te sì fedele / [cons che non faccio altro mai che 'l tuo piacere? /]] [caus Ché con pietoso pianto /e con umil mercede /ti so stato a lo piede /ben fa quint'anno [fin a mercé chedere, /] [mod adimostrando sempre il dolor meo, /[rel ch'e sì crudele], [coord-rel e la mercé sì umana: /]]]]]

c. sirma
1. adimostrando sempre il dolor meo,
2. ch'e sì crudele, e la mercé sì umana:
3. fera no è sì strana
4. che non fosse divenuta pietosa;
5. e tu pur d'orgogliosa
6. mainera se' ver' me sempre restato,
7. und'eo son disperato
8. e dico mal, poi ben valer non veo.

10 [F [princ-dich fera no è sì strana /[cons che non fosse divenuta pietosa; /]] [coord-princ e tu pur d'orgogliosa /mainera se' ver' me sempre restato, /] [coord-espl-princ-dich und'eo son disperato /] [coord e dico mal, [caus poi [ogg ben valer] non veo. /]]]

5. stanza
a. piede
1. Orgoglio e villania
2. varrea più forse in tene
3. che pietanza o mercene,
4. per che voglio oramai di ciò far saggio:
b. piede
1. ché veggio spesse via
2. per orgoglio atutare

11 [F [Princ-dich Orgoglio e villania /varrea più forse in tene /che pietanza o mercene, /] [coord-espl-princ-dich per che voglio oramai di ciò far saggio: / [caus ché veggio spesse via / [ogg per orgoglio atutare /ciò [rel che [sogg mercé chiamare /] non averea [compl-obl di far mai signoraggio. /]]]]]]

3. ciò che mercé chiamare
4. non averea di far mai signoraggio.

c. sirma
1. Però crudel villano enemico
2. seraggio, Amor, sempre ver' te, se vale;
3. e, se non piggior male
4. ch'eo sostegno or non posso sostenere,
5. faraime adispiacere,
6. mentre ch'eo vivo, quanto più porai:
7. ch'eo non serò giamai
8. in alcun modo tuo leale amico.

12 [F[Princ-dich Però crudel villano enemico / seraggio, Amor, sempre ver' te, [ipo se vale; /]] [coord-princ-dich e, [conc se non piggior male / [comp ch'eo sostegno] or non posso sostenere, /] faraime adispiacere, / [temp mentre ch'eo vivo, [comp quanto più porai: /]] [cons ch'eo non serò giamai / in alcun modo tuo leale amico. /]]]

6. stanza
a. piede
1. O no Amor, ma morte,
2. quali e quanti dei pro'
3. d'onore e di pro
4. hai già partiti e parti a malo engegno!

13 [F [Princ-escl O no Amor, ma morte, /quali e quanti dei pro' /d'onore e di pro /hai già partiti] [coord-princ-escl e parti a malo engegno! /]]

b. piede
1. Ché gioi' prometti forte,
2. donando adesso noia;
3. e se talor dài gioia,
4. oh, quanto via piggior che noi' la tegno!

14 [F [princ-caus Ché gioi' prometti forte, / [temp donando adesso noia; /]] [coord-princ-caus-escl e [ipo se talor dài gioia, /] oh, quanto via piggior che noi' la tegno! /]]

c. sirma
1. como che venta pei' che perta a gioco
2. è, segondo ciò pare.
3. Per ch'io biasmare te deggio e laudare:
4. biasmar di ciò, che miso al gioco m'hai
5. ov'ho perduto assai;
6. e laudar che non mai vincer m'hai dato;
7. perch' averia locato
8. lo core in te giocando, e or lo sloco.

15 [F [princ-dich como che venta pei' che perta a gioco / è, [lim segondo ciò pare. /]]]
16 [F[princ-dich-espl Per ch'io biasmare te deggio] [coord-princ-dich-espl e laudare: /] [coord-asind-princ-dich-espl biasmar di ciò, [epeseg che miso al gioco m'hai / [rel ov'ho perduto assai; /]]] [coord-asind-princ-dich-espl e laudar [epeseg che non mai [ogg vincer] m'hai dato; / [caus perch' averia locato / lo core in te [mod giocando,]] [coord-caus e or lo sloco. /]]]]

7. congedo (sirma)
1. Amor, non me blasmar s'io t'ho blasmato,
2. ma la tua fellonesca operazione:
3. ché non ha già ladrone
4. de che biasmi signor c'ha lui dannato,
5. ma da sentirli grato
6. se merta morte e per un membro è varco;
7. com'io te de lo marco
8. de lo mal tuo non ho grano un pesato.

17 [F [Princ-iuss Amor, non me blasmar [ipo s'io t'ho blasmato, /] ma la tua fellonesca operazione: / [caus ché non ha già ladrone / [rel de che biasmi signor [rel c'ha lui dannato, /]] [coord-avv-rel ma da sentirli grato / [ipo se merta morte] [coord-ipo e per un membro è varco; / [comp com'io te de lo marco / de lo mal tuo non ho grano un pesato. /]]]]]]

5. *Dalla "forma" degli alberi alla misura della "(dis)omogeneità" e della "(a)simmetria"*

L'analisi del periodo mediante parentesi etichettate contiene tutta l'informazione sintattica rilevante ma è percettivamente ardua. Diventa più amichevole, invece, se tradotta in una rappresentazione ad albero. E i periodi della canzone di Folchetto e di quella di Guittone, rappresentati

ad albero, mostrano "forme" tipiche notevolmente diverse. Lo vediamo, per esempio, mettendo a confronto il periodo n° 11 di Folchetto (Fig. 1) e il periodo n° 11 di Guittone (Fig. 2):

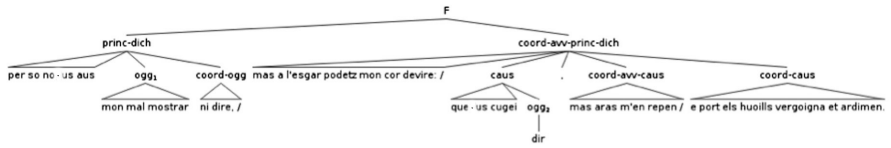


Figura 1

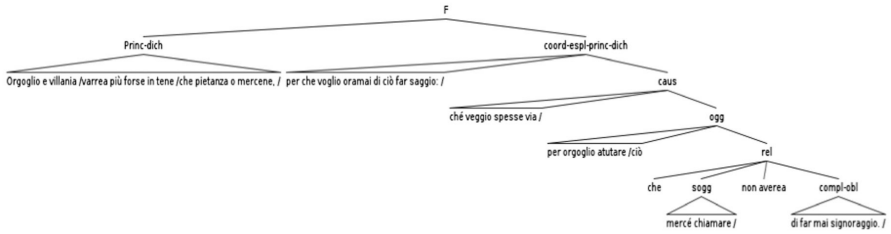


Figura 2

È evidente che il periodo di Folchetto è "equilibrato", cioè sviluppa al proprio interno delle subordinate, di grado non tanto alto, in modo uniforme nel corso della progressione sintagmatica; invece il periodo di Guittone è "squilibrato", nel senso che "sprofonda" in una serie insistita di subordinate tutte da un lato, tutte a destra. In entrambi questi periodi si parte da due principali coordinate, che nel periodo di Folchetto si sviluppano entrambe in subordinate di primo grado, due all'interno della prima principale, tre all'interno della coordinata alla principale; mentre nel periodo di Guittone la prima principale non sviluppa nessuna subordinata, ed è solo la coordinata alla principale che sviluppa al proprio interno ben 5 subordinate, e ognuna dipendente dalla precedente, così che si scende fino al 4° grado di subordinazione, potremmo dire lungo una sola linea "in caduta libera". Ed è intuitivo che a Dante piacesse la prima struttura, associabile a uno sviluppo di nessi argomentativi ben distribuiti nella progressione sintagmatica, effetto di una visione razionale programmata, dominata, dell'argomentazione; e dispiacesse la seconda, associabile a un accumulo incontrollato di aggiunte che prende il sopravvento sullo scrivente.

Ma, naturalmente, non tutti i periodi di Folchetto sono del primo tipo, e non tutti i periodi di Guittone sono del secondo tipo, anche se queste

sembrano, rispettivamente, la tendenza tipica dell'uno e dell'altro.

Abbiamo quindi cercato un modo per quantificare la maggiore o minore vicinanza dei periodi effettivi che si trovano nei testi al primo o al secondo tipo, così da poter associare a ogni canzone del corpus uno o più valori che la posizionassero nel continuum intercorrente fra la pura realizzazione del primo tipo e la pura realizzazione del secondo tipo. Una procedura da applicare anzitutto a queste due canzoni di Folchetto e di Guittone, per verificare che l'impressione resista a una misurazione obiettiva; e poi, nel séguito della ricerca, da applicare a tutti i testi dei corpora descritti al § 3, per verificare che queste due "forme" tendenziali di periodo caratterizzino effettivamente l'una il corpus A delle 11 canzoni esemplari, e i corpora che si devono supporre ad esso affini, l'altra il corpus B rappresentativo degli «ignorantie sectatores», Guittone e i suoi estimatori.

Abbiamo così individuato due indici matematici, che chiamiamo "indice di (dis)omogeneità" (s'intende, nella profondità degli alberi) e "indice di (a)simmetria" (s'intende fra i rami di sinistra e quelli di destra)[16].

Entrambi si fondano sulla lunghezza dei rami che costituiscono un albero, intendendo per "ramo" ogni percorso che parte dal nodo radice, denominato F, e arriva a una singola proposizione, contenuta in un nodo foglia. Il numero dei rami è quindi uguale al numero delle proposizioni che costituiscono il periodo, e la lunghezza di un ramo è il numero dei nodi presenti su di esso. Così, nel periodo 11 di Folchetto il primo ramo, corrispondente alla principale dichiarativa «per so no·us aus» è lungo 1; il secondo, corrispondente all'oggettiva «mon mal mostrar», è lungo 2, e così via. Nel periodo 11 di Guittone il primo ramo, corrispondente alla principale dichiarativa «Orgoglio e villania /varrea più forse in tene /che pietanza o mercene», è lungo 1; il settimo e ultimo, corrispondente alla completiva obliqua subordinata di 4° grado «di far mai signoraggio», è lungo 5. La lunghezza dei rami corrispondenti alle principali è 1, quello delle subordinate è uguale al grado di subordinazione + 1.

Ciò dato, l'indice di (dis)omogeneità misura quanto la lunghezza dei singoli rami si discosta dalla loro lunghezza media, l'indice di (a)simmetria misura quanto la lunghezza dei rami di sinistra si discosta dalla lunghezza di quelli di destra, e corrisponde in pratica a un indice dello sbilanciamento dell'albero verso destra o verso sinistra.

L'indice di (dis)omogeneità (DSM) è uguale a: (|lunghezza primo ramo – lunghezza media dei rami|+|lunghezza secondo ramo – lunghezza media dei rami| + ... + |lunghezza ultimo ramo – lunghezza media dei rami|) / numero rami. Per |x|(cioè ogni differenza fra la lunghezza di un ramo e

[16] Ringraziamo Gaia Tavoni, dottoranda in fisica statistica, per la consulenza prestata nella definizione di questi due indici.

la lunghezza media dei rami) s'intende il valore assoluto di x; dunque x se $x > 0$; -x se $x < 0$.

L'indice di (a)simmetria (ASM) è uguale a: ((lunghezza ultimo ramo – lunghezza primo ramo)+(lunghezza penultimo ramo – lunghezza secondo ramo) + ...) / numero coppie di rami.

Entrambi gli indici misurano la differenza fra i due periodi-tipo. Il periodo della Fig. 2, infatti, è sia più disomogeneo che più asimmetrico di quello della Fig. 1. Precisamente, il periodo di Folchetto ha DSM = 0,44 e ASM = 0,75, il periodo di Guittone ha DSM = 1,4 e ASM = 6.

L'intera "formula" delle due canzoni, periodo per periodo, è in queste due tabelle:

Folchetto			
n° periodo	n° rami	DSM	ASM
1	10	0,6	0,8
2	3	0,67	2
3	2	0,5	1
4	3	0,44	1
5	6	0,78	1,5
6	7	0,45	0,22
7	5	0,4	-0,5
8	5	0,4	0,5
9	8	0,66	0,75
10	6	0,28	0,33
11	8	0,44	0,75
12	6	0,5	0,33
13	5	0,64	1,5

Figura 3

Guittone			
n° periodo	n° rami	DSM	ASM
1	3	1	0
2	11	1,31	1,8
3	4	0,5	1
4	2	0,5	1
5	5	0,48	1
6	2	0,5	1
7	7	0,57	1
8	7	0,49	0,33
9	8	0,81	1,5
10	7	0,65	0,67
11	7	1,4	6
12	9	0,4	0,75
13	2	0	0
14	4	0,5	0
15	2	0,5	1
16	11	0,9	1,4
17	9	1	2

Figura 4

I due indici, però, hanno senso solo se applicati a periodi di una certa lunghezza. Al di sotto di un certo numero di proposizioni, il periodo non può assumere nessuna "forma" significativa, né del primo né del secondo tipo. Abbiamo quindi conservato solo i periodi contenenti almeno 5 proposizioni (sono 10 in ogni canzone) e li abbiamo ordinati, quelli della canzone di Guittone a fronte di quelli della canzone di Folchetto, in or-

dine di DSM e di ASM decrescente (dal più al meno disomogeneo, dal più al meno asimmetrico) in queste due tabelle:

Folchetto		DSM	Guittone	
n° periodo	n° rami		n° periodo	n° rami
		1,4	11	7
		1,31	2	11
		1	17	9
		0,9	16	11
		0,81	9	8
5	6	0,78		
9	8	0,66		
		0,65	10	7
13	5	0,64		
1	10	0,6		
		0,57	7	7
12	6	0,5		
		0,49	8	7
		0,48	5	5
6	7	0,45		
11	8	0,44		
7	5	0,4	12	9
8	5	0,4		
10	6	0,28		
media DSM = 0,51			media DSM = 0,80	

Figura 5

Folchetto		ASM	Guittone	
n° periodo	n° rami		n° periodo	n° rami
		6	11	7
		2	17	9
		1,8	2	11
5	6	1,5	9	8
13	5	1,5		
		1,4	16	11
		1	7	7
		1	5	5
1	10	0,8		
9	8	0,75	12	9
11	8	0,75		
		0,67	10	7
8	5	0,5		
10	6	0,33	8	7
12	6	0,33		
6	7	0,22		
7	5	-0,5		
media ASM = 0,62			media ASM = 1,60	

Figura 6

Come si vede (ultima riga delle due tabelle), il valore medio DSM è significativamente diverso nelle due canzoni, e ancor più il valore medio ASM. E le due tabelle, così ordinate, mostrano che i periodi di Folchetto si distribuiscono nella parte medio-bassa, quelli di Guittone nella parte medio-alta, di entrambe le tabelle; cioè quelli di Folchetto tendono alla omogeneità e alla simmetria, quelli di Guittone tendono alla disomogeneità e alla asimmetria.

Esistono varianti nella forma dell'albero, che danno comunque valori più bassi per entrambi gli indici nel caso di Folchetto, valori più alti per entrambi gli indici nel caso di Guittone. P.es. il periodo 1 di Folchetto,

articolato in ben 10 proposizioni, e che arriva fino al terzo grado di subordinazione, ma è ugualmente ben equilibrato:

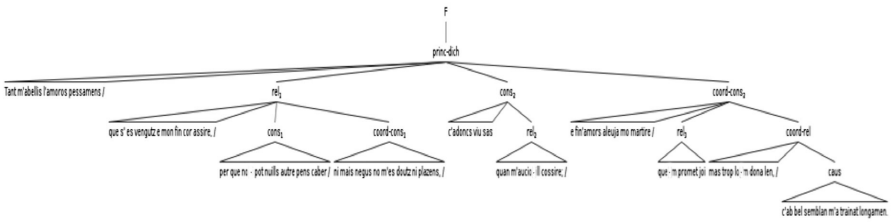


Figura 7

o il periodo 7, che risulta addirittura un po' sbilanciato a sinistra:

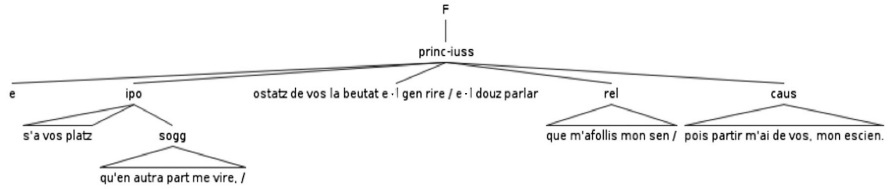


Figura 8

Dall'altra parte, il periodo 2 di Guittone, articolato in 11 proposizioni, con due lunghi rami di subordinate invece di uno solo, ma entrambi sbilanciati verso destra:

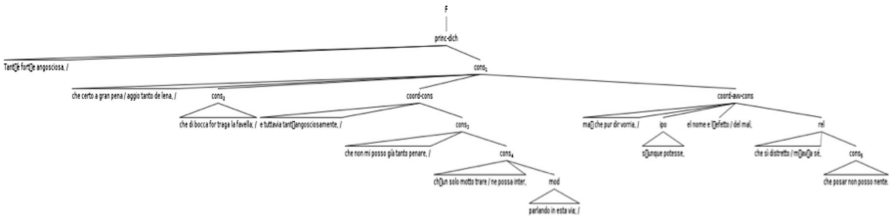


Figura 9

Lo stesso vale per il periodo 17:

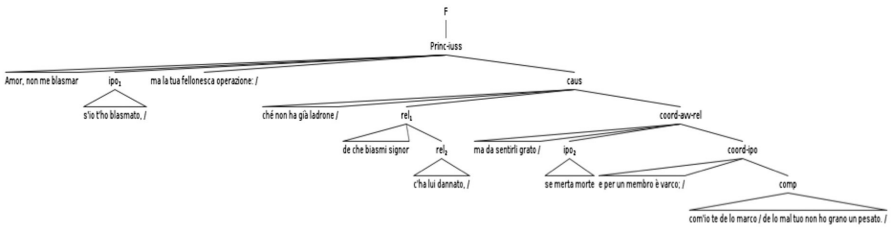


Figura 10

6. *Osservazioni conclusive*

Altre differenze segnano le due canzoni, e potrebbero rivelarsi in qualche misura caratteristiche dei corpora contrapposti, quello esemplare e il suo contrario.

Una di queste differenze sta nel rapporto fra partizioni sintattiche e partizioni strofiche. La canzone di Folchetto esibisce una forte coincidenza fra le prime e le seconde, nel senso che i periodi o coincidono con un'intera stanza, il che si dà in ben tre casi (periodi 1, 12, 13), o coincidono con una metà della stanza, il che si dà in ben 6 casi, con un periodo che coincide con la fronte, uno con le due volte (stanze 3, 4, 5). Solo in una stanza, la 2, la fronte è divisa in tre brevissimi periodi (2, 3 e 4), mentre le volte coincidono regolarmente con un periodo (il periodo 5).

Ben diversa la canzone di Guittone, dove c'è un solo periodo che occupa un'intera stanza (si tratta del congedo, che equivale di fatto a una mezza stanza), tutti gli altri 16 periodi occupano porzioni della stanza, e soprattutto porzioni che in ben 6 casi su 16 non coincidono con partizioni della stanza, ma sono sfalsati rispetto ad esse: ciò accade nei periodi 5-6 (due periodi in una sirma), 9-10 (il periodo 9 occupa i due piedi più due versi della sirma), 15-16 (due periodi in una sirma). Una caratteristica che presumibilmente Dante non gradiva, perché confligge con la divisione della melodia che egli pone a fondamento della struttura della canzone (II x-xi), e che poteva ben apparirgli sintomo della "casualità" che censura («modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus», II iv 1) e propriamente della «ignorantia» dei guittoniani (II vi 8).

Un'altra differenza sta nella frequenza dei vari tipi di proposizione. La canzone di Folchetto presenta 73 proposizioni suddivise in 13 periodi, quella di Guittone 103 proposizioni suddivise in 17 periodi. Ecco il numero di occorrenze dei diversi tipi:

	princ	rel	sogg	ogg	compl. obl	epes	caus	fin	cons	ipo	conc	temp	inter	incid	mod	lim	comp	TOT
FOLC	19	9	2	5	0	0	21	0	7	8	0	0	1	1	0	0	1	73
GUIT	34	13	3	4	1	2	7	2	19	6	1	2	0	0	4	2	3	103

Due numeri balzano agli occhi perché del tutto fuori standard: il numero delle causali in Folchetto (21) e il numero delle consecutive in Guittone (19). La cosa interessante è che questi due valori così eccentrici sembrano in stretto rapporto con le opposte caratteristiche di omogeneità / disomogeneità e simmetria / dissimmetria nella "forma" del periodo illustrate al paragrafo precedente.

C'è infatti in Folchetto una tendenza all'uso di causali coordinate, a distribuire "orizzontalmente" l'argomentazione razionale tipicamente veicolata da questo tipo di proposizioni: così nel periodo 11 di Folchetto, con 3 causali coordinate (Fig. 1); e così nel periodo 10, che arriva addirittura a 5 causali coordinate (Fig. 11).

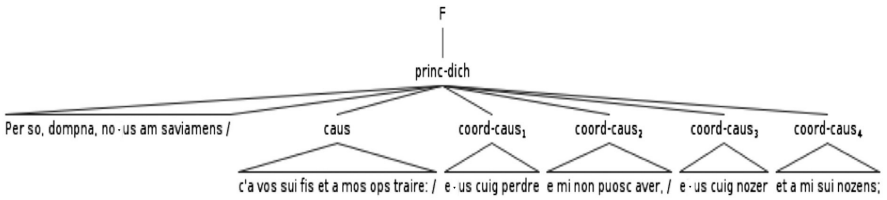


Figura 11

All'opposto, in Guittone c'è la tendenza all'uso di consecutive subordinate l'una all'altra, per esporre un accumulo di conseguenze dipendenti appunto l'una dall'altra, "in cascata", come nel periodo 2 (Fig. 9), dove addirittura 7 consecutive danno la percezione massima di uno stile argomentativo che procede sommando effetti su effetti – non razionali e articolati ma emotivi e per così dire cumulativi. Uno stile che doveva essere davvero inviso a chi, come Dante in questa fase, perseguiva il suo ideale di "filosofia laica" ragionata tanto in prosa quanto nella stanza di canzone, sul modello così dei poeti tragici come degli eccelsi prosatori latini.

MIRKO TAVONI - EMMANUELE CHERSONI

BIBLIOGRAFIA

Baratin 1988 = Marc Baratin, *Les limites de l'analyse de l'énoncé chez les grammairiens latins*, in *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières.* Actes du colloque de Chantilly, 2-4 septembre 1987, édités par Irène Rosier, Paris, Société pour l'information grammaticale, pp. 69-80.

Charpin 1988 = François Charpin, *La notion de phrase: l'héritage des anciens*, in *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières.* Actes du colloque de Chantilly, 2-4 septembre 1987, édités par Irène Rosier, Paris, Société pour l'information grammaticale, pp. 57-68.

Contini 1960 = Gianfranco Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Contini 1970 = Gianfranco Contini, *Cavalcanti in Dante*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi.

Faral 1962 = Edmond Faral, *Les arts poétiques du XIIe et du XIIIe siècle: recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Age*, Paris, Champion.

Graffi 2009 = Giorgio Graffi, *Origine e sviluppo della nozione di subordinazione frasale nella grammatica italiana*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano: subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X Congresso della Società internazionale di linguistica e filologia italiana, Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008, a cura di Angela Ferrari, Firenze, Cesati, pp. 59-100.

Kneepkens 1990 = Cornelis H. Kneepkens, *On Medieval Syntactic Thought with Special Reference to the Notion of Construction*, «Histoire Épistémologie Langage», XII/2, pp. 139-76.

Marigo 1948² = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ridotto a miglior lezione e commentato da Aristide Marigo, con introduzione, analisi metrica della canzone, studio della lingua e glossario, Firenze, Le Monnier.

Matthews 1990 = Peter Matthews, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, I, Bologna, Il Mulino, pp. 187-310.

Mengaldo 1979 = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, in *Opere minori*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 3-237.

Pazzaglia 1967 = Mario Pazzaglia, *Il verso e l'arte della canzone nel «De vulgari eloquentia»*, Firenze, La Nuova Italia.

Renzi - Salvi - Cardinaletti 1988-95 = *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino.

Salvi - Renzi 2010 = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino.

Squillacioti 1999 = Paolo Squillacioti, *Le poesie di Folchetto di Marsiglia*, Pisa, Pacini.

Tavoni 2011 = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, I, Milano, Mondadori, pp. 1065-547.

Tavoni 2011a = Mirko Tavoni, *DanteSearch: il corpus delle opere volgari e latine di Dante lemmatizzate con marcatura grammaticale e sintattica*, in *Lectura Dantis 2002-2009. Omaggio a Vincenzo Placella per i suoi settanta anni*, t. II: *Lectura Dantis 2004 e 2005*, a cura di Anna Cerbo, con la collaborazione di R. Mondola, A. Žabjek e Ciro Di Fiore, Napoli, Università degli Studi di Napoli L'Orientale - Officine Grafico-Editoriali "il Torcoliere", pp. 583-608.

LA LINGUA DELLO *STATUTINO* DI PEZZORO (1579)

0. *Introduzione*

Pochi anni fa, introducendo un suo studio dedicato ad un'antica relazione bresciana sulle acque, Piera Tomasoni poteva sottolineare le scarse conoscenze della *scripta* municipale bresciana rispetto a quelle di altre aree, anche lombarde, ben diversamente conosciute; e ciò faceva esplicitando quanto già implicitamente osservato da Angelo Stella, nel suo studio sulla Lombardia del 1994, quando per il bresciano titolava, significativamente, "indizi di un canone"[1]. Certo poche le testimonianze, ma, con rare eccezioni, scarsa anche l'attenzione.

Ma la stessa Tomasoni anche ricordava una serie di «testi non letterari – statuti e documenti di altro genere – segnalati o pubblicati, [...], all'interno di volumi in cui prevalgono interessi storici e storico-artistici, e relativi ad alcuni comuni delle Valli: citando senza pretese di completezza, Pezzoro, Lodrino, Bione, Caino, Pezzaze, Collio»[2], e ne auspicava lo studio.

Oggetto del mio lavoro è proprio l'analisi di uno di quei testi, lo *Statutino* di Pezzoro del 1579, quello di datazione più bassa, se si eccettua la settecentesca messa in forma volgare degli statuti di Collio. Il che potrebbe apparire una scelta azzardata, se il fine fosse la ricerca esclusiva della *scripta* bresciana, ma è scelta ragionevole se l'indagine è rivolta ad accertare la resistenza dei tratti conosciuti della *scripta* e, più in generale, della *koinè* quattrocentesca in un testo proveniente da un'area periferica – la Valtrompia – di una provincia periferica, qual era Brescia nel Cinquecento: la città, non più politicamente lombarda ma veneta dal 1426[3], rimarrà, rispetto al dominio veneziano, marginale anche nell'iniziativa culturale e linguistica[4].

[1] Stella 1994, p. 170. Ai testi editi da Bonelli e commentati da Contini (Bonelli-Contini 1935), andranno però ora aggiunti quelli, provenienti dallo stesso codice istrumentario dei Disciplini di San Cristoforo di Brescia (Brescia Archivio Storico (ASBs), fondo Ospedale, Bonelli, busta 99), pubblicati e commentati in Tagliani-Bino 2011; si tratta di due testi in versi: un *Planctus Virginis Mariae* e una *Sententia finalis iudicii*. Il lavoro di P. Tomasoni cui ci si riferisce è Tomasoni 2003a.

[2] Tomasoni 2003a, p. 8. Pur non per Brescia e provincia, ma per un'area strettamente confinante, ricordo qui la recente pubblicazione degli statuti della Valle di Scalve a cura di Giovanni Silini (cfr. Silini 2004).

[3] Per la storia bresciana quattrocinquentesca e la dominazione veneta cfr. Pasero 1963.

[4] Cfr. Bongrani-Morgana 1992, p. 97.

La scelta di uno statuto permette da un lato di riprendere un suggerimento di studio già miglioriniano, quando nella *Storia* ricordava il sempre più esteso diffondersi del volgare negli usi amministrativi cinquecenteschi e al contempo lamentava la mancata attenzione agli statuti cittadini[5]; d'altro lato di meglio definire, anche cronologicamente, la giusta notazione di chi individuava in Brescia, con Bergamo, una realtà attardata nel processo di smunicipalizzazione linguistica in Lombardia[6], attraverso lo studio di un testo tardocinquecentesco ma proveniente da una valle, da un'area dunque pienamente marginale, così da poter insieme valutare le eventuali resistenze della geografia al processo di uniformazione linguistica che il tempo induceva.

Oggetto del lavoro è dunque lo *Statutino* – così recita il titolo del manoscritto – di Pezzoro, paese dell'alta Valtrompia in provincia di Brescia, tradotto da un originale latino che non ci è giunto. Il volgarizzatore, come spesso, un notaio: Valerio Bontacchio di Pezzaze – paese confinante con Pezzoro – che, sottoscrivendosi, chiarisce il suo lavoro: «Jo Valerio filiol del q[uondam] mis[ser] Sanctino di Bontachi de Pesaze di Valt[rompia] nodaro di esso comun za anni quaranta et di etade da anni cinquantasette tutti li predetti Statuti et ordini li hazo transcripti dalli antiqui Statuti del Comune de Pesor et de lingua latina li hazo ridotti jn lingua vulgare per mazor jntelligencia delli homini de esso comun» (c. 39 v.)[7].

È qui del tutto pleonastico ricordare il ruolo importantissimo dei notai come mediatori di cultura e di lingua[8]. Bisognerà però fare i conti – se il dato veneziano può ragionevolmente essere esteso, nella genericità dell'osservazione, anche alle aree vicine – con il progressivo degradarsi della cultura del notaio dopo le grandi stagioni tardomedievale e umanistica[9]. Aggiungere qualche contorno alla figura di un notaio valtrumplino del secondo Cinquecento potrebbe quindi aiutare a meglio chiarire la qualità della lingua del suo documento.

Nello *Statutino*, che pur si diffonde con ampiezza su altre magistrature comunali, poco si dice dei notai e delle modalità della loro selezione. Qualcosa di più, se il piccolo sta nel grande, veniamo a sapere dallo *Statuto di Valtrompia* del 1576: «È statuito, che cadauno commune di Valtrompia elegga, o debba eleggere, uno, o due Notari che siano letterati,

[5] Cfr. Migliorini 1978, p. 314. Ma si veda naturalmente Fiorelli 1994, pp. 564-79. Più in generale, per l'importanza dei documenti storici come documenti linguistici si vd. Stella 2006 (in particolare le pp. 139-40).

[6] Cfr. Bongrani-Morgana 1992, pp. 100-1. L'osservazione è ricordata in Tomasoni 2003a, p. 8.

[7] Il ms. dello statuto, conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia, è stato riprodotto anastaticamente in Rizzinelli-Sabatti-Trovati 1980, ai quali rimando per la sua descrizione (p. 100). Nel corso dello spoglio il rimando sarà alla carta e al rigo.

[8] Basti il rimando a Fiorelli 1994.

[9] Così per Venezia indica Pedani Fabris 1996, pp. 168-69.

sufficienti, legali, & approbati nel suo Consiglio generale, overo Vicinia, & che non siano infami, nè di cattiva fama, ma buoni, & legali che habbiano da servir al banco del suo commune, nello scriver gli atti, & i processi che si faranno, & agiteranno inanzi ai Giusdicenti di detto suo commune, & ancora che servino ad esso commune in scrivere le provisioni & ordinationi che si faranno ne i Consiglij & Vicinie loro, & scriver i conti de i communi quando si fanno per detti communi, & i quali Notari debbiano scrivere, & tener detti atti chiari & distinti in lingua volgare secondo che saranno agitati per li litiganti»[10]. Dunque Valerio Bontacchio sarà stato, con caratteristiche del tutto prevedibili, "litterato, sufficiente e legale" e soprattutto in possesso di una lingua volgare che gli permettesse di essere in grado di produrre atti "chiari e distinti".

Si potrebbe ulteriormente provare a forzare il noto e attribuire a Valerio Bontacchio la biblioteca di un suo collega di Polaveno, paese della stessa valle[11]. In essa figuravano autori greci (Esopo) e latini (Terenzio, Cicerone, Orazio), una serie di grammatiche latine, umanisti e scrittori (in latino) antiluterani. Ridottissimo lo spazio del volgare: le *Rimae* di Petrarca, quindi un manuale di matematica – la *Scala Grimaldelli* ovvero *Libro di aritmetica et geometria speculativa et praticale* del veronese Francesco Feliciano, in un volgare corposamente settentrionale anche nelle edizioni successive alla prima del 1515 –, e i *Dialoghi* di uno scrittore eccentrico come Niccolò Franco. Dunque la "grammatica" della lingua poetica, ma per la prosa modelli scarsi e probabilmente inadeguati.

Valerio Bontacchio rimane però per noi, anche così, non molto più che lo *Statutino* di Pezzoro, coincide con il documento da lui sottoscritto; la sua storia è la storia di molti notai, che finisce quasi inevitabilmente per essere storia dei loro atti, «i due oggetti si identificano, il notaio *è* i suoi documenti»[12]. Dunque, innanzitutto, Valerio Bontacchio era, come notaio, uno specialista della scrittura formalizzata[13], e quindi, anche se chiara, si è visto, era la prescrizione della stesura in volgare dei documenti, saldamente legato ad una formularità di diretta derivazione latina[14].

La descrizione del notaio/statuto non può dunque cominciare che dalla rilevazione di questi elementi, a partire dalla scontata presenza di connettivi latini[15]: *aut* 37 v.3, v.6; *etiam* 37 v.1, 38 r.14, 39 v.3; *inter* 17 v.12, 28

[10] *Statuto di Valtrompia*, Brescia, per Giacomo Britannico, 1576, p. 67 (rist. anastatica Brescia, La Nuova Cartografica, 1976).

[11] Cfr. Sabatti 2007.

[12] Bartoli Langeli 2006, p. 9 (ma tutto il lavoro documenta l'identità).

[13] Cfr. ivi, p. 10.

[14] Cfr. Fiorelli 1994, pp. 571-75.

[15] Ma se ne veda la cospicua presenza in tutte le scritture cancelleresche: Vitale 1983, p. 179, Morgana 1983, p. 321.

v.1, ecc., *ita* 27 v.4, v.9, 32 v.5, *item* 16 v.16, 17 r.6, ecc., *olim* 32 r.21, *saltem* 37 r.18, *seu* 25 r.17, 26 v.13, ecc., *sive* 18 v.2, 19 r.4 ecc., *ut* 30 v.2, 31 r.16 ecc.; e ancora da una strutturazione testuale che procede per coppie, spesso sinonimiche, da formulario latino: *siano tenuti et debiano* 17 v.20, *sia tenuto et debia* 23 r.16, *hano statuito et ordinato* 17 v. 19, *possa et valia* 17 v.10, *non deba né ardischa* 18 v.3, *sia tenuto et obligato* 20 r.8, *reficere et restaurare* 21 r.5, *non volia né deba* 22 v.4, *habia et haver debia* 25 v.12, *in pena et bando* 26 r.7, *data et posta è in logo o contracambio* 31 r.8, *datto et posto* 31 v.9, *sia punita et condenata* 34 r.3, *bona et idonea segurtà* 34 v.12 *elletto et deputato* 35 r.3. Ma la formularità della tecnica notarile non può cancellare dal ritratto altri segni particolari, tra i quali spiccano, non tanto per frequenza ma per inusualità in testi coevi e d'aree vicine, gli elementi dialettali. Anticipando per genericissimi ingredienti i risultati dello spoglio, non frequenti ma significativi, a quest'altezza cronologica, appaiono gli elementi strettamente dialettali, anche se mai quelli puntualmente distintivi tra bresciano e bergamasco. Spiccano, questi segni più marcatamente dialettali, su un tessuto linguistico fatto più diffusamente di dati settentrionali, o più generalmente padani e di *koinè* cortigiana. Né, della *koinè* cortigiana, andrà dimenticato l'ingrediente latino, solitamente però sostenuto da analogie locali, che spesso sarà ravvisabile, a ricordare la quiddità dello statuto, nella veste fonetica in specie dei tecnicismi burocratici e amministrativi: *licito*, *supra*, *produtto*, *dechiaratione*, *reformation*, *suspetto*, *facultà*, *consilio*, *volia*, ecc.

1. *Grafia*

Legata a consuetudini proprie della *scripta* notarile e diffusa in testi quattro-cinquecenteschi è la presenza di grafie latineggianti. Innanzitutto si nota il mantenimento di una serie di nessi[16]: *absolto* 32 r.19 21 v.1, 36 v.8, v.11, *observatj* 18 v.1, *administrar* 16 v.17, *administre* 36 r.5, *adversa* 36 v.4, 38 r.3, r.6, *obviar* 19 v.8, *omnipotente* 35 v.5, *acceptando* 36 v.13, *acceptar(e)* 4 r.2, 21 v.1, 36 v.8, v.11, *descripti* 37 r.14, *interupta* 96 r.13, *scripta, -o* 17 r.7, 33 r.15 ecc., *transcripti* 39 v.12, *condemna* 24 v.12, *condemnationi* 18 r.6, 21 v.25, *condemnato* 19 v.23, *condemnati* 19 v.19, 20 r.23, ecc. (ma *condenato* 17 r.3, 19 r.12, r.20, ecc., *condenare* 20 v.20, v.22,

[16] Sul problema della grafia nel '500, oltre a Migliorini 1955, rimando a Maraschio 1993, pp. 173-219; andrà ricordato che l'assimilazione dei nessi consonantici *bs*, *ct*, *mn*, *pt* era stata sancita da Bembo, che pur in altri casi optò per la scelta etimologizzante. «Dopo di lui era decisamente prevalso, invece, un criterio di tipo fonetico che aveva portato, [...], ad una grafia rispettosa, quanto più possibile, della pronuncia. Oltre alle "lettere inutili" *k*, *x* e *y*, anche i digrammi grecizzanti *th*, *ph* e *ch* erano stati sempre più eliminati dalle scritture» (ivi, p. 180). Per la conservazione di PL e BL rimando al consonantismo.

22 v.1, 24 v.11), *damno* 3 v.4, v.15, 4 r.7 ecc., *damnato* 34 r.11, *damnatorj* 39 v.6, *damnificante* 21 v.14, *damnificatori* 21 r.7 (più raramente *danno* 3 v.2, *danatore* 33 v.19, 39 r.22, *danadori* 33 v.22); molto frequente *ct*: *contrafactore* 16 v.14; *delicto* 23 r.7, *extracti* 36 v.6, *indiction* 16 r.18; *octobre* 21 v.7, 22 r.5, *sancto* 18 v.5 ecc., *tracta* 37 v.12, *tractano*38 r.16, *usufructuar* 29 v.8, *usufructo* 31 r.4, v.8, e qui anche *condictione* 36 r.5; e poi *instrumento* 38 r.21, *instituti* 16 r.13, *instantia* 23 v.15, 37 r.12, *monstrarli* 21 v.26, *monstrando* 34 r.24. Costante la grafia latineggiante anche per *qualumque* 16 v.14, v.22, 17 v.11, ecc.

È conservato *i* semiconsonantico in alcune voci: *iniuria* 3 r.6, 19 r.15, *iniuriosi* 19 r.8, *iudicare* 36 r.3, *iudice* 36 r.19, r.25, ecc., *iudicio* 39 r.4, *iuste* 5 r.20, *iusti* 25 r.18, *Jacomo* 35 v.13.

L'*h* etimologica è costante con il verbo *havere*; quindi *habile* 16 v.5, *habitante* 18 v.3, ecc., *herba* 4 v.3, ecc., *herede* 29 r.19, ecc., *homo* 2 r.9 ecc., *homini* 2 r.6 ecc., *honorarlj* 18 v.9, *honore* 16 r.18; all'interno solo *prohibenti* 18 r.10 e *Zohane* 16 r.10, ecc.

D'altro segno l'uso di *h* dopo velare; il tratto era della *scripta* antica e quattrocentesca[17] e nel Cinquecento è ancora ben presente almeno nelle scritture cancelleresche[18]; lo si registra soprattutto davanti alla vocale *a*: *archangelo* 18 v.8, 35 v.6, *ardischa* 18 r.17, 18 v.3, v.14, 33 r.19, *bancha* 37 r.9, *bochale, -i* 24 r.15, r.20, 25 r.17 (ma *bocal* 5 r.5), *chad(a)uno* 4 r.10 e altre 126 occorrenze (*caduna* 24 r.22), *charità* 30 v.4, 32 r.1, r.12 (*carità* 32 r.9), *chalchera* 6 r.6, 27 r.12, r.14, *charatela* 29 v.4, *giochar* 22 v.22 (poi sempre *giocare* ecc.); *defalchando* 17 r.21, *rubricha* 2 r.4, *vacha* 19 v.20; ma non manca anche davanti alla *o*: *boscho* 20 v.15, v.20, 33 v.26, *chorentie* 29 v.19, 31 r.6, r.19, 32 r.8, (*corentie* 30 v.8, 31 v.3, v.14 e *corencie* 31 v.23), *Marcho* 28 r.12, *Nicholino* 35 v.12, *porcho* 19 v.22, *sambucho* 28 v.15, *schoder(e)* 17 v.18, v.20.

Da considerare probabile latineggiamento grafico *-th-* in *rathificati* 16 r.8; ne andranno comunque ricordati la presenza, con valore fonetico incerto, nei più antichi testi bresciani[19], e generalmente il fatto che si tratterebbe di impiego tipico in Italia di alcuni testi settentrionali[20].

[17] Cfr. Maraschio 1993, p. 177; Stella 2006, p. 141.

[18] Cfr. almeno Morgana 1983, p. 327, Prada 1999, p. 26.

[19] Secondo Bertoletti 2001, p. 237, indicherebbe «un non ben definibile grado di sonorizzazione» (e cfr. n. 6 per i riferimenti bibliografici); si veda anche Tomasoni 2003a, pp. 12-13 e n. 58, dove si osserva che «il digramma sembra caratterizzare la *scripta* più antica»: è infatti costante nella versione bresciana della *Scrittura rossa* di Bonvesin (Ead. 1989, pp. 184-85), ha poche eccezioni negli antichi testi bresciani (Bonelli-Contini 1935, p. 146 e Tagliani-Bino 2011, p. 117), scompare nella cinquecentesca *Massera* (Tomasoni 1981, pp. 110-11).

[20] Cfr. Stussi 1999, pp. 12-13, che a proposito di *th* scrive: «un digramma che in due testi documentari veneziani del 1300 e del 1313, e sporadicamente in più tarde scritture trentine, bergamasche e soprattutto bresciane, compare in corrispondenza dell'occlusiva dentale intervocalica sonora primaria o secondaria, forse per rappresentare un'articolazione prossima al dileguo» (p. 12).

Conservata costantemente la *x* in: *examinare* 36 v.13, *excederà* 5 r.14, 8 r.17, ecc., *excesso* 34 v.3, v.22, *execution* 38 v.21, *exequire* 36 r.7, *exercitar* 8 v.4 ecc., *extimatori* 3 v.7, 17 v.7 ecc., *extimato* 34 r.26, 38 r.12 ecc., *extimo* 8 r.7, v.5 ecc., *extracti* 36 v.6, *extraordinarie* 19 r.5, *prefixi* 36 r.17, *proximi* 37 v.4, *sexo* 18 v.13, 33 r.19, *taxato* 9 r.3. Potrebbe indicare la pronuncia sonora la *x* in *provixione, -i* 33 v.4, 35 v.3 ecc., *incluxi* 36 r.21.

Conservato *-ti-*, secondo d'altronde una prassi largamente cinquecentesca, in: *patiente* 20 r.24, v.19 ecc., *pretio* 36 r.15, 38 r.4 ecc., *spatio* 24 v.6, *denontiar* 21 r.7; nei suffissati in *-tione*: *cautioni* 38 r.22, *mentione* 32 r.22, 33 v.20, *obligatione* 4 v.18, 8 r.4 ecc., *observation* 18 v.12, *requisitione* 36 r.3, *retentione* 23 r.24; in *-entia*: *diferentia* 17 v.13, *differentia* 2 r.20, 17 v.17, *sententia* 36 v.2, v.29 ecc.

L'oscillazione, del tutto corrente nelle *scriptae* settentrionali tra *-ti-* e *-ci-*, si registra in *licentia* 9 r.2, 21 v.5, 38 v.7, *licencia* 4 r.3. E ancora *anci* 18 v.8, *inanci* 33 v.8, *ancian* 26 r.6, *cavecia* 26 v.3 (ma *caveza* 26 v.11, v.21), *intelligencia* 33 v.5, *jntelligencia* 39 v.14 (ma *intelligenza* 35 v.18).

Ulteriore riflesso di condizioni scrittorie quattrocinquecentesche è il concorrere di *y* con *i*, documentato quasi esclusivamente in fine di parola, ad indicare l'elemento semivocalico nel dittongo discendente: *poy* 17 r.6, *day* 6 r.17, *Mariney* 6 v.11, 29 v.23 ecc., *trey* 8 r.17, *doy* 16 r.17, *luy* 16 v.19, *Faydo* 6 v.1, *Reyneri* 16 r.6, *Ferayo* 16 r.10 ecc.

2. *Fonetica*

2.1 *Vocalismo tonico*

2.1.1 *Dittonghi.* Prevale l'uso degli esiti scempi, latini e dialettali, con un qualche ritardo rispetto a testi – manoscritti e a stampa – coevi e di aree contermini ma non marginali[21], tuttavia con buona adesione a testi settentrionali non contermini ma ugualmente coevi e marginali[22], così se accanto alle sei occorrenze di *logo* 9 r.4, 19 v.8, 22 v.25, 31 r.8, 36 r.12, 38 v.17, si trova *luogo* 23 v.7, 24 v.26, 32 r.15, e se si ha una prevalenza dell'esito dittongato per il possessivo: 5 *suoi* 16 v.11, 17 v.23, 31 v.19, 32 r.14, 38

[21] Cfr. Piotti 1998b, pp. 273-74: i dittonghi sono già prevalenti nel ms. (1546) della Regola di S. Angela Merici e divengono poi assoluti nelle edizioni cinquecentesche. Si vedano inoltre per il Cinquecento Morgana 1983, p. 329, Ead. 1985, p. 256, Piotti 1998a, pp. 59-60, Prada 1999, pp. 34-35. L'oscillazione tra scempia e dittongata nello statuto riporta piuttosto alle condizioni quattrocentesche documentate da Vitale 1953, pp. 50 e 52 e Id. 1983, pp. 197-98 e 210, per la cancelleria milanese. Si vd. anche Borgogno 1978, pp. 40 e 42 (non raro *uo* nei documenti mantovani quattro-cinquecenteschi).

[22] Cfr. Petrolini 1981, pp. 45-48, che documenta il sensibile prevalere del monottongo nel *Diario* (1544-1557) di don Giorgio Franchi, parroco di Berceto.

v.10, contro le due sole occorrenze di *soi* 5 r.4, 24 r.17, poi esclusivamente gli esiti monottongati: *bon* 5 r.3, *bona* 4 v.14, 34 v.12, 36 r.5, *boni* 23 v.21, 25 r.24, 27 v.24, *bono* 16 r.15, le sette occorrenze di *homo* 2 r.9, 21 v.17, 32 v.13 ecc., le 28 di *homini* 2 r.6, 6 r.16, 7 r.11 ecc., *nova* 29 v.2, 35 v.1, *novo* 8 r.14, 16 r.8, 37 v.15, *fogo* 4 v.5, 22 v.12, 22 v.14, le 13 occorrenze di *fora* 3 v.6, 5 r.1, 24 r.12 ecc., le 7 di *fori* 5 v.3, 22 r.20, 24 r.9 ecc., *sc(h)oder(e)* 2 v.4, 8 v.7, 17 v.20 e v.22, 22 r.22, le 6 occorrenze di *bovi, -j* 5 r.16, 18 v.18, 20 v.19, 25 r.6 e r.7, 38 v.6; dopo palatale *filiol*, *-i*, *-j* 16 r.9, 28 v.2, 30 v.17 ecc. Dittongo aberrante in *tuor* 38 v.3, *tuore* 21 v.3, *tuorli* 39 v.5, *tuorlo* 36 r.20, tipo di estrema diffusione nell'Italia settentrionale già tre-quattrocentesco[23] e che si accampa per altro accanto a *tore* 36 v.15 e 16, 37 v.17 e 22, *torli* 21 v.14. Anche per *ie* si hanno alcune testimonianze: *contiene* 38 r.15, *tiene* 35 r.16, *vien* 7 r.4, 26 v.10, 26 v.19, 27 r.4, 30 r.7, *diece* 23 v.16, *diese* 22 v.20, 38 r.5, *insieme* 32 v.12, ma la prevalenza è sempre degli esiti con monottongo: *apertene* 37 r.7, *contene* 37 v.12, 38 r.13, *tene* 28 r.10, 32 r.10, 35 r.13, *vene* 28 v.21, *pede*, *-i*, *-j* 5 r.10, 20 v.10, 29 v.8, 33 r.11, *feno*[24]*, -i* 5 v.7, 25 v.15 e v.16, 29 v.7, 34 r.22, le 9 occorrenze di *dese* 21 v.6, 22 v.15, 23 v.12 ecc.; simile fenomenologia per i sostantivi in *-iere/-iero/-iera*: accanto alle più rare occorrenze con dittongo: *forestiera* 21 v.19, *forestieri* 16 v.23, 21 r.5, 21 v.4, *forestiero* 20 v.12, 21 v.14[25], stanno *forestera* 35 v.24, *forestere* 21 v.18, *foresteri* 4 r.5, 21 v.2, *forestero* 4 r.3, le 28 occorrenze di *senter* 6 r.5, r.7, r.9 ecc., *senteri* 26 r.2, (e anche *senterio* 20 v.3, v.6, 27 r.21), *terera* 35 v.24, *tereri* 21 r.5.

Viene conservato il dittongo latino in *fraude* 16 v.9, *laude* 35 v.5.

2.1.2 *Anafonesi.* Notevole a quest'altezza cronologica l'assolutezza delle forme non anafonetiche per gli esiti di *u* interessati al fenomeno, preciso indicatore della resistenza di tratti linguistici settentrionali: *azonti* 7 v.13, *azonto* 32 v.16, *gionti* 32 v.17, *sopragionse* 32 r.17; d'altra parte andrà ricordata la resistenza ancora cinquecentesca – pur nel generale avanzamento dell'esito toscano – della serie velare all'anafonesi anche in aree non marginali[26]. Parzialmente difforme il comportamento degli esiti di *e*, per i

[23] Cfr. Mengaldo 1963, p. 60, Vitale 1953, p. 52, Id. 1983, p 198, Id. 2012, p. 25 e n. 89, Morgana 1985, p. 255.

[24] Naturalmente se, come per il toscano, è da FĔNUM e non da FĒNUM: cfr. Rohlfs I, 51; inoltre Petrolini 1981, p. 45.

[25] Ed anche *consilieri* 37 v.10.

[26] Pur tenendo conto del ruolo del vocalismo latino, Petrolini 1981, pp. 52-54, rileva nel Franchi un'oscillazione, anche per la serie velare, tra esiti anafonetici e non. E già dal Quattrocento non è esclusivo l'esito settentrionale nella lingua della cancelleria milanese: cfr. Vitale 1953, pp. 51 e 53-54, Id. 1983, pp. 198 e 210-11. Per la cancelleria milanese di primo Cinquecento Morgana 1983, pp. 330-331, documenta il prevalere della soluzione letteraria. Si vedano inoltre Arcangeli 1997, pp. 63-65, Morgana 1984, p. 12, Ead. 1985, p. 225, Bianconi 1985, pp. 415-16, Prada 1999, pp. 35-36, Stella 2006, p. 142.

quali si assiste ad un sostanziale equilibrio; così accanto agli anafonetici – per i quali naturalmente conta anche il latino – *cominci* 6 v.2, *comincia* 5 v.11, 6 r.1, 26 v.15 ecc. (19 occorrenze), *cominciano* 22 v.13[27], *consilio* 2 v.11, 18 r.22, 19 v.14 ecc. (8 occorrenze), *familia* 8 r.10, 19 r.4, 34 v.9, *lingua* 2 r.8, 35 v.18, 39 v.14, 39 v.14; si hanno i non anafonetici *comenza* 5 v.9, 6 r.5, 26 r.10 ecc. (26 occorrenze), *astrenger* 17 v.10, *constrenzere* 17 v.12, 22 r.13, *vermelio* 24 r.15.

2.1.3 *o/u.* Sostenute dal latino sono le *u* di *produtta* 34 v.12, *produtte* 36 v.24 (ma anche *ridotti* 2 r.8, 39 v.14), *interupta* 96 r.13[28], *secunda* 24 v.23, 39 r.6, *secundo* 25 v.9, 32 r.1, 33 v.19 ecc. (8 occorrenze), *su(m)ma* 8 r.17, 25 r.1, 34 v.13 ecc., *supra* 30 v.2, 31 r.16, 32 r.5, 36 v.13 (ma sempre nella formula burocratica *ut supra*, poi sempre 26 occorrenze di *sopra* 19 v.14, 20 r.6, 21 r.5 ecc.), *ultra* 20 v.13, 20 v.19, 27 r.9, 30 r.11, 34 r.4 (ma anche *oltra* 34 v.18, 36 v.16, 36 v.27), *unde* 7 r.4, 34 r.4. Hanno *u* dialettale oltre che latina: *cunti* 16 v.12, *cunto* 16 v.13[29]; per *pulli* 25 r.22, oltre al latino, è probabilmente antieconomico pensare ad un residuo metafonetico[30]. Una *o* pertinente al dialetto si riscontra in *zoso* 30 r.3, 36 v.16, e in *lova* 5 v.15, 26 v.6, 28 r.1, 28 r.8, *lovi* 6 r.17, 27 v.23 e v.25,[31] dove però potrebbe stare, notevolmente, per *ö*[32] (ma anche, con coerente trattamento della consonante, *lupa* 26 v.8, *lupi* 22 r.15, 27 v.22).

2.1.4 *e/i.* Addebitabile al latino la *i* in *licito* 33 r.5, r.11, 37 r.19; latineggiante e settentrionale la *i* di *Dominico* 35 v.9, 39 v.18[33] (ma anche *Domenec* 32 r.24, v.11, 33 r.14, *Domenego* 31 v.6, *Domenico* 16 r.5, r.9, 35 v.11, v.12), *dito* 33 r.13, *ditta* 34 v.16, *ditto* 16 r.6, r.9, 27 v.19, 31 v.6, 36 r.5, v.14 (ma poi sempre *deta* 36 v.16, *detta* 16 r.7, 18 r.3, 20 v.4 ecc., *dette* 23 v.3, 30 r.14, r.18, *detti* 17 r.10, 20 r.12, 20 v.10 ecc., *detto* 2 r.10, 16 v.4, 17 r.18 ecc., *predetta* 20 r.5, 22 v.11, 5 v.17, 21 r.22, *predetti* 18 v.9, 30 v.2, 37 v.16, 37 v.22, 39 v.12, *predetto* 16 v.17, 18 r.17, 32 v.7, v.9)[34],

[27] E in atonia *cominciando* 21 v.6, 35 r.6, *cominciare* 22 r.19.

[28] Si tratta di participi comunque ben documentati in area padana e nella *koinè* cortigiana: cfr. Vitale 2012, pp. 29-31.

[29] Cfr. Bonelli-Contini 1935, p. 143, dove si segnala il passaggio *o* > *u* davanti a *n*, *l* + dentale.

[30] Cfr. Rohlfs I, 74: *pull* documentato nell'antico romagnolo, *püi* è uno degli ultimi resti del fenomeno metafonetico in milanese.

[31] Tenendo anche conto che il dato dialettale è cristallizzato in toponimi, infatti: *val della lova, dosso della lova, prato di lovi.*

[32] Da *LŪPUM con passaggio tipicamente lombardo di *ū* ad *ü* (cfr. Rohlfs I, 71), quindi successivo abbassamento in *o* turbata, come già forse negli antichi testi bresciani (Bonelli-Contini 1935, p. 143), e nella *Massera* (cfr. Tomasoni 1981, p. 102).

[33] Cfr. Tomasoni 2003b, p. 23.

[34] Per la sovrapposizione di latino e esito locale in *ditto* ecc., cfr. Mengaldo 1963, p. 48 n.2; inoltre Morgana 1983, pp. 331-32; Vitale 2012, p. 28 n. 99. Si vd. anche Arcangeli 1997, p. 62.

intra 30 r.10, r.24[35]. Ampiamente diffuso in testi settentrionali quattro-cinquecenteschi *vinti* (num.)[36] 18 r.16, 19 v.3, 22 v.16 ecc. (11 occorrenze). Notevole il passaggio dialettale *i>e* in *lunidé* 16 v.21[37].

2.1.5 *e/a.* Dipenderà dal latino la *e* in *condemna* (vb.) 24 v.12, mentre è dialettale in *castegna* 27 v.9 (ma *castagna* 20 v.9)[38]. Per gli esiti del suffisso *-ariu* quasi costante *-ar-*: *campar*, *-i*, *-o* 21 r.4, 24 v.20, 4 r.1, 21 r.7 ecc., *denar*, *-i* 17 v.6, 5 r.4, 37 v.3, 37 v.6, 17 v.6, 24 r.17, *molinaro* 4 v.18, 23 v.18, v.19, v.22, 24 r.4, 24 r.10, *nodar*, *-o* 7 r.3, 17 v.5, 34 r.13, v.5, 39 v.11, *salar*, *-io* 17 v.3, 35 r.1, 2 r.17, 4 v.15 ecc., *tavernaro* 5 r.3, 124 r.13, r.14, *zenar*, *-o* 34 v.11, 16 r.17, 37 v.11, *paro* 18 v.17, 20 v.18, e nel tecnicismo *vicario* 35 v.21; le rare eccezioni in *camper* 20 v.25, 21 v.11, v.13, 33 v.14, v.21, 34 r.7, dove rimane il più schiettamente dialettale *-er-*[39], e in *chalchera* 6 r.6, 27 r.12, r.14, dove però potrebbe scorgersi nell'occorrere di *-er-* un riflesso del femminile[40].

2.2 *Vocalismo atono*

2.2.1 *Protonia in sillaba iniziale.* Si segnala una oscillazione nei prefissi *de-/di-*, *des-/dis-* e *re-/ri-*, ma gli esiti settentrionali, spesso coincidenti con il latino, prevalgono rispetto a quelli tosco-letterari con chiusura di *e* in *i*, denunciando così ulteriormente un atteggiamento di retroguardia rispetto a tendenze coeve[41]: *dechiaratione* 8 v.8, *defesa* 39 r.1, *defetto* 24 r.2, *descende* 31 v.8, *descendendo* 20 r.20, *descendere* 30 r.19, *desobediente* 34 v.17; *rechiesto* 16 v.10, 25 v.11 (ma *richiesti* 18 r.2), *recusante* 36 v.9, *recusarà* 4 v.16, 18 r.8, 23 v.11, *reformation* 35 v.1, *refutar* 16 v.7, *retenuti* 23 r.23, *retornar* 29 v.4, *retornarge* 26 r.14, *retrovarà* 20 r.8 (ma *ritrovano* 18 v.19, *ritrovassi* 37 r.22, *ritrovati* 19 v.19), *reusisse* 30 r.23, *recuperare* 38 r.6,

[35] Mengaldo 1963, p. 48 n.1, definisce *intrar* ecc. «frequenti in ambiente padano»; Vitale 2012, p. 16 n. 41: «Il verbo "intrare" e le sue forme sono un tratto padano-veneto e di *koinè* cortigiana». Cfr. anche Tomasoni 2003a, p. 13, per la presenza di *intra* in un testo bresciano di fine '400, primi del '500.

[36] Su *vinti* cfr. Rohlfs I, 49; per la sua diffusione quattro-cinquecentesca in testi settentrionali, Vitale 1983 p. 211, Arcangeli 1997, p. 62, Petrolini 1981 p. 51, Piotti 1998a, p. 64, Id. 1998b, p. 275, Tomasoni 2003a, p. 13.

[37] Scrive Stella 1994, pp. 173-174: «Da rivalutare l'indicatività di *dé* 'dies' in un registro del primo Quattrocento, anche in relazione alla situazione moderna bergamasco-bresciana, che vede l'abbassamento di *i* a *e* [...] in posizione chiusa e in finale di parola»; Rohlfs I, 30, segnala il passaggio Ī > *e* in finale di parola nell'Emilia orientale, nel dialetto romagnolo e nel bergamasco.

[38] Su cui si veda Tomasoni 1981 p. 97.

[39] Cfr. Bonelli-Contini 1935, p. 142, Tagliani-Bino 2011, p. 114, Tomasoni 1981, p. 97.

[40] Cfr. Salvioni 1897, p. 345, che nota nell'*Antica parafrasi lombarda* una nitida distinzione, per gli esiti di -ARIU, -ARIA, «tra il riflesso del mascolino, che è *-àr*, e quello del femminile o del plur. neutro che suona *-éra*».

[41] Ma coincide, come spesso, con quanto accade nel diario del Franchi: cfr. Petrolini 1981, p. 55. Si vd. inoltre la ricca documentazione letteraria in Vitale 2012, pp. 35-40.

requisition 18 r.7, *requisitione* 36 r.3, *recolie* 30 v.16, *recolierà* 4 v.3[42]; solo *ri-* per *ricerchà* 2 v.1. Oltre i limiti dei prefissi, l'oscillazione in protonia iniziale, spesso antitoscana e dialettale ma sostenuta dal latino, si riscontra in: *mesure* 5 r.19, 25 r.15, r.17, r.18, *melior* 33 v.5, *segurtà* 4 v.14, *segurar* 18 r.14 (e in medioprotonia *assecurar, -e* 17 r.16, 23 v.11); più schiettamente dialettali le *e* di *menuto* 37 v.14[43]; *stemar* ('stimare') 17 v.7[44], *stematore* 17 v.8; stretto latinismo è *Georgio* 18 v.7. Tradizione padana e latino si incontrano nelle *i* di *ligati* 27 r.6, *ligature* 20 v.10, *fidelmente* 20 r.15, a cui si può aggiungere *virgine* 18 r.18, 35 v.6[45]. Di tradizione settentrionale *miser* ('messer') 39 v.10[46]; ha il sostegno del latino ma è antitoscana la forma *impir* 28 v.25, 30 r.7, 32 v.10, *jmpir* 27 r.11, 28 v.22[47]; ben documentata in testi settentrionali la forma *mitade* 19 v.22, *mità* 20 v.26, 28 r.21 ecc.[48]

Passando ad *o/u*, si ha conservazione latineggiante di *u*, ma con consonanze settentrionali[49], in: *suspenderli* 37 r.19, *suspette* 20 r.15, *suspetti* 39 v.4, *suspetto* 33 v.24, *vulgare* 2 r.8, 33 v.5, 35 v.18, 39 v.15; si ha *o* dialettale in: *formento* 31 v.18, 32 r.14[50] (ma *furmento* 32 r.12), *robar* 25 v.16, *robarà* 5 v.7[51], 25 v.15, *fosine* 'fucine' 38 r.10, *molinaro* 4 v.18, 23 v.18, v.19, v.22, 24 r.4, r.10, *molini* 24 r.10, *molino* 23 v.21, 24 r.1[52]. Latino medievale e dialetto in *zupelli* 'zoccoli'[53] 33 r.16, r.20. Costante *o* in *officio* 2 r.10, v.7, 8 v.4 ecc., *officiale* 17 r.15, v.4.

Tra gli altri fatti notevoli si segnala il passaggio di *a* ad *e* nelle forme dissimilate d'area dialettale lombarda *segramento* 5 r.7, 20 r.13, 24 v.2, *segrato* 19 v.14[54] (ma *sacramento* 2 r.19); quindi *resone* 39 r.4, *resoni* 36 v.22[55], (ma *ragione* 2 r.12, 16 v.9, 19 r.22, ecc.), *restello* 20 v.5; normale la *e* di *denar* 17 v.6, *denari* 5 r.4, 37 v.3 ecc.; pur se tradizionale l'oscillazione

[42] Cfr. Arcangeli 1997, p. 148, Morgana 1983, p. 334, Piotti 1998a, p. 66.

[43] Nei documenti mantovani quattro-cinquecenteschi si trova *al menù*: cfr. Borgogno 1978, p. 44; *menuto* anche nel Molza: cfr. Borgogno 1980, p. 34; *menù* anche nel Belcalzer: cfr. Ghinassi 1965, p. 65.

[44] *Stemà* è anche nella *Massera da be*: cfr. Tomasoni 1981 p. 104.

[45] Cfr. Mengaldo 1963, p. 64, Borgogno 1980, p. 34,

[46] Segnalato da Borgogno 1980 (p. 34) in documenti mantovani della seconda metà del XIV sec. e poi nei secoli successivi: Id. 1978, p. 45 (lo indica tra i fenomeni di «antica tradizione settentrionale»); è anche nella cancelleria milanese di primo Quattrocento: Vitale 1953, p. 59; inoltre cfr. Morgana 1984, p. 13, Prada 1999, p. 39.

[47] Cfr. Arcangeli 1997, p. 74.

[48] Cfr. Ghinassi 1965, p. 65, Petrolini 1981, p. 58, Morgana 1983, p. 334.

[49] Cfr. Vitale 2012, pp. 47-54.

[50] Cfr. Vitale 1953, p. 61, Morgana 1983, p. 335.

[51] Cfr. Vitale 1983, p. 211, Petrolini 1981, p. 59.

[52] Cfr. Vitale 1983, p. 211 n. 145, Morgana 1983, p. 335, Petrolini 1981, p. 59.

[53] Cfr. Tonna *Glossario*, s. v. *zupèl*: «Nel Salimbene, secolo XIII, *zopellus*, zoccolo». Cfr. AIS VIII 1569.

[54] Cfr. Rohlfs I, 129.

[55] Su cui si veda Tomasoni 1981 p. 103.

o/i in *dimandante* 36 r.4, r.24, *dimandanti* 24 r.16, *dimandar* 17 r.15, v.4, v.18, *dimandarà* 3 v.8, *dimandarlj* 18 r.10, *dimandasse* 36 r.18, ma *domandar* 17 r.13, andrà ricordata la frequentissima ricorrenza delle forme con *di-* nella *koinè* cancelleresca e cortigiana[56].

2.2.2 *Protonia mediana.* Diffusa in area settentrionale la forma *cavedale* 37 v.18[57]; *e* settentrionale anche in *semenar* 22 v.19, *semenarà* 4 v.6 (ma *seminar* 22 v.17, v.18, *seminarà* 22 v.20), *setemana* 16 v.22[58]; il latino sostiene, di contro ad *e* toscana, la *i* in: *adimplidj* 33 v.10, *consignar* 8 r.4, 18 r.4, 34 r.7, r.10, *consignato* 35 r.22, *affirmati* 16 r.8.

Conservazione latineggiante di *u*, sostenuta da usi di *koinè* e cancellereschi[59], si osserva in: *facultà* 23 v.17, *voluntà* 32 r.18, *singulari* 32 v.14, *particulari* 22 v.14 (ma anche *particolari* 21 r.5). Costante l'esito in *o* (< O) per *desobediente* 34 v.17, *inobediente* 25 v.9, *jnobedienti* 5 v.5, 25 v.7; come pure (ma < Ŭ) per *occorerà* 2 v.2, 34 r.13, *occoresse* 37 r.1.

Tratto settentrionale è la *-a-* nella prima parte degli avverbi in *-mente*[60]: *altramente* 17 r.10, 18 r.19, *diligentamente* 33 v.17, *fraudolentamente* 5 v.1, 25 r.21, *suf(f)icientamente* 31 r.25, 31 r.6, v.19.

Inoltre *e* latina costantemente in: *condemnata, -i, -j, -o* 21 v.19, 19 v.20, 20 r.24, 25 v.5, 25 r.19, 24 v.23 ecc., *condenare* 20 v.21, v.23, *condenaso* 4 r.9, ecc.[61]

2.2.3 *Postoniche.* Parziale, ma cospicua, la tendenza al passaggio settentrionale *i* > *e*: *jmmobeli* 17 r.20, 38 r.21, *mobeli* 17 r.19 (ma anche *immobile* 38 r.9, r.11, r.12, *immobili* 38 r.3, *mobili* 38 r.3), *simel* 24 v.26, 36 v.11[62] (ma anche *simili* 34 r.24), *Domenec* 31 r.24, v.11, 33 r.14, *Domenego* 31 v.6 (ma anche *Domenico* 16 r.5, r.9, 35 v.11, v.12 e *Dominico* 35 v.9, 39 v.18), *asen* 21 r.21, r.22 (ma in entrambi i casi è toponimo); i numerali *dodeci* 18 r.20, 20 r.21, r.24, 22 v.24, 27 v.14, *quindeci* 33 v.3, *quindesi* 36 v.23, v.26, 38 v.6, per i quali agirà anche la base latina[63]; poi sempre *-abile*, *homini* 2 r.6, 6 r.16 ecc., *termine*, *-i* 8 v.2, 17 r.16, 28 r.1, 36 r.17 ecc., *ordine*, *-i* 4 v.17, 8 r.12, 16 v.11, 33 v.4 ecc.

[56] Cfr. Vitale 2012, p. 45 n. 186.

[57] Si trova in documenti della cancelleria visconteo-sforzesca di primo Quattrocento: Vitale 1953, p. 60; inoltre cfr. Piotti 1998a, p. 69.

[58] È nei dispacci del Molza: Borgogno 1980, p. 34.

[59] Cfr. Vitale 2012, p. 54.

[60] Per Matarrese 1990 p. 246, tale *-a-* sarebbe da ricondurre ad una motivazione morfologica. È comunque tratto molto diffuso in area settentrionale tra Quattro e Cinquecento: cfr. Vitale 1953, p. 56, Piotti 1998a, p. 72, Id. 1998b, p. 280.

[61] Cfr. Arcangeli 1997, p. 85, Petrolini 1981, p. 64.

[62] E sempre *simelmente.*

[63] La *e* rimane prevalentemente nei documenti della cancelleria milanese di primo Cinquecento: Morgana 1983, p. 336.

Conservazione di *-u-* latineggiante si riscontra in: *consule*, *-i* 2 r.9, 18 r.12, 22 r.22, 25 v.10 ecc., *capitulo* 37 v.13, *vinculo* 16 v.17, ma non manca l'esito *-o-*: *console*, *-i* 4 v.1, 8 v.4, 16 v.16, 17 v.3 ecc., *capitolo* 17 r.21. Altri fatti segnalabili: la conservazione di *-i-*, sia primitiva che secondaria, in *senterio* 20 v.3, v.6, 27 r.21, *cerio* 31 v.8, *acordio* 38 v.21[64] (ma *acordo* 33 v.19), *gesia* 6 r.12, v.6, 27 r.22[65]; il passaggio *-e-* > *-a-* in *Bovagno*[66] (top.) 33 v.9; ha riscontri dialettali ma è anche in Guicciardini la *i* postonica in *sindico*, *-i* 32 v.13, 39 v.19[67] (e in medioprotonia *sindicata* 36 r.14).

2.2.4 *Vocali finali.* Per ciò che riguarda gli indeclinabili costantemente la desinenza *-a*[68] per: *contra* 5 v.5, 25 v.8, 36 r.1 ecc. (9 occorrenze), *oltra* 34 v.18, 36 v.16, v.27, *ultra* 20 v.13, v.19, 27 r.9, 30 r.11, 34 r.4, *fina* 5 v.10, 21 r.10, 22 r.14 ecc. (43 occorrenze), e *infina* 28 v.17, 29 v.24, ecc.; oscillazione si riscontra tra *fora* 3 v.6, 5 r.1, 9 r.5 ecc. (13 occorrenze) e *fori* 5 v.3, 22 r.20, 24 r.9 ecc. (7 occorrenze); il dialettale e arcaico *como*[69] 28 v.21, 32 r.4, v.22, 33 r.7, v.8, 37 v.21, oscilla con un più frequente *come* 18 r.16, 21 r.5, 30 v.5 ecc. (12 occorrenze); unico *insieme* 32 v.12; uscita in *-e*, secondo usi anche settentrionali, per *altramente* 17 r.10, 18 r.19[70], come pure per *diece* 23 v.16, *diese* 22 v.20, 38 r.5, *dese* 21 v.6, 22 v.15, 23 v.12 ecc. (9 occorrenze), di contro alla *-i* degli altri numerali: *dodeci* 18 r.20, 20 r.21, r.24, 22 v.24, 27 v.14, *quindeci* 33 v.3, *quindesi* 36 v.23, v.26, 38 v.6. Da segnalare la costante conservazione di *o* finale nelle voci in *-io* (*salario* 4 v.16, *teritorio* 21 v.14, *principio* 22 r.12, ecc.), contro la normale risoluzione in *-i* del dialetto[71].

2.3 *Consonantismo*

2.3.1 *Geminazione e scempiamento.* Tipica di testi settentrionali la situazione, le forme scempie sono nettamente prevalenti sulle geminate. Le

[64] È nella cancelleria primoquattrocentesca milanese: Vitale 1953, p. 58; nel Franchi: Petrolini 1981, p. 70, che nota «In tali oscillazioni si contrappongono con sufficiente chiarezza uscite latineggianti (talvolta analogiche) in *-ia* e *-io* (non prive di conforti fonetici dialettali e ben note alla tradizione del Nord) ad uscite d'evoluzione 'popolare' in *-a* e *-o*».

[65] Cfr. Petrolini 1981, p. 69, Morgana 1984, p. 15.

[66] La *-a-* potrebbe anche essere originaria se il toponimo dipendesse dal prelatino **bova* 'smottamento', d'altra parte va ricordata la denominazione dialettale *Böegn* (cfr. *Diz. Top.* p. 95).

[67] Cfr. Petrolini 1981, p. 65, per la presenza della forma nel Franchi. REW 8499: lat. tardo SYNDICUS.

[68] Ma è comportamento generalmente cinquecentesco per molti testi settentrionali: cfr. Morgana 1983, p. 336, Ead. 1984, pp. 15-16, Petrolini 1981, p. 67, Piotti 1998a, p. 74, Id. 1998b, p. 281, Vitale 2012, pp. 64-65.

[69] Nei cinquecenteschi documenti milanesi studiati da Morgana 1983 (p. 337), *como* prevale in quelli più antichi, *come* tende ad espandersi dopo il '30.

[70] Cfr. Morgana 1983, p. 336.

[71] Cfr. Tomasoni 1981, p. 102.

forme scempie hanno il sostegno del latino, oltre che naturalmente del dialetto, in: *aqua* 22 r.4, 24 r.3, 27 r.10, r.14, v.8, *biastemar* 18 r.17, *biastemanti* 2 v.8, *biastemarà* 18 r.15, 19 r.14, *boc(h)al(e)* 5 r.5, 24 r.15, r.20, 25 r.17, *deba* 2 r.15, 6 r.16, 20 r.15 ecc. (58 occorrenze), *debano* 2 v.9, 4 r.1, 7 v.8 ecc., *debe* 6 r.10, 16 v.15, 26 r.18 ecc., *desobediente* 34 v.17, *jnobediente*, *-i* 5 v.5, 25 v.7, v.9, *obedir* 17 r.1, *facia* 19 v.9, 37 r.20, *femina* 18 r.16, v.4, 33 v.25, *habia* 7 r.1, r.9, 25 v.12 ecc., *obligata* 3 v.12, 26 r.14, 28 r.10 ecc., *obligation* 8 r.4, 24 v.20, 38 r.7 ecc., *publica* 26 r.4, *publiche* 20 r.20, *quatro* 6 r.16, 17 v.6, 19 v.23 ecc., *zenar(o)* 16 r.17, 34 v.11, 37 v.11. Anche là dove la geminata era etimologica deciso il prevalere degli esiti dialettali: *acceso* 'accesso' 26 v.5, pur accanto ad *accesso* 28 r.8, *anelato* 19 v.24, ma *anello* 19 v.24, *apelatione* 36 v.21, ma *apellatione* 36 v.8, *inapellabile* 8 r.16, *Apolonio* 18 v.6, *baterà* 3 r.9, r.10, *cavalino* 39 r.18, *cavalo* 38 v.5, ma anche *cavallo* 18 v.17, 24 v.10, *cavalli* 21 v.21, *diferentia* 17 v.13, ma *differentia* 2 r.20, 17 v.17, *differenti* 32 v.15, *ferati* 33 r.17, r.20, *incorere* 17 v.25, 34 r.18, v.23, *letera* 17 v.6, 33 v.8 (ma anche *lettera* 17 r.8, *lettere* 17 r.11), *meter* 5 v.6, 25 v.10, 37 r.23, ecc., *necesità* 24 r.5, *ofitio* 16 v.1 (ma anche, e poi sempre, *officio* 2 r.10, v.7, 8 v.4 ecc., *officiale* 17 r.15, v.4), *suma* 8 r.17, 25 r.1, 36 r.9, v.15, 37 v.18 (ma *summa* 34 v.13, 35 v.23, 36 v.3), *vacha* 19 v.21, 21 v.19, *vilania* 19 r.12, *Zohane* 16 r.10, 28 v.8, 31 r.11 ecc.

La scempia è dominante anche dove il toscano presenta geminata derivante da nessi latini: *bresano* 36 v.25 (ma poi *Bressa* 2 r.5, 8 v.14, 16 r.4 ecc.), *danadori* 33 v.22, *danator(e)* 33 v.19, 39 r.22, ma *danno* 3 v.2 e *damno* 3 v.4, 8 r.7, 19 v.17 ecc., *deta* 35 v.16, *dito* 33 r.13, ma poi sempre *ditto* 16 r.6, 27 v.19, 31 v.6 ecc., *detta* 16 r.7, 18 r.3, 20 v.4 ecc., *dona* 30 v.14, *dopia* 24 v.12, *dopio* 24 r.11, 34 r.5, r.26, 35 r.25, *mezo* 21 v.7, 22 r.5, 30 v.9 ecc., *note* 39 r.14, r.16, ma *notte* 9 r.6, 20 v.26, 22 v.15, v.24, v.26, 33 v.27, *setemana* 16 v.22, *soto* 18 r.7, ma poi sempre *sotto* 16 v.14, 17 v.24, 18 v.10 ecc. (39 occorrenze), *vechio* 37 v.12; solo con la geminata *astretti* 38 v.2, *astretto* 23 v.5, *cinquantasette* 39 v.12 e con conservazione del nesso latino *acceptando* 36 v.13, *acceptar(e)* 4 r.2, 21 v.1, 36 v.8, v.11, *contrafactore* 16 v.14. Anche per i composti preposizionali netta è la tendenza allo scempiamento[72]; *abasandosi* 21 r.17, *acompagna* 18 v.22, *amazarà* 5 v.1, 25 r.20, r.21, *anullare* 34 v.4, *apare* 33 v.8, *aparesse* 37 r.24, *aplicata* 36 v.10, 39 r.21, *aplicati* 34 v.19, *apresso* 29 r.23, 38 r.12, *aprobati* 16 r.9, *comendabile* 35 v.9, *comesso* 4 v.1, 34 r.1, 39 v.5, *cometter* 20 v.17, 22 v.2, v.4, *contracambio* 31 r.8, r.12, *contrafacendo* 24 r.10, *contrafaciente* 34 v.14, *sopragionse* 32 r.17; hanno la geminata *accader* 34 v.23, *acceptando* 36 v.13, *accusa* 34 v.4, *accusar(e)* 4 r.4, v.2, 20 r.6 ecc., *affirmati* 16 r.8, *assecurar(e)* 17 r.16, 23 v.11.

[72] Non sarà qui il caso di scomodare, oltre al fondo dialettale, opzioni similari presenti nella lingua letteraria, che agivano invece nel Boiardo: cfr. Mengaldo 1963, p. 82.

La forma scempia è costante negli infiniti *condure* 27 r.5, *tore* 36 v.15, v.16, 37 v.17; mentre vi è oscillazione nella III pl. dell'indicativo presente: *fano* 30 r.18, ma *fanno* 3 r.4, 33 v.19, *hano* 16 v.16, 17 r.6, 20 r.3 ecc. (13 occorrenze), ma *hanno* 16 v.3, 26 r.3, 27 r.2 ecc. (25 occorrenze), *vano* 8 v.6, 35 r.11, 37 r.15 ecc. (10 occorrenze), ma *vanno* 35 r.15, 37 r.15, oscillazione anche tra *serano* 9 r.3, 17 r.19, 18 r.7 ecc. (10 occorrenze), e *seranno* 3 v.5, 17 v.24, 20 v.22, 38 r.6, ma poi alla III pl. dell'indicativo futuro sempre la degeminata. La forma settentrionale ricorre poi in numerosi altri casi: *boletino* 36 v.6, *boto* 'rintocco', 24 v.22, *bugati* 'buratti'[73] 23 v.21, *manegio* 16 v.13, *muchiato* 34 r.22, *tuto* 34 v.11 (ma poi sempre *tutto*), *zapate* 34 r.23, ecc.

In un solo caso si ha conservazione della geminata etimologica, in contrasto sia con le soluzioni locali quanto con quelle letterarie: *commune* 16 r.3[74], ma poi sempre *comune*.

Sintomo di incertezza nell'uso consonantico, ma anche permanenza di consuetudini grafiche,[75] è l'apparire di geminate ipercorrettive (quasi esclusivamente per *l*): *compillati* 16 r.4, *ellegere* 20 r.15, *elletto* 2 r.9, 16 v.5, 36 r.19 ecc., *parolla* 38 v.9, *parolle* 18 r.18, 19 r.7, r.10, 25 v.3 (ma *parola* 21 v.5, *parole* 3 r.5), *qualla* 5 v.15, *qualle* 8 v.6 (ma poi sempre *quale*, ecc.), *datta* 17 r.14, 34 v.6, v.12, v.15, 36 v.28 (contro l'unico *data* 31 r.8), *datte* 8 r.9, 17 r.11, 34 v.1, *datti* 38 r.19, r.26, *datto* 2 r.19, 8 r.6, 20 r.14 ecc. (11 occorrenze).

2.3.2 *Sorde e sonore.* Cospicua ma minoritaria la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche, tratto d'altronde fra i più esposti alla penetrazione del toscano letterario (spesso coincidente con il latino), pur se ancora ben vivo nelle scritture documentarie della prima metà del secolo[76]. Il fenomeno si riscontra con una qualche frequenza per l'occlusiva dentale sorda: *cavedale* 37 v.18, *chiavadura* 34 r.23, *danadori* 33 v.22 (ma *danator* 39 r.22, *danatore* 33 v.19), *extimadori* 20 r.6 (ma *extimatori* 3 v.7, 17 v.7 ecc.)[77], *fiada* 18 r.9, 19 r.6, 21 v.20, ecc. (40 occorrenze), *incantado* 32 r.1 (ma poi sempre *incantato*, *-a*, *-i* 4 r.1, 7 v.2, 37 v.2, 38 r.12), *adimplidj* 33 v.10[78], *moli-*

[73] Cfr. AIS II 254.

[74] Ma si deve segnalare che la geminata è resa dal *titulus*.

[75] Ma si vedano al riguardo le considerazioni di Mengaldo 1963, p. 84 n. 9, che indica l'istituzionalità del fenomeno nelle *koinè* settentrionali e lo giudica «piuttosto sintomo di minor cultura e più incerta adesione alla lingua letteraria che, al contrario, di un atteggiamento responsabilmente culto e toscaneggiante»; Sanga 1990a, p. 107, ricorda che il tipo potrebbe avere valore fonetico, oltre che grafico; a ciò si dovranno aggiungere le osservazioni di Arcangeli 1997, p. 89 n. 258, circa la possibile presenza «a monte [di] ragioni distintive non sempre perspicue e per ciò stesso fraintese», almeno per *s* (opposizione sorda/sonora) e per *l* (pronuncia semplice o rafforzata in coppie minime come *pala* / *palla*).

[76] Cfr. Morgana 1983 p. 339, e si veda anche Ead. 1985, pp. 253 e 259-60.

[77] Poi costante conservazione dell'occlusiva sorda per il suffisso *-tore*.

[78] Ma poi sempre l'esito in dentale sorda per i suffissi nominali del participio passato.

dura 24 r.11, *nodaria* (sost.) 8 v.5, 37 r.4, r.6, r.8, *nodaro* 17 v.5, 34 r.13, v.5, 39 v.11, *sc(h)oder(e)* 2 v.4, 8 v.7, 17 v.20, v.22, 22 r.22, *scodesse* 23 v.6, *fradey* 31 r.16 (ma poi sempre *fratello*, *-i)*, *vedo* 17 r.17, 17 v.4, *vodar* 'vuotare' 7 r.3, 27 r.11, 28 v.5 ecc.. In alcune, rare, occasioni la sonorizzazione investe l'occlusiva velare: *Domenego* 31 v.6 (ma poi costante *Domenico*, *Dominico*), *fogo* 4 v.5, 22 v.12, v.14, *pegora* 19 v.22, 21 v.20, *segurar* 18 r.14, *segurtà* 4 v.14, 8 r.11 ecc. (9 occorrenze), e nel nesso *cr*: *segramento* 5 r.7, 20 r.13, 24 v.2 (ma *sacramento* 2 r.19), *segrato* 19 v.14. Limitata a *lova* 5 v.15, 26 v.6, 28 r.1, r.8, *lovi* 6 r.17, 27 v.23, v.25 (ma anche conservazione dell'occlusiva bilabiale: *lupa* 26 v.8, *lupi* 22 r.15, 27 v.22)[79] e a *zenever* 'ginepro' 29 r.8, r.14, r.16, la lenizione *p*> *v.* Se è certo l'immediata presenza della versione latina a circoscrivere la presenza di esiti sonorizzati, la stessa presenza interviene nella conservazione della sorda anche laddove il toscano vedeva la digradazione: *strate*[80] 26 r.2 (ma poi sempre *strada* 5 v.9, v.15 ecc.), *contrata* 21 r.21, 28 r.17, 29 v.18 ecc. (contro l'unico *contrada* 31 r.10), *exequire* 36 r.7, *sequente* 26 r.14[81]; e si potrà qui segnalare la mancata lenizione di *b* in *aprobati* 16 r.9, *habuto* 37 r.2.

2.3.3 *Palatali.* Notabile l'assenza di esiti palatali, tipicamente dialettali e di *koinè*, da *n*; di conseguenza sempre *venir* 4 r.14, 18 v.19 ecc., *tenuto* 2 v.4, 3 r.1 ecc. Anche per il verbo *conoscere*, nella sua unica occorrenza *conoscerà* 36 v.14, non si ha esito palatale, che pur poteva trovare anche sostegno grafico nel latino. Da segnalare la quasi assoluta comparsa dell'esito volgare del nesso *-nj-* in *cologna* 4 r.14, 5 v.17 ecc., contro l'unica occorrenza dell'esito dotto e affermatosi nella lingua letteraria *colonia* 22 r.13.

Per gli esiti di *-lj-* è costante la conservazione latineggiante, pur se con probabilità di puro valore grafico[82], mentre sono del tutto assenti le soluzione letterarie: *consilieri* 37 v.10, *consilio* 2 v.11, 18 r.22 ecc., *familia* 8 r.10, 19 r.4, 34 v.9, *filiol* 16 r.9, 39 v.9, v.18, *filioli* 28 v.2, v.4, 30 v.17, *milio* 4 v.6, 22 v.17, v.19, *olio* 37 v.16, *piliasse* 19 r.20, *recolie* 22 v.7, 30 v.16, *recolier* 22 v.9, *recolierà* 4 v.3, *taliar(e)* 3 v.13, 20 v.8, *taliarà* 20 v.7, *vermelio* 24 r.15, *valia* 17 v.12, 20 r.13, 32 v.9 ecc., *victualia* 18 v.19, *volia* 17 r.16, 22 v.4, 26 r.11 ecc.; l'esito dialettale in *-i-* solo per *taie* 2 v.5, 18 r.4 (ma *talee* 17 v.23).

[79] Vale qui quanto osservato in sede di vocalismo tonico sulla corenza di trattamento tra vocali e consonanti.

[80] Latineggiante e ipercorrettivo lo definisce Mengaldo 1963, p. 87. La forma (e ciò vale anche per *contrata*) con sorda ricorre con una certa frequenza in testi settentrionali quattro-cinquecenteschi: cfr. Vitale 1953, p. 80, Id. 1983, p. 186, Morgana 1983, p. 339, Piotti 1998a, p. 81, Id. 1998b, p. 286.

[81] Se ne veda la presenza nella cancelleria milanese quattrocentesca: Vitale 1983, p. 186; conservata anche nell'edizione del 1582 della *Regola* di Angela Merici: Piotti 1998b, p. 286.

[82] Si veda Morgana 1983, p. 340; Petrolini 1981, p. 81 n.174, ipotizza che, se da un lato *-lj-* potrebbe dissimulare la pronuncia dialettale (e così già Ghinassi 1965, p. 58), dall'altro potrebbe avere un autonomo valore fonetico.

Presente, ma non esclusiva né maggioritaria, la palatalizzazione di *ll* davanti ad *-i* finale del maschile plurale[83]: *fradey* 31 r.16, che per altro cede poi alle 6 occorrenze di *fratelli* 18 v.8, 30 v.17, 32 r.10, 35 v.11, v.13, v.16, *cavay* 30 r.7, ma anche *cavalli* 21 v.21, *Mariney* 6 v.11, 29 v.23, ma con maggior frequenza *Marinel(l)i* 16 r.5, r.11, 27 r.19, 29 r.11, v.5, 30 v.14, 32 v.5, *Nosey* (top.) 6 r.7, 27 r.17, *Zaney* 7 v.12, ma anche *Zanelli* 33 r.12, 39 v.19; solo l'esito letterario per *galli* 25 r.22, *pulli* 25 r.22, *vitelli* 19 v.21, *zupelli* 'zoccoli' 33 r.16, r.20. Costante la conservazione di *-li*, contro la tendenza dialettale pur con riscontri nella lingua letteraria dei primi secoli: *animali* 5 r.10, v.2 ecc., *bochali* 24 r.20, 25 r.17, *jmmobeli* 17 r.20, 38 r.21, *quali* 3 v.2, 4 r.7 ecc., *simili* 32 r.24, ecc.

2.3.4 *Nessi con liquida*. Esito palatale per CL- in *gesia* 6 r.12, v.6, 27 r.22 (con esito però da GL-)[84]. Conservazione di PL in *Plaze* (top.) 7 r.14, 28 v.2, 29 v.24 ecc. (ma *piaze* 28 v.11), *duplo* 20 r.24, v.13, v.19, ecc. (ma anche *dopio* 24 r.11, 34 r.5, r.26, 35 r.25, *dopia* 24 v.12), *adimplidj* 33 v.10, *Planezie* (top.) 29 r.13, *via plana* 35 r.11[85]. Per BL- normalmente *biastemanti* 2 v.8, *biastemarà* 18 r.15, 19 r.14, *biastemar* 18 r.17[86], ma *Blasio* 39 v.15.

2.3.5 *Assibilazione.* In generale va osservato un certo ritardo rispetto a scritture coeve, o addirittura quattrocentesche, ma di maggior controllo[87]. Nel dettaglio, l'affricata palatale sorda in posizione iniziale è costantemente mantenuta, in dissonanza con il dialetto: *cima* 21 r.10, 22 r.13 ecc., *cinque* 16 v.14, 18 r.8 ecc., *cioè* 21 v.7, 35 r.6, 37 r.14, 39 v.1, *celebrarli* 18 v.10, *certa* 28 v.11, 30 v.9, *cerio* 31 v.8, ecc.

In posizione intervocalica gli esiti assibilati padani fronteggiano quelli toscani: *dese* 21 v.6, 22 v.15 ecc., *diese* 22 v.20, contro 23 v.16, 38 r.5, *masnare* 'macinare' 5 r.2, 23 v.20, v.23 ecc., *fosine* 'fucine' 38 r.10, *nose* 28 r.19 (e in finale *nos* 28 r.23, 30 r.2), contro l'unico *noce* 20 v.9, *quindesi* 36 v.23, v.26, 38 v.6, contro l'unico *quindeci* 33 v.3, *visino* 18 r.3, *visinanza* 21 v.5, 33 v.7, 37 r.13, 38 v.15 (e con cambio di suffisso[88] e sincope dell'inter-

[83] Variamente attestato nei dialetti settentrionali, per cui si veda Rohlfs I, 233; inoltre Borgogno 1980, p. 57, Tomasoni 1981, p. 105. Si vd. anche Vitale 2012, p. 80.

[84] Già negli antichi testi bresciani studiati da Bonelli-Contini 1935, p. 145; nella *Massera*: Tomasoni 1981, p. 106; nella relazione sulle acque studiata da Tomasoni 2003a, p. 12 (ma qui anche *chiesia*). E si veda anche complessivamente per l'area veneta e lombarda Arcangeli 1990, pp. 18-21.

[85] Non considero *planeti* nel ms. sempre resa con abbreviazione.

[86] «Le forme *biast-*, nominali e verbali, sono tratti dialettali settentrionali»: Vitale 2012, p. 14 n. 28.

[87] Si vedano almeno Bongrani-Morgana 1992, p. 86, Bongrani-Morgana 1994, pp. 129-30, Vitale 1953, pp. 78-79, Id. 1983, pp. 212-13, Morgana 1983, p. 340, Ead. 1985, 256-57. Inoltre Petrolini 1981, pp. 72-76, Morgana 1984, pp. 20-21, Piotti 1998a, pp. 81-84, Stella 2006, p. 144.

[88] Ma forse si può pensare a passaggio di *a* ad *e* che Rohlfs I, 23 e 26, documenta anche nei territori alpini della Lombardia.

tonica *visnenza* 2 v.1, 4 r.3, 5 v.3, 17 v.15, 36 r.3, 37 r.21), ma anche *vicini* 18 r.13, 33 r.8 e *vicinia* 17 v.19, 21 v.16, 23 v.11, v.17, 24 v.5, 25 v.3, *zase* 29 v.18, 31 r.9, per la palatale geminata solo *cazar* 39 r.17, esclusivo l'esito toscano per *beneficio* 9 r.4, *dodeci* 18 r.20, 20 r.21, r.24, 22 v.24, 27 v.14, *Cartucì* 31 r.21, *Cartucino* 31 v.15.

In posizione postconsonantica si ha oscillazione tra *comenza* 5 v.9, 6 r.5, 7 r.5 ecc. (26 occorrenze) e *comincia* 5 v.11, 6 r.1, 26 r.4 ecc. (19 occorrenze), *cominciando* 21 v.6, 35 r.6, *cominciano* 22 r.13, *cominciare* 22 r.19, costante l'esito assibilato per *conza* 28 r.11, 26 r.19 ecc., *conzar* 27 r.21, v.13, 28 r.2, r.9, *conzarla*, *-o* 26 r.7, 27 v.4, *conzo* 6 r.10, 27 v.1, v.2, di contro esclusivo l'esito toscano per *Francescho* 35 v.12, v.14, *principal* 36 v.21, *principio* 21 v.6, 22 r.12.

Passando alla palatale sonora, in posizione iniziale l'esito tosco-letterario è costante per *gioc(h)ar* 22 v.22, v.26, *giocarà* 4 v.7, 22 v.21, 24 r.19, *giocasse* 5 r.5, 24 r.20, *generale* 33 v.15, *Georgio* 18 v.7, *gionti* 32 v.17; oscilla con quello padano per *giorno*, *-e*, *-i* 2 r.14, 16 v.21, 38 r.5 ecc. (24 occorrenze), ma *zorno*, *-i* 4 r.9, 17 r.5, 21 v.6 ecc. (15 occorrenze), *zornati* 23 v.4, *giuramento* 16 v.18, ma poi sempre *zurament(o)* 8 r.3, 17 v.9, 33 v.28 ecc. (13 occorrenze), inoltre *zurar(e)* 34 r.2, r.4, 39 v.5, *zurarà* 5 r.7, 24 v.2, *zurati* 17 v.9; solo l'esito assibilato per *zase* 29 v.18, 31 r.9, *zenar(o)* 16 r.17, 34 v.11, 37 v.11, *zenever* 29 r.8, r.14, r.16, *Zilberto* 28 r.14, *Zohane*, *-i* 16 r.10, 29 v.20, 31 r.24 (28 occorrenze), *Zohanino* 16 r.6, r.10, r.12, *za* 39 v.11, *zoso* 30 r.3, 36 v.16, *zovato*, *-i* 'aggiogato' 26 v.2, v.12, v.21, 29 v.6, *zugno* 22 r.19. In posizione intervocalica si ha conservazione dell'esito toscano per *intelligenza* 35 v.18 e *manegio* 16 v.13; oscillazione tra i due esiti per *ellegere* 20 r.15, ma *ellezere* 36 v.4, 37 r.25, *ellezerli* 36 r.4, *ragion(e)*, *-i* 2 r.12, 16 v.18, 36 v.19 ecc. (18 occorrenze), ma *reson(e)*, *-i* 34 v.6, 36 r.1, v.22, 39 r.4, per i composti di *giungere* si trova *sopragionse* 32 r.17, ma anche *azonto*, *-i* 7 v.13, 32 v.16; assoluto l'esito assibilato per *lezere* 34 r.16, *mazo* 'maggio' 21 v.7, *mazor(e)* 16 v.5, 24 r.5, 38 v.20 ecc. (8 occorrenze). Quasi assoluta la conservazione della palatale dopo consonante: *Georgio* 18 v.7, *virgine* 18 r.18, 35 v.6, *archangelo* 16 r.19, 18 v.9, 35 v.6, *astrenger* 17 v.10, con l'unica eccezione di *constrenzere* 17 v.12, 20 r.13.

La spirante palatale sorda viene conservata in: *conoscerà* 36 v.14, *descende* 31 v.8, *descendendo* 21 r.20, *descendere* 30 r.19, *discerner* 2 v.3, 17 v.17, *nascente* 31 r.23, *pascere* 39 r.17, ma *pasenti* 19 v.21; di contro si ha solo la soluzione settentrionale in sibilante sorda per: *asenderà* 25 r.1, e per gli esiti di -X- *reusisse* 30 r.23, *usir* 19 v.2 e *lasar(e)* 24 v.25, 38 v.9, *lasarà* 9 r.5, 39 r.13, *lasse* 9 r.1, *las(i)ata*, *-e*, *-i* 30 v.14, 32 r.4, r.20 ecc. (9 occorrenze)[89].

[89] Ma la forma assibilata del verbo *lasciare* era già tradizionale: cfr. Mengaldo 1963, p. 93 n.4, Petrolini 1981, p. 79 e n.170.

Tratto settentrionalmente diffuso la perdita dell'elemento dentale nell'affricata *z*: lo si registra con regolarità nel toponimo *Pesor(o)* 'Pezzoro' 2 r.5, 7 v.13, 16 r.4 ecc.

2.4 *Fenomeni generali*. Di grande estensione l'apocope postconsonantica tipicamente dialettale; frequentissima dopo *-r*, *-l* e *-n*, e spesso anche nei limiti di pausa: *Che Alcuno no(n) deba acceptar bestiamj forester(i) per pascolar* 21 v.1-2, *della obligation del campar a sonar la ca(m)pana* 24 v.20, *chi darà [...] magnar o bever o alcuno favor per giocar* 22 v.26, *condur né far condur né cazar* 39 r.17, *lir trey* 36 r.10, *star et obedir alla ragion et di pagar tutto* 17 r.1, *bocal de vino* 5 r.5, *caval* 19 v.22, *senter del cornel* 33 r.1, *opol* ('oppio') 7 r.6, *ponte del asen* 21 r.21, *comun* 5 v.4, *doman* 31 r.19, v.3, v.23, 32 r.9, *obligation* 8 r.4, ecc.; in una occasione dopo *-m*: *bestiam* 29 v.6.

Ma oltre alla presenza del fenomeno dopo liquide e nasali, casi cioè non assenti dallo stesso toscano sia pure con frequenza non così estesa[90], la caduta delle vocali finali si registra in luoghi non tradizionali e di marcata dialettalità. Vanno comunque distinti i casi in cui l'apocope si ha dopo liquida o nasale + consonante, che potrebbero, secondo Sanga, essere riconducibili ai casi precedenti[91]: *Ronch* (top.) 7 v.2, *designament* 7 v.7, *mont* 31 r.20, v.16, *zurament* 33 v.22; dai casi seguenti: *Domenec* 31 r.24, v.11, 33 r.14, *Pudrec* (top.) 7 r.4, *Clarech* (top.) 7 v.12, 30 v.11, 33 r.9, *Putrech* (top.) 7 v.3, 32 r.6, , 30 r.4, *bondos* 6 v.14, 28 r.15, 29 v.1, v.3, *mes* 27 v.5, *nos* 28 r.23, 30 r.2, *brolet* 27 v.1, *Falcet* (top.) 28 r.7, *Frachet* (top.) 7 r.2, *part* 33 r.12, *retrovat* 20 v.25.

Notevole la caduta di *-n* dopo vocale tonica, tratto comune a bresciano e bergamasco, già presente nei testi bresciani del Quattrocento[92], che si riscontra in modo frequente nei nomi di persona: *Comi* 31 r.24, *Contri* 30 r.16, *Guri* 29 r.10, *Mondi* 30 v.23, *Pasi* 28 r.13, *Percimi* 27 r.1, ecc, ma anche *doma* 'domani' 31 r.6, *per la posesio* 33 r.9, *delli possesio* 28 r.21, *in la possesio* 29 r.23[93], ecc. (ma tutte le parole in concorrenza con esiti con conservazione di *-n*).

[90] La differenza tra l'evenienza toscana del fenomeno e quella lombarda consisterebbe, secondo Sanga, proprio nella sua frequenza, e nella sua facoltatività, che è della prima ma non della seconda: «nella *koinè* settentrionale [l'apocope] è frequentissima e talvolta (nei testi veneti) pressoché costante o del tutto obbligatoria» (Sanga 1990a, p. 107). Su conservazione e caduta delle vocali finali in antico lombardo cfr. Contini 1935.

[91] Perché «presumibilmente soggetti a semplificazione con caduta della seconda consonante»: Sanga 1990a, p. 108.

[92] Cfr. Bonelli-Contini 1935, p. 145, Tomasoni 1981, p. 108, Ead. 2003a, p. 11, Bertoletti 2001, p. 241: tutti registrano con costanza il fenomeno.

[93] Da escludere il latinismo per *possesiò*. Sospendo il giudizio per *della obligatio* 20 v.1 e *Reformatio di Statutj* 33 v.1. In Bonelli-Contini 1935, p. 145: *redemptiò.*

Significativi anche i casi di sincope non tradizionale per la postonica in *asni, -i* 6 r.14, 27 v.15, v.17[94]; e per l'intertonica in *masnare* 'macinare' 5 r.2, 23 v.20, v.23 ecc., *visnenza* 2 v.1, 4 r.3, 5 v.3, 17 v.15, 36 r.3, 37 r.21[95].

Minime attestazioni dello sviluppo di una *e* irrazionale, conseguente alla caduta dell'atona finale dopo consonante + continua *pedester* 6 v.15, *coren* 'corno' 29 r.8, r.14, r.16[96], sopravvivenza di un tratto proprio dei testi bresciani e bergamaschi più antichi[97].

Segnalo la mancata dissimilazione nel latineggiante *arbore, -i* 20 v.9, v.12; la metatesi in *formento* 31 v.18, 32 r.14, *furmento* 32 r.12; la dissimilazione, dialettale e della *koinè* cortigiana[98], in *propa* 31 r.11, 32 v.22, *propo* 36 r.7, ma *propria* 31 r. 13, 32 r.18, *proprio* 36 r.2.

3. *Morfosintassi*

3.1 *Articolo.* In posizione postvocalica e preconsonantica decisa preferenza, per il maschile singolare, della forma settentrionale, e distintiva del bresciano rispetto al bergamasco[99], *el* (93 occorrenze) rispetto a quella letteraria (36 le occorrenze di *il*), che pure era progrediente nei testi settentrionali tardoquattrocenteschi e cinquecenteschi[100]; non manca, e non è fatto sporadico, la forma *lo* (24 occorrenze), fatto forse addebitabile ad influenza di usi cancellereschi e che nel corso del Cinquecento conoscerà una notevole diminuzione[101]. Davanti a vocale si ha *lo*, spesso non eliso: *lo extimo* 8 r.7, *lo officio* 16 v.6, *lo officiale* 17 r.15, *lo importar* 23 v.3, *lo orto* 27 r.23, *lo Anton* 28 v.18, *lo instrumento* 38 r.21, *allo accusatore* 39 r.22, *dello ordine* 8 r.12, ecc.; di minor frequenza le forme elise, il più delle volte nelle preposizioni articolate: *l'anno* 7 v.14, *l'altro* 28 r.15, *l'uno* 28 v.2, *al*

[94] Rohlfs I, 138, ricorda che, per lo più, la vocale mediana dei proparossitoni in Lombardia è conservata, ma segnala anche *aśna*.

[95] Rohlfs I, 140, segnala la radicalità della sincope dell'intertonica nell'Italia settentrionale.

[96] Ma *coren* sempre nel top. *coren del zenever.* Sviluppo di vocale irrazionale anche nello stesso *zenever* se, come probabile, si è avuta la sincope della postonica.

[97] Lo si ritrova nei testi studiati in Bonelli-Contini 1935, p. 143, Tomasoni 1981, p. 102, Ead. 1989, p. 185, Ead. 2003a, p. 10, Bertoletti 2001, p. 239.

[98] Cfr. Vitale 2012, p. 87.

[99] *El* è nel dialetto odierno forma distintiva del bresciano rispetto al bergamasco: cfr. Bonfadini 1990, p. 50; per la situazione cinquecentesca, che pare rispecchiarsi in quella attuale, si veda Tomasoni 1981, p. 112, Tomasoni 2003a, p. 12; inoltre cfr. Bonelli-Contini 1935, p. 150 e riassuntivamente per l'area settentrionale Arcangeli 1990, pp. 26-29.

[100] Cfr. Vitale 1983, pp. 202 e 215 (*il*, pur minoritario, si espande a scapito di *el*), Morgana 1983, pp. 345-46 (forte concorrenza di *il* nella cancelleria milanese di primo Cinquecento).

[101] Per la presenza nell'uso cancelleresco cfr. Mengaldo 1963, p. 107, che ne rileva anche la probabile estraneità ad usi dialettali; va però ricordata l'assenza nella cancelleria milanese quattrocentesca (cfr. Vitale 1953 e 1983) e la presenza del tutto sporadica in quella di primo Cinquecento (cfr. Morgana 1983, p. 346).

extimo 8 v.9, *al ultimo* 24 v.22, *del asen* 21 r.21, ecc. Davanti ad *s* implicata assoluto l'uso di *il/el*, secondo la consuetudine settentrionale[102]: *el spatio* 24 v.6, *del statuto* 25 v.9, *dal statuto* 36 r.17, *nel statuto* 37 r.14, *al stretto* 21 r.23, *al stropel* top. 6 v.4 ecc.; davanti ad *i* semivocalica si ha *lo judice* 36 v.27, ma *al iudice* 36 r.25. In posizione postconsonantica e preconsonantica prevale l'uso di *il/el*, anche dopo *per*, ma non mancano attestazioni di *lo*[103]: *serar il suo* 3 v.9, *provar il tale* 23 r.7, *terminar el prato* 6 r.17, *per el detto* 20 v.3, *per el dosso* 21 r.12, *per el spatio* 24 v.6, *cum il zuramento* 17 v.13, *cum il suo zuramento* 20 v.23, *cum el comun* 21 r.18, *in el campo* 29 r.19, *in el detto* 31 v.2, ecc., ma anche *per lo cortivo* 7 v.5, *pagar lo damno* 20 v.20, *per lo comune* 23 v. 13, *cum lo zuramento* 8 r.3, *cum lo quarto* 23 v.6, *in el campo* 29 r.19, *in el detto* 31 v.2, ecc. Per il plurale sempre *li*[104] sia davanti vocale che preconsonantico; le uniche eccezioni si hanno con preposizioni spesso introducenti indicazioni toponomastiche: *ay porci* 3 v.5, 20 r.1, *ay nosey* 6 r.7, 27 r.17, *ay feni* 29 v.7, *el prato day Lovi* 6 r.17, *alla fontana day Fo* 21 r.22, 26 r.5, *alla fontana dey Fo* 21 r.9, 35 r.15; non sarà semplice trascorso di penna, ma da ricondurre ad antichi usi lombardi (e veneti), la forma *le* per il maschile pl. in: *le pegni* 37 v.8, *le danadori* 33 v.22, *alle consolj* 23 v.9, *nelle confini* 8 r.13, *nelle giorni* 18 v.5[105].

Per il femminile singolare si trova *la*, quasi esclusivamente senza elisione, eccetto che in: *l'ora* 18 v.16, *l'aqua* 24 r.3, 27 v.8, *l'altra* 28 r.23, 31 r.2. Per il plurale si ha oscillazione tra il letterario *le*: *le plaze* 6 v.15, *le ferie* 16 v.22, *le spese* 24 v.17, *le possesion* 25 r.11 ecc., ed un più frequente *li*, quest'ultimo di indole dialettale e proprio dell'antico lombardo[106]: *li taie et angarie* 2 v.2, *li bestie* 4 r.13, *li accuse* 8 r.8, *li possesion* 24 v.7, *li fiade* 26 v.19, *nelli posesion* 25 v.16, *li parti* 36 v.14 ecc.

3.2 *Preposizioni*. Solo residuale la presenza della forma di *koinè dil* (7 occorrenze: 16 r.3, v.6, v.11, 23 v.19, 28 v.9, 37 v.11, 39 v.2), in netta decadenza nel corso del '500, che cede poi sempre a *del* (133 occorren-

[102] Cfr. Vitale 1953, p. 87, Id. 1983, p. 215, Id. 2012, pp. 113-15, Morgana 1983, p. 346, Ead. 1984, p. 24, Ead. 1985, pp. 257-58, Petrolini 1984, pp. 45-46, Piotti 1998a, pp. 91-92, Id. 1998b, pp. 290-91, Prada 1999, p. 52.

[103] Quest'ultimo se da un lato era la forma indicata dal Bembo, dall'altro era forma corrente nell'uso milanese quattrocentesco: cfr. Vitale 1983, p. 215 n. 165. Per l'oscillazione in testi settentrionali quattro-cinquecenteschi cfr. anche Morgana 1983, p. 346.

[104] Indicato già nel Belcalzer da Ghinassi 1965, p. 82 come «notevole per il suo grado di arcaicità».

[105] Alcuni casi, rari «ma non tanto da poter pensare senz'altro ad errori», anche nel Belcalzer: Ghinassi 1965, p. 82. Cfr. anche Borgogno 1980, p. 74, Arcangeli 1997, p. 123 e n. 524 (per la bibliografia lì indicata).

[106] Cfr. Rohlfs II, 417, Ghinassi 1965, p. 82, Tomasoni 1981, p. 112, Borgogno 1978, p. 79, Id. 1980, p. 74 (nel Molza forma di gran lunga predominante). Poche occorrenze anche nel Franchi: Petrolini 1984, p. 47.

ze)[107]. Per *di/de* e *da* + articolo forte prevalenza delle forme sintetiche, con qualche sporadico caso per quelle analitiche, tipiche di *koinè*: *de li* 23 r.1, *de l'* 24 r.3, *de le* 32 r.21, *da li* 27 v.17, *da la* 35 r.12; forte oscillazione invece tra *nella* 4 r.14, 5 v.16, 16 r.18 ecc. (27 occorrenze), e *in la* 5 v.14, 6 v.5, 21 r.18 ecc. (24 occorrenze), al maschile *nel* (2 r.3, 6 v.12, 18 r.17 ecc., 17 occorrenze) prevale sui rari *in lo* (29 r.13, 39 v.9), *in el* (29 r.19, 31 v.2, 32 r.1, 37 r.11), al pl. *nelle* 8 r.13 18 v.5, 22 v.3, v.9, 30 r.18, 38 r.13, accanto a *jn le* 6 v.15, 30 r.9, *nelli* (2 v.13, 3 v.15, 8 v.12, 9 occorrenze), accanto a *in li* 34 v.6, *jn li* 6 r.2, r.3[108]. Per le altre preposizioni esclusivamente le forme analitiche. Marcatamente dialettali le unioni di preposizioni: *in di* 27 r.9, e prevalentemente, con probabile assordimento della dentale, *in ti* 6 v.10, v.14, 27 r.7, 29 r.11, v.1, v.11[109], *cum ti* 29 v.8. Probabilmente, e con una certa frequenza, *di* ha valore di preposizione articolata, forma a questa altezza cronologica «di sapore nettamente padano»[110]: *li sententie di consoli* 8 r.16, *li ordini di presenti statuti* 16 v.11, *al prato di lupi* 27 v.22, ecc.

Mi limito a segnalare l'oscillazione tra *de* e *di* con prevalenza della prima.

3.3 *Il nome*. Per la flessione da segnalare il ricorrere, ma raro, della forma intera, pur con esito sonoro, per alcuni astratti in *-tate*: *etade* 39 v.11, *mitade* 19 v.22, ma poi esclusive le forme ossitone.

Il fenomeno di maggiore evidenza e di notevole estensione è la presenza di plurali in *-i* per i sostantivi (e aggettivi) femminili singolari in *-a*; la presenza dell'articolo, o di altro determinante, ha indotto a distinguere i casi in cui si potrebbe pensare di essere in presenza di veri e propri maschili alla «foggia lombarda, prevalentemente berg[amasca] e bresc[iana]»[111]; quindi: *alli personi* 8 v.3, *alcuni personi* 17 v.12, 22 r.4, *li personi* 39 v.4, *uno o più personi* 24 v.8, 25 v.2, *alli sui spesi* 34 r.13, *altri simili cosi* 34 r.24, *li predetti festi* 18 v.8, *in essi festi* 18 v.19, *tanti fiadi* 19 v.9; di contro a casi in cui si sarebbe di fronte a femminili in *-i,* generalmente diffusi in area settentrionale[112]: *tutti li bestie* 22 r.5, *Delle festi* 18 v.1, *quanti fiade* 26 r.12, *tutti li fiade* 26 v.19, *parolle ignominiosi* 18 r.18,

[107] Negli usi cancellereschi l'uso di *dil* era in regresso fin dall'ultimo scorcio del Quattrocento: cfr. Vitale 1983, p. 216, Morgana 1983, p. 347, Ead. 1984, p. 25 (ancora abbastanza frequente nel Casali), Ead. 1985, p. 258 (comunque prevalente nei documenti del Duomo di Milano), Piotti 1998a, pp. 94-95 (cospicua la presenza in Tartaglia), Piotti 1998b, p. 292.

[108] La forma analitica *in+articolo* era tratto dialettale e di *koinè* cancelleresca e cortigiana: Vitale 2012, pp. 115-16.

[109] Entrambe presenti negli antichi testi bresciani studiati in Bonelli-Contini 1935, p. 146. Da tenere con buona probabilità separate da *ind* e *int* < *intus,* per cui Rohlfs III, 858 e 859.

[110] Mengaldo 1963, p. 114. L'antica forma settentrionale ricorre spesso anche in testi mantovani quattro-cinquecenteschi: Borgogno 1978, p. 79.

[111] Così Arcangeli 1990, p. 25.

[112] Cfr. Rohlfs II, 362, Ghinassi 1965, p. 80 (tipo assente nel Belcalzer, ma diffuso a Mantova dal Trecento); in generale Arcangeli 1990, pp. 25-26.

parolle iniuriosi 19 r.8, *altri cose* 24 v.15, *infrascripti strate* 26 r.2, *delle vachi* 21 v.18, *esse zornati* 23 v.4, ecc; privi di determinante: *gallini* 5 v.2 (ma *galline* 25 r.22), *ochi* 25 r.22. L'ipotesi mi pare però antieconomica ed è forse più opportuno ricondurre tutti i precedenti casi di pl. in *-i* al femminile, o suggerire la presenza di un plurale unigenere (al quale ormai si oppongono, nel testo statutario tardocinquecentesco le forme in *-e*); d'altronde già Contini, per i più antichi testi bresciani, parlava esclusivamente, anche rispetto a un'esemplificazione tutta dotata di determinanti, di «plurali femminili in *-i*»[113], e indicava tale tratto come distintivo del bresciano e del bergamasco nell'ambito dei dialetti lombardi.

Rimanendo ai pl. femminili, è al contrario di estrema rarità la generalizzazione della *-e* per nomi e aggettivi con *-e* al singolare: *parolle enorme* 25 v.3, *Che li sententie di consoli sia inapellabile* 8 r.16, *le sententie et terminationi [...] siano irrevocabile* 36 r.13, *ambe parte* 36 v.12, fenomeno diffuso nei testi settentrionali, ma non ad essi confinato[114].

Il plurale di maschili derivanti da neutri latini si presenta talora con uscita in *-e*, secondo una tendenza settentrionale[115]: *arme* 3 r.8, 19 r.17, r.19, *dade* 22 v.22, *legne* 20 v.26 (ma *legni* 27 r.15), *prate* 34 r.22 (ma *prati* 6 v.10, 29 r.11), *sasse* 19 r.20.

Alcuni casi di maschili plurali in *-e* per sostantivi e aggettivi della III declinazione[116]: *quali confine* 22 r.13 (ma *confini* 35 r.1, r.6); *li conquerente* 17 r.23; *deli herede* 29 r.19, *li herede* 31 r.20, v.11, 32 v.3 (ma *heredj, -i* 30 v.18, 31 v.14, v.19, 32 r.14).

Metaplasmo di declinazione[117] in *curamo* 'cuoio' 37 v.14, *ramo* 37 v.16, *stilo* 'stile'[118] 38 r.13.

Normalmente femminili i nomi degli alberi secondo consuetudini dialettali: *alcuna persona non deba taliar uze, noce, né castagne, cerese, né pome, né pere, né salice* 20 v.7-8, *alla nose* 28 r.19, 28 r.23, 30 r.2[119].

3.4 *Pronomi*. Minima la documentazione per le forme soggettive toniche: alla prima sing. soltanto *jo* 39 v.9, per altro nella formula burocratica *jo*

[113] Bonelli-Contini 1935, p. 150 e, per gli esempi, p. 143; ricca documentazione anche in Tomasoni 2003a, p. 10 e n. 30.

[114] Cfr. Rohlfs II, 366; per il ricorrere in area settentrionale tra Quattro e Cinquecento cfr. Borgogno 1980, p. 69, Vitale 1953, pp. 91-92, Id. 1983, p. 217, Id. 2012, p121, Mengaldo 1963, pp. 104-5, Matarrese 1988, p. 56, Morgana 1983, p. 343-44, Piotti 1998a, p. 90, Prada 1999, p. 51, Arcangeli 1997, p. 126.

[115] Si veda Rohlfs II , 369, dove si rileva una sporadica presenza del fenomeno nel toscano letterario, dovuta quindi «essenzialmente a influssi settentrionali»; inoltre cfr. Petrolini 1984, pp. 42-43.

[116] Tratto diffuso in varie parti d'Italia: Rohlfs II, 365. Cfr. anche Borgogno 1980, p. 69 (frequente nel Molza), Id. 1978, pp. 76-77, Petrolini 1984, pp. 40-41.

[117] Cfr. Rohlfs II, 353.

[118] Già della lingua antica e letteraria.

[119] Cfr. AIS VII 1263 per *cerese* 'ciliegi', VII 1258 per *pere*, VII 1297 per *noce*, VII 1290 per *castagne* (e vd. anche LEI s. v. castanea), III 588 per *uze* 'frassini'.

Valerio filiol del q(uondam) …, mentre è assente il tipo dialettale *mi*; per la terza sing. m. solo *luy* 37 v.1. Per le forme oggettive toniche documentati solo gli indiretti di terza sing. m.: *davanti luy* 16 v.10, *contra luy* 17 r.8, *cum luy* 18 r.13, *a luy* 33 r.5, *davanti luy* 35 v.22, *a luy* 36 r.20, 37 r.19, e, in un caso, di terza pl. desinenziale e dialettale[120]: *a lori* 33 r.10; da segnalare inoltre l'uso genitivale senza preposizione di *lui*[121]: *la luy parolla* 38 v.9; il riflessivo tonico presenta il letterario *sé*: *inter sé* 32 v.15, accanto al settentrionale[122] *sì*: *per sì* 34 v.10, *per sì* 34 r.5. In proclisia e in enclisia, gli oggetti diretti sing. maschile e femminile sono normalmente *lo* e *la*. Per il dat. sing. masch. e femm. sempre *li*, settentrionale ma anche del toscano antico[123], in proclisia: *li sia datte* 17 r.11, *li serà* 18 r.23, *li sia duplicata* 19 r.22, *li sia creduto* 20 v.24, ecc., con due sole occorrenze di *gli* per il maschile: *gli deba comandare* 22 v.3, *gli sia datto* 34 v.15; solo *-li* ambigenere all'enclitica: *ponerli* 23 v.2, *facendoli* 38 r.21, *torli* 21 v.14, *darli* 21 v.17. Al pl. di terza persona in proclisia pressoché esclusivo *li* sia maschile che femminile per l'oggetto diretto: *li designaseno* 21 v.25, *li sopragionse* 32 r.17, *li facia* 37 r.20, *li possa tuorli* 39 v.5, ecc., con un eccezionale, per il femminile, *gli*[124]: *peze de tera quale gli ha Pasino* 29 r.4; *li* è pure esclusivo per il dativo plurale di entrambi i generi: *li occorerà* 2 v.2, *li venga comandato* 26 r.11, *li vien comandato* 26 v.10, ecc.; in enclisia, sia per l'accusativo che per il dativo di entrambi i generi, sempre *-li*: *haverlj* 36 v.23, *mantenerlj* 38 r.8, *monstrarli* 21 v.26, *darli* 17 v.19, *dimandarlj* 18 r.10, *torli* 21 v.14, *tuorli* 39 v.5, ecc., tranne in un caso per l'acc. femminile *tenerle* 21 v.8. Per il riflessivo sempre le forme letterarie, con una sola eccezione in proclisia per la forma settentrionale: *se conten* 37 v.12, poi sempre *si* e *-si*.

Per i possessivi, prevedibile l'uso di *suo* ecc. per *loro*, dialettale ma anche toscano e sostenuto dal latino[125]; quindi: *quali homini extimatori debano*

[120] Cfr. Rohlfs II, 442, che lo indica per il veneziano; è nel Franchi (Petrolini 1984, pp. 50-51: la coppia *lori* masch. e *lore* fem. «conferma che l'atona finale viene ripristinata artificialmente in base a criteri puramente morfologici che ne garantiscano la funzione distintiva del genere e del numero: in altre parole, all'assenza o all'estremo affievolimento dell'atona finale del dialetto si supplisce [...] reintegrando la relativa vocale morfematica del sistema nominale»); *lore* (masch.) è nel Molza (Borgogno 1980, p. 88); cfr. anche Prada 1999, p. 53.

[121] Cfr. Rohlfs II, 441 con attestazioni letterarie toscane e non (Straparola).

[122] Cfr. Rohlfs II, 479 che la indica nell'antico lombardo e nell'antico veneto (ma non era sconosciuta neppure nei dialetti meridionali). Assoluta nel Molza (Borgogno 1980, p. 88), e ancora molto frequente nella cancelleria milanese quattrocentesca (Vitale 1953, p. 88, Id. 1983, p. 216); nel Cinquecento la forma dialettale è dominante nel Franchi (Petrolini 1984, p. 50), ma, pur non infrequente, cede a quella letteraria nei documenti milanesi primocinquecenteschi (Morgana 1983, p. 348).

[123] Cfr. Rohlfs II, 457 e 459; *gli* era prevalente nella cancelleria milanese quattrocentesca (Vitale 1953, p. 88, Id. 1983, pp. 203 e 216), mentre in quella primocinquecentesca sembra prevalere la forma dialettale (Morgana 1983, p. 348). Inoltre cfr. Borgogno 1978, pp. 89-90, Petrolini 1984, p. 52, Piotti 1998a, pp. 101-2, Prada 1999, p. 56.

[124] *Gli* fem. anche nella cancelleria milanese primoquattrocentesca, pur in alternanza con *li* (Vitale 1953, p. 89); per il Cinquecento si vd. anche Morgana 1983, pp. 348-49, Petrolini 1984, pp. 52-53.

[125] Cfr. Rohlfs, II, 427 e 428. Per l'uso cinquecentesco non letterario cfr. Petrolini 1984, pp. 57-58, Piotti 1998a, p. 105, Piotti 1998b, p. 296.

haver, per chaduno extimo fatto nella detta Cologna, soldo uno per sua mercede et salario 35 r.19, *Del termine da esser sta[t]uito a produr li sui ragioni alli personi litiganti* 8 v.3; *li consoli della terra et comun predetto sian tenuti, sotto lo vinculo del suo giuramento* 16 v.18; *per la quale possa et valia li homini de Pesor andar et retornar al suo beneplacito* 32 v.21. Da segnalare l'oscillazione tra *suoi*, comunque prevalente, e *soi*, molto diffuso in area settentrionale[126]: *li suoij heredj* 31 v.19, 32 r.14, *dali suoij officiali* 38 v.10, *delli suoy mesi* 16 v.11, *nelli suoy mesi* 17 v.23, ma *li soy denari* 5 r.4, *cum li soy denari* 24 r.17; in due casi si ha la forma dialettale e sostenuta dal latino[127] *sui*: *li sui ragioni* 8 v.3, *alli sui spesi* 34 r.13.

I dimostrativi, nell'uso aggettivale, davanti a consonante presentano quasi esclusivamente la variante *quello* al sing. maschile[128]: *quello caso* 17 v.18, 18 r.12, *quello tale* 23 v.7, *quello senter* 30 r.3, *quello medemo* 30 v.13, ecc., in un solo luogo si ha *quel*: *quel caso* 17 r.18; al pl. masch. si trova sempre *quelli*: *quelli vicini* 18 r.13, *quelli termini* 28 r.1, *quelli giorni* 34 v.19. Frequente è l'impiego di *esso* come dimostrativo[129]: *essa terra* 17 v.19, *essa apellatione* 36 v.7, *esse zornati* 23 v.4, *essi statutj* 37 r.17, *esso comune* 16 v.6, *esso consilio* 18 r.25, ecc. Inoltre: *medemo*, *-a* 20 r.23, 30 v.13, 33 v.2, 37 r.5; *coluy* 20 v.21, 37 r.24, 39 v.2.

Per i relativi, da segnalare l'uso di *chi* nominativo in luogo di *che*, secondo una modalità presente nei dialetti settentrionali antichi[130]: *Della via chi va alla gesia* 6 r.12, *Della pena di bestiami chi darano damno* 19 v.16, *Delli extimi chi non asenderà alla suma delli spesi* 25 r.1, *tutti quelli chi hanno possession* 27 v.12, *la parte chi haverà torto* 36 r.24, *quelli chi vanno al extimo* 37 r.14, *pegni chi andarano al jncanto* 37 r.17. *Chi*, introdotto da *di*, viene usato talora in luogo di *cui*[131]: *uno senter qual debe esser conzo per quelli di chi son lo orto et broletto* 27 v.2, *se aparesse a coluy di chi fosse li pegni* 37 r.24, *persona di chi erano detti beni* 38 r.23, *persona di chi fusse el*

[126] Cfr. Petrolini 1984, p. 58, Morgana 1983, p. 350 (ma *suoi* prevale rispetto a *soi* e *sui* nei documenti milanesi di primo Cinquecento), Piotti 1998a, p. 105, Prada 1999, p. 58 (comunque minoritari nei *Processi veneziani* gli esiti dialettali).

[127] Petrolini 1984, p. 58, scartando per *sui* la possibilità metafonetica di tipo settentrionale, preferisce ipotizzare un'analogia con *suo*, *sua*, *sue*, che completerebbe lo schema morfematico "tipo" delle uscite nominali.

[128] Così anche nel Franchi (Petrolini 1984, p. 59), e talvolta in Tartaglia (Piotti 1998a, p. 105).

[129] Cfr. Petrolini 1984, p. 59 e n. 84, dove si ricorda come quest'uso sia antico e letterario ed equivalga anche a «detto». Inoltre cfr. Rohlfs II, 496, Piotti 1998a, p. 106.

[130] Ma neppure ignota alla Toscana, dove per altro potrebbe trattarsi di influsso settentrionale: cfr. Rohlfs II, 483 e 486. Nella cancelleria milanese quattrocentesca *chi* è del tutto prevalente (Vitale 1953, p. 90). Nel Belcalzer, *chi*/*che* oscillano indiscriminatamente (Ghinassi 1965, p. 82). Nel Franchi *chi* raro e solo per il pl. maschile (Petrolini 1984, pp. 60-61). Ricca la documentazione per l'area settentrionale quattro-cinquecentesca: Mengaldo 1963, p. 161, Borgogno 1978, pp. 100-1, Arcangeli 1997, pp. 152-53, Piotti 1998a, pp. 106-7, Id. 1998b, p. 297.

[131] Usi documentati in antico: cfr. Ageno 1956, p. 5; anche nel Molza (Borgogno 1978, pp. 96-97), e per il Cinquecento, in Tartaglia (Piotti 1998a, p. 107).

pegno 38 v.13. Rarissimo l'impiego di *cui*: *persona a cui seranno poste* 17 v.24, *coluy di cui serà el boscho* 20 v.21; in un caso usato come relativo assoluto, secondo modalità che erano dell'antico e che avevano riscontri dialettali[132]: *monstrarli a cui li desidere* 21 v.26; *pena de soldi diese a cui non seminarà* 22 v.20. Quasi costante l'omissione dell'articolo per *quale/quala/quali* in funzione di soggetto e oggetto, secondo consuetudini già quattrocentesche[133]; pare stabile la distinzione di genere al singolare: per il fem. *quala*[134]: *la strada quala comenza* 5 v.9, *qualumque diferentia quala fusse inter alcuni personi* 17 v.12, *quala lavora Fadì de Pesor* 31 v.18; per il masch. *qual*: *qualche caso qual non sapesseno* 2 v.2, *senter qual comenza* 6 r.5; mentre per il pl. *quali* è ambigenere: *bestie quali darano* 3 v.2, *quatro homini quali deba terminar* 6 r.16, *pegni quali vano a l'extimo* 8 v.8; e *quale* generalmente fem.: *ligature quale tenesse in pede detti arbori* 20 v.; *tutte le spese quale farà el detto comune* 24 v.17; ma *Delli pegni qualle vano a l'extimo* 8 v.6. Per gli altri casi: *a chadauno dal quale sera rechiesto* 6 v.10; *otto giorni, nelli quali possa comparere* 17 r.9; *quello del quale è detta peza* 20 v.3; *zuramento, al quale non possa essere oposto* 20 v.22.

Notevoli alcuni casi di *quale* come relativo indeclinato[135]: *qualumque persona possa condenar, sopra al suo, de la dopia pena quala condemna el camparo* 24 v.12; e con ripresa pronominale: *quelle peze de terra quale gli ha Pasino di Feray* 29 r.4. Anche per *che* alcuni esempi come indeclinato[136]: *et questo tanti fiadi che recusarà* 19 v.9; *casu che non potesse essere presente* 24 v.25; *chaduna fiada che recusarano andarli* 26 r.8; come subordinante generico: *debano far una porchiola che non si possa dar damno a Pasino predetto* 32 v.6.

Discreta frequenza ha l'omissione di *che* relativo, propria di consuetudini cancelleresche settentrionali[137]: *De la pena imposta a quello dirà parole o jniuria a uno altro* 3 r.5; *Del salario taxato a quelli serano mandati in alcuno logo* 9 r.3; *ogni fiada li sera comandato* 18 r.23, *ogni fiada recusarà dare detti extimatori* 20 r.11; *dar li liberzolo a chaduno lo volesse vedere* 34 r.15; *Della pena a quello giocasse uno bocal de vino* 5 r.5; *Del salario taxato a quelli serano mandati in alcuno logo* 9 r.3; *pagar tutto quello venesse per*

[132] Cfr. Rohlfs II, 483 e 486 (dove se ne segnala la presenza nell'antico veneto). Cfr. anche Mengaldo 1963, p. 161.

[133] Limitatamente all'area settentrionale cfr. Mengaldo 1963, p. 152, Vitale 1983, p. 223 n. 201; e per il Cinquecento Morgana 1983, p. 324, Petrolini 1984, p. 59, Piotti 1998a, p. 129.

[134] È nei documenti mantovani tre-cinquecenteschi (Borgogno 1972, p. 90, Id. 1978, p. 101), nel Molza (Id., 1980, p. 98); anche nel Franchi (Petrolini 1984, p. 59).

[135] Sull'uso di *quale* indeclinato nel Cinquecento si veda Palermo 1994, pp. 169-87 (anche per il *che* polivalente).

[136] Cfr. D'Achille 1990, pp. 205-60.

[137] Vitale 1983, p. 223, la colloca tra i fatti legati al dialettismo. L'omissione è frequente anche nel quattrocentesco carteggio pavese-milanese studiato da Stella 2006 (p. 151), come nei testi milanesi cancellereschi di primo Cinquecento (Morgana 1983, p. 32).

tal causa condenato 17 r.2; *pagar el damno in duplo di quello venerà extimato* 25 r.23, ecc.

Per gli indefiniti *alcuno* (prom. e agg.) con valore negativo e *chadauno*. Interessante e da ricondurre a formule cancelleresche l'espressione dell'indefinito in: *volia di qual sexo sia* 18 v.13; *di qual sexo volia sia* 33 r.19, *volia qual causa sia* 35 v.24.

Si accampa in due occasioni, per il locativo in enclisia, il dialettale *-ge*[138] (da leggersi quasi certamente con velare): *mantenerge* 20 v.5 *retornarge* 26 r.14, a cui si alterna però *-li*: *farli* 3 v.12, *andarlj* 18 r.24, *andarli* 26 r.8, mentre in proclisia sempre *vi*: *se vi serano* 17 r.19, *se vi seranno* 20 v.22.

3.5 *Numerali.*

Parrebbe ambigenere *doi*[139]: *doij quarte* 32 r.15, *soldi doy* 17 v.4 ecc., *lire doy* 24 r.15; ma al femminile poi sempre *due*: *due fiade* 26 v.1, *due peze* 28 v.7, *quarte due de formento* 31 v.18, *due quarte* 32 r.17, r.20.

Esclusivo *trei*, dell'antico e diffuso in molte parti del settentrione[140]: *lire trey* 8 r.17, 36 r.10, r.15, *giorni trey* 17 r.17, 23 r.18, 37 v.4, *trey fiadi* 18 r.9, *soldi trey* 23 v.1, 36 v.17, 37 v.18, 38 v.4, *trey testimoni* 24 v.3, *trey zorni* 24 v.5, 35 r.23, *trey anni* 27 r.21, r.22, r.23.

3.6 *Verbo*

Preliminare all'esame morfologico del verbo una osservazione che sta tra morfologia e sintassi: è certamente sostenuto anche da un aspetto tipico dei dialetti settentrionali (nei quali la terza pl. è divenuta identica alla terza sing.)[141] il mancato accordo tra soggetto e verbo alla III pl. che si registra con estrema frequenza: *quatro homini quali deba terminare el prato* 6 r.16, *Che li homini del comun de Pesor deba indur in possesso el creditor* 8 v.12 *Item che li bestiami quali non lavorano non deba venir nella Cologna* 22 r.11, *Che li sententie di consoli sia inapellabile* 8 r.16, *interessi quali occoresse per tal causa* 37 r.1, *li consoli possa* 17 v.13, *Che li consuli sia tenuti dar* 3 v.7, *se tali ragioni fusse fori di esso teritorio* 36 v.25, ecc.

Scarsa la documentazione che non riguardi la III sing., per la quale si ha sempre *-a* per i verbi di I classe. (*chiama* 21 r.14, *comenza* 5 v.9, *confina*

[138] Cfr. Petrolini 1984, p. 53 e n. 75: «In ambito letterario la forma *ge* (avv. loc.) si direbbe già in fase di avanzata rarefazione nel XV sec.». Rimane nelle *Lettere* del Boiardo (Mengaldo 1963, p. 115).

[139] Per la conservazione della distinzione di genere nei numerali ancora nel Cinquecento (e per la presenza di queste forme) cfr. Petrolini 1984, pp. 62-63, Morgana 1983, p. 350.

[140] Cfr. Rohlfs III, 971. Per il Cinquecento cfr. Piotti 1998a, p. 109 (presente in Tartaglia), Piotti 1998b, p. 297 (nella *Regola* di Angela Merici).

[141] Cfr. Rohlfs II, 532; Bonelli-Contini 1935, p. 148 (nei testi bresciani antichi «La 3.ª s. vale regolarmente anche per il pl.»; inoltre Mengaldo 1963, pp. 117-18.

21 r.18, ecc.), eccetto l'episodico e abnorme *cominci* 6 v.2, la cui *-i* sarà legata alla preposizione successiva: *cominci al*; sempre *-e* per quelli di II e III (*apare* 33 v.8, *contiene* 38 r.15, *recolie* 30 v.16, ecc.). L'unica occorrenza per la I pl. presenta la desinenza non letteraria *-amo*: *meritamo* 35 v.17. Alla III pl. per i verbi di I classe, con uscita in *-ano*: *lavorano* 4 r.13, 22 r.11, *ritrovano* 18 v.19, *tractano* 38 r.16; per quelli di II classe unica documentazione per la desinenza non dialettale: *contengono* 33 v.11.

Per il tema di *avere* si segnala la I sing. *hazo* 39 v.13, v.14, con consonanze in altri dialetti settentrionali[142]; per quello di *dovere* si ha costantemente *deb-* che, se può essere sostenuto dal latino, non è esente da legami con fenomeni del dialettismo[143]: *debe* 6 r.10, 16 v.15, 26 r.25 ecc. Unica attestazione per la III sing. di *potere* è la forma analogica, anche fiorentina ma variamente diffusa in area settentrionale, *pol* 37 v.17[144].

Per il futuro si ha documentazione solo per la III sing. e, raramente, pl.; per quest'ultima quasi esclusiva la forma scempia *-ano*[145]; il tema dei verbi di I classe è sempre in *-ar-*: *accusarà* 34 v.2, *cavarà* 38 r.4, *dimandarà* 3 v.8, *piantarà* 23 r.3, *portarà* 5 r.1, *seminarà* 22 v.20, ecc.; il tema di *essere* presenta esclusivamente la forma padana e di buona diffusione cinquecentesca *ser-*[146]: *serà* 2 r.16, 8 r.6 ecc., *seran(n)o* 3 v.5, 18 r.7 ecc. Costante il tipo non sincopato settentrionale con conservazione della vocale tematica[147]: *andarà* 20 v.16, *andarano* 24 v.8, *haverà* 39 r.11, *haverano* 17 v.16, *saperà* 21 r.8, *tenerà* 5 r.19, *venerà* 16 v.5, ecc.; con eccezione per *potrà* 3 r.12, 34 r.16, 37 r.21, *vorà* 24 r.19, 34 r.6.

Al congiuntivo presente, per la III sing. di prima coniugazione si ha l'uscita etimologica *-e*, che era desinenza dominante nelle più antiche testimonianze settentrionali[148]; ma del tutto desueta nel Cinquecento: *desidere* 21 v.26, *exercite* 37 r.5, *guadagne* 20 v.27, *lasse* 9 r.1, *recusse* 34 r.2[149], *volte* 27 v.8; per *dare* e *stare* sempre *dia* (e *diano*) e *stia*; per i verbi di II

[142] Negli antichi bolognese e veneziano si trovava *aço*, cfr. Rohlfs II, 541.

[143] Si veda Vitale 1983, p. 218.

[144] Borgogno 1978, p. 105, Morgana 1984, p. 28 (senz'altro dialettale nel Casali), Petrolini 1984, p. 69 (indotta anche da spinte dialettali nel Franchi), Piotti 1998a, p. 113, Prada 1999, p. 62.

[145] Si veda *supra* il *consonantismo*.

[146] Per la sua diffusione in area settentrionale nel Quattro e nel Cinquecento cfr. Vitale 1953, p. 94, Id. 1983, p. 221, Borgogno 1978, p. 109, Morgana 1983, p. 354, Ead. 1984, p. 29, Piotti 1998a, p. 116 (anche per le indicazioni delle grammatiche), Prada 1999, p. 69.

[147] Tipo ancora molto comune nel Cinquecento: cfr. almeno Morgana 1983, p. 355, Piotti 1998a, p. 117, Piotti 1998b, p. 300.

[148] Cfr. Vitale 1957, p. 279, (ma pp. 275-304 per la fortuna della desinenza nella tradizione). L'uscita in *-e* è nei documenti della cancelleria milanese di primo Quattrocento (Vitale 1953, p. 96), in Boiardo (Mengaldo 1963, p. 129, che la dice scomparsa a quell'epoca dalla lingua scritta usuale); è ancora nel Cinquecento nel ms. della *Regola* di Angela Merici (Piotti 1998b, pp. 301-2); inoltre si vedano Ghinassi 1965, p. 88, Arcangeli, 1990, p. 31.

[149] Sempre che non si tratti di errore per *recusasse*, come parrebbe dalla coordinazione con un successivo imperfetto: *se detta persona recusse et zurar non volesse* 34 r.

e III esclusivamente *-a*, nella quale concordano toscano e dialetto: *ardischa* 18 r.17, *tenga* 36 r.12, *venga* 26 r.12, ecc.; per *andare* si hanno *vade* 37 v.1 e, con desinenza semiletteraria, *vadi* 18 r.9; per *dovere* si alternano *deba* 2 r.15, 4 r.2, 6 r.16 ecc.(57 occorrenze) e, con normale esito fonetico dal latino[150], *debia* 3 v.13, 7 r.3, 16 v.7 ecc. (20 occorrenze); per *avere* accanto ad *habia* 7 r.1, 25 v.12 ecc. (7 occorrenze) si ha *haba* 29 v.16, v.22, 38 v.3, 39 r.15, per la quale potrebbe funzionare l'analogia. La terza pl. di II e III classe è regolarmente *-ano*, con le eccezioni della semiletteraria *possino* 8 v.7, e di *possiano* 22 r.1, di qualche documentazione nella prosa cancelleresca e non letteraria quattrocinquecentesca (ma poi sempre *possano* 2 v.1, 7 v.11 ecc.)[151]; per *andare* si hanno *vadano* 8 v.9 e *vadeno* 37 v.21[152].

Al congiuntivo imperfetto III sing. si segnalano i metaplastici *aparesse* 37 r.24, *sentesse* 19 v.7, *venesse* 17 r.2[153], poi costantemente *-asse*, *-esse*, *-isse*, rispettivamente per I, II, III classe, con l'eccezione di *ritrovassi* 37 r.22[154]. Alla III pl. esclusiva *-eno*, che era la desinenza più gradita nella *koinè* settentrionale quattrocentesca e ancora di buona diffusione nel secolo successivo[155]: *designaseno* 21 v.25, *potesseno* 17 v.18, 34 r.18 ecc., *sapesseno* 2 v.3, 17 v.17. Per il verbo *essere* sempre il tipo *fusse*, tipico della *koinè* padana[156]: *fusse* 17 v.14, 20 v.24 ecc., *fus(s)eno* 19 r.21, 38 r.18 ecc., con due eccezioni: *fosse* 34 r.10, 37 r.24.

Per l'infinito, segnalo *fir* 2 r.19, 4 r.1, 34 r.19 ecc., ampiamente diffuso in area settentrionale[157]; il metaplastico *restituer* 23 r.13, 37 v.3 (ma *restituir* 38 v.11); *ricerchà* 2 v.1 con perdita di *-r* dopo tonica, come già negli antichi testi bresciani[158]; il tema di *potere*: *poser* 8 r.7, *poserli* 38 r.14[159], presente in area settentrionale quattro-cinquecentesca (ma *poterlj* 38 r.6).

[150] Cfr. Petrolini 1984, p. 93. Nel Molza si ha *dibia* (Borgogno 1980, p. 105); *debia* anche nei documenti mantovani quattro-cinquecenteschi (Borgogno 1978, p. 113); nella cancelleria milanese di primo Cinquecento *debbia* (Morgana 1983, p. 356).

[151] Nella cancelleria milanese di primo Quattrocento presenti *possino*, *possiano* e *possano* (Vitale 1953, p. 97); *possiano* e *possino* sono nella *Regola* di Angela Merici (Piotti 1998b, pp. 302-3); *possino* è nei *Processi veneziani* (Prada 1999, p. 70).

[152] Sulla desinenza *-eno* nella tradizione si veda Bonomi 1978, pp. 387-90. *Vadeno* è nella cancelleria milanese quattrocentesca (Vitale 1953, p. 97).

[153] L'uscita in *-esse* per i verbi di III era ancora viva nella cancelleria milanese di primo Quattrocento (Vitale 1953, p. 97), e la si ritrova in quella di primo Cinquecento (Morgana 1983, p. 351). Cfr. anche Piotti 1998a, p. 122, Piotti 1998b, pp. 304-5.

[154] Sulla desinenza analogica *-assi* si veda Mengaldo 1963, p. 131 e n. 2.

[155] Per la diffusione cinquecentesca in area settentrionale e in testi non letterari cfr. Morgana 1983, p. 358, Ead. 1984, p. 30, Piotti 1998a, p. 123, Piotti 1998b, pp. 304-5. Si vd. anche Vitale 2012, p. 156, che la indica come «tratto settentrionale di *koinè* cancelleresca e cortigiana, anche se coincidente con la forma toscana».

[156] Ma anche del fiorentino quattrocentesco: cfr. Manni 1979, pp. 141-42.

[157] Cfr. Sanga 1990a, pp. 111-12.

[158] Cfr. Bonelli-Contini 1935, p. 147, Tomasoni 1981, p. 114.

[159] Cfr. Rohlfs II, 617; per la diffusione settentrionale: Borgogno 1978, p. 118 e, con estensione tematica ad altri modi, Morgana 1984, p. 28, Piotti 1998a, p. 115.

Per il gerundio, si segnala il livellamento analogico, tipicamente settentrionale, dei verbi di II e III classe sulla I[160]: *habiando* 39 r.3 (ma *havendo* 33 v.23, 37 r.1), *siando* 36 v.15, v.24, 38 v.4 (ma *essendo* 16 v.5, 36 r.2); inoltre è da notare l'ampiamento dialettale del tema in *dagando* 21 v.9, 37 v.2[161].

Per il participio passato, si segnalano i rari part. accorciati[162]: *compro* 31 v.10, *conza*, *-o* 6 r.10, 26 r.11, r.25 ecc.; il participio debole *renduta* 35 v.4, unica testimonianza, nello statuto, di una tendenza fortissima nel Quattrocento, ma in dissoluzione alla metà del secolo successivo[163]; forma culta è, infine, il participio forte *detenta*[164] 23 v.3.

3.7

Qualche osservazione conclusiva sulla sintassi. Si era detto inizialmente della forte e ovvia dipendenza del testo da una formularità propria di documenti cancellereschi e di eredità latina. A quanto visto introduttivamente si può aggiungere la presenza del costrutto dell'accusativo con infinito[165]: *hanno azonto et terminato li jnfrascripte vie dovere essere gionti nel presente statuto* 32 v.16. Ma il testo statutario tradotto dal notaio Bontacchio tradisce anche aspetti di tutt'altra natura, come ad esempio una testualità, nello scritto in volgare, non ben posseduta e quindi supplita talora, nella gestione della coesione della pianificazione e degli sviluppi tematici, da tratti ormai emarginati nelle produzioni scritte cinquecentesche. Da qui la presenza di ridondanze pronominali: *Item volendosi alcuna persona apellarsi* 37 v.2 *monstrarli a cui li desidere di vederlj* 21 v.26; *li possa tuorli* 39 v.5; le dislocazioni a sinistra: *tutti li predetti festi siano tenuti celebrarli, reverirli et honorarlj sotto pena de soldj cinque per chaduno et chaduna volta* 18 v.8, *le altre due quarte li sopragionse Zohan soprascriptus quondam Pecì de Mondì* 32 r.17; temi sospesi: *se tali pegni chi andarano a l'incanto, per via di essi statutj non si potesseno incantare, [...], che detto console per sua balia sia a luy licito suspenderli per dese zorni* 37 r.17-20; e in generale tematizzazioni legate all'oralità: *quala peza de terra la mità fu lasiata per Pecino quondam Mondino et l'altra mità per Zohan suo fratello* 31 r.1.

[160] Si vedano, per il ricorrere di questo gerundio in testi settentrionali dal Tre al Cinquecento, Borgogno 1972, p. 54,Vitale 1953, p. 98, Borgogno 1980, p. 119, Morgana 1983, p. 359, Prada 1999, p. 74.

[161] Tipo assai diffuso al settentrione per analogia con *digando*: cfr. Rohlfs II, 618; Borgogno 1972, p. 60, Id. 1980, p. 119.

[162] Cfr. Borgogno 1978, p. 119, Petrolini 1984, p. 99.

[163] Cfr. Petrolini 1984, p. 99.

[164] Anche nei *Processi veneziani*: Prada 1999, p. 73.

[165] Ma è caso unico, se non ho mal visto.

Conclusioni

Riassumendo brevemente in conclusione. Lo statuto valtrumplino, prodotto da un notaio valtrumplino, di cultura media e probabilmente con minima frequentazione della prosa volgare, presenta una fisionomia linguistica molto simile alla produzione cancelleresca del secolo precedente. Se confrontato con altro testo bresciano – la *Regola* di Angela Merici[166] – appare chiara la resistenza nei confronti del processo di standardizzazione, il ritardo nella smunicipalizzazione che ancora nella seconda metà del XVI secolo può caratterizzare prodotti linguistici provenienti dalle valli.

Andranno ricordati innanzitutto alcuni tratti più genericamente settentrionali o comunque diffusi nella *koinè* quattrocentesca e in progressivo declino nel Cinquecento: la resistenza al dittongamento; l'assenza di anafonesi per *o*; la palatalizzazione di *ll* davanti ad *-i* finale del maschile plurale; *chi* nominativo in luogo di *che*; la forte polimorfia nell'ambito degli articoli con la presenza di *li* per f. pl.; l'uso di *il/el* davanti a *s* implicata; la forma *dil*; la forma analitica *in* + *articolo*; la generalizzazione, pur rara, della *-e* per nomi e aggettivi con *-e* al singolare; le unioni di preposizioni *in di*, *in ti*; la III sing. del congiuntivo presente di prima coniugazione in *-e*, che era desinenza dominante nelle più antiche testimonianze settentrionali, ma del tutto desueta nel Cinquecento; i gerundi con livellamento analogico e ampiamento del tema. Ma soprattutto la presenza di tratti più puntualmente lombardi, quando non lombardo-orientali: l'abbassamento di *i* a *e* in *lunidé*; l'esito *ariu* > *er*; l'esito palatale in *gesia*, come nei più antichi testi bresciani; l'estesa caduta delle vocali finali, oltre i limiti dell'uso anche letterario e toscano; lo sviluppo di una vocale irrazionale (*pedester*, *coren*); la caduta di *-n* dopo tonica; i femminili in *-i* (*alli personi*); la perdita di *-r* dopo tonica nell'infinito (*ricerchà*), come già negli antichi testi bresciani.

Ma infine il dialetto compare nel lessico, che qui esemplificherò minimamente[167]:

andeve: «una altra strada [...] è accesso o andeve de bestiami» 28 r.. 'Accesso'; cfr. LEI s. v. *ambitus*; *Voc. Seminario* s. v.

bozola: «Item se alcuna persona giocasse uno o più bochali de vino et poy non lo volesse pagare, sia condenato de soldi doy per caduna fiada et se fusse se non una bozola, li sia pena se non uno soldo» 24 r.. 'Unità di misura per liquidi'; cfr. REW 1425; Bosshard 1938, p. 91.

[166] Cfr. Piotti 1998b.

[167] La forma accolta a lemma corrisponde a quella presente nello statuto, cioè senza tipizzazione morfologica dei plurali al singolare nel caso in cui questo non sia documentato nello statuto.

brignol: «dal brignol in fina jn cima alle rive de Pasì» 30 r.. Melchiori s. v. Brognœl "*Pruno. Prugnolo. Pruno salvatico. Spino nero. Susino di macchia. W. Prunus spinosa.*"; *Voc. Seminario* s. v. Brognùl, "*Prugnola*. Susina selvatica. §. *Prugnolo*. L'albero che produce la prugnola".

bugati: «deba masnare bene et sufientamente il grano ad ogni uno et tenere in detto molino bugati boni» 23 v.. Melchiori s. v. *bœgat*, "*Burattello*. Sacchetto lungo e stretto per abburattare la farina col frullone e con mano"; Tonna *Glossario*, s. v. *buràt*; *Voc. Seminario* s. v. Bugàt, "*Burattello*. Sacchetto lungo, e stretto per abburattare la farina col frullone, e con mano"; Bosshard 1938, p. 113.

cese: «se alcuno aprirà vaioni o cese de altri sia et deba essere condemnati» 20 r.. 'Siepe'; Melchiori s. v. *séz*; *Voc. Seminario* s.v séz; AIS VII 1422, REW 1471, Bosshard 1938, pp. 131-33.

copi: «Item se alcuna persona haverà o tenerà in casa sua quarte, copi, stadere, pesi, mesure o passi» 25 r.. Melchiori s. v. *cop*; *Registro Malatesta* p. 138; Tonna *Glossario* p. 299; *Voc. Seminario* s. v. Cop de mizurà, *"Quarto*. Misura di legno, o di ferro, che è la quarta parte dello stajo".

cospi: «che persona alcuna, di qual sexo volia sia, non ardischa a portar in gesia cospi o zupelli ferati» 33 r.. Cfr. REW 2426; 'zoccoli chiodati'.

merse: «che chaduna persona alla quale fusse datto damno per qual modo sia né jn merse né in prate» 34 r.. Melchiori s. v. Smersa; *Voc. Seminario* v. Smèrsa, s. v. Smèrsa, " *Pollone*. Quel ramicello tenero, che mettono gli alberi".

michoy: «se alcuno sera retrovato a robar feno o michoy nelli posesion de altri» 25 v.. Melchiori. s. v. Mecol; 'mucchio (d'erba)'.

poffa: «una altra strada, quala comincia nella villa predetta et va fina in capo della poffa de la Cologna» 26 v.. *Voc. Seminario* s. v. Pofa, *"Lacuna*. Concavità di terreno. *Avvallamento*".

porchiola: «che li soprascripti Fadì et Pecì sia tenuti et debano far una porchiola» 32 v.. Melchiori. App. s. v. Porcia "*Callaja*. Apertura che si fa nelle siepi per poter entrare ne' campi, e si tien serrata con gli spini o con altro riparo."; *Voc. Seminario* s. v. Pórcia, "*Calla, callaja*. Quella apertura, che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi. *Callare*. V.A.", s. v. Porciolì, porciùl, "*Callajetta*. Dim. Di Callaja".

restello: «quello del quale è detta peza di terra sia tenuto mantenerge uno restello per aprir et serar per uso de detto senter» 20 v.. Melchiori. App. s. v. "*Cancello.* Imposta di porta fatta per lo più di ferro o di stecconi commessi con qualche distanza l'uno dall'altro almeno di quattro dita".

zapel: «una altra strada, quala comenza a Prade, quala va per la via de Faydo in fina alla volta de Falze et dalla volta de Falzet fina al zapel de Cremo et dal zapel de Cremon fina al dosso della Lova» 28 r.. Melchiori

s. v. Sapèl "*Stretto di fosso.* Luogo angusto di poca larghezza che permette il salto"; AIS VII 1423, Bosshard 1938, pp. 323-26.

zupelli: «che persona alcuna, di qual sexo volia sia, non ardischa a portar in gesia cospi o zupelli ferati» 33 r.. Melchiori s. v. Sœpel "*Zoccolo*"; Tonna *Glossario*, p. 375.

L'impressione insomma è quella di uno sforzo linguistico che ancora non mira alla nuova standardizzazione, ma a un tentativo – se pur si possa parlare di tentativo – di adeguamento alla *koinè* cancelleresca quattrocentesca, attraverso il quale è possibile sociolinguisticamente osservare apprezzabili residui indigeni e varietà relative ad un uso proprio, un ambiente e una cultura particolare[168].

MARIO PIOTTI

BIBLIOGRAFIA

Ageno 1956 = Franca Ageno, *Particolarità nell'uso antico del relativo*, «Lingua Nostra», XVII, pp. 4-7.

AIS = Karl Jaberg, Jakob Jud (hgg.), *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofinger, 1928-40.

Arcangeli 1990 = Massimo Arcangeli, *Per una dislocazione tra l'antico veneto e l'antico lombardo (con uno sguardo alle aree contermini) di alcuni fenomeni fono-morfologici*, «L'Italia dialettale», 53, pp. 1-42.

Arcangeli 1997 = Massimo Arcangeli, *Il glossario quattrocentesco latino-volgare della Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 1329)*, Firenze, Accademia della Crusca.

Bartoli Langeli 2006 = Attilio Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella.

Bertoletti 2001 = Nello Bertoletti, *Una lettera volgare del Trecento dal carcere di Modena*, «Studi linguistici italiani», 27, pp. 233-47.

Bianconi 1985 = Sandro Bianconi, *Italiano regionale, colto e popolare. Permanenze e cambiamenti in testi della Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Firenze 7-9 maggio 1982)*, a cura di L. Agostiniani, P. Bellucci Maffei, M. Paoli, Roma, Bulzoni, pp. 411-25.

Bianconi 1989 = Sandro Bianconi, *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai nostri giorni*, Bellinzona, Casagrande.

Bonelli-Contini 1935 = *Antichi Testi Bresciani* editi da Giuseppe Bonelli e commentati da Gianfranco Contini, «L'Italia Dialettale», XI, pp. 115-51. [ora in Gianfranco Contini, *Frammenti di Filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica*, vol. II, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 1199-212].

[168] Cfr. Petrolini 1981, p. 22.

Bonfadini 1990 = Giovanni Bonfadini, *Il dialetto bresciano: modello cittadino e varietà periferiche*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 14, pp. 41-92.
Bongrani-Morgana 1992 = Paolo Bongrani, Silvia Morgana, *La Lombardia*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, pp. 84-142.
Bongrani-Morgana 1994 = Paolo Bongrani, Silvia Morgana, *La Lombardia*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, pp. 101-68.
Bonomi 1978 = Ilaria Bonomi, *Alcune forme verbali nella grammatica di P.F. Giambullari*, «Studi di grammatica italiana», VII, pp. 373-97.
Borgogno 1972 = Giovan Battista Borgogno, *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», XL, pp. 27-112.
Borgogno 1978 = Giovan Battista Borgogno, *Note sistematiche sulla lingua di documenti mantovani dei secoli XV e XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», XLVI, pp. 33-133.
Borgogno 1980 = Giovan Battista Borgogno, *La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della 2ª metà del sec. XIV*, «Studi di grammatica italiana», IX, pp. 19-171.
Bosshard 1938 = Hans Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo, compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera italiana*, Firenze, Olschki.
Contini 1935 = Gianfranco Contini *Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo*, ora in Id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica*, (a cura di Giancarlo Breschi), vol. II, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 1169-90.
D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo 18*, Roma, Bonacci.
Diz. Top. = Giuliano Gasca Queirazza *et al.*, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 1990.
Fiorelli 1994 = Piero Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della lingua italiana,* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 553-97.
Ghinassi 1965 = Ghino Ghinassi, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, ora in Id., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura e con una premessa di Paolo Bongrani, Firenze, Olschki, 2006, pp. 3-128.
LEI = Max Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979 sgg.
Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-71.
Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp.139-227.
Matarrese 1988 = Tina Matarrese, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, «Schifanoia», 5, pp. 53-77.
Matarrese 1990 = Tina Matarrese, *Saggio di koinè cancelleresca ferrarese*, in Sanga 1990a, pp. 241-61.
Melchiori = Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, con appendice e rettificazioni, Brescia, 1817 (rist. anast. Bologna, Forni, 1972).
Mengaldo 1963 = Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.
Migliorini 1955 = Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, ora in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 197-225.
Migliorini 1978 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni (3ª ed.).

Morgana 1983 = Silvia Morgana, *Materiali per la storia della lingua non letteraria. Gride e documenti dell'ultima età sforzesca*, in A.A. V. V., *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, vol. I, pp. 317-61.
Morgana 1984 = Silvia Morgana, *Contributo allo studio dell'italiano a Milano nel'500. Il libro di memorie di Giovan Battista Casali*, Milano, FE-VA.
Morgana 1985 = Silvia Morgana, *Processi di standardizzazione nei documenti dell'Archivio del Duomo di Milano (sec. XVI-XVII-XVIII)*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Firenze 7-9 maggio 1982)*, a cura di Luciano Agostiniani, Patrizia Bellucci Maffei, Matilde Paoli, Roma, Bulzoni, pp. 251-62.
Palermo 1994 = Massimo Palermo, *Il carteggio vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
Pasero 1963 = Carlo Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, vol. II, pp. 1-396.
Pedani Fabris 1996 = Maria Pia Pedani Fabris, *"Veneta auctoritate notarius". Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè.
Petrolini 1981 = Giovanni Petrolini, *Un esempio d'"italiano" non letterario del pieno Cinquecento*, «L'Italia Dialettale», XLIV, pp. 21-117.
Petrolini 1984 = Giovanni P, *Un esempio d' "italiano" non letterario del pieno Cinquecento*, «L'Italia Dialettale», XLVII, pp. 25-109.
Piotti 1998a = Mario Piotti, *«Un puoco grossetto di loquella». La lingua di Niccolò Tartaglia: la «Nova Scientia» e i «Quesiti et inventioni diverse»*, Milano, LED.
Piotti 1998b = Mario Piotti, *Per lo studio dell'italiano a Brescia nel '500*: *la* Regola *di s. Angela Merici*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo - Accademia di scienze e lettere», 132, pp. 265-315.
Prada 1999 = Massimo Prada, *La lingua dei* Processi *tra Cinque e Seicento*, in *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, a cura di Pier Cesare Ioly Zarattini, Indici generali, XV, Firenze, Olschki, pp. 15-190.
Registro Malatesta = Un inedito registro di Pandolfo Malatesta, sec. XV, a cura di Elisabetta Conti, Brescia, Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, 1991 (il glossario alle pp. 137-44).
REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935.
Rizzinelli-Sabatti-Trovati 1980 = Vincenzo Rizzinelli, Carlo Sabatti, Francesco Trovati, *Lo Statuto di Pezzoro*, Comunità Montana della Valle Trompia.
Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969 (si cita per volume e paragrafo).
Sabatti 2007 = Carlo Sabatti, *La biblioteca di un notaio umanista di Polaveno del '500*, in AA.V V., *Valtrompia nella storia*, La Compagnia della Stampa – Massetti Rodella Editori, Roccafranca (BS), pp. 228-29.
Salvioni 1897 = Carlo Salvioni, *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del* Neminem laedi nisi a se ipso *di S. Giovanni Grisostomo» e alle «Antiche scritture lombarde»*, ora in Id., *Scritti liguistici. Vol. III. Testi antichi e dialettali*, a cura di Michele Loporcaro *et al*. Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, pp. 328-95.
Sanga 1990a = Glauco Sanga, *La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle Origini alla lingua cortegiana*, in Sanga 1990b, pp. 79-163.
Sanga 1990b = *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, a cura di Glauco Sanga, Bergamo, Lubrina.
Silini 2004 = *Gli statuti antichi (1372) e moderni (1578) della Valle di Scalve*, a cura di Giovanni Silini, Vilminore di Scalve, s.n.

Stella 1994 = Angelo Stella, *La Lombardia*, in *Storia della lingua italiana,* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 153-212.
Stella 2006 = Angelo Stella, *Di alcuni documenti storici come documenti linguistici. In margine a un endecasillabo pavese di Lancino Curti*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CVI, pp. 61-163.
Stussi 1999 = Alfredo Stussi, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «Cultura Neolatina», LIX, 1999, pp. 1-69.
Tagliani-Bino 2011 = Roberto Tagliani, Carla Bino, *Testi confraternali e "memoria" della Passione a Brescia fra Tre e Quattrocento. Il* Planctus Virginis Mariae *e la* Sententia finalis iudicii *dei Disciplini di San Cristoforo*, «Filologia e Critica», XXXVI, pp. 75-124.
Tomasoni 1981 = Piera Tomasoni, *Note sulla lingua della* Massera da be, in *Folengo e dintorni*, a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, pp. 95-118.
Tomasoni 1989 = Piera Tomasoni, *Un testimone sconosciuto della 'Scrittura rossa' di Bonvesin*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 13, pp. 179-87.
Tomasoni 2003a = Piera Tomasoni, *Il volgare a Brescia in un'antica relazione sulle acque*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 27, 2003, pp. 7-32.
Tomasoni 2003b = Piera Tomasoni, *Per un'edizione del* Registro *di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà bresciana», 3, pp. 18-25.
Tonna *Glossario* = Galeazzo dagli Orzi, *La massera da bé*, a cura di Giuseppe Tonna, Brescia, Grafo, 1978 (il *Glossario* alle pp. 279-375).
Vitale 1953 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Istituto Editoriale Cisalpino.
Vitale 1957 = Maurizio Vitale, *Di alcune forme verbali nella prima codificazione grammaticale cinquecentesca*, ora in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 243-304.
Vitale 1983 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, ora in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 169-239.
Vitale 2012 = Maurizio Vitale, *Lingua padana e koinè cortigiana nella prima edizione dell'*Orlando Furioso, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
Voc. Seminario = Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbj toscani a quella corrispondenti, Brescia, per Pietro Pianta, 1759 (rist. anast. Brescia, Sintesi Editrice, 1974).

NOTE LINGUISTICHE DEGLI EDITORI SETTECENTESCHI DELLE *NOVELLE* DI FRANCO SACCHETTI*

L'*editio princeps* delle *Novelle* di Franco Sacchetti è datata «Firenze 1724», ma in realtà venne stampata a Napoli sul finire del 1725 sotto la supervisione dell'avvocato campano Giuseppe Di Lecce[1]. Essa si basò, come intuì a suo tempo Michele Barbi[2], su una copia redatta dall'erudito fiorentino Anton Maria Biscioni (codice oggi Acquisti e Doni 223, d'ora in avanti *Laur AD223*, della Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze): si tratta di una trascrizione integrale del manoscritto oggi Pluteo XLII.11 (d'ora in avanti *Pl 42.11*) della stessa Laurenziana, collazionato in parte con un testimone più recente confezionato dall'erudito Lorenzo Gherardini (attuale Campori App. 1028 della Biblioteca Estense di Modena), e in parte con il Pluteo XLII.12 della Laurenziana (d'ora in avanti *Pl 42.12*)[3].

* Questo contributo fa parte di uno studio più ampio sull'attività filologica e lessicografica di Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775), che sto conducendo per il Dottorato di ricerca in "Letteratura, storia della lingua e filologia italiana" presso l'Università per stranieri di Siena. Ringrazio Giovanna Frosini, tutrice della mia ricerca, per aver stimolato e sorvegliato la redazione del contributo, e tutti coloro che presso le varie Istituzioni hanno aiutato le mie ricerche.

[1] Sull'argomento cfr. lettera di Giovanni Gaetano Bottari ad Apostolo Zeno del 23 aprile 1746 in *Storia della Accademia della Crusca e rapporti ed elogi*, a cura di Giovan Battista Zannoni, Firenze, Del Giglio, 1848, p. 106; sui motivi della falsificazione del luogo di pubblicazione cfr. Eugenio Salvatore, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, «Studi di lessicografia italiana», XXIX (2012), p. 126 nota 20; per un quadro della produzione editoriale nella Napoli di primo Settecento cfr. Vincenzo Trombetta, *Mecenatismo editoriale nella Napoli della prima metà del Settecento*, in *Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 16-17 dicembre 2005, a cura di Antonio Garzya, Napoli, Accademia Pontaniana, 2006, pp. 227-32, in particolare cfr. p. 232 per le iniziative giuridiche del governo austriaco, che dal 1725 limitò fortemente la pirateria editoriale caratteristica del capoluogo partenopeo nei decenni precedenti e spinse Di Lecce a inserire la data «1724»; lo stesso Bottari avvisò di ciò Biscioni il 4 agosto 1725: «ora a Napoli non si può più stampar nulla, essendovi pene, e ordini rigorosi» (Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana di Roma, d'ora in avanti *Cors.*, codice 44.E.15 già 1904, c. 50 r; nella trascrizione degli scritti settecenteschi si mantengono tutti i tratti grafici e d'interpunzione degli originali, comprese le sottolineature, qui però restituite con il carattere espanso).

[2] Cfr. Michele Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori. Da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, pp. 92-95; sull'argomento cfr. anche Salvatore, *La IV edizione*, pp. 126-27.

[3] Per una più dettagliata descrizione del codice Laurenziano XLII.11 cfr. *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 50-51. Il testimone è relativamente affidabile, poiché deriva da un manoscritto, oggi smembrato, che Vincenzio Borghini fece copiare direttamente da un originale di Sacchetti: le due parti di questo antigrafo (Magliabechiano VI.112 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e Laurenziano XLII.12) sono descritte in *Mostra di codici*, pp. 50 e 141-42. Sull'argomento, oltre al pionieristico lavoro di Barbi già citato, si rimanda per l'esaustività dell'argomentazione alla *Nota al testo* in Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Valerio Marucci, Roma,

Il codice di Biscioni arrivò a Napoli nell'aprile del 1725, e fu l'unica copia del testo che lo stampatore ebbe a disposizione[4]. Vista la sua utilità nell'analisi che segue, è bene fornirne una descrizione precisa:

> Codice cartaceo scritto a più mani entro il 1725; consta di 756 fogli numerati e 35 non numerati: nei primi 674 ff. Biscioni trascrisse la raccolta di novelle così come si leggeva nel Pluteo XLII.11, lasciando spazi bianchi laddove il codice presentava lacune; nei ff. 675-702 è posto un «Indice delle Novelle» (f. 675) trascritto da Biscioni; nei ff. 703-718 un «Indice de' Cognomi delle persone citate in queste novelle.» (f. 703) trascritto da Bottari; nei ff. 719-734 una «Tavola delle cose più notabili» trascritta da Bottari (f. 719); nei ff. 735-756 alcuni componimenti poetici di Sacchetti trascritti da Biscioni, e recanti nel margine superiore informazioni archivistiche di mano di Bottari; i 70 ff. finali, probabilmente annessi al codice in un momento successivo, sono intestati «Prefazione» (f. [756]), e recano il testo manoscritto della *Prefazione* anteposta all'edizione fiorentino-napoletana[5]: nei primi 66 ff. la scrittura non è identificabile, ma appartiene certamente a un collaboratore di Bottari, il quale trascrisse personalmente gli ultimi 4 fogli e aggiunse nell'ultimo: «Questa è ~~tra~~ la Prefaz.ᶜᵉ che ho voluto mandarle [...] e resto sospirando il momento d'abbracciarmi seco, e di riverirla di presenza insieme con altri Valentuomini suoi amici» (Laur AD223 [827]). In ogni foglio della prima parte (ff. 1-674) la trascrizione delle novelle è affiancata da glosse a margine trascritte in buona parte dallo stesso Biscioni, ma anche da altri eruditi tra cui sono riconoscibili le mani di Giovanni Bottari e Anton Maria Salvini.

Le note a margine del manoscritto penetrarono, in parte, nella stampa del 1725; lo stesso Di Lecce assicurava a Bottari il 17 aprile di quell'anno:

Salerno, 1996, pp. 823-28; di recente Zaccarello ha sollevato «qualche dubbio in merito all'asserzione di Barbi, secondo cui L_2 [*scil.* Pl 42.11] sarebbe copia diretta di B [*scil.* l'antigrafo oggi smembrato]» (Michelangelo Zaccarello, *Un nuovo testimone del «Trecentonovelle» di Franco Sacchetti (Oxford, Wadham College, MS. A.*$_{21.24}$*)*, in *Storia della lingua e filologia per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Id. e Lorenzo Tomasin, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 187-214, citazione p. 179; ripubblicato in Michelangelo Zaccarello, *Reperta- Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Fiorini, 2008, p. 105-47, citazione pp. 107-8). Gli editori settecenteschi sembravano consapevoli della derivazione del Laurenziano XLII.11 dal Laurenziano XLII.12; in una nota in avvio della novella CXL Biscioni scriveva infatti: «di quì comincia il 2.° Cod. della Laurenziana, dal quale pare, che sia copiato il rimanente del primo» (Laur AD223 344). Del Campori App. 1028 dell'Estense di Modena parla Bottari nella *Prefazione* all'edizione del 1724-[25]: «Solo nella *Novella* 100. vi sono in fine alcuni versi positivi per conclusione, che sono copiati da un M.S. moderno, che fu del Canonico *Lorenzo Gherardini*, e che non si leggono in quello di S. Lorenzo» (Franco Sacchetti, *Novelle*, a cura di Giuseppe Di Lecce e Giovanni Gaetano Bottari, Firenze, 1724, vol. I, p. 37). Allo stesso modo nel codice modenese si legge per la CXL, con grafia diversa da quella del copista: «*i* seguenti versi non sono nel ms. di S. Lor.°» (Est., Camp. App. 1028, f. 386), e nel codice Acquisti e Doni 223 Biscioni annota in questo luogo: «questa conclusione non è nel MS. Laurenziano» (Laur AD223 249).

[4] Si veda il contenuto di una lettera inviata a Bottari da Di Lecce il 17 aprile 1725: «Ancorché poco avesti [*sic*] potuto osservare il Codice di Novelle di Franco Sacchetti, che ricevei da V.S. Ott.ᵐᵃ non prima di sabato, e stiansi osservando da un Letterato mio amico, pure stimo dovere dare quella risposta che posso per ora al foglio di quel Sig.ʳᵉ valentuomo, che ha avuta la bontà di darlo» (Cors., 31.E.23 già 1150, c. 7 r).

[5] I fogli, in origine forse separati dalla trascrizione di Biscioni, vennero inviati a Napoli alla fine di novembre del 1725. Il I dicembre di quell'anno Di Lecce scriveva infatti a Bottari: «Ho ammirato la bellissima prefaz.ᵉ di VS. favoritami» (Cors., 31.E.23 già 1150, c. 34 r).

«Egli si stamperà nella miglior forma, che sia quà possibile, con aversi presenti tutte le istruzioni suggerite dal med.° Sig.re [*scil.* Biscioni], ciò è nell'ortografia, nelle varie lezioni, e nelle Note, delle quali si sceglieranno le migliori per farne buon uso»[6]. C'è da chiedersi a questo punto quale fu il concreto ruolo che svolsero nell'assemblamento di testo e commento Bottari e Di Lecce[7]: al di là degli interventi a margine dell'Acquisti e Doni 223 di cui s'è già detto, il primo – «direttore»[8] dell'edizione – trascrisse alcuni fogli di grande interesse intestati «Alcune noterelle sopra le Nov. di F. Sacchetti», custoditi nell'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca[9] e contenenti osservazioni di carattere storico, erudito e linguistico sulla raccolta; il secondo non si limitò a riprodurre pedissequamente quanto leggeva nel codice a lui giunto dalla Toscana, ma ne criticò alcuni punti in un gruppo di fogli intestato: «Dubbj, per i quali si priega il S.r Letterato, che favorisce a darne lo scioglimento»[10].

Il prodotto finale di questa proficua collaborazione fu un testo relativamente conservativo per i canoni dell'epoca[11], assai modernizzante sotto il profilo grafico ma non così nel trattamento degli aspetti fono-morfologici della lingua di Sacchetti. Bottari aveva d'altronde avvertito nella *Prefazione* che era stata presa licenza correttoria «solo nel fatto dell'ortografia, non avendo osato di por mano a mutare il testo, né pure un minimo»[12]. Questo contributo si propone di verificare l'attendibilità di tale affermazione, e di comprendere quale fosse il grado di consapevolezza delle specificità del fiorentino tardo-trecentesco in Biscioni, Bottari e Di Lecce. Questi obiettivi verranno perseguiti attraverso l'analisi delle osservazioni linguistiche contenute in quattro tipologie di documenti: le glosse a margine e le note a piè di pagina dell'edizione napoletana (d'ora in avanti *ed. nap.*); le glosse a margine del codice Acquisti e Doni 223 della Laurenziana (*Laur AD223*); le note di Bottari nei fogli dell'Archivio della Crusca (d'ora in avanti *ACF*); le criticità del testo segnalate da Di Lecce nei fogli della Corsiniana (d'ora in avanti *Cors DL*).

[6] Cors., 31.E.23 già 1150, c. 7 r.

[7] È istruttivo il contenuto di una lettera di Di Lecce a Bottari dell'aprile del 1725: «Si procurerà notare le varietà; affinché il S.re Ab.e Bottari, che con tanta gentilezza favorisce, e tien cura di questa edizione, possa fermarle; e si seguirà il suo consiglio di metterci la data di Firenze; sperando anco che i S.ri accademici abbiano a servirsene, e citarla in qualche occasione» (Cors., 31.E.23 già 1150, c. 19 v).

[8] Cors., 31.E.23 già 1150, c. 28 r.

[9] In Archivio Storico dell'Accademia della Crusca (d'ora in avanti ACF), Sottoserie Carte Giovanni Bottari (1689-1775), fascetta 118, *Studi di lingua I e II*, I, cc. 36-40.

[10] Cors., 31.E.23 già 1150, cc. 9 r-24 v.

[11] Gli editori sette-ottocenteschi, osserva giustamente Franca Brambilla Ageno, «ammodernano spietatamente ogni testo» (Franco Sacchetti, *Il libro delle Rime*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Olschki, 1990, p. 5).

[12] Sacchetti, *Novelle 1724*, vol. I, p. 38.

Prima di procedere con l'analisi, è bene specificare che gli editori settecenteschi si cimentarono con la lingua di un'opera che, sotto l'aspetto più strettamente grammaticale, ancora oggi meriterebbe un esame più approfondito[13]. Gli studiosi moderni sono infatti più o meno concordi nel ritenere che non esista una ponderata omogeneità strutturale nella raccolta, e che «il *Trecentonovelle* allinei con tutta probabilità i vari racconti secondo il loro ordine di composizione»[14]; altrettanta disorganicità è stata riconosciuta nell'organizzazione sintattica della narrazione, nella quale spesso Sacchetti «va ad impigliarsi in intrichi sintattici di cui non si scorgono più i capi», caratterizzati dal costante «fenomeno del doppio rapporto di subordinazione»[15]. L'altra faccia della medaglia è però una straordinaria «ricchezza lessicale e fraseologica»[16] fortemente connotata in senso fiorentino, ma che non disdegna – come si vedrà – escursioni in altre aree dialettali in «funzione coloristica e situazionale»[17]. D'accordo con l'invito, rimasto tale, del moderno editore Marucci, secondo il quale «altra da quella quasi folkloristica e ribobolesca di un tempo dovrà essere l'attenzione oggi rivolta al suo linguaggio»[18], la lingua delle novelle può fornire,

[13] L'ambito della lingua di Sacchetti più copiosamente esplorato è certamente quello della sintassi. Va segnalato per primo il saggio Cesare Segre, *Tendenze stilistiche nella sintassi del «Trecentonovelle»*, «Archivio glottologico italiano», XXXVI (1952), pp. 1-41; poi in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 315-54. Per l'insistenza di certa fraseologia popolare nelle novelle cfr. Franca Brambilla Ageno, *Ispirazione proverbiale del «Trecentonovelle»*, «Lettere Italiane», X (1958), pp. 288-305, in particolare pp. 288-89; per la presenza della paraipotassi, di valori ritmici e del fenomeno della «ripetizione» accentuata nella lingua prosastica di Sacchetti cfr. Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Davide Puccini, Torino, UTET, 2004, pp. 20-22; sull'accumulo di gerundi nella prosa due-trecentesca cfr. Luca Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I Luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1994, p. 460; osservazioni strutturali, e talvolta linguistiche, sono contenute anche in Ettore Li Gotti, *Franco Sacchetti uomo discolo e grosso*, Firenze, Sansoni, 1940.

[14] Lanfranco Caretti, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951, p. 148; la stessa posizione è di Achille Tartaro, *Il Manifesto di Guittone e altri studi fra Due e Quattrocento*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 132.

[15] Segre, *Tendenze stilistiche*, p. 327-28.

[16] Ageno, *Ispirazione proverbiale*, p. 303. Tale ricchezza è stata valutata in maniera differente dagli studiosi: per la Ageno, in Sacchetti domina «una fede istintiva e immobile nel valore assoluto del vocabolo, della frase, della formula, del luogo comune: una specie di grossolano e inconscio realismo» (ivi, p. 305) che lo colloca nettamente al di sotto dell'arte; al contrario, per l'ultimo editore Puccini, l'autore «ha tutte le carte in regola per entrare a far parte e addirittura per inaugurare con la sua inventiva linguistica quella linea di atteggiamento creativo nei confronti della parola (non dato immutabile, ma materia viva e plasmabile) che va dal Burchiello al Pulci fino a Rabelais» (Puccini, *Trecentonovelle*, p. 23).

[17] Marucci, *Trecentonovelle*, p. XXXV. È necessario peraltro trattare con prudenza la linea di discrimine tra il fiorentino e le altre varietà toscane, visti i profondi mutamenti che nel secondo Trecento cominciavano a intervenire sulla veste fono-morfologica del fiorentino aureo (cfr. su tutti Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII [1979], pp. 115-71; e Massimo Palermo, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, «Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 8-10 [1990-92], pp. 131-56). Per la forte presenza tematica, urbana e linguistica di Firenze nel *Trecentonovelle* cfr. Lucia Battaglia Ricci, *Palazzo Vecchio e dintorni: studio su Franco Sacchetti e le fabbriche di Firenze*, Roma, Salerno, 1990.

[18] Marucci, *Trecentonovelle*, p. XXXIV.

quando coincide con le scelte rintracciabili negli autografi di altre opere[19], un valido contributo per colmare in parte un vuoto di studi giustamente denunciato da Stussi: «Sul fiorentino non letterario coevo, cioè del tardo Trecento, siamo informati, anche se mancano studi specifici paragonabili a quelli di Arrigo Castellani per il Duecento e di Paola Manni per il Quattrocento»[20].

Lo scrupolo filologico e l'attenzione alla lingua di Sacchetti che animarono gli editori sono rintracciabili emblematicamente in uno scritto di Giuseppe Di Lecce anteriore all'avvio dei lavori di lima sul testo del codice Acquisti e Doni 223:

> Nel proemio ancora si dice: con quante guerre civili, e campestre; di cotali modi di pronunzia, che chiamerrebbono i Gramatici sconcordanze, sono pieni i Testi antichi; ma però si vuol sapere se così abbia scritto il Sacchetti; perché da queste cose si prenderà la regola del rimanente: potendosi portare ancora in esempio il vedersi alcuna volta scorso Populi, io giacesse; varia spesse ora serà, ora sarà, scrive sciegliere, veggiendo, e simili; In somma contiene molte scorrezioni di favella, che si trovano in tutti i più antichi Codici de' migliori autori; Gli antichi scambiavano volentieri l'U. in O, e l'O. in U., dicevano Cogli Ombri, e Tusqueni Giuseffe, e Giosefo, Trionfi, e Triunfi, e simili [...]. Il fatto sta che in questi libri non si debbon correggere tutte le correzioni, perché si viene a perdere la storia della lingua, e la critica; per contrario non si dee addossar loro le scorrezioni de' Copisti, che non sieno almeno de' tempi loro; perché è mal fatto imputar loro que' falli, che non han commesso; per la qual cosa si vorrebbe sapere qual modo si ha a tenere nella correzione; dovendosi guardare il Genio della lingua, e alla copia, che non è autentica. Si vede anco in questa copia il gliele. declinabile. sei per se'. (Cors DL 24 rv).

Tra le tante osservazioni sul lessico è significativa quella per il venezianismo *tanisca* (XCVIII 1 161)[21]: «Novella 98. già tirata vi stava | spesso, recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tarisca. ecc. forse voce Veneziani [*sic*]; per essere il fatto accaduto a Vinegia, per tresca; ed in Nap. unian per pignatella» (Cors DL 10 r). La lezione, erronea, riportata da Di Lecce derivava da un banale errore di lettura di Biscioni

[19] Gli usi linguistici certi dell'autore sono infatti ricavabili «dal confronto con gli autografi sacchettiani» (Franca Ageno, *Per il testo del «Trecentonovelle»*, «Studi di filologia italiana», XVI [1958], p. 193), raccolti nel codice Ashburniamiano 574 della Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze, che contiene le *Rime*, la *Battaglia delle belle donne*, le *Sposizioni dei Vangeli* e alcune *Lettere* di mano dell'autore; il confronto tra questo originale e l'apografo borghiniano delle novelle è stato utilmente proposto da Marucci (cfr. Marucci, *Trecentonovelle*, pp. 834-35) e corretto nei suoi errori da Puccini (per una valutazione generale del rapporto tra Novelle e autografo cfr. Riccardo Gualdo - Massimo Palermo, *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno, 1998, pp. 375-76).

[20] Alfredo Stussi, *La Lingua del «Decameron»*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di Renzo Bragantini e Pier Massimo Forni, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 192-221; ora in Alfredo Stussi, *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 84.

[21] La numerazione delle novelle segue quella dell'edizione del 1724-[25]; i due numeri in pedice indicano il volume e il numero di pagina del luogo che si analizza.

(Laur AD223 240 *tarisca* < Pl 42.11 217 *tanisca*)[22], che penetrò anche nella quarta impressione del *Vocabolario della Crusca* (1729-38) di cui Bottari era uno dei principali compilatori[23]. Nell'edizione la forma con *r*, che lo stesso Bottari aveva inserito in un elenco intestato «Voci d'oscura significazione» conservato in ACF[24], compare senza alcun commento. È probabile che l'ipotesi di Di Lecce di una sua derivazione veneziana, che coincide peraltro con i pochi interventi moderni su questo termine[25], non sia stata pubblicata poiché non dimostrabile. Lo scrupolo evidenziato in questo caso sarà costante nelle osservazioni che si vanno ad analizzare, a dimostrazione di un'attenzione alla grammatica di Sacchetti normale per quell'epoca[26].

Per le scelte grafiche, per le quali Di Lecce annunciava che «si procura non uscire dal M.S. che nella sola ortografia» (Cors DL 25 r)[27], è degno di

[22] Un errore di lettura simile si ha in CCXXV II 209, per la quale Di Lecce annotava: «Vi è C e m b e l o per Cembalo, come pochi righi poi dice c e m b a l o ; se si crede scorrezione» (Cors DL 12v). L'osservazione è figlia di una serie di errori di lettura che parte dallo stesso copista di Pl 42.11: egli non rispettò infatti l'oscillazione tra *uno Cembolo* e *il Cembalo* presente in Pl 42.12 163 r, e usò due volte *Cembolo* (Pl 42.11 659); gli editori settecenteschi decisero di far uso della *lectio facilior*, e lessero in entrambi i casi la forma più usuale *cembalo* (ed. nap. II 209). L'assenza di riscontri del tipo *cembolo* ancora per tutto il Quattrocento (due occorrenze poi nella commedia *La Strega* del Lasca e una nell'*Ercolano* del Varchi) porta a credere che potrebbe trattarsi di un allotropo cinquecentesco, da ricondurre dunque ai copisti incaricati da Borghini.

[23] La locuzione *Fare tarisca* venne commentata come «Modo di dire antico. Mangiare insieme. | *Franc. Sacch. nov. 98*. Le più volte mangiava insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e facevano tarisca» (Crusca 1729-38, s. v. *Tarisca*).

[24] ACF, Sottoserie Carte Giovanni Bottari (1689-1775), *Studi di lingua I e II*, I, c. 56 r.

[25] Marucci rimanda al «D.E.I., s.v., unico lessico moderno che riporti e discuta il termine» (Marucci, *Trecentonovelle*, p. 291; cfr. *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di Carlo Battisti, Giovanni Alessio, Firenze, Barbera, 1975, s. v. *Tanisca*). Cfr. anche Franca Brambilla Ageno, *Studi lessicali*, Bologna, CLUEB, 2000, p. 152.

[26] Lo stesso atteggiamento si riscontra ad esempio per l'idiomatismo fiorentino *gnaffe* (11 occorrenze nelle Novelle più una autografa in Rime CLIX 23), commentato da Biscioni per XI I 30 «gnaffe, quasi, per mia fe'. Fr. ma foi» (Laur AD223 30) ma non glossata nell'edizione; sull'evoluzione *mia fe'>gnaffe* con palatalizzazione propria del toscano antico cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1949, § 281, vol. I, p. 398; cfr. anche Francesco Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, p. 224. A differenza di *tarisca* [*tanisca*], questa voce era oltretutto lemmatizzata già nel primo *Vocabolario della Crusca*, e commentata nella quarta impressione in modo simile alla nota di Biscioni: «Spezie di giuramento, ed è lo stesso, che A fe'» (Crusca 1729-38, s. v. *Gnaffe*). Altro caso analogo si ha in XC I 155 per *pippioni*, commentato da Biscioni nell'Acquisti e Doni 223 («pippioni, piccioni dal Lat. pigione. i quali covano nelle loro cassette l'uno allato all'altro» Laur AD223 230) ma non nell'edizione; per la presenza esclusiva di *pippione* nel fiorentino tre-quattrocentesco cfr. Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, 1980, vol. I, p. 30.

[27] Un caso esemplare di questo atteggiamento si ha in LIV I 95 per la forma *mona* di Pl 42.11 115 (> Laur AD223 138). Di Lecce scriveva a Bottari, dopo la tiratura delle prime bozze, che «post. nel M.S. M o n a ., come il Voc. e 'l Bocc. leggono Monna; si è creduto errore dello scrittore per la regola dello raddoppiam.to delle consonanti; che si è veduto praticato nel M.S. con incostanza» (Cors DL 16 v). In effetti nella stampa finale si legge l'ammodernato *monna*, con a margine la nota: «*Nel M.S.* Mona» (ed. nap. I 95); la forma con nasale scempia era peraltro lemmatizzata nel quarto *Vocabolario* al pari della più frequente *Monna*. Sui dubbi legati alle scelte grafiche dell'edizione si vedano le parole di Di Lecce: «Si sono però picciole cose moderate, attinenti all'ortografia. per vedersi dell'uno, e l'altro modo praticato. Come. agievoli, e agevoli; a punto, e appunto. caminare, e camminare, comiato, e commiato. da poi chè, e dappoi ché; per osservarsi dappoco. esempio, ed esemplo, e si è lasciato in tutti due i modi» (Cors DL 19 v-20 r).

nota uno scambio di vedute, di tenore contrario, tra Napoli e Firenze per la voce *mercatanzia* (XXXVI I, 66). Dopo aver inviato le bozze di stampa a Bottari e averne ricevuto le osservazioni, Di Lecce scriveva infatti: «c. 95. post.[illa] per mercatantia; si è creduto che avesse ad andar letto mercatantia, e non mercatanzia; e che sia errore dello scrittore, che scambiava spesso la t. per z. e la z. per t. veggendosi questa incostanza; poiché il Voc., ed altri libri leggono mercatantia. e non mercatanzia si è fatta quella nota» (Cors DL 1 v, su Laur AD223 95)[28]. Il riferimento è alla nota a margine, poi leggibile nell'edizione, per *mercatanzia*: «Così nel MS. per mercatantia» (< Pl 42.11 73). I dati estratti dall'esame del *corpus* TLIO (consultabile on-line all'indirizzo http://tlioweb.ovi.cnr.it *mercatantia*) confermano che *Mercatantia* è forma normale nell'italiano antico[29] e poi ancora in Boccaccio, ma che, oltre a LIV I 95 (Pl 42.11 114)[30], negli autografi di Sacchetti è esclusivo, e dunque autoriale, l'impiego della forma con *z* accanto al più comune *mercanzia*[31]. Può apparire semmai notevole la ricorrenza esclusiva della forma con *t* nel sintagma *giudice della mercatantia* (CXXXIX I, 231, riprodotto in rubrica e a testo < Pl 42.11 324-25), che indicava, come notato più tardi dagli stessi compilatori del quarto *Vocabolario*, «uno de' Tribunali di Firenze»[32].

Per quel che riguarda il vocalismo tonico, uno scostamento rispetto ai tradizionali dittongamenti fiorentini di E e O in sillaba libera si ha per *biene* (XXXIV I 62). La forma, messa in bocca alla perugina Caterina e in effetti attestata «sia sost. sia avv. [...] a Cortona, Perugia, Gubbio e Orvieto»[33], era commentata correttamente da Biscioni: «biene · alla perugina. | e

[28] Già prima della tiratura delle bozze, Di Lecce aveva sollecitato un intervento dei collaboratori fiorentini su queste forme: «Si prega il s.re Virtuoso fiorentino a favorire di magg.ri riflessioni alla voce: m e r c a n z i a , e m e r c a t a n t i a . perché la prima al Vocab. si legge con la z . la seconda colla t ., e porta esempli del Bocc., che ho riconosciuto» (Cors DL 22 r).

[29] Nella banca-dati sono registrate circa 700 attestazioni di *mercatantia* tra XIII e XIV secolo, contro le circa 215 di *mercatanzia*; i tipi derivanti da -TJ latino infatti «erano stati scritti nel Trecento ora alla latina ora all'italiana» (Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in Id, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 209).

[30] Si aggiunga che per XLI I 74 Pernicone (edizione Firenze, Sansoni, 1946), legge *mercatanzia* dal Magliabechiano, mentre Pl 42.11 83 *mercanzia* > ed. nap. *mercanzia*.

[31] Si hanno 10 occorrenze di *mercatanzia* nelle Sposizioni e una nelle Lettere; 3 di *mercanzia* nelle Rime, una nelle Sposizioni e, non autografe, 15 nelle Novelle.

[32] Crusca 1729-38, s. v. *Mercatanzia* (vol. VI).

[33] Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana.* 1. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 361. Per il «dittongamento delle vocali toniche medio-basse incondizionato in sillaba libera» nell'area di Viterbo e Orvieto cfr. Ugo Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, p. 367; per la ricorrenza copiosa del tipo con dittongo nella laudistica letteraria cfr. Castellani, *Saggi*, vol. I, p. 389; per le «tracce di dittongamento di *è*, *ò* aperte [...] condizionato dai soliti suoni vocalici in fine di parola (metaf. "napoletana")», come accade in *cappiello*, cfr. Enzo Mattesini, *Dialetti moderni e antichi volgari in Umbria: il caso del folignate. Appunti linguistici su tre statuti di corporazioni artigiane*, in *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana*, Incontro di studi, Gubbio, 18-19 giugno 1988, a cura di Luciano Agostiniani, Margherita Castelli e Domenico Santamaria, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 173-74.

più in là verso Cannara, e Montefalco dicono: lo cappiello, e simili; come io osservai, quando fui là» (Laur AD223 90)[34]. Sempre in posizione tonica la forma *aiuolo* (CLXXIV II 83), per cui Di Lecce osservava la presenza di «t i r a r e l ' a j o l o per ajuolo» (Cors DL 18 v), venne resa con monottongo a seguito di un errore di lettura di Biscioni in Laur AD223 473[35]. Il trattamento errato di questa forma, nella quale il monottongamento dopo palatale non si era ancora affermato nel secondo Trecento[36], è tanto più evidente poiché gli editori lessero *ajuolo* in tutte le altre quattro occorrenze nel testo[37]. Una scelta solo parzialmente conservativa si ha in *cagnucciuolo* (CVIII I 181)[38], in cui il dittongo è conservato a testo ma glossato a margine con il tipo moderno «*cagnucciolo» poi lemmatizzato nel quarto *Vocabolario*[39].

Fu assai più problematico risolvere l'alternanza tra dittonghi mobili e monottonghi in posizione atona. È istruttivo in questo senso il comportamento degli editori per l'oscillazione *Bonamico / Buonamico* (CLXI II 55-57), per la quale Di Lecce scriveva: «Nov.ª 161. Si ha B o n a m i c o , e B u o n a m i c o ; per Buffalmacco: si dubita se: B u o n a m i c o , o B o n a m i c o scriver si debba, come in Bonanno, bonissimo; e l'istesso dubbio nasce alla voce di Buonavere, e Bonavere; perché si crede che il dittongo di u o si dilegui allorché la voce pagasse due sillabe; come da s u o n o , sonato, e si è detto da buono bonissimo · pruova provare etc» (Cors DL 17 rv). Il luogo, molto problematico dal punto di vista ecdotico[40], venne risolto nell'edi-

[34] Nell'edizione compare in effetti la glossa a margine «biene, *alla Perugina*» (ed. nap. I 62). Anche Marucci si limita a commentare questa forma: «bene (dial. perugino)» (Marucci, *Trecentonovelle*, p. 111).

[35] Biscioni aveva peraltro evidenziato e spiegato la locuzione *tirare l'ajolo*: «l'aiolo, sorte di rete. tirar l'aiolo. Lat. irretire. | fondacaio. noi oggi fondachiere» (Laur AD223 473); in Pl 42.11 454 si legge al contrario *tirare l'aiuolo*.

[36] Sebbene lo sviluppo del monottongo dopo un fono palatale prenda avvio in fiorentino già verso la fine del Duecento (cfr. Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, vol. II, p. 868), esso risulta ancora assente nella prosa decameroniana (cfr. Stussi, *Lingua Decameron*, p. 89), e in generale in testi fiorentini della seconda metà del Trecento e del Quattrocento (cfr. Arrigo Castellani, *Nuovi Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle *et al*., Roma, Salerno, 2009, pp. 259-62). Si può aggiungere, per la forma impiegata da Sacchetti, che nel *corpus* TLIO non compaiono occorrenze di *aiolo*, mentre per *aiuolo* se ne hanno 5 nelle Novelle e una nel *Corbaccio*. La presenza di 77 casi autografi di *figliuolo* nelle Sposizioni, a fronte dell'assenza del tipo monottongato nella prosa di Sacchetti, è poi spia evidente del comportamento dell'autore.

[37] In LIII I 94 *tirò l'ajuolo*; in CLXXIII II 81 *tirare l'ajuolo*; in CLXXXXVIII II 144 *tirare l'ajuolo*; in CCXX II 203 *tirare l'ajuolo*. Due di questi luoghi (da LIII e CLXXIII) si rintracciano peraltro nella quarta impressione del *Vocabolario* (Crusca 1729-38, s. v. *Aiuolo*).

[38] In Pl 42.11 246 si legge in realtà *cagnicciuolo*, con errore di trascrizione giustamente emendato dagli editori settecenteschi. Su questa forma Di Lecce chiese ai collaboratori fiorentini: «La voce C a g n i u c c i u o l o , si dubita se s'abbia a scrivere Cagnucciuolo» (Cors DL 14 r); l'inserimento della glossa a margine dell'edizione venne consigliato nella risposta di Bottari, visto che mancano commenti a riguardo in Laur AD223 269.

[39] La voce, di prima lemmatizzazione settecentesca, venne così commentata: «Dim. di Cagnuccio, Cagnolino. [...] *Franc. Sacch. nov. 108*. Ma egli è tenero d'uno mio vile cagnucciolo» (Crusca 1729-38, s. v. *Cagnucciolo*).

[40] In Pl 42.12 46 rv > Pl 42.11 411-12 si ha nel primo caso *buon amico*, subito dopo 2 *Bonamico* e nelle restanti 23 occorrenze sempre *Buonamico*.

zione con la scelta esclusiva della forma monottongata di diffusione fiorentina *Bonamico*, mentre quella dittongata, che non era del tutto assente a Firenze, era presente nei dialetti toscani orientali e umbri ben noti all'autore[41].

Al contrario il dittongo analogico *ie* venne mantenuto sempre in *brievemente*, e commentato da Biscioni in CLXXIII II 78 col solo riferimento all'allotropo più diffuso nel Settecento: «brevemente, cioè, per dirla in breve» (Laur AD223 470). Nelle Novelle esso ricorre 37 volte, e in due casi autografi nelle Rime e nelle Sposizioni, mentre *brevemente* è solo tre volte nella raccolta (CXXX I 215, CXL I 235, CXLI I 237) e mai in altri testi di Sacchetti[42]. La coincidenza di questi dati con quelli relativi ad altre forme con dittongo *ie* tonico dopo consonante + vibrante[43] conferma che il monottongamento era ancora piuttosto limitato a Firenze nell'ottavo/nono decennio del XIV secolo (tranne che per l'oscillazione *prego/priego*)[44]; gli

[41] Per le caratteristiche del dittongamento di E e O toniche nei dialetti della Toscana orientale e dell'Umbria occidentale cfr. Castellani, *Grammatica storica*, pp. 367-68; per aretino e borghese cfr. anche Id., *Saggi*, vol. I, pp. 362-79. Il *corpus* TLIO registra 85 occorrenze delle forma dittongata nelle Novelle di Sacchetti, unica opera in cui essa è presente; al contrario in 17 luoghi di opere fiorentine del XIV secolo il nome viene reso con monottongo. Per le altre oscillazioni segnalate da Di Lecce, la banca-dati registra in area fiorentina 31 casi di *bonissimo* (3 nelle Novelle) contro 2 di *buonissimo* della seconda metà del secolo; 14 casi di *Buonavere*, tutti nelle Novelle, più 2 in testi cortonesi e perugini, contro 2 *Bonavere*. In CLXIII II 60-63 nella rubrica si legge *Bonavere* (Pl 42.11 418), poi sempre *Buonavere* in 13 casi; nell'edizione si normalizza sempre in *Bonavere*. Per la stessa oscillazione in CXXXVIII I 229-30 Di Lecce scriveva: «si legge B u o n a n n o nome proprio più volte, e poi Bonanno; si dubita se s'abbia a fare sempre Bonanno; leggendo il Vocab. anco così ne' luoghi rapportati; ne' quali si legge nel M.S. Bonanno» (Cors DL 24r); in PL 42.11 322-23 è in effetti presente la solita oscillazione, risolta ancora dagli editori con la scelta esclusiva di *Bonanno*. *Buonanno* era presente in tre esempi da Sacchetti della seconda impressione del *Vocabolario della Crusca*, che leggeva Di Lecce (cfr. Crusca 1623, s. v. *Crosciare*, *Piattonata* e *Ritrosire*).

[42] Il tipo *brevemente* è in effetti nella novella CXXX (Pl 42.11 299), nella CXL (Pl 42.11 330) e nella CXLI (Pl 42.11 333). In CXL I 235 i curatori settecenteschi, probabilmente per incuria più che per scelta filologica, lessero *Brievemente* < Pl 42.11 330 *Brevemente* < Pl 42.12 2v *Brevemente*.

[43] Si ha *brieve* 5 volte nelle Lettere, 6 nelle Sposizioni (testi in prosa autografi di Sacchetti), e 37 nelle Novelle; *breve* compare 3 volte nelle Rime (ma *breve* era la forma petrarchesca), e due sole volte nelle Novelle (CXV I 192 < PL 42.11 263; CCXVII II 192 < PL 42.11 631). Un caso notevole si ha proprio nel titolo della novella CCXVII, dove a poca distanza si legge in Pl 42.12 150 v (testo borghiniano): *Uno Altopascino di Siena fa un brieve à una donna* [...] *dopo certo tempo il breve s'apre*; la stessa lezione si ha in Pl 42.11 631 e nell'edizione del 1724 (II 192), mentre Pernicone, e con lui la banca dati del TLIO, legge erroneamente, o emenda, *brieve* in entrambi i casi (così anche Marucci, *Novelle*, p. 765). Altre occorrenze: *brievi* in Novelle CCXVII II 192 (Pl 42.12 150 v), CCXVIII II 196 (Pl 42.12 153 v); *triegua* in Rime CLXXV 8; *priego* 12 volte nelle Novelle, 10 nelle Rime e 3 nelle Lettere, contro *prego* 30 nelle Novelle e una volta nelle Rime; *prieghi* 4 volte nelle Rime e in Novelle LXXXVI I 147 (ma Pl 42.11 194 *preghi*), CCXVIII II 196 (Pl 42.11 639 < Pl 42.12 154 r), ma *preghi* in Novelle CCXII II 181 (Pl 42.11 613 < Pl 42.12 143 r).

[44] Per il lento processo di affermazione di questo monottongamento in fiorentino cfr. Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, pp. 120-21, in particolare cfr. p. 121 n. 2 per la discrasia tra l'affermazione del monottongo in *prego* e *trovo*; Castellani segnala esempi di *prego* monottongato in antico senese, e l'opposizione tra *prego* e *truovo* in antico pistoiese (cfr. Castellani, *Saggi*, vol. I, p. 19), concludendo che «appare molto probabile [...] che il passaggio da *priego* a *prego* e da *truovo* a *trovo* nel fiorentino argenteo sia d'origine occidentale» (ivi, p. 22); nel *Decameron* si ha una predominanza assoluta di forme con dittongo dopo un gruppo consonantico con una vibrante come secondo elemento (cfr. Stussi, *Lingua Decameron*, p. 89).

editori si mostrarono consapevoli dell'appartenenza di questo tipo fonetico alla lingua trecentesca, e lo rispettarono anche laddove esso si manifestava per analogia.

La *e* tonica in iato venne mantenuta anche quando si presentava con apocope di origine settentrionale. In CLIV II 32 per *lo sangue de De'* Biscioni annotava: «de De', cioè, di Dio» (Laur AD223 400); poco dopo, in CLXXVII II 92 (ambientata a Genova), nell'edizione si specificava giustamente: «de Dè. di Dio. alla Genovese»[45]. La forma rizotonica *pioveggina* (XXVIII II 47) venne spiegata da Biscioni col semplice rimando «noi: piovigginare, pioviscolare, spruzzolare» (Laur AD223 68 < Pl 42.11 50) e poi mantenuta nell'edizione[46]. L'allotropo con conservazione di *e* tonica, perduta per la pressione delle forme rizoatone del paradigma, è messo in bocca a «Ser Tinaccio» «prete [...] d'una Chiesa a Castello, contado di Firenze», e si potrebbe perciò ritenere un fiorentinismo popolare tardotrecentesco; nella banca-dati TLIO se ne conserva però quest'unica attestazione, e non si può dunque escludere che si tratti di una storpiatura fonica con valore caricaturale ideata da Sacchetti.

Per il trattamento delle vocali atone vanno segnalate anzitutto le molte notazioni sulla normale oscillazione *e/i* in posizione protonica, intertonica e postonica. In protonia Di Lecce osservava che in CXCVIII II 143 «si ha: p e z i c h e r u o l o , e poi p i z i c h e r u o l o» (Cors DL 19 v, cfr. Pl 42.11 550), e nella stampa venne mantenuta l'oscillazione con glossa per la forma con *e* atona «**Così nel* M.S.»[47]. Lezioni fedeli al testimone si hanno anche in *infirmità* (I I 1), per cui Di Lecce scriveva che «Si è lasciato [...] Infirmità per infermità. come al Proem.» (Cors DL 20 r); in *securamente* (CLVI II 40), forma segnalata a Bottari da Napoli: «Vi è la voce: s e c u r a m e n t e; per s i c u r a m e n t e, scambiando l'i in e» (Cors DL 22 v); in *renovare* (CLV II 35), desunta da Pl 42.12[48], per la quale Di Lecce chiedeva se andasse scritto «r e n o v a r e, per r i n n o v a r e, o se r e n n o v a r e» (Cors DL 15 r). Il participio *missa* (CCIX II 173), per cui Di Lecce chie-

[45] Per la presenza di «*Dè* 'Dio'» nelle antiche rime genovesi cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 90, vol. I, p. 112; per la ricorrenza di *De'* in alcuni codici genovesi, a partire da due testimoni delle rime dell'Anonimo genovese, cfr. Angelo Stella, *Liguria*, in *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, pp. 115-16. È singolare il fatto che in CLIV II 32 l'espressione venne censurata dagli stessi editori (si legge *per lo sangue de* ,), mentre in CLXXVII II 92 essa venne posta a testo e anche commentata.

[46] Anche in questo caso il luogo rimase presente a Bottari in fase di allestimento del quarto *Vocabolario*. In esso compare infatti per la prima volta la possibilità di oscillazione nella voce *Pioviggginare*, e *Pioveggginare*, commentata con l'allegazione analizzata a testo: «Leggiermente piovere. [...] *Franc. Sacch. nov. 28.* Egli è notte buia, e pioveggina, e par, che sia per piover più forte» (Crusca 1729-38, s. v.); nella terza impressione, per questo stesso luogo dalle Novelle, si leggeva *pioviggina* (Crusca 1691, s. v. *Piovigginare*).

[47] L'attenzione rivolta da Bottari a questa voce è confermata dalla sua lemmatizzazione nel quarto *Vocabolario*, in cui è commentata con due occorrenze dalla sola novella CXCVIII di Sacchetti (Crusca 1729-38, s. v. *Pizzicheruolo*).

[48] In Pl 42.12 30 v si ha infatti *renovar*, mentre in Pl 42.11 383 si banalizza in *rinnovare*.

deva se «si deve lasciar: M i s s a , o correggere: M e s s a» (Cors DL 21 r), venne invece emendato probabilmente dopo il riscontro di Pl 42.11 600 che reca il tipo con *e* protonica (Pl 42.12 136 v *missa*). Merita un discorso a parte la forma *dinari* (CXIII I 189), annotata da Di Lecce: «281. la voce d i n a r i , se s'abbia a lasciare; trovandosi ancora in altro luogo, anco così d i n a r i» (Cors DL 14v). Gli editori la conservarono (es. anche in CLX II 52), pur senza comprenderne la probabile derivazione da dialetti settentrionali ben noti a Sacchetti[49]; nel fiorentino trecentesco (e ancora cinquecentesco) era invece «normale *an* < *en* protonico in *danari*»[50], mentre il passaggio *en* > *in* risulta quasi assente[51].

Per le intertoniche è notevole la forma *sugillata* (CLII II 27), ripresa da Pl 42.12 25 r (Pl 42.11 373 *suggellata*) e probabile caricatura fonica in bocca a Bergamino da Crema[52], che venne conservata dagli editori dopo che Di Lecce chiese se andasse mantenuto «S u g i l l a t a per suggellata» (Cors DL 10 r). Venne conservata la lezione del testimone anche nell'hapax *canonezzati* (CLXXVII II 42)[53], messo in bocca con intento mimetico a Pietro cittadino di Cortona[54], che Di Lecce segnalava scrivendo che «il Salviati avrebbe corretto [...] c a n o n e z z a t i , per c a n o n i z z a t i» (Cors DL 22 v). La forma con vocale postonica etimologica *uomeni* (XVII I 33) venne glossata da Bottari: «Nello Specchio di vera Penitenza del Passavanti si trova u o m e n i molte fiate in un ottimo Ms. del senator Guadagni» (Laur AD223 48). Il commento si propone di attestare la liceità di una forma, mantenuta poi nell'edizione, che è in effetti pro-

[49] Per *dinaro* la banca-dati TLIO registra 19 occorrenze, 18 dall'area emiliana e veneta, e di più per *dinari* sono 398 le occorrenze totali, tutte da quella specifica area oltre che da documenti siciliani trecenteschi. In Toscana il passaggio *en* > *in* era normale nel XIV secolo solo in area pistoiese (cfr. Castellani, *Saggi*, vol. II, p. 265).

[50] Paola Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 37; cfr. anche Castellani, *Nuovi testi*, vol. II, pp. 53-57. Gli editori settecenteschi si mostrarono consapevoli di questo tratto in CCXX II 200, dove scelsero la lezione di Pl 42.12 156v *derebbegli i danari* contro Pl 42.11 645 *darebegli i denari*. Sempre per questa oscillazione, Di Lecce avvisava i suoi collaboratori fiorentini che «si è lasciato [...] sanese, e senesi» (Cors DL 24 v).

[51] Per *dinaio* la banca-dati TLIO segnala un'occorrenza nel fiorentino *Statuto dell'arte dei vinattieri* del 1364, mentre per *dinari*, oltre alle 4 delle Novelle, si rintracciano solo quattro occorrenze fiorentine in un volgarizzamento di Valerio Massimo del 1334 (ma l'edizione citata è della fine dell'Ottocento) sulle 398 totali. L'uso di forme concorrenti è confermato nella lezione di LXXII I 119 *quante fiche date vui per un danaro* (Pl 42.11 151, nel Magliabechiano c'è *dinaro*, come leggono Pernicone e il TLIO), dove il copista del Laurenziano adegua, con molta probabilità, la vocale protonica al sistema fonico fiorentino (da notare però l'anomala conservazione dell'uscita *-aro*, che non riflette l'evoluzione, maggioritaria in fiorentino, di RJ>*j* nel suffisso -ARIUS per cui cfr. Stussi, *Lingua Decameron*, p. 92).

[52] La banca-dati TLIO non registra forme con *i* intertoniche nel Trecento, e l'occorrenza delle Novelle è letta erroneamente *sugellata* da Pernicone.

[53] Il *corpus* TLIO registra questa unica occorrenza per la forma con *e* intertonica, mentre in Sacchetti si ha un *canonizzato* autografo in Lettere XI.

[54] Per la mancata chiusura *e*>*i* postonica in cortonese cfr. Castellani, *Grammatica storica*, pp. 383-84.

pria della lingua di Sacchetti poiché presente negli autografi[55], e copiosamente attestata nel fiorentino tardo-trecentesco[56].

Per il luogo *avendo veduto Ser Bonavere con la* accezione*, ficcansi tra la calca, e* dovidendo *le schiere giunsono al Giudice* (CLXIII II 62) Bottari osservò: «Nov. 163. c. 61. Per dare una accezione ! cioè un'eccezione; così ancora dicono i nostri contadini comunemente. Siccome dovidere che è più sotto. S'usa tuttavia in contado» (ACF 36 r). Per la forma *accezione* Biscioni commentò in modo analogo: «accezione, per eccezione. Voce della plebe, aretico, per eretico, abreo, per ebreo, e simili» (Laur AD223 443). La ricorrenza nel *corpus* TLIO di un caso di *accezioni*, nel significato giuridico che ha il termine in Sacchetti[57], nella *Cronica* di Matteo Villani X.99, e di due di *abreo* nel volgarizzamento dell'*Estoire del Saint Graal* (edizione a cura di Marco Infurna, Padova, Antenore, 1999) mostrano la presenza di questo fenomeno, forse desunto dai dialetti dell'Italia settentrionale[58], nel fiorentino secondo-trecentesco. Esso potrebbe però essersi originato anche per ragioni di fonosintassi a seguito della caduta, che si vedrà normalissima in Sacchetti, della vocale iniziale per discrezione dell'articolo. Per l'oscillazione *a/e* davanti a vibrante in voci verbali è da segnalare l'avviso «si è lasciato seranno, e saranno» (Cors DL 20 r) dato a Bottari da Di Lecce, il quale già in precedenza aveva segnalato che il codice «varia spesse ora serà, ora sarà» (Cors DL 24 v).

Nella seconda osservazione è corretto il rimando «**per* dividendo» presente nell'edizione del 1724-[25], ma manca una specificazione sul fenomeno linguistico. La labializzazione della vocale palatale per intacco della successiva labiodentale è, viste le informazioni che fornisce la banca-dati TLIO su questo caso[59], fenomeno attestato nel fiorentino trecen-

[55] La forma *uomeni* ricorre in prosa 33 volte nelle Sposizioni e 6 nelle Lettere, oltre alle 10 attestazioni nelle Rime e alle 95 non autografe nelle Novelle (a cui va aggiunta in XC I 155 *omeni* con probabile valore mimetico in una novella ambientata a Camerino; la lezione deriva a Pernicone dal Magliabechiano, mentre l'edizione del 1724-[25] legge *uomeni* < *huomeni* Pl 42.11 207). È piuttosto singolare che la pratica con il testo delle Novelle non abbia stavolta indirizzato le scelte lessicografiche di Bottari: la pluralità di rese vocaliche non è segnalata nel quarto *Vocabolario*, dove *uomeni* ricorre in un solo caso in un'allegazione per *Asinaio*.

[56] Nel corso di tutto il Trecento la forma con vocale etimologica è attestata in molti dialetti toscani e umbri: in pisano, viste le 23 occorrenze nella *Cronaca* di Ranieri Sardo registrate nel TLIO, in aretino e umbro (cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 139, vol. I, p. 173), e nell'area di Foligno (cfr. Mattesini, *Dialetti e volgari in Umbria*, p. 176); inoltre il *corpus* TLIO registra 24 ulteriori casi di mancata chiusura di *e* postonica in opere fiorentine posteriori al 1345, tra cui grande rilievo va dato alle 9 in un testo informale come le *Lettere* di Giovanni delle Celle.

[57] Marucci spiega il termine come «impugnazione di competenza» (Marucci, *Trecentonovelle*, p. 542).

[58] Per la presenza di *e>a* protonica in sillaba iniziale in gran parte dei dialetti italiani settentrionali, specie davanti a laterale e vibrante, cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, § 130, vol. I, p. 164.

[59] Nel *corpus* sono attestati 2 casi di *dovidere*, 2 di *dovidendo* (uno nelle Novelle), 3 di *dovide*, uno di *dovidea* in testi di area fiorentina compresi tra il terzo e il nono decennio del XIV secolo; a essi si contrappongono però un migliaio di occorrenze in totale di *dividere*, *dividendo* e *divide* distribuite in tutte le varietà toscane due-trecentesche.

tesco ma nettamente minoritario rispetto alle forme che ne sono prive. Se ne può dedurre che il tipo glossato dagli editori, di probabile derivazione pisana[60], doveva essere plausibile nel fiorentino della seconda metà del Trecento sebbene forse marcato in senso diafasico[61]. L'ipotesi è confermata dalla ricorrenza, con labializzazione sempre davanti a *v*, del tipo *ciovetta* (XCVII I 161), voce di prima lemmatizzazione nel quarto *Vocabolario*[62] commentata da Biscioni proprio con una marca d'uso: «Ciovetta: i nostri Contadini, ciovile per civile» (Laur AD223 235).

Per il consonantismo vanno anzitutto notate le glosse relative a incertezze sull'uso di scempie e doppie in Sacchetti. Per il senesismo[63] *agguattasi* (LXXVI I 124) Bottari notò la divergenza rispetto al fiorentino e commentò: «N. 76. a g g u a t t a s i . Nel Vocabol. vi è a g u a t a r e , ma propriam.^e dovrebbe dire a g g u a t a r e da a g g u a t o» (ACF 39 r); la forma venne poi conservata, ma non compresa a pieno, visto che gli editori si limitarono a glossarla: «*Così nel* M.S.» (ed. nap. I 124). Per CXCII II 126 Di Lecce chiese ai collaboratori fiorentini «n. 1 9 2 . Muro sopramattone. Se: S o p r a m m a t o n e» (Cors DL 11 r), e ottenne una risposta affermativa normale visto l'allineamento di queste edizioni ai criteri grafici salviateschi[64]. Tra le molte scelte grafico-fonetiche omologanti segnalate dallo stampatore napoletano nei suoi scritti si possono citare: «Si è levato [...] impicare per impiccare, inanzi per innanzi; mezzane per mezane, misse per mise. perciò che, e perciocché; vedendosi in tutti due i modi. s'è fatto nel secondo. pichiò per picchiò [...]. Si è levato sapiendo per sappiendo» (Cors DL 20 r)[65].

[60] Cfr. Castellani, *Grammatica storica*, p. 320.

[61] La forma *dovidere* ricorre in Pagolo di Bartolo Morelli, *Ricordi circa una vicenda giudiziaria* (1364-65), testo di bassa divulgazione; *dovide* in un testo popolare come *Ricette, scongiuri e segreti raccolti da Ruberto di Guido Bernardi* (1364), mentre le altre occorrenze derivano da volgarizzamenti trecenteschi. La certezza della coesistenza delle due forme è data dalla ricorrenza in Matteo Villani di *dovidere* in *Cronica* IX 67, 2, contro *dividere* in *Cronica* I 98, 1 e VI 54, 1. A un livello diafasico basso assegna questa forma anche Marucci, che parla però di «dissimilazione popolaresca» (Marucci, *Novelle*, p. 543).

[62] «V. A. Civetta. [...] *Franc. Sacch. nov. 97*. Il prete ec. come la vede con quest'atti, dice inverso la ciovetta» (Crusca 1729-38, s. v. *Ciovetta*). In realtà l'esame della banca-dati TLIO mostra come *ciovetta* sia, per i secoli XIII e XIV, un hapax di Sacchetti. La voce è infatti attestata in 5 occasioni nella sola novella 97, peraltro giuntaci mutila e priva di indicazioni sulla sua ambientazione.

[63] Cfr. Castellani, *Grammatica storica*, p. 360.

[64] Per l'assenza di raddoppiamento nei derivati da *sopra-* prima della regolarizzazione ortografica imposta da Salviati cfr. Castellani, *Saggi*, vol. I, pp. 31-32 e 35. Un'osservazione analoga di Di Lecce riguarda la rappresentazione univerbata o analitica degli indeclinabili: «La parola d a p i ù . si desidera sapere se potrebbe per la regola del raddoppiam.^to delle consonanti scrivere d a p p i ù , come d a p o c o . d a p p o c o» (Cors DL 15v).

[65] Le scelte grafiche degli editori settecenteschi risultano alquanto discutibili: nell'autografo di Sacchetti si hanno ad esempio 2 *inanzi* nelle Lettere e 12 nelle Rime, e la forma era dunque da mantenere. Per altri luoghi Di Lecce osservava che «robba si è fatto roba» (Cors DL 20 r), e in effetti in 4 occasioni si legge la bilabiale scempia in III I 6-7 (Pl 42.11 4-5); chiedeva «se R u b i c o n e , con una n » si dovesse leggere in CCX II 176, dove poi si ha la forma con doppia e la segnalazione a margine «**per*: Rubicone» (in PL 42.11 605 si legge però *Rubicòne*).

Gli editori notarono più volte forme con sonorizzazione di occlusive di derivazione settentrionale. Ad esempio in CXXXIX I 231 (Pl 42.11 326) Biscioni glossava per *lagàme*: «lagame, lasciami. Lagáme, lasciatemi» (Laur AD223 349). In CLVI II, 39 (ambientata nel contado di Ferrara) per *screva*: «screva, crepa, scoppia. È in Romagna un luogo detto Crevalcuore. Di quì diciamo Crepacuori» (Laur AD223 410). In LXXVI I 124 per la forma di probabile derivazione veneta[66] *sorgo* sia Bottari («s o r g o . c i o è s o r c i o» ACF 39r), sia Biscioni («sorgo, sorco, sorcio» Laur AD223 182) osservarono l'anomalia della resa consonantica. In CCXXI II 201 Di Lecce notò per *Gostantinopoli*: «G o s t a n t i n o p o l i due volte per C o s t a n t i n o p o l i» (Cors DL 12r); la forma risulta però nient'affatto anomala nel fiorentino trecentesco, dove essa conviveva con il tipo con velare sorda[67] entro un'oscillazione non marcata rappresentata in Pl 42.11 647 e poi nell'edizione. Al contrario la lezione *pigliandoli col guchiaio* (CLXXVIII II 95 < Pl 42.11 472) venne ammodernata, e prima commentata da Biscioni: «l.[eggi] cucchiaio» (Laur AD223 490). Allo stesso modo non venne rispettata l'oscillazione, notata da Di Lecce («Si trova c o n f a l o n i , e g o n f a l o n i in un verso distante dall'altro», Cors DL 11r), tra la forma toscana e sacchettiana[68] *gonfaloni* e l'hapax di derivazione mediana-settentrionale *confaloni* (CXXX II, 98 < Pl 42.11 477), ammodernato nell'edizione del 1724-[25][69]. Un atteggiamento simile si ebbe per «s e c r e t o quando ha fatto sempre: s e g r e t o . e poi: segretamente» (Cors DL 19 v), con l'ammodernamento di Pl 42.11 554 *in luogo secreto* > CXCVIII II 145 *in luogo segreto*[70].

Per *mugli* (CX I 182), forma che nel fiorentino trecentesco aveva esito velare con intacco palatale di *gl* secondario intervocalico[71], Di Lecce osservava che a «pag. 274 nov. 110. si legge: S ì g r a n d e l e s t r i d a , e ' l g o t t o s o i m u g l i , e ' l f a n t e i d o l o r i ; si dubita se la voce

[66] L'area di provenienza si desume dai dati del *corpus* TLIO, nel quale sono registrate più di 30 occorrenze venete di *sorgo* (quella dalle Novelle è l'unica di area toscana), e una di *sorgi* nella veneziana *Leggenda de Santo Stady*. Nelle Novelle si rintracciano peraltro altre 3 occorrenze della forma plurale *sorgi*, che potrebbe anche derivare dalla palatalizzazione consonantica *sorzi* > *sorgi*, da cui per analogia il singolare *sorgo*, o essere una caricatura linguistica non rara in Sacchetti.

[67] Nella banca-dati TLIO si rintracciano circa 275 occorrenze, tutte di area toscana, per *Gostantinopoli*, contro le 245 per *Costantinopoli*. La forma con velare sonora è poi presente non a lemma ma nelle allegazioni dei quattro primi Vocabolari della Crusca per 29 volte, e 12 nella sola quarta impressione.

[68] La banca-dati TLIO segnala infatti sei occorrenze autografe di Sacchetti del tipo *gonfalon/gonfalone* dalla Battaglia e quattro dalle Rime.

[69] La lezione *eziandio a' confaloni*, presente anche in Pl 42.12 77 v, è ammodernata anche da Pernicone e dunque così compare nella banca-dati TLIO. Delle circa 35 occorrenze trecentesche del tipo con velare sorda *confalon/confalone*, per la maggior parte di area umbro-marchigiana-romagnola e veneta con propaggini nell'aquilano Buccio di Ranallo, le poche attestazioni toscane sono tutte di area occidentale (Pisa, Lucca); la stessa situazione si ha per le otto occorrenze totali di *confaloni*.

[70] La forma con velare sorda ricorre autografa due volte nelle Sposizioni e una nelle Rime (così *secreti* è due volte nelle Sposizioni), le opere di più elevata intonazione letteraria di Sacchetti.

[71] Cfr. Manni, *Trecento toscano*, p. 38.

m u g l i, debba scriversi m u g g h i, o lasciarsi, e se con nota» (Cors DL 14 rv), con ripresa di una glossa di Biscioni su *mugli* «†f. mugghi» (Laur AD223 274). Gli editori scelsero poi di conservare la forma registrata nel testimone impiegato (Pl 42.11 271), nonostante essa fosse scarsamente diffusa nei dialetti toscani trecenteschi[72]. Lo stesso discorso vale per *ragliando* in CCXXVI II 211 e per *raglio* in CCXXX II 218: al dubbio di Di Lecce «ragliando, e raglio per ragghiando, e ragghio» (Cors DL 12 v) Bottari e Biscioni consigliarono di mantenere le forme con palatale presente in Pl 42.11 663 e 675[73].

Una forte oscillazione in fine di parola si ha in Pl 42.11 per definire «la veste, spesso foderata di pelliccia, che in epoca antica uomini e donne del ceto nobile o borghese portavan sopra la tunica», e che «era detta a Firenze *guarnacca*, a Siena e nella Toscana occidentale *guarnaccia* [...], con modificazione ipercorretta del consonantismo iniziale, e a Firenze della terminazione, dal prov. ant. *garnacha, ganacha*»[74]. Gli editori rispettarono qui le differenti forme presenti nel testimone, ed è significativa l'osservazione di Bottari per il sostantivo corradicale *guarnaccione* (probabile pisanismo penetrato in fiorentino nel tardo Trecento) in CXLV II 7 (Pl 42.11 345): «N. 145. g u a r n a c c i o n e. Il Vocabolario ha g u a r n a c c o n e portando questo luogo a questa voce, ma siccome si disse g u a r n a c c a, e g u a r n a c c i a, così si dirà guarnaccone, e guarnaccione» (ACF 36 r)[75]. Il gruppo consonantico *ski* è giustamente mantenuto[76] in *inteschiati* (CLXIX II 76), con commento «cioè intestati» (Laur AD223 462). La velare in luogo della dentale sorda in *denchi* (CLXII II 60) venne correttamente reputata di origine «marchigiana»[77] (ed. nap. II 80) «perché in bocca del Cardinal Egidio della Marca» (Cors DL 18 r). L'oscillazione tra

[72] La banca-dati TLIO segnala la ricorrenza del tipo *muglio* in un luogo del volgarizzamento *De' fatti e detti segni di memoria della Città di Roma* nella prima redazione fiorentina del 1338, e di *mugli* in un luogo nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e in due casi nei volgarizzamenti di Arrigo Simintendi. All'opposto si hanno 8 casi di *mugghio*, 27 di *mugghi* e 15 del solo infinito *mugghiare* (contro nessuno di *mugliare*), a conferma della maggiore diffusione trecentesca del tipo con velare intensa registrato peraltro nel *Decameron* (cfr. Stussi, *Lingua Decameron*, p. 92).

[73] Per la presenza esclusiva di *ragghiare* «in antico italiano» cfr. Castellani, *Saggi*, vol. I, p. 25.

[74] Castellani, *Grammatica storica*, p. 117. Sul tema cfr. anche Adriana Rossi, *I nomi delle vesti in Toscana durante il Medioevo*, «Studi di lessicografia italiana», XI (1991), pp. 8-9 e 83; e Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 2003, p. 53; per la ricorrenza del tipo fiorentino *guarnacca* nel *Decameron* cfr. Manni, *Trecento toscano*, p. 284.

[75] Anche Di Lecce glossò questo luogo in Cors DL 10r; per chiarimenti sulle implicazioni lessicografiche delle due osservazioni cfr. Salvatore, *La IV edizione*, pp. 129-30.

[76] «L'evoluzione da *skí* a *stí* (dove la *t* ha piuttosto una pronuncia postalveolare) è fenomeno sconosciuto al fiorentino quattrocentesco» (Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, p. 123). Va notato però che nella banca-dati TLIO il tipo in questione, al singolare e al plurale, è registrato soltanto in due occasioni nelle Novelle, come peraltro notava già il quarto *Vocabolario*: «Add. Capone. [...] *Franc. Sacch. nov. 16*. [...] *E Franc. Sacch. appresso*» (Crusca 1729-38, s. v. *Inteschiato*), con evidente errore di stampa per la localizzazione *16* in luogo di *169*.

[77] Nel *corpus* TLIO l'unica ulteriore occorrenza di *denchi* si ha in una poesia del Castra marchigiano.

velare e affricata prepalatale per i plurali di forme uscenti in *-co* al singolare venne risolta mantenendo le lezioni del testimone; oltre a *mantachi* (CLXXII II 80), registrato 7 volte nel *corpus* TLIO (1 *mantichi*) in area fiorentina nel XIV secolo e per il quale Di Lecce chiedeva «se vada bene scritto: m a n t a c h i» (Cors DL 18 v), è degno di menzione il commento dello stesso stampatore per i plurali *paralitichi* e *rituoplichi* (CLXVII II 72): «p a r a l i t i c h i , e r i t r u o p i c h i . per p a r a l i t i c i , e i d r o p i c i . Si stimerebbe lasciare così, perché non essendoci regola certa nelle voci che nel singolare terminano in c o , se nel plurale abbiano chi, o ci, si ha a stare alla pratica tenutasene; si può mostrare questo esemplo» (Cors DL 18 v)[78].

In CXXXIV I 222 la forma con betacismo *chiabellate* venne commentata da Biscioni: «al. chiabellete; ma forse è errore del copista. Chiavellata, conficcatura co' chiavelli, o chiodi, che sono la med.ª cosa» (Laur AD223 330). Bottari e Di Lecce lasciarono invariato uno dei tanti hapax sacchettiani, e si limitarono a glossare «al. chiabellete» (ed. nap. I 222) senza esprimersi, come in altri casi, sulla caratterizzazione diatopica del termine messo qui in bocca a Petruccio da Perugia ma diffuso nei dialetti toscani trecenteschi[79]. È notevole il fatto che la riflessione degli editori penetrò, qualche anno dopo, nella quarta impressione del *Vocabolario*, dove la voce di prima lemmatizzazione settecentesca *Chiavellata, e Chiabellata* venne commentata con sole due allegazioni dalle Novelle di Sacchetti[80].

Venne mantenuta anche la forma rotacizzata *frotta* (CLX II 53), ricorrente in sole 5 occasioni nel *corpus* TLIO, e commentata: «frotta, flotta» (Laur AD223 431)[81]. Un'intuizione assai corretta degli editori riguarda le forme *collicare* e *ricollicare*, con sviluppo di laterale per reazione alla penetrazione dal dialetto pisano di tipi rotacizzati a Firenze[82]. Per LXIV I 106 Biscioni osservava: «Va' ricollicati, cioè vatti a risposare, va' a letto [...]. Ri-

[78] Nell'edizione si legge poi la glossa a margine: «**per*: paralitici, e ritropici» (ed. nap. II 72). Le forme mantenute a testo risultano vitali nel fiorentino secondo trecentesco: per *paralitichi* la banca-dati TLIO registra 4 occorrenze trecentesche (2 dopo il 1348) oltre a due senesi, mentre si ha un'attestazione per *ritruopichi* negli *Argomenti in terza rima alla Divina Commedia* e una per *idropichi* nel *Dittamondo*.

[79] Per la diffusione in area toscana va menzionato certamente il sonetto attribuito a Cecco Angiolieri o a Lapo Gianni *Pelle chiabelle di Dio*, ben noto a Dante e citato nel *De Vulgari* (cfr. Anna Bettarini Bruni, *Sul sonetto* Pelle chiabelle di dio*, non ci arvai*, «Medioevo letterario d'Italia», 4 [2007], pp. 9-31, sul fenomeno in particolare pp. 21-22; Manni, *Trecento toscano*, pp. 72 e 337; cfr. anche Stefano Carrai - Giuseppe Marrani, *Cecco Angiolieri e la poesia satirica medievale*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, p. 127). Per la ricorrenza del betacismo in posizione intervocalica in umbro antico cfr. Mattesini, *Dialetti e volgari in Umbria*, p. 179; nell'antico perugino cfr. Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, p. 339.

[80] «V. A. Piaga fatta con chiavello. | *Franc. Sacch. nov. 49.* Per le chiavellate di Dio, se giunghiamo a palazzo, ci parlerete d'altro verso sulla colla. | *Franc. Sacch. nov. 134.* Per le chiabellate, e per le budella convien, che tu mi paghi» (Crusca 1729-38, s. v. *Chiavellata, e Chiabellata*).

[81] Il luogo in questione entrò poi innovativamente a far parte del commento a questa voce nella quarta impressione del *Vocabolario*: «Moltitudine di gente insieme. Quantità. [...] *Franc. Sacch. nov. 160.* Una frotta di beccai andando lor dietro, vi giunsono quasi a un'ora» (Crusca 1729-38, s. v. *Frotta*).

[82] Cfr. Castellani, *Grammatica storica*, pp. 302-3.

colicare, ricollicare, ricolcare, ricoricare, ricorcare» (Laur AD223 155); è ancora più significativa l'osservazione di Bottari nei fogli di ACF: «Collicare, e ricollicare vagliono l'istesso che coricare, e ricoricare. Lo stesso Franco in una lettera a Ms. Agnolo Panciatichi, che è tra l'Opere diverse dice: E non convien egli, che noi abbiamo una continua sollecitudine, se vogliamo onore non siam noi i primi che ci leviamo, e gli ultimi, che ci collichiamo? Parla qui de' Rettori delle Terre, qual era egli in quel tempo, essendo Podestà di Faenza» (ACF 36 r). L'ultima notazione appare, anche agli occhi degli studiosi moderni, decisiva: l'uso della laterale in un testo di prosa autografo di Sacchetti (Lettere, XII 106, 8) attesta con certezza la presenza di questa forma nella sua lingua, e giustifica il mantenimento della stessa nel testo delle *Novelle*[83].

L'esito di RJ nel suffisso -ARIUS è normalmente *-aio*, tranne in pochi casi marcati in senso diatopico: la forma *mugnaio*[84] ricorre ad esempio 30 volte all'interno di tre novelle, ed è in due casi autografi nelle Rime; in IV I 9 (il protagonista è Bernabò signore di Milano) si legge però, oltre a 15 occorrenze di *mugnaio*, la forma *mulinaro* non fiorentina, che Biscioni commentò: «Mulinaro, voce lombarda: mugnaio, fiorentina» (Laur AD223 13). La voce con riduzione di RJ>*r* sembra in effetti di provenienza settentrionale[85], e ciò giustifica l'osservazione di Biscioni ma meno l'inserimento come lemma nella quarta impressione del *Vocabolario*. Una situazione analoga si ha per *pollinaro*, *nomen agentis* analogico in concorrenza con *pollaiuolo*, presente tre volte in CCXX II 200-201 e commentato da Di Lecce: «n. 220. si ha polinaro per pollajuolo: e 'l Vocab.° cita questo luogo alla V. polleria; e poi tace questa parola; si scriverà: pollinaro» (Cors DL 12 r)[86].

Meritano un discorso a parte le notazioni relative a forme con consonante palatale da SI latino, derivanti da probabili reazioni alla penetrazione nei dialetti toscani di tipi con assibilazione diffusi nell'Italia settentrionale[87]. Per il verbo *pengigliare* (CXXX I 215) Biscioni osservava: «f. penzigliare, dal Lat. pensilis. | noi penzolare, spenzolare: e penzolo, ogni cosa che ciondola; e per metafora l'impiccato» (Laur AD223 318); per il

[83] Le forme *Collicare* e *Ricollicare* comparvero poi per la prima volta nel *Vocabolario della Crusca*, dove nelle *Giunte* della quarta impressione venne inserita l'allegazione individuata da Bottari (Crusca 1729-38, s. v. *Ricollicare*, vol. VI).

[84] Per la particolare evoluzione fiorentina MOLINARIUS > *MOLNARIUS > *mugnaio* cfr. Castellani, *Saggi*, vol. II, pp. 16-20.

[85] Il tipo *mulinaro* è registrato nel *corpus* TLIO in soli due luoghi delle Novelle, e in uno di una *Denuncia d'estimo di mercanti pistoiesi a Bologna*; per la sua presenza in area settentrionale cfr. Maurizio Vitale, *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 217-18.

[86] Questa voce venne poi lemmatizzata in Crusca 1729-38, s. v. *Pollinaro*; per le implicazioni lessicografiche cfr. Salvatore, *La IV edizione*, pp. 132-33.

[87] Per la frequenza nella maggior parte dei dialetti settentrionali del «passaggio di *c* palatale a *z* sorda e di *g* palatale a *z* sonora» cfr. Castellani, *Grammatica storica*, p. 254.

participio con valore attivo *fichi pengiglianti* (CXVIII I 196) Di Lecce notava similarmente: «291. nov. 118. si legge nello M.S. parlando di fichi: p e n g i g l i a n t i per p e n z i g l i a n t i» (Cors DL 14 r). In entrambi i casi gli editori si mostrarono sicuri della scarsa fiorentinità delle due forme e, pur mantenendole a testo, le commentarono con rimando alle più comuni forme *penzigliare* e *penziglianti*[88]. Di diversa natura è invece la forma *piasentieri* in IV I, 7, commentata correttamente a piè di pagina: «Piasentieri, piacentieri, che piaggiano. [...] *Scambia la nostra lingua talora il C nella S*» (osservazione ripresa da Laur AD223 10). Strettamente legate all'ultima sono le note relative al corradicale settentrionaleggiante *piagentare* con prepalatale sonora: per XXII I 40 (ambientata nell'anconetano) Biscioni spiegava *piagentano* come «piaggiano» (Laur AD223 58), così come *piagentavano* in LXIX I 113 (ambientata in Emilia e Lombardia) è spiegato come «lo piaggiavano» (Laur AD223 165)[89].

Tra gli altri fenomeni fonetici è folto il gruppo di osservazioni sulla frequente aferesi di una vocale iniziale per discrezione dell'articolo. In *resia* (XI I 19), comune nelle opere di Sacchetti e più in generale nel fiorentino trecentesco[90], Biscioni osservò: «resia, eresia; come Pistola, e Vangelo, per Epistola, e Evangelo» (Laur AD223 28). Per *la menda d'uno asino* (CXLI I 236) si legge: «la menda, l'ammenda» (Laur AD223 351)[91]. Per la forma *strioni* Di Lecce osservava invece: «I s t r i o n i . che si legge alla nov. 153. e 156. non è al Vocab. se va ben scritta; e se d a l l ' I s t r i o n i , o d a l l i s t r i o n i»; il comportamento dei curatori fu qui abbastanza incoerente, poiché le due forme comparvero, sì, in alternanza nelle due novelle, ma con scelte ecdotiche poco comprensibili: in CLIII II 28 si ha infatti *delli strioni* < *delli Istrioni* (Pl 42.11 375 < Pl 42.12 26 r), in CLVI II 38 *degl'Istrioni* < *degli Strioni* (Pl 42.11 386 < Pl 42.12 32 v)[92].

[88] Per la compresenza in toscano antico di tipi con affricate prepalatali o alveolari cfr. ivi, p. 140.

[89] Non fa sistema l'unica occorrenza fiorentina di *piagentare* ne *L'Ottimo Commento alla Commedia* del 1334 segnalata nel *corpus* TLIO; al contrario l'infinito *piaggiare* si rintraccia in due occorrenze fiorentine (*Esposizioni* di Boccaccio e *Cronaca* di Marchionne) e due pisane in Francesco da Buti, mentre la forma *piaggiavano* in due luoghi di Giovanni Villani e in uno della *Cronica* di Velluti.

[90] Nella banca-dati TLIO sono registrate infatti tre occorrenze autografe di *resia* nelle Rime di Sacchetti (XXXIII 24, CXCI 7, CCXX 81) e una nelle Sposizioni (XI), contro l'assenza del tipo *eresia* senza discrezione dell'articolo. La stessa forma ricorre in testi fiorentini posteriori al 1350 per circa 70 volte, mentre *eresia*, meno impiegata ma comunque presente, è la forma di Petrarca e di Boccaccio.

[91] Oltre ai 7 casi di *menda* nelle Novelle, l'autorialità dell'uso è attestata dall'occorrenza autografa in Rime CCXC 14: «or guardi chi s'apressa | a morte, se già mai può fare la menda». La voce *menda*, lemmatizzata in Crusca sin dal 1612, presenta nella quarta impressione la partitura «§. Per rifacimento di danno. Ammenda» con la seguente allegazione: «*Franc. Sacch. nov. 13*. Se 'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui, ma se io fussi morto, nessuna menda di me sarebbe fatta» (Crusca 1729-38, s. v. *Menda*). La forma corradicale *mendare* di CLXIII II 63 venne ugualmente commentata da Biscioni: «a mendare, a ammendare, a far ammenda, a rifare il danno fatto» (Laur AD223 445).

[92] A differenza di quanto affermava Di Lecce nell'osservazione citata, le forme *Istrione* e *Strione* erano presenti nella terza impressione del *Vocabolario*. La pratica del testo di Sacchetti consigliò poi a Bottari l'aggiunta dell'allegazione «*Franc. Sacch. nov. 153*. Carlo di Buem Imperadore il fece Re de' buffoni, e

Sono altrettanto vari i commenti a forme apocopate come in CXLIV II 4 *manda' voi* (in bocca a genovesi) «cioè, mandare voi» (Laur AD223 362). Venne emendata in *volge*, come poi nelle edizioni moderne, la forma *vogie* (Pl 42.11 161) di LXXVII I 126; l'interpretazione data da Biscioni («al. MS. vogie, vogge, volge», Laur AD223 180 > poi ed. nap. I 126) di una compresenza tra questi tre tipi non trova però riscontro nei dati del *corpus* TLIO. La normale forma metatetica *drieto*, attestata in molti dialetti toscani antichi e penetrata in fiorentino già dalla prima metà del XIV secolo[93], è commentata da Bottari per CXVII I 195: «i. dietro, che per idiotismo si dice anche dreto, e il disse il Berni, come lo notò il Salviati negli Avvertimenti»[94] (Laur AD223 289).

Per la morfologia nominale è notevole il metaplasmo di declinazione nel plurale *campestre* (I I, 1 < Pl 42.11 foglio di guardia 6), per il quale Bottari scriveva: «Cart. 1. Guerre civili, e campestre. Siccome si dice Alpestre, Alpestro, e Alpestra, così si disse Campestre, Campestro, e Campestra» (ACF 36r)[95]. Si tratta di un plurale analogico, foggiato sull'uscita plurale dei nomi e aggettivi della prima classe in *–a*, ben attestato nell'antico pisano ma nella «seconda metà del XIV secolo [...] più decisamente nell'uso»[96] anche in fiorentino. Un caso simile è notato, sem-

degli strioni d'Italia» nella quarta impressione (Crusca 1729-38, s. v. *Strione*). Nella banca-dati TLIO sono archiviate sole due allegazioni per il singolare *istrione*, e le due in questione per il plurale *istrioni* come da lettura di Pernicone; si è visto però che nel caso della novella CLVI la coincidenza nell'apografo e nella sua copia della lezione *degli Strioni* consiglierebbe forse l'impiego di *strioni*. Un altro esempio di aferesi si ha in *spresso* (CLIII II 29), per il quale Di Lecce osservava: «che chi fa uno spresso, e perfido tradimento; se: un'espresso» (Cors DL 15 v); Bottari consigliò di mantenere immutata la forma del testimone, registrata anche autografa in Rime CCCIX 42.

[93] Cfr. Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, p. 167; il tipo *drieto* (o *dreto*) venne impiegato come arcaismo di gusto toscaneggiante nella lingua poetica anche post-cinquecentesca (cfr. Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009, p. 193).

[94] Cfr. Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone Libri due del Cavalier Lionardo Salviati*, Napoli, Raillard, 1712 [I edizione: Firenze, Giunti, 1584-86], I.2, p. 125. L'osservazione di Bottari coincide perfettamente con il commento, presumibilmente curato da lui stesso, della voce *Drieto* lemmatizzata per la prima volta nel quarto *Vocabolario*: «Voce piuttosto dell'uso popolare. E vale lo stesso, che Dietro. *v. Salv. Avvert. 1. 2. 16.* | *Bern. Rim.* Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto» (Crusca 1729-38, s. v. *Drieto*). Sulla consapevole conservazione di questa forma si veda l'osservazione di Di Lecce per *alla 'ndreto* (CLXI II 58): «all'andreto; per allo 'ndietro; si dubita se scrivere si debba allo 'ndreto, o alla 'ndreto, per la regola che chi ha copiato ha trovato forse questa voce netta unita, e quindi l'ha a suo modo divisa. Se pure è così» (Cors DL 17 r); venne conservata nell'edizione anche la forma con successiva epentesi vocalica *direto* (es. CXCVIII II 142 < Pl 42.11 550), attestata 9 volte nelle Novelle, e una autografa nelle Rime.

[95] L'osservazione di Bottari rispondeva alla richiesta di Di Lecce: «Non saprei dire se Campestre fosse nel num.° de' più di Campestra, sì come anco gli antichi dissero sublima, la quieta, e simili, o pure fosse di quelle scorrezioni, che si trovano negli antichi Codici, che pronunziavano nel singulare il senso del num.° de' più» (Cors DL 24v).

[96] Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, p. 127. Per l'ampia documentazione della diffusione di questo tratto nell'antico pisano cfr. Castellani, *Saggi*, vol. I, pp. 308-12; cfr. anche Id., *Grammatica storica*, p. 313. La banca-dati TLIO segnala lo stesso fenomeno in Giovanni Villani, *Nuova Cronica* (ediz. Porta, 1990-91) XIII 102: *signoreggiavano le terre campestre*; la significatività dell'occorrenza sacchettiana risiede però nella distanza tra sostantivo e aggettivo, e nell'assenza del plurale analogico per *civili*.

pre da Bottari, in LIX I 97 per «Nov. 59. d e l l e s u e p r i g i o n e. Idiotismo; per Prigioni» (ACF 38 v). Il sintagma *alle porti* (CXLVI II 11 < Pl 42.11 351< Pl 42.12 13 v), assai ricorrente nel fiorentino tardo trecentesco[97], è commentato da Biscioni: «porti, cioè porte, che in tutti due i modi si trova terminata questa voce dagli antichi» (Laur AD223 371); nell'edizione si legge poi in margine: «*per* porte: *usato dagli antichi*» (ed. nap. II 11)[98]. Simili incertezze nella scelta dei morfemi nominali sono segnalate da Di Lecce anche per «La voce C o d i c o per C o d i c e» (Cors DL 14 v) in CXVIII I 197, normale nel Trecento e usata altrove da Sacchetti[99], e per «La voce g i u d i c i o, per g i u d i c e» (Cors DL 14v) in CXXIII I 204 (qui Di Lecce scrive erroneamente, poiché si legge *giudico* in Pl 42.11 282 > Laur AD223 304 > ed. nap. I 204), hapax in bocca a un contadino di Pietrasanta in Lucchesia annoverabile tra le tante caricature linguistiche sperimentate dall'autore.

Un'altra caratteristica del fiorentino quattrocentesco che gli editori osservarono nelle Novelle è l'affermazione dei pronomi possessivi plurali invariabili *mia*, *tua*, *sua*[100]. In particolare Biscioni scriveva per *sudditi sua* (II I 4) che «s u a per suoi ‹è un› idiotismo della plebe Fiorentina» (Laur AD223 5); della stessa natura fu poi la nota inserita a piè di pagina nell'edizione: «Sua *per* suoi. *Idiotismo fiorentino trascorso ne' buoni testi. Vedi Salvia. Avvert. lib. 2. c. 10. e lib. 3. cap. 2. p. 5.*»[101] (ed. nap. I 4). È molto interessante poi il caso di *le carne sua aveano* (IC I 165), per cui Biscioni osservava come si avesse «sua per sue idiotismo» (Laur AD223 246); non segnalava però né il plurale in *-e carne*, qui influenzato dalla vicinanza della

[97] Nella banca-dati TLIO si hanno 25 attestazioni del sintagma *alle porti* nel solo volgarizzamento fiorentino della *Deca terza di Tito Livio*, oltre ad altre 36 da testi fiorentini posteriori al 1348 (notevole un luogo da *Decameron* VIII 9). L'autorialità di questa forma plurale è attestata dalla ricorrenza di *se rimirasse per le belle porti* (La battaglia II 22 5), con *le porti* attestato in 99 altri luoghi di testi fiorentini del secondo Trecento (anche in questo caso se ne rintracciano 4 nel *Decameron*).

[98] La polimorfia era segnalata nella quarta impressione del *Vocabolario*, ma già nella prima si leggeva per *Porta*, *e Porte*: «nel numero del meno, e PORTE, PORTI in quello del più, dicevano indifferentemente, come FRONDA e FRONDE, FRONDE e FRONDI» (Crusca 1612, s. v.). Va segnalata anche la notazione di Di Lecce per CCXXIII II 203: «n. 223. d i q u e s t e s t i r p e d a e s t i n o n e r a r i m a s t o a l c u n S i g n o r e L e g i t t i m o, s e n o n §. forse: d i q u e s t a s t i r p e»; accolta poi nell'edizione che reca la lezione *di questa stirpe* presente in realtà già in Pl 42.11 655-56.

[99] La forma *codico*, glossata «**Codice*» dai curatori dell'edizione, è di Sacchetti vista la sua attestazione autografa in Rime LXXXIII 10; essa ricorre per altre 7 volte nei testi trecenteschi toscani presenti nella banca-dati TLIO, contro le 4 di *codice*, a conferma dell'intercambiabilità d'uso tra i due allomorfi nel corso del XIV secolo.

[100] Cfr. Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, pp. 132-34; cfr. anche Ead., *Trecento toscano*, p. 59.

[101] Salviati, a cui rimandano gli editori settecenteschi, segnala tra le «scorrezioni di favella» comuni al tempo di Boccaccio e al proprio i tipi «*sua parole*, e *tua piedi*, per *sue parole*, e *tuoi piedi*» (Salviati, *Avvertimenti*, p. 83). Bottari osservò analogamente in CXXIX I 213 «N. 129. D a l l e m i a c o n t r a d e. cioè dalle m i e: questo è un idiotismo, che è ancora in bocca del volgo Fiorentino» (ACF 39 r).

terminazione dell'articolo, né l'oscillazione del possessivo, occorrente nello stesso sintagma, con *le carne sue tutte peste* in CX I 185[102].

Nel campo della morfologia verbale per la prima persona del presente indicativo di *avere* la forma *aio* (IL I, 85, in bocca al Podestà di Firenze) venne giustamente interpretata da Biscioni come «t'aio, cioè, t'aggio, t'ho» (Laur AD223 124). Escludendo una reminiscenza poetica sicilianeggiante[103], un esame attento dell'ulteriore unica occorrenza di questa forma nelle Novelle e della banca-dati TLIO può chiarirne la provenienza: in CLXXXII II 101 il luogo *le tue parole ajo intese* (Pl 42.11 481 < Pl 42.12 79 v) è pronunciato da Messer Ridolfo da Camerino, e in effetti nella seconda metà del Trecento le 10 attestazioni di *aio* a nord di Roma provengono tutte da un'area delimitata tra la Toscana orientale (una), l'Umbria (8) e l'Abruzzo (una in Buccio da Ranallo) con probabili tangenze nelle Marche occidentali. La frequentazione assidua di queste zone autorizza a pensare che Sacchetti abbia mutuato un allomorfo da un dialetto vicino, e lo abbia impiegato per fornire una caratterizzazione linguistica locale in CLXXXII, e una caricatura comica in IL. Per la seconda persona plurale di *essere* va imputato alla trascrizione di Biscioni l'ammodernamento ingiustificato in CLI II 23 *tutti sete più poveri* (Pl 42.11 367 < Pl 42.12 22 v) > *tutti siete più poveri* (Laur AD223 388 > ed. nap. II 23); gli editori mostrarono per questo tratto scarsa coscienza dell'affermazione nel fiorentino quattrocentesco della forma con *e* tonica[104], e ammodernarono sempre in *siete*[105].

Per la prima persona del passato remoto essi notarono, direttamente nella stampa in II I 4, la forma con dentale tematica intensa *vidde* «(1) Vide.

[102] L'uso del possessivo variabile era in prosa assai più normale rispetto all'invariabile di diffusione recentissima: la Manni evidenzia infatti che «*Mia*, *tua*, *sua* nascono [...] in una fase in cui gli invariabili *mie*, *tuo*, *suo* erano già pienamente affermati» (Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, p. 134), e sostiene che il tipo invariabile singolare «è ancora raro nei testi in prosa della seconda metà del Trecento e dell'inizio del Quattrocento» (ivi, p. 133).

[103] Per la diffusione di questa forma meridionale nella lingua poetica antica cfr. Serianni, *Lingua poetica*, p. 269.

[104] Cfr. Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, pp. 36 e 39. La forma *sete* risulta peraltro ben presente nella lingua di Sacchetti come mostrano le occorrenze da opere autografe: 4 nelle Lettere e 5 nelle Sposizioni in prosa, 14 nelle Rime. Per la diffusione già due-trecentesca di *sete* in senese, nei dialetti dell'area a sud di Firenze, e nelle parlate toscane orientali cfr. Castellani, *Grammatica storica*, pp. 350, 442.

[105] Le 38 occorrenze di *sete* voce verbale segnalate dal TLIO per le Novelle divennero sempre *siete* nell'edizione settecentesca, ma non tutte per responsabilità di Biscioni, Bottari e Di Lecce: nel primo caso ad esempio in XVII I 31 *siete stati presi* (< Pl 42.11 32 *siete stati presi*), l'ammodernamento rispetto al Magliabechiano è da imputare al copista incaricato da Borghini. In XXIII I 40 si ha un prospetto chiarissimo della situazione: a breve distanza si trova *voi siete un Cavaliero* < Pl 42.11 42 *voi siete un Cavaliero*, ma *come siete tenuto* < Pl 42.11 43 *come sete tenuto*. Nella seconda parte delle Novelle, per cui gli editori ebbero a disposizione anche il Pl 42.12, la situazione non mutò: ad esempio in CXLIV II 5 *voi siete vestiti* < Pl 42.11 343 < Pl 42.12 9 v *voi sete vestiti*, in CLII II 27 *voi siete così vestiti* < Pl 42.11 372 < Pl 42.12 25 r *voi sete così vestiti*, in CLIII II 29 *siete andati a fondo* < Pl 42.11 375 < Pl 42.12 26 v *sete andati a fondo*, CCXXIX II 218 *se voi siete ceco* < Pl 42.11 672 *se voi sete Cieco*.

Nel M.S. vidde, *ch'è trascorrimento di lingua*», normalissima nel toscano antico e ancora nel fiorentino secondo trecentesco[106]. Al contrario il perfetto con consonante tematica intensa *misse*, presente 21 volte nelle Novelle, venne a torto sempre ammodernato in *mise* senza nessuna segnalazione[107].

Per la seconda persona del congiuntivo presente in LIX I 97 Biscioni spiegava correttamente la forma «dei, cioè dia» (Laur AD223 143 < Pl 42.11 120, poi in ed. nap. I 97) con valore esortativo in «fa che tu non dei né mangiare né bere ad alcuno di loro». Per la seconda persona plurale dell'imperfetto in VI I 13 gli editori notarono la forma analogica «Io trovasse: Voi avesse. *Vezzo degli antichi trascorso nelle loro scritture; perché essi scrissero, come quasi da tutti nel loro tempo si favellava*», derivata qui probabilmente da un'errata lettura del copista di Pl 42.11[108]. Per la terza persona plurale dell'imperfetto gli editori rispettarono la forte polimorfia propria della lingua trecentesca. Lo stesso Di Lecce avvisava Bottari che «si è lasciato facessino, e facessono» (Cors DL 20 r), con il primo attestato solo in CXVII I 194 (Pl 42.11 266) e in CXLV II 8 (Pl 42.11 347), e la forma analogica presente 12 volte nelle Novelle e in molti casi nell'autografo delle altre opere[109].

Per il tipo gerundiale *possendo*, normale nel fiorentino trecentesco, Biscioni notava in IX I 17 che «siccome possente, così quì si dice: possendo, per potendo» (Laur AD223 24). In CIX I 182 si ha *caendo* (etimologico con sincope della vibrante da *quaerendo*), forma normale nel fiorentino trecentesco viste le numerose attestazioni in opere minori di Boccaccio e le circa 70 occorrenze nel *corpus* TLIO in testi secondo-trecenteschi in

[106] Sacchetti usa 14 volte questa forma nelle Novelle, e, negli autografi, una in Rime LIV 53 e 10 nella Battaglia. Per la diffusione del tipo *vidde* (anche *sedde*) in area occidentale (Lucca e Pisa) cfr. Castellani, *Grammatica storica*, p. 334; in aretino cfr. ivi, p. 445. Le sue attestazioni nei testi del *corpus* TLIO posteriori al 1348 sono circa 900, ben distribuite in tutte le aree dialettali toscane compresa quella fiorentina.

[107] Si veda esemplarmente il primo caso in III I 5 *si mise in cammino* < Pl 42.11 3 *si misse in cammino*, e l'ultimo in CCI II 153 *gli mise dentro* < Pl 42.11 567 *gli misse dentro*. Il tipo con sibilante tematica intensa «si trova a Firenze fin dalla prima metà del Trecento» (Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, p. 140), e deriva probabilmente dall'antico pisano o lucchese; per la sua affermazione sul più antico *mise* nei dialetti occidentali cfr. Castellani, *Grammatica storica*, p. 333. *Misse* è poi attestato in tre occasioni nell'autografo delle Rime, una nelle Sposizioni e 4 nella Battaglia; di più ricorre 555 volte dopo il 1348 in documenti prevalentemente fiorentini e occidentali (notevoli le attestazioni in Guido da Pisa e Francesco da Buti).

[108] Si hanno le due forme ravvicinate «che io trovasse modo che voi avesse» (ed. nap. I 13); si può pensare a una svista del copista perché non si rintracciano nel *corpus* TLIO ulteriori attestazioni di questo uso analogico nel Trecento, fatta eccezioni per *E se voi c'avesse mandato la ragone* in una lettera del 1301 del lucchese Riccardo Guidiccioni (sull'uso trecentesco a Firenze cfr. anche Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, pp. 163-64). In fiorentino la forma di 1ª persona era originariamente in *-e*, ma entro la fine del Trecento essa venne sostituita dall'uscita in -i analogica rispetto a quella della 2ª singolare, salvo alcuni casi sporadici ancora nel XV secolo documentati in ivi, p. 160.

[109] La forma con uscita in *-ono* ricorre 1 volta nelle Rime, 2 nelle Lettere e 4 nelle Sposizioni, mentre l'uscita in *-ino* è attestata nei soli due luoghi delle Novelle segnalati a testo; per l'affermazione a Firenze delle uscite analogiche *-i* e *-ino* per la 3ª singolare e plurale del congiuntivo imperfetto cfr. ivi, pp. 159-61.

gran parte fiorentini[110]; Biscioni la commentò «Lat. querendo, cherendo, cheendo (Albertano MS.) caendo, cioè cercando» (Laur AD223 271), con una ricostruzione attendibile della trafila storica dall'etimo latino.

Poche le osservazioni per la micro-sintassi. Merita attenzione anzitutto la notazione di Bottari per CIX I 181: «N. 109. m a c h e g l i l o d o v e s s e s e r b a r e. Il Boccaccio ha quasi sempre detto g l i e l e in tutti i generi» (ACF 39v)[111]. La combinazione con la seconda componente variabile era sostanzialmente estranea alla lingua di Boccaccio[112], ma in diffusione incipiente nel corso del secondo Trecento: nel fiorentino quattrocentesco infatti «il tipo *glielo* con accusativo variabile si evolve dalla forma *gliele* in conseguenza dei mutamenti sintattici determinatisi durante il secolo XIV nel sistema della combinazione di pronomi atoni»[113]. Sullo stesso argomento gli editori erano già intervenuti in IV I 8 inserendo la nota «**I grammatici, vogliono* gliele *indeclinabile*: *ma l'uso è costante ne' migliori testi, e vacilla la regola*», similare al commento della quarta impressione del *Vocabolario* per *gliele*[114]. Essi non si peritarono però di segnalare che in Sacchetti la forma *gli* + pronome variabile è esclusiva[115], segno della sua afferma-

[110] È utile segnalare che la voce *Caendo* comparve nel *Vocabolario della Crusca* sin dalla prima impressione, e che nella quarta venne commentata: «V. A. Cercando, e non ha questo verbo, se non questa voce del gerundio, e per lo più s'accompagna col verbo Andare, o altro simile. [...] *Franc. Sacch. nov*. Non caendo queste borie, e vanità» (Crusca 1729-38, s. v. *Caendo*). L'allegazione dalle Novelle, ripresa dal codice di Venturi citato fino alla terza impressione, non è localizzata poiché Bottari non la trovò: essa appartiene appunto alla novella CIX dove l'edizione settecentesca (da Pl 42.11 e così anche Pernicone) legge *non va caendo immagini di cera, né di queste borie e vanità*.

[111] Per la stessa combinazione pronominale va segnalato un errore di lettura di Biscioni in CLXXVI II 57: Pl 42.12 70 r > Pl 42.11 461 *gli lo toglie*, mentre in Laur AD223 480 > ed. nap. II 57 *li lo toglie*. Alla domanda di Di Lecce «176. Capo del Corso con dolce modo l i l o t o g l i e per gliele toglie, o g l i l o» (Cors DL 18r) Bottari dovette dunque consigliare il mantenimento dello scorretto tipo *li lo*.

[112] Cfr. Stussi, *Lingua Decameron*, p. 104. Sull'argomento cfr. anche Roberta Cella, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica*. Atti della giornata di studi in memoria di Valentina Pollidori (Firenze, 26 ottobre 2010), Bollettino dell'Opera del Vocabolario, 3, Supplemento 2012, pp. 113-98.

[113] Manni, *Ricerche fiorentino quattrocentesco*, p. 129. Per la diffusione della combinazione pronominale variabile negli antichi dialetti occidentali cfr. Castellani, *Grammatica storica*, p. 315.

[114] «Pronome composto de' pronomi GLI, e LE, e per miglior suono frappostovi l'E, a significare insieme il terzo caso del singulare, e il quarto or del plurale, e or del singulare sì nel masculino, come nel femminino» (Crusca 1729-38, s. v. *Gliele*). Su questo luogo Di Lecce scriveva a Bottari, ricevendo il suo assenso, che «Si è lasciato gli lo, per gliele, pag. 8. v. 4.» (Cors DL 20 r). Sul giudizio dei grammatici settecenteschi si veda esemplarmente l'osservazione critica mossa da Nicolò Amenta (1717) a un luogo in cui Daniello Bartoli promuoveva l'uso dei pronomi accusativali variabili (cfr. Daniello Bartoli, *Il torto e 'l diritto del non si può ... colle osservazioni del Sig. Nicolo Amenta*, Brescia, Moro e Falsina, 1822, p. 167). Per un prospetto dell'accordo dato da Bembo alla forma invariabile boccacciana e delle reazioni dei grammatici contemporanei cfr. Castellani, *Saggi*, vol. I, p. 29.

[115] Sono 10 le occorrenze del solo gruppo *gli lo* nelle Novelle, uniche attestazioni nel fiorentino secondo-trecentesco; per *gli la* si hanno invece 2 occorrenze autografe nelle Sposizioni, una in versi e 5 nelle Novelle, oltre a un'attestazione di *gli li* nelle Novelle. Il tipo invariabile *gliele*, usato per 93 volte da Boccaccio nel *Decameron*, manca invece nella lingua, non solo novellistica, di Sacchetti. È diverso il discorso relativo alle forme poi attestatesi nel Quattrocento: per *glielo*, presente due volte nello stesso *Decameron*, si hanno 3 occorrenze nelle Novelle e altre 13 in testi fiorentini secondo-trecenteschi; 3 volte *gliela* nelle Novelle e una nelle Lettere, altre 6 nel resto della tradizione fiorentina secondo-trecentesca.

zione già avvenuta nel fiorentino medio tardo-trecentesco. Sempre per l'ordine dei pronomi in CXLVII II 15 è interessante la nota di Di Lecce su *dessignelo* (in Pl 42.12 16 v > Pl 42.11 356 > Laur AD223 377): «disse che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e d e s s i g n e l o nel bacino. Per d e s s e g l i e l o» (Cors DL 10 r). Il tipo *ne* + clitico variabile non è attestato nel *Decameron*[116] e appare isolato in Sacchetti; non sembra del tutto infondata allora la proposta di emendamento dello stampatore napoletano, vista anche la già notata presenza esclusiva nelle Novelle della combinazione *gli* atono + variabile[117]. Sulla combinazione triplice *la sene* (CCXXIX II 216) ancora Di Lecce scriveva: «N. 229. c h e s e e l l i a n d a s s e p e r l e i, l a s e n e m e n e r e b b e; per: s e n e l a m e n e r e b b e. questo L a si crede andar bene» (Cors DL 12v); la sequenza, che ricorre con lo stesso verbo in *se ne la menò* nel *Decameron* V IV, 49[118], venne invece conservata dagli editori (era in Pl 42.11 671 < Pl 42.12 168 r). L'ultimo esempio conferma, come per le novelle boccacciane, che la varietà di combinazioni pronominali nel secondo Trecento era ancora piuttosto ampia, e bene fecero gli editori settecenteschi a conservare questa ricchezza specie laddove si mostrarono assai indecisi di fronte a forme anomale.

Sono infine piuttosto frequenti i commenti sul dimostrativo invariabile *stessi* associato a un pronome soggetto singolare. Ad esempio *tu stessi* (CLXVI II 69) è glossato da Biscioni «Tu stessi, diceano gli antichi, per tu stesso» (Laur AD223 453), e da Bottari «Nov. 166. c. 69. E f u n e l c a p o t u s t e s s i u n n o d o: per t u s t e s s o. Questo è un vezzo degli Antichi di far terminare in i le voci che terminano in o. Così si trova Cancellieri, Banchieri, che pur di esse il Casa nel Galateo; e nel titolo della novella 167. seguente si legge l a v o r a n t i per l a v o r a n t e» (ACF 36 r). Se la seconda osservazione, con l'accostamento a sostantivi metaplastici, suscita qualche perplessità, era però possibile nell'italiano due-trecentesco che il dimostrativo plurale venisse impiegato per il singolare come «popolarismo», come accade quattro volte nella *Commedia* di Dante[119] e

[116] Cfr. la ricca documentazione in Stussi, *Lingua Decameron*, pp. 102-5.

[117] Sempre per l'unione clitico variabile + *ne* va segnalato il corretto emendamento in CLXXIV II 84 (Pl 42.11 456) proposto da Di Lecce: «Io non posso altro che acquistare: se non se l'avvede io me la habbo, e se sene avvede me la gabbo etc. si crede che debbia dire s e n o n s e n ' a v v e d e, come lo replica appresso» (Cors DL 18 v). È interessante poi l'intervento fono-sintattico in *sonmene* (CXLIII I 240) < Pl 42.11 356 *sommene* con mancata assimilazione ben giustificata: «Si crede ben fatto: s o n m e n e per: m e n e s o n o, sì come il Sacc. dice sonmi, e non sommi; ed anco che vada bene: r e c h i a n l a per r e c h i a m o l a» (Cors DL 10 v); da notare che in Pl 42.12 6 r si legge *sonmene*.

[118] Cfr. Stussi, *Lingua Decameron*, p. 105.

[119] Ernesto Giacomo Parodi, *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957, vol. II, p. 250; cfr. anche *Enciclopedia dantesca. Appendice: Biografia, Lingua e stile*, *opere*, a cura di Umberto Bosco, Firenze, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1978, p. 185. Le quattro occorrenze dantesche sono in *Inf.* IX 87-88 *Così disse 'l maestro, ed* elli stessi / *mi volse, e non si tenne a le mie mani*; *Inf.* XXVI 23-24 *se stella bona o miglior*

una nelle *Lettere* di Guittone[120]. L'analisi dei dati della banca-dati TLIO rivela poi che questo tipo sintattico era discretamente vitale nel fiorentino non elevato del secondo Trecento[121], e proprio della lingua di Sacchetti visto il suo impiego, oltre a 2 casi nelle Novelle, nel luogo autografo della Sposizione 28 *mi dica com'elli venne in questo mondo*, egli stessi *che domanda*, *e quello ch'egli era prima che nascesse*.

La documentazione analizzata, sebbene parziale, risulta sufficiente per trarre alcune conclusioni. L'edizione del 1724-[25] delle *Novelle* di Franco Sacchetti risulta anzitutto linguisticamente e filologicamente fedele ai codici impiegati molto più di altre stampe settecentesche, forse perché si trattò di una delle prime applicazioni dei tre editori che vi collaborarono. In una fase più avanzata della sua carriera filologico-editoriale Bottari avvertì esemplarmente nella Lettera «Al cortese lettore» anteposta al *Pungilingua* di Domenico Cavalca che non «sempre le migliori voci, e più antiche si sono poste nel testo, e talora si sono collocate in piè della pagina come varie lezioni, poiché per lo studio del nostro idioma è tutt'uno; e per chi leggerà questo libro a fine di ritrarne solamente profitto spirituale, tornerebbe in fastidio l'incontrare ad ogni tratto una voce troppo vecchia»[122]. Nel pieno rispetto di questi presupposti, nell'*editio princeps* del 1740 delle *Lettere* di Frate Guittone lo stesso Bottari rese ad esempio costantemente con *i* la vocale atona *e* del Laurenziano Redi 9, e ammodernò le forme dei possessivi plurali[123] con un atteggiamento diverso rispetto a quello notato per l'edizione di Sacchetti.

*cosa / m'ha dato 'l ben, ch'*io stessi *nol m'invidi*; *Inf.* XXXI 76 *Poi disse a me:* «Elli stessi *s'accusa*; *Par.* V 133-34 *Sì come 'l sol che si cela* elli stessi */ per troppa luce*. Altre occorrenze in fiorentino due-trecentesco si rintracciano in Rustico Filippi *son.* XXXVI 2 *e non vi piaccia ch'*io stessi *m'aucida*, e nel volgarizzamento dell'*Eneide* di Andrea Lancia (1316) io stessi *vidi Idio nel chiaro lume*. Non si può escludere però che l'uso di *stessi* con pronome personale singolare dipendesse da una rimodulazione analogica sulla scorta dei nomi grammaticale in *-i* (*egli*, *questi*).

[120] L'unica occorrenza nell'aretino Guittone è qui importante, a prescindere dall'affidabilità ecdotica della lezione ripresa dal Laurenziano Redi 9, poiché Bottari curò l'edizione di questo testo in gran parte pronta già nel 1725. Nella lettera I l'editore ammodernò considerevolmente la lezione del Laurenziano (3 r) *efatevi ben* devoi *signore* stessi > *e fatevi ben di* voi [*scil.* Gianni Bentivegna] stesso *Signore* (Guittone d'Arezzo, *Lettere di Guittone d'Arezzo con le note*, a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Roma, Antonio de' Rossi, 1745, p. 6), con mancato rispetto del tipo sintattico *voi* di cortesia + *stessi*.

[121] A parte le tre occorrenze in Sacchetti, si rintracciano due ulteriori luoghi di *egli* (III singolare) *stessi* nei *Miracoli di Caterina di Iacopo da Siena* XVI e XVIII di un Anonimo Fiorentino (1374), una di *egli* (III singolare) *stessi* nelle *Chiose sopra Dante* XVI del falso Boccaccio (1375) e quattro nel *Commento* alla *Commedia* di Francesco da Buti pisano (1385-95), chiaramente influenzate dagli usi danteschi.

[122] Domenico Cavalca, *Pungilingua di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano dell'ordine de' Predicatori ridotto alla sua vera lezione*, a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Roma, Antonio de' Rossi, 1751, s.n. [IV]. Una valutazione sulle scelte ecdotiche e linguistiche del Bottari più esperto si rintraccia in Luigi Fiacchi, *Sulla necessità di consultare i Testi a penna nei lavori sul Vocabolario*, in *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca*, Firenze, Piatti, 1819, vol. I, pp. 165-75; e in Serianni, *La prosa*, p. 465.

[123] Per l'eterogeneità di soluzioni rintracciabili, per i possessivi, nel codice Laurenziano Redi 9 cfr. Giovanna Frosini, *Appunti sulla lingua del Canzoniere Laurenziano*, in *I Canzonieri della lirica delle origini*, vol. IV, *Studi critici*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL, 2001, pp. 272 e 286.

La coscienza delle caratteristiche della lingua tardo-trecentesca negli editori fiorentino-napoletani era tuttavia parziale, e solo di rado il corretto accostamento dell'allotropo moderno era affiancato da una riflessione grammaticale terminologicamente appropriata.

Quanto alle Novelle di Sacchetti, poste a lungo in secondo piano per uno stigma di non letterarietà difficilmente discutibile, esse possono, e dovrebbero, essere infine riconsiderate per il contributo decisivo che possono dare agli studi sulla cronologia di determinati fenomeni del fiorentino e di altre varietà dialettali tardo-trecentesche. L'analisi portata avanti nelle pagine precedenti, specie laddove gli usi delle Novelle coincidono con quelli rintracciabili negli autografi di Sacchetti, fornisce ad esempio alcune conferme sulla situazione del fiorentino negli ultimi decenni del XIV secolo: non si era ancora affermato il monottongo dopo palatale (tipi *aiuolo*, *figliuolo*); era ben attestata la forma *uomeni* con intertonica etimologica; era normale lo sviluppo di laterale per reazione alla diffusione a Firenze di forme rotacizzate (tipo *collicare*); erano largamente diffuse forme aferetiche dovute a discrezione dell'articolo (*resia*, *menda*, *spresso*); era già ben presente, sebbene ancora in oscillazione con i tipi concorrenti, l'uscita in *-e* per i plurali di sostantivi e aggettivi femminili della seconda classe; era quasi esclusiva la forma *sete* per la seconda plurale di *essere*; erano frequenti i perfetti con consonante tematica intensa (tipo *vidde*); era presente nel secondo Trecento, ed esclusiva nella raccolta di novelle, la combinazione tra clitici con secondo componente variabile; era plausibile l'impiego del dimostrativo invariabile *stessi* dopo un pronome soggetto.

EUGENIO SALVATORE

BIBLIOGRAFIA

Michele Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori. Da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938.

Lucia Battaglia Ricci, *Palazzo Vecchio e dintorni: studio su Franco Sacchetti e le fabbriche di Firenze*, Roma, Salerno, 1990.

Anna Bettarini Bruni, *Sul sonetto* Pelle chiabelle di dio*, non ci arvai*, «Medioevo letterario d'Italia», 4 (2007), pp. 9-31.

Franca Brambilla Ageno, *Ispirazione proverbiale del «Trecentonovelle»*, «Lettere Italiane», X (1958), pp. 288-305.

Franca Brambilla Ageno, *Per il testo del «Trecentonovelle»*, «Studi di filologia italiana», XVI (1958), pp. 193-274.

Franca Brambilla Ageno, *Studi lessicali*, Bologna, CLUEB, 2000.

Francesco Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994.

Lanfranco Caretti, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951.
Stefano Carrai - Giuseppe Marrani, *Cecco Angiolieri e la poesia satirica medievale*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005.
Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, 2 voll.
Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, 1980, 3 voll.
Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana.* 1. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.
Arrigo Castellani, *Nuovi Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle *et al.*, Roma, Salerno, 2009.
Domenico Cavalca, *Pungilingua di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano dell'ordine de' Predicatori ridotto alla sua vera lezione*, a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Roma, Antonio de' Rossi, 1751.
Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 2003.
Roberta Cella, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica*. Atti della giornata di studi in memoria di Valentina Pollidori (Firenze, 26 ottobre 2010), Bollettino dell'Opera del Vocabolario, 3, Supplemento 2012, pp. 113-98.
Dizionario Etimologico Italiano, a cura di Carlo Battisti, Giovanni Alessio, Firenze, Barbera, 1975.
Giovanna Frosini, *Appunti sulla lingua del Canzoniere Laurenziano*, in *I Canzonieri della lirica delle origini*, vol. IV, *Studi critici*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL, 2001.
Ettore Li Gotti, *Franco Sacchetti uomo discolo e grosso*, Firenze, Sansoni, 1940.
Riccardo Gualdo - Massimo Palermo, *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno, 1998.
Guittone d'Arezzo, *Lettere di Guittone d'Arezzo con le note*, a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Roma, Antonio de' Rossi, 1745.
Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71.
Paola Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, Il Mulino, 2003.
Enzo Mattesini, *Dialetti moderni e antichi volgari in Umbria: il caso del folignate. Appunti linguistici su tre statuti di corporazioni artigiane*, in *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana*, Incontro di studi, Gubbio, 18-19 giugno 1988, a cura di Luciano Agostiniani, Margherita Castelli e Domenico Santamaria, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.
Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in Id, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957.
Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine, Firenze, Sansoni, 1957.
Massimo Palermo, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, «Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 8-10 (1990-92), pp. 131-56.
Ernesto Giacomo Parodi, *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957, 2 voll.
Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1949, 3 voll.
Adriana Rossi, *I nomi delle vesti in Toscana durante il Medioevo*, «Studi di lessicografia italiana», XI (1991), pp. 5-124.
Franco Sacchetti, *Il libro delle Rime*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Olschki, 1990.
Franco Sacchetti, *Novelle*, a cura di Giuseppe Di Lecce e Giovanni Gaetano Bottari, Firenze, 1724, 2 voll.

Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno, 1996.
Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Davide Puccini, Torino, UTET, 2004.
Eugenio Salvatore, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, «Studi di lessicografia italiana», XXIX (2012), pp. 121-160.
Cesare Segre, *Tendenze stilistiche nella sintassi del «Trecentonovelle»*, in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 315-54.
Luca Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Id. e Pietro Trifone, vol. I, *I Luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1994.
Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009.
Angelo Stella, *Liguria*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994.
Storia della Accademia della Crusca e rapporti ed elogi, a cura di Giovan Battista Zannoni, Firenze, Del Giglio, 1848.
Alfredo Stussi, *La Lingua del «Decameron»*, in Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2005.
Achille Tartaro, *Il Manifesto di Guittone e altri studi fra Due e Quattrocento*, Roma, Bulzoni, 1974.
Vincenzo Trombetta, *Mecenatismo editoriale nella Napoli della prima metà del Settecento*, in *Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 16-17 dicembre 2005, a cura di Antonio Garzya, Napoli, Accademia Pontaniana, 2006.
Ugo Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994.
Maurizio Vitale, *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988.
Michelangelo Zaccarello, *Un nuovo testimone del «Trecentonovelle» di Franco Sacchetti (Oxford, Wadham College, MS. A.*$_{21.24}$*)*, in *Storia della lingua e filologia per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Id. e Lorenzo Tomasin, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004; ora in Michelangelo Zaccarello, *Reperta- Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Fiorini, 2008, pp. 105-47.

OSSERVAZIONI SINTATTICHE SULLE *OPERETTE MORALI*[*]

La presente ricerca consiste in un'analisi puntuale della sintassi periodale e dei fenomeni sintattici più rilevanti delle prime dieci *Operette morali*: I *Storia del genere umano*, II *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, III *Dialogo della Moda e della Morte*, IV *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, V *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, VI *Dialogo di Malambruno e di Farfarello*, VII *Dialogo della Natura e di un'Anima*, VIII *Dialogo della Terra e della Luna*, IX *La scommessa di Prometeo*, X *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*[1]. In questo gruppo, seppur limitato, si trovano infatti testi rappresentativi di diversi tipi prosastici: si passa dal registro della *Storia*, tra le operette maggiormente sostenute, quasi un proemio classico, a quello più colloquiale dei dialoghi, che riproducono fenomeni tipici di un certo parlato[2], o al particolare registro della *Proposta*, teso alla mimesi del linguaggio burocratico-accademico[3]. Sono stati

* Desidero ringraziare Mirko Tavoni e Luca D'Onghia per le loro osservazioni a una prima versione di questo lavoro. Dedico queste pagine a Francesco.

[1] L'edizione critica di riferimento è quella procurata da Besomi 1979, da cui si cita indicando il numero romano del testo in esame, la pagina dell'edizione e la riga in numeri arabi. Il corsivo nei passi riportati è sempre mio.

[2] Cfr. Tesi 2009, p. 17, che si riferisce, per le operette dialogiche, caratterizzate da brevi periodi, «perlopiù mono o bifrastici, atteggianti il tono spigliato e a volte concitato della lingua parlata», a «un parlato artificiale e simulato, ereditato direttamente dal genere comico-burlesco e dalla novellistica toscana del Quattro-Cinquecento». Questo aspetto era stato già evidenziato da Bigi 1954, p. 123: «siamo di fronte a un linguaggio che chiamerei "comico" in senso retorico, non certo condotto sui liberi moduli della lingua parlata», e ascrivibile alla tradizione letteraria, ad esempio, di Caro, Gozzi, Monti (di alcune parti della *Proposta*) e Cesari. Sulla presenza delle strutture del parlato in testi letterari rinascimentali si veda Testa 1991; inoltre cfr. D'Achille 1990. Sottolineo come lo studio di Tesi rappresenti un imprescindibile punto fermo negli studi sulla lingua leopardiana; indicando nuovi spunti di ricerca relativi alla sintassi, che si è cercato in questa sede di sviluppare, Tesi si è soffermato, inoltre, sul confronto tra caratteristiche tipiche di alcune fasi della lingua italiana (le origini, l'italiano cinquecentesco e contemporaneo) e determinate scelte sintattiche leopardiane, dimostrando brillantemente come i diversi stili e generi sperimentati nelle *Operette morali* possano produrre differenti modalità sintattiche. Per la lingua delle *Operette* si veda anche Covino 1999, che fa il punto sulle caratteristiche sintattiche e lessicali, e in parte fonetiche e morfologiche, di due testi campione: la *Storia del genere umano* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*. Ormai classico il lavoro di Vitale 1992. Una coincisa e incisiva visione d'insieme del periodo delle *Operette morali* si legge in Serianni 1989b, pp. 101-3.

[3] Cfr. Mengaldo 2011, p. 70: «qualsiasi definizione o formula che voglia abbracciare il tutto rischia di approdare non a una sintesi, ma a una somma, tale è la varietà di temi, modi e toni che percorrono le *Operette*, facendo quasi appartenere molte di esse, si può dire, a sottogeneri diversi. [...] Una cosa è la *Storia del genere umano*, solenne trattatello storico-antropologico con funzione proemiale, altra l'allegro vivace dell'*Ercole e Atlante*».

preliminarmente schedati tutti i testi presi in esame, etichettando ogni proposizione, per tipo e grado di subordinazione, secondo le categorie desunte dalla *Grande grammatica italiana di consultazione*, tenendo sempre presente anche la *Grammatica italiana* di Serianni[4].

L'analisi complessiva del periodo delle operette campione consente anzitutto uno sguardo d'insieme sulla distribuzione dei tipi di proposizione, sul maggiore o minor numero di proposizioni entro ciascun periodo, sul grado di prevalenza della paratassi o dell'ipotassi in ciascuna operetta. Sono state così prodotte tabelle quantitative di distribuzione per ogni tipo frastico; i dati ottenuti, dopo aver verificato la rilevanza delle diseguaglianze numeriche attraverso l'applicazione del più comune test di significatività, il chi-quadro[5], hanno costituito la base di queste considerazioni, in cui ci si propone di motivare le difformità di ripartizione dei fenomeni nelle varie operette in rapporto alle diverse tipologie testuali, ai modelli prosastici letterari e all'influsso del parlato, ossia di rendere conto delle caratteristiche del periodo leopardiano anche in termini di scelte stilistiche.

Si è evidenziata infatti una netta demarcazione tra la *Storia del genere umano,* la *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, nonché in parte *La scommessa di Prometeo*, e i sette dialoghi. Anche all'interno di questa macro-divisione si sono potute riscontrare caratteristiche comuni alle operette in cui si adotta prevalentemente uno stile classicheggiante e un registro lirico-alto e ai brani contraddistinti da un registro più colloquiale, individuando così e caratterizzando vari sottogruppi. Di seguito dunque alcuni dei fenomeni sintattici riscontrati nelle *Operette morali*, ordinati per macro-categorie:

I. Fenomeni attinenti a una strutturazione complessa e ampia del periodo: *coniunctio relativa*; costrutti aggiuntivi con *ma*[6]; accusativo con in-

[4] Cfr. GGIC e Serianni 1989.

[5] Questo test si basa sul concetto statistico dell'ipotesi nulla: volendo dimostrare la validità di un'ipotesi gliene si oppone un'altra, appunto l'ipotesi nulla, per cui tutti i dati osservati sarebbero casuali. L'ipotesi nulla fornisce dei valori (che chiameremo valori previsti) con cui confrontare i valori effettivi, tramite l'applicazione della formula $x^2 = \sum \frac{(e-p)^2}{p}$, dove $\boldsymbol{e}$ è il valore effettivo, $\boldsymbol{p}$ è il valore previsto e Σ è la somma di tutti i valori. Maggiore sarà il valore di χ^2, minore sarà la possibilità che sia valida l'ipotesi nulla, secondo la tabella di distribuzione del χ^2. Nelle tabelle prodotte, le percentuali prese in considerazione sono quelle corrispondenti a 9 gradi di libertà, come si ricava dal fatto che, prendendo come test dieci valori, corrispondenti alle operette analizzate, allora v (numero di gradi di libertà) è uguale a 9 per la formula v = k-1, dove k è il numero di valori da testare. Per una trattazione più esauriente sui metodi della statistica linguistica e sul test del χ^2 cfr. Gries 2009.

[6] Riporto due esempi tratti dalla *Storia* e da *La scommessa di Prometeo*: «Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue, benché pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa: *ma* Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perché la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina» (I 37, 61); «Così, dovendosi fare il premio in tre parti, restava a ciascuno un ramuscello di lauro: *ma* tutti e tre ricusarono così la parte come il tutto» (IX 120, 31). Sui costrutti aggiuntivi cfr. Tesi 2009, pp. 59-60.

finito; *il quale* come principale o esclusivo introduttore di relativa appositiva (in alcuni casi anche per la restrittiva); relativa implicita al participio passato; gerundio causale/temporale/modale prolettico[7]; gerundio assoluto; participio passato concordato e non concordato con valore temporale[8]; maggiore varietà di congiunzioni subordinanti[9].

II. Fenomeni mimetici dell'oralità: uso pressoché esclusivo del presente indicativo; preferenza per il perfetto composto rispetto al perfetto semplice; dichiarative illocutive; domande eco[10]; proposizioni principali di tipo iussivo, «augurativo» ed esclamativo[11]; false alternative[12]; nominativo pendente e strutture anacolutiche[13]; uso di *che* subordinante in successione;

[7] Si veda, tra gli altri: «L'Accademia dei Sillografi *attendendo* di continuo, secondo il suo principale instituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e *stimando* niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni *Del fortunato secolo in cui siamo*, come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo» (IV 63, 1).

[8] Il participio passato può anche riscontrarsi non concordato, secondo un uso marcato dal punto di vista letterario, come nell'esempio che segue tratto dalla *Storia*: «e non sostenendo [...] di dare opera alla generazione; *tolto* delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrato loro, e *gittatosele* dopo le spalle, restaurarono la specie umana» (I 13, 146). Ma si veda anche nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*: «la fortuna si è cavata via la benda e *messosi* gli occhiali e *appiccato* la ruota a un arpione se ne sta con le braccia in croce a sedere» (V 74, 27). Per il costrutto cfr. Ageno 1964.

[9] Solo nel primo brano ritroviamo, ad esempio, occorrenze di *perciocché*, *perocché* e *imperciocché* come introduttori di subordinata causale. Cfr. Tesi 2009, p. 23 n. 15, che sottolinea la presenza di «numerose forme tradizionali [...] di uso esclusivamente letterario che andranno rarefacendosi nel corso dell'Ottocento», nonostante che siano già del tutto evitati «gli *unquanco*, i *conciossiaché*, gli *altramenti* e sim., posti in ridicolo dalla pubblicistica d'epoca illuminista e romantica [...], ma ancora praticati nelle scritture ultraclassiciste». Per un campionario più ampio di avverbi, congiunzioni e preposizioni impiegati nelle *Operette morali* si veda Vitale 1992, pp. 71-86.

[10] Nella domanda eco, tra i più tipici fenomeni conversazionali, è ripetuta la frase precedente o una sua parte sotto forma di interrogativa, per cui cfr. GGIC, III, pp. 117-21. Ho riscontrato, ad esempio, sei interrogative che presentano questa struttura, vicina ai modi dell'oralità, nel *Dialogo della Moda e della Morte* («Io sono la Moda, tua sorella. *Mia sorella?*», III 54, 22), nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* («Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi? *Per gli gnomi?*», V 77, 74), nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* («Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena? *Che pena, figliuola mia?*», VII 93, 4) e nel *Dialogo della Terra e della Luna* («Di che colore sono cotesti uomini? *Che uomini?*», VIII 107, 46).

[11] Si veda, ad esempio, per le iussive dirette: «Via *dàlle* un po' più sodo» (II 48, 102); «*Vattene* col diavolo» (III 53, 4). Per le frasi «augurative» (cfr. GGIC, III, p. 154; p. 160): «*Mal abbia* il momento che tu ci sei venuto» (II 49, 112); «Dunque *ritorna tu* col mal anno» (VI 87, 46). Per le esclamative: «Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto!» (III 57, 84).

[12] L'unica occorrenza schedata si trova nel *Dialogo della Moda e della Morte*, introdotta, come frequente nello stile più informale e nel parlato, da *se no*: «se no, a contemplazione della parentela, ti prometto [...]» (III 57, 69); cfr. GGIC, I, p. 282.

[13] Di nuovo un passo dal *Dialogo della Moda e della Morte*: «Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto» (III 59, 123). Si ritrova un caso di tema sospeso anche nella *Storia*, l'operetta che pur è più caratterizzata da periodi ipotatticamente difficili: «Perciocché le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede, e contentarsi di quello che presentemente godessero, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lungo così dilet-

ripresa di *che* dopo proposizione subordinata prolettica; presenza pressoché esclusiva di *che* per le relative appositive; maggiore libertà nella concordanza dei modi; costruzione della proposizione temporale come una frase scissa in cui sia messo in rilievo un avverbio temporale; *che* polivalente.

III. Fenomeni di coesione testuale: *triplicatio*; coordinazione testuale (inusuale nella *Proposta*); proposizioni incidentali; relative giustapposte-parentetiche (anche se maggiormente nelle operette più letterarie); periodi ipotetici di tipo misto[14]; coordinazione di proposizioni esplicite-implicite con un segmento nominale di uguale valore[15]; giustapposizione delle completive (fenomeno che si verifica comunque in modo limitato)[16]; subordinazione testuale.

Inoltre, questi stessi tratti sintattici possono essere raggruppati a seconda della loro presenza nelle operette con una più complessa struttura periodale (nel nostro caso la *Storia*, la *Proposta*, *La scommessa di Prometeo*, per le parti narrative, e il *Dialogo della Moda e della Morte*, limitatamente alle due lunghe battute della Moda), o solo nelle operette dialogiche, o in maniera più o meno uniforme nel corpus analizzato, in quanto fenomeni funzionali alla creazione di una prosa lineare e a ragioni di *variatio* morfosintattica, andando a configurare una distribuzione (quasi) del tutto parallela a quella fatta poc'anzi.

Si è scelto di riportare la distribuzione e i risultati del test di significatività (una volta verificatane la rilevanza) solamente di alcuni dei tratti

tevole e grata come a principio» (I 6, 18). In questo periodo si può notare inoltre la prolessi del soggetto logico, *le speranze*, premesso al verbo della principale, in contrasto con quello grammaticale, *gli uomini*, con un fenomeno di tematizzazione a livello del periodo. Anche Tesi 2009, p. 62 riporta questo passo sottolineando che «l'anteposizione del soggetto tende a creare nel lettore di oggi l'impressione di una "sfasatura" nella linea periodale, alla stregua di un *nominativo pendens*». Esempi di anacoluti, «del tutto indipendent[i] dalla volontà di riproduzione mimetica», sono segnalati da Picchiorri 2008, pp. 101-3, in testi cioè caratterizzati da una sintassi con «forte componente arcaica e tradizionale, che rientra nelle tendenze della coeva prosa antimanzoniana e si mostra per molti aspetti vicina a quella dei romanzi storici più conservativi del primo Ottocento» (ivi, p. 69). Non sorprendono, inoltre, alcuni casi di tema sospeso nelle lettere primo-ottocentesche di «scriventi dalla cultura letteraria non molto approfondita» per cui bisogna pensare «piuttosto a una scarsa progettazione che a una scelta dettata dalla retorica», come sottolinea Antonelli 2003, pp. 204-5.

[14] Di tradizione letteraria i seguenti esempi di periodo ipotetico dell'irrealtà in cui a un congiuntivo piuccheperfetto nella protasi corrisponde un imperfetto indicativo nell'apodosi: «perché *quando bene egli avesse voluto* in mille doppi aumentare gli spazi e i diletti della terra, e l'universalità delle cose quella e queste agli uomini [...] *erano* per parere strette, disamene e di poco pregio» (I 25, 311); «In fe' d'Ercole *se io non avessi provato io non poteva* mai credere» (II 44, 23).

[15] Ad esempio, nella *Storia* e nella *Proposta*: «*o per l'assuefazione o per essere diminuita* nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lungo così dilettevole e grata come a principio» (I 6, 24); «non divulghi, *o per altro effetto o per aver materia* da favellare o da ostentarsi il segreto commessogli» (IV 65, 50).

[16] Come segnalato anche da Tesi 2009, p. 43: «Nelle *Operette* la giustapposizione non assume dimensioni quantitativamente rilevanti (si arriva a proporzioni di 15-20 a 1 in favore del costrutto col *che* + indicativo o congiuntivo)».

considerati, nell'ordine: struttura e indice medio del periodo; proposizioni incidentali; *che* polivalente; distribuzione dei modi e tempi verbali della proposizione principale di tipo dichiarativo; *coniunctio relativa*; coordinazione e subordinazione testuale; proposizioni argomentali oggettive e accusativo con infinito; proposizioni relative appositive e restrittive.

Un primo quadro d'insieme della sintassi periodale delle operette prese in esame si ottiene distinguendo le principali e le coordinate alla principale dalle proposizioni subordinate e dalle loro coordinate, queste ultime a loro volta differenziate secondo il grado di subordinazione (tabella 1).

Osservando la struttura complessiva del periodo attraverso i dati registrati, si riscontra, per quanto riguarda le principali, la percentuale più alta nel *Dialogo di Malambruno e Farfarello* (41,3%), che risalta tra tutti gli altri testi per una maggiore tendenza alla paratassi, seguita dagli altri brani dialogici (*Folletto*, *Terra*, *Natura*, *Fisico* e *Moda* presentano tutti una percentuale superiore al 20%). Per le subordinate di I grado e le proposizioni a esse coordinate sono emerse percentuali sostanzialmente uniformi, fatta eccezione per il 16,4% della *Proposta*, il valore più basso; questa operetta presenta però un livello di subordinazione più elevato, come si evince dalla percentuale delle subordinate di IV grado (9,1%) o di V grado (4,8%) e dalla presenza di subordinate fino all' VIII e IX grado.

Si può ricavare poi la lunghezza media dei periodi nel totale del campione e nelle singole operette, lunghezza media misurata in numero di proposizioni per periodo[17] (tabella 2).

Gli indici più alti, corrispondenti a una struttura periodale più articolata, caratterizzano le operette non dialogiche. Il tentativo di riproporre in chiave parodica il linguaggio sintatticamente elevato di tipo accademico e burocratico del tempo determina il valore registrato nella *Proposta* (7,85), il più alto di tutte le *Operette morali*. Non sorprende l'indice della *Storia* (6,44) in cui emergono le caratteristiche della prosa aulica, con l'impiego di periodi ipotatticamente più articolati. Tra le operette dialogiche spicca il *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* con un indice medio di 1,96, indicativo di una sintassi vicina ai modi e fenomeni tipici dell'oralità, così come risulta dal valore inferiore al 4 del *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* e del *Dialogo della Terra e della Luna.* Gli altri brani dialogici esaminati, il *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, il *Dialogo della Moda e della Morte*, il *Dialogo della Natura e di un'Anima* e il *Dialogo di un Fisico*

[17] Ivi, p. 18, indica come punto di riferimento quantitativo per le sue considerazioni stilistiche un indice medio di righe a periodo per tutte le *Operette morali*. I periodi sono definiti in base alla punteggiatura proposta da Besomi 1979.

e di un Metafisico presentano un indice medio superiore al 4: la mimesi del parlato è calata in un tessuto sintattico lineare e mai eccessivamente complesso. Il *Dialogo della Moda e della Morte*, ad esempio, che mostra in generale un andamento fortemente colloquiale, ha un indice (4,58) più alto dipendente soprattutto dalle due lunghe battute della Moda, in cui ritroviamo tratti caratteristici delle operette più sostenute[18]. Il terzo valore più alto – ma sempre inferiore a 5 – è 4,94 de *La scommessa di Prometeo*, la cui costruzione sintattica presenta una netta divisione dovuta all'alternanza di parti narrative (con fenomeni e costrutti assimilabili a quelli della *Storia* e della *Proposta*) e parti dialogiche (in cui ritroviamo scelte sintattiche analoghe a quelle dei dialoghi). Il valore medio del corpus esaminato (4,55) mostra come la tendenza generale che viene a configurarsi sia quella di un periodare sostenuto, ma privo dei lunghi periodi tipici delle scritture più letterarie e classicheggianti e al tempo stesso lontano dal modello della sintassi 'franta' di impronta francese, con un uso equilibrato dell'ipotassi[19].

Nella prima tabella, riassuntiva delle occorrenze delle principali, delle coordinate e delle subordinate, suddivise secondo il loro grado di subordinazione, sono state schedate anche le occorrenze di frasi incidentali. Secondo le categorie proposte da Serianni, possiamo distinguere tra incidentali primarie (quando la frase è priva di una congiunzione introduttiva) e incidentali secondarie (quando la frase è formalmente collegata al periodo attraverso una congiunzione coordinativa o subordinativa); quest'ultimo tipo di incidentale è «frequente soprattutto con quelle subordinate che si possono incuneare nella sovraordinata, come le finali, le ipotetiche, le concessive e le comparative»[20].

[18] Il carattere duplice dell'operetta è sottolineato da Mengaldo 2011, p. 92: «come vuole il suo sviluppo concettuale, il testo si muove e cresce su di sé, dalla deliziosa leggerezza iniziale alla gravità del centro e della fine [...]. E così le soluzioni di stile elevato drammatizzano fortemente la materia quasi feriale che per tanta parte l'attraversa, rivelandoci ancora una volta la doppia identità del Dialogo».

[19] L'"ipotesi nulla" che questa distribuzione possa essere casuale ha una probabilità molto inferiore all'1‰. Si veda anche quanto affermato da Tesi 2009, p. 16: «Un dato rilevante, percepibile a colpo d'occhio, è l'assenza di periodi-fiume di oltre dieci proposizioni, non rari nelle scritture ottocentesche arieggianti i modelli cinquecenteschi più prestigiosi (Castiglione, Guicciardini, Casa, ecc.)». Ad analoghe conclusioni arrivava, relativamente al Leopardi poeta, Herczeg 1972, p. 434: «Ma una cosa è certa: per calcolate che siano la simmetria o la disposizione parallelistica del periodare, il Leopardi rifugge dalla complessa struttura del periodare latineggiante, dal sistema delle subordinate che si intrecciano e di quelle di secondo, terzo, quarto grado, subordinate a formazioni a catena, perché ciascuna prende inizio dalla precedente. Simili costrutti di lungo respiro [...] sono aborriti dal Leopardi, tendente sì ad uno stile nobilmente retorico, oratorio, ma lineare, chiaro e a prima vista comprensibile». Per quanto riguarda lo *Zibaldone* cfr. Ricci 2001, p. 198: «Dal punto di vista macrosintattico, si nota, nel corso dei primi anni, una progressiva semplificazione nell'architettura dei pensieri, come testimonia eloquentemente un dato su tutti: nella prima parte dello *Zibaldone* [...] non sono infrequenti veri e propri periodi-fiume, che successivamente scompariranno del tutto».

[20] Serianni 1989, XIV 256. Sulle proposizioni incidentali cfr. Mortara Garavelli 1956; Cignetti 2011.

Le 60 proposizioni parentetiche riscontrate nel corpus esaminato sono pari al 2,1% delle proposizioni totali, e di esse 23 possono essere classificate come incidentali primarie, 29 come incidentali comparative, 4 come incidentali finali, 3 come incidentali ipotetiche e 1 come incidentale temporale. La forma sicuramente più efficace per modulare la sintassi con un andamento meno rigido e letterario è l'incidentale primaria, che ritroviamo infatti nelle operette dialogiche, ma non nella *Storia*: «tu sarai celebrata e levata al cielo, *non dirò da tutti*, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio» (VII 98, 87); «Ma quello che forse più degnamente ha nome altresì di vita, *voglio dire l'efficacia e la copia delle sensazioni*, è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini» (X 142, 104). Le incidentali sono introdotte prevalentemente da *come*[21]: «E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, *come io ti diceva*, hanno usato gli uomini per andare in perdizione» (V 76, 62); «perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, *come dire*, moccoli da lanterna» (V 80, 131). Proprio nella prima operetta però si ritrova l'unico caso di incidentale temporale: «Se non che la pietà, [...], commosse, *non è gran tempo*, la volontà di Giove sopra tanta infelicità» (I 34, 427). Questa costruzione formata da «negazione + copula + espressione temporale» può essere assimilata a quella che esprime la forma durativa nelle proposizioni subordinate temporali, costrutto vicino a quello di una frase scissa in cui sia messo in rilievo un avverbio temporale. Il valore temporale durativo infatti si può esprimere con la costruzione «copula + espressione temporale + frase all'indicativo presente introdotta da *che*», come nei passi seguenti: «Anche di questo non ti so dire altro, se non ch'egli *è già gran tempo che* il mondo finì di fare ogni moto» (II 45, 30); «*È molti secoli che* sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio» (II 49, 122); o come in «*Passato è già* più che 'l millesimo anno *che* sono finiti i tempi degli immortali» (III 54, 7).

Si ritrova in questi ultimi esempi il *che* polivalente usato in senso temporale, nel suo tipo cioè più diffuso. Non ne mancano però altri impieghi come mostra il passo seguente, tratto dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, dove il *che* connettivo generico, ma anche relativo e dichiarativo, contribuisce efficacemente al tono colloquiale del discorso: «Io piuttosto credo

[21] Cfr. Tesi 2009, p. 65, che prende giustamente le distanze dalla critica stilistica precedente limitatasi a considerare la frequenza delle incidentali, soprattutto del tipo coordinativo più comune introdotto da *come*, esclusivamente «funzionale al riempimento di piccoli vuoti ritmici [...] a creare come una specie di pienezza melodica nell'armonia della frase. In realtà, da un punto d'osservazione prettamente sintattico, le incidentali contribuiscono [...] ad avvicinare il discorso a una misura linearmente paratattica, cioè si rivelano espedienti sintattici *ad hoc*, molto funzionali alla mimesi di modalità latamente riproducenti il *pattern* colloquiale in situazioni più o meno informali». Sulle proposizioni incidentali nelle *Operette* cfr. Vitale 1992, pp. 198-201.

che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide, *che* durò un mezzo secolo e più: o come si dice di Ermotimo, *che* l'anima gli usciva dal corpo ogni volta che voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava»[22] (II 45, 41). Analogo è il *che* in cui il valore causale sfuma in un più generico segnale di subordinazione: «Né l'una né l'altra cosa è in potestà mia, *che* sono sottoposta al fato» (VII 94, 15). Anche le proposizioni finali di tipo esplicito possono essere introdotte dal *che* polivalente, come nell'esempio seguente tratto dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, in cui, sebbene sia predominante il valore finale, non manca una sfumatura consecutiva: «Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, *che* non se le aggiungessero altri bernoccoli» (II 48, 93).

Tornando ad analizzare la sintassi periodale dei testi presi in esame, vale la pena di soffermarsi brevemente sui tipi di frasi principali; per quanto riguarda in particolare il tipo dichiarativo[23], riporto in questa sede la sola tabella riassuntiva dei dati relativi alle principali e alle coordinate alla principale, distinte a seconda dei tempi e modi verbali, con le occorrenze e le percentuali relative all'intero corpus[24] (tabella 3).

Come si evince, il modo e tempo più usato nel corpus considerato è l'indicativo presente (47,8%). Non stupisce nelle operette dialogiche il numero elevato di principali dichiarative al presente indicativo, che denota in primo luogo un'azione che si svolge o una circostanza sincrona al momento dell'enunciazione. Nella *Storia* prevale invece nettamente il perfetto semplice, così come ne *La scommessa di Prometeo* le principali dichiarative al perfetto semplice superano le occorrenze di indicativo presente; il perfetto semplice costituisce infatti il 53,7% dei tempi verbali delle principali dichiarative della *Storia*, di cui riporto un periodo esemplificativo con 9 principali dichiarative coordinate:

[22] In questo passo si riscontra inoltre la ripetizione del *che* subordinante in successione, «tra i fattori sintattici che contribuiscono a connotare il carattere decisamente coordinante e lineare del "parlato-ricreato" delle *Operette*» (Tesi 2009, p. 38); altri esempi nel *Dialogo della Terra e della Luna*: «Ma Pitagora dice *che* le sfere celesti fanno un certo suono così dolce *ch'è* una maraviglia; e *che* anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma *che* io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo» (VIII 106, 28); e nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, in un passo in cui ritroviamo anche il mutamento di modo in una completiva dipendente da *dubitare*: «Ma dubito *che* lo finirei di schiacciare, e *che* non ne facessi una cialda» (II 46, 35). Nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* si ha la ripresa del *che* dopo la subordinata ipotetica prolettica: «Che, hai paura *che* se tu non li chiami per nome, *che* non vengano?» (V 75, 39), fenomeno, come sottolineato da Tesi, da leggersi «nella medesima direzione di ricerca degli effetti di spontaneità sintattica» (ivi, p. 29).

[23] Per la distinzione delle proposizioni principali nei cinque tipi sintattici dichiarativo, interrogativo, esclamativo, iussivo, ottativo cfr. GGIC, III, pp. 41-44; per una trattazione completa di ciascun tipo di frase principale cfr. ivi, pp. 49-164.

[24] Ho qui schedato anche i tempi e i modi verbali delle principali relative di cui tratterò parlando della *coniunctio relativa*.

Molti luoghi *depresse*, molti *ricolmò* suscitando i monti e le colline, *cosperse* la notte di stelle, *rassottigliò* e *ripurgò* la natura dell'aria, ed *accrebbe* il giorno di chiarezza e di luce, *rinforzò* e *contemperò* più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, *confuse* le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovanezza e puerizia (I 9, 89).

Si tratta di una narrazione mitica, una favola cosmologica che permette, o meglio, esige tale uso temporale, rispetto invece alle operette in cui la mimesi dialogica ne impedisce un largo impiego a favore del presente o al limite del perfetto composto (nessun caso addirittura di perfetto semplice nel *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* e nel *Dialogo della Terra e della Luna*, tra i brani che più apertamente si svolgono secondo i moduli della conversazione orale)[25].

La scommessa di Prometeo è il testo più composito di tutte le *Operette morali*, per l'alternarsi di parti narrative, riflessive e dialogiche. L'avvio dell'operetta riprende in parte il registro burocratico-accademico della *Proposta*, mentre nelle parti dialogate lo stile ha un tono più colloquiale e informale, con battute spesso veloci e incalzanti; anche il lungo ragionamento di Momo, sebbene abbia un andamento di tipo dialettico-argomentativo, molto sostenuto, non presenta occorrenze di perfetto semplice. Nelle parti narrative, relative al viaggio di Prometeo e Momo, come si può vedere dai passi riportati, è invece utilizzato largamente il perfetto semplice: «L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il collegio delle Muse *diede* fuora in istampa, e *fece* appiccare nei luoghi pubblici della città e dei sobborghi d'Ipernèfelo, diverse cedole» (IX 119, 1); «Niuno dei competitori di questo premio *ebbe* invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, né *si dolse* dei giudici, né *biasimò* la sentenza» (IX 121, 48).

Infine, anche nell'ultima operetta analizzata, il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, non si è registrata la presenza del perfetto composto, mentre 6 delle 7 occorrenze di perfetto semplice sono di nuovo all'interno di una narrazione relativa ai due miti di Bitone e Cleobi e di Agamede e Trofonio:

Bitone e Cleobi fratelli, un giorno di festa, che non erano in pronto le mule, essendo sottentrati al carro della madre, sacerdotessa di Giunone, e condottala al tempio[26]; quella *supplicò* la dea che rimunerasse la pietà de' figliuoli col maggior bene che possa cadere negli uomini. Giunone, in vece di farli immortali, come avrebbe potuto; e allora si costu-

[25] La probabilità che sia vera l'ipotesi nulla è molto più bassa dell'1‰.

[26] Cfr. Tesi 2009, p. 54, dove il passo è citato come un caso particolare di coesione tra frasi coordinate che ricorda «la situazione antica precedente all'influsso dei moduli analitici delle lingue moderne» con il cambio di ausiliare e la sua omissione nella proposizione coordinata. Si noti inoltre la presenza del gerundio assoluto, per cui cfr. Vitale 1992, p. 137; Tesi 2009, pp. 61-62.

mava; *fece* che l'uno e l'altro pian piano se ne morirono in quella medesima ora. Il simile *toccò* ad Agamede e a Trofonio. Finito il tempio di Delfo, *fecero* instanza ad Apollo che li pagasse: il quale rispose volerli soddisfare fra sette giorni; in questo mezzo attendessero a far gozzoviglia a loro spese. La settima notte, *mandò* loro un dolce sonno, dal quale ancora s'hanno a svegliare; e avuta questa, non *dimandarono* altra paga (X 141, 70).

Nella *Storia*, che sfrutta maggiormente le possibilità di combinazione temporale con le uniche occorrenze di piuccheperfetto semplice[27] e di dichiarative all'infinito[28], non abbiamo un solo esempio del perfetto composto, usato invece soprattutto nel *Dialogo della Moda e della Morte*, in cui la caratterizzazione dei personaggi passa anche attraverso i toni della mimesi dialogica («Io l'*ho fatto* già per l'addietro più che non pensi», III 57, 79)[29].

Una tendenza che distingue nettamente i due insiemi è inoltre il frequente impiego nelle operette dialogiche delle dichiarative illocutive, del tutto assenti nella *Storia* e nella *Proposta*; ne *La scommessa di Prometeo* riscontriamo nuovamente una forte dicotomia tra le diverse sezioni: le sole dichiarative illocutive schedate si trovano negli scambi dialogici di Prometeo con il Selvaggio e il Famiglio. Nelle frasi dichiarative è infatti molto frequente l'utilizzo di formule illocutive, che ben si prestano, in virtù della loro natura performativa, alla mimesi dialogica.

Di seguito riporto alcuni esempi di predicati illocutivi, secondo la classificazione proposta da Elisabetta Fava e Giampaolo Salvi[30]. Per quanto riguarda i predicati epistemici e di attitudine preposizionale, si hanno predicati di opinione che denotano attitudini di conoscenza («*Mi accorgo bene* che ha mutato figura», II 43, 14; «*ho ferma opinione* che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne», IX 128, 192), predicati indicanti percezione («Madre mia, [...], io *sento* tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio [...] è quello della felicità», VII 99, 100) o che riguardano relazioni epistemiche di conoscenza già acquisita («Ma *io* me ne *ricordo* bene», III 54, 27). Un'altra classe di predicati illocutivi è quella degli assertivi enfatici che hanno la funzione di rinforzare la verità o la falsità di quanto si viene affermando («io *parlo bene* sul sodo», V 77, 73); altri tipi possono essere definiti di esperienza emotiva, esprimendo incertezza («e ancora *dubito* che fra poco non mi gitti le radici per le

[27] «Questa più e più volte, anzi quotidianamente, *aveva promesso e giurato* ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità» (I 22, 36).

[28] «L'una *mescere* la loro vita di mali veri; l'altra *implicarla* in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini» (I 13, 155).

[29] Per la distribuzione di perfetto semplice e composto nella lingua di Nievo epistolografo si veda Mengaldo 1987, pp. 97-98.

[30] Cfr. GGIC, III pp. 58-63, in riferimento alle frasi assertive, principale sottoclasse del tipo dichiarativo «associata all'atto linguistico di *asserzione* (tipo espositivo)» (ivi, p. 58).

spalle», II 45, 38), un orientamento emotivo («Mi *dispiace* ch'io non ho recato i bracciali», II 46, 62), o di tipo logico («*Voglio inferire* gli uomini son tutti morti», V 74, 17) e di dissenso («Io *credo il contrario* anche per cotesta ragione», X 142, 100).

Al lato opposto di una caratterizzazione dei brani legata alle strutture dell'oralità si evidenzia invece un costrutto riscontrato in maggioranza nella prima operetta, ma presente anche nelle altre di stile letterario e in alcuni dialoghi, ossia la *coniunctio relativa*[31]. Questo nesso relativo, derivato dalla possibilità del latino di aprire il periodo con una relativa, è inscrivibile infatti tra i fenomeni letterariamente marcati[32].

Si trova un certo numero di principali, 25 in tutto (di cui 8 nella *Storia*, 1 nel *Dialogo della Moda e della Morte*, 3 nella *Proposta*, 4 nel *Dialogo della Natura e di un'Anima*, 1 nel *Dialogo della Terra e della Luna*, 1 ne *La scommessa di Prometeo* e 7 nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*), che si possono classificare come principali relative. Non essendoci un accordo univoco da parte degli studiosi nel definire le caratteristiche della *coniunctio relativa*[33], si è scelto di schedare come principali relative quelle introdotte, dopo punto fermo, dal sintagma «articolo + *quale* + SN», eventualmente preceduto dalle preposizioni *per*, *di*, *con*, *in*, come ad esempio: «*Per le quali cose* cresceva la loro mala contentezza» (I 6, 32); «*Della qual cosa* non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura» (I 8, 72); «*Con la quale intenzione* ti sono andata cercando» (III 59, 120); «*tutte le quali robe* pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia» (IV 70, 126); «*Il quale ultimo capo* sappiamo che, appresso a poco, si verifica nella Guinea, nel Decan e in altri luoghi sottoposti alla zona torrida» (X 141, 91).

Si sono considerate alla stregua della *coniunctio relativa* anche le locuzioni *il che*, *del che*, *cosa che*, dopo una pausa forte, che presentano quello che viene definito il pronome relativo "pro-frase", indicato da Guglielmo Cinque come «appropriato solo nelle relative appositive del tipo giustapposto-parentetico e con una frase intera per antecedente»[34], come ad esempio: «*Del che* la detta Accademia prende sommo piacere» (IV 64, 16); «*Il che* accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incominciarono senza indugio a scendere verso la terra» (IX 123, 81).

[31] Cfr. Vitale 1992, pp. 93-94; Tesi 2009, pp. 39-43. Si sofferma sulla *coniunctio relativa* anche Ricci 2002, pp. 40-48; per l'epistolario leopardiano cfr. Herczeg 1994, pp. 498-501.

[32] Il costrutto è variamente attestato nella prosa di tipo iperletterario di Bresciani, per cui cfr. Picchiorri 2008, p. 103, o nei romanzi storici di primo Ottocento analizzati da Zangrandi 2002, pp. 98-99.

[33] Cfr. Dardano-Trifone 1997, pp. 424-25; Guglielmo Cinque ne fornisce alcuni esempi nel paragrafo dedicato alla costruzione "giustapposta-parentetica" (cfr. GGIC, I, pp. 462-65; pp. 480-81).

[34] Ivi, p. 480.

La *coniunctio relativa* ricorre nelle operette di stile letterario quali la *Storia* e la *Proposta*, ma anche, come emerge dai passi sopra riportati, nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*; in questo brano occorrenze di principale relativa si leggono nelle battute del Metafisico, elevando così il registro stilistico e sintattico del personaggio rispetto al tono più colloquiale delle argomentazioni e della lingua del Fisico, il quale interpreta l'opinione e il modo di esprimersi comune[35]. La presenza del nesso relativo mostra quindi la volontà leopardiana «di non perdere i contatti con alcuni aspetti caratterizzanti della tradizione più illustre della prosa antica»[36], sebbene anche i fenomeni letterari presenti nel periodare delle *Operette morali* siano generalmente inseriti in un insieme sintattico lineare e moderno.

Tralasciando gli altri tipi di principale[37], possiamo osservare alcuni dati emersi dall'analisi delle strutture coordinate. Molto frequente nelle operette schedate è la coordinazione testuale, per cui la coordinata è separata dalla principale da un punto fermo. Alcuni periodi infatti iniziano con le congiunzioni *E, Ma* e *Né*, che vengono ad assumere la funzione di congiunzioni testuali, cioè elementi che connettono porzioni di testo e non semplicemente proposizioni all'interno di un periodo, aumentando la coesione testuale e avvicinando inoltre la lingua scritta ai moduli orali di ripresa e di connessione[38]. Riporto nella tabella 4 il riassunto della frequenza del fenomeno nel corpus analizzato.

Come si evince dai dati, molto vicini sono i valori delle congiunzioni testuali *e* e *ma*, quest'ultimo maggioritario nella *Storia*, nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante* e nel *Dialogo della Moda e della Morte*; non stupisce inoltre la quasi totale assenza di questo tipo di congiunzione testuale nelle *Proposta*, l'operetta che meno tenta di riprodurre il tono colloquiale e informale caratteristico dei dialoghi, sebbene, ad esempio, l'unica interrogativa

[35] Anche il test del χ^2, ricavato dal rapporto delle principali relative sul totale delle principali, conferma che la distribuzione è legata a precise scelte autoriali, con circa l'1‰ di possibilità che sia vera l'ipotesi nulla.

[36] Tesi 2009, p. 39.

[37] Anche dall'analisi del tipo di proposizione principale iussiva è emersa una divisione tra la *Storia* e la *Proposta* e gli altri testi presi in esame: nella prima non si trovano esempi di principale iussiva, diffusi invece nelle operette dialogiche, e nella seconda, in maniera più adeguata allo stile del brano, si ritrova una sola occorrenza di iussiva al congiuntivo (ricordo inoltre che ne *La scommessa di Prometeo* le 6 occorrenze si distribuiscono in maggioranza nelle battute dialogiche tra i personaggi). Ho sottoposto anche i dati relativi al tipo di proposizione principale iussivo al test del χ^2 ottenendo che la probabilità che sia vera l'ipotesi nulla è circa dell'1‰.

[38] Si veda Sabatini 2011, con particolare attenzione alle pp. 163-72, in cui analizza gli usi di *ma* limitativo dopo pausa forte, dalle origini fino al linguaggio giornalistico, soffermandosi anche sul celebre *ma* iniziale del v. 4 dell'*Infinito* leopardiano. Per la prosa ottocentesca il riferimento è ai *Promessi Sposi* in cui «si trovano esempi di *ma* limitativo dopo pausa forte a iosa e dei più diversi generi, nel dialogato, nel narrato e nelle pagine di argomentazione» (ivi, p. 168).

diretta della *Storia*, di tipo retorico, si apra proprio con un *ma*: «*Ma* come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità?» (I 22, 277).

La congiunzione *ma*, a inizio di periodo, ha spesso un valore attenuato di collegamento, piuttosto che di netta opposizione, rispetto a quanto affermato in precedenza, secondo un tipo frequente nelle interrogative[39]: «*Ma* che è quest'altra novità che vi scuopro?» (II 44, 24); «*Ma* coteste lodi e cotesti onori che tu dici, gli avrò io dal cielo, o da te, o da chi altro?» (VIII 97, 68); «*Ma* forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?» (IX 132, 278). La congiunzione testuale *e* ad apertura di periodo ha generalmente valore copulativo: «*E* nel medesimo tempo si troveranno essere destituiti della naturale virtù immaginativa, che sola poteva per alcuna parte soddisfarli di questa felicità non possibile e non intesa, né da me, né da loro stessi che la sospirano. *E* tutte quelle somiglianze dell'infinito [...] riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità» (I 28, 355); «*E* anche non mi assicuro che gli uomini [...] non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto» (II 46, 58)[40]. Più raramente la congiunzione *e* apre un'avversativa, sovente in accostamento a *però*: «*E* però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto» (VI 89, 72); «*E* però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo» (V 78, 99).

Si può notare inoltre la presenza di periodi privi di principale giacché inizianti con proposizioni subordinate dipendenti dalla principale del periodo precedente, distribuiti come si vede nella tabella 5.

Leopardi sembra anticipare nella sua prosa quella che è considerata una struttura nuova, tipica del linguaggio giornalistico[41]: questo fenomeno può essere indicato come "subordinazione testuale", per la vicinanza strutturale e stilistica con la coordinazione testuale. Con tali costrutti si cerca

[39] Sabatini parla di «*ma* di transizione tematica ("per cambiare argomento") e in apertura di battuta dialogica, come "segnale discorsivo" (ma non del tutto fatico, perché pur sempre dotato di una forza illocutiva, che esprime obiezione, esortazione e simili)» (ivi, p. 161).

[40] Nonostante che la costruzione della frase manifesti la più evidente adesione di Giordani alla lingua della tradizione letteraria, ispirata al rigore e alla chiarezza della retorica classicista, anche nella sua prosa possiamo riscontrare, ad esempio, alcuni periodi che, seppur lunghi e articolati, si aprono con questo tipo di coordinazione; è il caso, tra gli altri, di uno dei lunghi periodi di chiusura dell'*Elogio della Maria Giorgi*: «*E* nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla che ella non era sfidata» (Fornaroli 1976, p. 142). Sulla lingua di Giordani ricordo anche Serianni 2000, dove si ritrovano diversi esempi di connettivi ad apertura di periodo (ivi, pp. 249-53).

[41] Un suo esito estremo è la cosiddetta 'ipotassi paratattizzata', studiata da Sabatini 2011b in relazione alla prosa giornalistica di Ilvo Diamanti.

infatti di mantenere la coesione testuale senza estendere troppo la lunghezza di un periodo, mettendo inoltre in rilievo la proposizione subordinata:

Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante (VI 89, 80).

Il medesimo è qui. *Di modo che* io mi meraviglio come essendomi sì diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme (VIII 115, 181).

e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. *Eccetto se* della malignità della fortuna, o della soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore (VII 98, 94).

Si noti inoltre che, anche in questo caso, la *Proposta* si distingue dalle altre operette analizzate per la totale assenza del fenomeno. La congiunzione *sicché* introduce, infine, un esempio debole di subordinazione testuale, con funzione di semplice modulo di ripresa, conclusivo o riepilogativo, privo dell'originario valore subordinante consecutivo («*Sicché*, in tempo di state [...] avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini», V 80, 134).

Passando alle frasi subordinate, è interessante anzitutto osservare la distribuzione delle proposizioni argomentali oggettive. Le oggettive implicite rappresentano il tipo maggioritario solo nella *Storia* (64,6%), mentre nelle operette dialogiche (si distingue di nuovo la *Proposta* con un rapporto quasi paritario di 9 : 7 esplicite-implicite) prevale nettamente la proposizione oggettiva introdotta da *che*. Ciò è dovuto alla maggiore ricercatezza non solo tematica, ma anche stilistica del primo testo (per la *Proposta* si tratta di riprodurre un linguaggio stilizzato di tipo burocratico o aulicheggiante) in cui è molto frequente l'accusativo con infinito[42]: «Questa [la Sapienza] più e più volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale *diceva* ella *essere* un genio grandissimo, e sua propria signora, né mai venuta in sulla terra, ma *sedere* cogli Dei nel cielo»[43] (I 22, 269); «affermando seco *niuna cosa potere* maggiormente giovare alla stirpe umana» (I 12, 139); «alla tranquillità della quale, non che alla felicità vedeva ormai per certo, *niun*

[42] Cfr. Vitale 1992, pp. 130-31; Tesi 2009, pp. 45-48, con utili indicazioni bibliografiche sul fenomeno. Ricordo almeno Skytte 1983, pp. 292-314.

[43] Tesi segnala questo esempio come caso particolare di accusativo con infinito che «si registra nel discorso indiretto introdotto da un verbo dichiarativo espresso o sottointeso ("infinito obliquo")», secondo un uso ancora frequente nella prosa ottocentesca di tipo classico, ma che «sembra dipendere anche in tale circostanza da una precisa motivazione stilistica, quella cioè di riprodurre l'*oratio obliqua* degli storiografi latini d'età classica, filtrati attraverso il modello cinquecentesco della *Storia* del Guicciardini o della *Vita di Castruccio* del Machiavelli» (Tesi 2009, pp. 47-48).

provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante»[44] (I 25, 309); «stimando *niuna cosa essere* più conforme a questo proposito» (IV 63, 3).

L'accusativo con infinito è largamente utilizzato nella *Storia* (15 occorrenze su un totale di 31 oggettive implicite) e, in minor parte anche nella *Proposta* (4 occorrenze su un totale di 7 oggettive implicite) e ne *La scommessa di Prometeo* (3 occorrenze su un totale di 15 oggettive implicite), mentre non se ne registra alcuna occorrenza nei brani dialogici. Si tratta quindi di uno dei fenomeni di maggior differenziazione e caratterizzazione delle operette che contribuisce ad aumentare il tasso di letterarietà[45] dei testi in cui è usato: la *Storia*, la *Proposta*, *La scommessa di Prometeo*, ma anche il *Parini*, l'*Ottonieri*, l'*Elogio degli uccelli*, cioè le operette a livello formale più marcatamente letterarie[46].

Per quanto riguarda le proposizioni relative, queste rappresentano, con 452 occorrenze (22,4% del totale delle proposizioni subordinate considerate), una delle opzioni più frequentemente utilizzate, con la distribuzione[47] che viene riportata nella tabella 6.

Si può osservare che il tipo appositivo, che tende a portare il discorso in avanti, come prolungandolo, è diffuso soprattutto nella *Storia* e nella *Proposta*, in cui i periodi in questo modo si amplificano con l'inserimento di subordinate alla stessa relativa. Il carattere dinamico della relativa appositiva può determinare l'andamento dell'intero periodo, in maniera più o meno evidente a seconda della sua posizione rispetto alla reggente. Il

[44] Per le strutture anaforiche presenti nelle *Operette morali*, come in questo esempio la *triplicatio*, cfr. Vitale 1992, pp. 194-96; Tesi 2009, pp. 36-39.

[45] Il fenomeno è ancora diffuso nell'Ottocento, nelle opere di un classicista come Giordani (per cui cfr. Fornaroli 1976, p. 140) come nella prosa epistolare letteraria (numerosi esempi in Mengaldo 1987, pp. 100-1 o in Antonelli 2003, pp. 180-82, che sottolinea però come «la concentrazione delle ricorrenze all'interno del campione di ogni singolo epistolario [sia] minima»). Interessante, inoltre, la presenza del costrutto nella prosa giornalistica, per cui si veda Masini 1997, pp. 95-96, che evidenzia la grande frequenza nei giornali milanesi di fine Ottocento di questo modulo sintattico che «costituisce uno dei più vistosi documenti del gradimento per tratti linguistici di tono aulico e sostenuto»; Scavuzzo 1988, p. 87, che ne riscontra occorrenze anche in articoli cronachistici, «ovvero in contesti che non legittimano l'impiego di un tipo sintattico di carattere accademico», motivandone la presenza con «la spinta del linguaggio burocratico e l'educazione umanistica degli articolisti». Ancora nei giornali milanesi di inizio Novecento il fenomeno risulta variamente attestato, come sottolineato da Bonomi 2002, p. 100, che registra lo «spesseggiante accusativo con infinito» anche nella lingua dei giornali del ventennio fascista (ivi, p. 37).

[46] Anche in questo caso il valore ottenuto dal test del χ^2 (50,78), ricavato dal rapporto delle occorrenze dell'accusativo con infinito sul totale delle oggettive implicite, riprova che la probabilità che sia vera l'ipotesi nulla è molto meno dell'1‰. L'accusativo con infinito è un espediente utilizzato anche per rendere lo stile e la struttura sintattica più coesa, evitando, ad esempio, la ripetizione in successione del *che* subordinante, ma, come nota a ragione Tesi 2009, p. 46, nelle *Operette morali* «la spiccata letterarietà della costruzione prevale ovviamente, in generale, sul recupero della linearità».

[47] Per la distinzione tra il tipo restrittivo e il tipo appositivo si rimanda a GGIC, I, pp. 492-95.

caso più diffuso è quello in cui la relativa appositiva si colloca dopo il predicato della sovraordinata, determinando quasi un avanzamento del discorso:

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, *il quale* non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo [...]; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amicizia; non divulghi [...] il segreto commessogli; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soprammontarlo più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole (IV 65, 46).

In alcuni periodi la relativa viene a trovarsi prima del predicato della reggente, aggiungendo un'informazione accessoria alla principale: «la vita umana, *la quale per virtù di quegli ordini era stata già, massime in alcun tempo, quasi gioconda*, si mantenne per beneficio loro mediocremente facile e tollerabile» (I 20, 241); «E anche non mi assicuro che gli uomini, *che al tempo mio combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso con le pulci*, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto» (II 46, 58); «E la madre ancora, *che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli*, penso di mangiarla presto» (IX 125, 134).

A volte inoltre si sono schedati costrutti nei quali la relativa non segue immediatamente l'antecedente e può anche trovarsi separata da una pausa forte, frequentemente un punto e virgola; tale struttura è in genere legata a un registro diafasicamente alto della prosa, come si può vedere dagli esempi tratti tutti dalla prima operetta, nonostante che il suo utilizzo sia funzionale anche ad alleggerire il dettato, rendendo più semplice e scorrevole il periodo:

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d'intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; *i quali* egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti più che alcun altro, dalla potenza e dalla dura dominazione di quel genio (I 34, 427).

Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo ora l'uno ora l'altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: *la quale* era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare (I 34, 434).

Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; *le quali* esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, né potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'animo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei (I 38, 477).

Il relativo più frequente per la relativa appositiva è *il quale*, accordato per genere e numero, che si riscontra in maggioranza nella *Storia* (19 occorrenze contro le due di *che*), nella *Proposta* (10, senza alcuna occorrenza di altri relativi) e ne *La scommessa di Prometeo* (11 occorrenze, prevalentemente nelle sezioni narrative, contro le 15 di *che*); nelle operette dialogiche che presentano una struttura sintattica meno sostenuta, come il *Dialogo di Ercole e di Atlante*, il *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* e il *Dialogo della Moda e della Morte*, si ha invece una occorrenza per il primo brano e nessuna per gli altri dialoghi: la difformità nella distribuzione è funzionale ancora una volta a marcare la differenza tra le prime dieci operette prese a campione[48].

Rilevante è l'uso diffuso della relativa implicita al participio passato che, oltre a favorire una semplificazione della struttura periodale, sembra mantenere un legame con la prosa latineggiante, come mostra la sua distribuzione per la gran maggioranza delle occorrenze nella *Storia* (19 occorrenze), nella *Proposta* (11 occorrenze) e ne *La scommessa di Prometeo* (16 occorrenze): «Deucalione e Pirra [...], i due soli *scampati* dal naufragio universale del nostro genere, sedevano in cima a una rupe» (I 12, 136); «per rispetto al grandissimo numero delle macchine, *inventate* di fresco ed *accomodate*, o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando» (IV 63, 12); «Diogene, *stato* segretario di essa Accademia» (IV 70, 122); «[Prometeo] venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano, *stato trovato*[49] da esso» (IX 121, 51). L'unica occorrenza presente nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante* è inserita per specificare non a caso un elemento relativo al poeta latino Orazio[50], mentre nelle altre operette dialogiche non se ne sono registrati esempi.

CHIARA TREBAIOCCHI

[48] Cfr. Sestito 1999. Nelle relative restrittive generalmente Leopardi non si distacca dall'uso dell'italiano contemporaneo di *che* e di *il quale*, dove il secondo non è di norma usato nelle restrittive per i casi retti.

[49] Si noti nei due passi finali, tratti dalla *Proposta* e da *La scommessa di Prometeo*, l'uso particolare del participio passato del verbo *essere*, ascrivibile alla prosa letteraria e di uso ormai raro anche nell'Ottocento, per il quale cfr. Vitale 1992, p. 135; nei giornali milanesi analizzati da Masini 1997, p. 99, l'uso ridondante di *stato* davanti a un altro participio passato passivo è indicato ancora come frequente, anche se generalmente in declino.

[50] «È molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio, *ammessoci* come poeta di corte ad instanza di Augusto» (II 49, 122).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ageno 1964 = Franca Ageno, *Il tipo «fu fatto beffe di loro»*, in Ead., *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 159-76.

Antonelli 2003 = Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Bigi 1954 = Emilio Bigi, *Tono e tecnica delle "Operette morali"*, in Id., *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 111-52.

Besomi 1979 = Giacomo Leopardi, *Operette morali*, edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.

Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.

Cignetti 2011 = Luca Cignetti, *L'inciso. Natura linguistica e funzioni testuali*, Alessandria, Ed. dell'Orso.

Covino 1999 = Sandra Covino, *"Operette morali": la ricerca di una lingua per la prosa moderna e la componente dell'arcaismo*, «Annali dell'Università per stranieri di Perugia», VII, pp. 61-99.

D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.

Dardano-Trifone 1997 = *La nuova grammatica italiana*, a cura di Maurizio Dardano e Pietro Trifone, Bologna, Zanichelli.

Fornaroli 1976 = Claudio Fornaroli, *La lingua di Pietro Giordani*, «Bollettino Storico Piacentino», LXXI/2, pp. 123-58.

GGIC = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001 [si cita indicando numero di volume e pagina].

Gries 2009 = Stefan Th. Gries, *Statistics for Linguistics with R. A Pratical Introduction*, Berlin, Mouton - De Gruyter.

Herczeg 1972 = Giulio Herczeg, *Sintassi del periodo nelle opere poetiche del Leopardi*, in Id., *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 317-434.

Herczeg 1994 = G. Herczeg, *Strutture sintattiche nell''Epistolario' di Giacomo Leopardi*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, pp. 493-525.

Masini 1977 = Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia.

Mengaldo 1987 = Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo. Un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino.

Mengaldo 2011 = P. V. Mengaldo, *Antologia leopardiana. La prosa*, Roma, Carocci.

Mortara Garavelli 1956: Bice Mortara Garavelli, *Studi sintattico-stilistici sulle proposizioni incidentali*, Torino, Giappichelli.

Picchiorri 2008 = Emiliano Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne.

Ricci 2001 = Alessio Ricci, *Sintassi e testualità dello* Zibaldone di pensieri *di Giacomo Leopardi (I)*, «Studi linguistici italiani», XXVII/2, pp. 172-213.

Ricci 2002 = Alessio Ricci, *Sintassi e testualità dello* Zibaldone di pensieri *di Giacomo Leopardi (II)*, «Studi linguistici italiani», XXVIII/1, 2002, pp. 33-59.

Sabatini 2011 = Francesco Sabatini, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel* ma *a inizio di frase...*, in Id., *L'italiano del mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti *et al.*, Napoli, Liguori, vol. II, pp. 149-82.

Sabatini 2011b = F. Sabatini, *L'ipotassi "paratattizzata"*, in Id., *L'italiano del mondo moderno* cit., pp. 253-65.

Scavuzzo 1988 = Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki, 1988.
Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989 [ristampa 2010[13]; si cita indicando numero romano di capitolo e numero arabo di paragrafo].
Serianni 1989b = Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, il Mulino.
Serianni 2000 = Luca Serianni, *Annotazioni sulla lingua di Pietro Giordani*, in *Giordani Leopardi 1998*, a cura di Roberto Tissoni, Piacenza, Tip.Le.Co., pp. 239-69.
Sestito 1999 = Francesco Sestito, *Sull'alternanza che/il quale in italiano antico*, «Studi di grammatica italiana», XVIII, pp. 5-30.
Skytte 1983 = Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, Stoutgaard, Jensen/København, vol. I.
Tesi 2009 = Riccardo Tesi, *Pluralità di stili e sintassi del periodo nelle Operette morali di Giacomo Leopardi*, in Id., *Un'immensa molteplicità di lingue e stili. Studi sulla fine dell'italiano letterario della tradizione*, Firenze, Cesati, pp. 15-84.
Testa 1991 = Enrico Testa, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
Vitale 1992 = Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia.
Zangrandi 2002 = Alessandra Zangrandi, *Lingua e racconto nel romanzo storico italiano (1827-1838)*, Padova, Esedra.

	Storia		Ercole		Moda		Proposta		Folletto		Malambruno		Natura		Terra		Prometeo		Fisico		Operette I-X	
	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%
Principale	87	14,2%	44	19,0%	46	20,1%	21	12,7%	53	25,4%	43	41,3%	45	22,3%	84	23,9%	76	18,3%	66	21,9%	565	20,0%
Coord.	38	6,2%	22	9,5%	16	7,0%	4	2,4%	10	4,8%	6	5,8%	19	9,4%	19	5,4%	29	7,0%	20	6,6%	183	6,5%
Tot Principali	125	20,4%	66	28,4%	62	27,1%	25	15,2%	63	30,1%	49	47,1%	64	31,7%	103	29,3%	105	25,3%	86	28,5%	748	26,5%
Sub. I	147	24,0%	53	22,8%	61	26,6%	27	16,4%	50	23,9%	33	31,7%	59	29,2%	90	25,6%	96	23,1%	94	31,1%	710	25,2%
Coord. I	55	9,0%	16	6,9%	13	5,7%	6	3,6%	20	9,6%	3	2,9%	14	6,9%	21	6,0%	18	4,3%	21	7,0%	187	6,6%
Sub. II	132	21,6%	39	16,8%	32	14,0%	24	14,5%	29	13,9%	19	18,3%	34	16,8%	65	18,5%	70	16,9%	54	17,9%	498	17,6%
Coord. II	25	4,1%	10	4,3%	6	2,6%	11	6,7%	6	2,9%	0	0,0%	4	2,0%	8	2,3%	8	1,9%	9	3,0%	87	3,1%
Sub. III	66	10,8%	21	9,1%	24	10,5%	24	14,5%	14	6,7%	0	0,0%	10	5,0%	30	8,5%	35	8,4%	21	7,0%	245	8,7%
Coord. III	10	1,6%	0	0,0%	1	0,4%	6	3,6%	1	0,5%	0	0,0%	1	0,5%	3	0,9%	2	0,5%	2	0,7%	26	0,9%
Sub. IV	26	4,2%	7	3,0%	7	3,1%	15	9,1%	8	3,8%	0	0,0%	5	2,5%	11	3,1%	25	6,0%	4	1,3%	108	3,8%
Coord. IV	2	0,3%	5	2,2%	9	3,9%	6	3,6%	2	1,0%	0	0,0%	1	0,5%	0	0,0%	8	1,9%	0	0,0%	33	1,2%
Sub. V	10	1,6%	7	3,0%	6	2,6%	8	4,8%	2	1,0%	0	0,0%	2	1,0%	5	1,4%	19	4,6%	2	0,7%	61	2,2%
Coord. V	2	0,3%	1	0,4%	0	0,0%	1	0,6%	2	1,0%	0	0,0%	0	0,0%	3	0,9%	1	0,2%	2	0,7%	12	0,4%
Sub. VI	5	0,8%	2	0,9%	2	0,9%	3	1,8%	2	1,0%	0	0,0%	1	0,5%	1	0,3%	9	2,2%	0	0,0%	25	0,9%
Coord. VI	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	3	0,7%	0	0,0%	3	0,1%
Sub. VII	1	0,2%	1	0,4%	1	0,4%	1	0,6%	2	1,0%	0	0,0%	1	0,5%	0	0,0%	5	1,2%	0	0,0%	12	0,4%
Coord. VII	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	2	1,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	1	0,2%	0	0,0%	3	0,1%
Sub. VIII	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	1	0,6%	0	0,0%	0	0,0%	1	0,5%	0	0,0%	1	0,2%	0	0,0%	3	0,1%
Sub. IX	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	1	0,6%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	1	0,1%
Tot Sub.	481	78,6%	162	69,8%	162	70,7%	134	81,2%	140	67,0%	55	52,9%	133	65,8%	237	67,3%	301	72,5%	209	69,2%	2014	71,4%
Parent.	6	1,0%	4	1,7%	5	2,2%	6	3,6%	6	2,9%	0	0,0%	5	2,5%	12[1]	3,4%	9	2,2%	7	2,3%	60	2,1%
TOT	612	100,0%	232	100,0%	229	100,0%	165	100,0%	209	100,0%	104	100,0%	202	100,0%	352	100,0%	415	100,0%	302	100,0%	2822	100,0%
Periodi	95		48		50		21		58		53		49		90		84		72		620	

Tabella 1. Struttura del periodo: ampiezza e complessità.

	Periodi	Proposizioni	Proposizioni/periodi
Storia	95	612	6,44
Ercole	48	232	4,83
Moda	50	229	4,58
Proposta	21	165	7,85
Folletto	58	209	3,6
Malambruno	53	104	1,96
Natura	49	202	4,12
Terra	90	352	3,91
Prometeo	84	415	4,94
Fisico	72	302	4,19
Operette I-X	620	2822	4,55

Tabella 2. Lunghezza media dei periodi.

	Storia		Ercole		Moda		Proposta		Folletto		Malambruno		Natura		Terra		Prometeo		Fisico		Operette I-X	
	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%	Tot	%
Ind.Presen.	18	14,6%	27	62,8%	26	57,8%	15	62,5%	22	53,7%	15	68,2%	30	63,8%	49	74,2%	20	28,6%	39	60,0%	261	47,8%
Perf.Sempl.	66	53,7%	3	7,0%	1	2,2%	1	4,2%	1	2,4%	0	0,0%	1	2,1%	0	0,0%	29	41,4%	7	10,8%	109	20,0%
Futuro	13	10,6%	5	11,6%	6	13,3%	5	20,8%	7	17,1%	6	27,3%	12	25,5%	6	9,1%	5	7,1%	9	13,8%	74	13,6%
Imperfetto	18	14,6%	3	7,0%	0	0,0%	0	0,0%	5	12,2%	0	0,0%	1	2,1%	1	1,5%	12	17,1%	1	1,5%	41	7,5%
Perf.Comp.	1	0,8%	2	4,7%	9	20,0%	3	12,5%	4	9,8%	0	0,0%	1	2,1%	6	9,1%	3	4,3%	0	0,0%	29	5,3%
Piuccheper.	3	2,4%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	3	0,5%
Cond.Sempl.	2	1,6%	3	7,0%	3	6,7%	0	0,0%	2	4,9%	1	4,5%	2	4,3%	4	6,1%	1	1,4%	9	13,8%	27	4,9%
Infinito	2	1,6%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	0	0,0%	2	0,4%
Totale	123	100,0%	43	100,0%	45	100,0%	24	100,0%	41	100,0%	22	100,0%	47	100,0%	66	100,0%	70	100,0%	65	100,0%	546	100,0%

Tabella 3. Tempi e modi verbali delle principali e coordinate alla principale.

	Storia	Ercole	Moda	Proposta	Folletto	Malambruno	Natura	Terra	Scommessa	Fisico	Operette I-X
E	15	2	2	2	10	1	4	8	11	7	62
Ma	12	9	6	0	4	4	10	12	9	9	75
Né	3	0	0	1	1	2	1	1	0	0	9
O	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1
TOT	30	11	8	3	15	7	16	21	20	16	147

Tabella 4. Coordinazione testuale.

	Storia	Ercole	Moda	Proposta	Folletto	Malambruno	Natura	Terra	Scommessa	Fisico	Operette I-X
Periodi privi di principale	7	3	4	0	6	10	5	14	10	8	67

Tabella 5. Periodi privi di principale.

	Storia	Ercole	Moda	Proposta	Folletto	Malambruno	Natura	Terra	Scommessa	Fisico	Operette I-X
Appositiva esplicita	28	6	4	19	8	3	10	24	30	13	145
Restrittiva esplicita	55	13	20	19	10	8	24	23	36	17	225
Restrittiva implicita	21	1	1	13	0	0	6	4	16	3	65
Indipendente	4	0	3	3	0	1	3	0	2	1	17
TOT	108	20	28	54	18	12	43	51	84	34	452

Tabella 6. Proposizioni relative.

LE AVVENTURE DI UNA LINGUA: IL VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELL'ITALIANO NELLA *GRAMMATICA DI GIANNETTINO*

La carriera di Collodi scrittore vira bruscamente in direzione didattico-educativa negli anni Settanta dell'Ottocento[1]: la nomina a membro della giunta per la pubblicazione del Giorgini-Broglio (Giorgini-Broglio 1870-97) e la cooptazione nel '75, da parte dell'editore Paggi, nella brigata di scrittori per l'infanzia di cui erano membri anche il Thouar dei *Racconti per fanciulli* e dei *Racconti per giovinetti*[2] e la Baccini delle *Memorie di un Pulcino* e delle *Nozioni di grammatica italiana*[3] concorrono a definire in maniera tutto sommato casuale il suo profilo letterario fondamentale di autore per ragazzi. La sua vocazione didascalica – dopo il rodaggio costituito dalla traduzione di Perrault e di alcune favoliste francesi (Collodi 1875[4]) – acquisirà così proprio in quegli anni forma tangibile nella fortunata collana dei *Giannettini*: dal sillabario eponimo (1877), che ripercorreva i passi di un altro apprezzato manuale per la scuola elementare di quarant'anni prima, il *Giannetto* del Parravicini (1837), ai tre tomi del *Viaggio per l'Italia* (1880 e succ.), alla *Grammatica* (1883 e 1884a), all'*Abbaco* (1884b), alla *Geografia* (1886) e, infine, alla *Lanterna magica* (1890), tutti dedicati allo svogliato *ragazzetto di buona famiglia* cui è intitolato il manuale capostipite[5].

L'accostamento del *Giannettino* al *Giannetto*[6] non è casuale: i prontuari di Collodi, infatti, condividono molti elementi con i libri di lettura e i

[1] I dati della biografia collodiana si trovano nella ricca introduzione di Daniela Marcheschi al volume delle *Opere* del letterato (Marcheschi 1995: *Cronologia*), ma molto si attinge anche alla voce *Lorenzini, Carlo* curata da Domenico Proietti per il *Dizionario biografico degli italiani* (DBI): Proietti 2007.

[2] Thouar 1871 e 1876.

[3] Baccini 1875; Ead. 1882a. Il forse più noto *Lezioni e racconti per bambini* (1882b) sarà invece pubblicato presso Trevisini.

[4] Sulla *compilazione* delle fiabe, cfr. Tempesti 1988.

[5] Al *Giannettino* (1877) segue, a mezza strada, il *Minuzzolo* (1878), altra favola di formazione di un piccolo accidioso redento grazie ai buoni uffici della scuola.

[6] Il *Giannetto* (sul quale, da ultimo, dal punto di vista linguistico, si può vedere Ballante 2004 e, da quello editoriale, Del Corno 2004), risultato vincitore a un concorso bandito dalla Società fiorentina dell'istruzione elementare nel 1835, si offriva – secondo quanto richiesto dagli estensori del bando –

manuali del tardo Settecento e di inizio Ottocento e in primo luogo si configurano, quanto quelli, come strumenti per l'alfabetizzazione e microbreviari esistenziali: come libri pensati cioè per la formazione globale dell'individuo e per la sua crescita conoscitiva, civile ed etica nel quadro del complicato processo di nazionalizzazione che la politica e l'*intelligencija* risorgimentale avevano affidato alla scuola. Eppure, a dispetto della loro contiguità funzionale e contenutistica con la manualistica scolastica primottocentesca, i libretti di Collodi sono diversissimi sia dal punto di vista stilistico, sia da quello linguistico: dotati di «stile piano ed elegantissimo» (Proietti 2007), sono infatti realisticamente dialogici; didascalici eppure sostanzialmente privi di retorica d'istituto; e ricchi di una *verve* che i loro antecessori non possedevano. Attingono inoltre, a differenza di quelli, che mostrano una lingua a volte persino paludata, a tutte le risorse del parlato, con numerosi scarti in direzione della colloquialità più genuina, offrendo un campione di schietta toscanità dell'uso, non angustiata né da ubbìe puristiche né da voluttà strapaesane e ribobolaie.

Le novità e i pregi delle scritture collodiane, d'altronde, furono prontamente notati: Augusto Conti, assessore alla cultura del Comune di Firenze negli anni in cui venivano scritti i Giannettini e promotore della stesura di alcuni di essi[7], avrebbe lodato la piacevolezza, la mancanza di pedanteria, la sobrietà, la briosità dei loro dialoghi[8]. E con lui avrebbe elogiato «la mirabile discrezione nei termini e nella misura, l'orditura

quale strumento per *docere* ed *educare delectando*, ovvero per stimolare i fanciulli italiani alla lettura mediante una narrazione piacevole e fornire loro, al contempo, esempi di buona lingua e di correttezza morale. Si tratta di un testo piuttosto ampio, di struttura enciclopedica, suddiviso in tre volumi che discorrono di etica sociale e civile, di arti, mestieri e scienze e del mondo nella sua forma fisico-geografica e nella sua evoluzione storica e che anticipano in ciò il contenuto della *Lanterna magica* e di altri compendi collodiani. Come molti libri premiati da buona fortuna di vendite, anche il *Giannetto* ebbe numerose ristampe e riedizioni (quasi settanta tra la prima e quella del 1910: cfr. ancora Ballante 2004, p. 343), nelle quali non è sempre agevole distinguere la mano dell'autore da quelle dei redattori che ebbero a manipolarlo per ragioni editoriali. La lingua si mostra in ogni caso, sia nella prima, sia nelle ultime impressioni, fortemente tradizionale, improntata al modello toscoletterario, ma anche tale da riflettere gli usi oscillanti di gran parte delle prose primottocentesche; lontana, comunque, da ogni compromissione con gli usi del parlato e dalle pulsioni innovative che avrebbero caratterizzato i manualetti di Collodi.

[7] Augusto Conti (1882-1905: Themelly 2003) mostrò sempre grande attenzione per i problemi della formazione scolastica e dell'insegnamento: nel 1857 Raffaello Lambruschini lo invitò a collaborare alla *Guida dell'educatore* e nel 1859, quando era ispettore generale degli studi in Toscana, lo elesse consulente per gli studi filosofici e letterari nelle scuole classiche. Anche dopo avere lasciato l'ispettorato nel 1860, il Conti continuò ad insegnare, prima a Firenze e poi a Pisa, tra impegni di studio sempre crescenti, fino a divenire accademico della Crusca nel 1869 e arciconsolo nel '73. Dal '64 al '67 fu tra l'altro membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e ricoprì a più riprese, fino al 1888, la carica di consigliere e di assessore all'istruzione pubblica del comune di Firenze: proprio durante uno dei suoi mandati interessò Collodi alla compilazione dei manuali scolastici.

[8] Si leggano le parole di lode scritte nel biglietto indirizzato al Collodi e premesso alla *Grammatica* (Collodi 1883, pp. 3-4).

drammatica, varia e una, la leggiadria e l'urbanità del Giannettino» fin dalla seconda edizione anche il Rigutini (Collodi 1892a, pp. 6-7), che però, in maniera più esplicita del Conti, dei manuali di Collodi avrebbe celebrato anche lo stile, vedendovi un campione della «vera lingua toscana», che non appariva tale nei «riboboli», nei «lazzi» e nelle «svenevolezze», ma piuttosto nel suo mostrarsi già sanamente «comune all'Italia», ciò che la avrebbe destinata «a prendere il posto», prima o poi, «del dialetto e del vernacolo» (ivi)[9].

Struttura, stile e lingua dei *Giannettini*

I manuali di Collodi, inclusa la *Grammatica* cui sono dedicate queste pagine, hanno dunque struttura didascalica, ma la declinano in forma dialogico-narrativa. Eroe ne è il ragazzino scapigliato il cui nome appare in tutti i titoli e la cui figura è delineata, soprattutto nel volume capostipite, con un certo realismo. Occasione per la divulgazione sono, in ogni manuale, le sue giornate e le sue avventure preadolescenziali, che costituiscono anche l'aggancio con i destinatari principali, gli studenti delle scuole elementari. Forma della rappresentazione è il dialogo. Registro della narrazione quello di un affabile umorismo, mentre la lingua è il fiorentino talora più, talora meno colloquiale, ma sempre misurato e ricco di sali, che lo avrebbe fatto lodare da pressoché tutti i critici e persino dai suoi censori[10].

Lo stile e la lingua dei prontuari, dunque, appaiono a tutti i lettori come caratterizzati dal brio, dalla tensione ludica e dal dono di una toscanità disinvolta, familiare e vicina al parlato medio. Non per questo si mostrano monocordi: sono anzi capaci di escursioni e sprezzature che nascono non solo da una buona cultura letteraria, ma anche dalla lunga consuetudine con la penna che il Collodi aveva maturata negli anni dell'apprendistato e della pratica giornalistica. In effetti, la scrittura di Collodi presenta – nativamente però – le caratteristiche di accessibilità, adeguatezza, ricchezza e misurata prossimità all'uso vivo di Firenze cui avrebbe cercato più faticosamente di attingere, una generazione dopo, quella del De

[9] Il testo del Rigutini non rende possibile comprendere se egli distingua, nel brano in questione, tra dialetto (per gli idiomi regionali) e vernacolo (per il parlato fiorentino).

[10] Si contano tra questi i funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, che già negli anni '80 non avevano ammesso il *Giannettino* tra i libri di testo lamentando che la sua organizzazione romanzesca e il suo stile *gaio* e umoristicamente *frivolo* distraevano gli studenti dall'utile dell'apprendimento e toglievano serietà all'insegnamento.

Amicis[11], e realizza così, secondo la formula di Serianni 1989a, sia pure in autonomia e «in un'orbita eccentrica» rispetto a quella del Manzoni, una lingua che «finisce col coincidere in gran parte con la lingua auspicata» dal Milanese[12].

È ovvio che nei manuali la vivacità del dettato finisca a volte per risentire del fine didattico, specie nelle guide a tema (e senz'altro nella *Grammatica*), in particolare nelle sezioni definitorie o esplicative e nell'apparato informativo[13]; indubbiamente all'implementazione degli artifici mnemotecnici è sacrificata talora la naturalezza della *mise en scène*; e sicuramente, in alcuni testi (certo nella *Grammatica*), il riferimento ai *denotata* testuali così come appaiono al lettore, sulla pagina stampata, tradisce l'illusione diegetica[14]. Resta però innegabile che l'artificio di costruire una cornice evenemenziale gradevole e verosimile, anche se generalmente esile, in cui inglobare i contenuti didattici aiuta l'autore a rendersi interessante e a stimolare così alla lettura un pubblico altrimenti tendenzialmente refrattario.

Collodi e la lingua

Anche in merito alle altre scritture per l'infanzia di Collodi vale in termini generali quanto è stato affermato dalla Castellani Pollidori per *Le avventure di Pinocchio*: che, cioè, il loro idioma-base è un fiorentino lin-

[11] *Subalpino* però, molto più incline al lacrimevole e più affaticato da compulsazioni dizionaristiche, oltre che dalla ricerca parossistica di uno *stile*: si pensi all'affabulazione linguistica dell'*Idioma gentile* (De Amicis 1905 [2006]), sul quale, in relazione alla teoria e alla prassi linguistica, mi permetto di rinviare anche a Prada 2012, con le indicazioni bibliografiche di cui *ad locum*. Segnalo, nel volume che ospita l'intervento, anche gli articoli di specifica pertinenza linguistica di Polimeni, Bussolino, De Muru e Gigliotti e Grassano.

[12] Ivi, p. 559; sulla lingua di Collodi si veda anche il giudizio di Castellani Pollidori 1983, in particolare a p. LXIII.

[13] Si pensi ad esempio, per ciò che riguarda la *Grammatica*, al lungo capitolo dedicato alla flessione verbale.

[14] In molti casi Collodi, nella persona di Boccadoro, aggira l'ostacolo della deissi al testo introducendo supporti secondari (nella *Grammatica*: «leggimi ora a voce alta le parole trascritte su questo foglio»: p. 9; così anche altrove), ma ciò non accade sempre: l'elenco di frasi che contengono parole con «o di suono largo e di suono stretto», infatti, non è presentato in alcun modo (p. 11) e a p. 20 si fa riferimento diretto alle *poche righe* che, evidentemente, *seguono* sulla pagina stessa. Anche descrivendo l'accento, l'apostrofo e i segni di interpunzione l'autore ostende a partire dal libro che il lettore ha sotto gli occhi: «L'accento (ˊ), si mette […]» (p. 30); «L'apostrofo è quella virgoletta (') che si adopra […]». L'artificio scenico è tradito in maniera ancora più esplicita quando l'autore (o l'editore) decide di utilizzare qualche espediente paratestuale per mettere in evidenza elementi del discorso: è il caso dei frequenti grassetti ad evidenziare concetti chiave («Queste lettere, secondo la loro diversa forma, si chiamano **maiuscole** e **minuscole**»: p. 8) oppure oggetti che costituiscono il testo stesso («Le maiuscole si scrivono così: **A, B, C, D**, ec. / Le minuscole si scrivono in quest'altro modo: **a, b, c, d**, ec.»: ivi).

guisticamente medio[15] (il quale – soprattutto nei manuali – si tiene alla lontana da localismi e da idiotismi troppo marcati, pur indulgendo alla nota di colore linguistico[16]); e che la loro scrittura si nutre di una tradizione già consegnata ai classici senza essere per questo vincolata da ipoteche iperletterarie e da superstizioni professorali[17]. Certifica in qualche modo che le sue scelte vanno in questa direzione lo stesso Collodi, prima e dopo la preparazione dei Giannettini, in alcune annotazioni metalinguisticamente orientate: nel suo giovanile *Un romanzo in vapore*[18], per esempio, sostiene di avere scelto una lingua *povera* (si tratta, chiaramente, del toscano nativo) e per questo usata da tutti e da tutti compresa[19]. E allo stesso modo, in un noto e molto citato passo delle *Note gaie* (al testo, però, soggiace il Rigutini[20]), confessa, con una sorta di *understatement* linguistico, di essere «uno che scrive alla buona come parla e che, essendo toscano, è condannato pur troppo a parlare come parlano i Toscani. Del resto – conclude – il nascer toscano è una disgrazia che può accadere a tutti»[21].

In realtà, tale povertà e tale semplicità sono più asserite che reali e sono comunque il risultato di un franco ed efficace dominio nativo della lingua, se è vero che, come si è già sostenuto, pur nel suo indubbio tendere al mezzano, al colloquiale, al comune e al familiare[22]; pur nell'organizzazione in genere sintatticamente lineare del testo; pur nel suo concedere molto ai modi dell'interazione dialogica naturale, Collodi si garantisce sempre la possibilità del *laisser-aller*, e gioca talora con forme letterarie, talvolta con quelle corrive della popolarità, in qualche caso (ma raramen-

[15] Anche il Camilli, nella sua edizione delle *Avventure* (Camilli 1946, p. 198), sostiene che «lo stile del libro è toscano» e che *in complesso* il racconto «ci offre quel toscano medio accolto, più o meno, nelle altre regioni d'Italia».

[16] Castellani Pollidori 1983 (cfr. soprattutto le pp. LXV sgg.). Tra le pagine del racconto per bambini, in effetti, affiorano molti segni di un toscanismo concreto, parlato e vissuto che però, in qualche caso, soprattutto nei capitoli più tardi (dal XV in poi), a differenza che nei manuali per la scuola e in particolare che nella *Grammatica*, indulge al particolarismo, specie lessicale e fraseologico (sul quale è da vedere anche Pizzoli 1998).

[17] Anche nella *Grammatica*, in cui, come si vedrà, l'attenzione al dato formale e tradizionale è piuttosto forte, Collodi riesce a mantenersi vigile e ad evitare di norma preclusioni. Sia nella prassi scrittoria sia nella prescrizione esplicita, del resto, appare in genere evidente la sua opzione per le varianti più comuni e correnti nella lingua media.

[18] Collodi 1856.

[19] Marcheschi 1995, p. XVI.

[20] Collodi 1892b.

[21] Il brano è citato in Castellani Pollidori 1983, p. LXIII, e si vedano anche Marcheschi 1995 e Nacci 2004.

[22] Stigmatizzando «le parolacce scorrette e le parole guaste» usate spesso dai fiorentini nel capitolo omonimo della *Grammatica*, lo scrittore contrappone la lingua del popolino, delle persone rozze e dei toscani attaccati al campanile alla «pretta lingua italiana» (p. 39) e rende dunque esplicito il suo ideale linguistico in qualche modo ecumenico, che del resto, come si è notato, è già *in limine* celebrato dal Rigutini prefatore del *Giannettino*.

te nei Giannettini) con stranierismi più o meno alla moda[23] e con le molte risorse offertegli dall'immenso serbatoio della paremica. Naturalmente, quando sceglie di farlo nei manuali per la scuola, specie nella *Grammatica*, segnala con la massima esplicitezza la marcatezza delle scelte collaterali: ma questo è appunto fatto che rinvia piuttosto alla ricchezza e alla complessità linguistica. La propensione al *divertissement* linguistico è peraltro originaria in Collodi, e appare già abbondantemente messa in opera nel "romanzo" giovanile *I misteri di Firenze* (Collodi 1857), in cui si anticipano molti contenuti e molte formule umoristiche a venire[24] e in cui gli risulta facile piegare ai suoi fini espressivi «voci popolaresche e vernacolari, gergali» in una scrittura *caricaturale* «che evoca il buffonesco delle maschere»[25] e che continuerà a ritornare, variamente operata, sino a *Pinocchio* e ai Giannettini[26].

Inoltre, per quanto affetti una sorta di superiore disinteresse per gli arcani glottologici, Collodi mostra un'attenzione coerente ai fatti di lingua e si colloca, sia pure senza dare forma a una riflessione teorica sistematica, recisamente entro quel filone di toscanismo dell'uso vivo che tanto dinamismo mostra nel secondo Ottocento: un toscanismo nel suo caso per nulla torraiolo e risolutamente anticruscante anche grazie all'influenza moralizzatrice del Rigutini e al lontano ascendente del padre Stanislao Gatteschi, suo maestro presso gli Scolopi[27] e sostenitore di una toscanità conscia della tradizione letteraria ma al contempo saldamente applicata all'uso e lontana da ogni fanatismo puristico.

Delle puntuali attenzioni collodiane per il dato linguistico fanno anche fede, d'altronde, non solo alcune carte che recano appunti linguistici e che mostrano la sua chiara preferenza per il tipo unitario medio (il Nostro vi annota per esempio: *gli dissi*, *gli detti*, non *ci dissi*, *ci detti*; *mise* non *messe*[28]);

[23] L'atteggiamento di Collodi nei confronti degli stranierismi è di ragionevole funzionalismo: contrario al loro abuso modaiolo, lo scrittore non ne condanna però l'impiego strumentale a fini referenziali quando non vi siano alternative. In ciò, la sua posizione avrebbe coinciso con quella espressa dal De Amicis nell'*Idioma gentile* (Prada 2012). Collodi si sofferma sul tema dei francesismi (il cui uso gli era in precedenza stato rimproverato da alcuni recensori non particolarmente benevoli a proposito de *Gli amici di casa*, il *dramma in due atti* e poi commedia in tre che non gli avrebbe dato molte soddisfazioni) nell'articolo *Di palo in frasca*, scritto nel 1872 per il *Fanfulla* (Minicucci 1994, p. 31) e vi mostra un'apertura molto ragionevole: «Quando un vocabolo è diventato necessario ai bisogni della vita e non ha un equivalente preciso nella nostra lingua, è giuocoforza mettere da parte gli scrupoli e fargli buon viso. / - E madonna Crusca? / Madonna avrà pazienza». La sua posizione appare ormai del tutto esplicita, poi, nelle *Note gaie* (Collodi 1892b, pp. 97-101), nelle quali lo scrittore polemizza con certo «purismo arrabbiato» che disdegna ogni voce francese in quanto tale, anche quando essa sia stata «derivata da buona sorgente» e consenta di nominare con nuovo vocabolo qualche nuova idea.

[24] Marcheschi 1990, p. 58.

[25] Marcheschi 1995, p. XLI.

[26] Pizzoli 1998, pp. 167-209 (e cfr. anche Ead. 2011).

[27] Marcheschi 1995, p. LXXV.

[28] Minicucci 1994, p. 39.

non solo il lavorìo correttorio sottostante alle riedizioni del racconto più celebre, che sembrano indicare una propensione analoga[29]; ma pure, come si è suggerito, la sua relazione con il Rigutini, al quale Collodi chiedeva giudizi e dal quale era assistito[30]. Nella stessa *Grammatica*, del resto, Collodi seleziona esplicitamente a modello per l'insegnamento la lingua delle *persone ben educate* (39), che non volgareggiano e non vernacoleggiano, e in un intero capitolo, il XXII, stigmatizza una varietà di lingua che non solo è connotata in diafasia (non appartiene ai ragazzi *garbati* e *beneducati*) e in diastratia (è propria dei *beceri*, delle persone *idiote o ignoranti*), ma anche in diatopia (le forme condannate sono *toscanismi*, per quanto alcune non siano diffuse solo in Toscana)[31]. D'altra parte, come mostra la Minicucci[32], numerosi "pezzi" di Collodi giornalista manifestano la sua consapevolezza dell'importanza e della difficoltà del compito di scrivere per le scuole e per i fanciulli (difficoltà di ordine stilistico ma anche di tipo linguistico); e gli stessi recensori dei suoi testi (non solo scolastici, beninteso), pur elogiando la sua fresca toscanità, gli contestano «una certa ritenutezza ad usare parole puramente fiorentine»[33].

[29] Castellani Pollidori 1983. Se le correzioni apportate dal Collodi a *Pinocchio* in vista della prima stampa Paggi hanno in parte i connotati della sbrigatività e della disorganicità, nelle impressioni posteriori l'autore «risulta aver fatto un notevole sforzo migliorativo», con l'eliminazione di sviste ed errori, la cancellazione di ripetizioni, l'eliminazione di un certo numero di forme diminutive in direzione di un dettato più mezzano del precedente, la regolarizzazione nel senso della lingua comune della distribuzione dei dittonghi velari, l'accoglimento del tipo moderno per la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo e l'eliminazione di idiotismi fiorentini. Decisamente meno rappresentato il *trend* opposto, ovvero quello che porterebbe all'introduzione del toscanismo, che si manifesta solo nella scelta di alcune varianti fonetiche regionalmente connotate (*gastigo*, *dugento*) in sostituzione di quelle più correnti. Propria della quinta edizione (e siamo ormai alla fine del secolo: la stampa Bemporad risale al 1890, allo stesso anno, vale a dire, in cui è improvvisamente morto l'autore) è l'attenzione dedicata al fatto ortografico, con normalizzazioni varie e con l'inserimento a fini ortoepici dell'accento grave su forme altrimenti omografe.

[30] Castellani Pollidori 1983. La studiosa ricorda anche l'accusa rivolta allo zio Carlo dal nipote Paolo di essersi fatto «un po' pedantuccio alla scuola [...] del professor Rigutini che lo accusava di esser troppo toscaneggiante» e sottolinea che l'assistenza del Rigutini può dirsi *scontata* anche per la *Grammatica di Giannettino*: ivi, p. XL, nota 2.

[31] Si va da tipi che presentano fonetismo popolare (dai già argentei *fussi*, *fussimo,* alle forme plebee con propagginazione *treatro*, *straporto*, *stranuto*; dalle forme con rotacismo *carze* e *curtello* e dalla forse ipercorrettiva *galantire*, a quelle con scambio tra dentale e velare *diaccio*, *diacere*, *fistio* o *stianto*) a quelli connotati morfologicamente (molti già argentei, per lo più analogici, alcuni vivi nei vernacoli della Toscana e talora delle regioni contermini, come *puole*, *andiedi*, *potiedi*, *stiedi*, *volsi*, *abbino*), a quelli marcati lessicalmente (come *sortire* per *escire*: *infra*). Fedele Romani, nel suo *Toscanismi* (1907) elenca molti tra i tratti che – come si vedrà – anche Collodi segnala come connotati: il tipo con avanzamento articolatorio *diaccio*, *gli* per *le*, l'obliquo per il retto del pronome personale alla seconda persona singolare (*te* soggetto), *dassi* e *stassi* congiuntivi imperfetti, *messi* per *misi*: Poggi Salani 1992 e 1994, I, p. 443.

[32] Minicucci 1994, p. 12.

[33] Ivi, p. 38.

La grammatica di Giannettino

Tra i molti manuali intitolati allo scapestrato *scolare* di Collodi, la *Grammatica* è quello che riveste, come è ovvio, il più specifico interesse linguistico perché costituisce un'occasione di riflessione metalinguistica esplicita e formale. Il testo – pubblicato in prima edizione nel 1883 e in seconda nel 1884 per gli studenti delle scuole elementari di Firenze[34] – è preceduto come si è visto, da una breve missiva che Augusto Conti indirizza all'autore: l'educatore – pur dalla sua posizione di arciconsolo della Crusca e di fronte all'opera di uno scrivente di inclinazioni notoriamente non filocruscanti –, oltre a lodarne lingua e forma, vi elogia il tentativo di Collodi di sollecitare nei giovani discenti la riflessione spontanea sulle «native leggi della lingua»[35]. La nota del Conti, con il suo naturalismo che riflette orientamenti pedagogici ancora forti all'epoca (nonostante gli interventi ascoliani e malgrado la virata in senso tecnico-glottologico che si veniva maturando in sedi influenti come l'Associazione pedagogica italiana[36]), fa rilevare un convincimento apparentemente implicito nella prassi di molti scrittori per l'infanzia: quello della vantaggiosità di un insegnamento lontano dalla pedanteria professorale[37] e da ogni malinteso *esprit*

[34] Sulla *Grammatica* anche Catricalà 1991 e 1994. Ho utilizzato, per lo spoglio, la prima edizione (1883, Paggi), in un esemplare della biblioteca Marucelliana ora consultabile attraverso la biblioteca digitale dell'Accademia della Crusca (http://www.bdcrusca.it/) e l'ho raffrontata con la seconda (1884, Paggi), in una copia anastatica la cui stampa, per le cure di Carla Marello e Francesca Geymonat, si deve a D'Anna (Marello-Geymonat 2003). I riferimenti al testo, che seguono le forme o i brani di citazione dopo i due punti o tra parentesi tonda, si intendono, in mancanza di altra indicazione, alla prima edizione, da cui la seconda appare diversa soprattutto nella presentazione dei contenuti (Geymonat 2003a e b), quasi per nulla nella forma linguistica. Nella trascrizione ho semplificato, ove ciò non comportasse perdita di informazione rilevante, l'aspetto tipografico dell'originale, riducendo in maniera sostanziale soprattutto il numero delle forme in grassetto e modificando, a fini differenziali, la distribuzione dei corsivi e dei tondi.

[35] Collodi 1883, p. 3.

[36] Alfieri 1984; Catricalà 1995.

[37] L'idea che l'autore di testi per ragazzi, in particolare se destinati all'uso scolastico, dovesse scrivere in modo semplice e fare leva per facilitare l'apprendimento sull'intuizione e sugli interessi dei giovani è, oltre che di Collodi, anche della Baccini, che compila i suoi più noti libri di lettura e la sua grammatica nel medesimo torno d'anni: si pensi ai suoi articoli su *La Rassegna scolastica* e alla struttura delle *Nozioni* (Baccini 1882a). Dell'orientamento didatticamente avvertito e in linea con gli indirizzi pedagogici del tardo Ottocento della Baccini, del resto, fa fede non solo la prefazione del suo mentore e patrocinatore Pietro Dazzi alle *Lezioni e racconti per bambini*, ma anche la dichiarazione programmatica della Baccini stessa. Scrive infatti il Dazzi (Baccini 1882b, p. 6): «Dettati nel puro e gentile idioma toscano, questi libri parlano al fanciullo il suo linguaggio, lo dilettano, lo avvezzano a vedere, ad osservare il mondo esteriore, come ad amare il bene morale. Prima di accingersi a scrivere libri scolastici, l'Autrice si fece maestra, e nelle scuole, in mezzo a centinaia di fanciulli, imparò a conoscerne il cuore, e vide il modo di mettere in pratica i principî della scienza pedagogica moderna. Perciò i libri della signora BACCINI, scritti con esperienza della scuola e con cuore pieno di carità, sono veri giojelli per l'infanzia». E – sostenendo di aver voluto scrivere un libro che istruendo educasse – la Baccini dichiara di essersi attenuta «all'eterna e quasi sempre dimenticata legge di gradazione, senza l'osservanza della quale si crescerebbero alla società non degli uomini, ma delle caricature», asserendo anche di essersi voluta fare piccola coi piccoli. Sulla Baccini, dal punto di vista linguistico, cfr. Nacci 2001 ed Ead. 2004.

de système, che vorrebbe imporre, «simetrie stecchite alla vita del pensiero e della parola»[38]. Sottolinea infatti il Conti che il libro di Collodi non solo è scritto, come dovrebbe, «con vivacità di sentimento» e in modo tale da rallegrare «le fantasie giovanili» per educare i ragazzi al bene, ma è anche «ricco di precetti di natura» e capace di farli riconoscere[39]. Stando al Conti, dunque, la *Grammatica di Giannettino* consente agli studenti di farsi ragione d'ogni regola e raggiunge il suo scopo grazie alla struttura oculatamente dialogica, all'originalità dell'invenzione narrativa e all'opportunità degli esempi. E veramente nella *Grammatica* le nozioni sono presentate attraverso una serie di dialoghi di livello familiare nei quali, tra maieutica e catechesi, docente e discente compiono il loro comune viaggio di esplorazione della lingua a partire da quella sorta di breve racconto-cornice che inquadra la vicenda educativa[40]. E ancora, veramente, a differenza di altre grammatiche correnti – che pure ricorrevano all'artificio del dialogo per facilitare l'apprendimento delle nozioni, ma che di fatto si presentavano per lo più come catechismi[41] – quella di Collodi cercava di produrre una conoscenza che, acquisita attraverso lo stimolo della partecipazione e fondata almeno in parte sui dati dell'esperienza, si caratterizzasse per adeguatezza, essenzialità e funzionalità.

La struttura del testo

La *Grammatica*, così nella prima come nella seconda edizione, è un testo di un centinaio di pagine ripartito in due sezioni principali, evidenziate anche tipograficamente[42]: la prima che comprende i capitoli I-XXII (I-XXIII nella seconda edizione) e la seconda che include i restanti, da XXIII a XXXVII (da XXIV a XXXIX nella seconda edizione). Nella *princeps*, il numero XXII viene assegnato a due capitoli diversi, quello intitolato *Le parolacce scorrette e le parole guaste* e quello intitolato *Riepilogo*, che in effetti non appare nel sommario. L'errore di numerazione viene corretto nella stampa dell'84 e sarà dovuto alla decisione, assunta evidentemente *in itinere* (e forse proprio in corsa), di introdurre a mezzo il volume una

[38] Collodi 1883, p. 3.
[39] Ivi, p. 4.
[40] Sulla cui natura, in una prospettiva critica, è da vedere anche Marello 2003.
[41] «La grammatica di Giannettino non è la prima, né l'unica grammatica dialogata del secolo scorso. Anzi, l'esposizione dialogica era molto diffusa nei testi scolastici dell'Ottocento [...]. Il primo, però, che riuscì a riprodurre un dialogo veramente autentico in un testo grammaticale, fu proprio Collodi»: Catricalà 1994, pp. 86-87. A mettere in risalto la naturalezza del dialogato della *Grammatica*, come sottolinea la stessa Catricalà, è il differenziale espressivo che si registra tra questo e il parlato-scritto, stilisticamente più sostenuto, dei riepiloghi inseriti qui è là nel testo.
[42] Entrambe le parti sono chiuse da un filetto tipografico seguito da mezza pagina di bianco; inoltre la seconda inizia su una pagina destra ed è preceduta da una pagina non stampata.

sintesi che facesse il paio con quella che lo conclude. Quanto al resto vi è buona corrispondenza nella struttura delle due versioni: si corregge qualche svista nei titoli (*Come si pronunzia il c e il g* > *Come si pronunziano* [...]) e si rinumera a partire da XXII, dividendo in due il capitolo dedicato alle parti del discorso (*XXV. Le parti del discorso* > *XXVI. Le parti del discorso* e *XXVII. Le parti variabili e invariabili*), di modo che il numero dei capitoli passa da 37 a 39.

La parte propriamente espositiva è contenuta nei capitoli II-XXIIa[43] (II-XXII nell'edizione del 1884) e in XXIII-XXXVI (rispettivamente XXIV-XXXVIII), mentre i capitoli I (con parte del II), XXIIb (XXIII) e XXXVII (XXXIX) contengono segmenti narrativi brevi[44], ma sufficienti a inquadrare la peripezia scolastica e a scandirne le fasi. Protagonisti ne sono naturalmente Giannettino e il deuteragonista, il dottor Boccadoro, che all'inizio dell'opera sono rapidamente presentati e che nel mezzo e alla fine del volume sono implicati in scene di conflitto e di risoluzione che coincidono con momenti di verifica delle conoscenze del ragazzo (e, quindi, con altrettanti momenti di riepilogo dei contenuti formativi per il lettore).

L'*incipit* presenta alcune caratteristiche tipicamente collodiane: l'attacco *in medias res*, l'allocuzione diretta al lettore (frequentissima nell'intera operetta), l'interrogazione, la *fictio* presentativa e *nominatoria*:

> Conoscete, ragazzi, l'amico Giannettino?
> Giannettino, se non lo sapete, ve lo dirò io, era un grande svogliato [...] (p. 2)

Si tratta di un insieme di artifici motivatori – connessi anche con molta prassi teatrale – particolarmente frequenti nella scrittura di Collodi, che sortiscono il duplice effetto di creare una connessione tra lo scrivente e il suo destinatario e di stimolarne l'attenzione, suscitando curiosità[45].

[43] Con XXIIa mi riferisco al capitolo indicato con il numero XXII nel sommario della prima edizione; con XXIIb al capitolo "fantasma". Segnalo, nelle pagine che seguono, le corrispondenze tra le due stampe solo dove utile.

[44] Catricalà 1994.

[45] Molte prose narrative di Collodi iniziano a mezzo gli eventi con la presentazione del protagonista, e parecchi racconti prendono il via da domande rivolte da un personaggio agli altri (non necessariamente dallo scrivente al suo lettore, dunque: si tratta però di espediente analogamente incentivante). Così il *Giannettino*: «Chi è GIANNETTINO? È un ragazzetto di buona famiglia che ha ricevuto da natura qualità d'animo e d'ingegno non istraordinarie, ma tali da levarne un galantuomo e un utile cittadino, o un discolo e un rompicollo solennissimo» (Collodi 1892a, p. 5).

Altrove, in *Macchiette*, il racconto *Un nome prosaico* inizia con un secco: «Io l'ho conosciuto, come conosco voi» (p. 7; si cita secondo Marcheschi 1995); in *Occhi e nasi*, il primo elemento della piccola raccolta, *Il ragazzo di strada*, comincia con: «Una volta si chiamava birichino o sbarazzino» (p. 179); in *Sangue italiano* con «Qual'è la sua età?» (p. 238); in *L'amico del quieto vivere* con «È un uomo come tutti gli altri» (p. 266); in *Scampolino* con «Nacque figlio unico di un buon uomo e di una buona donna»

Nella *Grammatica*, Giannettino viene presentato di scorcio, mettendone in luce pochi tratti essenziali che rinviano a un itinerario di formazione che si è già in parte compiuto (nel volume capostipite): è un ragazzo svogliato che però, sferzato dalla vergogna per la propria *buaggine*[46], promette al padre e al maestro di fare meglio; in seguito, inevitabilmente, otterrà ottimi risultati, tanto da divenire il primo della classe e da essere portato da tutti *in palma di mano*.

Il modello al contempo d'invenzione narrativa e d'interazione – un modello dunque in qualche modo teatrale – si estende a tutta l'opera, nella quale il narratore/compilatore si riserva la possibilità di emergere dal testo per proiettarsi, con riferimenti diretti al lettore, fuori dalla pagina; è il medesimo meccanismo cui Collodi ricorre con una certa frequenza anche in *Pinocchio* (fin dall'*incipit*, come si è scritto: «C'era una volta... // – Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori; e poi: Figuratevi come rimase quel buon vecchio di maestro Ciliegia!...»: p. 361):

- Come mai, direte voi, Giannettino potè fare tante belle cose in sì poco tempo? Che forse aveva una mente più aperta e più svegliata degli altri?
- No ragazzi! Fra lui e i suoi compagni di scuola c'era soltanto questa gran differenza [...] (p. 6).

Nel secondo capitolo della *Grammatica*, Boccadoro – che ha uno di quei nomi parlanti per i quali Collodi si segnala – assume l'incarico di fornire al fanciullo scoraggiato le *nozioni elementari e semplicissime di grammatica italiana*. A lui spetta anzi di aprire la prima sezione didattica chiarendo che cosa si debba intendere per grammatica. La definizione, nonostante il riferimento al *parlare*, non pecca certamente per astrazione ed è assolutamente tradizionale («la Grammatica [...] è quel libro che insegna a parla-

(p. 269); in *L'onorevole Cenè Tanti* con «Lo conoscete di persona l'onorevole Cenè Tanti, deputato al parlamento italiano?» (p. 355). In un caso, quello del *Contribuente*, il protagonista sale alla ribalta della narrazione e si presenta: «Io mi chiamo Serafino Faccialei» (p. 350). Allo stesso modo, in *Storie allegre*, citando sparsamente; *L'omino anticipato*: «Quando lo conobbi io, aveva appena dieci anni» (p. 529); *La festa di Natale*, con leggera prolessi: «Dovete dunque sapere che la contessa Maria (una brava donna che io ho conosciuta benissimo, come conosco voi)...» (p. 604); *Chi non ha coraggio non vada alla guerra*, come sopra: «Leoncino è un ragazzetto entrato appena nei dieci anni. - Perché questo nome di Leoncino? - Domanderete voi» (p. 622); *L'avvocatino*: «Il suo nome era Tommaso: ma, in casa e fuori di casa, lo chiamavano Masino» (p. 641).

Anche in *Pinocchio* la narrazione prende il via dall'implicita richiesta di continuazione (e quindi, in effetti, da una domanda) di uno stralcio formulare, con funzione propriamente ironizzante, cui fa seguito la presentazione del protagonista in una delle sue forme narrative (3; qui e di seguito si cita, anche per le *Avventure*, dall'edizione delle *Opere* di Collodi curate dalla Marcheschi, salvo ove indicato altrimenti).

[46] Toscanismo colloquiale, come si vedrà, che ritornerà altrove nella produzione di Collodi; anche Pinocchio del resto viene apostrofato come *bue* da un coetaneo quando si confessa incapace di leggere l'insegna che campeggia sul baraccone di Mangiafoco.

re e a scrivere bene, ossia senza spropositi»: p. 5)[47], ma segnala un punto qualificante dell'insegnamento e riflette un convincimento che era anche di Collodi (cfr. *supra*) e di molti pedagogisti coevi (Catricalà 1995, p. 30): quello dell'importanza dell'uso:

> Prima di tutto, mi sapresti dire che cos'è la Grammatica?
> - Lo sapevo..., ma ora non me ne rammento più.
> - Me l'aspettavo! La Grammatica, tienlo bene a mente, è quel libro che insegna a parlare e a scrivere bene, ossia senza spropositi e secondo le buone regole stabilite dall'uso. Vedi dunque che la Grammatica è un libro che tutti i ragazzi hanno un gran bisogno di studiare, seppure, da grandi, non vogliano buscarsi il titolo poco onorifico d'ignoranti. Perchè, lo sai come si dice per fare intendere che il tale o il tal altro è un bellissimo somarino cogli orecchi lunghi? Per il solito si dice così: «Figurati! non conosce la Grammatica nemmen di vista!» (p. 7).

I capitoli successivi trattano, nell'ordine, di questioni grafico-ortografiche, fonetiche e fonologiche (con attenzione ai fatti ortoepici, come d'altronde in gran parte della trattatistica e della manualistica coeva e con anticipazioni settecentesche[48]: capp. III-XXI), prosodiche (con l'inquadramento del concetto di sillaba e la descrizione di alcuni tipi sillabici)[49], lessicali (con un riguardo speciale all'uso adeguato delle parole: XXIIa) e morfosintattiche (con la descrizione della frase semplice e l'analisi cursoria dei *compimenti* – che noi oggi chiameremmo piuttosto elementi circostanziali o aggiunti – e delle parti del discorso). Dove utile – per esempio nel caso del verbo – l'autore fornisce anche indicazioni propriamente flessive (così nei capp. XXIII-XXXVII della *princeps* e nei corrispondenti della seconda edizione). La cesura tra la prima e la seconda parte del volumetto coincide con il trattamento delle questioni morfosintattiche[50]. L'organizzazione del materiale (e il materiale stesso fatto oggetto di studio) dunque, a dispetto delle indubbie novità che la *Grammatica* presenta in merito alle tecniche espositive e all'aspetto stilistico e linguistico, è del tutto *mainstream*[51].

[47] L'enunciazione è tutto equivalente a quella che si trova in moltissimi manuali correnti e corrisponde anche a quella fornita dal Soave nella sua *Grammatica delle due lingue italiana e latina* (pensata per il ginnasio [Soave 1786]: «Or la gramatica è quella appunto che insegna a parlare ed a scrivere correttamente»: la citazione da Morgana 2003a, p. 275), in cui appare il medesimo riferimento, oltre che allo scrivere, anche a parlare, secondo un'attenzione che il Soave aveva manifestato già nel suo influente *Compendio del metodo delle scuole normali* (Soave 1810).

[48] Cfr. Morgana 2003a. L'attenzione ai fatti ortoepici è anche del *Giannetto*, ma solo e significativamente nelle edizioni tarde: Ballante 2004, p. 353.

[49] Collodi espone il concetto di sillaba, ne individua il nucleo come vocalico, identifica alcune strutture sillabiche con attacco complesso ed esemplifica; alcuni tra i tipi indicati come impronunciabili e irregolari (perché privi di nucleo vocalico) contengono in realtà sonoranti (*fr*, *str*) e di fatto impronunciabili non sono, ma si tratta di ovvi *paradoxa didactica*.

[50] Lo rileva già Geymonat 2003a.

[51] Catricalà 1995, p. 47.

Nel corso delle lezioni lo studente è portato alla conoscenza attraverso una riflessione pilotata sulla propria esperienza linguistica; per spiegare in che cosa consista l'accento, per esempio, Boccadoro parte dai *naturali* percettivi:

- Non so se tu abbia mai osservato che in tutte le parole che noi pronunziamo c'è sempre una sillaba, sulla quale la nostra voce fa un'appoggiatura più forte che sulle altre. Intendi bene che quest'appoggiatura avviene naturalmente e senza che noi ce ne accorgiamo neppure.
- E come si fa a distinguere la sillaba, sulla quale la nostra voce si appoggia più forte che sulle altre?
- Basta un po' d'attenzione e un po' d'orecchio. Se io dico per esempio: *falò - pietà - perchè*, - qual'è in queste tre parole la sillaba sulla quale, secondo il tuo orecchio, la mia voce si è appoggiata più forte?
- È la sillaba finale, cioè *lo* in *falò*, *tà* in *pietà*, e *chè* in *perchè*.
[...]
- E quest'appoggiatura di voce lo sai come si chiama? Si chiama appunto accento (p. 27).

Momenti propriamente didascalici si inframmettono spesso, com'è inevitabile, al dialogismo euristico; ancora discorrendo dell'accento, per esempio, Boccadoro introduce in maniera esplicita – né potrebbe fare altrimenti – la nomenclatura grammaticale:

È piana la parola che ha l'accento sulla penultima sillaba, come *vi-ta*, *a-mo-re*, *bel-lez-za*.
È sdrucciola la parola che ha l'accento sulla terz'ultima o sulla quart'ultima sillaba, come *su-ghe-ro*, *ta-ran-to-la*, *zuc-che-ro*, *pen-co-la-no*, *re-ci-ta-no*.
Dicesi tronca (o meglio accentata) la parola che ha l'accento sulla vocale, in cui finisce, come, *can-tò*, *vir-tù*, *pe-rò*, *già*, *sen-tì* (p. 28).

I dialoghi, si è scritto, hanno carattere familiare e sono dotati di grande naturalezza; in questo contesto appare naturale che le informazioni salienti siano rese meglio comprensibili e memorizzabili attraverso il frequente ricorso all'esemplificazione e alla ripetizione. Nel capitolo III, dedicato a *Le lettere, le vocali e le consonanti*, ad esempio, la scena si apre sul dottor Boccadoro che chiede a Giannettino se sappia di che cosa si compongano i discorsi; alla domanda Giannettino risponde riproducendo – secondo uno schema che era proprio anche delle grammatiche di taglio decisamente più tradizionale e in ossequio a una pratica mnemotecnica che caratterizzava tutta la didattica ottocentesca – parte della domanda in una formulazione completa e definitoria, rendendola altresì più perspicua e tangibile anche attraverso un esempio:

Tutti i nostri discorsi si compongono di parole. Se io dico, per esempio: *oggi sono allegro*, questo mio discorso è composto di tre parole (p. 7).

Le altre definizioni contenute nel manuale appaiono spesso strutturalmente simili[52] e rispondono in ciò alle istanze di una necessità analitica elementare:

> Le parole poi si formano di sillabe: og-gi so-no al-le-gro, e[53]
> le sillabe si formano con le lettere dell'alfabeto: o, g-g, i, s, o-n, o, a, l-l, e-g, r, o (p. 8).

Molti paragrafi sono chiusi da un capoverso di riepilogo; in qualche caso a ribadire le nozioni fondamentali è Boccadoro («Ripetiamolo, dunque: 'in ogni sillaba bisogna che si trovi almeno una vocale'»: p. 24); in qualche altro il compito è affidato a Giannettino, appositamente sollecitato con una o più domande («Per darmene una prova sicura, rispondi a queste mie domande. - Vi può essere una sillaba formata di più consonanti, senza alcuna vocale? / - Nossignore: bisogna che in ogni sillaba si trovi almeno una vocale: / - Perchè? / - Perchè le consonanti, non avendo suono, hanno bisogno di prenderlo da qualche vocale»: p. 24).

Per evitare la monotonia espositiva, il dialogato è interrotto, a larghi intervalli, da inserti che simulano testi *altri*: si può trattare della lettera che un ragazzo scrive a un altro (è il caso di Meino che invia all'amico Gigino uno sgrammaticatissimo biglietto «per raccontargli che era andato a vedere i burattini», nel capitolo V), o di brevi narrazioni i cui attori sono personaggi dei mondi immaginati dal Collodi (come Minuzzolo, che «racconta a' suoi compagni di scuola come andò che trovò gli assassini», nel capitolo XIII), o di divertenti apologhi (come quello in cui i fratelli Ih-Ih e Uè-Uè incontrano la Regina, nel capitolo XV), o di vere e proprie *moralità* che rappresentano scene di colpa punita (come quella di Carlino imprigionato in cantina dal babbo per aver compiuto una marachella, nel capitolo XX), o infine di sapidi dialoghi con forti connotati metalinguistici (come quello tra Giuggiolino e un amico che fiorentineggiano, nel capitolo XXII). Protagonisti ne sono sempre, comunque, fanciulli. I racconti sono *loci separati* anche linguisticamente, perché tendono ad addensarvisi, come in una sorta di sabbionaia infantile, tratti sanzionati, riprovabili o semplicemente connotati, spesso in senso diastratico e diafasico; vi ricorrono con grande frequenza anche toscanismi dell'uso colloquiale e popolare che Collodi usa altrove (per esempio in *Pinocchio*, ma anche in altri Giannettini, come il *Viaggio per l'Italia*) senza avvertenze particolari.

[52] Sulle definizioni dei concetti grammaticali e sul trattamento riservato al lessico disciplinare si veda *infra*.

[53] Il testo va a capo in questo punto per rendere più distinguibili le due formule.

Gli esempi cui ricorre l'autore si richiamano spesso alla tradizione dei sillabari e delle grammatiche scolastiche dell'Ottocento e sono in essenza educativi («volere è potere»: p. 10, «Al maestro si deve sempre rispetto»: ivi, «Ai ragazzi giova moltissimo la lettura dei libri buoni»: p. 55[54]; «l'invidia consuma il cuore»: ivi, «il ragazzo perbene va a spasso con buoni compagni»: ivi ecc.) e inclini al riferimento religioso («Noè, Giosuè e Mosè sono nomi della Storia Sacra»: p. 10, «Sono andato al tempio»: ivi ecc.). Essi tuttavia contengono anche riferimenti a situazioni della vita quotidiana («la minestra non mi piace»: p. 10, «Il quaderno costa cinque centesimi»: ivi), richiami al patrimonio gnomico e idiomatico («Co' ragazzi ci vuol la pazienza di Giobbe»: p. 10, «La bellezza dura poco»: ivi, «Tu dai in ciampanelle»: ivi[55]), con qualche punta di toscanismo lessicale («Mangiò un cibreo di fegatini»: p. 10[56]) e l'attenzione all'espressione corrente e viva («È un ometto sulla quarantina»: p. 10, «Fra te e me ci corre molto»: ivi), e non sono privi, almeno all'apparenza, di un connotato ironico, molto consentaneo alla personalità dello scrivente («Affè di bacco! l'ho fatta grossa»: p. 10, «Hai una cera da carnevale»: ivi). Alcuni paiono poi collegarsi direttamente all'esperienza coeva del *Viaggio in Italia di Giannettino* e al fine nazionalizzante che esso incorpora, perché presentano conoscenze relative al grande patrimonio culturale e geografico che caratterizza la Penisola e le sue aree: «l'Arno passa per Firenze» (p. 55); «Arlecchino e Pulcinella sono due graziose maschere del teatro italiano» (p. 62) ecc.[57]

Fatti paratestuali

La *Grammatica* presenta un paratesto semplice, in cui si utilizzano ai fini dell'evidenza concettuale le caratteristiche tipografiche del grassetto, del corsivo e talora del maiuscolo. Appaiono in grassetto, in genere quando occorrono per la prima volta, i tecnicismi e i termini fondamentali nel discorso di ciascuna unità (**alfabeto**, **maiuscole**); il grassetto è usato anche quando sia necessario generare un differenziale rispetto al testo contiguo

[54] Che diventa nella seconda edizione un più lineare «La lettura dei libri buoni è utile ai ragazzi» (p. 55). La linearità è in questo caso particolarmente utile perché la frase è parte di un esercizio in cui Giannettino deve individuare gli elementi della proposizione.

[55] L'espressione è commentata *infra*, nel paragrafo dedicato al lessico.

[56] *Cibreo* appare anche a pagina 15; sulla voce si veda il paragrafo sul lessico

[57] Significativamente, l'elenco di nomi propri fornito a fini esemplificativi dal dottor Boccadoro, che nella prima edizione era già sufficientemente italico (*Dante, Petrarca, Rinaldo, Goffredo, Orlando, Giampaolo, Roma, Tevere, Firenze, Napoli, Vesuvio, Mediterraneo, Appennino, Italia, Francia, Germania*: 58), diviene nella seconda più schiettamente autarchico con l'espulsione di *Goffredo* e *Orlando* (cui si sostituiscono due più dolcemente peninsulari nomi di giovinette: *Lucrezia* e *Maria*) e la cancellazione di *Francia* e *Germania* a favore di una mescolanza di regioni e capoluoghi, dalla Vetta d'Italia a Punta Melito: *Genova*, *Piemonte*, *Torino*, *Lombardia*, *Venezia*, *Milano*, *Palermo*, *Sicilia*.

(**A**, **B**, **C**... scritto delle *lettere* quando appaiono in forma di citazione; si hanno anche casi di resa con il solo corsivo, e sarà oscillazione redazionale: «- Ora ti metto alla prova. Se io scrivo *quacquero*, come pronunzi il primo *q* di questa parola?», p. 19; *q* appare nelle righe precedenti sempre in grassetto tondo), mentre forme o espressioni particolari (parole semitecniche, neoformazioni, termini poco correnti o altrimenti connotati: *largo* detto di suono nel capitolo dedicato alla pronuncia di *e*: p. 9; l'espressione *a pappagallo*: p. 8; il verbo *consonare*, p. 8, detto della consonante che, appunto, *con-suona*) sono quasi sempre evidenziate dal corsivo e talora glossate contestualmente (di *consonare:* «ossia di prendere il suono da qualche vocale»: p. 8). Tra gli artifici di presentazione che ricorrono più spesso si segnalano anche gli elenchi puntati (in realtà lineettati).

Il modello linguistico e la grammatica implicita

Mentre la grammatica esplicita – quella costruita dall'interazione di Boccadoro e di Giannettino – risulta, come si vedrà, in linea con gli orientamenti medi della didattica scolastica coeva (appare, cioè, piuttosto conservativa e orientata in direzione moderatamente toscanista), quella implicita realizzata nel testo vettore è più moderna perché decisamente comunicativa e di taglio assai parlato[58], attenta com'è alla segnalazione della salienza comunicativa, ai fatti espressivi, ad alcune caratteristiche della prosodia e distante invece dalla sintassi architettonica di gran parte delle nostre scritture letterarie e dei testi tecnici di argomento grammaticale. Vi appare in ogni caso forte ed evidente il ripudio del toscanismo becero (*apertis verbis* contrapposto alla «pretta lingua italiana»: p. 39), che viene condannato esplicitamente in più occasioni nel testo principale e indirettamente – ma in maniera altrettanto efficace – nei testi secondari che lo intervallano, come esemplarmente nel già citato racconto contenuto nel capitolo XXII[59].

[58] Catricalà 1994, p. 89 sgg.; Serianni 1994.

[59] Nella storiella cui si è già fatto riferimento sono appunto messi alla berlina idiotismi e parole *sciupacchiate*, ovvero elementi lessicali, ma anche tratti morfologici e morfosintattici, fonetici e fonotattici, connotati in diastratia e in diatopia (sui quali si vedano anche *infra* le considerazioni nei paragrafi dedicati ai singoli fenomeni). Si tratta, per ciò che riguarda il lessico, di forme come *sortire* per 'uscire', *sbavigliare* per 'sbadigliare', *fora* per 'fuori' o come il dissimilato *Galimede* per *Ganimede* e, per quanto attiene alla morfosintassi, dell'uso dell'obliquo della seconda persona del pronome personale (*te*) in funzione di soggetto. Per ciò che concerne la morfologia, sono condannati il presente con dittongo del verbo *essere siei* e quello analogico del verbo *potere puole*; l'imperfetto indicativo rustico *eramo* e i tipi popolari e analogici del congiuntivo presente *favorischino*, *legghino*, *persuadino*; il perfetto *andesti* (nella sua forma con clitico *c'andesti*) e le altre forme analogiche regionali e demotiche *potiedi*, *stiedi*, *battiedi* e *volse*, insieme ai condizionali popolari *parerebbe* 'parrebbe', *arebbano* e al congiuntivo *fussero*. Per ciò che riguarda l'aspetto fonetico e fonosintattico, infine, si deridono le forme fiorentine marcate e proprie di realizzazioni trascurate *'un* 'non', gli assimilati e fiorentini *i'cane* 'il cane' e *di' babbo* 'del

La lingua di Collodi, dunque, si caratterizza certamente per la disinvolta nativitÃ fiorentina ed è altrettanto sicuramente aperta ai modi della colloquialità spontanea, ma è anche sempre attentamente controllata, secondo un modello di selettiva μεσότης che si rivelerà fortunato e produttivo soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo Novecento, anche in un autore versato per la narrazione popolare come il De Amicis[60]. Le pagine che seguono, in cui si analizza il testo della *Grammatica* nei suoi aspetti grafici, fonetici, morfologici, sintattici e lessicali, cercheranno di confermarlo.

Pronuncia. Indicazioni ortoepiche anche in chiave normativa antiregionale

Le grammatiche ottocentesche, specie quelle postunitarie, fanno generalmente attenzione ai fatti ortoepici, soprattutto in relazione alla collocazione degli accenti, alla pronuncia delle vocali medioalte e mediobasse, alla realizzazione delle affricate in posizione iniziale, a quella delle fricative alveolari in posizione intervocalica, alla distinzione tra consonanti lunghe e brevi e a pochi altri fatti, importanti per rendere accettabilmente omogenea la pronuncia in un Paese in cui il sostrato dialettale spingeva a realizzazioni anche molto diverse; nei testi posteriori al 1867, l'attenzione a questi argomenti era corroborata anche dal riferimento alla normativa Coppino[61] e il modello di riferimento era generalmente impostato sull'uso fiorentino.

Collodi dedica vari paragrafi alle più discusse questioni ortoepiche, sottolineando la necessità che tutti i parlanti si accostino alla «buona pronunzia» (p. 9) d'impianto toscofiorentino[62] e che sappiano dunque distinguere accuratamente i timbri vocalici e le rese consonantiche, per evitare equivoci che da buffi possono divenire penosi. Non fornisce tuttavia, coerentemente con l'impostazione elementare del manuale, alcuna indicazione normativa, suggerendo invece allo studente di affidarsi all'imitazione: «Delle regole, ragazzo mio, ve ne sono e parecchie; ma

babbo' (sia pure senza resa grafica dell'allungamento consonantico: Nesi-Poggi Salani 2002, p. 421 e 425), i rotacistici *purcino*, *carze*, *sordi*, *pubbrico* (e gli speculari *palterre* 'parterre', 'giardino' e *falsa* 'farsa' o *galantire*, elementi i primi «di ampia distribuzione» regionale [Nesi-Poggi Salani 2002, p. 420], gli altri del pisano-livornese demotici [*ibidem* e anche p. 443]), il betacistico e altrettanto connotato *bociare*, i tipi fiorentini con dentale *fistiare* e *fistio* o *stiantare*, e le forme popolari con dileguo *poero*, con propagginazione *treatro* o con metatesi *stranutire* e *pianere*.

[60] Su tale *medietà*, che nel De Amicis ha connotati parzialmente diversi, rinvio a Prada 2012 (in cui, a p. 185, impiego la medesima espressione). Ora, sulla diffusione del modello manzoniano e sul suo influsso sull'italiano nella scuola, c'è il bel volume di Giuseppe Polimeni (Polimeni 2012).

[61] Coveri 1981, p. 80.

[62] Chiamata significativamente anche «buona parlata italiana».

soffrono tutte di molte eccezioni. La vera regola vuoi tu sapere come s'impara*?* S'impara con l'uso e con l'orecchio, cioè avvezzandosi a stare attenti al modo di pronunziare di tutte quelle persone, che parlano meglio di noi» (p. 11).

Alla resa corretta delle vocali medioalte e mediobasse anteriori e posteriori sono dedicati in particolare i capitoli IV e V, in cui, dopo avere descritto sommariamente e senza ricorrere ad alcun appiglio di tipo articolatorio (come pure poteva accadere nella manualistica ottocentesca[63]) la realizzazione *larga* e *stretta* dei due vocoidi, Collodi fornisce serie di forme con vocali che presentano timbro diverso. Il capitolo VI, poi, è destinato a corroborare le prescrizioni ortoepiche mostrando *per exemplum* quanto spesso si rischi di essere fraintesi pronunciando male:

> Questi esempj, che ti ho citato, mi paiono sufficienti per dimostrarti sempre più quanto sia necessario imparare a conoscere la vera pronunzia delle lettere; perchè, pronunziando le lettere a sproposito, non solo si fa la figura di buaccioli con chi ci ascolta, ma può darsi anche il caso che ci avvenga di voler dire in buona fede una cosa, e di farne intendere un'altra. Supponi, per esempio, che tu dica a un amico: - «Ieri sera mi prese per la strada uno scossone d'acqua, e non avendo ombrello, tornai a casa mezzo.» - Ora, se per ignoranza, tu pronunziassi *mezzo* coll'**e** largo, l'amico avrebbe tutto il diritto di domandarti - «Tornasti a casa mezzo? o l'altra metà dove l'avevi lasciata?» (p. 14).

Le indicazioni ortoepiche sono completate, come in molte grammatiche ottocentesche, da una riflessione sul valore distintivo a fini timbrici dell'accento e da un elenco di omografi non omofoni: nella *Grammatica*, in particolare, si impiegano accenti gravi ad indicare realizzazioni mediobasse, mentre l'assenza del diacritico indica una realizzazione medioalta (si ha, così *accòrse* vs *accorse*; *dètte* vs *dette*); l'uso è incorporato con notevole (anche se non perfetta) regolarità[64] anche nell'edizione Bemporad di *Pinocchio* (1890).

Alla realizzazione delle fricative alveolari non intense in posizione intervocalica è invece riservato il capitolo XI; in esso Collodi fornisce alcune indicazioni di massima per una pronuncia corretta *more fiorentino* («L'*s* ha suono duro anche in moltissime di quelle parole che finiscono in *oso* e *osa* e in *eso* ed *esa* come *amoroso, gelosa, preso, contesa*»: p. 20), che accompagna con osservazioni che oggi considereremmo – fatta la tara di una certa brutalità prescrittiva – *sociolinguistiche*:

[63] Si pensi ad esempio, nell'ambito dei libri di testo per le scuole di base, al più tardo *Sillabario* di Pietro Dazzi (Dazzi 1899), in cui l'autore «correda ogni vocale di una rappresentazione grafica di un bambino che le articola, illustrando così l'apertura della bocca e la conformazione delle labbra nel pronunciarle» (Dota 2012, p. 155, nota 74).

[64] Castellani Pollidori 1983, p. LXI.

non ti venga mai la voglia d'imitare certuni, i quali, o per difetto di pronunzia non toscana o per caricatura, pronunziano le parole in *oso* e in *eso* coll'*s* dolce e strisciata, e dicono leziosamente, come i comici sul palcoscenico: *amoroso, geloso, pietoso, curioso, inteso, vilipeso* e via discorrendo.

La seconda parte del capitolo descrive invece la pronuncia delle affricate alveolari in posizione iniziale e l'autore si limita a sottolineare la duplice possibilità di realizzazione, sorda e sonora, esemplificando e sostenendo che le sorde ricorrono più frequentemente delle sonore. Quanto all'affricata in posizione intervocalica, Collodi, oltre a suggerirne la doppia possibile pronuncia e a identificare alcune coppie minime o semiminime (nei classici *mozzo*, *razza* ecc.), fornisce suggerimenti a base distributiva utili a identificare la trascrizione alfabetica corretta («Per lo più la z non si raddoppia dinanzi ai dittonghi *ia*, *ie*, e *io*; e questo rammentalo bene, per non cadere anche tu in quell'errore, dove cadono molti, di scrivere cioè profezzia per profezia [ecc.]»: p. 21).

Per quanto alcuni grammaticografi suggeriscano l'accettabilità di caratteri peculiari della fonetica del fiorentino vivo (come la gorgia), la loro resta una posizione ampiamente marginale; la maggior parte degli studiosi infatti condanna esplicitamente il ricorso a pronunce troppo marcate in senso locale e popolare e con essi si schiera Collodi, che definisce la pronuncia spirantizzata della velare intervocalica come *difetto antipatico e plebeo*:

A proposito del *c* di suono duro devi sapere che i fiorentini (e fra i fiorentini ci sei anche tu) quando trovano un *c duro* preceduto da una vocale, lo pronunziano spesso e volentieri con un certo suono aperto e quasi aspirato, come se fosse un *h*; e dicono per esempio: È un magnifico havallo (invece di *cavallo*): sono andato alle Hascine (invece di *Cascine*): ho piantato un'ahacia (invece di *acacia*): mi pare una bella hosa (invece di *cosa*): è un guadagno sihuro (invece di *sicuro*), e via di questo passo. Bada, però, che questo modo di pronunziare il *c* aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica, non è nè bello nè regolare; e tutti quei fiorentini che si piccano di saper parlare e pronunziare con garbo, dicono e diranno sempre: *E' un magnifico cavallo: sono andato alle Cascine: ho piantato un'acacia: mi pare una bella cosa*: *è un guadagno sicuro*.

- Questo vizio di pronunziare il *c* aspirato l'ho anch'io, e il babbo mi sgrida sempre.

- Il babbo fa bene a sgridarti, e tu farai benissimo a correggerti; perché il *c* aspirato è forse uno dei difetti più antipatici della nostra parlata plebea (p. 16).

Condanna poi anche altre realizzazioni di genere diverso, molto connotate in senso locale:

Voglio farti un'osservazione.

I ragazzi fiorentini, e specie quelli che non mettono nessun amor proprio a parlare con garbo, prendono spesse volte il vizio di pronunziare in alcune parole l'*o* come se fosse un *u*, e dicono, per esempio, *'un l'ho visto*, invece di, *non l'ho visto*; *ucchiello* invece di *occhiello*; *cultello* invece di *coltello*; *ucchestra* invece di *orchestra*; *udore* invece di *odo-*

re; *ugni cosa* invece di *ogni cosa* e *fussi* e *fussero* secondo la pronunzia antica fuori dell'uso, invece di *fossi* e *fossero* secondo la buona pronunzia moderna. Questi difetti di pronunzia, caro mio, non bisogna prenderli; perchè una volta presi, si lasciano difficilmente, e quel che è peggio, si ripetono anche nella scrittura. - Ricordati che chi parla male, per il solito scrive anche male (p. 12)[65].

Fatti grafofonetici

È normale, nel secondo Ottocento[66], la resa grafica di alcuni suoni palatali con <i>, in seguito omessa. Nella *Grammatica* il fenomeno appare del tutto marginale, ridotto com'è ad un caso isolato, che si può considerare un errore tipografico (si tratta di *comincieremo*: p. 7; la forma resta nella seconda edizione, p. 7, in cui però si registra altrove, p. 59, anche un *cominceremo* assente nella prima), e Collodi sembra sempre attento ad evitare scrizioni discutibili, perché sui disgrafismi pesava allora come pesa oggi un forte stigma sociale: pur non offrendo indicazioni di tipo normativo in merito alla resa dei suoni affricati palatali, in una sezione riepilogativa dell'opera, infatti, cita tra «gli errori più comuni, ne' quali cadono quei ragazzi che hanno studiato poco e male le regole grammaticali» proprio il vizio «di aggiungere [...] un *i* a *ciera* e a *cierotto*, che di quest'*i* di più non ne hanno punto bisogno» (p. 46); il fenomeno è documentato anche nella tradizione delle *Avventure*: un *si affaccierà*[67] affiora in E4, la quarta edizione Paggi[68], per poi essere prontamente obliterato.

Nella seconda edizione, in una sezione esplicativa non presente nel testo del 1883, emergono i segni di un altro punto di debolezza del sistema di trascrizione grafica dell'italiano: quello della resa delle terminazioni dei plurali dei nomi in *-cia* e *-gia*. A breve distanza di spazio si alternano, infatti, un *ciliegie* (p. 64) e un *ciliege*[69] (p. 65), e anche in questo caso si tratterà di una svista redazionale: altrove, in effetti, non si registrano irregolarità (si ha, per esempio, sempre *camicie*: p. 11, p. 70). L'incertezza nella scrizione in queste forme era ancora molto forte ancora nella seconda metà dell'Ottocento e d'altra parte una certa variabilità in alcune grafie si registra anche oggi[70].

[65] Nessun riferimento esplicito viene fatto dal Collodi alla pronuncia fricativa di <ci> e <gi> né in merito al raddoppiamento fonosintattico.

[66] Su questo e sui problemi trattati nei paragrafi che seguono si veda anche Migliorini 1960 nei capitoli X-XII, relativi al Settecento e all'Ottocento.

[67] Castellani Pollidori 1983, p. 18.

[68] Castellani Pollidori 1983, p. XXXVII.

[69] Segnala il fatto già Geymonat 2003b.

[70] Anche nell'italiano contemporaneo, nello specifico, *ciliegia* (con *provincia* e *valigia*) eccepisce frequentemente alla regola convenzionale che ha infine stabilizzato l'uso. Di questi plurali – un vero e pro-

Qualche realizzazione graficamente conservativa (*aquario*: p. 20, *aquatica*: ivi [ma anche *acquatico*: p. 35] vs *acquaiola*: p. 20, e sempre e solo *acqua*), che persiste nella seconda edizione, sarà forse da ricondurre all'opposizione tra forme culte e forme correnti[71].

L'uso della *d* "eufonica" è molto parco e, da questo punto di vista, moderno; si registrano nella *Grammatica*, in cui la questione non viene affrontata in termini formali, alcuni casi per *ed*, usato davanti ad *e* e spesso in giaciture stabilizzate (*ed* esa: p. 20[72], *ed esco*: p. 40, *ed è*: p. 53 e *passim*, *ed ecco*: p. 56, *ed esprime*: p. 75 e *passim*, *ed esciamo*: p. 98, *ed escite*: ivi ecc.; *ed hanno*: p. 15, *ed ha*: p. 21 e *passim*; anche: *ed ora*: p. 43, *ed i vecchi*: p. 103); pochissimi casi per *ad*, solo davanti ad *a* (*ad alcune*: p. 46 e *passim*, *ad affermare*: p. 53) e un solo caso per *od* (*od uno*: p. 34). Come noto, l'uso del contoide di transizione era ancora frequentissimo nelle scritture ottocentesche, anche in quelle giornalistiche almeno per quanto riguarda *ed* e *ad*, anche se Manzoni ne aveva ridotto sostanzialmente la presenza – pur senza eliminarlo completamente[73] – nella revisione dei *Promessi Sposi* e poi delle tragedie, per via del carattere libresco e poco consentaneo agli usi toscani[74].

prio sempreverde grammaticale – si è occupato recentemente anche il servizio di consulenza linguistica telematica dell'Accademia della Crusca. Si veda la scheda accessibile all'indirizzo Web: http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq_risp.php?id=3943&ctg_id=44 (il sito è stato consultato il 27 luglio 2012).

[71] La scrizione conservativa ed etimologica era documentata nell'Ottocento insieme all'altra, più corrente anche nella tradizione e come tale registrata dalla Crusca e da tutti gli altri dizionari dell'uso toscano (il Petrocchi, nel suo *Nòvo Dizionàrio* [Petrocchi 1887-91] colloca le scrizioni con <-q-> nella fascia a piè di pagina). Sarà anche da ricordare che il Gherardini, nell'ultima parte della sua *Lessigrafia* (Gherardini 1845), distingue tra parole primitive, come *aqua*, i suoi derivati (da scriversi con scempia), e parole *composte* con *ad- avvicinativo*, vale a dire quello non corrispondente all'*alfa privativo* (come *abbacare*, *aggravare*: ivi, s. le rispettive vv.; cfr. anche la voce *aqua* e i suoi molti derivati) che – sole – andrebbero scritte con <cq>; sul Gherardini, le sue opere e il suo conservatorismo etimologizzante e anticruscante temperato vedi anche la voce dedicatagli sul *Dizionario Biografico degli italiani* (Brancaleoni 2000).

[72] *Esa* è formante in derivati; Collodi lo cita nel capitolo dedicato alla realizzazione della fricativa alveolare in posizione intervocalica.

[73] Il Morandi, rispondendo, nei suoi *Pretesi e veri difetti di forma de' Promessi Sposi*, al Rigutini, che aveva lamentato il fatto che Manzoni avesse *tirato* «a tagliar via senza pietà la consonante *d* delle particelle *Ad*, *Ed* e simili» facendo il testo «più conforme al vivo parlare dei toscani» ma troppo distante alle abitudini medie delle scritture, fa invece rilevare come il comportamento del Milanese fosse stato molto meno draconiano: «Non è punto esatto che Manzoni tirasse a tagliar via senza pietà la consonante *d*. Egli lasciò *ad* quasi tutte le volte che la parola seguente comincia per *a*, e *ed* quasi tutte le volte che la parola seguente comincia per *e*; e qualche volta li lasciò anche davanti ad altra vocale, attenendosi sempre al consiglio dell'Uso vivo, al quali si uniformò anche per i troncamenti»: Morandi 1879, p. 219.

[74] Sul trattamento del fenomeno nel romanzo, Vitale 1986a, p. 36; Serianni 1986a, p. 177. In merito alle tragedie: Vitale 2000, p. 131 e 135, ove si segnala qualche caso di conservazione. La riduzione della rappresentanza della consonante eufonica si registra, dopo il 1840, anche nell'epistolario (Savini 2002, pp. 107-108) e negli scritti linguistici (Quattrin 2011, p. 115). Nello Zannoni e nel Franceschi, segnala Vitale 2000, p. 131, la *d* eufonica era «per lo più assente» quando non fossero a contatto vocali uguali.

L'*h* è usata in maniera sostanzialmente aderente agli usi contemporanei; unica eccezione, il suo uso nella forma interiettiva *cheh!* (la scrizione è confermata nella seconda edizione), corrispondente al *chè*, ancora oggi dell'uso vivo e familiare per «negare recisamente» o per manifestare meraviglia «e quasi mostrando di dubitare»[75]: l'<h> avrebbe dunque funzione diacritica. In ogni caso la grafia appare molto rara[76] e la forma è negli usi medi sostituita dal pronome esclamativo *che!* e con esso tendenzialmente confusa; il tipo, contenuto in una narrazione secondaria nel cap. XIII, è chiaramente foggiato su altre forme interiettive, quali il *deh* espressamente citato nel capitolo VIII tra le interiezioni («Nelle interiezioni [...], l'*h* serve come a dare un prolungamento di suono alla parola, e si pone sempre dopo la vocale, così: *oh*! *ah*! *ohi*! *ahi*! *deh*!»: p. 17).

Fatti interpuntivi

Pur essendo indubbio che l'*usus* interpuntivo non può essere considerato attendibilmente autoriale, se non in alcuni fatti che si configurano come idiografali (nel caso di Collodi, per esempio, hanno un certo valore tipizzante l'uso e l'abuso dell'esclamativo seguito dai puntini di sospensione di cui si scrive anche *infra*[77] e quello, non documentato nella *Grammatica* ma diffuso nella scrittura giornalistica, dell'impiego sovrabbondante del trattino di unione[78]), la sua descrizione conserva un interesse in quanto documento di consuetudini storicamente consolidate.

Il trattamento dei *segni ortografici* è affidato, nella *Grammatica*, ai capitoli XVI-XVII e Collodi decide di ridurre l'analisi a pochi oggetti fondamentali: «i quattro [segni interpuntivi] principali, cioè: l'accento, l'apostrofo, il punto e la virgola» (p. 30) cui aggiunge poi, silenziosamente, il punto e virgola e i due punti. La descrizione è ancorata alla tradizionale teoria pausativa, secondo la quale «la virgola (,), il punto e virgola (;), e i due punti (:), accennano le varie pause che dobbiamo fare, volendo leggere perbene e a sentimento» (p. 32), anche se l'uso del punto fermo è descritto in termini che sono indirettamente logico-semantici: «Il punto fermo indica quella pausa o fermata più lunga, che si fa in fondo al perio-

[75] Giorgini-Broglio 1870-97, s.v. *Che*. Il tipo è segnalato anche in *Parole*.

[76] Anche il Fornaciari (1884, p. 292), a proposito del tipo, precisa: «*cheh* (solita a scriversi *che*)». Nel *corpus* BIZ se ne trovano esempi solo nel Dossi (*Chèh*!, con indicazione del timbro, pressoché sempre insieme a *ma*) e nell'Imbriani (*chêh*! *niente affatto*!); una sola occorrenza nel D'Azeglio (*Cheh*!), ma si tratta naturalmente di valori puramente indicativi, perché non tengono nel conto eventuali normalizzazioni editoriali. In merito alle abitudini dell'Imbriani si possono vedere anche gli spogli di Serianni 1986b, alle pp. 241-42.

[77] Castellani Pollidori 1983, p. LX.

[78] Bertacchini 1994, p. 81.

do. [...] Si chiama periodo un giro ben ordinato di parole, che racchiude un senso compiuto»: ivi.

La sezione normativa è brevissima; l'autore vi sostiene semplicemente che il punto fermo si usa solo alla fine dei periodi «mentre che le altre pause delle virgole e de' due punti sono fra mezzo al periodo e mai in fine»: ivi. Anche l'esemplificazione è praticamente nulla, tanto che – interrogato dal discente che gli chiede regole operative per l'uso corretto dei segni – il dottor Boccadoro gli risponde con un'indicazione tranquillizzante e pragmatica: «Queste, caro mio, sono cose, che a suo tempo le imparerai meglio con l'uso e col criterio che con i precetti della Grammatica. A ogni modo, credilo a me, se oggi, scrivendo qualche letterina al babbo e alla mamma, sbaglierai a metter bene una virgola o un punto e virgola, non sarà poi la rovina del mondo» (p. 32).

Nel testo, poi, l'autore interpunge abbondantemente e in modo ragionevole, impiegando il punto fermo, i due punti, la virgola, il punto e virgola, il punto interrogativo, il punto esclamativo e i puntini di sospensione. Il segno più ricorrente è ovviamente la virgola, la cui distribuzione appare rispondente alle abitudini ottocentesche; è usuale, in particolare, nella *Grammatica* come nei testi coevi, a precedere le frasi relative, sia restrittive sia attributive, tanto nei casi diretti, quanto negli obliqui («era un grande svogliato, che aveva a noia»: p. 5; «Questi esempj, che ti ho citato»: p. 14; «leggimi ora il seguente raccontino e accennami quali sono le parole, che contengono dittonghi o trittonghi»: p. 25; «c'è sempre una sillaba, sulla quale la nostra voce fa un'appoggiatura più forte che sulle altre»: p. 27; «e fra le varie parole, di cui è composto, sappimi dire [...]»: p. 28). La sua presenza, però, non è obbligatoria («Il fumo passa da quel foro che è nel muro»: p. 14). Frequentissimo è pure l'uso della virgola prima delle dichiarative e delle completive, più spesso se dipendenti da nome («Prova ne sia, che in pochi mesi gli riuscì»: p. 5; «Ora prendi nota, che [...]»: p. 33; «Ora poi ti farò avvertire, che vi sono molte parole nella nostra lingua»: p. 13), e non occasionale è quello del segno di fronte a causale («Devi dunque tenere a mente che le vocali si chiamano così, perchè, senza bisogno di alcun'altra lettera, pronunziandole, hanno un suono o una voce di per sè stesse»: p. 8). La virgola non sempre appare d'altra parte in condizioni in cui uno scrivente moderno la impiegherebbe quasi certamente, per esempio tra una frase condizionale e la reggente («Se cogli anche le rose uniscile cogli altri fiori»: p. 14; vs però «Se egli fosse un buon contadino, farebbe le fosse per l'acqua»: ivi, in periodo ipotetico, anche altrove). Non sono assenti, spesso in concomitanza con quelli evidentemente sintattici, impieghi del segno che potrebbero essere effettivamente considerati ritmici o testuali (in quanto la virgola corrisponde a una breve pausa o a una discontinuità prosodica anche collegata alla

focalizzazione di un costituente: «Allora te lo dirò io, perchè è bene che i ragazzi si avvezzino a non imparare la lezione a pappagallo»: 8; «Bisognerebbe pronunziare: pance, invece di panche, fici, invece di fichi, pesce, invece di pesche, fungi, invece di funghi, e stange, invece di stanghe»: p. 17). Rientra nel novero degli usi almeno in parte prosodicamente determinati anche quello della virgola che segue il soggetto pesante (a) o il soggetto focale (b): (a) «Insegnarti la Grammatica oggi, sarebbe per me una perdita di tempo» (p. 7); «Le sillabe che contengono due vocali, si chiamano dittonghi [...]» (p. 25); «La parola, che ha quest'appoggiatura di voce o accento sulla penultima sillaba, è detta piana» (p. 28); «La virgola (,), il punto e virgola (;), e i due punti (:), accennano [...]» (p. 32)[79]; «La gente che parla così, ti fa venire la languidezza di stomaco» (p. 37); (b) «L'accento ('), si mette [...]» (p. 30). La combinazione di più fattori può portare ad una frequenza interpuntiva che nell'italiano contemporaneo apparirebbe eccessiva: «La parola, che ha quest'appoggiatura di voce o accento sulla penultima sillaba, è detta piana: quella, che l'ha sulla terz'ultima o quart'ultima sillaba, è detta sdrucciola, e quella, che l'ha sulla vocale, con cui finisce, si chiama tronca o accentata» (p. 28).

Pure normale è l'occorrenza della virgola, secondo la comune *ratio* sintattica e testuale, negli elenchi lineari di elementi sintatticamente coordinabili («Dicevo dunque che l'apostrofo si adopra nelle parole troncate innanzi a vocale come: bell'angelo, grand'uomo, tutt'occhi e tutt'orecchi»: p. 32; «promise al babbo e al dottor Boccadoro di voler cambiare vita, di mettersi a studiare a buono e di riguadagnare il tempo sciupato»: p. 5); negli incisi («Giannettino, se non lo sapete ve lo dirò io, [...]»: 5); con gli allocutivi («Conoscete, ragazzi, l'amico Giannettino?»: p. 5) e nella *traiectio* di subordinata (moltissimi gli esempi: «e per non perder tempo, cominceremo subito»: p. 7; «Se io dico, per esempio: oggi sono allegro, questo mio discorso è composto di tre parole»: ivi ecc.). Frequente è l'uso del segno anche di fronte a congiunzione copulativa in presenza di enfasi di qualche tipo («aveva preso a studiare di genio e con molto impegno, e gli altri no»: p. 5); quando si ravvisi una discontinuità prosodica e al contempo logica significativa («Giannettino, che era un ragazzetto svelto, capì a volo la canzonatura, e facendosi un po' rosso in viso [...]»: p. 6[80]; «impara la Grammatica, e dopo mi ringrazierai»: ivi), condizione che elicita talora la presenza di un segno intermedio («Le lettere dell'alfabeto italiano sono ventidue; e io non starò a ripeterle, perchè oramai le sappiamo tutti»: p. 8); e quando la congiunzione colleghi entità frasali. Più rara è

[79] In questo caso avrà sollecitato all'impiego del segno anche la presenza dell'elencazione: si veda anche *infra*.

[80] In questo caso la virgola è fatta risalire dall'incidentale gerundiva.

invece l'occorrenza del segno interpuntivo quando la congiunzione unisca sintagmi non frasali (*aperta o chiusa*: p. 14; *un ranocchio e due botte*: p. 14). Pressoché costante è infine la presenza della virgola davanti a congiunzione avversativa e disgiuntiva («Le parole possono essere formate di una sola sillaba, o di più sillabe»: p. 26; «non solo si fa la figura di buaccioli con chi ci ascolta, ma può darsi anche il caso che [...]»: p. 14), anche se la sua occorrenza può essere inibita da ragioni formali e ritmico-stilistiche (per esempio, dall'immediata prossimità di un altro segno) e anche se si danno casi inesplicabili di *variatio* distributiva («Quelle formate di una sillaba sola [...] si chiamano parole monosillabe o, semplicemente, monosillabi; e quelle formate di più sillabe [...] si chiamano parole polisillabe, o semplicemente, polisillabi»: p. 26). Anche con le congiunzioni avversativa e disgiuntiva – e anzi più che per la copulativa – la virgola è talora sostituita dal punto e virgola («Delle regole, ragazzo mio, ve ne sono e parecchie; ma soffrono tutte di molte eccezioni»: p. 11).

I due punti hanno il normale valore epesegetico, dichiarativo e cataforico e collegano sia subordinate alla reggente, sia coordinate tra loro («era soltanto questa gran differenza: che Giannettino aveva preso a studiare»: p. 5; «Da' retta a me: impara la Grammatica»: p. 6; «Per il solito si dice così: 'Figurati! non conosce la Grammatica [...]'»: p. 7), introducendo anche elenchi («Le lettere dell'alfabeto sono ventidue: a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, p, q, e, s, t, u, v, z»: 8; «Le parole, nelle quali il *gli* si pronunzia duro, sono pochissime e si possono contare sulle dita: *negligenza*, *geroglifico*, *glicerina*, *anglicano*, *anglia*, *inglese* e qualcun'altra»: p. 17). Il segno acquista in qualche caso valore testuale, a segnalare una connessione sintatticamente lasca e un collegamento con margini di implicitezza e di indefinitezza, trasferite sui connettivi che li seguono («Grandissima differenza, credetelo: perchè s'impara molto più studiando [...]»: p. 5); e potrebbe essere sostituito in qualche caso dalla semplice virgola («Tutti i compagni di scuola mi sono passati avanti: e come vuole che faccia a raggiungerli?»: p. 6), in qualche altro dal punto e virgola o dal punto fermo («E io te le farò ripetere: e per non perder tempo, cominceremo subito»: p. 7; «E ora seguitiamo la nostra lezione: Che suono ha il *g* nelle parole gelsomino, giglio, garofano, mughetto?»: p. 16).

Nel testo, i due punti sono spesso usati in sequenze all'interno dello stesso periodo, per esempio in sequenze di elementi "pesanti", per cui oggi useremmo il punto e virgola («e dicono per esempio: È un magnifico havallo (invece di *cavallo*): sono andato alle Hascine (invece di *Cascine*): ho piantato un'ahacia (invece di *acacia*): mi pare una bella hosa (invece di *cosa*) [...]»: p. 16; «non si adoprano mai gli articoli *il*, *i*, *un*, ma gli articoli *lo*, *gli*, *uno*: ossia non si deve scrivere: *il zodiaco*, *i zotici*, *un zufolo*»: p. 34),

ma anche in altre condizioni («L'*s* seguita da una consonante chiamasi *s* impura: ed ha suono strisciante innanzi al *c* dolce, come in *scenario*, *scipito*, *scivolato*: ma prende suono duro innanzi al *c* duro o altra consonante»: p. 21) e sono talora seguiti da maiuscola (ad esempio, se precedono una domanda o se introducono uno stralcio di discorso riportato). Normale è infine la loro funzione demarcativa, nel caso introducano il discorso diretto, occorrenza comunissima.

Il punto interrogativo e il punto esclamativo, come è ovvio piuttosto frequenti nel testo, che ha natura dialogica, non sono necessariamente seguiti da maiuscola (per esempio quando appaiano in domande in sequenza o quando siano il segno di interiezione: «Davvero? Rispondimi allora a questa domanda: Le lettere hanno sempre lo stesso suono? ossia, si pronunziano sempre nello stesso modo?»: p. 9; «Ho! rabbia!... Hai! vista orribile!... Ohi! tu mi hai fatto male!...»: p. 18, in cui *ho* e *hai* sono le scrizioni errate delle forme interiettive che Collodi condanna in scriventi «che non sanno»). Il punto esclamativo, come si nota negli esempi precedenti, può anche precedere i puntini di sospensione[81], che mimano di norma piuttosto fenomeni propri del dialogato naturale (come il silenzio che implica la cessione del turno) che non fatti stilistico-retorici come la reticenza o l'ironia; ciò accade molto più raramente con l'interrogativo: in questo caso, come in quello dell'esclamativo, nella *Grammatica*, a differenza che altrove e segnatamente che in *Pinocchio*, i punti appaiono nel numero di tre: «e bisognerebbe pronunziare, come?...» (p. 17).

Maiuscole e minuscole

L'uso delle maiuscole e delle minuscole era relativamente oscillante nell'Ottocento, quando appariva frequente anche il ricorso alla capitalizzazione reverenziale, intrinsecamente soggetta a variazioni idiografali.

Nella *Grammatica* – come d'altra parte nelle *Avventure*, in cui sono in maiuscolo tutti i nomi dei protagonisti della narrazione[82], spesso anche se animali, e hanno la maiuscola anche i nomi di luoghi focali (*Casina*, ma non senza incertezze) – l'uso delle capitali appare decisamente moderno per la moderazione che lo informa. Improntate alla sobrietà sono anche le brevi note prescrittive:

[81] Si è già scritto che ciò accade frequentemente anche in *Pinocchio*, come ha osservato la Castellani Pollidori a proposito di un tratto che, certamente caratteristico, non era però esclusivo di Collodi.

[82] Non senza eccezioni: si vedano le osservazioni della Castellani Pollidori (1983, p. LX) e le note di De Rienzo 1994.

Ora prendi nota, che le maiuscole si usa metterle in principio di periodo, ne' nomi propri, cognomi e soprannomi di persone, come *Michelangiolo, Machiavelli, Gianbologna:* nei nomi di paesi, città, fiumi, come *Italia, Spagna, Genova, Milano, Po, Adige, Ticino;* e nei titoli dignitarj, come *Re*, *Presidente*, *Direttore* e simili (p. 33).

La norma è ovviamente rispettata anche nel testo, in cui si hanno in maiuscolo (oltre che talora in grassetto per ragioni di evidenza tipografica), i nomi propri (da *Giannettino*: p. 5 a *Dante*: p. 105 e moltissimi altri, anche di luogo[83]); i nomi di entità grammaticali con i loro eventuali modificatori aggettivali, almeno (per quanto non solo) nelle prime citazioni, ma con molte oscillazioni e con prevalenza nei titoli di paragrafo (nei titoli: *Parole Piane, Sdrucciole e Tronche*: p. 28; *L'Apostrofo*: p. 31, ma anche *I segni ortografici*: p. 29; nel corpo del testo, invece: *Dittongo*, *Trittongo*: p. 24, e anche *infra* e il citato *Parole Piane, Sdrucciole e Tronche*; *Proposizione*: p. 49 e altrove, con varie incertezze anche contestuali: alle pp. 50 sgg., per esempio, la parola è scritta ora con maiuscola, ora con minuscola), a meno che non si tratti di nomi molto comuni (*sillaba*: p. 22, *apostrofo*: p. 31, fuori titolo); alcuni nomi di entità quasi personificate (*Grammatica*: p. 6 e *passim*); i nomi di istituzioni (*Liceo*: p. 35); i *nomina reverenda Dio* (p. 26), *Madonna* (p. 15), *Regina* (p. 29), *Re* (p. 61; ma per una svista, non corretta neppure nella seconda edizione, nella stessa pagina, anche *re*, sempre che non si tratti del nome della nota musicale); tra i nomi che meritano la maiuscola d'ossequio si ha anche *Chiesa* 'comunità dei fedeli', come per lo più ancora oggi, e pochi altri.

Accenti e apostrofi

L'uso dell'accento e dell'apostrofo è trattato nel capitolo XVI (*I segni ortografici*) della *Grammatica*, insieme a quello dei principali tra i segni interpuntivi, a quello delle maiuscole e ad *altre piccole regole grammaticali* (30). Il testo si sofferma soprattutto sulla variazione oppositiva[84] della sede accentuale e sulle regole che controllano l'espressione grafica dell'accento: «L'accento (') , si mette sull'ultima vocale delle parole dette appunto accentate e dei monosillabi dittonghi, come: *città*, *perchè*, *andò*, *sentì*, *può*, *più*, *ciò*, *già*, *giù*, *piè*, *diè*» (p. 30), dove per *monosillabi dittonghi* si intenderanno i monosillabi che contengono un dittongo o due grafemi di vocali e che, dunque, potenzialmente, potrebbero essere interpretati come disillabi per iato, come chiarisce l'autore esemplificando:

[83] *Duomo* (p. 25) vale antonomasticamente come nome proprio, trattandosi, nella *fictio* narrativa, di parlanti fiorentini; cfr. però anche *Abbiccì* (p. 29), che è nome comune.

[84] Dell'uso timbricamente distintivo dell'accento grave si è già scritto *supra*.

Avverti peraltro che l'accento non si segna su quei monosillabi che non ne hanno punto bisogno, per la ragione che, scritti con l'accento o senza l'accento, non si possono pronunziare che in un solo modo. Te lo spiegherò meglio con qualche esempio.
- Se io scrivo *già*, come pronunzi?
- Pronunzio *già*.
- E se scrivo *gia*, senza accento sull'*a*?
- Allora pronunzio *gìa* (p. 30).

Non è chiarito in modo esplicito l'uso propriamente diacritico dell'accento in coppie di omofoni molto comuni (*da* vs *dà*, *la* vs *là* ecc.), ma è presente un'esemplificazione negativa («Dunque su i monosillabi *qua* e *qui*, e sopra altri simili, quali sarebbero *fu, do, sto*, ne' quali l'accento non opera nulla, non vi metterai il segno dell'accento»: p. 30); nel testo, in ogni caso, l'accento appare con regolarità e solo ove necessario, secondo la logica che sottostà alla norma proposta (*stà* appare con un accento erroneo nella sgrammaticatissima missiva di Carlino *all'sor Guseppe* [sic!] nel capitolo XX: p. 36); reca un accento distintivo anche *nòccioli* (p. 57) che si opporrà virtualmente a *nocciòli*. È normale, infine, all'epoca l'impiego dell'accento grave sulle parole tronche in *-ché*: *finchè* (p. 5 e *passim*), *giacchè*, *poichè*, *purchè*, *sicchè* ecc. e su *nè* e *sè* (così anche in *Pinocchio* e negli altri Giannettini). Normali anche oggi *è*, *cioè* ecc. (*passim*) e anche *caffè*, *Noè*, *Giosuè* e *Mosè* (p. 10).

Trattando dell'uso dell'apostrofo, Collodi ne prescrive l'impiego «nelle parole troncate innanzi a vocale» (p. 31), non introducendo quindi esplicitamente la peraltro faticosa distinzione tra troncamento ed elisione. La regola è certamente comoda in termini descrittivi e utile per non creare difficoltà allo studente, anche se genera inevitabilmente qualche difficoltà, cozzando contro la stessa esemplificazione di Boccadoro (nei tipi come *vo' fare*: p. 31) e con l'uso collodiano (*da'* in *da' retta a me*: p. 6; *di'* in *di' su*: p. 29; *po'* in *po' di*: p. 29; *co'* in *Co' ragazzi*: p. 10; *ne'* in *ne' nomi propri*: p. 33; *que'* in *que' ragazzi*: p. 38, che sono tipi tradizionali o connotati regionalmente), e se viene rimessa in gioco nel capoverso successivo, quando lo scrivente precisa:

Vi sono per altro alcune parole troncate, che stando bene tanto innanzi a vocale, quanto innanzi a consonante, non hanno bisogno di apostrofo, come: *buon*, *tal*, *qual*, e qualcun'altra. Scriverai dunque: «*Tal* ei fu, *qual* è oggi: *buon anno* e *buon augurio*; » e non già con l'apostrofo: «*Tal'* ei fu*, qual'* è oggi*: buon'*anno e *buon'*augurio.»
Ma se *tal*, *qual*, *buon* ec. sono di genere femminile, allora bisogna mettervi l'apostrofo, come: *buon'anima*, *- qual'è la faccia*, *tal'è l'indole* (p. 31).

Tale norma è poi effettivamente rispettata nella *Grammatica* in cui si legge *qual'è in queste tre parole la sillaba* (p. 27); *qual'è la parola* (p. 51, p. 52) vs *qual è il soggetto?* (p. 50, p. 52); *qual è il verbo* (p. 53).

Nel testo, l'elisione, notoriamente più frequente nel XIX secolo di quanto non sia nell'italiano contemporaneo, occorre in condizioni che appaiono normali all'epoca, soprattutto in scriventi toscani o toscanisti[85], ed è naturalmente contrassegnata dall'apostrofo. Per quanto riguarda gli articoli e le particelle pronominali, in particolare, *lo* è sempre eliso, anche quando pronome (*me l'aspettavo*: p. 7), tranne che in un segmento esplicativo: «L'articolo *lo* va col singolare e l'articolo *gli* va col plurale dei nomi maschili, che cominciano per vocale o per *z* o per *s* impura; come: *lo avorio*, *lo zio*, *lo stambecco*, *gli uccelli*, *gli stivali*, *gli zaini*. Ricordati però che dinanzi ai nomi che cominciano per vocale l'articolo *lo* si apostrofa in *l'*» (p. 64). *Gli*, secondo un'abitudine ancora diffusa nel secondo Ottocento, è eliso solo davanti ad *i*, come da prescrizione[86] (*gli assassini*, *gli esami*: p. 25 ecc. vs *gl'ignorantucoli*: p. 20, *gl'incendi*: p. 31 ecc.); *la* – che in scriventi non toscani e soprattutto nelle scritture culte veniva non occasionalmente conservato[87] – è nella *Grammatica* sempre eliso, anche quando pronome, tranne che in due casi: «La imparerei volentieri; ma ormai è tardi» (p. 6) e «questa la imparerai fra qualche anno» (p. 7). *Le*, invece, non è eliso che eccezionalmente: si ha *l'erbe, l'anatre* (p.64), in sezione esemplificativa, con la precisazione: «Per altro l'articolo *le* del plurale femminile innanzi a una vocale, volendo, può lasciarsi tale e quale e scriverlo senza apostrofo: *le aurette*, *le uve*, *le ore*, *le erbette*»[88]; l'elisione dell'articolo con i nomi femminili al plurale, d'altronde, era fenomeno già più connotato in senso letterario (per quanto la riduzione in fonotassi sia normale anche nel parlato). Il comportamento di Collodi, dunque, si mostra nel complesso coerente con la norma esposta nel manuale («L'apostrofo si adopra anche negli articoli *lo*, *gli*, *le*, *una*, dinanzi alle voci che cominciano per vocale, per esempio: *l'autore*, *l'aria*, *gl'incendi*, *un'allegrezza*»: p. 31; per le forme femminili, più particolarmente: «Anche questi due articoli *la* e *le*, dinanzi ai nomi che cominciano per vocale, si scrivono apostrofati così: *l'anima, l'ora, l'aria, l'uva, l'erbe, l'anatre, l'insalata*» [segue la puntualizzazione di cui si è già scritto]: p. 64).

[85] Manzoni quarantano *abbonda* nell'elisione in ossequio alla frequenza del fenomeno nel parlato (Serianni 1986a, p. 176) e il fenomeno è ben documentato anche nelle opere posteriori al romanzo: Vitale 2000 ne mostra l'introduzione anche nella revisione delle tragedie, sia pure a fronte di alcuni casi di regressione.

[86] «Ricordati però che l'articolo *gli* riceve l'apostrofo unicamente quando trovasi innanzi a parole comincianti per *i*: come *gl'interessi*, *negl'innesti*, *agl'innocenti*: ma non è mai apostrofato dinanzi a parole che cominciano con un'altra vocale. Guardati dunque dallo scrivere *cogl'anni*, *negl'errori*, *quegl'occhi*, *agl'uscieri*, perchè allora bisognerebbe pronunziare: *coglanni*, *neglerrori*, *queglocchi*, *agluscieri*» (p. 31). La prescrizione (foneticamente erronea) è poi ribadita a pagina 64, quando Collodi descrive *uso e concordanza degli articoli*.

[87] Vitale 1992b, p. 233; Poggi Salani 2001, p. 304 documenta vari casi di conservazione nella prosa accademica dell'Ascoli.

[88] Si noti che in *le erbette* sono a contatto vocali identiche.

Rinviano invece agli usi del parlato (o meglio, di una scrittura moderatamente aperta alla correntezza degli usi medi parlati) le forme *quest'appoggiatura* (p. 28), *d'ogni parola* (ivi e *passim*), con varie oscillazioni che dipendono dalla volontà mutevole dell'autore: «Basta un po' d'attenzione e un po' d'orecchio [...]. Vedi dunque che avevo ragione dicendoti che, per distinguere quest'appoggiatura di voce, bastava un po' di orecchio e un po' d'attenzione» (p. 27). *Terz'ultima* e *quart'ultima*, che si leggono a pagina 28, sono possibili ancora oggi, pure a fronte delle più correnti realizzazioni univerbate. Sono invece assenti forme decisamente connotate in senso colloquiale, come quella del pronome atono plurale in sequenze "pinocchiesche" come *Io non ce l'ho* (p. 385: l'antecedente del pronome eliso è *i quattrini*). Sull'apostrofo da troncamento si veda *infra* il paragrafo *Fatti generali del vocalismo e del consonantismo*.

Uso di j

Mentre i capitoli VII, VIII e X si soffermano su alcune tradizionali difficoltà della resa alfabetica dei suoni palatali, velari e labiovelari, il capitolo IX è dedicato ad una questione che sembra essere grafica e che è invece trattata come grafofonetica: quella dell'uso di *j*. Nell'Ottocento – anche nell'ultimo quarto di secolo, quando pure il suo utilizzo si avviava verso la dismissione – il grafema <j> era ancora impiegato abbastanza spesso in fine di parola, mentre in posizione iniziale e interna intervocalica veniva adoperato sempre meno di frequente; in questo senso, la norma piuttosto restrittiva che Collodi enuncia nel testo appare relativamente moderna, pur senza essere rivoluzionaria[89]. L'autore della *Grammatica*, infatti, giustifica e consiglia l'impiego di <j> finale e non insiste sulla sua adozione altrove[90] perché nella prima posizione la sua presenza gli sembra avere un corrispettivo fonico che è invece assente nelle altre. *J* finale non gli pare, in effetti, «altro che la vocale *i*, scritta in una forma un tantino allungata, quasi per fare intendere che va pronunziato con un piccolo strascico di voce» (p. 18):

> L'*j* lungo si adopera solamente in fine di alcune parole, come *auspicj*, *principj*, *ufficj*, *augurj* e altre simili, nelle quali l'*j* finale richiede appunto un leggerissimo suono strascicato.

[89] Manzoni va oltre: «già nella edizione ventisettana dei *Promessi Sposi*, [elimina] la semiconsonante *j* all'inizio e all'interno di parola e [adotta] la scrizione *-ii* per i plurali in questione [vid. quelli in *-io*]»: Vitale 2000, p. 129, nota 10; e si veda anche Vitale 1986a.

[90] Anche la quarta edizione (1901) della *Grammatica italiana dell'uso moderno* del Fornaciari, nel quadro di indicazioni sostanzialmente classicistico-puristiche, fornisce indicazioni simili: «Oltre l'*i* vocale, avevamo anche noi introdotto l'*j* come segno dell'*i* semivocale [...], in principio od in mezzo di parola. Per seguire l'uso ormai più prevalente, l'abbiamo tolto, riserbando l'*j* per segno di due *i* in fin di parola [...] benchè vi siano molti che usano sempre, anche in questi casi, il semplice *i*» (p. 8).

- Ma se invece di scrivere le parole *principj* e *augurj*, coll'*j* lungo, si scrivessero con due *ii*, non si otterrebbe lo stesso strascico di voce?
- No, caro mio; perchè allora, dovendo pronunziare distintamente i due *ii*, bisognerebbe dire *principi-i* e *auguri-i*, nello stesso modo che si dice *zii*, *dii*, *desii*, *godii*, *mormorii*, e via discorrendo. E fra la pronunzia distinta de' due *ii* e la pronunzia leggermente strascicata dell'*j* lungo in fin di parola c'è la sua differenza, e peggio per quegli orecchi che non la sentono: ivi[91].

In posizione interna e iniziale, invece, il grafema non corrisponde a una realizzazione fonetica particolare e il suo uso non è indispensabile, pur senza essere per questo sconsigliabile:

- Vorrei farle un'altra domanda: quando l'*j* lungo si trova in principio o in mezzo alle parole, che suono ha?
- Ha il suono preciso dell'*i*: tant'è vero che si può mettere da parte l'*j* lungo e scrivere liberamente *iattanza*, invece di *jattanza, iena*, invece di *jena*, *gioia*, invece di *gioja* e *rasoio*, invece di *rasojo*. Tutte queste parole e altre simili, scritte coll'*j* lungo o con l'*i* corto, serbano sempre nella pronunzia lo stesso suono.
- Dunque, se io scrivessi *frantoio* e *salamoia* coll'*i* corto, non sarebbe un errore?
- Non sarebbe un errore (pp. 18-19).

Nel testo, poi, l'uso di *j* sembra aderire alle prescrizioni e restringersi alla sola posizione finale: *studj* (p. 6), *esempj* (p. 14), *auspicj, principj, ufficj, augurj* nella citata sezione esemplificativa a p. 18, *dignitarj* (p. 33), *proverbj* (p. 38; molte altre occorrenze *infra*). Forme che contravvengono alla norma proposta si trovano qui e là (*scrittojo*: p. 101) e in posizioni marcate (*calzolajo*: p. 36; *augurii*: p. 36 appaiono per esempio nel capitolo XX, nel già citato *Monologo da recitarsi in un teatrino particolare*, in cui i protagonisti esprimono una lingua fortemente riprovabile). Sostanzialmente sovrapponibile a quella della *Grammatica* è la distribuzione di <j> nelle *Avventure*, mentre l'*usus* collodiano naturale sembra essere stato meno novatore: gli autografi dei capitoli XXXV e XXXVI delle *Avventure* (Castellani Pollidori 1983: p. LXII e nelle note *ad apparatum*) e poi la tradizio-

[91] In realtà, nel caso di *auspici* e *uffici*, vale a dire dopo palatale, il *piccolo strascico di voce* non è presente per via dell'intacco: lo significa anche, nel *Proemio*, l'uso grafico dell'Ascoli (*-i*), che pure scrive sempre *studj*, *arbitrj* ecc. da -IUM atono (Poggi Salani 2001, p. 301).

Le indicazioni di Boccadoro coincidono nella sostanza (e in parte, per esempio nell'uso dell'aggettivo *strascicato*, anche nella lettera) con quelle che si leggono nella *Prefazione* alla quinta Crusca (Crusca 1863-1923: XXII-XXIII): «Rispetto alla *j* che dicesi lunga, si è considerato, che nella pronunzia italiana questa lettera in tutte le occasioni in che suole usarsi non ha nè natura, nè effetto di consonante, o sia essa in principio o in mezzo della parola. [...]. / Anche in mezzo alla parola la *i* posta tra due vocali non cangia la sua solita natura. […] Vana adunque anche qui, a parer nostro, la scrittura usata da molti *noja*, *stajo*, *aja*, ec. / [...] Abbiamo stimato [...] ritenerla solamente come segno della contrazione dei due *i* nel plurale di quei nomi o adiettivi, che terminano il singolare in *io*. Queste due *i* sono nell'uso proferite fugacemente, e come in un solo suono, ma non sì che non si senta in bocca dei meglio parlanti, una *i* prolungata un poco, e quasi diremmo strascicata».

ne a stampa in volume mostrano infatti un impiego decisamente più estensivo del grafema, che appare in posizione iniziale (*jeri*) e interna (*ajutare*, *pajo*); in posizione finale si ha invece di norma <i> (*studi*, ma l'edizione in rivista ha *studii* e la Bemporad *studî*).

Presenza dei dittonghi

Stigma del manzonismo, la monottongazione del dittongo velare – che in realtà nel Manzoni non era affatto univoca ed automatica e il cui trattamento, tra l'altro soggetto a vivace dinamismo in diacronia[92], era costato al letterato milanese non poche incertezze[93] – faticava a farsi strada nella scrittura letteraria e culta, nella trattatistica grammaticografica scolastica e di impostazione non esplicitamente toscanista[94], nella lessicografia (eccezion fatta per alcuni repertori, tra cui il Giorgini-Broglio [1870-97], che ampliano il campo di applicabilità della riduzione rispetto agli usi scritti medi) e anche nelle scritture giornalistiche, per gran parte dell'Ottocento[95]. In questo e in altri casi sembra comunque consolidarsi, a partire dagli anni Settanta, specie nei testi destinati alla scuola, una tendenza al compromesso tra l'uso tradizionale, toscoletterario, e le spinte manzoniane all'adozione dell'uso vivo, con fenomenologia varia, in cui non mancano anche aspetti di conservatorismo persino puristico.

Pur nella variegatezza delle pratiche, è in linea di massima normale per tutto il secolo la presenza del dittongo dopo contoide palatale (la fricativa laterale di *figliuolo*, l'affricata prepalatale di *fagiuolo* ecc.[96]), per quanto i

[92] Va ricordato che, come già segnalato da Vitale 1986a, p. 39, l'inclinazione verso il monottongo si fa più spiccata, nel Milanese, nelle scritture successive al romanzo (anche: D'Ovidio 1895 e Morandi 1879; sulle scelte linguistiche del Manzoni postquarantano, oltre a Serianni 1986a, sono da ricordare anche Nencioni 1993 e Vitale 2000, *passim*; sull'epistolario manzoniano, che copre un ampio ventaglio diacronico, Savini 2002); dati molto utili sugli scritti linguistici si traggono anche dalla tesi di dottorato ancora inedita di Roberta Quattrin (Quattrin 2011).

[93] E a ragione, considerate non solo le oscillazioni dell'uso vivo – in parte certamente correlabili alle variabili diastratico-diafasico-diamesica (monottongavano meno i parlanti colti e probabilmente, di riflesso, i monottonghi erano più diffusi nel parlato informale) – e la diffusione maculare del fenomeno, sia pure nel quadro di una tendenza generale del fiorentino dell'uso vivo alla monottongazione (Serianni 1986a, p. 149 sgg.). Sul fenomeno: Goidanich 1941, Poggi Salani 1992 e 1994, I: pp. 434-36, Ventigenovi 1993; quanto al comportamento del Milanese, che nel romanzo mostra un atteggiamento non oltranzista, oltre ai classici e già citati D'Ovidio 1895 e Morandi 1879, anche Vitale 1986a, Serianni 1986a, pp. 145 e 148 sgg., Poggi Salani 1990, pp. 398-402.

[94] Una grammatica toscanista come quella di Morandi e Cappuccini (1894) indicava invece, ideologizzando, il fenomeno come ormai proprio nell'uso medio; si trattava di un'evidente forzatura se persino il Petrocchi (1887), sullo sfondo di un manzonismo difficilmente discutibile, suggerisce contesti d'uso limitati o ammette sia le forme monottongate sia quelle concorrenti con dittongo: Catricalà 1995.

[95] Su queste ultime: De Stefanis Ciccone, Bonomi e Masini 1983; Masini 1977, pp. 51-52.

[96] Il monottongo dopo palatale comincia ad affermarsi a Firenze soprattutto a partire dal Cinquecento, specie nell'uso vivo, nel quale si sistematizza nell'Ottocento; maggiore resistenza offrono alla sua

tipi pieni si alternassero frequentemente con quelli ridotti e sebbene questi ultimi divenissero più frequenti dopo la metà del secolo, in alcuni casi probabilmente anche per effetto della scelta di Manzoni[97]. Più usuale è la riduzione del dittongo dopo nesso di occlusiva e vibrante, la cui conservazione è ormai segno di arcaismo ricercato, anche nel caso del dittongo velare, in generale più resistente di quello palatale[98]; per lo più ridotto – eccetto che in scriventi di inclinazione decisamente conservativa o popolareggiante – appare anche il dittongo nel paradigma di verbi come *coprire*, *scoprire* (e per due verbi con palatale: *seguire*, *negare*), in cui la spinta alla parificazione sul tipo delle forme rizoatone aveva fatto diffusamente aggio sulla conservazione del dittongo etimologico in quelle rizotoniche. Infine, mentre è ancora maggioritario il mantenimento dei monottonghi in sede atona nei casi in cui si potrebbe avere una sua estensione su base analogica, sempre più frequenti si fanno i livellamenti man mano che ci si addentra nel secolo, sulla linea di una tendenza i cui primi segni risalgono almeno al Settecento. Incertezze nell'uso si possono riscontrare però anche presso singoli scriventi, e lo stesso Manzoni mostra, almeno dapprima, un comportamento oscillante, sia pure favorendo il monottongo in sede atona già all'altezza della Quarantana.

Nella *Grammatica*, Collodi mostra un atteggiamento tradizionale *ex silentio*, perché del problema della dittongazione non fa motto. La pratica scrittoria d'altra parte – così nel manuale come già nelle *Avventure di Pinocchio*[99] – si mostra vicina a quella media che si è appena descritta; si

diffusione, anche in questo caso, le scritture letterarie (ma non solo quelle: conservano anche i giornali: Masini 1977, pp. 25-26), soprattutto nei suffissati in -OLU(M) e in alcune forme isolate. Sul fenomeno, vedere ancora Serianni 1986a, soprattutto alle pp. 148 sgg. e p. 165; sulla diffusione tardiva del tratto in lingua Castellani 1967 [1980, I, p. 33]. Nei testi di lettura spogliati da Morgana 2003a il dittongo velare in sillaba tonica libera è pressoché quasi sempre presente, anche dopo palatale e nei suffissati in -OLU(M). Così è anche per il *Giannetto* del Parravicini (Ballante 2004).

[97] Che opta stabilmente, fatta eccezione per il caso noto di *figliuolo*, per le forme monottongate già nel romanzo e istituzionalizza il monottongo nelle scritture posteriori nelle quali l'assunzione del fiorentinismo diviene certamente più coerente e marcata: Vitale 1986a, p. 28, Vitale 2000 p. 131 e *passim*, Savini 2002, pp. 7-8, Mencacci 1989, p. 36.

[98] Serianni 1986a, p. 164; sul tratto anche Castellani 1967 [1980, I, 18-24], Patota 1987, pp. 27-29.

[99] Nel racconto sempre *fuoco* (eccetto che nel nome proprio *Mangiafoco*), *uovo*, *buono*; *figliuolo* come del tutto predominante, *fagiuoli*, *tagliuola*, *mariuolo* (ma anche *legnaiolo*, *legnaiola*); *tonava*, *sonare*, *movevano, bonissima*, *novamente* con monottongo in sede atona, ma anche *smuoversi*, secondo una tendenza in direzione del rispetto della regola del dittongo mobile che Collodi manifesta nella revisione del racconto (Castellani Pollidori 1983, *Introduzione* e p. 168 sgg.). In effetti, il lavorìo correttorio, testimoniato dai risultati della collazione per l'edizione critica (Ead. 1983, p. XLIV sgg.), mostra, già nel passaggio dalla stampa sul *Giornale per i bambini* alla prima impressione Paggi e poi con ancora maggior nettezza in quello alle edizioni successive, il prevalere degli interventi in direzione della lingua comune e l'attenuazione della patina *toscana o fiorentina*, con l'introduzione del dittongo dopo palatale, la sua riduzione in forme in cui risultava ormai pretensioso o antiquato, la sua eliminazione in sede atona, ecc. A parte vanno considerati, ovviamente, i casi in cui la scelta delle varianti monottongate risponda a un'esigenza di ordine stilistico, la cui esistenza si riconosce anche nella *Grammatica*.

ha dunque, di norma, conservazione del dittongo in sede tonica, anche dopo palatale, con poche eccezioni, quasi sempre connotate (un monottongo si ha per esempio, nella lettera del ragazzo toscano la cui lingua è esplicitamente condannata come plebea, nel *foco* che appare entro l'espressione idiomatica *a foco* 'con grande forza, ma male' delle pagine 12-13); si ha poi, come ovvio, monottongazione dopo nesso di occlusiva e vibrante e uso del monottongo in sede atona. Sono assenti invece esiti antiquati e peraltro relittuosi anche nel racconto come *cuopre* e *scuopre*[100].

Ecco la documentazione. In sede tonica: *scuola* (sempre così, in molte occorrenze, a partire da p. 6)[101], *buono* (unico tipo documentato: p. 11 e *passim*)[102], *nuovo* (p. 11, poi solo così)[103], *fuoco* (nell'espressione *prender fuoco*: p. 15)[104]; *suoni* (nome, sempre con il dittongo: p. 15), *suono* (nome, p. 17: poi sempre così) e *suona* (p. 34 e *passim*[105]); *cuore* (p. 15 e altrove)[106]; *cuoco* (p. 19 e *passim*)[107]; *cazzeruole* (p. 37)[108]. *Voto* appare in una frase in cui si vuole dimostrare il valore oppositivo del timbro vocalico nella coppia *vòto / vóto* (p. 15): le varianti *voto* e *vuoto*, peraltro, mostravano ancora vivace oscillazione, nell'Ottocento, pur nella progressiva affermazio-

[100] Castellani Pollidori 1983, pp. 176-77; forme antiche di questo tipo sono più diffuse nell'edizione su rivista e nella prima stampa Paggi delle *Avventure*.

[101] In prosa, il tipo con monottongo è documentato nel «Caffè», nel Leopardi, nel De Sanctis. Manzoni ha la forma con monottongo, oltre che, come non stupisce, nel verso, anche in prosa, sin dal *Fermo* (poi anche nell'edizione del '27 e del '40, confermando), ma in alternanza con il tipo con dittongo. Dopo il Quaranta (sempre, invece, nell'epistolario: Savini 2002, p. 4), il tipo con monottongo sembra preferito (è introdotto, ad esempio, nella revisione delle *Osservazioni sulla morale cattolica*: Mencacci 1989, p. 36), come già nel secolo precedente.

[102] *Buono* è la forma predominante nella prosa coeva, e nello stesso Manzoni l'allotropo monottongato diviene maggioritario solo dopo il Quaranta: Vitale 2000, Savini 2002, pp. 2-3; Mencacci 1989, p. 35.

[103] Nel Manzoni il tipo ha la medesima distribuzione e conosce vicenda analoga a quella di *buono*: ancora Vitale 2000, Savini 2002, Mencacci 1989.

[104] Anche al di fuori della giacitura osservata nel Collodi, *fuoco* prevaleva nell'Ottocento sull'allomorfo monottongato. Manzoni ha solo il tipo con dittongo sin dalla prima redazione del romanzo; il monottongo appare solo dopo il Quaranta. Della variante con monottongo e della sua connotazione nella *Grammatica* si è già scritto *supra*.

[105] Le forme con dittongo costituiscono la norma nelle prose ottocentesche; anche Manzoni presenta sempre, nel romanzo, *-uo-* e tende a conservarlo anche dopo il Quaranta (Vitale 2000, p. 134, Savini 2002, p. 4).

[106] Il monottongo era certamente minoritario nelle prose ottocentesche (altro il discorso per la poesia e nel teatro); nel Manzoni narratore si ha solo il dittongo, ma le forme ridotte entrano nelle abitudini del Milanese dopo gli anni Quaranta: Vitale 2000, Savini 2002, Mencacci 1989.

[107] Esito del tutto corrente all'epoca e decisamente maggioritario sul concorrente fiorentineggiante con monottongo. Anche Manzoni, nel romanzo, presenta solo forme monottongate.

[108] *Cazzeruola*, con *cazzarola*, è forma che ha goduto di qualche fortuna ottocentesca in contrapposizione alla variante più decisamente franceseggiante e per questo più stigmatizzata *casseruola*. La scelta di Collodi per il primo tipo (più antico, ma del tutto minoritario: nell'Ottocento, nel *corpus* BIZ, se ne trovano attestazioni solo in *Sull'Oceano* del De Amicis) in sostituzione del secondo (documentato per tutto l'Ottocento) potrebbe essere stata indotta da ritegno linguistico: si vedano le annotazioni della Castellani Pollidori nella cit. *Introduzione* alle *Avventure*.

ne della forma seriore con dittongo[109]. Dopo palatale: *Figliuolo* (p. 6 e altrove, sempre con dittongo, secondo l'uso più corrente, certamente nelle scritture, sia al singolare sia al plurale [queste ultime forme sono documentate a p. 24 e *passim*][110]), *giuoco* (p. 10), *fagiuoli* (p. 22) e *passim* ecc., con opzione coerente per le forme meglio garantite e di solito più comuni. Si ha d'altra parte il monottongo in *ladracchiolo* (p. 11)[111], unica forma documentata da Petrocchi 1887-91 e dalla Crusca[112] e comunque tipo nativamente più connotato in senso locale, e dopo semiconsonante in posizione postvocalica, per evitare il trittongo, come in *acquaiolo* (p. 19), *paioli* (p. 37)[113]. In sede atona, infine, la norma è costituita dal monottongo: *consonare* (p. 8) (e *sonavano*: p. 13, *sonare*: ivi, *sonerebbe*: p. 70), *tonava* (p. 26), *movevano* (p. 26, vs *muovere*: p. 95)[114], *bonissimo* (p. 66), ecc., ma si legge anche *cuoiame* (p. 20). Un *infuocati* è introdotto nella seconda edizione ritoccando un esempio a p. 55: «il sole scotta la pelle» > «co' suoi raggi infuocati»; altrove, anche nella seconda edizione, si ha il monottongo.

E/i, o/u *protonici e altre oscillazioni vocaliche*

Ampia è, nell'Ottocento, la messe di forme che mostrano vocalismo atono altalenante, sia in testi letterari, sia in prose di altra natura e di livello medio. Quella della perseveranza dell'allotropia è infatti una condizione naturale in un periodo di consolidamento e formazione linguistica; né si deve immaginare che il fenomeno fosse considerato – così come era da Manzoni, che in effetti tende, per lo più dopo la Ventisettana, ad optare stabilmente per una tra le forme in gioco, mostrando scarsa alternanza sincronica[115] –

[109] Manzoni, anche in questo caso, mostra, nella revisione del romanzo, un progressivo spostamento verso le forme monottongate dell'uso fiorentino (e anche della tradizione toscoletteraria), che conferma nei decenni successivi alla stampa definitiva (Vitale 2000, p. 124, Mencacci 1989, p. 37).

[110] Rarissimo è invece l'allotropo monottongato, che si osserva solo in una narrazione secondaria, il dialogo tra due ragazzi incluso nel capitolo XXI, con la sua lingua fortemente connotata dal punto di vista diatopico e diastratico.

[111] Così anche nelle *Avventure*.

[112] Nella quinta edizione; Rigutini-Fanfani 1875 ha invece solo la forma con dittongo.

[113] Per quanto il monottongo fosse tendenzialmente persuaso dagli usi vivi e forse anche, per la scrittura, da «preferenze di carattere visivo» (Poggi Salani 1990, p. 399), le oscillazioni, che permangono anche in scriventi toscani e toscanisti, sono facilitate dal fatto che molti suffissati in *-olo* hanno «scarso uso – anche nella *langue*» (*ibidem*).

[114] Le forme con monottongo sono le più diffuse nella prosa media dell'Ottocento, sebbene per i verbi citati le forme rizotoniche con monottongo abbiano buona rappresentanza. Nel caso di *muovere* Manzoni espunge il dittongo in sede tonica nella revisione del romanzo (Vitale 1986a, p. 35).

[115] Alternanza sincronica si ha però, ad esempio, per la coppia *quistione/questione*, il cui primo membro, dapprima in avvicendamento con il secondo (comunque più frequente, almeno nei testi scritti), esce nel corso della revisione della Ventisettana (Vitale 1986a) e dalle altre scritture negli anni Trenta (Mencacci 1989, p. 38, Vitale 2000, p. 132, Savini 2002, pp. 17-18; in merito ai testi linguistici: Quattrin 2011, p. 18). Altre oscillazioni del medesimo tipo (*dinotare/denotare*, *gittare/gettare* ecc.) mostrano la stessa propensione del Milanese per la selezione di un'unica forma: quella che gli pare più corrente.

come patologico. È anzi possibile che la coazione alla *variatio* (del resto ancora presente, sia pure in forme diverse, in parte della nostra didattica scolastica) autorizzasse il ricorso a varianti puramente formali del medesimo lessema[116].

In particolare, *e*/*i* protonici oscillano lungamente, soprattutto in alcune forme come *gittare*/*gettare* (la prima ormai sempre più spesso ristretta ai testi letterari e in via di lento abbandono; Manzoni sceglie la seconda), *dilicato*/*delicato* (la prima decisamente scelta), *quistione*/*questione* (la variante in *-i-* probabilmente più conservativa, ma non dismessa[117]), *riputare*/*reputare* (l'allomorfo con *ri-* più tradizionale) e altri prefissati in *re-* (*riverenza*/*reverenza* ecc.: il primo tipo più corrente, e Manzoni lo preferisce), *nimico*/*nemico* (il tipo in *-i-* chiaramente minoritario nella prosa coeva e in effetti abbandonato dal Manzoni nella Quarantana ed estromesso rapidamente anche dalla prosa epistolare[118]). Tradizionali sono anche gli avvicendamenti nel paradigma del verbo *uscire*, per il quale nelle forme rizoatone si impone progressivamente il tipo analogico in *u-*, anche se «i tipi etimologici, con *e* mantenuta anche fuori d'accento, non sono rari nella tradizione letteraria e compaiono in continua alternanza con gli altri, maggioritari, in testi toscani ottocenteschi»[119]. Lo stesso vale per le vocali velari: si alternano per tutto l'Ottocento, con fortuna diversa, *officio* e *ufficio*, *obbedire* e *ubbidire*, *romore* e *rumore*, *stromento* e *strumento* (i primi elementi di ciascuna coppia essendo più culti ed essendo, per questo, tendenzialmente sostituiti dal Manzoni nella revisione del romanzo e poi accolti quasi senza riserve nelle altre scritture posteriori al Quaranta[120]).

Altre oscillazioni, comunissime in scriventi di tutto il secolo, si registrano per forme come *meraviglia* e *maraviglia* (entrambe ancora comuni negli anni Cinquanta; la seconda è della tradizione ma anche dell'uso vivo: i dizionari coevi la impiegano di norma come lemma principale ed essa appare in ogni caso prevalente sull'altra), *denaro* e *danaro* (la seconda, che Manzoni usa solo nel *Fermo*, più corrente nel parlato e dell'uso vivo, anche se certo non priva di riscontri scritti; la prima ricchissima di attestazioni nelle scritture letterarie, tecniche e trattatistiche, giornalistiche e autobiografiche per tutto l'Ottocento[121]), *-erello* e *-arello* (il primo tipo è quello

[116] Serianni 1989a.

[117] Alcuni repertori però la considerano più popolare dell'altra e in effetti è ancora in *Parole*; Manzoni tuttavia sceglie e probabilmente autorizza la seconda.

[118] Vitale 1986a, p. 27, Savini 2002, p. 16.

[119] Serianni 1986a, p. 205, e vedere *infra* la sezione dedicata ai verbi.

[120] Vitale 1986a, Mencacci 1989, pp. 38-39, Vitale 2000, p. 129 e *passim*, Savini 2002, pp. 20-21.

[121] Anche Manzoni la sceglie, oltre che per la redazione finale del romanzo, anche nelle lettere: Savini 2002, p. 22.

coerente con l'evoluzione della lingua a Firenze; insieme al secondo è ampiamente rappresentato nelle scritture); *giovine* e *giovane* (con differenziale linguistico non molto spiccato, stando alle attestazioni dei lessicografi e dei grammaticografi[122]), *dimandare* e *domandare*, *dimani* e *domani*, *simigliante* e *somigliante* (i tipi labializzati più correnti e medi, gli altri della tradizione toscoletteraria ma ancora pure dell'uso vivo e popolare[123]).

Anche in questi casi Collodi sembra essere testimone fedele dell'uso medio, talora con qualche predilezione per le forme della correntezza parlata, talaltra per i tipi più garantiti in sede letteraria, ma sempre evitando varianti plebee o iperletterarie e con scarsa inclinazione alla variantistica. Così, per esempio, nella *Grammatica* si ha costantemente *desiderio* (p. 5), *desiderava* (p. 70) *desidera* (p. 100) ecc.; *definizioni* (p. 7); *determinare* (p. 17, p. 55, più volte); *desii* (p. 18), *desio* (p. 21); *denotare* (p. 73). Il passato è *rimoto* solo nelle tavole di flessione; altrove sempre, secondo l'uso meno conservativo, *remoto*. Allo stesso modo, se in *Pinocchio*, si ha *maraviglia* come forma del tutto prevalente (oltre dieci occorrenze, a fronte però di un *meraviglie* e a *meraviglio*), e se il testo oscilla tra *meravigliato* e *maravigliato* (anche qui con predominanza netta dell'allomorfo con vocale aperta), ma fa documentare solo il derivato *maraviglioso*, nella *Grammatica* si impiega solo il tipo in -a- *maraviglia* (p. 17) e assolutamente predominante appare la variante con vocale centrale anche nel *Viaggio in Italia* (le oscillazioni sono marginali e si concentrano nel primo volume). Per ciò che riguarda la coppia *denaro/da-*, nella *Grammatica* (come nelle *Avventure* e in altri Giannettini, e segnatamente nel *Viaggio per l'Italia*), la preferenza cade risolutamente sul tipo più medio *denari* (p. 15), unico ammesso nel volumetto[124]. *Giuccherello* (p. 29) è l'unico rappresen-

[122] Presso i quali si registrano entrambe le varianti, sia pure in genere identificando nella seconda quella più corrente e indicando solo *giovani* come forma per il plurale: i due tipi si alternano in effetti su un piano di sostanziale parità anche nei Giornali Milanesi (Masini 1977). *Giovine* poi è del tutto normale nelle scritture letterarie ottocentesche, così come lo è *giovane*, che risulta però nel corpus BIZ decisamente più rappresentato dell'altro, con un numero quasi doppio di occorrenze. Certo la seconda forma appariva meno scelta della prima al plurale: *giovini* è forma più specificamente poetica, mentre *giovani* appare di uso universale, se nel corpus BIZ presenta un numero di occorrenze venti volte più grande di quella concorrente. Rivedendo il romanzo, Manzoni in qualche caso corregge, in qualche caso mantiene, in qualche caso introduce la forma del singolare con vocale anteriore, ma mantiene sempre quella con vocale centrale al plurale; più tardi, nella correzione delle tragedie, tenderà a preferire il tipo con vocale palatale anche negli alterati (Vitale 1986a, p. 35; Serianni 1986a, p. 181 sgg.; così anche nella revisione delle tragedie e in generale dopo il romanzo: Vitale 2000, p. 131), mentre stabile risulta la sua scelta per il tipo in *-a-* nell'epistolario (Savini 2002, pp. 25-26).

[123] Serianni 1986a, pp. 159 e 179 sgg.; sull'uso del Collodi autore di *Pinocchio* si veda Castellani Pollidori 1983, p. LXXVIII e nota 2. Manzoni, come noto, opta per le varianti labializzate nel corso della revisione del romanzo e conferma poi il suo favore per i tipi più correnti con labializzazione anche negli scritti linguistici ed epistolari posteriori agli anni Trenta: Vitale 1986a, pp. 27-28, Savini 2002, p. 24, Quattrin 2011, p. 28.

[124] Nelle *Avventure* resiste però, in posizione del tutto minoritaria, anche la variante con vocale aperta.

tante dei suffissati in -ARELLU, e mostra una forma coerente con il contesto narrativo che la ospita (si tratta del racconto dei due fratelli Ih-Ih e Uè-Uè, che include vari toscanismi dell'uso corrente e mostra un moderato tasso di colloquialità).

Quanto alla coppia *giovane/giovine*, Collodi sembra preferire l'elemento con vocale anteriore (non si hanno attestazioni del lemma base nella forma plurale) anche negli alterati: *giovinotto* (p. 11), *giovinetti*: ivi, *giovine* (p. 15) e, per ciò che riguarda la labializzazione, la *Grammatica* fa documentare solo i tipi scuriti nel caso di *domanda* e *domandare* (per es. *domanderai*, p. 11), a differenza che nelle *Avventure*, in cui *domanda* e *dimanda* si alternano, sia pure nella nettissima predominanza del tipo con scurimento (2 sole le forme in *di-*, contro molte decine di quelle in *do-*); per ciò che concerne poi *eguale/uguale*, con labiovelare, prevale il tipo non assimilato ben garantito dalla tradizione letteraria *eguale* (p. 38 e *passim*).

In merito alle vocali velari, infine, sembrano preferite ancora una volta le varianti più medie e garantite nelle prose correnti, oltre che tipiche del parlato; si leggono così: *ufficj* (p. 18)[125], *rumore* (p. 37: così pure nel *Viaggio in Italia*[126]), *ubbidiente* (p. 52[127]) e d'altra parte solo *soggetto* (p. 51 sgg.: *suggetto* era decisamente in via di dismissione all'altezza della stesura della *Grammatica*). Come si è già visto, forme demotiche con chiusura in protonia di *o* sono esplicitamente condannate (p. 12): *udore*, *ucchiello*, *cultello*, *ucchestra*.

Oscillazioni tra consonanti sorde e sonore

Forme con sorda e sonora in posizione iniziale e, ancora più spesso, in posizione intervocalica o equivalente si alternano per tutto il XVIII e XIX secolo in coppie quali *gastigo* e *castigo* (la seconda più corrente nell'Ottocento; la prima è scelta dal Manzoni nel romanzo perché sentita come propria dell'uso vivo), *lagrima* e *lacrima* (la seconda si afferma lentamente nel corso dell'Ottocento ed è quella su cui cade la scelta manzoniana nei *Promessi Sposi* e nella revisione delle tragedie[128], ma il tipo con sonora è anche dell'uso vivo, oltre che della tradizione toscoletteraria e degli scriventi settentrionali), *sacrifizio* e *sagrifizio* (Manzoni opta per la prima, decisamente più comune nell'Ottocento, nella prosa narrativa) o *sovra* e

[125] Il tipo con vocale alta e affricata palatale sembra essere il più corrente alla fine dell'Ottocento, sia pure in un quadro di vivace oscillazione sia nel vocalismo, sia nel consonantismo.

[126] Anche Manzoni opta, nell'edizione definitiva del romanzo, per il tipo, in effetti più corrente, in *u-*.

[127] Allo stesso modo, Manzoni sceglie, nella Quarantana, il tipo in *u-* per il verbo corradicale: Vitale 1986a, p. 28.

[128] Vitale 2000, p. 136.

sopra (la prima diviene lentamente scelta e il suo uso si restringe alla poesia), *codesto* e *cotesto* (entrambe diffuse nell'Ottocento, senza – almeno apparentemente – forte differenziale sociolinguistico e stilistico; Manzoni opta per il tipo sonoro già nella Ventisettana e conferma poi la sua preferenza nella Quarantana e anche nelle scritture teoriche[129]). Collodi non fa documentare oscillazioni e, nelle forme attestate, opta sempre per i tipi medi, sia nelle *Avventure*, sia nella *Grammatica*, in cui si ha, per esempio, solo *sopra*, o solo *codesto* e in cui *gastigo* (nella forma dal grafismo scorretto *ghastigo*) occorre solo nella lettera dello sgrammaticato giovane fiorentino nell'inserto testuale del capitolo XX[130].

Oscillazioni tra affricate palatali e alveolari

I tipi in affricata alveolare *benefizio*, *sacrifizio*, *uffizio*, *pronunziare*, *rinunziare* sono ampiamente diffusi nel fiorentino dell'uso vivo e in qualche caso vi costituiscono la norma; maggiori – perché, come si è scritto, il fatto è fisiologico nell'Ottocento – sono invece le oscillazioni tra forme in alveolare e forme in palatale nelle scritture letterarie e in quelle giornalistiche (in cui tendono, anche se nell'ambito di un certo ondeggiamento che va studiato caso per caso, a prevalere le seconde, come testimoniano i giornali milanesi spogliati da De Stefanis Ciccone, Bonomi e Masini [1983]) sino alla fine del secolo; le forme in alveolare, comunque, proprio per la loro frequenza nell'uso vivo fiorentino, sono preferite dallo stesso Manzoni, che nella Quarantana le sostituisce, sia pur non sistematicamente, alle varianti con palatale e che conferma il suo favore per esse anche nei decenni che seguono la revisione[131], nelle lettere e negli scritti linguistici[132].

Come già nelle *Avventure* (sempre *sacrifizi, giudizio*), anche nella *Grammatica*, per l'unico tipo soggetto a plausibile varianza, l'allomorfo con affricata alveolare prevale decisamente: *pronunziandole*, *pronunziate* (p. 8), *pronunzia*, *pronunziano* (p. 9) ecc.[133]

[129] Su queste ultime, Quattrin 2011, p. 40.

[130] *Gastigo* è documentato, una sola volta, anche nelle *Avventure*, nelle quali è stato introdotto nel corso della revisione del testo, insieme a *dugento*, altra forma al contempo colloquiale e locale e culta (nella *Grammatica* si ha invece solo il tipo con affricata sorda *duecento*).

[131] Vitale 1986a, p. 36 e note; sulle tragedie: Vitale 2000, p. 135.

[132] Nei quali, peraltro, non mancano anche prima degli anni Trenta: Vitale 1986a, loc. cit., Savini 2002, p. 41; anche: Quattrin 2011, pp. 43-44.

[133] *Pronunziare* era dotato di consistenti supporti toscoletterari, oltre che sostenuto dalla conformità all'uso vivo fiorentino. Manzoni opta per esso, in maniera esclusiva, sin dal *Fermo* (dati BIZ); la variante con affricata è pressoché l'unica ad apparire anche nelle scritture teoriche: Quattrin 2011, p. 44.

Fatti generali del vocalismo e del consonantismo

Per ciò che riguarda l'apocope, l'*usus communis* (tale ancora per decenni, sino alla fine del secolo e oltre, anche presso scriventi di inclinazione solo moderatamente manzoniana come il De Amicis: si veda soprattutto l'esperienza dell'*Idioma gentile*) sarà quello di introdurre con frequenza variabile apocopi postconsonantiche solo dopo vibrante, nasale e laterale, eventualmente anche – ma qui molto più raramente – di fronte a vocale, spesso per mimare l'andamento del parlato (è ciò che fa di norma Manzoni nella revisione del romanzo, nonostante il fenomeno, in posizione antevocalica, abbia notoriamente anche un'ampia rappresentanza letteraria e segnatamente poetica, *metri causa*[134]). Particolarmente ricorrenti sono, nell'uso medio, i troncamenti con i verbi all'infinito (specie nelle sequenze di ausiliare o di verbo fraseologico e verbo lessicale; nel caso dei verbi monorematici il fenomeno si evidenzia specialmente nei monosillabi in collocazioni stabilizzate come *dar fede*, *dar importanza* ecc.); in alcune forme di presente indicativo e congiuntivo (specialmente con verbi ad alta frequenza, ancora una volta spesso fraseologici o ausiliari, come *parere*, *avere*, *essere*); con alcuni elementi avverbiali o pronominali o aggettivali ad alta ricorrenza (*ben*, *fuor*, *nessun*, *gran*, per lo più in contesti pressoché lessicalizzati). Anche l'apocope postvocalica (*de'*, *fra'*, *que'* ecc.) gode di buona rappresentanza letteraria, specie poetica, e si apprezza in scriventi di inclinazione toscanista nonché nel Manzoni del romanzo, della revisione delle tragedie[135] e degli scritti linguistici postquarantani[136].

In Collodi l'apocope appare nel complesso ben documentata, ma mai abusata ed è più frequente in *Pinocchio* e negli altri Giannettini che nella *Grammatica*, nella quale il ricorso alle forme troncate appare più controllato e spesseggia soprattutto negli inserti testuali, vale a dire in contesti connotati, in cui si osservano anche le poche forme più marcate (talora solo leggermente) di apocope anche sillabica postvocalica («Piango, perchè mi mandano a scuola, e io non ci vo' andare»: p. 29, «alla mi'

[134] D'Ovidio 1895, pp. 98-99: «Manzoni nel libro riformato introdusse molti nuovi troncamenti, attenendosi di più al toscano parlato»; Serianni 1986a, p. 176. Nella revisione del romanzo, Manzoni mostra «un'accentuata preferenza per le forme ridotte, anche se non uniformemente manifestata» (Poggi Salani 1990, p. 402), come sembra fare nella scrittura delle lettere (Savini 2002, pp. 48-50). Nella trattatistica postquarantana, invece, come rileva Vitale 1986a, p. 77, nota 527, il fenomeno, proprio in quanto tipico del parlato, è decisamente raro; anche nella revisione delle tragedie, in cui pure si introducono troncamenti (specie negli infiniti, vale a dire nei casi meno marcati), si contano alcuni casi di regressione (Vitale 2000, p. 131); molto più comune appare invece il fenomeno negli scritti di impegno teorico anteriori al '40, «sotto suggestione letteraria» (Vitale, *ibidem*).

[135] Vitale 2000, p. 131.

[136] Quattrin 2011, p. 50; alcune forme apocopate hanno peraltro buona rappresentanza anche prima della conversione fiorentina: *ibidem* e anche Savini 2002, pp. 47-48.

sorella»: p. 37), che sono attestate anche nelle *Avventure*[137].

Nello specifico, si contano nel manuale grammaticale normali cadute di vocali con apposizioni nominali (*dottor*: p. 5 e *passim*) e tradizionali apocopi preconsonantiche dopo nasale (*fin d'anno*: p. 5, *son contento*: p. 10, *mi son messo*, ivi, ma altrove quasi sempre *sono*; *nemmen*: p. 7, nella locuzione *nemmen di vista*, ma *nemmeno per sogno*: p. 8); dopo vibrante, spesso con verbi ausiliari e fraseologici (*voler cambiar vita*: p. 5; *voler dire*: p. 14; *mi par di sì*: p. 9 e *passim*; ma pure *Mi pare che*: ivi; *veder sonare*: p. 13; *saper parlare*: p. 16; *dover mettere*: p. 21; si ha però quasi sempre *essere* e non si ha caduta della vocale finale di fronte a vocale: «Per giungere a parlare e a scriver bene»: p. 9); dopo laterale (*tal*, qui, secondo norma, anche di fronte a vocale: p. 7; *vuol* in *vuol dire*: p. 13). Normali sono anche le apocopi in collocazioni dotate di una certa stabilità o di una certa prevedibilità: *attaccar discorso* (p. 6); *perder tempo* (p. 7); *Mi vien l'estro* (p. 10); *amor proprio* (p. 12); *pronunziar bene* (p. 20) e altre simili. Secondo usi del tutto correnti nell'Ottocento sia nelle scritture letterarie (specie poetiche) sia nel fiorentino dell'uso vivo, si ha infine apocope, come si vedrà anche nel paragrafo intitolato *Preposizioni articolate*, nelle forme che contengono l'articolo maschile plurale (*ne'*, *co'*, *que'* ecc.)

Il troncamento sillabico è naturalmente più infrequente: ricorre con *grande*, *bello* e in pochi altri casi canonici, coi quali Collodi conferma ancora una volta la medietà delle sue scelte. *Grande*, per esempio, presenta pressoché stabilmente la forma tronca di fronte a contoide (*gran differenza*: ivi*, gran tesoro*: p. 11, *gran cultellaccio*: p. 13, *gran vaso*: p. 14, *gran debolezza*: p. 15 ecc.), mentre appare in forma piena solo di fronte a fricativa seguita da altro contoide ("s impura": *grande svogliato*: p. 5), davanti a pausa, nel plurale (*grandi difficoltà*: p. 32) e davanti a vocale, eccetto che nel caso già discusso di *grand'uomo*, in cui si ha normale elisione; per *bello*, allo stesso modo, si ha *bel cimento* (p. 10), ma *bella cosa* (p. 11) e *passim* e *belle cose* (p. 5) e *passim*; di fronte a vocale si ha elisione.

La prostesi davanti alla cosiddetta *s impura* o *implicata* è ancora normale per tutto il secolo, non solo nei testi letterari, ma anche in quelli giornalistici ed è frequente nella prosa di scriventi toscani, soprattutto dopo consonante (in particolare a seguito di *per*, *in*, *con*; il fenomeno è invece più raro dopo vocale); Manzoni la impiega diffusamente nella Quarantana, eliminandola solo in una manciata di casi corrispondenti

[137] *Gli è il mi' babbo!* urla Pinocchio quando vede Geppetto nella *barchetta* che *sta per andare sott'acqua* (444); specularmente, Geppetto si rivolge al figliolo con un *Dunque tu se' proprio il mi' caro Pinocchio?* (511); nello stesso capitolo si legge anche un *tu'* 'tuo', che figura in uno dei classici *flashback* a precipizio di Pinocchio.

nella Ventisettana[138], ma diviene molto più categorico nella riduzione del fenomeno nelle altre scritture a partire dagli anni Trenta[139].

Nella *Grammatica* non si hanno occorrenze di prostesi dinanzi ad *s implicata*: l'unico esempio (*fare l'ispiritoso*: p. 41) appare, significativamente, in un lacerto narrativo dai connotati espressionisticamente toscaneggianti e popolareggianti. Il fenomeno, peraltro, è rarissimo anche nelle *Avventure* (solo un *per isgusciare* al cap. XXVIII).

Manca spesso la sincope nei tipi verbali, che sono soprattutto di scriventi conservativi e della correntezza familiare, senza esserne esclusivi[140], *anderò*, *anderei*, *anderebbero*, ma si registrano occorrenze di forme sincopate che sono comuni anche nella tradizione scritta come *adoprare* (*adopra*: p. 31, *adoprano*: p. 71)[141]; per dettagli sulla sincope nei futuri e nei condizionali si veda *infra* il paragrafo corrispondente nel capitolo seguente, dedicato alla *Morfologia*.

Morfologia

Sistema dei deittici spaziali

Il sistema dei deittici spaziali è nella *Grammatica* (come nelle *Avventure*) tripartito, secondo l'uso dell'Ottocento in Toscana[142], sia nel parlato sia nelle scritture[143]. Nel capitolo XXIX, infatti, Collodi precisa, a proposito degli aggettivi *indicativi* (dimostrativi): «Si chiamano indicativi quelli che indicano di quali cose si parli; e tali sono: *Questo*, *codesto*, *quello*, che fanno nel plurale *questi*, *codesti*, *quelli* o *quegli*. / *Questo* indica una cosa vicina a chi parla: *codesto* indica una cosa vicina a chi ascolta, e *quello* indica una cosa più o meno lontana da chi parla o da chi ascolta». La coscienza della marcatezza del sistema a tre elementi diviene evidente nei capoversi seguenti, in cui l'autore esemplifica l'uso dei deittici concludendo: «L'hai dunque capita bene la differenza che passa fra questi tre agget-

[138] Poggi Salani 1990, p. 403.

[139] Sulle lettere: Savini 2002, pp. 43-44; sulle scritture apologetiche: Mencacci 1989, pp. 33-34; sulla trattatistica: Quattrin 2011, p. 46.

[140] Manzoni opta per il tipo non sincopato più coerente con le abitudini fiorentine dopo la revisione del romanzo (Vitale 1986a, p. 37 e nota 556; Serianni 1986a, p. 159 e 202), mantenendosi fedele alla scelta anche nella revisione delle tragedie (Vitale 2000, p. 129).

[141] Manzoni sceglie pressoché sempre le forme con sincope nella Quarantana (Vitale 1986a, p. 28 e nota) e poi, con coerenza, negli scritti linguistici successivi al '40 (Quattrin 2011, p. 48), come nella revisione delle tragedie: Vitale 2000, p. 129 e *passim*.

[142] Nesi-Poggi Salani 2002, p. 421.

[143] E in quest'ultimo caso la diffusione del sistema trimembre è anche delle scritture letterarie fuori di Toscana, auspice Manzoni.

tivi? / - Mi parrebbe di sì. / - Allora farai bene a tenerla a memoria, per non usare a sproposito *questo* per *codesto* e *codesto* per *quello*, come accadde frequentemente a molti, e specie a molti non toscani» (p. 67).

Tripartito, ovviamente, secondo l'uso fiorentino e toscoletterario, è anche il sistema dei pronomi dimostrativi (a)[144] e degli avverbi di luogo (b): (a) «Sono pronomi di terza persona anche: *questi*, *quegli*, *colui*, *colei*, *certuni*, *ognuno*. / *Costui*, *costei* significano codest'uomo, codesta donna: e fanno nel plurale *costoro*. - Esempio: *Costui è un bravo artista - costei è un'ottima massaia*. / *Colui* e *colei* significano quell'uomo e quella donna: e fanno nel plurale *coloro*. - Esempio: *Colui lo conosco - colei non vuol sentirne parlare*» (p. 72); (b) «Si chiamano avverbj di luogo: *là*, *colà*, *qua*, *costì*, *costà*, *su*, *giù*, *dove*, *lì*: per esempio: *Appena salito su in casa, mi è toccato subito a tornar fuori*» (p. 100).

Nel caso degli avverbi sarà da notare l'indicazione dell'esistenza delle coppie *costì/costà*, *lì/là*, ma non di *qui/qua*. Nessun suggerimento viene fornito in merito all'impiego delle diverse forme, e i contesti d'uso sembrano tradire solo debolmente la presenza di una differenza semantica tra *lì* e *là*, il primo dei quali dovrebbe operare un riferimento a un luogo più vicino e in maniera più precisa (e quindi, se si vuole, "puntuale") del secondo, che indica invece una zona dello spazio, tipicamente più lontana, in maniera meno determinata (e quindi, se si vuole, "areale"[145]). In effetti, mentre *là* è usato nelle locuzioni avverbiali *di là* e *in là* (in senso quindi del tutto generico: «con la testa sempre a spasso di qua e di là»: p. 5; «Chi sa che non arrivi anche un pochino più in là!»: p. 42[146]), *lì* sembra indicare uno spazio in maniera più precisa, forse non tanto puntuale però, quanto determinata, individuabile, nota: «la serva strillava per riattaccarmi il bottone e io stavo lì a guardare l'ucchiello che mi s'era strappato» (p. 13: *lì* indica la scena in cui si compiono i fatti oggetto della narrazione di Meino; lo stesso per occorrenze analoghe in altre narrazioni secondarie); «Il giorno degli esami, la sala era pienissima; e fra le tante persone lì presenti» (p. 104), con riferimento a luogo dato. E si veda anche «il prezzo del cappello che vedi là attaccato alla cappelliera» (p. 67), in cui l'avverbio si riferisce a un intorno puntuale, ma nuovo, che si immagina anche relativamente lontano.

Nella *Grammatica*, le forme del gruppo (a) sono presenti solo nella sezione esemplificativa e mancano, in realtà, anche nelle *Avventure*; tra le forme del gruppo (b) non sono impiegate *colà*, *costì*, *costà*.

[144] L'elenco di Collodi include anche alcuni indefiniti.

[145] Serianni 1989b: XII.40 e riff. bibliografici.

[146] Nel secondo caso l'opposizione semantica sembra essere stata incorporata nel sistema; *in lì* è certamente rarissimo, se non impossibile.

Vi/ci avverbi di luogo

Vi e *ci* si alternano nella *Grammatica*, ma hanno – al netto delle forme lessicalizzate o in via di lessicalizzazione in clisi verbale – rappresentanza diversa: la forma più garantita letterariamente *vi* occorre nel complesso 24 volte, 17 delle quali nella collocazione *vi sono* o nelle equivalenti *vi possono essere* e in un unico caso di *vi hanno* (*bisogna che vi si trovi*: p. 23; *e se poi vi aggiungessi*: p. 24; *vi metterai*: p. 30; *vi troverai*: p. 35; *vi sono molte parole nella nostra lingua*: p. 13 e poi *passim*; *Vi hanno per altro delle sillabe*: p. 44). *Ci* – la forma più propria del parlato, degli usi correnti e familiari anche secondo la lessicografia coeva, e quella prediletta dal Manzoni nella Quarantana[147] – occorre 13 volte, 9 all'interno delle narrazioni secondarie, talora in contesti molto marcati; appare invece una sola volta nella collocazione *ci sono*, nessuna in *ci possono essere* (*ci trovarono*: p. 14; *ci dev'essere unita*: p. 24; in racconto: *ci* [nel bosco] *passano tutti*: p. 25; *ci* [nel bosco] *si trovano*: p. 25; *non ci vo' andare*: p. 29; *ci fusse sghusciato* (sic!): p. 36; *ci messi un'* [sic!] *poscritto*: p. 36 ecc.). Ancora una volta, dunque, nella *Grammatica*, la scelta di Collodi si qualifica come complessivamente garantista.

Forme verbali

Si registrano nella scrittura scolastica e per l'infanzia di Collodi numerose oscillazioni tra forme e tipi che afferiscono agli usi della fiorentinità (eventualmente della toscofiorentinità) corrente e varianti più genericamente letterarie. In molti casi le oscillazioni caratterizzavano tutta la prosa ottocentesca, narrativa e non.

Tempi, modi, diatesi, classi flessive

Il quadro descrittivo appare consentaneo, nella *Grammatica*, a una tradizione ben consolidata: si distinguono tempi del presente, del passato e del futuro (con gli otto tempi canonici dell'indicativo; i quattro tempi del congiuntivo, i due del condizionale e l'unico dell'imperativo si ricavano dalle tabelle di flessione, come quelli dei modi indefiniti), modi finiti (quattro, secondo la prassi) e *infiniti* (tre); e tre diatesi: attiva, passiva, riflessiva (e i verbi che la presentano sono chiamati *riflessi*). Nella diatesi passiva si distingue descrittivamente tra diatesi statica e dinamica, includendo la

[147] Vitale 1986a, p. 29 e nota 222; Poggi Salani 1990, p. 410. Manzoni opta per il tipo più corrente anche dopo la revisione: Vitale 2000, p. 130, e *ci* sostituisce *vi* anche nell'epistolario e negli scritti linguistici dopo gli anni Trenta (Savini 2002, pp. 40-41, Quattrin 2011, p. 112).

flessione con il verbo *venire* come ausiliare; si elencano tra le forme del passivo anche quelle, di terza e sesta persona, che ricorrono al pronome clitico *passivante*: *si loda o lodasi* e *si lodano* e *lodansi* ecc. Ortodossamente tre sono le coniugazioni entro le quali un posto speciale si riserva a *essere* e ad *avere*, non solo in quanto flessivamente irregolari (e il concetto di regolarità flessiva è spiegato in maniera semplice e chiara), ma anche in quanto concretanti la categoria dei verbi ausiliari.

Descrivendo le caratteristiche dei tempi, si sottolinea uno dei valori aspettuali dell'imperfetto («Si chiama imperfetto perché accenna un'azione continuata»: p. 75) e si precisa poi che esso rappresenta «un che di mezzo fra il passato e il presente» (ivi), rinviando evidentemente al tratto aspettuale fondamentale del presente indicativo («Il presente indica un tempo che dura tuttora»: ivi) e alle caratteristiche temporali del passato. Anche l'opposizione tra passato prossimo e passato remoto è descritta, per quanto non esplicitamente, in termini aspettuali.

Le nozioni di transitività e intransitività non sono individuate in maniera diretta, ma la prima è introdotta nel corso della definizione del concetto di verbo attivo: «Si chiamano attivi que' verbi che indicano che il soggetto fa un'azione, che può essere ricevuta da altri» (p. 87).

Per *essere*, *avere* e per i verbi che hanno coniugazione regolare si forniscono complete tabelle flessive; tra i verbi irregolari si scelgono ovviamente solo i più frequenti (*andare*, *dare*, *fare*, *stare* per la prima classe; *dovere*, *parere*, *potere*, *sapere* e *volere* per la seconda; *udire*, *uscire* e *venire* per la terza).

Quarta persona verbale analitica (tipo Noi s'era*)*

Il costrutto con flessione analitica, in forte odore di toscanismo («uso del parlar toscano [...] condannato dai grammatici e fuggito dagli scrittori più corretti» secondo Fornaciari 1884, p. 243)[148], riscontra successo solo presso teorici dell'uso vivo e – sia pure nonostante il verbo del maestro – manzoniani, mentre viene in generale accolto con freddezza dalla maggior parte degli altri, che lo vedono meglio relegato a contesti familiari. Nella *Grammatica*, il costrutto occorre raramente, in genere in ambiti marcati, spesso in contesti ambigui per l'ellissi del pronome, sicché lo scrivente non dimostra nei suoi confronti espressa inclinazione e certamente non lo propone all'imitazione come esemplare: «Con le quali dopo si tornò a casa» (p. 13); «Intenderei quelle percosse e quei pugni, che ci barattiamo

[148] Sul tipo, Rohlfs 1966-69, I, parr. 519-30.

anche fra noialtri ragazzi, quando si fa il chiasso sguaiato»: ivi; «si partì che era già notte buia» (p. 25); «no'altri fiorentini si scrive e si parla bene la lingua italiana» (p. 36); «e dopo si venne via» (p. 41).

Imperfetto indicativo

Alla prima persona dell'imperfetto i grammaticografi sette-ottocenteschi (Parravicini [1837] incluso) raccomandano soprattutto *-a,* sostenuto da usi toscoletterari non dubbi e in effetti ancora ampiamente rappresentato in tutte le scritture, sebbene in progressivo arretramento; il partito della forma in *-o,* dell'uso vivo toscano, soprattutto negli impieghi familiari, in cui pure i tipi in *-a* non erano da considerarsi perenti[149], si fa però via via più forte nel corso del XIX secolo, specie dopo la stampa della Quarantana (nella quale, come risaputo, Manzoni sostituisce pressoché tutte le forme in *-o* alle corrispondenti in *-a*; alcune forme in *-o*, peraltro, erano già nella prima edizione[150]) e in particolare nei decenni postunitari: mentre sono pochi i grammatici che, a quell'altezza, si fermano a metà del guado segnalando le due varianti come equivalenti, ormai un certo numero di altri indica come preferibile la forma moderna almeno in contesti di medietà espressiva e soprattutto quando non sia presente il soggetto morfologico (e lo fa, dunque, appoggiandosi all'uso toscano vivo e a ragioni di sistema, perché il tipo in *-o* è disambiguante; di norma l'uscita moderna viene segnalata come ormai consolidata in verbi ad altra frequenza come *essere* e *avere*: *io ero*, *io avevo*). Nel secondo Ottocento, in effetti, la forma si fa lentamente strada anche nelle scritture giornalistiche e in alcuni testi per bambini (la Baccini, il Collodi delle *Avventure*[151]*,* Bertelli), ma negli usi letterari (anche nella letteratura di consumo: Salgari *docet*; Nacci 2004) continua lungamente a prevalere il tipo tradizionale in *-a.*

Di fronte a un uso che evidentemente gli pareva funzionale, Collodi nella *Grammatica* suggerisce – come accade in altri pochi casi – la possibilità di impiegare entrambe le forme, in *-a* e in *-o*, sia pur suggerendo che solo la prima è autenticamente avvalorata dalla tradizione (nelle tavole di flessione verbale il tipo in *-a* appare per primo: *io era o ero*: p. 79) e che la seconda è più connotata in senso toscofiorentino corrente; il suo uso

[149] Serianni 1986a, p. 159 e altrove.

[150] Vitale 1986a, pp. 79-80, nota 557; Serianni 1986a, p. 199 sgg. Sui pochi relitti del tipo etimologico, anche D'Ovidio 1895, p. 83 e Morandi 1879, p. 250. Manzoni si mantiene fedele alla sua scelta per il tipo fiorentino pure dopo la stesura del romanzo, negli scritti linguistici (Quattrin 2011, p. 99), in quelli epistolari (Savini 2002, pp. 88-89) e in riscritture susseguenti (per le tragedie: Vitale 2000, p. 132).

[151] In cui è documentato, almeno nelle stampe successive alla prima, solo il tipo più moderno e meno eletto: l'ultimo *era* – già sulle labbra della fatina – è obliterato nel passaggio dalla prima alla seconda stampa Paggi: Castellani Pollidori 1983, p. LI.

però risulta in un dettato più spedito per la possibilità di omettere il pronome personale, ciò che sembra farne una risorsa particolarmente funzionale al parlato e allo scritto informale:

- Scusi: a proposito dell'imperfetto, si deve dire: - *io studiava*, *io era*, *io vedeva*, *io sentiva*? - oppure si deve dire: - *io studiavo*, *ero*, *vedevo*, *sentivo*?
- Si può dire nell'uno e nell'altro modo: se non che devi avvertire che, adoperando la prima voce dell'imperfetto con la terminazione in *a*, si usa quasi sempre di farla precedere dal pronome *io*, per evitare il caso che possa confondersi con la persona terza dell'imperfetto stesso. Difatti dicendo per esempio: - *oggi voleva andare in campagna* - si può intendere: - *oggi io voleva andare in campagna* - e si può anche intendere - *oggi egli voleva andare in campagna*. Dando invece alla prima voce dell'imperfetto la terminazione in *o*, allora poi, cansato ogni pericolo di confusione, si suole omettere il pronome *io* e si dice più speditamente: - *oggi volevo andare in campagna - quand'ero ragazzo - mentre tornavo a casa - lo vedevo tutti i giorni*, - e via di questo passo» (pp. 75-76).

Nel testo si ha come assolutamente predominante la forma in *-o: ero* (p. 13: narra Meino e, ivi, Giannettino risponde a Boccadoro), *avevo* (p. 26), *credevo* (p. 50) ecc. I tipi etimologici sono più rari, anche se predominano nelle sezioni didascaliche e negli esempi, soprattutto nei tempi composti, anche in cooccorrenza con il soggetto pronominale: dovendo usare l'imperfetto, in un contesto di forte focalizzazione metalinguistica, lo si impiega quindi nella forma più garantita, di modo che a pagina 74 si legge *Io aveva invitato*; a p. 75: *io studiava pittura* e *io aveva studiato pittura*; a pagina 88 *io era preferito*.

Ancora frequenti nell'Ottocento, soprattutto in scriventi di atteggiamento puristico e per alcuni verbi di larga occorrenza (*avere*, *dovere*, *volere*, *sapere*, *potere*, *tenere*, *vedere* ecc.)[152], sono le forme lenite degli imperfetti della seconda classe (tipo *avea*), che erano della tradizione letteraria ma anche dell'uso vivo (non privo di una certa marcatezza diastratica e diafasica), per quanto quelle con conservazione della fricativa avessero ormai preso il sopravvento (Manzoni ha sostanzialmente sempre forme con fricativa anche nella prima edizione del romanzo); Collodi le evita completamente nella *Grammatica*, come già nelle *Avventure*.

Perfetto indicativo

Sono dell'uso fiorentino e toscano, per quanto non accreditati dalle revisioni manzoniane del romanzo[153], i perfetti forti *smesse*, *messe*, *dette* e

[152] Serianni 1986a, pp. 171-72.
[153] Qualche occorrenza si riscontra invece negli scritti linguistici «a partire dalla fine degli anni Cinquanta»: Quattrin 2011, p. 100.

i loro eventuali derivati che abbondano in *Pinocchio* e in altre opere di Collodi (come il *Viaggio per l'Italia*, qui con qualche oscillazione nel terzo volume, più incline alla medietà toscoletteraria degli altri due). I primi due sono assenti nella *Grammatica*, ma il terzo, della tradizione sin dal Quattrocento, è presentato nella tavola flessiva di *dare*, come scelta secondaria (*io diedi o detti...*: p. 96); il tipo forte è proposto come possibilità anche nel caso di *dovere* (*dovei o dovetti*: p. 96) e *potere* (*potei o potetti*: p. 97), più comuni anche nella *langue*.

Congiuntivo

Al congiuntivo è indicato in prima battuta, tra le forme autorizzate della seconda persona, il tipo in *-i*, anche se solo per *avere* ed *essere* (tra i verbi per cui le forme in *-i* sono più lungamente accreditate) pure quando ausiliari: *sii* o *sia*, *abbi* o *abbia*, *sii stato* o *sia stato*, *abbi avuto* o *abbia avuto*; *abbi* o *abbia cantato*, *veduto*, *sentito* (p. 79, p. 86). Nelle altre forme verbali invece le varianti in *-i*, dell'uso toscano popolare e degli scriventi di ispirazione toscanista, ancora in uso nel primo Ottocento anche in alcune scritture letterarie ma eliminate dal Manzoni nella revisione del romanzo[154], non sono ammesse (solo *che tu veda*, *che tu senta*). Anche in questo caso, come in quello dell'imperfetto, Collodi-Boccadoro offre dunque al suo discepolo una possibilità di scelta, benché molto limitata.

Imperativo

L'imperativo presenta regolarmente, anche nelle tabelle grammaticali dei *verbi irregolari della prima coniugazione* (p. 96), le forme apocopate (*va'*, *da'*, *fa'*) dell'indicativo, che hanno sostituito a Firenze, nell'Ottocento, i tipi etimologici[155]; la scelta della *Grammatica* è in ciò coerente con quella operata anche nelle *Avventure*, come già osservato dalla Castellani Pollidori[156].

Condizionale

Non sono attestate forme di condizionale presente per esprimere il futuro nel passato, secondo un uso che in questa funzione era scelto[157], ma

[154] Tesi 2001, p. 327 e Id. 2003, pp. 97-98. Sulla diffusione premanzoniana della forma vedere anche Vitale 1992a, p. 60.

[155] Rohlfs 1966-69, II, par. 550. Il tratto è stigmatizzato anche dal De Amicis nel suo *Idioma gentile*: De Amicis 1905 [2006, p. 109]; Nesi-Poggi Salani 2002, p. 422; Prada 2012, p. 178.

[156] 1983, XLVIII e 179.

[157] Manzoni tende infatti a sostituirlo, per quanto senza piena coerenza, con il tipo composto: nel passaggio dalla Ventisettana alla Quarantana, forme di condizionale semplice sono sostituite da altre di

ancora corrente nell'Ottocento. Vi è piuttosto, nella sezione dedicata al modo, un esempio interessante di periodo ipotetico misto, con indicativo imperfetto nella protasi e condizionale nell'apodosi: «Il modo condizionale esprime il significato del verbo come dipendente da una condizione: /- Se non facevi quel chiasso sguaiato, non ti saresti sbucciate le mani»(p. 78).

Altre forme verbali

Al participio passato, il paradigma di *parere* presenta, come seconda opzione, accanto a *parso*, la forma debole *paruto*, meno comune e sentita dai lessicografi e dai grammaticografi coevi come antiquata o letteraria. Anche Manzoni, che la adopera negli scritti anteriori alla Quarantana, la abbandona per la stampa definitiva del romanzo[158].

Il paradigma di *volere* offre, tra le possibilità di scelta, accanto alla forma del presente indicativo *voglio*, anche l'antico e letterario (soprattutto poetico) ma pure dell'uso colloquiale e popolare *vo'*, presente nel manuale nelle narrazioni secondarie («- O bel ragazzino, di' su, perchè piangi? / - Piango, perchè mi mandano a scuola, e io non ci vo' andare»: p. 29) e altrove, in un contesto metalinguistico che ne elicita però l'apparizione: «- Quali sono le parole troncate? / - Si chiamano così quelle parole alle quali vien tolta l'ultima vocale o l'ultima sillaba: come *ben fatto* per *fatto bene*, *bel quadro*, per *quadro bello*; *vo' fare*, per *voglio fare*» (p. 31).

Nel caso di *escire/uscire*, infine, in luogo del tipo analogico in *u-*, poi affermatosi nel Novecento, ma frequente già nell'Ottocento, soprattutto nelle scritture, e già preferito dal Manzoni (che impiega solo il tipo con vocale posteriore), è documentato in molte forme anche il tipo etimologico, di ampia diffusione toscana[159], anche popolare, con *e-* (in derivato: *riescirebbe*: p. 24, *escire*, *escirò*: p. 39, ma *uscito*: p. 40 e *passim*). Nelle tavole di flessione gli allomorfi si alternano, riflettendo l'insieme delle possibilità variantistiche offerte dall'uso coevo; nell'elenco, le forme in vocale posteriore e quelle in vocale anteriore si scambiano talora la posizione (*usciamo* ed *esciamo*, ma *esciva* e *usciva*), anche se il fatto che una variante occupi il primo posto non sembra indicare necessariamente che essa sia più frequente dell'altra negli usi medi, né che Collodi la preferisca (per quanto in *Pinocchio* siano documentate solo forme in *u-*), ma forse,

condizionale composto, ma vi sono anche casi di mancato intervento e pure, per quanto più rari, di introduzione, in luogo del composto, del condizionale semplice (Vitale 1986a p. 35 e nota 510), che dunque nella redazione finale del romanzo è ancora ben presente.

[158] Vitale 1986a p. 30 e nota 246.

[159] Serianni 1986a e si vedano *supra* le annotazioni nel paragrafo "*E/i*, *o/u* protonici e altre oscillazioni vocaliche".

piuttosto, il fatto che le due vengono considerate relativamente equivalenti: nel testo, infatti, se *uscito* è effettivamente più frequente di *escito*, che non ha altra attestazione oltre a quella della tavola, *uscire*, la voce che apre la tavola stessa, occorre nella *Grammatica* una sola volta, proprio in quella sede, mentre *escire*, che nella tavola non è presente, si riscontra in tre casi nel testo; *usciamo* ed *esciamo* poi occorrono lo stesso numero di volte, esattamente come *uscite* ed *escite* ed *esciva* ed *usciva*:

> Uscire. Modo ind. pres. Io esco, tu esci, egli esce, noi usciamo ed esciamo, voi uscite ed escite, eglino escono. - Imp. Io esciva e usciva, ec. - Pass. rem. Io uscii ed escii, ec. - Fut. Ass. Io uscirò ed escirò, ec. - Modo imp. Pres. Esci tu, esca egli, usciamo ed esciamo noi, uscite ed escite voi, escano eglino. - Modo cong. pres. Io esca, tu esca, egli esca, noi usciamo ed esciamo, voi usciate ed esciate, eglino escano. - Part. pas. uscito ed escito (p. 98).

Metaplasmi di coniugazione

Non sono presenti nella *Grammatica* (come invece in *Pinocchio* e altrove) i tipi di terza classe *scoraggire*, *incoraggire*, *trasfigurire*, *scorcire*, *azzoppire* che sono dell'uso fiorentino vivo (Manzoni, in effetti, nella revisione del romanzo muta molti participi in *-ato* nei corrispondenti in *-ito*[160]), meno di quello scritto, non solo letterario[161], e che sono talvolta connotati in diastratia; si documenta invece un *impazzato* 'impazzito' (p. 49), detto del latte (*il latte è impazzato*), secondo l'uso corrente a Firenze, soprattutto in relazione ad alimenti che contengono uova[162].

Verbi a tema nasale palatale/nasale + affricata palatale

Per tutto il Settecento e per buona parte dell'Ottocento verbi con tema in nasale palatale si alternano con i corrispondenti in nasale + affricata (tipi *giunge* per *giugne*, *stringe* per *strigne*, *spinge* per *spigne*), che divengono però maggioritari nel corso dell'Ottocento e che finiscono per sostituire entro il secolo le varianti concorrenti. Avrà ovviamente sostenuto la tendenza il modello fiorentino, in cui i tipi in affricata si erano già imposti da

[160] Vitale 1986a, p. 37 e nota 561 e succ. Le forme fiorentine in *-ito* sostituiscono quelle della prima classe anche nella revisione delle *Osservazioni* (Mencacci 1989, p. 42 sgg.).

[161] Tanto negli spogli di Masini 1977 quanto in quelli di De Stefanis Ciccone, Bonomi e Masini 1983, le forme di prima classe sono preferite a quelle di quarta, considerate con favore solo dalla lessicografia toscanista.

[162] Rigutini-Fanfani 1875, s.v.: ' Divenir pazzo' e «*impazzare*, si dice anche di latte, di crema o di altre cose liquide»; *impazzire*, invece, è semplicemente glossato con *impazzare*; così il Tommaseo-Bellini [1861-79] documenta il significato generale ('perder l'uso della ragione'), che era della tradizione letteraria, ma attesta anche l'uso traslato ('raggrumarsi'); anche il Petrocchi [1887-91]: «Impazzare (e non *impazzire*). Del latte, crema e sim.»; è documentato anche nel VFC e in *Parole*, ma solo nell'accezione 'ammattire' e segnalato dagli informatori come fuori dall'uso.

tempo, con poche eccezioni, sugli allomorfi, ma il processo è lento e non lineare: molti scriventi oscillano e lo stesso Manzoni indugia a lungo davanti ad alcune scelte[163], pur risolvendosi, nella Quarantana, per i tipi seriori (con poche eccezioni, che riguardano forme poi effettivamente consolidatesi nell'uso, come *spegnere*[164]). Le forme con conservazione della nasale palatale si hanno pressoché solo in scriventi arcaizzanti o popolari (o che si adoperino in mimesi del parlato diatopicamente connotato), non in Collodi.

Devo, debbo, deggio

Debbo è ancora largamente corrente nell'Ottocento, come ancora usato è *deggio*, il cui impiego però si fa sempre più connotato in senso culto. *Devo* si afferma come variante del tutto dominante solo più tardi, ma è già considerata più consueta dai lessicografi toscani nella seconda metà del secolo[165]. Il Collodi della *Grammatica* tende a prediligere, per le forme in cui vi è possibilità di oscillazione, il tipo ancora corrente in occlusiva, pur senza escludere quello con fricativa (*debba*: p. 7, p. 17, e sempre; *debbono*: p. 34 ecc., ma oltre solo *devo*: p. 12, mentre *debbo* è in *Pinocchio*; nella tavola flessiva di *dovere*, si propone come prima entrata il tipo con fricativa e come possibile variante quello con occlusiva per il presente indicativo e per il presente congiuntivo, ma per l'imperativo si presentano come uniche soluzioni *debba tu/egli* e *debbano eglino*); *deggio* è assente sia nella *Grammatica*, sia nel racconto.

Vedo, veggo, veggio

Veggo è comune nel secondo Settecento e ha ampia diffusione anche ottocentesca, non risultando sostanzialmente marcato rispetto all'allomorfo con consonantismo radicale, che pure era certamente più corrente anche negli usi letterari[166]; *veggio* è invece forma decisamente più connotata in senso letterario. Manzoni tende ancora una volta a semplificare il

[163] Serianni 1986a, p. 146; sul tipo anche ivi, alle pp. 167 sgg.

[164] Vitale 1986a, p. 28 e note.

[165] Anche Manzoni, qui precorrendo i tempi, nel quadro della tendenza alla riduzione dell'allomorfia che lo porta a prediligere, nella flessione verbale, le forme radicali, sostituisce sia nel romanzo, sia in opere più tarde al tipo con occlusiva quello con fricativa: Vitale 1986a, p. 30, Vitale 2000, p. 130. Il tipo in labiodentale si diffonde parallelamente anche nelle scritture linguistiche (Quattrin 2011, p. 106) ed epistolari (Savini 2002, pp. 97-98).

[166] Una ricerca sul corpus BIZ ha offerto, per la prosa ottocentesca, un numero di occorrenze 10 volte più grande per *ved-* che per *vegg-*. Negli usi correnti e popolari, oltre che in alcune varietà dialettali toscane (per *veggo* si può citare il pratese), forme di larga correntezza letteraria (che hanno poi finito per acquisire connotazione scelta) hanno avuto però vita molto lunga: Nesi-Poggi Salani 2002, p. 415.

quadro flessivo e a optare, nella revisione del romanzo e poi in quella delle tragedie[167], per i tipi che conservano sempre la dentale, favorendone probabilmente la diffusione[168]. Anche nella *Grammatica* si opta sempre per la forma più media e comune *vedo* (p. 25 e altrove) e per le altre forme in dentale, come nelle *Avventure*.

Fo, faccio *e altri verbi a presente monosillabico analogico*

Le forme a presente monosillabico *vo* e *fo*, dell'uso vivo toscano (e per questo scelte dal Manzoni nella Quarantana: *fo* in completa surrogazione di *faccio*[169], *vo* a parziale sostituzione di *vado*[170]) ma anche della tradizione letteraria, ancora ampiamente diffuse nell'Ottocento, magari con qualche tendenziale polarizzazione d'uso[171], sono rappresentate nel manuale (*vo* 'vado' a p. 11 e altrove, con relativa frequenza; una volta in una narrazione secondaria in cui si registrano alcune forme colloquiali; *fo* in due soli casi, uno in un esempio, uno nelle tabelle flessive) e vengono indicate per prime – come del resto accadeva anche nella grammaticografia coeva – anche nelle tavole dei verbi irregolari (*vo* o *vado*: p. 95; *fo* o *faccio*: p. 96). *Faccio* e *vado* tuttavia, tipi il primo un po' meno frequente nella prosa non letteraria, ma prevalente in quella letteraria ottocentesca[172], il secondo ormai normale[173], risultano (per *faccio* decisamente) meglio rappresentati. Anche nelle *Avventure* Collodi favorisce i tipi più correnti nella prosa colta: *faccio* è predominante su *fo* (sei occorrenze contro una: *lascio dir tutti, e poi fo sempre a modo mio!* si lamenta Pinocchio dopo avere colpito con il libro il compagno di classe Eugenio); *vado* poi è l'unica variante rappresentata.

Siano, sieno

I due tipi *siano* e *sieno* oscillano estesamente nel primo Ottocento, sia nello scritto, sia nel parlato, ma poi il secondo – che è di garantita lette-

[167] Vitale 2000, p. 138. In merito agli scritti linguistici e a quelli epistolari, in cui si realizza, dopo la revisione del romanzo, uno scarto simile verso le forme con tema radicale: Savini 2002, pp. 98-99 e Quattrin 2011, p. 107.

[168] Serianni 1986a, pp. 203 e 207.

[169] Vitale 1986a, p. 37. *Faccio* è minoritario anche nelle lettere (Savini 2002, p. 100) e ne viene estromesso dopo il Quaranta.

[170] Vitale 1986a, p. 37. *Vado* cede a *vo* anche nelle lettere dopo il Quaranta (Savini 2002, p. 101).

[171] *Faccio* era ancora considerata nel XIX secolo più culta e adatta soprattutto alla poesia: Serianni 1981, p. 27 sgg.

[172] I giornali milanesi presentano un numero di occorrenze di *fo* doppio rispetto a quello di *faccio* (si tratta però in tutto di una ventina di forme), ma nelle prose BIZ, in cui si contano in entrambi i casi oltre trecento elementi, lo scarto è ridottissimo e *faccio* è più rappresentato.

[173] Nei giornali milanesi *vado* occorre 6 volte, *vo* una sola. Nelle prose BIZ, *vo* ha poco più di 200 riscontri, *vado* 400.

rarietà – tende a declinare, specializzandosi nel verso; Manzoni sostituisce metodicamente il tipo in *-e-* con quello in *-a-* nel romanzo[174] e si attiene alla sua scelta anche nelle altre opere posteriori al 1830 (negli scritti linguistici, nell'epistolario, nelle tragedie, per quanto con qualche residuo[175]), mentre i grammaticografi e i lessicografi di ispirazione manzoniana non si peritano di segnalare solo la forma moderna.

Collodi in *Pinocchio* impiega pressoché esclusivamente il tipo più moderno, sebbene qualche occorrenza dell'allotropo concorrente faccia capolino qui e là, in situazioni che non si segnalano per particolare marcatezza (nel capitolo IX, quando a parlare è Pinocchio, in uno dei suoi onirici invasamenti di bontà: «Non ci sono che i babbi che sieno capaci di certi sacrifizi!»; poi nel capitolo XXX, rivolgendosi a Lucignolo prima della fuga verso il Paese dei Balocchi: «Ma sei proprio sicuro che in quel paese tutte le settimane sieno composte di sei giovedì e di una domenica?»). Nella *Grammatica* solo *siano*, anche nelle tavole di flessione.

Anderò, andrò *e altre forme verbali eventualmente sincopate*

Si è già osservato *supra* che le forme non sincopate sono principalmente dell'uso toscanista e degli scriventi di impostazione puristica e arcaizzante; i grammaticografi tendono a riprovarle, ma Manzoni le sceglie spesso nella Quarantana perché dell'uso vivo[176]. Il tipo è frequente anche nel Collodi delle *Avventure*, in cui ha solo un piccolo numero di antagonisti (9 occorrenze della forma piena di *andare*, contro 2 di quella sincopata; è documentato due volte anche un *beverò*: p. 416 [e nello stesso capitolo si hanno anche tre occorrenze dell'infinito *bevere*, una volta con clitico]) e le varianti non sincopate di *andare* si trovano pure nella *Grammatica*, per quanto in poche occorrenze (*anderebbero*: p. 35; *anderanno*: p. 41 ecc.) e sono segnalate come prime nelle tavole flessive dei verbi irregolari (*Fut. ass. Io anderò o andrò, tu anderai o andrai, egli anderà, o andrà, tu anderai o andrai, egli anderà, o andrà, ec.*: p. 95). La variante sincopata è assente in tutti gli altri contesti.

Per *udire* la tavola flessiva presenta le alternative *udirò o udrò* ecc. (p. 97): in questo caso, in effetti, i tipi senza sincope appaiono essere nell'Ottocento più correnti di quelli con dileguo della protonica, sentiti come più poetici. Anche *comperare* oscillava nell'Ottocento con il tipo sincopato, più

[174] Vitale 1986a, p. 29 e nota 234, Serianni 1986a, p. 201 sgg.
[175] Savini 2002, pp. 91-92, Quattrin 2011, p. 101, Vitale 2000, p. 130.
[176] Vitale 1986a, p. 37, nota 556; Serianni 1986a, p. 202 sgg.

frequente (lo è anche nei giornali milanesi studiati da De Stefanis Ciccone, Bonomi, Masini 1983) e certamente più corrente (la lessicografia toscana coeva registra solo il tipo ridotto o lo indica come normale); la *Grammatica* presenta solo il tipo sincopato (*comprato*: p. 51, *comprati*: p. 70). *Adoperare/adoprare*, invece, costituivano una coppia apparentemente meno polarizzata, per quanto il tipo a fonetica etimologica fosse probabilmente più scelto (lo segnalano come tale alcuni lessicografi toscani ed esso appare più diffuso nei Giornali milanesi)[177] e quello sincopato più corrente (Manzoni, si è già visto, lo impiega in sostituzione di quello concorrente nella Quarantana); nella *Grammatica* Collodi opta ora per il tipo pieno (*adopera*: p. 17 e *passim*, *adoperare*: p. 32 e *passim*, *adoperato*: p. 68, *adoperando*: p. 75), ora per quello ridotto (*adopra*: p. 31 e *passim*, *adoprerai*: p. 21, *adoprano*: p. 34 e *passim*, *adopriamo*: p. 58) con una leggera prevalenza del secondo.

Morfosintassi

Articolo: uso di lo/il, li/gli *e dell'articolo indeterminativo*

L'impiego degli articoli *il* e *un* di fronte ad affricata dentale e ad "s impura" era ancora molto diffuso nell'Ottocento, anche perché supportato dai dialetti e dai testi letterari, e le stesse grammatiche forniscono in relazione all'utilizzo degli allomorfi concorrenti indicazioni diverse: molte li ritengono intercambiabili, anche se la norma che prevede l'uso di *lo* e di *uno* in quei contesti – oltre che davanti ad alcuni altri nessi consonantici – si afferma proprio nella grammaticografia postunitaria. A tale norma, in ogni caso, Collodi aderisce convintamente, condannando senza dubbi l'impiego alternativo di *il/un*, che considera del tutto antitoscano; non li adopera infatti mai, né nella *Grammatica*, né nelle *Avventure*. La requisitoria di Boccadoro, del resto, non lascia adito a dubbi:

> Capisco anch'io che la regola di dover mettere il *lo* e il *gli* dinanzi a queste parole ti parrà quasi inutile; perchè se un fiorentino o un toscano volessero dire *il zimbello*, e *i studj*, non ci riescirebbero nemmeno a farlo apposta. Ma fra i non toscani, vi sono ancora moltissimi che dicono *il zolfo, i specchi, i studi*: e non solo lo dicono, ma lo scrivono e lo stampano, come se fosse una bella cosa (p. 22)[178].

E più avanti, esemplificando:

[177] Vitale 1986a, p. 29.

[178] Il veto è ribadito poi nel capitolo XX, *Errori comunissimi e che fanno molto torto*, anche in riferimento all'indeterminativo.

L'articolo *lo* va col singolare e l'articolo *gli* va col plurale dei nomi maschili, che cominciano per vocale o per *z* o per *s* impura; come: *lo avorio*, *lo zio*, *lo stambecco*, *gli uccelli*, *gli stivali*, *gli zaini* (p. 64)[179].

Dopo *per*, l'uso letterario più conservativo predilige ancora *lo*, anche al di fuori dei tipi pressoché lessicalizzati *per lo più*, *per lo meno*, mentre le scritture medie, Manzoni e i manzonisti, rifacendosi all'uso vivo, optano per *il*, eventualmente fondendo preposizione e articolo nella forma sintetica *pel* (p. 101: si veda *infra*). Nella *Grammatica* si impiega regolarmente, secondo gli usi correnti, *il* (*per il solito*: p. 7, p. 12 e *passim*; *per il suo carattere permaloso*; p. 29), anche se *lo* resta nella collocazione fossile *per lo più* (p. 21 e altrove).

La presenza dell'articolo determinativo di fronte a nome che indica parentela è dell'uso vivo, in Toscana, per quanto ovviamente non privo di attestazioni letterarie[180]; ampiamente documentata nelle *Avventure*, essa appare invece nella *Grammatica* solo nei testi *altri*, vale a dire in contesti

[179] Annota il Volpi (1932, p. 77): «Una proprietà singolare di *Zio*, si va perdendo nell'uso fiorentino; cioè che contrariamente alla regola delle parole che cominciano con *z* (le quali vogliono l'articolo *Lo*), *Zio* può prendere l'articolo *Il* e nella parlata si forma per assimilazione *Izzìo* [...]».

[180] La distribuzione di articoli, possessivi e singenionimi è stata studiata da Ornella Castellani Pollidori (1966 e 1967-70, ora 2004, pp. 499-657, da cui si cita) e analizzata o rianalizzata, poi, a più riprese da altri specialisti (ad esempio in Rohlfs 1966-69, specie nel vol. III, parr. 31-32; Giusti 1993; Giannini 2001; Renzi 2001, vol. I, cap. 7; Penello 2002; Renzi 2010; Giusti 2010; tratta la questione, riassuntivamente, da ultimo, Federico Faloppa [2011]); al testo della studiosa si rinvia per la documentazione e ogni approfondimento. In italiano, i singenionimi che siano accompagnati da un possessivo possono essere usati con o senza l'articolo determinativo (articolo che compare, invece, di norma, con altri nomi determinati dal possessivo: *il mio amico*, non **mio amico*): stante un processo di progressiva stabilizzazione delle collocazioni più frequenti, taluni tendono nel tempo stabilmente a rifiutare il determinatore, altri a richiederlo, altri ancora – pure in correlazione con la determinante diafasica e/o stilistica – ne permettono la presenza, ma non lo richiedono; l'oscillazione non si verifica quando il nome di parentela sia unito a *loro*, quando esso sia nella forma plurale e quando il possessivo segua il nome, perché in questi casi la presenza dell'articolo è obbligatoria (*la loro figlia*, non **loro figlia*; *i suoi figli*, non **suoi figli*; *il figlio mio*, non **figlio mio*: il costrutto pospositivo, in ogni caso, è minoritario e – almeno in epoca moderna – non privo di connotazione diatopica, essendo normale nei dialetti delle regioni meridionali; quello antepositivo, invece, oltre che della lingua comune, è anche settentrionale; in Toscana, sin dal Medioevo, i due tipi si alternano, con prevalenza – netta nell'Ottocento, quando il tipo pospositivo diviene marcato o occorre solo in collocazioni tendenti a passare in formula – di quello antepositivo).

Nel caso in cui il possessivo preceda il nome (condizione in cui, come si è scritto, si possono avere oscillazioni nell'uso dell'articolo), in italiano, specie nelle scritture, l'articolo tende ad essere omesso, ma può comparire, soprattutto in Toscana e nell'Italia mediana, quando sia presente una certa carica affettiva, variamente intesa; l'articolo appare poi tanto meno frequentemente quanto più in alto sull'asse diafasico si colloca lo scambio comunicativo (così si ha *il mio babbo*, *il mio figliolo*, *il mio bambino*, *la mia sorellina* ma mai **il mio padre* e raramente *il mio figlio*). Pesa, sulla distribuzione dell'articolo, come si è suggerito, anche la dimensione diatopica: mentre nel Settentrione si tende stabilmente ad omettere l'articolo, anche nelle scritture letterarie (*mio papà*, *mia mamma*, *mio fratello*, *sua sorella*), in Toscana, nella lingua corrente, si tende ad impiegarlo sin dal Trecento (*il mio babbo*, *la mia mamma*; ma sin dai testi più antichi: *mio padre*, *mia madre*); nell'Italia mediana, infine, «in pratica [...] convivono tutti i costrutti possibili» (anche quello pospositivo: Castellani Pollidori 2004, p. 599).

esplicitamente segnalati per marcatezza diafasica e/o diastratica, anche se spesso in occorrenze poco notevoli: *la mamma* (p. 12) e *passim* con *il babbo* (p. 36; anche *i babbo*: p. 40) mostrano infatti l'impiego dell'articolo con un singenionimo affettivo, secondo l'uso normale; anche *la zia Eugenia* (p. 25) e *ibid*. *dalla zia Eugenia*, senza possessivo, rappresentano la collocazione meno marcata in Toscana. *Al mio figlio Charlino* (sic!, in lettera volutamente sgrammaticata)[181] e *alla mi' sorella Gulia* (p. 37, come sopra), invece, in cui il singenionimo è seguito da nome personale e accompagnato da possessivo, sono connotate in senso leggermente colloquiale e informale, ma la loro marcatezza non deve essere particolarmente rilevata se, alle pagine 69-70, in contesto descrittivo, l'autore usa, a poca distanza, *tua sorella* e *la tua sorella*, e la seconda forma occorre in una frase che ne corregge un'altra errata:

> Accade però che moltissimi, specie parlando familiarmente, cadono nell'errore di adoperare il *gli* maschile anche quando occorrerebbe il *le* femminile, e dicono per esempio: - *ho veduto tua sorella e gli ho dato il buongiorno - sono andato dalla tua cugina e gli ho portato il libro*.
> - O per dire bene bisognerebbe dire?
> - Trattandosi di genere femminile, bisognerebbe dire: ho *veduto la tua sorella e le ho dato il buongiorno - sono andato dalla tua cugina e le ho portato il libro*.

Anche l'anteposizione dell'articolo ai nomi propri femminili è della toscanità viva (ma anche di gran parte del settentrione): Manzoni la adotta in un solo caso e in contesto marcato (riferendosi a quella che sarebbe stata la Monaca di Monza, *la Gertrudina*), ma alcune delle grammatiche ottocentesche la ammettono, sia pure rilevandone spesso le restrizioni d'uso (in riferimento a persone note, familiarmente ecc.). Nella *Grammatica* il fenomeno occorre molto raramente, sempre nelle narrazioni secondarie (*la Gulia* [sic!]: p. 37).

Nell'Ottocento l'uso dell'articolo partitivo era fortemente stigmatizzato nei costrutti preposizionali (tipo: *ho dato un libro a degli amici*), sia sulla scorta di una consolidata tradizione grammaticografica, sia sulla base della più contemporanea reazione a un costrutto percepito come franceseggiante (Manzoni appare particolarmente proclive alla struttura nelle scritture posteriori al Quaranta[182]); nella *Grammatica*, se non ho visto male, non se ne ha alcuna occorrenza.

[181] Anche Manzoni corresse nella Quarantana *la mia figlia* in *mia figlia*, come ricorda D'Ovidio 1895, p. 84; *la sua figlia* passa però indenne il vaglio della revisione; nel *Fermo* poi si aveva *la sua figlia*, *della sua figlia* ma anche *mia figlia*, *di vostra figlia*.

[182] Quattrin 2011, pp. 56-59; anche: Mencacci 1989, p. 108 sgg.

Preposizioni articolate

La distribuzione degli allomorfi uniti e sciolti delle preposizioni articolate era, nel secondo Ottocento, piuttosto varia. Mentre per alcuni elementi (*a*, *da*, *di*, *in*) erano più consolidate le forme sintetiche e per altri (*tra*, *fra*) erano largamente prevalenti quelle analitiche, per taluni (*su*, *con*, *per*) si registravano oscillazioni più frequenti tra varianti anche poco polarizzate: così *sulla*, *sulle*, *sugli* e *sui* sono mediamente più frequenti dei corrispettivi analitici, ma questi ultimi restano discretamente rappresentati nelle scritture letterarie; *col* e *coi*, normali nel parlato, si alternano con i tipi analitici, più frequenti in scriventi non toscani, mentre *colla* e *colle* sono appannaggio delle scritture letterarie; *pel*, *pella*, *pello* e *pei* hanno ormai acquisito una spiccata connotazione tradizionale, pur senza essere completamente dismesse. L'*usus* manzoniano è, come spesso, spia delle tendenze del sistema, perché il Milanese favorisce le forme meno connotate in senso letterario e culto: nella Quarantana «sono praticamente esclusive da un lato le forme fuse con l'articolo per *a*, *da*, *di*, *in*, *su* e dall'altro – con l'eccezione di *col*, *co'* e *coi* – le forme sciolte per *con*, *per*, *tra*»[183]; e nell'ambito del processo correttorio il Nostro sostituisce pressoché sempre *su la*, *su lo* ecc. con *sulla*, *sullo* ecc.; elimina quasi del tutto *colla*, *collo*, *colle* e mantiene *col* e *coi*; espunge o sostituisce sempre *pel* e *pei*[184].

Nel capitolo XXXIV del suo manuale Collodi descrive le preposizioni classificandole, secondo la tradizione, in semplici, composte e articolate e fornisce un elenco delle preposizioni articolabili («Le preposizioni che si uniscono cogli articoli determinativi sono: *a*, *di*, *da*, *in*, *con*, *su*, *per*»: p. 102), che accompagna con una tabella delle corrispondenze tra forme analitiche e forme sintetiche (talora in uso, talora puramente virtuali: *Del* per *di il*: p. 102) in cui esemplifica solo i tipi effettivamente correnti, inclusi quelli apocopati *de'*, *ne'*, *a'*, *co'*, *da'*, *su'*, per *dei*, *nei* ecc.

Nel testo, poi, sembrano predilette per *con* le forme sintetiche con l'articolo determinativo plurale («Se cogli anche le rose uniscile cogli altri fiori» p. 14 e *passim*, «coi nomi maschili»: p. 34 e *passim*) e oscillare più ampiamente quelle con l'articolo singolare, in cui pure le forme sintetiche sono minoritarie («più con l'uso e col criterio che con i precetti della

[183] Poggi Salani 1990, p. 408; sugli interventi nella revisione del romanzo anche Vitale 1986a, p. 38; Serianni 1986a, p. 177; sull'*usus* epistolare: Savini 2002, p. 55-56; in merito alle scritture linguistiche: Quattrin 2011, p. 54. Sulla diffusione dei tipi nel XVIII e XIX secolo: Patota 1987, pp. 86-87 e Serianni 1981, pp. 31-32.

[184] Manzoni corregge *pel* in *per il* e *colla* in *con la*, *cogli* in *con gli* anche nelle tragedie: Vitale 2000, p. 130 e *passim*.

Grammatica»: p. 32)[185]. Per *su*: *su i monosillabi* (p. 30), *su i paioli* (p. 37; lo stesso tipo è nelle *Avventure*) ma ovviamente *sullo stomaco* (p. 8), *sulla quarantina* (p. 10), *sull'aia* (p. 14), *sulle rovine*: ivi. *Sur*, forma locale, per quanto ben radicata nella tradizione davanti all'articolo indeterminativo (la usa Manzoni, anche nella Quarantana), presente in due occorrenze nelle *Avventure* (davanti a *una*), appare nella *Grammatica* solo in contesti marcati (per esempio nel *Monologo da recitarsi in un teatrino particolare*: «no'altri fiorentini si scrive e si parla bene la lingua italiana anche senza ibbisognio di studiarla sur i libri»: p. 36, in cui precede tra l'altro il determinativo plurale e appare quindi ipercaratterizzante). *Pel* occorre in una sola posizione, in una sezione esemplificativa del testo nella quale si tratta di preposizioni articolate: *Pel largo e pel lungo* (p. 101): vi si suggerisce l'equivalenza tra le forme citate e *per il*, anche se nella tabella che segue la forma *pel* – evidentemente in odor di arcaismo o considerata come troppo letteraria o, invece, bassa – è sottaciuta.

Diffuso, ma non esclusivo, è nel testo – secondo un uso comune negli scriventi toscani e toscanisti, ma ben documentato anche nella tradizione e abbandonato solo nel Novecento per via di una connotazione regionale sentita come progressivamente più fastidiosa – l'impiego di varianti apocopate delle preposizioni al plurale; nella *Grammatica*, Collodi usa sia forme piene, sia forme apocopate, a volte alternando tra le une e le altre anche in prossimità, ma privilegiando comunque le varianti piene; si trattava d'altronde, per un toscano, di tipi liberamente intercambiabili, o quasi, come si osserva nell'esempio che segue: «le maiuscole si usa metterle in principio di periodo, ne' nomi propri, cognomi e soprannomi di persone, come *Michelangiolo*, *Machiavelli*, *Gianbologna*: nei nomi di paesi [...]» (p. 33). A parte quelle appena citate, tra le altre forme documentate: *co'*, dell'uso vivo e prediletta anche dal Manzoni quarantano: «giocare a palla co' suoi compagni» (p. 35); «mangiano le parole, producendo co' loro discorsi» (p. 37: 5 casi di *co'* contro 8 di *coi*); *ne'* e *de'*, dell'uso e quasi esclusive nell'ultima redazione del romanzo: «mettere ne' tuoi discorsi» (p. 38) ecc.; «la pronunzia distinta de' due *ii*» (p. 18); «de' due punti» (p. 32:10 occorrenze per *nei* e 7 per *ne'*; per *di*, allo stesso modo, 7 occorrenze della forma apocopata *vs* molte decine di quella piena); *da'*, pure della correntezza e preferita dal Manzoni: «da' tuoi cugini» (p. 40: quest'ultima nell'ambito di narrazione secondaria in cui si stigmatizzano usi connotati in diafasia, diastratia e diatopia) e poche altre occorrenze (predomina *dai*, ma i numeri sono poco rilevanti).

[185] La preferenza per i tipi analitici si ravvisa anche nelle *Avventure*, nella cui revisione in effetti questi ultimi sostituiscono in varie occasioni quelli sintetici: Castellani Pollidori 1983, p. LII.

Collocazioni preposizionali

Sono della tradizione toscana nell'uso vivo sia certi scambi di *di* con *da* (per esempio, *di dove* per *da dove*), sia l'uso delle preposizioni semplici in luogo delle articolate, fenomeni che a volte si cumulano in espressioni, frequenti nelle *Avventure* come nella *Grammatica*, quali *fuori del campo*, *di camera*, *di bocca*, *di piedi* ecc. per *fuori dal campo*, *della/dalla camera*, *dalla bocca* ecc. Nel manuale linguistico si leggono, per esempio, le forme seguenti, non tutte egualmente marcate: *di suono largo*, 'dal ...' (p. 10), *s impura di suono strisciante*, 'dal...' (p. 34), *levare di capo*, 'dal...' (p. 41), *escir di casa*, 'dalla...' (p. 52), *finestra di camera*, 'della...' (p. 49; come *porta di casa*: p. 63); e, per lo scambio semplice tra preposizioni: *esci di costì* 'da...' (p. 77), *fuor di questi casi* (p. 71), *guarisci di codesta gran debolezza* (p. 15), *composte di sillabe* (p. 22) ecc., *formata di una sola lettera* (p. 22) ecc., *sortire di casa* (p. 40, in contesto ipertoscaneggiante e plebeizzante, ma ad essere più connotato è il verbo: *infra*). Da notare è anche *cominciare da* («coi nomi maschili, che cominciano da z o da s impura di suono strisciante»: p. 34).

Sono del parlato, più che connotate in diatopia, reggenze aggettivali come alcune di *impossibile* (*impossibile di pronunziarlo*: p. 24), mentre sono toscani *piangere di nulla* 'per nulla' (p. 29: e vedi anche *infra*), costruito come *piangere di gioia*, *di delusione* ecc. e *usare di* + completiva (*usare di farla precedere*: p. 75). Eccezionali sono reggenze verbali come *toccare a* (una sola occorrenza, in esempio già citato, a pagina 100: «Appena salito su in casa, mi è toccato subito a tornar fuori»), documentate invece nelle *Avventure*: si tratta di fatti regionali ma anche dell'uso popolare (e come tali segnalate dalla Castellani Pollidori [1983]).

Mentre sono assenti o molto rari i tipi colloquiali *di fondo a*, *di vetta a*, *di sopra a, avanti di* (poche occorrenze per quest'ultimo, a partire da *avanti di sé*: p. 60) documentati nelle *Avventure* con frequenza variabile (ma comunque ridotta), si riconoscono alcuni verbi preposizionali che sono più colloquiali e popolari che altro come *metter su* 'improvvisare' (p. 41); *tirar giù* 'abbassare' (ivi, entrambi in contesto fortemente marcato in diatopia e diastratia).

Possessivi analitici

I possessivi analitici preposti, così diffusi nelle scritture medie, pratiche, giornalistiche[186], tecniche e burocratiche (meno, invece, in quelle let-

[186] Lo documentano le indagini di Masini 1977, p. 53 e, per il primo Novecento, di Bonomi 1973, p. 191. Sul costrutto, Palermo 1998.

terarie)[187] soprattutto a partire dal Settecento e per buona parte dell'Ottocento, ma con tendenza a divenire via via meno frequenti, sono assenti nella *Grammatica* e il loro uso vi è anzi stigmatizzato, secondo una tendenza manifestata in molta lessicografia ottocentesca[188]: «E finalmente non è ben detto neppure: *il di lui cugino - la di lei famiglia - i di loro parenti*: ma volendo parlar bene, è necessario dire: - *il cugino di lui - la famiglia di lei - i parenti di loro*, o *i loro parenti*» (p. 71).

Lui/lei *soggetto e altri pronomi soggetto (*eglino*,* questi *e pronomi atoni) di terza persona*

Sia pure nel quadro di una maggiore apertura alle istanze dell'uso vivo sollecitata dalla prassi e dalla riflessione del Manzoni, il quadro grammaticografico ottocentesco, soprattutto nell'ambito scolastico, rimane ampiamente conservativo, ancorato alla prassi letteraria e agli usi diafasicamente più garantiti, specie in un settore, quello degli usi pronominali, in cui non si rileva ancora con sicurezza il peso della determinante sintattica – e ancor più, di quella testuale e pragmatica – nella distribuzione delle varianti. I punti caldi del sistema erano quelli dei pronomi soggetto e di alcune forme dei pronomi oggetto diretto e indiretto.

L'uso di *lui* o *lei* quali forme nominative – ben vivo e naturale nell'uso parlato – incontra molte e tradizionali resistenze, di ascendenza lontanamente bembiana, nonostante il prestigioso supporto manzoniano che, come noto, nella redazione definitiva del romanzo opta spesso per la forma obliqua[189]. La maggior parte dei grammaticografi[190] considera l'uso delle

[187] A parte qualche precorrimento cinque-seicentesco, il contingente più ampio di occorrenze del tipo *il di lui + sintagma nominale* nel *corpus* BIZ appartiene a testi sette-ottocenteschi di tipo prosastico: trattatistici, anche di taglio giornalistico, e narrativi; non mancano tuttavia testi di poesia e di teatro. Il corrispettivo femminile appare meglio rappresentato nel XVI (in prosa e nel teatro) e nel XVII secolo, ma spesseggia nel XVIII e si riscontra ancora nel XIX, quando il suo uso comincia a deflettere. Meno rappresentato il plurale.

[188] Petrocchi: «Tra l'artic. e il nome è burocratico e pedantesco». Così Ugolini 1855, s.v. *lui*: «Sogliono dir molti, p. es. - *il di lui padre* [...]. L'uso però più costante de' buoni scrittori è di collocare *di lui*, *di lei*, *di loro* dopo il nome».

[189] Vitale 1986a, p. 36 e note; la forma retta – sia al maschile, sia al femminile, anche se in quest'ultimo caso con minor tenacia – resiste però (Serianni 1986a, p. 146 e anche 190 sgg.), specie all'interrogativo, e d'altra parte Manzoni cancella anche un grande numero di pronomi tonici e atoni; interviene poi per favorire le forme oblique anche nella saggistica e nella revisione delle tragedie, ma con intensità decisamente inferiore (Vitale 2000, p. 130 e *passim*, Quattrin 2001, pp. 66-78); pure nell'epistolario il comportamento del Manzoni appare moderatamente conservativo (Savini 2002, pp. 66-68) e «mai si riscontra un uso anaforico puro» delle forme oblique (ivi). Sulla questione si legga comunque anche D'Ovidio 1895, p. 61 sgg. Riguardo all'uso del pronome nell'italiano moderno Serianni 1981, pp. 29-30; in merito agli interventi manzoniani, specie nel dominio pronominale, in quanto manifestazione della tensione del Milanese verso la medietà parlata (che asseconda peraltro tendenze di sistema): Sabatini 1987, pp. 157-76.

[190] Catricalà 1995, p. 92 sgg.

forme oblique erroneo o comunque inaccettabile nello scritto e impone l'uso di *egli*, *e'*, *ei*, *ella*, *eglino*, *elleno* e persino di *desso/a* o di *essolui* (*ei* ormai antiquato e letterario, *eglino/elleno* arcaizzanti e in via di completa dismissione anche nelle scritture giornalistiche, *desso* ed *essolui* sostanzialmente fuori dell'uso non marcato: Manzoni, rivedendo la Ventisettana e poi le tragedie, espunge *ei* ed *e'* ed elimina o sostituisce *eglino* ed *elleno* così come *desso*, e riduce il numero di *ella*). Persiste nelle trattazioni della maggiore parte dei grammatici anche la prescrizione dell'uso in funzione di soggetto singolare di *questi/quegli*, letterari e il secondo formale, anche se i teorici più proclivi ad adeguarsi all'uso vivo di Toscana o – più raramente – indicano le sole forme singolari dei dimostrativi, o – più spesso – le segnalano come varianti adiafore delle altre[191]. Deroga però all'ostracismo imposto a *lui*, *lei* e *loro* un manipolo di grammatici "schierati" come il Petrocchi (1887) o il Morandi (con il Cappuccini: 1894) e altri di impostazione varia che registravano la diffusione delle forme oblique negli usi familiari e in alcuni costrutti che oggi diremmo focalizzanti.

Nelle scritture letterarie, in quelle scientifiche e nella stessa scrittura giornalistica coeva[192] l'uso normale (vale a dire quello non marcato) privilegia senza dubbio le forme nominative persuase dalla tradizione e dai grammaticografi tradizionalisti, esattamente come accade nei testi per la scuola: nel *Giannetto* (Parravicini 1837) si ha solo la forma retta[193] e nei testi spogliati da Morgana 2003a il pronome soggetto è rappresentato pressoché esclusivamente dalle forme canoniche *egli*, *ella*, ecc. o *ei* al singolare e da *ei* o *essi*, *esse* al plurale. I casi obliqui sono impiegati al retto solo in via straordinaria o in contesti contrastivi o focalizzanti. Fanno eccezione alla norma generale alcune scritture per fanciulli più inclini all'accoglimento di toscanismi (perché, per esempio, di autori toscani) come quelle della Baccini o, più tardi, di Bertelli.

Collodi, nella *Grammatica*, pur sottolineando la diffusione, nel parlato e nello scritto, dell'uso degli obliqui in funzione di soggetto e pur facendo ricorso a vari artifici mitigatori (tra i quali la nota metalinguistica *secondo le regole grammaticali* e l'uso del condizionale *bisognerebbe dire*), segnala l'uso di *lui/lei* e *loro* in funzione di soggetto come erroneo (lo considera una *sgrammaticatura*: pp. 70-71) e prescrive invece l'adozione dei più tradizionali *egli/ella* (*esso*, *essa* appaiono citati in seconda battuta, anche in riferimento a persone; del resto, *egli* è usato in riferimento a cose, sia pure

[191] Manzoni muta l'una e l'altra forma in quella corrispondente del maschile singolare: Vitale 1986a, p. 29; Poggi Salani 1990, pp. 406-7. Il Milanese si mantiene poi fedele alla sua scelta anche nelle scritture teoriche (Quattrin 2011, p. 90) e nella revisione delle tragedie (Vitale 2000); nell'epistolario la forma più corrente è prevalente anche prima della svolta fiorentinista (Savini 2002, p. 78).

[192] De Stefanis Ciccone, Bonomi e Masini 1983; Masini 1977.

[193] Ballante 2004, p. 344.

in contesto di possibile grammaticalizzazione [«Se, per esempio, tu dicessi: *io lodo*, che verbo ti parrebb'egli? attivo o passivo?»: p. 87]; *esso* appare poi insieme ad *egli* anche nelle tabelle di coniugazione per la terza persona):

Quelli che usano il *gli* maschile per il *le* femminile, inciampano spesso anche in un'altra sgrammaticatura, e dicono per esempio: - *lui fece un brindisi - lei mi raccontò - loro tornarono indietro - loro vennero con noi*.
- O che forse non dicono bene?
- Stando alle regole della Grammatica, no: perchè secondo le regole grammaticali, i pronomi *lui*, *lei* e *loro* non possono fare da soggetto di proposizione; e per conseguenza, volendo dir bene, bisognerebbe dire: - *egli fece un brindisi - ella mi raccontò - essi tornarono indietro - essi vennero con noi*.

Indica invece esplicitamente, come forme pronominali di terza persona «nel plurale» *eglino* e *loro* per il genere maschile, *elle*, *elleno* e *loro* per il genere femminile (p. 69, ma *loro* è elencato alla fine, tra le forme oblique; nelle tabelle dei paradigmi verbali l'entrata per la sesta persona è preceduta da *eglino* e solo in seconda battuta da *essi* e *coloro*; *loro* non è presente: p. 79 sgg.), precisando poi, come si è visto, a p. 70, nel paragrafo intitolato *Altri pronomi di persona terza*, che «Sono pronomi di terza persona anche: *questi*, *quegli*, *colui*, *colei*, *certuni*, *ognuno*» (*questi* e *quegli* non sono poi mai usati altrove). Che *eglino*, *elle* ed *elleno* siano forme in corso di validità soprattutto nelle scritture letterarie è indubbio; non indiscutibile è invece il fatto che esse godano di circolazione altrettanto ampia in altri ambiti. Il grammaticografo, però, ne descrive un uso locale (fiorentino) e colloquiale nel contesto delle interrogative con inversione[194]:

I fiorentini adoprano questi quattro pronomi più specialmente in certi modi di dire che hanno forma interrogativa, come per esempio:
- *Che dic'*egli*?*
- *Che ha* egli *per il capo?*
- *Che fa* ella*?*

[194] Fornaciari, nel suo commento alle *Operette* del Leopardi, sembra riconoscere ad *elle* ed *elleno* una residua vitalità *per avventura* proprio «nell'interrogare» (si veda la citazione completa in Tesi 2001, p. 326, nota 22). L'inversione pronominale nelle frasi interrogative era anche della tradizione letteraria; Manzoni, nella revisione del romanzo, espunge un grande numero di interrogative con posposizione proprio per la convergenza sul costrutto dei tratti del cultismo e del popolarismo: Patota 1990, p. 313 sgg. (e vedere anche Palermo 1997, pp. 311-13); la collocazione è stigmatizzata anche dal De Amicis: 1905 (2006, p. 109). Al di fuori degli esempi citati e in altre interrogative con inversione, specie se polari, condizione in cui la trasposizione era tradizionalmente presente, la collocazione postverbale del soggetto occorre nella *Grammatica* pressoché solo in casi non stilisticamente rilevanti, per esempio con i verbi inaccusativi, con i quali è normale («vi si trovi almeno una vocale»: p. 22, e altrove; «mi venne il dubio [sic!]»: p. 36; «a i nostro amoroso gli è venuta un'emorragia»: p. 41 [sic!], «avvenne un fattarello curioso»: p. 41; «sono avvenute grandi cose»: p. 76 ecc.) per quanto non obbligatoria («dopo un ora i fici vennero [sic!]»: p. 37).

- *Dove va* ella*?*
- *Che fann'*eglino *quei ragazzi?*
- *Che cercan'*elleno *quelle bambine?* (p. 71).

Si tratta evidentemente, come suggerisce la replicazione pienamente lessicale del soggetto nelle frasi esemplificative, di una forma pronominale in via di grammaticalizzazione, che infatti occorre normalmente, come osserva lo scrivente, in forma atona e lessicalmente indebolita:

Fuor di questi casi, i pronomi *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno* si usano in Toscana quasi sempre abbreviati, o sincopati: cioè, invece di *egli* si dice *gli* ed *e'*:
- Gli *è un capo ameno.*
- E' *mi disse che partiva.*
- E' *m'ha fatto sapere.*

Invece di *ella* si dice *la*:
- La *m'ha pregato di andare da lei.*
- La *mi parlò bene di te.*

Invece di *eglino* si dice *e'*.
- E' *c'erano tutti.*
- E' *volevano andarsene.*

Invece di *elleno* si dice *le*:
- Le *non si chetarono mai.*
- Le *vegliarono fino a giorno* (pp. 71-72).

Nel testo, in ogni caso, l'uso degli obliqui è presente solo in costrutti pienamente accettabili per via del valore contrastivo o focalizzante[195] e per di più nelle narrazioni secondarie («'un sortendo lui»: p. 40, in contesto marcato nel dialogo *Fra due ragazzi*; «la Regina si divertiva anche lei»: p. 29, nel racconto dei due fratelli Ih-Ih e Uè-Uè). Alle forme oblique Collodi fa però ricorso senza apparenti turbamenti, per quanto senza abusarne, in *Pinocchio* (sempre nel dialogato, molto spesso anche nelle sezioni narrative: «e lui mi disse: 'Tu sei un burattino e hai la testa di legno'; Ed io, quando mi svegliai, loro non c'erano più») e anche in altri Giannettini (per esempio nel *Viaggio in Italia*: *lui mi rispose*: I-4, *lui si grattava*: I-5 ecc.).

L'uso del pronome soggetto atono "neutro" di terza singolare nella forma del maschile *gli* (abituale nel costrutto *gli è*, anche in strutture scisse: *gli è che*) è comune in scriventi di ispirazione toscanista; pure normale è la variante *e',* come l'altra molto comune nel parlato e nella tradizione letteraria; più raro perché più marcato è invece l'impiego dell'allomorfo femminile/neutro *la*; meno connotata e meglio sostenuta dalla tradizione è infine l'espressione del soggetto nella forma piena *egli* (anche nella col-

[195] Vedi anche *infra*. Nelle frasi scisse ad esempio anche la grammaticografia coeva riteneva obbligatorio l'uso della forma obliqua (Catricalà 1995, p. 93).

locazione *Egli è che*). Come è noto, Manzoni, nonostante la vitalità toscofiorentina della pronominalizzazione, tende a ridurre nella revisione del romanzo – non eliminandoli però completamente – i pronomi atoni di terza singolare, agendo soprattutto su *gli* e poi anche su *la* e *le*, che erano in effetti anche delle varietà settentrionali; la forma tonica *egli*, sia pure nell'ambito di un'operazione di sfoltimento, è assoggettata[196] invece a riduzione meno drastica. Collodi usa *gli* ed *egli* diffusamente in *Pinocchio*, mentre il corrispettivo femminile è molto più raro e occorre in pochissime unità nel racconto («La creda, illustrissimo»: p. 390; «Pinocchio! La finisce male!...»: p. 459; la Castellani Pollidori [1983] conta appunto due occorrenze del fenomeno). Le forme coonestate dall'uso toscoletterario appaiono anche nella *Grammatica* («Ti par'egli possibile cavarne un suono compiuto?»: p. 23), ma la loro rappresentanza è decisamente ridotta numericamente, mentre le forme più connotate in senso colloquiale vi sono relegate in contesti speciali (per esempio negli inserti testuali o negli *exempla*: «La m'esca di torno e non mi faccia stizzire; se no, prendo fuoco come l'esca»: p. 15; nel raccontino sugli assassini: «Il fatto gli è che una volta [...]»: p. 25; «Quello gli è morto che è tanto»: ivi).

Pronomi soggetto di seconda persona

Alla seconda persona singolare, il soggetto si presenta nella *Grammatica* sempre nella forma retta, non in quella obliqua – popolare e ben diffusa nel fiorentino e anche in altre varietà toscane e non toscane – cui si dà spazio anche in *Pinocchio* («anche te mi sembri un cane di garbo», dice la faina a Pinocchio in catene dopo il furto dell'uva moscadella); l'unica eccezione si trova nel dialogo *Fra due ragazzi* in cui, come si è già visto, si mette in scena uno spaccato del fiorentino demotico: «Be' discorsi! Ma te non siei me: tu siei un altro paio di maniche» (p. 40)[197]; l'unica forma retta citata per il pronome personale nel caso retto nel capitolo dedicato al pronome è, del resto, *tu* (p. 69).

Altre forme pronominali

Alla terza persona plurale del complemento oggetto diretto, oltre alla comune forma atona *li* (*li vedi*), nella *Grammatica* si indica l'esistenza anche della forma palatalizzata *gli*, che è dell'uso fiorentino ma anche della tradizione letteraria e il cui uso risulta connotato come piuttosto scelto,

[196] Anche nei testi successivi ai *Promessi Sposi*: Vitale 2000, p. 131.
[197] Si osservi anche l'alternanza contestuale.

soprattutto davanti a consonante[198] *(gli ho chiamati*: antevocalico, dunque); il tipo è in effetti documentato anche nella redazione su giornale e nella prima edizione in volume di *Pinocchio*, ma esce presto dalla tradizione. Anche nella *Grammatica*, peraltro, se non vedo male, l'unico esempio della variante locale è quello citato nella serie esemplificativa.

Seco lui, *seco lei*, *seco loro*, tipi comitativi documentati soprattutto tra Sette e Ottocento, per quanto non del tutto assenti dalle scritture primonovecentesche[199], sono espressamente condannati dal Collodi: «Il dire *seco lui*, *seco lei*, o *seco loro*, come dicono tanti, non è ben detto; ma bisogna dire: *con lui*, *con lei*, *con loro*» (p. 71). Si tratta in effetti di forme soprattutto prosastiche che, per quanto diffuse anche nell'uso colloquiale e popolare, sono generalmente riprovate dalla grammaticografia e dalla lessicografia ottocentesche[200] perché considerate affettate, compromesse con l'uso burocratico e non sufficientemente garantite dalla tradizione.

Pronominalizzazione del soggetto

La presenza del soggetto pronominale, molto frequente nel fiorentino e in altre varietà toscane in antico, poi progressivamente meno, almeno in via tendenziale[201], nella scrittura, appare condizionata nella tradizione da determinanti di ordine soprattutto stilistico (il soggetto emerge più facilmente in presenza di enfasi oratoria, nella prosa letterariamente atteggiata, specie in scriventi di inclinazione conservativa). Vi sono però condizioni pragmatiche che elicitano la presenza del pronome soggetto, e sono

[198] Tesi 2001 a p. 327 riporta un giudizio del Della Giovanna a proposito dell'occorrenza del tratto nelle *Operette* del Leopardi. Su *gli* per *li*: Vitale 1986b, p. 459; Id. 1992b, p. 241. Sul *modus operandi* del Manzoni, che impiega la forma, in posizione antevocalica e davanti a *s* implicata, nelle scritture di argomento linguistico (in cui *gli* costituisce la norma) e nell'epistolario (in cui è invece "sporadico"): Quattrin 2011, p. 79, Savini 2002, pp. 71-72; un caso di sostituzione davanti a *s* implicata nella revisione delle tragedie: Vitale 2000, p. 133.

[199] *Seco lui* (*secolui* è grafia minoritaria) è in Goldoni, in Verri, nel Foscolo del *Tieste* e dell'*Ortis*, poi in Nievo, in Rovani, e in Verga; occorrenze si registrano anche nella *Frusta letteraria*, nel *Conciliatore*, nel *Caffè*. Manzoni ha *seco lui* nella Ventisettana, ma la forma è poi espunta dalla Quarantana e contro il tipo il Milanese si muove anche nella revisione delle tragedie (Vitale 2000, p. 130 e *passim*); Giusti lo usa in una delle sue poesie. *Seco lei* (meno spesso occorre *secolei*) è in Goldoni, in Verri, in Leopardi (nello *Zibaldone* ma anche in lettere di forte impegno formale, come quella a C. Bunsen in merito a un impiego a Bonn), poi in Nievo, in Rovani e in Dossi; *seco loro* (*secoloro*) è in Goldoni, in Rovani, in Leopardi; lo si trova anche nel «Caffè» e nel «Conciliatore». Significativamente la forma si riscontra anche in Grossi. Sul tipo in Leopardi e in Manzoni: Vitale 1992b, p. 242, Id. 1986, p. 29; nella revisione delle tragedie, quando *secolui* è sostituito da *con lui*: Vitale 2000, p. 130. Più in generale: Tomasin 2001.

[200] Particolarmente *tranchant* il giudizio del Fanfani-Arlìa, che riteneva «*Seco lui*, *seco lei*, *seco loro*, che si vedono adesso tanto abusati», «una rara mostruosità» (il giudizio è riportato anche in Poggi Salani 2000a, p. 27).

[201] Palermo 1997.

quelle del riferimento deittico, della contrastività, della focalizzazione, cui si somma il tentativo di evitare l'ambiguità referenziale nel caso forme verbali di persone diverse coincidano; in Toscana, come si è visto, facilita la manifestazione superficiale (in posizione postverbale) del pronome soggetto anche la forma interrogativa della frase. Si tratta di circostanze che – fatta eccezione per quelle di sistema, impredicibili – occorrono frequentemente nel dialogato, anche in quello mimetico delle scritture narrative o teatrali. Congiurano, invece, all'omissione del soggetto pronominale le istanze dell'economia espressiva (tra le quali può rientrare anche il *vincolo anaforico* di Palermo 1997)[202], il cui peso può divenire rilevante nel dialogato reale (e, se del caso, in quello fittizio). Manzoni, forse nel tentativo di concretare le «forme semplici e svelte del parlato in contrapposto alla pienezza ordinata e grammaticale della scrittura»[203] e probabilmente anche in maniera «reattiva anche a certe sue abitudini dialettali»[204], riduce ampiamente, come si è già notato, il contingente di pronomi soggetto espliciti nella Quarantana e la scure della semplificazione morfosintattica si abbatte anche su pronomi in revisioni più tarde[205].

Libero da ipoteche antidialettali e aperto agli usi nativi non troppo marcati, Collodi dà invece molto spesso voce al soggetto pronominale, che è diffuso nel dialogato di *Pinocchio*, soprattutto alla seconda persona, non solo nelle domande con inversione («Vedi tu quel burattino [...]?»: p. 412, ma anche «Ohi! tu m'hai fatto male»: p. 362; «Smetti! Tu mi fai il pizzicorino!»: p. 363 ecc.), ma talora pure alla prima («Io non lo posso credere»: p. 362) e in contesto non contrastivo; un uso simile, che appare di fatto connotato regionalmente, non è altrettanto ampio nella *Grammatica*. Lì, infatti, il soggetto pronominale appare, come è normale, insieme a focalizzatori (*anche tu*, *proprio tu*), spesso in posizione iniziale assoluta di periodo o di enunciato («Tu hai detto in principio che le parole sono composte di sillabe, non è vero?»: p. 22), nelle frasi di esempio, in quanto istanze astratte della lingua in uso («Tu sei molto goloso e molto pauroso»: p. 12) e, come nel racconto, ma con frequenza inferiore, nelle domande che presentino inversione: «ma credi tu che sappiano [...]?» (p. 8); «La vera regola vuoi tu sapere come s'impara?» (p. 11). *Tu* è anche frequente con verbi al congiuntivo per evitare ambiguità: «O se tu scrivessi in fin di

[202] Il "vincolo anaforico" è la tendenza della lingua ad omettere, in contesti non marcati, il soggetto pronominale in una frase che segua una coordinata, una subordinata o una reggente in cui esso è esplicito e coreferente (Palermo 1997, p. 34).

[203] Vitale 1986a, p. 79, nota 550, Palermo 1997, pp. 342-43.

[204] Vitale, *loc. cit*.

[205] Sul romanzo: Vitale 1986a, loc. cit.; Boco 1986; sulle tragedie: Vitale 2000, p. 131.

riga *str* e tu portassi *ofa* nella riga seguente, non tornerebbe lo stesso?» (p. 24). Quanto al resto, la frequenza dei pronomi personali appare del tutto compatibile con un testo di istruzione con una componente narrativa e dialogica così sviluppata.

Esempi più marcati analoghi a quelli di *Pinocchio* si osservano invece, nella *Grammatica*, per lo più all'interno dei racconti in cornice e in contesti di elevata focalizzazione metalinguistica (negli esempi, tra l'altro): «Ho! rabbia!... Hai! vista orribile!... Ohi! tu mi hai fatto male!... » (p. 18)[206]; «Icchè tu intendi dire» (p. 40). Nel capitolo XXII, per esempio, in cui Collodi stigmatizza usi molto marcati dal punto di vista comunicativo e regionale, un pronome esplicito presente nell'interrogativa di un parlante fortemente sanzionabile è in effetti cancellato nella sua riformulazione scolasticamente preferibile: «Quanti non sono quelli che dicono [...] *icchè tu mangi, icchè tu fai,* invece di dire correttamente*:* [...] *che cosa mangi, che cosa fai*?» (p. 39).

Gli *per* loro *e* gli *per* le

Mentre la grammaticografia più tradizionale si mostrava recisamente denegatoria nei confronti dell'unificazione delle forme dativali del pronome personale atono nella forma *gli*, pure ben documentata in testi di varia natura (specie in quelli meno formalizzati e più inclini all'accoglimento del parlato o alla sua mimesi), la maggior parte dei teorici e dei compilatori ottocenteschi mostra un comportamento oscillante: talora, pur segnalando la marcatezza diafasico/diastratica del fenomeno, si mostra moderatamente aperta nei confronti della sostituzione di *gli* a *loro* (mentre continua ad osteggiare *gli* per *le*)[207]; talaltra, più di frequente, pur non esprimendo una condanna esplicita, non segnala gli allotropi problematici e opera così una censura negativa. Manzoni, mentre non accoglie, nella Quarantana, *gli* per *le*, apre a *gli* per *loro*, anche se solo in misura ridotta[208],

[206] Di *ho!* e *hai!* come rese graficamente erronee di interiezioni si è già scritto *supra*.

[207] *Loro* era comunque la forma garantita e quella normale nelle scritture. Annota il Fornaciari (1881, p. 53): «Il popolo toscano nel parlar familiare usa non di rado *gli* per *le* (a lei), e quasi sempre *gli* per *a loro*, modi condannati dai grammatici e rari nei buoni scrittori, specialmente degli ultimi tre secoli. Quanto al primo *gli*, stimiamo che se ne debba vietare l'uso assolutamente, sì perchè le persone civili adoprano, parlando, anche *le*, e perchè, oltre a togliere ogni equivoco, *le* è breve e spedito quanto *gli*, ed è vera forma congiuntiva nè più nè meno. Il secondo *gli* ha a proprio favore una ragione assai buona; cioè che *loro* (nel senso di *a loro*) con cui i libri lo sostituiscono, non è congiuntiva, ma, per quanto si accorci in *lor* premesso al verbo, resta sempre una forma assoluta e pesante»; e precisa, dopo averne sconsigliato recisamente l'uso «vicino ad un altro *loro*» o «unito ad un altro pronome»: «Negli altri casi *gli* per *a loro* si userà come eccezione, solo quando lo stil familiare del discorso o il buon suono o la naturalezza del costrutto pajano richiederlo, e soprattutto quando non ne segua equivoco» (ivi, pp. 53-54).

[208] Si tratta di poco più di una decina di occorrenze, a fronte di un numero molto maggiore di elementi tradizionali: Serianni 1986a, p. 193. Anche: D'Ovidio 1895, pp. 74-75.

tendendo a conservare la forma tonica pure in contesti «tutt'altro che lirici o elevati»[209]; il suo comportamento appare cauteloso anche negli scritti linguistici, in cui i pochi casi della forma atona per il plurale registrati sono tutti "posteriori alla seconda edizione del romanzo"[210], ma in cui si notano anche alcune istanze del maschile per il femminile.

Il Collodi della *Grammatica* descrive l'uso di *gli* per *le* come corrente in famiglia, ma erroneo nelle scritture (pp. 69-70); per l'eccezione di sistema costituita dalle forme del pronome doppio *glielo* in cui *gli* ha antecedente o referente femminile fornisce una giustificazione, che non fa riferimento al criterio dell'uso (pure citato, come si è scritto, nella parte introduttiva del manualetto), ma che è nella sostanza stilistica: «E perchè in questi casi il *gli* maschile si adopra anche per il *le* femminile? / - Perchè in questi casi il *le* femminile sonerebbe male all'orecchio. Difatti ti parrebbe bello sentir dire: - *le le ho mandati - le la dico tale e quale - le li manderò fino a casa - le ne faccio i miei complimenti?*» (p. 70).

> Tieni a mente che *gli* vale lo stesso che *a lui*, e *le* vale lo stesso che *a lei*.
> Accade però che moltissimi, specie parlando familiarmente, cadono nell'errore di adoperare il *gli* maschile anche quando occorrerebbe il *le* femminile, e dicono per esempio: - *ho veduto tua sorella e gli ho dato il buongiorno – sono andato dalla tua cugina e gli ho portato il libro*.
> - O per dire bene bisognerebbe dire?
> - Trattandosi di genere femminile, bisognerebbe dire: *ho veduto la tua sorella e le ho dato il buongiorno - sono andato dalla tua cugina e le ho portato il libro*.
> Il solo caso in cui *gli* maschile si adopra anche per il genere femminile, vuoi sapere qual è? È quando al pronome *gli* si aggiungono le particelle *la*, *le*, *li*, *ne*, dicendo cioè: *gliela*, *gliele*, *glieli*, *glielo*, *gliene*.

Gli per *le* (un *le* che però equivale ad *a lei* – con referente maschile – e che è un pronome di cortesia) si legge a pagina 50: *Mi ci conduca davvero. Se è per tenergli compagnia ci vengo volentieri*, secondo un uso colloquiale e popolare (con i pronomi atoni, nel caso degli allocutivi, è sempre invalso nella norma l'accordo di genere con il pronome femminile, e non quello 'logico' con il genere del referente).

Nulla viene detto esplicitamente dell'uso di *gli* per *loro* (o *a loro*), ma l'autore sembra autorizzare solo gli usi formali; fornendo al discente *alcune avvertenze* [...] *utilissime*, infatti precisa: «Dinanzi al pronome *loro* si possono lasciare le particelle *di* e *a*, e dire: [...] ho detto *loro* che vengano a trovarmi, invece di - ho detto *a loro* che vengano a trovarmi» (p. 71);

[209] Serianni 1986a, p. 194.
[210] Quattrin 2011, p. 80.

nessun accenno a *gli ho detto*, né si registrano occorrenze del pronome in questa funzione.

Ci *nei verbi pronominali*

Sono documentati con abbondanza, perché non denegati radicalmente dalla grammaticografia coeva (e anzi trattati con comprensione dai grammatici di orientamento manzonista[211]), i casi di *ci* clitico lessicalizzato o in via di lessicalizzazione con i verbi pronominali o para-pronominali, già frequenti in *Pinocchio*[212], che si ritrovano ovviamente anche in scriventi moderati e di estrazione non toscana (tra i quali il De Amicis): *volerci*: «Co' ragazzi ci vuol la pazienza di Giobbe» (p. 10) e altrove spesso; *correrci*: «Fra te e me ci corre molto»: ibid.; *farci*: «Si vede che c'è scritto in cielo, e *'un c'è* da farci nulla» (p. 12), in contesto marcato; *correrci*: «e ci corse un ette che non l'accecai» (pp. 12-13); *riuscirci*: «non ci riescirebbero nemmeno a farlo apposta» (p. 22); *vederci*: «È notte e 'un ci si vede» (p. 36), in contesto marcato; *guardarci*, cit. (p. 37).

Risalita del clitico

Nell'Ottocento, come evidenziano anche i grammaticografi (ad esempio Fornaciari 1881, p. 456), i clitici mostrano, in alcuni costrutti (vale a dire con infiniti e gerundi retti da verbi), la tendenza a risalire dal verbo lessicale a quello reggente servile o fraseologico secondo un orientamento che si sarebbe affermato con sempre maggiore intensità nel secolo successivo, soprattutto nel parlato[213], tanto da diventare un tratto dell'italiano neostandard[214] (che ne documenta anzi, nei complessi verbali, varianti "lunghe" più connotate in diafasia). Il fenomeno sembrerebbe sensibile a varie determinanti anche extralinguistiche: geolinguistiche, che hanno radici storiche (nell'Italia settentrionale si tende a prediligere l'enclisi e al

[211] Catricalà 1995, p. 106. Sui verbi pronominali o procomplementari si veda, da ultimo, la trattazione di Elisabetta Jezek nell'*Enciclopedia dell'italiano* (AA.VV. 2011b) con le indicazione bibliografiche.

[212] In cui si leggono *averci* («Ci avrei soltanto queste bucce e questi torsoli di pera»: p. 381), *crederci* («Meno male che agli assassini io non ci credo, né ci ho creduto mai»: p. 405), *esserci*, in locuzione («non ci fu verso»: p. 407), *scapitarci* («Tanto ormai ho bell'e visto che i ragazzi, a essere disubbidienti, ci scapitano sempre»: p. 430 e altrove), *volerci* («Ma oramai è tardi, e ci vuol pazienza!...»: p. 435 e altrove spesso), *trovarci* («E ora? che sugo ci avete trovato […]»: p. 458), *metterci* («a scendere dal quarto piano fino all'uscio di strada, ci aveva messo solamente nove ore»: p. 475), *ricascarci* («Ma ora non ci ricasco più!»: p. 477), *mancarci* («ebbe un'allegrezza così grande e così inaspettata, che ci mancò un ette non cadesse in delirio»: p. 510), *vederci* («Per vostra regola io sono come i gatti: ci vedo meglio di notte che di giorno»: p. 516).

[213] Berretta 1985, p. 214; sulla risalita anche Vizmuller Zocco 1984, Sabatini 1985, pp. 13-14.

[214] Su questo aspetto della questione è d'obbligo almeno il rinvio a Sabatini 1985, pp. 13-14. La risalita sembra ancora oggi in progressione.

centro-sud la proclisia: si veda la carta geolinguistica basata sull'AIS a p. 182 dello studio della Vizmuller Zocco), pragmatiche (favorisce la proclisia la salienza del referente pronominale[215]), prosodiche (favorirebbe la proclisia, almeno nell'italiano moderno, la tendenza ad evitare attacchi di enunciato segnati da intensità massima[216]), sintattiche (la funzione grammaticale di oggetto indiretto sembra ostacolare la risalita), diafasiche e diamesiche (l'informalità faciliterebbe la ristrutturazione, mentre la formalità e alcuni generi di discorso tenderebbero a far propendere per l'enclisi)[217]. In ogni caso, nell'Ottocento, le scritture letterarie[218] sembrano preferire l'enclisi (*deve farsi*, *voglio farlo*, *sta facendosi*, *sta facendolo*), mentre il *clitic climbing* (*si deve fare*, *lo voglio fare*, *si sta facendo*, *lo sta facendo*) pare più diffuso nell'uso comune, specie in Toscana[219].

Nel Collodi la risalita è frequente, così in *Pinocchio* («Io non lo posso credere»: p. 362[220]; «non avendoti potuto mai trovare»: p. 442 ecc.), come nella Grammatica, sia con il pronome *se* negli impersonali e nei riflessivi, sia con altri pronomi («si debba insegnare»: p. 7; «si possono contare»: p. 17; «si può mettere da parte»: p. 18[221]; «non si possono pronunziare»: p. 30; «si deve adoperare»: p. 32; «non si deve scrivere»: p. 34; «Che cosa si debba intendere»: p. 52; «il massimo grado che si possa dare alla qualità»: p. 66 ecc.; «Anzi, le devi ripetere»: p. 8; «non ti debba accadere»: p. 12, p. 20; «Non lo potrei pronunziare»: p. 24; «non la sapesse fare»: p. 50), per quanto le varianti con pronome in sede, documentate anche nelle *Avventure* per *se* (*sentì intenerirsi*; *sentiva morirsi*: p. 380; *sentì agguantarsi*: p. 406; la Castellani Pollidori [1983] considera il fenomeno "collodismo", quando occorre con il verbo *sentire*), certamente minoritarie, siano ancora relativamente frequenti, e per il *se* (impersonale, riflessivo, pronominale) e per gli altri pronomi («si comincia a intenderli» [non *li si co-*

[215] Perché «la collocazione proclitica metterebbe 'il fuoco' del discorso sull'idea espressa dal pronome»: Vizmuller Zocco 1984, p. 173.

[216] Perché il pronome clitico «per definizione è atono»: *ibidem*.

[217] I fattori più determinanti parrebbero comunque essere quelli geolinguistici e pragmatici (che possono includere quelli diafasici: se dire *Professore, vorrei parlarle* focalizza meglio il verbo modale rispetto a *Professore le vorrei parlare*, è chiaro che, in una situazione formale e nell'ambito di relazioni della distanza, la prima scelta appare preferibile, perché la salienza del modale amplifica l'elemento implicito di potenzialità ['se possibile'] e rivaluta la posizione dell'interlocutore nello scambio comunicativo: cfr. anche Vizmuller Zocco 1984, p. 174 e 176).

[218] Si vedano anche gli spogli di Mauroni 2006, alle pp. 234-43.

[219] Ciò che spiega tra l'altro perché Manzoni, nella revisione del romanzo – e poi anche nelle altre scritture, nei decenni successivi al Trenta –, abbia preferito la giacitura proclitica a quella enclitica, operando anche varie ristrutturazioni: Rohlfs 1966-69, II, par. 470; Mencacci 1995, pp. 136-37; Vitale 2000, p. 130.

[220] La presenza della negazione potrebbe favorire la ristrutturazione: si veda il paragrafo seguente.

[221] Qui il contesto locuzionale facilita certamente la proclisia.

mincia a intendere]: p. 6; «non vogliano buscarsi»: p. 7; «può formarsi»: pp. 22 e 43; «può usarsi *il* o *lo*»: p. 34; «non può confondersi»: p. 43; «soggetto, attributo e verbo, possono trovarsi nella proposizione»: p. 54; «può lasciarsi»: p. 64; «non voglio insegnarti»: p. 6; «io non starò a ripeterle»: p. 8; «non saprei dirlo»:p. 22; «non voleva studiarla»: p. 41; «non potrebbero chiamarsi persone»: p. 69). Con i verbi pronominali la risalita, invece, sembra evitata: «cominciando a vergognarsi» (p. 5); «potesse rassegnarsi» (p. 6).

Enclisi e proclisia pronominali

L'enclisi pronominale era obbligatoria, nell'Ottocento (come è oggi, del resto), con l'imperativo senza negazione[222] e con i modi impersonali del verbo (*fallo*!, *farlo*, *facendolo*, *fattolo*), ma era opzionale (e nel primo caso lo è ancora) se il verbo al modo imperativo, all'infinito o al gerundio era preceduto da negazione (in questi casi, dunque, si poteva avere proclisi: *non lo fare!*; *non lo fare sarebbe impossibile*; *non lo facendo, rischieresti*; con il gerundio la giacitura proclitica era certamente scelta; con l'imperativo la proclisia costituiva la norma, soprattutto in letteratura[223] e in Toscana, mentre l'enclisi si stava diffondendo lentamente e avrebbe prevalso solo più tardi, spinta dall'analogia con l'imperativo non negato e forse anche dagli usi settentrionali). L'enclisi era poi possibile (nello scritto, soprattutto in letteratura) anche con alcuni altri modi e tempi (indicativo, congiuntivo, condizionale: *fassi*, *facevasi*, *fessi*; *facciasi*; *farebbesi*); tale enclisi "libera", che peraltro poteva realizzarsi anche con particelle avverbiali come *ci* e *ne*, è in effetti ben rappresentata in tutte le scritture ottocentesche, ma la sua diffusione tende a regredire nel corso del secolo[224], soprattutto con pronomi diversi dal riflessivo e ad assumere – fatte salve alcune collocazioni sulla via di passare in formula – connotazione ricercata[225]. Manzoni, come noto, nella riscrittura del romanzo ricusa il tratto, considerato culto, e si mantiene poi fedele alla sua scelta anche nelle opere successive; l'enclisi però continua ad essere documentata, talora con funzione stilizzante, più spesso per conservatorismo inerziale, non solo nei testi letterari che costituiscono sempre il suo dominio elettivo[226], ma anche nelle scrit-

[222] Nell'Ottocento l'imperativo "tragico" era ormai cascame melodrammatico o eventualmente marcato residuo letterario.

[223] Stammerjohann 1986, p. 75; sul fenomeno in generale anche Serianni 1989b (al cap. VII).

[224] Cfr. per esempio le considerazioni di Fornaciari 1881, p. 455-56, in merito alla possibilità, «anche nell'uso moderno», dell'enclisi «nelle terze persone singolari e plurali dell'indicativo, congiuntivo e condizionale» della «particella si».

[225] Così anche Puoti 1857, p. 34; Moise 1867, p. 339.

[226] Per quanto le scritture narrative spogliate da Mauroni 2006 presentino un nettissimo predominio della proclisia con i modi finiti.

ture giornalistiche, fino alla fine del secolo. Anche i manuali scolastici, tendenzialmente conservativi, vi fanno ampio ricorso[227].

Collodi impiega l'enclisi molto parcamente, praticamente solo nella *Grammatica* e qui, per lo più, in contesti formalizzati, come nelle definizioni (in cui però si registra anche proclisia), in costrutti impersonali, unicamente con alcuni verbi (*chiamasi* [...], *dicesi* [...], *trovasi*, molte volte), sempre con *-si*[228], secondo un uso che pare rispondere più ad abitudine che a scelta («quando la consonante *g* trovasi unita alle due lettere *li*, prende sempre il suono dolce»: p. 16; «L'*s* si pronunzia sempre con suono duro e bene scolpito quando trovasi raddoppiata»: p. 20; «L'*s* prende il suono dolce segnatamente quando trovasi in mezzo a due vocali»: p. 21; «L'*s* seguita da una consonante chiamasi *s impura*»: p. 21; «Dicesi tronca (o meglio accentata) la parola che ha l'accento sulla vocale, in cui finisce»: p. 28[229]; «l'articolo *gli* riceve l'apostrofo unicamente quando trovasi innanzi a parole comincianti per *i*»: p. 31; «La parola 'è' chiamasi verbo, ed è la parola che afferma convenire l'attributo di odorosa all'arancia»: p. 53[230]; «[l'attributo] trovasi compreso e incorporato nel verbo»: p. 54; «trovasi unita»: p. 66; «Il verbo, invece, dicesi di modo infinito, se [...]»: p. 77). Nel dialogato corrente e anche nelle spiegazioni, invece, si ha in prevalenza proclisia[231]; solo proclisia con verbi differenti da quelli che si sono appena citati («lo sai come si dice [...]?»: p. 7; e altrove; «L'*un* si usa col singolare dei nomi maschili, che cominciano per vocale»: p. 31 ecc.). Alla sesta persona non si osservano casi di enclisi: *si compongono* (p. 7); *si formano*; *si chiamano*, *si scrivono* (p. 8); *si pronunziano* (p. 9), tutti in varie occorrenze; *si lasciano*, *si ripetono* (p. 12) ecc. Peraltro, nella descrizione della passivizzazione pronominale, il *si* enclitico viene proposto come seconda opzione, senza avvertimenti d'uso, sia per la terza, sia per la sesta

[227] Morgana 2003a.

[228] Vale a dire in uno dei casi in cui la collocazione appare meno marcata e più longeva.

[229] Anche Giannettino, ripetendo al maestro ciò che aveva appreso dal dottor Boccadoro nella sezione di riepilogo inframmezzata alle due parti della Grammatica: «dicesi tronca la parola che riceve l'accento sulla vocale, con cui finisce» (p. 44); nell'esempio a testo l'enclisi è iniziale assoluta; in quello in nota segue l'ultima pausa (media) di un polisindeto proposizionale.

[230] La formalità del contesto è resa evidente anche dalla presenza del costrutto infinitivo, sul quale si veda anche *infra*.

[231] «Che cos'è l'accento? / - Si chiama così quell'appoggiatura […]» (p. 28 e poi p. 44); «Si chiama periodo un giro ben ordinato di parole» (p. 32 ecc.); «Perchè, lo sai come si dice per fare intendere che […]» (p. 7) e molte altre occorrenze. *Chiamasi* e *dicesi* si alternano con un numero molto ampio (e anzi decisamente maggioritario) di forme con pronome proclitico: 27 *si chiama* contro 4 *chiamasi*; 13 *si dice* contro 5 *dicesi* (diverso invece il caso per l'ultima forma: 1 *si trova* contro 9 *trovasi*: «Vorrei farle un'altra domanda: quando l'j lungo si trova in principio o in mezzo alle parole, che suono ha?»: p. 17). Qualche osservazione distributiva per queste forme verbali: i tipi con enclisi non occorrono necessariamente in posizione iniziale assoluta, anche se ciò accade in alcuni casi; *trovasi* occorre sempre in subordinata temporale, causale o relativa non anticipata alla reggente.

persona: «Avverti di più che le terze persone del verbo passivo da coniugarsi, si rendono passive anche con l'unione della particella *si*; come per esempio: «- *si loda*, o *lodasi - si stima* o *stimasi - si legge* o *leggesi*» (p. 88; alla sesta persona si propone *lodansi*, e, nei tempi composti: *sonosi*, *eransi*, *saransi* ecc. *lodati*). Si ha proclisia, più spesso, anche in posizione iniziale assoluta (cfr., oltre ad alcuni degli esempi già citati: «Si parlava del più e del meno» (p. 10), «Si alzò otto o nove volte» (p. 11) ecc., e si vedano *supra*, in nota, le precisazioni in merito a *dicesi*, *chiamasi* e *trovasi*): questo e gli altri fattori che anticamente catalizzavano l'enclisi non sono dunque più funzionali[232].

Con l'infinito negativo in funzione imperativale si registra proclisia tanto in *Pinocchio* («Non mi picchiar tanto forte!»: p. 361; «non lo buttar via»: p. 381; «non ti sperdere»: p. 421), quanto, sebbene la documentazione sia meno ampia, nella *Grammatica* («non ti avvezzare a leggere»: p. 38; «non ti mescolare nelle cose altrui»: p. 69); sempre enclitico – ma ciò non stupisce, data la decisa perifericità dell'uso nell'Ottocento – con l'infinito non imperativale e il gerundio negati («Quello di non rammentarsi che [...]»: p. 45 e altrove; «non ricordandosi più che il *c*»: p. 34)[233].

Che cosa?, cosa?, che?

L'elemento k- *cosa* sembra connotato in diatopia (è notoriamente considerato settentrionale, per quanto in effetti se ne abbiano attestazioni in tutta Italia) ed è quindi avversato da molti grammaticografi ottocenteschi; in Toscana appare ben diffuso – in alternanza con *che cosa* e *che* – nel parlato, in cui suona del tutto naturale, e nelle scritture, anche in quelle letterarie. Alla generale disapprovazione del suo uso fanno peraltro eccezione i grammatici manzoniani, che ne sottolineano, anche sulla scorta dell'esempio e del pensiero del maestro[234], la naturalezza nel discorso, soprattutto di tono familiare.

[232] Sulla legge Tobler-Mussafia, oltre a Weinapple 1983 e Vizmuller Zocco 1986, da ultimo, Brucale 2011, con bibliografia relativa.

[233] Un esempio di infinito non imperativale negato con proclisia in collocazione formulare occorre in Pinocchio: «era travagliato da un febbrone da non si dire» (p. 416).

[234] Che nella Quarantana lo sostituisce largamente, anche se non sempre, a *che cosa* e *che*, pur riservandosi la possibilità di impiegare, anche a fini stilistici, di *variatio* contestuale, le forme concorrenti, specie la seconda: D'Ovidio 1895, p. 78; Morandi 1879, p. 235, Vitale 1986a, p. 36 e nota 551, Serianni 1986a, pp. 196-97. Nel romanzo, *cosa* è la variante assolutamente maggioritaria; *che cosa* è presente nella Quarantana in meno di una ventina di occorrenze, spesso all'obliquo, a differenza di *cosa*: Poggi Salani 1990, p. 408. Anche nell'epistolario *cosa* si sostituisce alla forma sintagmatica a ridosso degli anni Quaranta (Savini 2002, pp. 78-80), e il favore accordato a *cosa* è anche maggiore negli scritti teorici posteriori al Quaranta (Quattrin 2011, p. 92), in cui esso appare in alternanza con il solo *che* (minoritario). Nella *Grammatica di Giannettino* anche *qualcosa* prevale su *qualche cosa* (3 occorrenze vs. 1), ma sono piccoli numeri.

Nella *Grammatica* Collodi usa in maniera assolutamente prevalente la forma meglio autorizzata *che cosa* (ad esempio: a p. 6, nel titolo *Che cos'è la Grammatica* e poi anche nel dialogato: «Maestro di che cosa?»: ivi; «che cosa avverrebbe?»: p. 7 e *passim*; nel capitolo XXII per le forme rustiche *icchè tu mangi? icchè tu fai?* sono proposte quali alternative corrette *che cosa mangi? che cosa fai?*), come fa del resto in *Pinocchio* (48 volte); soprattutto nel dialogato, però, appaiono pure le forme concorrenti e più andanti *che* e *cosa* (*che*: «Giannettino, che era un ragazzetto svelto, capì a volo la canzonatura, e facendosi un po' rosso in viso, rispose balbettando: // - Che vuole?..».: p. 6; anche Boccadoro, ma solo nella seconda edizione: «Se invece, dici, – *io passeggio* – la parola *passeggio* che sta a denotare?»: p. 78; *cosa*, decisamente minoritaria: «e volendo levarmene la volia [sic!, in contesto marcato], cosa feci?»: p. 36).

Uso degli ausiliari

L'impiego degli ausiliari risulta sempre problematico per parlanti e scriventi non nativamente italofoni a causa dell'interferenza delle abitudini dialettali, ma oscillazioni nell'impiego di *essere* e *avere* erano forti anche in Toscana con i verbi di moto: si registrano infatti, e nelle scritture letterarie e in testi di altro tipo, sia *non ha potuto*, sia *non è potuto venire*, la seconda collocazione essendo più congruente con gli usi fiorentini. Questa è anche la forma impiegata nella *Grammatica*: «oggi non sono potuto sortire» (p. 39, in contesto marcato, nel capitolo XXII, ma che si tratti di forma censurabile solo lessicalmente è denunciato dalla glossa metalinguistica: «invece di dire in pretta lingua italiana – *oggi non son potuto escire* – *escirò*»: ivi).

Uso di tempi e modi

Alcuni grammatici si soffermano sull'uso corretto, *more fiorentino*, di passato remoto e passato prossimo. Nel manuale del Collodi il problema è affrontato nei capitoli dedicati al verbo (XXXI e seguenti della prima edizione), nei quali l'autore si sofferma anche sull'impiego dei tempi: secondo la trattazione, le forme verbali del passato sono cinque («Imperfetto: *io studiava pittura*. / Passato prossimo: *io ho studiato pittura*. / Passato remoto: *io studiai pittura*. / Trapassato prossimo: *io aveva studiato pittura*. / Trapassato remoto: *io ebbi studiato pittura*»: p. 75) e l'uso del passato remoto e del passato prossimo – il cui scambio è secondo l'autore un vero e proprio errore (pp. 76-77)[235] – è descritto come problematico soprattut-

[235] A giudicare dalla forma del testo, l'uso del passato prossimo in luogo del remoto, per un toscano uso chiaramente regionale, pare più sanzionabile che non l'opposto: infatti, nel brano che segue, in cui

to per i non toscani (p. 76); la regola che ne guida l'uso è però semplice e, così come è formalizzata da Collodi, rinvia alle differenze aspettuali primarie che li distinguono, quelle della perfettività/resultatività e della puntualità:

> Tieni per regola generale, che quando si parla di una cosa fatta o avvenuta nello stesso giorno, o settimana, mese, o anno, o secolo, in cui ne parliamo, si adopra sempre il passato prossimo; per esempio: *oggi sono andato a scuola - stamani ho fatto colazione - stasera ho incontrato i miei cugini - in quest'anno ho studiato molto - in questo secolo sono avvenute grandi cose*. Se poi si parla di una cosa fatta o avvenuta nel giorno o settimana, o mese, o secolo, avanti a quello in cui ne parliamo, allora si usa sempre il passato remoto; per esempio: - *ieri andai a casa della nonna - l'anno scorso feci i bagni di mare - all'ultimo d'Ottobre tornai in campagna* (p. 76)[236].

Nella *Grammatica* l'autore sembra attenersi ai principi enunciati: il passato remoto è impiegato per azioni perfettive e prive di continuità di operazione nel presente («un giorno, cominciando a vergognarsi della sua buaggine, promise al babbo e al dottor Boccadoro di voler cambiare vita»: p. 5; «in pochi mesi gli riuscì di prendere»: ivi ecc.), mentre il passato prossimo per azioni resultative e dotate di continuità di operazione («Sono rimasto troppo addietro»: p. 6 ecc.). Non mancano, ovviamente, trasgressioni parzialmente giustificabili: nella narrazione di Meino a Gigino, il ragazzo riporta un evento «fatto o avvenuto nel giorno o settimana, o mese, o secolo, avanti a quello in cui» se ne scrive, ma lo scrivente usa il passato prossimo («ieri sera il babbo mi ha portato ai burattini»: p. 12), che poi è invece seguito dal passato remoto («Figurati che la mamma volle per forza che mi mettessi la giacchettina»: p. 12; «Per abbottonarmela,

pure si dovranno considerare le esigenze della *variatio*, il fatto che Giannettino dica: *oggi avemmo* è considerato *male*, ma quello che egli dica: *ieri ho studiato* è valutato *malissimo*: «Dunque se dicessi: - *oggi alla scuola abbiamo avuto vacanza* - direi bene? / - Diresti bene. / - E se invece dicessi: - *oggi alla scuola avemmo vacanza* - allora direi male? / - Allora diresti male. / - E se dicessi: - *ieri ho studiato poco*, direi male? / - Malissimo. / - E se dicessi invece: - *ieri studiai poco*, direi bene? / - Egregiamente» (pp. 76-77). Con *ieri*, d'altra parte, l'uso del passato remoto era dell'uso ed è ancora documentato a Firenze e in parte della Toscana.

[236] Come si osserva, la "regola" enunciata da Boccadoro, opponendo il passato remoto al passato prossimo, ne fa risultare esplicitamente soprattutto l'aspetto perfettivo (il passato remoto è descritto come il tempo delle azioni avvenute in un momento anteriore rispetto a quello dell'enunciazione e prive di legami con il presente, e il passato prossimo come il tempo delle azioni occorse in un intorno temporale che include il presente dell'enunciazione), mentre il riferimento alla puntualità si evince dagli esempi. È interessante, però, il fatto che l'insegnante non leghi l'uso dei tempi alla distanza cronologica rispetto al momento dell'enunciazione (nell'Ottocento, d'altronde, la lontananza nel tempo era un criterio ancor meno dirimente di quanto non sia oggi: Wiberg 2011), e che non faccia alcun riferimento alla specificità dell'uso del passato remoto nei testi letterari prosastici e poetici (nei quali, come già segnalava Fornaciari 1881: pp. 179-80, tende ad essere in genere più frequente e ad apparire secondo una *ratio* diversa da quella enunciata: ancora Serianni 1989b, XI. 380-82), documentando solo gli impieghi nella lingua corrente. Su questi tempi verbali: Bertinetto 1986, Id. 1991, Bertinetto-Squartini 1996; sulla variazione diatopica nell'uso del passato remoto: Rohlfs 1966-69, III, parr. 672-673; Bertinetto-Squartini 1996.

ebbi a fare una sudata»: ivi; «Finalmente s'andò ai burattini»: p. 13). Lo stesso accade nel caso del racconto fatto da Minuzzolo ai suoi amici su un fantasmatico incontro con gli assassini: «Io li ho trovati una volta» (p. 25, ma il titolo del racconto recita: *Minuzzolo racconta a' suoi compagni di scuola come andò che trovò gli assassini*: ivi); segue poi il resoconto di un viaggio in calesse in cui si usa con costanza il passato remoto: in entrambi i casi l'uso del passato prossimo in posizione incipitaria si può giustificare in quanto riferimento all'evento-quadro, attinente al presente della narrazione perché oggetto della diegesi, nel quale si collocano poi gli altri fatti raccontati (per questo riferiti al passato remoto).

Inoltre, essendo il passato remoto, in virtù dei suoi connotati aspettuali, tempo tipico della diegesi "esterna", nella *Grammatica* (in cui le vicende di Giannettino sono relazionate da Boccadoro o dall'autore) esso è più frequente rispetto al passato prossimo, tempo invece più tipico dell'autodiegesi e per questo confinato soprattutto nelle sezioni in cui un personaggio narra di se stesso[237] e nei momenti in cui si prende a riferimento l'*origo* del discorso trascritto (ovvero quella della *fictio* scenica: «*Tu* hai detto in principio [...]»: p. 22; «Bada al mio ragionamento: le consonanti si è detto che non possono aver suono»: ivi, ecc.).

Nelle frasi ad uso grammaticale (vale a dire in quelle esemplificative, in cui è in gioco lo studio del sistema linguistico, non la descrizione del suo impiego) passato remoto e passato prossimo si alternano; in assenza di indicazioni aspettualmente utili, il tempo d'elezione sembra essere il primo, in effetti leggermente più frequente («Andai sempre di bene in meglio»: p. 10; «Non ebbi tempo di dormire»: ivi; «Si alzò otto o nove volte»: p. 11 ecc.), ma non mancano casi in cui si impiega il passato prossimo («Mi son messo a un bel cimento»: p. 10; «Mi s'è rotto l'anello»: p. 12; significativamente le frasi sono alla prima persona; anche: «Hanno arrestato un ladracchiolo»: p. 11, evidentemente resultativo).

Concordanza del participio e del complemento oggetto

I participi passati presentano oscillazione nell'accordo, come normalmente per tutto l'Ottocento e anche oggi; nella *Grammatica* (come già in *Pinocchio*: «Il burattino, appena che si fu levata la fame»: p. 383; «ho mangiata la foglia»: p. 402 ecc.) è ben documentato l'accordo con l'oggetto diretto, tanto anteposto che posposto, più rappresentato storicamente: «per darmi la punizzione (sic!) d'una gran biricinata (sic!), che ho fatta!»

[237] Per esempio, in alcuni dialoghi e nelle sezioni narrative inserite nel testo principale: «La imparerei volentieri; ma ormai è tardi. / - Tardi? e perchè? / - Perchè sono rimasto troppo addietro. Tutti i compagni di scuola mi sono passati avanti» (p. 6).

(p. 36), «quando mio padre ebbe imparata un'arte da viver bene» (p. 77), «avrai stabilita la relazione di compagnia» (p. 100). Vi sono però, e sono anzi più numerosi, casi di mancato accordo, sempre in maniera indipendente dalla posizione dell'oggetto, secondo una tendenza che si sarebbe poi affermata come prevalente: «Questi esempj, che ti ho citato» (p. 14), «ho piantato un'*ahacia* (invece di *acacia*)» (p. 16), «Io non so se tu abbia mai osservato una cosa» (p. 27), «per non aver studiato la Grammatica» (p. 44), «quei ragazzi che hanno studiato poco e male le regole grammaticali» (p. 45), ecc. Interessante anche il caso seguente, in cui sembra essersi fatto accordo con il soggetto proposizionale costituito dall'infinitiva retta da *sentire*: «Si sarebbe sentito volare una mosca» (p. 104).

Reggenze

Noto toscanismo sintattico è quello in cui *riuscire* è costruito impersonalmente con un dativo di vantaggio/agente, eventualmente seguito da completiva implicita (*mi riesce/mi riesce di...*); il costrutto è del tutto normale in *Pinocchio* e nel *Viaggio,* ma ricorre spesso anche nella *Grammatica*: «in pochi mesi gli riuscì di prendere» (p. 5), «Mi riescirebbe impossibile di pronunziarlo» (p. 24), «mi provai a sputare, e non mi riuscì» (p. 26). Nell'esempio precedente si costruisce pronominalmente anche *provare* (per quanto il clitico, in questo caso, sia un pronome di caso retto), come accade anche altrove: «mi proverò» (p. 14), «provati […] a pronunziare» (p. 23), «Il suo maestro, com'è naturale, si era provato» (p. 41).

È dell'uso vivo toscano *avere a* per *avere da* («Per abbottonarmela, ebbi a fare una sudata»: p. 12): Manzoni, nella revisione della Ventisettana, introduce in vari casi il costrutto in sostituzione dell'altro, più comune e garantito letterariamente[238].

Vi ha/vi hanno

L'uso di *avervi* per *esservi* è fittamente attestato nella tradizione toscoletteraria e si configura nell'Ottocento come cultismo; Manzoni infatti sostituisce *vi ha* con *vi è*, già nella revisione del romanzo e si mantiene poi fedele a questa scelta anche altrove[239]. Nella *Grammatica*, Collodi usa *vi hanno* in un solo caso (che resta nella seconda edizione) a fronte di molti vi sono: «Vi hanno per altro delle sillabe» (p. 44, vs «vi sono molte paro-

[238] Vitale 1986a, p. 38 e nota 603.

[239] Vitale 2000, p. 134; negli scritti linguistici il passaggio dal costrutto più culto a quello più corrente si opera in connessione con la revisione del romanzo (Quattrin 2011, p. 139).

le»: p. 13, «vi sono ancora moltissimi»: p. 22 e *passim*, «non vi sono delle sillabe composte di sole consonanti?»: p. 23, «Non vi sono, né vi possono essere»: ivi).

Sintassi e testualità

Struttura macrosintattica

La prosa narrativa di Collodi è in generale paratattica o giustappositiva, ed è tale segnatamente in *Pinocchio*, in cui predominano periodi piuttosto semplici, con rapporti di subordinazione causale, relativa e soprattutto temporale, e rapporti di coordinazione ancora temporali, in cui la successione è segnalata da avverbi, congiunzioni, participi assoluti, complementi[240]. Il dato si conferma certamente per la *Grammatica*.

Concordanza a senso nel numero e nel genere

La concordanza a senso di verbo plurale con i nomi collettivi singolari seguiti da partitivo o di verbo singolare con soggetto plurale o con pluralità di soggetti è ben diffusa nel parlato e, specie nel primo caso, autorizzata anche dalle scritture letterarie; per questa ragione le grammatiche ottocentesche si dimostrano in genere abbastanza ben disposte nei confronti del fenomeno, soprattutto nel caso del mancato accordo coi nomi collettivi, di cui segnalano talora la marcatezza stilistica. I teorici manzoniani considerano il fenomeno fisiologico e lo stesso Manzoni d'altronde ha impiegato sconcordanze simili nell'edizione finale del romanzo per riprodurre la colloquialità naturale[241]. Nel caso di Collodi, il fenomeno è documentato, sia pur eccezionalmente, nella seconda delle fattispecie, con posposizione del soggetto, anche nelle *Avventure* («mi viene i bordoni»[242]; «arrivò […] un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante»). Nella *Grammatica*, un caso di accordo a senso con pluralità di soggetti posposti si ha nel capitolo XV: «Per un ragazzo leggerino e giuccherello, come lui, bastava un'occhiata, una mezza parola, un cenno, un piccolo scherzo per farlo ridere delle ore intere» (p. 29).

Un caso di mancata concordanza nel genere (o piuttosto di concordanza al neutro con il soggetto proposizionale) si è già segnalato *supra* nel paragrafo *Concordanza del participio e del complemento oggetto*.

[240] Stella 1994, p. 130.
[241] Numerose istanze del costrutto si leggono anche nell'epistolario Savini 2002, p. 171.
[242] L'occorrenza è già segnalata da Stella 1994; trattandosi di locuzione, la sua significatività è ridotta.

Costrutti infinitivi

Strutture per le quali la tradizione letteraria in tutte le sue manifestazioni mostra sin dalle origini una certa inclinazione, quelle infinitivali sono ancora frequentemente riscontrate nelle scritture ottocentesche, anche giornalistiche[243], in quanto ingredienti facilmente spendibili ai fini della nobilitazione del dettato («più dello stile nobile, che del parlare umile e familiare» secondo il Fornaciari[244]; Antonelli considera "l'infinito con soggetto proprio" *aulicismo di massa*[245]). Il tipo più ricorrente, anche nelle scritture giornalistiche, è quello in cui la subordinata completiva (una soggettiva o una oggettiva) contiene *essere* in funzione copulativa. Conscio della compromissione culta e letteraria del costrutto, Manzoni lo sostituisce in molti casi nella revisione del romanzo[246] (non però in tutti[247]: ne restano esempi soprattutto nel discorso riportato, in cui il costrutto infinitivo si rivela particolarmente potente).

Il tipo è rarissimo nella *Grammatica*, in cui se ne riscontrano in effetti due sole occorrenze (quasi identiche tra loro per un fenomeno di ecolalia didattica: Boccadoro enuncia e Giannettino ripete), nel contesto formale e formalizzante di una definizione (in cui si legge, significativamente, anche un'enclisi pronominale): «La parola è chiamasi verbo, ed è la parola che afferma convenire l'attributo di odorosa all'arancia» (p. 53).

Che *polivalente* e *indeclinato*

L'uso del *che* connettivo generico, sia nella sua forma di relativo indeclinato, sia in quella di subordinatore polivalente è normalmente dissuaso nella tradizione grammaticografica, anche ottocentesca, specie se di impostazione più conservativa e di atteggiamento puristico, nonostante entrambi gli impieghi siano diffusissimi nel parlato e nello scritto – anche letterario, purché aperto all'oralità o mimetico del parlato[248]. Gli strali dei

[243] Masini 1977, pp. 95-96.
[244] Fornaciari 1884, p. 204.
[245] Antonelli 2003, p. 180.
[246] Nelle lettere, Manzoni lo abbandona, secondo Savini 2002, pp. 155-56, dopo il Quaranta; nelle lettere familiari spogliate da Antonelli (2003, p. 180 sgg.), invece, il fenomeno mostra continuità di attestazione per tutto l'arco di tempo considerato.
[247] Vitale 1986a, p. 75, nota 503.
[248] Lo stesso Manzoni, come è noto, fa ricorso al *che* subordinatore generico nel romanzo (Bonomi 2001-3) e lo introduce, talora, anche nella revisione successiva di opere precedenti (per esempio nelle tragedie: Vitale 2000, p. 130, offre almeno un esempio di introduzione di *che* polivalente temporale); *che polivalenti* si leggono con buona frequenza nell'epistolario, sia pure nella forma meno connotata: quella indeclinata temporale (Savini 2002, pp. 81-82). Negli scritti linguistici il fenomeno presenta maggiore variabilità tipologica, ma appare limitato agli inediti: Quattrin 2011, p. 96. In merito all'uso

compilatori cadono più spesso e più esplicitamente sugli usi indeclinati che su quelli polivalenti (autorizzati in particolare quando *che* abbia funzione prevalentemente temporale, causale e consecutiva[249]); e tra quelli indeclinati sono meno frequentemente sanzionati gli impieghi temporali e locali, comunissimi e in cui peraltro l'uso del *che* è talora obbligatorio, rispetto a quelli altrimenti obliqui, con o senza ripresa pronominale, che erano condannati anche da grammaticografi di fede manzoniana perché sentiti come marcati più in diastratia che in diafasia.

Il *che* indeclinato, presente nelle *Avventure* (per esempio: «le quattro monete d'oro, che una l'avevo spesa in osteria»: p. 510), è documentato anche nella *Grammatica*, in cui si hanno però solo pochi casi, specie (ma non esclusivamente) in contesti in cui il relativo ha funzione temporale/consecutiva (in vari casi, per esempio, in dipendenza da *volta*, *giorno* e *tempo*, quindi in ambiti nei quali, come si è scritto, il *che* era sostanzialmente accettato): «ugni volta (sic!) che devo andare a divertirmi, mi accade sempre qualche disgrazia» (p. 12); «com'ero io quel giorno che cascai nella gora» (p. 13); «tutte le volte che si presentava in su i' parcoscenico (sic!)» (p. 41); «In quel tempo che Giannettino stava studiando» (p. 42)[250]. Altre fattispecie di *che* indeclinato sono molto più rare: «nello stesso modo che si dice *zii*, *dii*, *desii*, *godii*» (p. 18).

Infrequenti sono pure i *che* propriamente polivalenti, che si rinvengono quasi esclusivamente nei racconti inseriti nel manuale*:* «e si partì che era già notte buia» (p. 25, in narrazione secondaria, con valore temporale); «non avevo ancora finito di riavermi da questa paura, che vedo in lontananza [...]» *(ibidem*, con la stessa funzione); «arrivai a casa che ero bagnato come un purcino» (p. 40, in narrazione secondaria); «saranno tre settimane, che non sono sortito fora di' dazio» (*ibidem*) ecc.

Che *introduttore di frase indipendente e altri introduttori di frase*

È dell'uso toscano colloquiale l'impiego del complementatore *che* (anche nella funzionalmente analoga struttura analitica *che forse*) ad introdur-

vivo di Firenze, annota il Volpi (1932, p. 20): «tale uso [vid. del *che invariabile*] veramente è comune a tutte le parlate toscane. Qui si vuole rilevare, precisando un po' di più, che in Firenze un cinquant'anni fa i pronomi *Quale* e *Cui* erano ignoti nella conversazione familiare e anche in certo linguaggio amministrativo e dominava il *Che*».

[249] Si tratta complessivamente dei tipi meglio rappresentati anche nel romanzo manzoniano: Bonomi 2001-3, p. 271.

[250] Gli esempi citati sono tutti in narrazioni secondarie, ma il *che* indeclinato temporale occorre anche altrove: «Tieni a mente un'altra cosa: ogni volta che dovrai pronunziare o scrivere qualche parola che cominci con *z* […]» (p. 21); «In quel tempo che Giannettino stava studiando e ripetendo […]» (p. 41), e in pochi altri casi.

re frasi interrogative; il fenomeno è ampiamente rappresentato, come prevedibile, in *Pinocchio*, nelle sezioni dialogiche (ad esempio: «Che mi fareste il piacere di darmi un po' di pane?»: p. 377), mentre nella *Grammatica* occorre pressoché esclusivamente nei dialoghi delle sezioni narrative («Che era quello che fece il campanile del Duomo?»: p. 25; «- Che erano gli assassini?»: p. 26; «ma che mi farai leggere l'Abbiccì?»: p. 29; «che c'andesti ieri sera…?»: p. 40, entro racconto in cui si condannano plebeismi e idiotismi; «Che forse aveva una mente più aperta e più svegliata degli altri?»: p. 6); nel capitolo XXII (*Le parolacce scorrette e le parole guaste*), in cui si condannano idiotismi, plebeismi e regionalismi marcati, si ha anche la variante più connotata *icché* (scritta però con accento grave, secondo l'uso). *O* ha la medesima funzione e la stessa connotazione di *che*, ma nella *Grammatica*, a differenza che in *Pinocchio*, in cui ricorre sia nel dialogato sia nelle sezioni narrative (pur spesseggiando, ovviamente, nei dialoghi: si pensi allo scambio di battute tra Pinocchio e le faine nel capitolo XXII), appare impiegato soltanto in contesti dialogici e sembra quindi segnalato per una certa marcatezza diamesica e diafasica («O l'altra metà dove l'avevi lasciata?»: p. 14).

Omissione di che

L'omissione del complementatore in subordinate completive (*pareva cercasse*, *credeva andasse*) è della lingua scritta e dello stile sostenuto; nella *Grammatica* sono documentati solo costrutti con complementatore esplicito («La mamma sospirò e non rispose: ma quel silenzio pareva che volesse dire»: p. 30; «dubitando che dovesser batter la capata»: p. 104 ecc.).

Focalizzazioni e segmentazioni

Focalizzazioni, segmentazioni, costrutti "ad ordine inverso" e altre strutture che hanno una determinante pragmatica sono naturalmente frequenti nella lingua parlata di tutti i secoli e filtrano, quando ragioni contingenti, funzionali o espressive lo consentano o lo sollecitino, a dispetto delle eventuali prescrizioni grammaticografiche in contrario, anche nella lingua scritta, soprattutto nei testi narrativi, in quelli epistolari e, in parte, in quelli giornalistici[251]. Nelle grammatiche ad uso scolastico, tuttavia, pur

[251] Sul fenomeno in generale, ovvio il rinvio a D'Achille 1990; si vedano inoltre Sornicola 1981, Berruto 1985a, 1985b e 1986, Stammerjohann 1986, Voghera 1992, Benincà 1993, Berretta 1994 e i capitoli rilevanti di GGIC; più recente è lo studio di Roggia 2009; da ultimo si può vedere anche Simone 2011, con le note bibliografiche. Sulla rappresentanza dei fenomeni a fini di stilizzazione nella scrittura narrativa (anche in quella manzoniana, in cui i costrutti occorrono con buona frequenza), ancora D'Achille 1990, Testa 1997 (soprattutto alle pp. 21 sgg.) e Bonomi 2001-3, p. 275 sgg. Sulle scritture epistolari ottocentesche, Antonelli 2003, p. 209 sgg.; sulle abitudini manzoniane, specie nella scrittura epistolare: Savini 2002, p. 203 sgg.

nel riconoscimento di alcune delle ragioni – in ultima istanza di tipo stilistico – che giustificano l'impiego dei costrutti marcati e pur nell'ammissione della diffusione di tali costrutti in alcuni segmenti della tradizione (tra l'altro nelle scritture delle origini, in cui la loro presenza era letta come il segno della naturalezza, della schiettezza e dell'ingenuità native), si fa persistente l'ammonizione a non usarle o comunque a non abusarne, privilegiando invece sempre le costruzioni dirette, sentite – con una curiosa inversione della realtà – come più naturali, perché più agevoli, più razionali, più sicure delle altre. I fenomeni – dislocazioni a sinistra, dislocazioni a destra, frasi scisse e pseudoscisse, *c'è* "presentativi", topicalizzazioni – sono appannaggio tradizionale anche delle scritture per l'infanzia, che hanno frequenti contatti con il parlato o che tentano di emularne alcuni aspetti (appaiono ad esempio ben documentati tanto nelle parti diegetiche quanto in quelle dialogate dei romanzi spogliati da Nacci 2004[252]).

Collodi vi fa ricorso abbondante nelle *Avventure*, in specie nel dialogato: sono normali le dislocazioni a sinistra («la gioia del burattino è impossibile descriverla»: p. 375[253]; «di studiare non ne ho punto voglia»: p. 372 e poi altrove); le reduplicazioni pronominali, eziologicamente sovrapponibili e corrispondenti a dislocazioni a sinistra o a destra («a me l'amaro non mi piace»: 416; «non mi riesce più neanche a me»: p. 494); le topicalizzazioni contrastive («io il torsolo non lo mangio davvero»: p. 381, con una dislocazione); alcuni tipi particolari di catafora che dipendono probabilmente dalla tendenziale lessicalizzazione di forme verbali pronominali come *immaginarselo*, *figurarselo* e altri ancora («Come potete immaginarvelo, la Fata lasciò che il burattino piangesse»: p. 421[254]); le frasi scisse («Ed era già più di due ore che dormiva»: p. 436).

I fenomeni sono ben presenti anche nella *Grammatica*, ovviamente soprattutto nel dialogato, e sono originati sia dal docente sia dal discente. Si hanno, in particolare, topicalizzazioni con estrazione del soggetto o di altro costituente da subordinata («Quel medesimo Giannettino, che si faceva tanto onore in tutte le altre lezioni, non c'era verso che potesse rassegnarsi a imparare la Grammatica»: p. 6; «E quest'appoggiatura di voce lo sai come si chiama?»: p. 27; il fenomeno occorre anche altrove, in contesto meno marcato, con verbo a sollevamento: «ma quel silenzio pareva che volesse dire [...]»: p. 30); frequenti dislocazioni a sinistra (specie dell'oggetto diretto, anche partitivo, secondo norma) con ripresa anaforica («questa [la grammatica] la imparerai fra qualche anno»: p. 7; «Ma

[252] E si veda, per un esempio novecentesco, anche Piotti 2004.
[253] L'esempio già in Stella 1994, p. 128.
[254] Stella 1994, p. 128.

le prime lezioni le so»: p. 7; «La pronunzia delle lettere crederei di saperla»: p. 9; «Questi difetti di pronunzia, caro mio, non bisogna prenderli»: p. 12; «Il secondo, naturalmente, lo pronunzio con suono più aspro»: p. 19; «E questa regola tienla bene a mente»: p. 24; «Le maiuscole si usa metterle...»: p. 32; «in ogni sillaba bisogna che vi si trovi almeno una vocale»: p. 23; «Se da queste parole e da altre simili, che guastano la lingua, tu saprai correggerti e starne lontano...»: p. 40; in un caso, nell'ambito di narrazione secondaria, si ha spostamento a sinistra del soggetto con ripresa operata tramite pronome tonico e focalizzatore: «la Regina si divertiva anche lei»: p. 29); frasi scisse (sia nella forma poco marcata, ma certamente colloquiale, con *è che* – o equivalenti – incipitario: «Il fatto gli è che»: p. 37[255], sia in forme altrettanto canoniche con costituente promosso a rema: «È tre ore che sono rinserrato»: p. 36, quasi solo nelle narrazioni secondarie); *c'è* "presentativi", talora in collocazioni pressoché lessicalizzate e dunque solo relativamente significative, per quanto certamente afferenti all'area della colloquialità: «non c'era verso che potesse rassegnarsi a imparare la Grammatica» (p. 6).

Un caso particolare, che si origina nell'area di sovrapposizione tra segmentazione e focalizzazione e che genera una segmentazione del relativo, spostando il livello del discorso verso l'estremo informale della diafasia e quello parlato della diamesia, è il seguente: «Queste, caro mio, sono cose, che a suo tempo le imparerai meglio con l'uso» (p. 32)[256].

La dislocazione a destra che, come è noto, per una serie di ragioni di ordine pragmatico, tende a ricorrere più spesso nel parlato che nello scritto, è in effetti, nel nostro testo, decisamente meno frequente della controparte a sinistra; se ne hanno però alcuni casi nel dialogato: «Lo sai come fanno i pappagalli?»(p. 8); «La senti bene la differenza di suono [...]?»

[255] Vedere anche *infra* il paragrafo *Simulazione del parlato*.

[256] Il costrutto si giustifica facilmente immaginando una sequenza di operazioni di rivalutazione pragmatica della frase soggiacente nella forma non marcata: si parte dalla struttura (S)VOI *imparerai queste cose a suo tempo*; si trasporre il costituente che costituisce il *focus* comunicativo a sinistra e lo si riprende con un pronome atono anaforico, che è copia locale del costituente dislocato: *queste cose le imparerai a suo tempo*; infine si segmenta la struttura focalizzando e introducendo un connettivo pseudorelativo: *sono queste cose che...* Si realizza così una struttura indeclinata (il *le* anaforico è un marcatore sintattico; il *che* introduttore è un relativo subordinatore, che solo accidentalmente, per i vincoli del sistema, si presenta in una forma che non può essere diversa da quella che è: *Che…le* equivale a *le quali*: si pensi al suo *status* in un'ipotetica struttura che richieda un obliquo: *Queste, caro mio, sono cose, che a suo tempo ci avrai che fare*, in cui *che*…*ci* sostituisce *con cui*) che, nel caso in questione, potrebbe anche essere interpretata come polivalente (nel complementatore si potrebbe leggere un valore consecutivo: *sono queste cose [tali] che...*). Costrutti affini – con un «*che* in caso diretto […] seguito da una ripresa pronominale» che la studiosa chiama *pleonastica* sono riconosciuti, negli scritti linguistici di Manzoni da Quattrin 2011 (p. 96: «è ciò che trovato e messoci le mani addosso, non bisogna lasciarlo andar più»; altri ess. *ad locum*); strutture analoghe sono individuate per il romanzo anche da Bonomi 2001-3, pp. 265-74 (un esempio molto somigliante è schedato tra quelli che presentano *relativi indeclinati con ripresa clitica*: «Son cose che chi conosce la storia le deve sapere»: XXVII, p. 509).

(p. 9); «Voialtri li avete mai trovati gli assassini?» (p. 25); «Io ne farei volentieri un altro di questi proverbj» (p. 38).

Ordine delle parole

L'oggetto diretto e altri complementi possono essere anticipati al verbo o perché focalizzati o perché noti e tematici (*La vera regola vuoi tu sapere come s'impara?*: 11) o anche per ragioni meramente retoriche di nobilitazione del dettato, come accade comunemente anche nella trattatistica scolastica sette-ottocentesca, per quanto con frequenza sempre decrescente con il passare del tempo. Anche elementi nominali o aggettivali in funzione predicativa e gli avverbi possono essere preposti al verbo; i primi, tuttavia, lo sono pressoché solo in sezioni esemplificative e a fini didattici (Giannettino è richiesto da Boccadoro di riconoscere *l'attributo* in una serie di proposizioni: «Il cane è ubbidiente. - Il moto è sano. / Sereno è il tramonto. - Splendida è la luna. / Gigino è magro. - Tonino è grasso. / Matura è la nespola. - Allegra è la vendemmia»: p. 52). Qualche fatto distributivo sembra collegato alla ricerca della collocazione elegante, normale in un testo scritto; a p. 11 per esempio si nota un chiasmo («L'o di *tomo* ha suono largo, e ha suono stretto l'o in *tonno*») ed altre figure di disposizione affiorano qua e là, sparsamente.

Costrutti anacolutici

Nell'Ottocento, fino agli anni '90, i costrutti anacolutici sono di norma correlati, al pari di quelli focalizzanti o altrimenti "inversi", a fatti di stile giustificabili solo in condizioni assolutamente specifiche; poi la grammaticografia di impostazione moderata e manzoniana ne riconosce il valore espressivo, di fatto ammettendoli, anche se con la consueta riserva dell'attenzione all'opportunità e allegando esempi tratti dai *Promessi Sposi* in cui, come è noto, essi ricorrono quali strumenti della mimesi del parlato[257].

In *Pinocchio* se ne trovano istanze soprattutto nel parlato simulato, in particolare in contesti in cui l'emotività elicita produzioni linguisticamente incontrollate (come nelle celebri riepilogazioni narrative del burattino, su cui Stella 1994: «E io, quando mi svegliai, loro non c'erano più»: p. 419; altri ess. in Castellani Pollidori 1983, p. LXXXI) o nel caso parlino personaggi particolari, come il cane Medoro, paradigma del servo fedele ma non dotato di genio («il medico prudente, quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare è quella di stare zitto»: p. 414, in cui

[257] Come è noto, Manzoni incrementerà il contingente di costrutti distattici nella revisione del romanzo; sul fenomeno anche Testa 1997, p. 25.

si ha l'estrazione a tema del soggetto di una subordinata relativa, con effetti destrutturanti); vi sono però casi di anacoluto "d'autore", in sezioni narrative (di Pinocchio che si dispera, Collodi scrive, introducendo un tipico nominativo assoluto: «E mentre si disperava a questo modo, fece l'atto di volersi strappare i capelli: ma i suoi capelli, essendo di legno, non poté nemmeno levarsi il gusto di ficcarci dentro le dita»: p. 441[258]). Nella *Grammatica*, il dettato istituzionalmente più esemplare e la brevità degli stralci narrativi inibiscono l'emergere del fenomeno, che è presente solo negli inserti testuali: «Io, già, ugni volta che devo andare a divertirmi, mi accade sempre qualche disgrazia» (p. 12).

Simulazione del parlato

È ampiamente rappresentato il ricorso, soprattutto nelle sezioni dialogiche, ad allocuzioni e a frasi esclamative e interrogative talora retoriche, come d'altronde accade nella manualistica sette-ottocentesca. Comune – e più frequente nel dialogato – è anche la presenza di ripetizioni (epanalessi ed epanadiplosi soprattutto[259]), di riprese enfatiche, di accumulazioni, di strutture binarie e ternarie, di ellissi e di interruzioni del discorso (segnalate dall'aposiopesi) e di cancellazioni di costituenti facilmente ricavabili dal contesto o dalla conoscenza generale della lingua (ciò accade il più delle volte con il verbo: «Un altro avvertimento. Volendo […]»: p. 37): si tratta di meccanismi di mimesi del parlato troppo accessibili e tradizionali perché i prosatori per l'infanzia vi rinuncino e di strumenti espressivi ai quali Collodi mostra di essere molto affezionato anche nelle *Avventure*. La *Grammatica* non tradisce le aspettative e mostra, già in apertura, un vasto campionario di *signa* del parlato simulato[260]. Nello stral-

[258] Tutto il capitolo XXIII è molto ricco di fenomeni del parlato e di "pimento locale" (Castellani Pollidori 1983, p. 189, nota 7), ma costrutti distattici di questo tipo risultano rari nel narrato. Qui l'omissione della prima delle virgole che chiudono la causale al gerundio (virgola presente in tutta la tradizione) recupererebbe la coesione, certo con uno scarto verso l'alto sulla scala diafasica, e riprodurrebbe una struttura presente anche altrove (per esempio nel sommario al capitolo XXVII: «Gran combattimento fra Pinocchio e i suoi compagni: uno de' quali essendo rimasto ferito, Pinocchio viene arrestato dai carabinieri»: p. 458) e non inconsueta nella prosa ottocentesca (ne registra numerose attestazioni nelle sue lettere Antonelli 2003, pp. 182-85). Si dovrà anche aggiungere che il gerundio assoluto presenta più spesso soggetto posposto.

[259] Le prime sono caratteristiche non solo del parlato espressivo, ma anche della tradizione favolistica e fiabesca in cui si inquadra parte dell'attività di Collodi («ma ridi, ridi, ridi, alla fine questa musica cominciò a seccarla»: p. 29, per esempio, nel quadro del *conte encadré* sui fratellini presi "a prestito" dalla regina); le ultime occorrono correntemente nel caso delle domande retoriche o enfatiche, con risposta annessa: «La vera regola vuoi tu sapere come s'impara? S'impara [...]» (p. 11); «che cosa avverrebbe? Avverrebbe che… » (p. 17).

[260] Marcheschi 1995; Nacci 2004. Tali artifici di simulazione del parlato, oltre che essere normali nel teatro, sono non a caso di uso ubiquitario anche in quelle moderne "rappresentazioni sceniche personali" che sono i fumetti (Morgana 2003b e 2004 e relative indicazioni bibliografiche).

cio che segue, per esempio, troviamo allocuzioni, esclamazioni, ripetizioni, ellissi, frasi nominali, esitazioni, sospensioni, epanadiplosi:

- Bravo Giannettino! Mi rallegro davvero con te.
- E la ragione?...
- Ho sentito dire che il Municipio abbia intenzione di darti un posto di maestro.
- Un posto di maestro a me? Maestro di che cosa?
- Di Grammatica italiana. -

Giannettino, che era un ragazzetto svelto, capì a volo la canzonatura, e facendosi un po' rosso in viso, rispose balbettando:

- Che vuole?... avrò torto..., ma la Grammatica mi pare uno studio difficile.... e poco divertente.

- Caro mio, tutti gli studj, nel loro principio, sono un po' difficiletti e anche un tantino noiosi; ma poi diventano facili e piacevoli, man mano che si comincia a intenderli meglio e a vederne il gran vantaggio che se ne può ricavare. Da' retta a me: impara la Grammatica, e dopo mi ringrazierai.

- La imparerei volentieri; ma ormai è tardi.
- Tardi? e perchè?
- Perchè sono rimasto troppo addietro. Tutti i compagni di scuola mi sono passati avanti: e come vuole che faccia a raggiungerli? (pp. 6-7).

Oltre a un grande numero di interrogative retoriche e di frasi esclamative, che hanno il compito di conferire naturalezza al dialogato e che svolgono nel complesso funzione psicagogica, nella *Grammatica* si registra anche la presenza di una moltitudine di segnali discorsivi, dotati ora di funzione spiccatamente testuale, ora più chiaramente comunicativa e interazionale. Fanno parte della prima classe i molti demarcativi, funzionali alla segmentazione del testo e quindi all'ordinamento della materia (*Eccomi ora agli articoli...*); appartengono alla seconda gli elementi fatici, che richiamano di norma l'attenzione del discente (*Vediamo...*; *Rispondimi allora...*; *ora...*) e che sono frequentissimi nella *Grammatica*, come negli altri scritti collodiani.

Stilizzazione del parlato – una stilizzazione che ricorda *a minori* i brani mnesici delle *Avventure*, con la loro teoria di anacoluti e di periodi mal costrutti – si ha naturalmente nei testi in cornice. Un esempio paradigmatico è costituito dalla lettera, già citata, che si finge scritta da un ragazzo a un altro in merito a uno spettacolo dei burattini (pp. 12-13); insieme a toscanismi-bandiera (fonetici: *ugni volta*, *foco*; morfosintattici: *Ma la serata l'era infilata male*; *si andò*; lessicali: *passai a cresima*, *babbo*; l'espressione *ci corse un ette*), appaiono anche anacoluti (si è già citato «Io, già, ugni volta che devo andare a divertirmi, mi accade sempre qualche disgrazia»), pleonasmi (*entrati dentro, udore di puzzo*), segnali discorsivi e connettivi testuali in copia (*Ma...* ad inizio di frase; *Figurati che...*).

Lo stesso accade anche in altre narrazioni secondarie, come in quella già citata condotta da Minuzzolo nel capitolo XIII: a parte le allocuzioni

– ovviamente implicate dalla deissi personale (*voialtri*, colloquiale: p. 25) nella *fictio* scenica («Ditemi ragazzi...»: p. 25) –, si hanno le consuete reduplicazioni (*davvero davvero?*: p. 25; *Raccontala, raccontala*, ivi; *fitto fitto*: p. 26) e le ripetizioni (*Che cosa vedo?... Vedo* [...]: p. 26).

La stilizzazione del parlato, naturalmente, è anche per lo più ipercaratterizzante. Così, nei dialoghi o nei monologhi dei testi secondari si registra la cooccorrenza di molte (si direbbe troppe) forme connotate più su altri piani che su quello diamesico, vale a dire plebeismi, tipi informali e idiotismi che, insieme, configurano una sorta di parlato iperrealista e scenico. Nell'appena menzionato racconto della traversata notturna di Minuzzolo nel bosco degli assassini, per esempio, si osserva, per quanto riguarda la morfologia, l'occorrenza pressoché esclusiva della quarta persona sintagmatica, alla toscana («e s'entrò nel bosco»: p. 25), mentre nella morfosintassi spiccano fenomeni regionali come la pronominalizzazione del soggetto atono di III persona singolare, a volte in cooccorrenza con il soggetto lessicale («Il fatto gli è»; «Quello gli è morto che è tanto»: p. 25; più marcato: «L'è una storia [...]»: ivi), il connettivo subordinativo sintagmatico *per via che* («per via che c'erano gli esami»: p. 25), i complementatori introduttori di interrogativa *che* ed *o* («Chi era Giotto? che era quello che fece il campanile del Duomo?»: p. 25, «Che erano gli assassini?»: p. 26; «O perchè, dissi io al vetturino [...]?»: ivi). Nella sintassi, si notano invece i già osservati tratti di marcatezza (vari *che polivalenti*, non particolarmente connotati: il citato «Quello gli è morto che è tanto!»: p. 25, «si partì che era già notte buia»: ivi; «Ma non avevo ancora finito di riavermi da questa paura, che vedo in lontananza altre due brutte figure»: p. 26; una dislocazione a sinistra: «Gli assassini non li trovai: ma la paura fu la stessa»: ivi). Fenomenologia analoga si riscontra anche nell'apologo sui due bambini rumorosi Ih-Ih e Uè-Uè (p. 28 sgg.), nel quale appare anche un buon contingente di toscanismi lessicali, di cui si renderà conto *infra*.

Tratti demotici e antigrammaticali, più che caratteristici del parlato, si osservano anche nel piccolo monologo recitativo contenuto nel capitolo XX: oltre a qualche forma blandamente connotata anche in diamesia (*cosa feci?* p. 36 in luogo del più comune *che cosa...*: vedi *supra*) e in aggiunta ad alcuni tipi spiccatamente toscanizzanti («Il fatto gli è»: p. 37; «alla mi' sorella»: ivi) e ai consueti meccanismi di segnalazione dei connotati pragmatici dei referenti discorsivi, che sono pure del parlato («È tre ore che sono rinserrato»: p. 36; «ma la Gulia [sic!] fu quella che gli raccontò ugni cosa della lettera»: p. 37, frase scissa con topicalizzazione), appaiono infatti anche plebeismi, alcuni altresì schiettamente marcati in senso regionale (fonetici: *ibbisogno*: p. 36; *'un ci si vede*: ivi; *ugni modo*: ivi; morfologici e morfosintattici: «no'altri fiorentini si scrive e si parla»: p. 36; «sur i libri»: ivi; «ci messi»: ivi).

Lessico

Il lessico della *Grammatica* pare improntato a sobria medietà e al risparmio funzionale. Sono, così, frequenti le ripetizioni di forme identiche o simili (nei confronti delle quali invece l'autore interviene variantisticamente in *Pinocchio*[261]), anche in assoluta prossimità (miei i corsivi):

- No, ragazzi! Fra lui e i suoi compagni di scuola c'era soltanto questa *gran differenza*: che Giannettino aveva preso a studiare di genio e con molto impegno, e gli altri no. *Grandissima differenza*, credetelo; perchè s'impara molto più *studiando*, magari un'ora sola, ma *studiando* di buona voglia e col vivo desiderio d'apprendere, che *studiando* una settimana intera alla svogliata, per semplice disimpegno e con la testa sempre a spasso di qua e di là (p. 6).

Quanto al resto, proprio la ricerca di agevolezza e di adeguatezza dell'espressione limita le escursioni che appaiono così frequenti, per lo più in funzione stilizzante e ironizzante, in altri scritti collodiani e in *Pinocchio*. Sono, così, poco rappresentati cultismi, stranierismi e tecnicismi, e anche il lessico disciplinare è proposto con specifico orientamento all'essenzialità e in ogni caso mediante meccanismi che ne rendano facile l'acquisizione e la memorizzazione; si riscontra piuttosto un discreto contingente di toscanismi e hanno una buona rappresentanza gli alterati espressivi, i modi di dire e le espressioni figurate.

Forme culte e letterarie. Forme culte e letterarie "spontanee" sono rare nel manuale[262], mentre se ne riscontrano varie occorrenze, spesso peraltro debolmente connotate, inevitabili o pressoché tali nelle tavole flessive o in altre sezioni dedicate a particolarità linguistiche o grammaticali: *sorta* 'specie' è introdotta nel testo perché da contrapporre foneticamente a *sorta*, p.p. di *sorgere* (p. 15); *negligenza*, *geroglifico*, *glicerina*, *anglicano* e *anglia* (p. 17) sono menzionati perché contengono un <gl> che non corrisponde a una laterale palatale; *desii* e *godii*[263] occorrono in quanto opposti, nella realizzazione della terminazione, a *principj* e *augurj* (p. 18); *jattanza* e *jena* sono segnalate in una sezione dedicata all'uso di <j> per semiconsonante (ivi); *quacquero* è a pagina 19 perché vi si riscontra il nesso di labiovelare in forma scempia e geminata; *vilipeso* (p. 21) è citato per via

[261] Sull'attenzione posta dal Collodi nell'evitare ripetizioni non solo di elementi lessicali, oltre a Castellani Pollidori 1983, anche Ead. 2006.

[262] Tra queste: *forense* (p. 10), *cimento* (p. 10), *assiso* (p. 20)…; *fisonomia* (p. 66 e altrove), come già rilevato in Castellani Pollidori 1984, è dell'uso nell'Ottocento e non è quindi da considerare; *cansare* 'evitare' è meno usitato di *scansare* anche secondo la lessicografia coeva (Petrocchi 1887-91, Rigutini-Fanfani 1875, Giorgini-Broglio 1870-97), ma non del tutto astretto alla letteratura o alle scritture colte.

[263] Il secondo è anche dell'uso toscano: *infra*.

della desinenza che contiene una fricativa sorda; *zodiaco*, *zelo* e *zenit* (ivi) sono inclusi tra le forme che iniziano per affricata sonora; *razza* (pesce), *ghiribizzo*, *olezzo* sono elencati perché la contengono in forma geminata (ivi); *temperie* è latinismo obbligato in quanto nome invariabile, come *barbarie* e *specie*; *anacoreta* (p. 61) è ricordato per essere uno dei pochi nomi maschili della prima classe e così via. Degli avverbi e delle congiunzioni che si contano ancora in buon numero in molte scritture ottocentesche pur presentando qualche coloritura tradizionalista (tipi quali *quivi*, *ivi*, *ove*, *poscia* e *tosto*) Collodi fa a meno: cita solo, tra molte forme del tutto correnti, nelle sezioni paradigmatiche, alcuni tipi avverbiali e preposizionali leggermente ricercati come *colà*, *giammai*, *assai* e *giusta*, senza però usarli negli esempi che li seguono. Forme più elette o addirittura, in alcuni casi, stando ai lessicografi, fuori dall'uso, per quanto in effetti ancora documentate nelle scritture ottocentesche, come *altronde*, *adunque*, *cotanto*, *incontanente*, *lungi*, *per anco*, *oggimai* sono del tutto assenti. Anche l'uso di *sì* per *così*, in genere considerato segno di stilizzazione (Manzoni, nella Quarantana, opta quasi sempre per la seconda forma, già predominante nella prima edizione e nell'epistolario[264]), sebbene di diffusione non ancora marginale, è rarissimo nel Collodi: lo scrittore vi ricorre una sola volta nella *Grammatica* (*in sì poco tempo* già in apertura di testo, a p. 5), esattamente come – lo segnala Serianni 1986a – in un solo caso (a fronte di quasi 120 occorrenze della variante concorrente *così*) lo impiega nelle *Avventure*, lì però in un contesto marcato dalla citazione ironica: si tratta del celebre *potrei punirvi, ma sì vil non sono* del contadino che parla alle faine *ladracchiole* (Castellani Pollidori 1983, p. LXV).

Stranierismi. Si è già scritto che la posizione generale di Collodi in merito all'uso degli stranierismi è di apertura moderata e che il suo atteggiamento è indotto dalla lunga pratica giornalistica e dalla sensibilità all'uso vivo moderno. Nelle opere precedenti alla *Grammatica* dominano soprattutto i francesismi "sociali" (sui *Misteri di Firenze*, per esempio, si veda l'elenco fornito da De Nicola 1994, p. 213 sgg.), in genere non adattati (e riferiti al vestire, al bere, al mangiare e a diverse forme di vita: De Nicola, ivi), seguiti a gran distanza da alcuni gallicismi di lusso (avverbi e locuzioni avverbiali come *vraiment*, *à la marquise*, *d'abord*) e da rari anglicismi (pure non adattati). Nella *Grammatica*, invece, gli stranierismi sono assolutamente eccezionali. Si registrano, in pratica, il solo francesismo già secentesco e assolutamente integrato *palterre* (sic!) (40), 'giardino, giardinetto'[265], che

[264] Serianni 1986a, pp. 197-98, Savini 2002, p. 106.

[265] Petrocchi 1887-91; Rigutini-Fanfani 1875: «Voce francese, ma d'uso comune; e a Firenze c'è un luogo di passeggio, che chiamasi da tutti con questo nome: "I bambini vanno a scavallare là al parterre"»; anche in Fanfani 1863, con parole pressoché identiche e poi in Camaiti 1934.

appare peraltro entro narrazione secondaria in cui si espongono numerose forme decisamente connotate, e l'anglicismo adattato *rosbiffe* (p. 39)[266].

Quanto al resto, si è già scritto *supra* in merito alla scelta (antifrancese?) di *cazzeruola* in luogo del più corrente *casseruola*, e si osserverà ora che anche uno stranierismo non modaiolo come *sport*, documentato allora da almeno un cinquantennio, è evitato a vantaggio di una forma autoctona corrispondente: «- E se dico pesca, coll'e stretta? / - Allora intendo quel divertimento, che si fa con la rete o con l'amo per prendere i pesci» (p. 13). Si è d'altronde ricordato che in età matura Collodi sembra aver sviluppato un atteggiamento linguisticamente più vigile nei confronti della lingua, ed è forse in virtù di ciò che, nella seconda edizione, il problema della traduzione viene del tutto aggirato attraverso una sostituzione che in effetti suona un po' goffa: «- E se dico pesca, coll'e stretta? / - Allora intendo quella pesca, che si fa con la rete o con l'amo per prendere i pesci» (p. 13).

Tecnicismi. Scarsi i tecnicismi e scarsissimi quelli veramente settoriali, anche nell'ambito grammaticale e linguistico, che costituisce il *proprium* della trattazione. Pure in questo settore, come si è scritto introducendo il paragrafo, l'attenzione del manualista appare concentrata sull'obiettivo di rendere la terminologia trasparente e memorizzabile, sicché il discente viene introdotto solo alla nomenclatura di base, che dove possibile è giustificata in un'ottica ezio-etimologica. Soprattutto ove ciò non sia possibile, come accade per alcune definizioni, l'autore si sforza di rendere più facile il processo di assimilazione e di comprensione attraverso abbondante esemplificazione o attraverso glosse nel testo e il ricorso a sinonimi[267].

Tra le forme che attingono ad aree lessicali differenti, si possono ricordare tra l'altro: *condotto* (p. 12, meccanica, o più difficilmente anatomia), *frantoio* (p. 19, meccanica), *salamoia* (p. 19, culinaria), *pistagna* 'passama-

[266] Il termine, nelle sue varie forme, è documentato sin dal primo ventennio dell'Ottocento e, nello specifico, presenta fonetica regionale per via dell'epitesi; del suo maturo accoglimento fa fede non solo appunto l'epitesi, ma anche l'esistenza del tipo aferetico demotico *sbiffe* (lemmatizzato in Bencistà 2009), contestualmente deprecato dal Collodi; *rosbiffe* è nelle poesie del Giusti, noto modello di lingua viva per molti, soprattutto fuori di Toscana: il De Amicis lo addita ad esempio di schiettezza nativa, sia pur con qualche distinguo, nell'*Idioma gentile* (sul Giusti diffusore di toscanismi già Migliorini 1960, Zolli 1986, pp. 99-101; sui rapporti tra il Giusti e Collodi: Castellani Pollidori 1984; sull'attività del Giusti si veda anche la scheda dedicatagli nel DBI [Ciuffoletti-Proietti 2002]).

[267] I termini spiegati secondo una *ratio* eziologico-etimologica tradizionale sono la gran parte (da *vocale* e *consonante*: pp. 8-9 a *trapassato*: p. 77, *participio*: p. 78 e *coniugazione*: p. 78); molti, non potendosi spiegare, sono definiti, di norma senza appigli etimologici (la prassi riguarda varie forme, da *accento*: pp. 26-27, a *interiezione*: 103), mentre l'autore non si perita in qualche caso di fare ricorso, in sostituzione di qualsivoglia formalizzazione, alla semplice elencazione esemplificativa (così accade nel caso dei per *segni ortografici*: p. 30).

no' (p. 34, moda). Tra i burocratismi e le forme giuridiche solo *forense* (p. 10) e (forse) *incombenza* e *incombenzare*[268]; tra quelle botaniche, ma di una botanica molto domestica: *gelsomino*, *giglio*, *garofano*, *mughetto* (p. 16), *dottato*, detto di fico (p. 38, forma non priva di colorito regionale[269]) e, forse appena meno corrente, *innesto* (p. 61). Di *paretaio* e *insaldati* si scrive *infra*.

Toscanismi[270]. Come in molti testi scritti per la scuola da toscani o da scriventi di orientamento filofiorentino o manzoniano, anche nella *Grammatica di Giannettino* e in tutta la serie dei Giannettini, oltre che ovviamente nelle *Avventure,* figurano fiorentinismi e toscanismi dell'uso comune. L'ingrediente assolve, nei testi per la scuola e per la gioventù, a molteplici funzioni, alcune delle quali identificate come essenziali dalla pedagogia linguistica ottocentesca (si pensi al fiorire, nella manualistica scolastica del XIX secolo, delle *nomenclature*, di cui si faceva uso, non senza qualche fastidio in sede teorica, nella didattica elementare, anche nelle scuole reggimentali[271]), tra cui quella di arricchire la competenza lessicale dei lettori in aree in cui vi erano pochissime occasioni di farlo in maniera naturale, quella di ridurre la distanza tra la lingua scritta della tradizione toscoletteraria e il parlato e quella di stimolare l'impiego dell'italiano di base toscana anche nella scritture pratiche e nella conversazione quotidiana.

Nel manuale di Collodi, tuttavia, la coloritura locale è complessivamente modesta, in ossequio alla focalizzazione metalinguistica e in coerenza con il modello sotteso al testo, che si è detto improntato a una medietà d'uso che raramente si spinge oltre il parlato mezzano e che non disdegna, specie nei segmenti più formalizzati (le tavole di flessione, per esempio), di includere forme letterarie e talora persino leggermente conservative. È semmai, lo si è già osservato, nei brevi testi secondari che l'autore si ritaglia uno spazio di maggiore libertà in cui ostendere, quasi *in vitro*, forme connotate, sconsigliabili o deprecabili che, allora sì, attingono anche ai serbatoi dell'uso popolare; anche le forme giudicate troppo marcate che appaiano nel testo corrente sono sempre esplicitamente segnalate come tali e come tali condannate.

[268] Le due forme sono criticate da Fanfani-Arlia 1877; *incombenzare* più diffusamente dalla lessicografia puristica.

[269] Il fico dottato è molto diffuso in Toscana, in cui il frutto viene anche fatto seccare e venduto come tale; non è però esclusivo della regione ed è anzi comune al sud; lo registrano i dizionari dell'uso ottocenteschi e anche numerosi repertori dialettali, in cui la forma appare per lo più come traducente.

[270] In gran parte al lessico e alla fraseologia sono dedicati i paragrafi sulla lingua delle *Avventure* nell'*Introduzione* di Castellani Pollidori 1983; qualche accenno al vocabolario della più nota tra le opere di Collodi si legge anche in Provenzal 1966, pp. 113-18 (cfr. *infra* i riferimenti alle singole forme o espressioni); sull'importanza di Collodi nella diffusione di fraseologismi si concentra Pizzoli 1988; sulla rappresentanza di forme toscane a volte anche tradizionali si focalizza Serianni 1994 (soprattutto a p. 560).

[271] Si veda, per un primo inquadramento della questione, Prada-Sergio 2011.

Si leggono dunque nella *Grammatica* sia inevitabili toscanismi-bandiera (nel bene e nel male, dacché su alcuni cala la scure dello scrivente: *babbo*: p. 5, *punto*[272], *sortire*[273]...), sia altre forme, ora più ora meno connotate localmente, esattamente come accade nelle *Avventure*. In ordine di occorrenza, dunque, si possono citare, tra le monorematiche non segnalate dall'autore e dunque presumibilmente accettabili nella civile conversazione, sia pure a livello informale: *buaggine* 'ingenuità, semplicità' (p. 5)[274]; *balocchi* (p. 5 e altrove)[275]; *cibreo* 'piatto toscano a base di rigaglie di pollo' (p. 10 e altrove[276]; il tipo è in *Pinocchio* nella forma alterata *cibreino*: p. 401[277] e sarà poi anche nel De Amicis dell'*Idioma*); *ladracchiolo* (p. 11, anche in *Pinocchio* e altrove in Collodi); *buaccioli* (p. 14[278] e altrove); *ber-*

[272] Solo in funzione avverbiale, però; il tipo aggettivale o pronominale, più marcatamente regionale, ancora vivissimo nell'uso fiorentino e toscano, è assente nella *Grammatica* e rarissimo anche in *Pinocchio*.

[273] Su *sortire* pesa nella *Grammatica*, come si è segnalato, lo stigma del tutto esposto di una regionalità becera e demotica; Collodi sottolinea infatti la diffusione della *parolaccia* «non solo fra il popolino ignorante, ma anche fra i ragazzi che avrebbero l'obbligo di parlar bene, come parlano le persone ben educate» (p. 39) e l'uso del termine è censurato anche dal De Amicis (1905 [2006], p. 109). Sulla voce – documentata anche dall'ALT in centinaia di punti, da VFC e da *Parole* (che ha pure *risortire*) – anche Nesi-Poggi Salani 2002, pp. 422-23.

[274] *Buaggine* torna altrove nel Collodi (per esempio nelle *Storie allegre* e nelle *Avventure*) ed è legato alla in genere bonaria metafora (chiaramente non solo toscofiorentina) della bovinità. Il termine appare anche in lessici moderni (Bencistà 2009, s.v.), insieme al più frequente *buacciolo* che si cita *infra*.

[275] *Balocco* è toscanismo caratterizzante, che appartiene a un'«esigua famiglia lessicale […] che non oltrepassa i confini della Toscana, dove attualmente sta perdendo, per il suo isolamento, sempre più terreno» (DELI, s.v.); secondo Migliorini (*Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, 1973, citato nella stessa voce) «[balocco] *è* la sola forma che i Toscani conoscevano e accettavano fino al secolo scorso. Essi si lamentarono quando cominciò ad apparire la forma *giocattolo*, ma questa aveva il vantaggio di essere più comprensibile, perché trasparente: come derivato del verbo *giocare*, si capiva subito che cosa la parola significava. Cosicché in Toscana stessa *giocattolo* ha finito col prevalere, e *balocco* rimane soltanto nell'uso popolare: i negozi di Firenze portano scritto *giocattoli* e non *balocchi*». È naturalmente nei dizionari ottocenteschi dell'uso e anche in VFC e *Parole*; l'ALT lo rileva solo in aree periferiche (in provincia di Massa e Carrara, nel lucchese e nell'aretino).

[276] Regionalismo della culinaria, usato anche in senso traslato ('mescolanza di cose mal combinate, discorso sconclusionato', secondo i traducenti del GDLI; i medesimi significati anche in Bencistà 2009, s.v.); in senso proprio, a lemma con *cibreo*, è in *Parole*; nella *Grammatica* è usato in senso specifico, ma quelli traslati sono documentati, significativamente, per esempio nel Giusti, nel Dossi e nel Carducci (dati BIZ).

[277] Che sembra lessicalizzato: il VFC scheda solo la forma alterata. Il tipo è rilevato, a proposito della lingua di Collodi, anche in Grassi 1966, p. 107.

[278] La parola – lemmatizzata dai dizionari ottocenteschi e nel Tommaseo-Bellini, oltre che dalla quinta Crusca – appare nelle *Voci e maniere del parlar fiorentino* del Fanfani (1870) e poi, in maniera pressoché identica, nelle *Voci e maniere di lingua viva* dell'Arlia (1895) ed è segnalato anche in lessici moderni (Camaiti 1934, Bencistà 2009). Si tratta di forma di diffusione non solo fiorentina (un'istanza del tipo è, per esempio, in un lemma di Nerucci 1865). I dizionari dialettali coevi lo usano come traducente per forme locali corrispondenti (a puro titolo di esempio: Peschieri 1828 per *Mamalùcc*, tipo ben documentato in tutto il settentrione [anche in Cherubini, Malaspina 1856-59 e altrove]; Boerio 1829 per *cogion* [e poi in Ricci 1904, Pirona 1871 ecc.], Traina 1868 per *assumiratu*). Appare anche nei *Racconti* di Thouar (1842, p. 91), sempre in riferimento a carenze di tipo scolastico (grammaticale, nello specifico), e nel Collodi nipote, in *Sussi e Biribissi*.

ciare (p. 29[279], nell'ambito di una delle narrazioni secondarie: *I due fratelli Ih-Ih e Uè-Uè*); *giuccherello* 'stupido, sciocco': ivi[280]; *cucco*: ivi[281]; *corpo* 'ventre', nella collocazione 'dolori di corpo', in racconto secondario (p. 37)[282]; *becero* (esplicitamente glossato: *per dirla alla fiorentina*: p. 38)[283]; *chetarsi* (p. 72), anche oggi sentito come toscano o letterario, e ancora dell'uso nel significato di 'zittire/-si'[284]; *sfarfallone* 'errore di lingua' (p. 36, in testo secondario)[285]; *ripicchiato* (p. 40, 'agghindato, vestito in modo eccessiva-

[279] Il *berciare* è il gridare forte dei bambini o l'urlo sguaiato e volgare degli adulti (spesso delle donne): si tratta di toscanismo e fiorentinismo molto noto, documentato da tutti i repertori coevi e anche dalla lessicografia posteriore (Camaiti 1934, Bencistà 2009, VFC) anche nella forma derivata *sberciare* (in *Parole*) o in quelle alterate *bercione*, *berciona* e nel deverbale *bercio* (in Fanfani 1870, Arlìa 1895 e altrove, fino a Bencistà 2009 e VFC).

[280] La forma è documentata anche altrove nello stesso Collodi (per esempio nelle *Storie allegre* e, in forma non alterata, nelle *Avventure*) e rientra in una famiglia di toscanismi che contano, oltre a vari alterati, anche *giuccata*, *giuccheria*, *giuccaggine* e deverbali come *aggiucchire* e *ingiucchire* (Tommaseo-Bellini 1861-79 differenzia accuratamente, con la consueta acribia, tra le forme verbali e nominali concorrenti), oggi poco usato (*giucco* è nella quinta Crusca, insieme all'alterato, e in Camaiti 1932; l'ALT lo segnala in 45 località, distribuite soprattutto tra le province di Firenze, Prato e Siena); il diminutivo – che è anche della tradizione letteraria – ha «significato piuttosto affettivo» (Bencistà 2009, s.v.) e ben si addice a un fanciullo come Giannettino. *Giucco* (meno frequentemente gli alterati) appare nella tradizione letteraria in testi connotati comicamente, nella prosa narrativa e anche nella poesia di impianto toscanista (Tommaseo, Pananti, Guadagnoli, Fucini) o in qualche modo verista (Pratesi, *L'eredità*, racconto di ambiente senese), nei racconti e nel romanzo di Tozzi.

[281] Forma di ampia documentazione fiorentina e toscana, familiare o infantile secondo la lessicografia (è nella Crusca sin dalla prima edizione, s.v. *uovo*; ben rappresentata nei repertori toscani ottocenteschi e novecenteschi, Giacchi e Camaiti inclusi; lo documenta anche l'ALT, nel grossetano, nel senese e nell'aretino meridionale).

[282] L'accezione è notoriamente toscana e fiorentina (poi di lingua e anche di alcuni dialetti, soprattutto in espressioni come *andare di c.* o, appunto, *dolori di corpo*, per questo poco connotata). È nella lessicografia ottocentesca, in *Parole* e nel VFC, qui però in locuzione che ha significato traslato (*dolere il corpo* 'preoccuparsi').

[283] Nel Fanfani (1863), in effetti, s.v., si legge: «Si dice in Firenze ad Uomo della più infima plebe, e senza ombra di civiltà»; la voce è presente nei lessici toscani e toscanisti dell'Ottocento e nei repertori fiorentini fino ad oggi (Camaiti 1934, Bencistà 2009 e anche VFC e *Parole*, in accezioni identiche o comparabili), ma in realtà le rilevazioni dell'ALT lo mostrano diffuso in tutta la toscana. In Fanfani 1870 si rinvia ad Arlìa 1895: «Ora Bécero e Bécera significa uomo o donna della infima plebe, senza alcun segno di civiltà»: si tratta di forma «frequente solo a partire dall'Ottocento» (GDLI). È nella quinta Crusca.

[284] In Crusca sin dalla prima stampa. Collodi lo usa anche nelle *Avventure*; è nel Petrocchi 1887-91, nel Rigutini-Fanfani, nel Giorgini-Broglio 1870-97; non nel Fanfani 1863, che però ha *cheto*; è nel VFC e in *Parole*.

[285] *Sfarfallare*, nel senso di 'commettere errori grossolani' è attestato, secondo il DELI, per la prima volta nel Lippi, *ante* 1665, mentre *sfarfallone* appare alla fine del secolo nel[l'epistolario del] Redi; lo usa ad indicare l'errore di lingua, molto più tardi, anche un toscanista "collaterale" come il De Amicis nell'*Idioma gentile*. La forma è d'uso familiare e come tale la classificano in genere i dizionari di oggi e non è voce di Crusca (il dizionario ha però, nel medesimo senso, sin dalla prima edizione *farfallone*; nella quarta edizione il termine indica anche la 'bugia grossolana' e chi la dice), ma la lemmatizzano o la citano anche i dizionari ottocenteschi dell'uso e occorre abbastanza frequentemente, in testi di vario tipo, nel significato generale di 'errore grossolano'; il termine appare poi in Camaiti 1934. Collodi impiega il termine anche in *Occhi e nasi*, ma nell'accezione, ben documentata, di 'persona leggera e volubile', soprattutto nelle questioni amorose.

mente ricercato')[286]. Interessante, perché anche dei lessici delle arti e dei mestieri, è *paretajo*, 'uccelliere, tesa stabile con reti a scatto' (p. 40)[287]; *perbene* (nella collocazione *ragazzo perbene:* p. 55)[288]; *di molto* (p. 40, in racconto *encadré* e 57, detto da Giannettino in domanda rivolta al maestro)[289]. Sono nomi parlanti, infine, quello di *Giuggiolino*, personaggio di uno dei raccontini secondari ('coccolone': *giuggiolone* è toscanismo familiare, in Crusca dalla quinta edizione, ancora documentato dalle rilevazioni del VFC; nel Goldoni dell'*Impresario di Smirne* una donna fiorentina detta *l'Acquacedrataia* ha nome Lucrezia Giuggioli) e di *Minuzzolo*, anch'egli protagonista di uno tra i *contes encadrés* (l'accezione 'persona piccola, minuta', che discende da quella primitiva di 'briciola di pane' [in Crusca sin dalla prima edizione] è nella lessicografia ottocentesca, fino al Giorgini-Broglio, ed è documentata ancora in *Parole*).

D'impiego diffusamente toscano[290], ma naturalmente anche della lingua letteraria e dunque complessivamente poco connotato in senso diatopico, è l'uso di *figliolo* per *figlio* (oltre che per 'bambino'); debolmente caratterizzato dal punto di vista regionale, ma comunque di uso normale in

[286] Nel Petrocchi, nel Rigutini-Fanfani, nel Fanfani 1863 e nel Giorgini-Broglio 1870-97; è anche in Nencioni 1983 e si tratta di forma familiare, ormai disusata (è, senza note particolari, in Camaiti, che fornisce vari sinonimi, tra i quali *agghindato*, *in ghingheri*, *in fustibus*, *in coglia*; registra l'espressione *essere ripicchiato* anche Lapucci 1969, e Bencistà 2009 mette a lemma *ripicchiarsi*; l'ALT documenta ripicchiato in soli sei punti nella provincia di FI); anche i dizionari sincronici (Zingarelli 2013, GRADIT) la indicano come regionale (toscana).

[287] È forma di documentazione precocissima (il DELI la data al 1296), che appare in Crusca sin dalla prima stampa (s.v. *Parete*) e che si legge nella lessicografia toscanista dell'uso di secondo Ottocento; appartiene al lessico venatorio e non è esclusivamente toscana (è diffusa soprattutto nell'Italia mediana, come denuncia anche la toponomastica [località con questo nome sono frequenti, anche in epoca contemporanea, soprattutto in Toscana – Firenze, Lucca, Siena, Arezzo... – e in parte dell'Emilia-Romagna]). I dizionari regionali settentrionali fanno corrispondere al termine i tipi *roccolo* (per esempio: Arrighi 1896) e *gioco* (Cherubini). *Stare al paretaio* è tradotto in Patriarchi *Oselare a trata*.

[288] È sintagma la cui diffusione Pizzoli 1988 ritiene possibile attribuire al racconto maggiore di Collodi nonostante l'esistenza di attestazioni precedenti (il DELI ha un riscontro del 1837 dal Lambruschini) alla data della sua pubblicazione in rivista (si confrontino i dati dello spoglio a p. 182 e alla nota 34; anche il De Amicis, nell'*Idioma gentile* sottolinea la toscanità recente dell'espressione: «Quarant'anni fa non le sarebbe mai occorso di sentir dire da un piemontese *schiacciare un sonno*, *appisolarsi*, *fare uno spuntino*, *fare ammodo*, *uomo di garbo*, *gente per bene*, *mi frulla per il capo*, *andare in visibilio*, *prendere in tasca*, *faticare parecchio* e via discorrendo»: De Amicis 1905 [2006, p. 124]: cita il brano anche il DELI, che lo attinge a Migliorini 1860).

[289] Si tratta di forma di ampia documentazione, pure nella variante univerbata *dimolto* – presente altresì nelle *Avventure* insieme alla controparte analitica, leggermente maggioritaria – di diffusione fiorentina e toscana, anche toscoletteraria (se ne hanno esempi dal Trecento, in prosa e più raramente in poesia; è naturalmente nel Giusti e nel Fucini) e anche dell'uso vivo (la mettono a lemma i dizionari dell'uso ottocenteschi e lo registrano anche i lessici contemporanei [Bencistà 2009] e il VFC, con *Parole*). La Crusca ha la forma univerbata nella quinta stampa («Che anche scrivesi disgiuntamente […]. Ma è voce più propria del linguaggio familiare»), sia per l'aggettivo, sia per l'avverbio. Il GRADIT e altri dizionari sincronici la segnalano come *regionale*.

[290] Nesi-Poggi Salani 2002, p. 426; è in tutti i dizionari dell'uso ottocenteschi e anche nei repertori moderni, inclusi il VFC e *Parole*.

Toscana[291], oltre che attestato nella tradizione letteraria nell'Ottocento e nel Novecento (anche altrove nello stesso Collodi), è *canzonatura* (p. 6), che nel testo appare non nel senso estensivo di 'scherzo', 'divertimento', ma piuttosto in quello specifico (e di più ampia rappresentanza) di 'presa in giro'; allo stesso modo *ora*, abbondantemente documentato, per quanto indubbiamente non solo toscano, è certamente più toscano di *adesso*, che ha invece più ampia diffusione settentrionale e che è infatti assente sia in *Pinocchio* sia nella *Grammatica*. Connotazione simile ha *ette* (nella locuzione *ci corse un ette*: p. 13), che mostra epitesi tipica del parlato toscano e mediano[292], ma che è ben documentata nella tradizione in espressioni simili, in cui vale 'pochissimo' (*contare un ette*, *entrarci un ette* ecc.): la attestano i repertori ottocenteschi ed è a lemma nella quinta Crusca, con documentazione che risale al Buonarroti il Giovane) e i lessici fiorentini coevi (Camaiti 1934, Bencistà 2009). Solo blandamente caratterizzato in senso locale, per le sue indubbie attestazioni letterarie, che pure di per se stesse non escludono la certa arealità e anche la popolarità dell'uso[293], è poi *principio* 'inizio' (p. 6, correlativo del *principiare* delle *Avventure*; nella *Grammatica*, in uno dei racconti più fortemente coloriti in senso locale si ha anche *riprincipiare*: «Ma i' pubbrico fece i' sordo e riprincipiò»: p. 42; *principiare* per 'cominciare', attestato da tutta la lessicografia ottocentesca, incluso il Giorgini-Broglio [1870-97], è ancora usato a Firenze: cfr. anche VFC e *Parole*). Di impiego non esclusivamente toscano, ma in ogni caso della correntezza e più comune in Toscana che altrove, è pure *avvezzarsi* (p. 8 e *passim*; anche in *Pinocchio*), mentre sono dell'uso vivo regionale, soprattutto familiare, ma con riscontri in altre aree *rammendatora* e *stiratora* (p. 11), che Collodi impiega anche altrove, per esempio in *Occhi e nasi* e nelle *Storie allegre*, e che gode di amplissima documentazione nella lessicografia e nella narrativa, non solo toscana o toscanista. Gode di ampio uso regionale anche *insaldare* (nel testo *insardati*: p. 41, 'trattati con salda', che presenta fonetismo demotico) il quale, pur non essendo strettamente toscano, è collegato al più schiettamente regionale *insaldatora* 'stiratrice'; *insaldato* è nella lessicografia toscanista ottocentesca e poi in Tommaseo-Bellini; in epoca contemporanea il lemma è in Bencistà 2009. Ha colorito regionale e popolare infine il verbo pronominale *infilarla* nella locuzione *infilarla male* (nella *Grammatica*: *Ma la serata l'era infilata male*:

[291] La riconoscono i principali repertori dell'uso del XIX secolo ed è nella quinta Crusca; appare anche nel VFC.

[292] I repertori dialettali hanno talora il corrispondente privo di epitesi, se settentrionali occidentali (Morri 1840, Cherubini 1840-43 ecc.; Boerio 1829 riporta la forma con *-e*, ma senza geminazione); con la vocale ed eventuali adeguamenti fonetici se mediani o meridionali (Mortillaro 1953).

[293] Cita la forma come toscanismo anche Grassi 1966; sul tipo Castellani Pollidori 1983, Nesi-Poggi Salani 2002, p. 415.

p. 12, probabilmente collegata al significato base del verbo *infilare* 'mettere in fila oggetti su una gugliata': l'espressione è attestata come tale nel Petrocchi 1887-91 [«*Esser infilata male*. Di cattivo principio»], è in un'accezione [«Fig. Fam.»] inserita dal Meini nel Tommaseo-Bellini ed è in *Parole*; Collodi utilizza il medesimo verbo nelle *Avventure,* nell'espressione *non infilarne una* 'non azzeccarne una'[294], già attestata dal Fanfani [1863: DELI] e dagli altri lessicografi toscanisti ottocenteschi, anche in usi metaforici e nella forma assoluta, tutte documentate anche nel Tommaseo-Bellini). Debolmente connotata in senso toscano è infine *sbarazzino*, specie nell'accezione negativa che sembra suggerire il testo («Il giovanetto che va alla scuola, se si ferma per la strada a fare il chiasso, non è più uno scolare, ma diventa uno sbarazzino», p. 103)[295]: il DELI la data a partire dal Giusti e una proposta etimologica dell'Alessio descrive come tipo toscano settentrionale (pisano). Il tipo è poi ben documentato in scriventi toscani (Fucini, Collodi delle *Avventure*) e in scriventi non toscani che per ragioni stilistiche attingano al toscanismo letterario e dell'uso vivo come Faldella o Arrighi, oltre che in molta letteratura per l'infanzia e in varia paraletteratura (lo si legge per esempio in Vamba e nei *Canti popolari toscani* annotati da Giuseppe Tigri [1856], che glossa lo *sbarazzino* di uno stornello: «Sbarazzino dicesi di chi ha modi abbindolati e violenti»); si legge, naturalmente, nei dizionari dell'uso ottocenteschi (Fanfani 1863, Giorgini-Broglio 1870-97 ecc.)[296].

Quella verso il toscanismo non è, tuttavia, pulsione ingovernabile né inclinazione all'accatto ribobolaio (si è già visto che molti toscanismi sono anzi esplicitamente riprovati nel capitolo XXII della *Grammatica*), tanto è vero che a p. 7 *somarino* sostituisce un virtuale e più schiettamente toscano e pinocchiesco *ciuco/ciuchino*, pure documentato (p. 34)[297] e che a

[294] Pizzoli 1988, p. 206.

[295] Nelle *Note gaie* (Collodi 1892b), nel bozzetto dedicato al ragazzo di strada, Collodi sembra individuare i segni della dinamica semantica che porta dallo *sbarazzino more tusco* a quello *more italico* ('monello'). Scrive l'autore: «Una volta si chiamava *birichino* e *sbarazzino*. Oggi questi due nomi sono ingentiliti. Oggi si trovano dei birichini, che hanno la giacchettina quasi nuova e le mani quasi pulite: oggi s'incontrano degli sbarazzini, che possono perdere il fazzoletto di tasca, ma rispettano il fazzoletto nelle tasche degli altri». Si vedano in merito le considerazioni di Cambi 1985, cap. I, soprattutto a p. 42.

[296] Nel Tommaseo-Bellini e altrove è documentata l'accezione 'adulto rissoso'.

[297] Nella *Grammatica* si ha anche *somari* a p. 61, entro un elenco di nomi maschili di cui si declina il plurale (e *somaro* è anche in *Pinocchio*). Sui tipi lessicali *asino*, *ciuco* e *somaro* nella loro diffusione nei dialetti e nell'italiano regionale di Toscana si può vedere Giacomelli-Poggi Salani 1984-85 alle pp. 128-42: *ciuco* è certamente la forma meglio rappresentata tra le varietà toscane, mentre *asino*, pur noto in tutta la regione, pare ben diffuso solo nella fascia settentrionale, che confina con il Nord della Penisola, dove gode della sua massima diffusione. *Somaro*, d'altra parte, è particolarmente frequente in area orientale, ai confini di una zona extratoscana in cui presenta ottima documentazione; «manca completamente», invece, al centro. Si deve osservare che *somaro* e *asino* hanno per lo più, quando usati a Firenze, valore connotativo (il secondo spregiativo). Sui derivati di *ciuco* e le locuzioni in cui esso appare nel parlato fiorentino contemporaneo sono da vedere il VFC e *Parole*.

p. 67 *duecento*, che è la forma comune nelle scritture ottocentesche, sta per il *dugento* delle *Avventure* nella redazione definitiva e per il *duegento* della seconda edizione Paggi e di altre opere di Collodi (per esempio del *Viaggio in Italia*), che sono tipi più connotati in diatopia e diamesia[298].

Anche tra le collocazioni e le espressioni, la *Grammatica* tende ad autorizzare – con l'eccezione di poche che hanno assunto valore quasi simbolico – soprattutto quelle scarsamente connotate e che sono di norma già dotate di qualche rappresentanza di lingua[299]. Si registrano nel testo, oltre alla locuzione avverbiale negativa-simbolo *non... punto* (p. 30 e *passim*), che non a caso appare frequente specie nei testi di autori di inclinazione toscanista[300], e oltre a quella collegata *nè punto nè poco* (p. 6): *non dirsela* 'non intendersela' (p. 6, anche di lingua, anche nei testi letterari)[301]; *a buono*, locuzione avverbiale, 'seriamente, davvero, di buona volontà' (p. 5)[302]; *capire a volo* («Giannettino, che era un ragazzetto svelto, capì a volo la canzonatura». p. 6, oggi decisamente più diffusa nella variante *al volo*)[303]; *fare il chiasso* 'giocare' (p. 13)[304]; *attaccare il voto* 'dirsi fortuna-

[298] *Duegento* sono, nel corpus BIZ solo le *tazze di caffè-e-latte* promesse dalla fata a Pinocchio in previsione dei festeggiamenti per la sua promozione a *ragazzo perbene*; la forma non fa registrare alcun'altra occorrenza, per quanto il tipo sia altrimenti documentato a partire dall'Ottocento in Toscana come cultismo (Castellani 1985) e anche nell'uso (è nei lessici del XIX secolo e anche in Camaiti 1934; il Petrocchi 1887-91 lo elenca nella fascia alta e rinvia da *duecento* a *dugento*). *Dugento* è invece la forma d'elezione toscana e letteraria che mostra diffusione incontrastata sino a tutto il Cinquecento e che, pur nell'ambito di una tendenza alla progressiva emarginazione, persiste in testi letterari sino al Novecento. *Duecento* è infine forma analogica soprattutto extratoscana ed extraletteraria che, documentata a partire dal Seicento, tende a divenire sempre più frequente dal Settecento in poi, finendo per sostituire quella etimologica.

[299] Diverso, come noto, il caso delle *Avventure*, in cui la coloritura idiomatica è decisamente più marcata: Pizzoli 1998 e cfr. anche Tesi 2005, p. 172 sgg.

[300] Manzoni la impiega nella versione definitiva del romanzo quale segno dell'adeguamento all'uso vivo di Firenze; va però detto che proprio in quanto afferente agli usi toscofiorentini, la collocazione emerge anche in prose atteggiate tradizionalmente, nelle quali sarà allora da considerare alla sorta di un cultismo; cfr. a questo proposito le considerazioni di Masini 1977.

[301] È nei dizionari dell'uso ottocenteschi e nel Tommaseo-Bellini; nel Marco Visconti del Grossi, in contesto in qualche modo paradigmatico: «Solo con Bernardo non poté mai dirsela quel lasagnone».

[302] Dell'uso toscano, è anche, due volte, in *Pinocchio* e altrove nel Collodi: la si legge in Petrocchi, Rigutini-Fanfani, Fanfani 1863, Tommaseo-Bellini. La forma *a bono* è in Camaiti 1934, che ha anche a lemma la variante univerbata *abbono*, e si legge anche in *Parole*. Cita *a buono* come modo di dire entrato in lingua per possibile influsso delle *Avventure* collodiane Provenzal 1966, e cfr. anche Pizzoli 1998. L'espressione non è priva di analoghi in altre regioni: si pensi solo al *de bon* del milanese (è per esempio in Cherubini 1840-43, s.v. *Bon*).

[303] La cita e la esamina Pizzoli 1988, p. 184.

[304] L'espressione – che occorre anche nelle *Avventure* e che non è assente nella tradizione (specie in autori toscani o toscaneggianti, anche a fini didascalici, tra i quali Thouar, Bertelli e De Amicis) – è registrata come tale nella quarta Crusca e in Rigutini-Fanfani 1875 ed è documentata dal Petrocchi (1887-91, s.v. *Chiassare*) e dal Tommaseo-Bellini, s.v. 'fare chiasso' e 'ruzzare'; è in *Parole* ('giocare, scherzare': pure Bencistà 2009 sottolinea la mancanza di connotazione negativa; la *Grammatica* del resto mette a testo «fare il chiasso *sguaiato*»); la polilessicale è evidentemente collegata all'accezione 'gioco, scherzo' di *chiasso* (si raffronti con *per chiasso*), anch'essa dell'uso e connotata regionalmente; la annovera tra le espressioni idiomatiche toscane anche Grassi 1966, p. 110.

to' (p. 15)[305]; *a faccia fresca* 'senza batter ciglio' (p. 35)[306] e il sinonimico *alla bella libera*: ivi[307]; *venire i bordoni* 'venire la pelle d'oca' (p. 25)[308]; *non esserci verso (che)*[309]; *far boccuccia* 'mostrare volto schifato' soprattutto in relazione al cibo (p. 29)[310]; (*esser contento*) *come una Pasqua* (ivi)[311]; *urlare come una calandra* (p. 37)[312]; *per intralice* (p. 44)[313]; *batter la capata* (p.

[305] Nel Petrocchi, nel Rigutini-Fanfani (*attaccare un voto*), anche in costrutto non assolutivo e nel Tommaseo-Bellini; è nella quinta Crusca (s.v. *Faccia*); l'espressione ha naturalmente corrispettivi in lingua (per esempio nella collocazione *appendere un voto*), che però non sembrano avere subito un simile processo di lessicalizzazione; nella BIZ la si documenta solo, significativamente, nel Giusti e nel Fucini.

[306] L'espressione ricorre anche nella traduzione de *I racconti delle fate*, nelle *Avventure* e poi nel De Amicis di *Amore e Ginnastica* («con tanto di faccia fresca, come se nulla fosse accaduto fra loro») e di *Fra scuola e casa*; è nei repertori dell'uso ottocenteschi ed appare soprattutto dell'uso vivo (la si legge anche nell'epistolario del Fanfani e del Palazzeschi: si può leggere la lettera del primo in *Lettere di illustri scrittori a Tommaso Vallauri*, Torino, Roux e Favale 1880, p. 86; quella del secondo nel volume a cura di Laura Diafani, Marino Moretti-Aldo Palazzeschi, *Carteggio,* vol. 4 [1963-74], Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2001, p. 277), per quanto non sia assente in scritti di altra natura, più spesso di ambiente toscano.

[307] Pure dell'uso familiare toscano, ma anche di lingua (la registra il Tommaseo-Bellini; il Giusti usa l'espressione nella *Prefazione* ai suoi *Proverbi toscani* e in altre prose [ad esempio nella *Cronaca dei fatti di Toscana* e nell'epistolario]; ricorre anche nella commedia *I nipoti e la zia* e nelle scritture narrative [per esempio in *La monaca di Monza*] dell'aretino Rosini o nella prosa del grossetano Giuseppe Bandi [*I Mille da Genova a Capua*]).

[308] Occorre nelle *Avventure*, è dell'uso toscano (la segnala Bencistà 2009; la collocazione, entrata anche in lingua, è segnalata come *in declino nell'italiano contemporaneo* da Pizzoli 1988) e anche dei testi letterari (è nella Quarantana, per esempio, con nota metalinguistica [«si sentiva venir, come si dice, i bordoni»] e si legge nell'Imbriani e nel Paolieri [cfr. anche Pizzoli 1998]); la registra la lessicografia dell'uso ottocentesca; il LEI data l'espressione *venire i bordoni* al 1729 ca. (Salvini) e quella *far venire i bordoni* al 1859. Sulla collocazione anche Provenzal 1966 e Pizzoli 1988.

[309] Espressione del fiorentino colloquiale documentata anche nelle *Avventure* e sostituita in *Pinocchio*, XXIII: Castellani Pollidori 1983, p. 188.

[310] È nei repertori dell'uso, nella quinta Crusca e anche in alcuni lessici moderni come quello di Camaiti (1934: con citazione del passo collodiano delle *Avventure*) e di Bencistà (2009), oltre che in *Parole*. Nelle *Avventure* si ha invece *esser boccuccia* 'essere schifiltoso' che è nel Gherardini e poi nella lessicografia dell'uso toscana e in *Parole*; il GDLI ne documenta il primo uso proprio nel Collodi, che peraltro la impiega anche altrove: *Avventure*, *Giannettino*, *Minuzzolo* ecc.

[311] Dell'uso, certo non solo toscano (lo documenta diffusamente la lessicografia dialettale coeva, soprattutto settentrionale), e poi anche in lingua e in alcune scritture letterarie dal terzo quarto del Settecento (GDLI): oltre che nelle *Avventure* (*aria festosa come una Pasqua*), è nel Nelli, nel Pananti, nel Giusti. Riconosce l'espressione *allegro come una Pasqua* il Gherardini (1852-57, IV, s.v. *Pasqua*), che cita il Nelli, e la si legge poi nei dizionari dell'uso e nel Tommaseo-Bellini, oltre che in repertori più recenti come quello di Camaiti 1934.

[312] Rivisitazione, presente anche altrove in Collodi, dei più correnti *cantare* o *berciare* o *ciarlare come una calandra*, 'come un'allodola'; la locuzione, presente piuttosto raramente nella tradizione letteraria, nonostante le calandre vi cantino dal Boccaccio al Pirandello e oltre (dati GDLI), appare dapprima in testi connotati in senso regionale (toscano, nel quadro di documentazione storicamente molto solida, dal Burchiello al Pananti). I dizionari dialettali forniscono equivalenti locali per l'espressione toscana e di lingua: *cantare come un grillo*, *come un merlo*, *ciacolare senza fine*, *essere una batola*, *aver gran chiacchiera*; la registra come locuzione toscana Pauli 1740; è in Camaiti 1934, ma non appare più dell'uso. Sul termine *calandra* il D'Alberti [1797-1805] annota: «nome che si dà comunemente *in Toscana* all'allodola di prato, diversa, o minore dalla mattolina» (il corsivo è mio).

[313] La collocazione è nelle *Giunte* alla terza Crusca e poi nella quarta edizione del vocabolario, che è ripresa nella sostanza da Tommaseo-Bellini; registrano *in tralice* come forma toscana e anzi come fiorentinismo anche il Gherardini (tanto nelle *Voci e maniere* [1838-40] quanto nel *Supplimento* [1852-57]) e il Panzini [1905], insieme a molti dizionari dell'uso contemporanei. *Per intralice,* con la concre-

104)[314]; *avere a noia come il fumo agli occhi* (p. 5; e *prendere a noia*: p. 29)[315]; *esser portato in palma di mano* (p. 5)[316]; *esser nero come la cappa del camino* (p. 25)[317]; *dare in ciampanelle* 'sbagliare' (p. 10)[318].

Esclamazione corrente a Firenze e di tono familiare è *Affè di Bacco* (p. 10), nel nostro testo usata, entro una sequenza di frasi esemplificative della pronuncia delle vocali medioalte e mediobasse, con connotazione apparentemente ironica e forse eufemistica, in sostituzione dell'altrettanto diffusa *Affè di Dio* o comunque come parte di un *divertissement* che sembra talvolta condensarsi proprio nelle frasi campione[319].

Alterati. Alterati valutativi (diminutivi, accrescitivi, peggiorativi) sono frequentissimi, proprio per il loro connotato espressivo, nel racconto più celebre di Collodi (*ciuchino*, *casina*; *nasone*, *omone*, *faccione*; *occhiacci*,

zione della preposizione e una ricostruzione sintagmatica che rinvia probabilmente a *per traverso*, ha una connotazione parlata o popolare; scarsa ma significativa la rappresentanza letteraria di *in tralice*: secondo i dati BIZ se ne hanno attestazioni tardottocentesche, per esempio nel Fucini e nel Tozzi; è forma anche di alcuni lessici tecnici: della sartoria, ad esempio, cui afferiscono anche i derivati *straliciare* e *straliciatura*, della marineria (*Tagliare in tralice* è in lessici quali quello trilingue dello Stratico [*Vocabolario di marina nelle tre lingue Italiana, Inglese e Francese*, Milano, Stamperia Reale, 1813]), delle arti (la si veda nel *Vocabolario toscano dell'arte del Disegno* di Filippo Baldinucci [Firenze, Santi Franchi, 1681]), e dell'agraria.

[314] Sull'espressione – in realtà non solo fiorentina né solo toscana, ma anche dell'Italia centrale e meridionale – proposta dalle Errera si veda Poggi Salani 2000b, p. 94. Il Tommaseo-Bellini registra, come modo familiare, *batter la capata* nel significato di 'morire', e forse nell'uso che dell'espressione si fa nella *Grammatica* si può sentire un eco, ovviamente ironico, di questo impiego.

[315] *Avere a noia come il fumo agli occhi*, che appare già altrove nel Collodi (ad esempio nel *Giannettino)*, è espressione dell'uso toscano documentata in scritture che hanno utenza simile e coloritura linguistica analoga a quella della *Grammatica*, come il *Giornalino di Giamburrasca* di Vamba (Bertelli 1912). Rara, stando al GDLI, sembra la sua documentazione letteraria; la nota la lessicografia ottocentesca e quella posteriore (la elenca pure Camaiti 1934), e numerose sono le corrispondenze dialettali. Attraverso una veloce interrogazione del patrimonio di *Google Books* trovo un'interessante attestazione della locuzione *avere annoia* [sic!] *come il fumo agli occhi* in un'uscita del 1863 delle *Letture di famiglia* (p. 111, in una sezione del testo in cui si descrivono e commentano *flores* della paremica), all'epoca fortunata pubblicazione periodica ad uso del popolo, caratterizzata oltre che da uno spiccato intento educativo, anche da un'evidente coloritura linguistica toscana, con non poche concessioni all'uso vivo (sul periodico: Paccagnini 2009, p. 87 e nota 5).

[316] Si tratta di espressione ampiamente diffusa nei testi letterari, dal *Novellino* in poi, soprattutto narrativi o teatrali, prevalentemente in prosa, ma documentata anche in scritture non letterarie e dotata di numerosi corrispettivi regionali e dialettali (l'ha la Crusca sin dalla prima edizione ed è nei dizionari dell'uso ottocenteschi); è pure in Giacchi 1878, s.v. *Palma* e Camaiti 1934, s.v. *mana*.

[317] La registra come espressione toscana il Tommaseo-Bellini e la si legge anche in Petrocchi 1887-91, s.v. *Cammino* e Rigutini-Fanfani 1875 s.v. *Cappa*; la quinta *Crusca* la ascrive all'universo delle espressioni familiari. Si tratta di locuzione ormai desueta, documentata nelle scritture letterarie, teatrali, poetiche di registro comico e prosastiche.

[318] Espressione dell'uso familiare che ha numerosi riscontri in scriventi toscanisti (e che appare spesso percepita come toscana) e in letteratura (si vedano le attestazioni nel Tommaseo-Bellini e in GDLI), ma che è lemmatizzata anche da alcuni repertori dialettali (soprattutto piemontesi e liguri: si confrontino anche i dati di DEI e GDLI; i lessici dei dialetti, però, la impiegano più spesso come traducente).

[319] Nello specifico, l'esclamazione è circondata da frasi che hanno una coloritura espressiva e colloquiale piuttosto evidente: «- Non ne azzecchi una. / - Affè di bacco! l'ho fatta grossa. / - Hai una cera da carnevale. / - Si parlava del più e del meno» (p. 10).

omaccio, *Grillaccio*… solo per citarne alcuni), ma spesseggiano anche nella *Grammatica*; si tratta d'altronde di artifici topici nella letteratura per l'infanzia, che difficilmente avrebbero potuto mancare nei Giannettini. Tra gli esempi, in ordine di occorrenza: *difficiletti* (p. 6), *tantino* (ivi e *passim*; a p. 27 nella locuzione avverbiale *un tantino*), *ragazzetto* (p. 6), *somarino* (p. 7), *stanzina* (p. 13), *vecchina* (p. 14), *ignorantucoli* (p. 20), *leggerino*, *fratellino*, il già citato *giuccherello*, *donnina* (p. 29), *parolacce*, *pianino* (p. 38), *fattarello* (p. 41), *pochino* (p. 42), *stanghettina* (p. 44), *vocina* (p. 46), *ragazzetti*, *temperinuccio* (p. 57), *aurette*, *erbette* (p. 64); *medaglioncino* (p. 70). Non sono assenti casi in cui un diminutivo è rafforzato da un modificatore: *piccolo discorsino* (p. 32).

Proverbi e sentenze. Per quanto il ricorso alle risorse della paremia sia abbondante e riconoscibile nella prosa collodiana, e segnatamente in quella delle *Avventure*[320], nella *Grammatica* si registrano più spesso modi di dire e sentenze che non veri e propri proverbi, certamente più adatti nel contesto di una narrazione, anche per la possibilità di uno scarto ironico, che in un testo di formazione; tra i motti proverbiali, dunque, si registrano solo: *sacco voto non sta ritto* (p. 15); *dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei* (p. 38); *l'ozio è il padre dei vizj* (p. 55); *uomo avvisato mezzo salvato* (p. 78); *parola detta e sasso tirato non tornano indietro*: ivi; *sbagliando s'impara*: ivi.

Più frequenti sono invece le sentenze, che si addensano, meglio che nel dialogato o nel narrato, nelle sezioni esemplificative; è infatti in quelle zone che, come si è già accennato nel paragrafo *La struttura del testo*, si concentra la catechesi spicciola e, per così dire, subliminale. Alcuni sono dotati di spiccate consonanze toscane, altri sono invece più ampiamente diffusi; alcuni afferiscono a uno strato propriamente sapienziale, altri invece sembrano essere più direttamente collegati con la cultura borghese ottocentesca, con la retorica dell'*homo faber* e con l'etica del lavoro, dell'impegno civile, della dirittura morale e della sobrietà; gli uni e gli altri si riscontrano talora già nel *Giannettino* (e si rinvengono negli altri Giannettini) e nelle *Avventure*. Si possono così ricordare, oltre a quelli già citati nel paragrafo intitolato *La struttura del testo* («volere è potere»: p. 10, «Al maestro si deve sempre rispetto»: p. 10, «Co' ragazzi ci vuol la pazienza di Giobbe»: p. 10, «La bellezza dura poco»: p. 10, «l'invidia consuma il cuore»: p. 55 ecc.), anche, a puro titolo di esempio: «la salute è un gran tesoro» (p. 11); «La modestia ne' giovinetti è una gran bella cosa» (p. 11);

[320] Stella 1994, Pizzoli 1998.

«La bestemmia è il cattivo odore degli animi corrotti» (p. 12); «La sveltezza è un buon requisito» (p. 21); «Nocivo è l'ozio. - La lettura utile» (p. 51); «L'onestà è una grande nobiltà - Il buon nome è un tesoro»: ivi; «l'onoratezza vera è far sempre il proprio dovere» (p. 55); «la bellezza più pregiata è la bontà»: ivi; «Lo scolare diligente è molto caro al maestro»: ivi; «I contadini qualche volta stanno meglio dei padroni» (p. 62).

MASSIMO PRADA

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sigle e abbreviazioni

ALT = *Atlante Lessicale Toscano*, diretto da Gabriella Giacomelli, ora interrogabile in linea all'indirizzo http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/ALT-WEB_home.htm (consultato il 24 aprile 2013).

BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010.

Crusca 1863-1923 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, Firenze, nelle stanze dell'Accademia.

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani [pubblicati, al 2012, 77 volumi, corrispondenti alle lettere A-N. Il testo è ora interamente accessibile in modalità telematica all'indirizzo http://www.treccani.it/biografie/ (consultato il 15 maggio 2013)].

DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-57.

DELI = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999 [seconda edizione di Id., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88].

GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, UTET, 2007.

GIA = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 2010.

GGIC = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, 3 voll., Bologna, il Mulino, 2001.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. (+ 2 supplementi), Torino, UTET, 1961-2009.

LEI = Max Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1984-.

Parole = *Parole di Firenze dal Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani *et al.*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.

VFC = *Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo*, in rete all'indirizzo http://www.vocabolariofiorentino.it (consultato il 12 gennaio 2013).

Testi

AA.VV. 2001 = *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di P. Bongrani *et alii*, Firenze, Le Lettere.
AA.VV. 2004 = *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, a cura di L. Finocchi e A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli.
AA.VV. 2011a = *La lingua italiana negli anni dell'Unità d'Italia*, Milano, Silvana.
AA.VV. 2011b = *Il vocabolario Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana [il testo è ora interamente accessibile per via telematica all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/ (consultato il 13 maggio 2013)].
Alfieri 1984 = Gabriella Alfieri, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, Firenze, Accademia della Crusca.
Antonelli 2003 = Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti cólti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
Arlìa 1895 = Costantino Arlìa, *Voci e maniere di lingua viva*, Milano, Carrara.
Arlìa-Fanfani 1881 = Costantino Arlìa e Pietro Fanfani, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara [seconda edizione riveduta, a cura del solo Arlìa; la prima edizione è del 1877; la terza, pure *riveduta, con molte giunte*, è del 1890].
Arrighi 1896 = Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli.
Baccini 1875 = Ida Baccini, *Le memorie di un pulcino*, Firenze, Paggi [la prima edizione è pubblicata anonimamente, sempre presso Paggi].
Baccini 1882a = Ida Baccini, *Nozioni di grammatica italiana esposte secondo il metodo intuitivo ad uso delle scuole elementari*, Firenze, Paggi.
Baccini 1882b = Ida Baccini, *Lezioni e racconti per bambini*, Milano, Trevisini [il testo è accessibile in forma digitale sul sito della Biblioteca Nazionale Braidense, all'indirizzo http://www.braidense.it/risorse/dire.php (consultato il 29 luglio 2012)].
Ballante 2004 = Silvia Ballante, *Il Giannetto del Parravicini: osservazioni linguistiche*, in AA.VV 2004, pp. 341-54.
Bencistà 2009 (3) = Alessandro Bencistà, *Nuovo vocabolario del vernacolo fiorentino*, Firenze, Firenzelibri.
Benincà 1993 = Paola Benincà, *Sintassi*, in Sobrero 1993, vol. I, pp. 247-90.
Berretta 1985 = Monica Berretta, *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in Holtus-Radtke 1985, pp. 185-224.
Berretta 1994 = Monica Berretta, *Ordini marcati dei costituenti di frase in italiano. La frase scissa*, «Vox Romanica», 53, pp. 79-105.
Berruto 1985a = Gaetano Berruto, «*Dislocazioni a sinistra*» *e «grammatica» dell'italiano parlato*, in A. Franchi De Bellis e L. Savoia, *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni, pp. 59-82.
Berruto 1985b = Gaetano Berruto, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'*altra *grammatica?*, in Holtus-Radtke 1985, pp. 120-53.
Berruto 1986 = Gaetano Berruto, *La dislocazione a destra in italiano*, in Stammerjohann 1986, pp. 55-69.
Bertacchini1994 = Renato Bertacchini, *Guardaroba linguistico di Collodi giornalista*, in Tempesti 1994, pp. 53-82.
Bertelli 1912 = Luigi Bertelli [Vamba], *Il giornalino di Gian Burrasca*, Firenze, Bemporad [se ne legge la sessantunesima edizione, Firenze, Marzocco, 1953].
Bertinetto 1986 = Pier Marco Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
Bertinetto 1991 = Pier Marco Bertinetto, *Il verbo*, in *GGIC*, vol. II, pp. 13-161.
Bertinetto-Squartini 1996 = Pier Marco Bertinetto e Mario Squartini, *La distribuzione*

del perfetto semplice e del perfetto composto nelle diverse varietà di italiano, «Romance philology», 49, 4, pp. 383-419.
Boco 1986 = Maria Augusta Boco, *I pronomi personali soggetto nella "riscrittura" dei Promessi Sposi*, Perugia, Salvi.
Boerio 1829 = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini e figlio.
Bonomi 1973 = Ilaria Bonomi, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905*, «ACME», 26, pp. 175-204.
Bonomi 2001-3 = *Noterelle di sintassi manzoniana*, «Annali manzoniani», Nuova serie, IV-V, pp. 165-292.
Bonomi-Masini-Morgana 2003 = Ilaria Bonomi, Andrea Masini e Silvia Morgana, *La lingua italiana e i mass-media*, Roma, Carocci.
Brancaleoni 2000 = Elena Brancaleoni, voce *GHERARDINI, Giovanni* in DBI.
Brucale 2011= Luisa Brucale, *Legge Tobler-Mussafia*, in AA.VV. 2011b, pp. 767-68.
Camaiti 1934 = Venturino Camaiti, *Dizionario etimologico pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi [ora ripubblicato, con introduzione di C. Lapucci: *Dizionario della lingua fiorentina*, Firenze, SP44, 1991].
Cambi 1985 = Franco Cambi, *Collodi, De Amicis, Rodari. Tre immagini d'infanzia*, Bari, Dedalo.
Camilli 1946 = C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, a cura di Amerindo Camilli, Firenze, Sansoni.
Castellani 1967 = Arrigo Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo,* «Studi linguistici italiani», 7, pp. 3-19 [ora in Id. 1980, pp. 17-35].
Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, Roma, Salerno.
Castellani 1985 = Arrigo Castellani, *Duecento*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa, Pacini, pp. 107-16.
Castellani Pollidori 1983 = Ornella Castellani Pollidori, *Introduzione* a C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Pescia, Fondazione Nazionale Carlo Collodi.
Castellani Pollidori 1984 = *Sotto il segno di Pinocchio*, «Lettere italiane», 4, p. 499-544.
Castellani Pollidori 2004 = *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno.
Castellani Pollidori 2006 = *Bibliografia testuale di Pinocchio*, «Studi linguistici italiani», 32, pp. 161-76.
Catricalà 1991 = Maria Catricalà, *Dove si racconta di come il burattino dové imparare anche lui la grammatica*, «Italiano & Oltre», VI, pp. 5-10.
Catricalà 1994 = *La Grammatica di Giannettino: tra norme e usi linguistici dell'Italia postunitaria*, in Tempesti 1994, pp. 83-94.
Catricalà 1995 = *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione*, Firenze, Accademia della Crusca.
Cherubini 1814 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dalla Stamperia Reale.
Cherubini 1827 = Francesco Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Bianchi.
Cherubini 1840-43 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll., Milano, dall'Imp. Regia Stamperia [un quinto volume, contenente una *Sopraggiunta* e altri scritti è stato pubblicato nel 1856 per la Società Tipografica dei Classici Italiani].
Chiavistelli 2000 = Antonio Chiavistelli, voce *GHERARDI DEL TESTA, Tommaso* in DBI.
Ciuffoletti-Proietti 2002 = Zefiro Ciuffoletti e Domenico Proietti, voce *GIUSTI, Giuseppe* in DBI.
Collodi 1856 = Carlo Collodi, *Un romanzo in vapore*, Firenze, Tipografia Mariani [se ne legge una riproduzione anastatica nell'edizione curata da Daniela Marcheschi, Lucca,

Pacini Fazzi, 1987; ma si veda ora il testo contenuto nel primo volume dell'edizione nazionale delle *Opere* di Collodi, Firenze, Giunti, 2010].
Collodi 1857 = Carlo Collodi, *I misteri di Firenze*, Firenze, Tipografia Fioretti [se ne legge il testo contenuto nel primo volume dell'edizione nazionale delle *Opere* di Collodi, Firenze, Giunti, 2010].
Collodi 1875 = Carlo Collodi, *I racconti delle fate*, Firenze, Paggi [si è consultata l'edizione con prefazione di Giuseppe Pontiggia, Milano, Adelphi, 1976, che riproduce la stampa Bemporad del 1892 con il reinserimento della fiaba *Le fate*].
Collodi 1877 = Carlo Collodi, *Giannettino*, Firenze, Paggi.
Collodi 1878 = Carlo Collodi, *Minuzzolo*, Firenze, Paggi.
Collodi 1880 e succ. = Carlo Collodi, *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima (l'Italia superiore)*, Firenze, Paggi, 1880; *Parte seconda (l'Italia centrale)*, ivi, 1883; *Parte terza (l'Italia meridionale)*, ivi, 1886 [ve ne è ora una ristampa anastatica per i tipi delle Edizioni Leading, Bergamo, 2006].
Collodi 1883 = Carlo Collodi, *La grammatica di Giannettino per le scuole elementari*, Firenze, Paggi.
Collodi 1884a = Carlo Collodi, *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze. Seconda edizione*, Firenze, Paggi.
Collodi 1884b = Carlo Collodi, *L'abbaco di Giannettino*, Firenze, Paggi.
Collodi 1886 = Carlo Collodi, *La geografia di Giannettino*, Firenze, Paggi.
Collodi 1890 = Carlo Collodi, *La lanterna magica di Giannettino*, Firenze, Bemporad.
Collodi 1892a = Carlo Collodi, *Giannettino*, Milano, Bemporad [ventesima edizione, che si è consultata].
Collodi 1892b = Carlo Collodi, *Note gaie*, raccolte e ordinate da G. Rigutini, Firenze, Bemporad.
Coveri 1981 = Lorenzo Coveri, *Dialetto e scuola nell'Italia Unita*, «Rivista italiana di dialettologia», V, pp. 77-97.
D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.
D'Alberti di Villanuova 1797-1805 = Francesco D'Alberti di Villanuova, *Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana*, 6 voll., Lucca, Marescandoli.
Dazzi 1899 = Pietro Dazzi, *Il libro per la prima classe. Il sillabario*, Firenze, Bemporad.
De Amicis 1905 = Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves [si cita però dall'edizione a cura di A. Giardina, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006].
De Amicis 1911 = Edmondo De Amicis, *Speranze e glorie. Le tre capitali. Torino – Firenze – Roma*, Milano, Treves [prima ed. Catania, Giannotta, 1898].
Del Corno 2004 = Nicola Del Corno, *Alle origini del* long-seller*: il Giannetto del Parravicini*, in AA.VV. 2004, pp. 47-60.
De Nicola 1994 = Francesco De Nicola, *Collodi e Barrili scrittori di "misteri"*, in Tempesti 1994, pp. 203-19.
De Rienzo 1994 = Giorgio De Rienzo, *La lingua di* Pinocchio *al computer*, in Tempesti 1994, pp. 177-90.
De Stefanis Ciccone-Bonomi-Masini 1983 = Stefania De Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi e Andrea Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, 5 voll., Pisa, Giardini.
Dota 2012 = Michela Dota, *Imparare a leggere e scrivere nelle scuole reggimentali (1861-1915)*, «Italiano LinguaDue», 1, pp. 137-64.
D'Ovidio 1895(4) = Francesco D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, Pierro.
Faloppa 2011 = Federico Faloppa, *Nomi di parentela*, in AA. VV. 2011b, pp. 1042-44.
Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera [il vocabo-

lario si legge anche in ristampa anastatica, a cura di Ghino Ghinassi, 2 voll., Firenze, Le lettere, 1976].
Fanfani 1864 = Pietro Fanfani, *Scritti capricciosi*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano.
Fanfani 1870 = Pietro Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Polverini.
Fanfani-Arlìa 1877 = Pietro Fanfani e Costantino Arlìa, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara.
Fornaciari 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
Fornaciari 1884 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno [...]. Seconda edizione con correzioni*, Firenze, Sansoni.
Fornaciari 1901 = *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
Geymonat 2003a = Francesca Geymonat, *Una grammatica di buon senso*, in Marello-Geymonat 2003, pp. III-XVIII.
Geymonat 2003b = Francesca Geymonat, *Confronto tra la princeps di* La grammatica di Giannettino *e la seconda edizione*, in Marello-Geymonat 2003, pp. XXIII-XXXI.
Gherardini 1838-40 = Giovanni Gherardini, *Voci e maniere di dire additate a' futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini*, 2 voll., Milano, Bianchi.
Gherardini 1845 = Giovanni Gherardini, *Lessigrafia italiana, o sia maniera di scrivere le parole italiane proposta da Giovanni Gherardini, messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca*, Milano, Bianchi di Giacomo.
Gherardini 1852-57 = Giovanni Gherardini, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, 6 voll., Milano, [editori diversi].
Giacchi 1878 = Pirro Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino, etimologico, storico, aneddotico, artistico*, Firenze, Bencini.
Giacomelli-Poggi Salani 1984-85 = Gabriella Giacomelli e Teresa Poggi Salani, *Parole toscane*, «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 2/3, pp. 123-229.
Giannini 2001 = Stefania Giannini, *I possessivi in Toscana*, in Zamboni, del Puente e Vigolo 2001, pp. 399-422.
Giorgini-Broglio 1870-97 = Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 4 voll., Firenze, Cellini.
Giusti 1993 = Giuliana Giusti, *La sintassi dei determinanti*, Padova, Unipress.
Giusti 2010 = Giuliana Giusti, *I possessivi*, in GIA, vol. I, pp. 359-75.
Goidanich 1941 = Pier Gabriele Goidanich, *Per la storia dell'o breve nella lingua letteraria e nella parlata di Firenze*, in «Atti della R. Accademia d'Italia. Memorie della Classe di scienze morali e storiche», s. VII, vol. II, fasc. 3, Roma, Reale Accademia d'Italia, pp. 167-218.
Grassi 1966 = Corrado Grassi, *Corso di storia della lingua italiana*, Torino, Rizzo.
Holtus-Radtke 1985 = Günter Holtus ed Edgar Radtke, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr.
Lapucci 1969 = Carlo Lapucci, *Per modo di dire: dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Firenze, Valmartina.
Malaspina 1856-59 = Carlo Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano*, 4 voll., Parma, Carmignani.
Marcheschi 1990 = Daniela Marcheschi, *Collodi ritrovato*, Pisa, ETS.
Marcheschi 1995 = Daniela Marcheschi, CARLO COLLODI, *Opere*, Milano, Mondadori.
Marello 2003 = Carla Marello, *La dubbia efficacia del paternalismo induttivo*, in Marello-Geymonat 2003, pp. XIX-XXII.
Marello-Geymonat 2003 = Carla Marello e Francesca Geymonat, CARLO COLLODI, *La grammatica di Giannettino*, Firenze, D'Anna [rist. anast. di Collodi 1884a].
Masini 1977 = Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*,

Firenze, La Nuova Italia.
Mauroni 2006 = Elisabetta Mauroni, *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*, Milano, LED.
Mencacci 1989 = Osvaldo Mencacci, *Le correzioni alle "Osservazioni sulla Morale Cattolica"*, Perugia, Università italiana per stranieri.
Mencacci 1995 = Osvaldo Mencacci, *Le correzioni dei Promessi Sposi. Alcune varianti sintattiche*, Perugia, Guerra.
Migliorini 1960 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
Minicucci 1994 = Maria Jole Minicucci, *Dal giornale al libro. Esperienze collodiane*, in Tempesti 1994, pp. 9-44.
Moise 1867 = Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana*, Venezia, Grimaldo.
Morandi 1879(3) = Luigi Morandi, *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua. Discorsi di Luigi Morandi*, Parma, Battei.
Morandi-Cappuccini 1894 = Luigi Morandi e Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Torino, Paravia.
Morgana 2003a = Silvia Morgana, *Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia*, in Ead., *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED, pp. 271-302.
Morgana 2003b = Silvia Morgana, *La lingua del fumetto*, in Bonomi-Masini-Morgana 2003, pp. 165-98.
Morgana 2004 = Silvia Morgana, *Lingua nelle nuvole: considerazioni sul fumetto*, in AA.VV. 2004, pp. 368-80.
Morri 1840 = Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, Conti.
Mortillaro 1953 (2) = Vincenzo Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Pensante.
Nacci 2001 = Laura Nacci, *Orientamenti linguistici nella letteratura per l'infanzia del periodo postunitario: l'opera di Ida Baccini*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere, classi di lettere e scienze morali e storiche», vol. 135, fasc. 1.
Nacci 2004 = Laura Nacci, *I romanzi per bambini tra Otto e Novecento: alla ricerca di una lingua*, in AA. VV. 2004, pp. 355-67.
Nencioni 1983 = Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in Id. 1988, pp. 99-132.
Nencioni 1988 = Giovanni Nencioni, *La lingua dei «Malavoglia» e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano.
Nencioni 1993 = Giovanni Nencioni, *La lingua di Manzoni: avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Il Mulino.
Nerucci 1865 = Gherardo Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, Fajini.
Nesi-Poggi Salani 2002 = Annalisa Nesi e Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo *et al.*, Torino, UTET, pp. 414-51.
Paccagnini 2009 = Ermanno Paccagnini, *Carducci antologista*, in *Carducci filologo e la filologia su Carducci*, Modena, Mucchi, pp. 83-115.
Palermo 1997 = Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.
Palermo 1998 = Massimo Palermo, *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, «Studi linguistici italiani», 24, pp. 12-50.
Panzini 1905 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli.
Parravicini 1837 = Alessandro Parravicini, *Giannetto. Letture pe' fanciulli e pel popolo*, Como, Ostinelli.
Patota 1987 = Giuseppe Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca.

Patota 1990 = Giuseppe Patota, *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni.
Pauli 1740 = Sebastiano Pauli, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, Occhi.
Penello 2002 = Nicoletta Penello, *Possessivi e nomi di parentela in alcune varietà italiane antiche e moderne*, «Verbum. Analecta Neolatina», IV/2, pp. 327-48.
Peschieri 1828 = Ilario Peschieri, *Dizionario parmigiano-italiano*, 2 voll., Parma, Blanchon [con un'*Appendice di giunte e correzioni*, ivi, 1831].
Petrocchi 1887 = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves.
Petrocchi 1887-91 = *Nòvo Dizionàrio Universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves.
Piotti 2004 = Mario Piotti, *"C'era una volta" non c'è più? Appunti linguistici sulla narrativa di Gianni Rodari*, in AA.VV. 2004, pp. 381-94.
Pirona 1871 = Jacopo Pirona, *Vocabolario friulano*, Venezia, Antonelli.
Pizzoli 1998 = Lucilla Pizzoli, *Sul contributo di "Pinocchio" alla fraseologia italiana*, «Studi linguistici italiani», XXIV, pp. 167-209.
Pizzoli 2011 = Lucilla Pizzoli, *Collodi e Le avventure di Pinocchio*, in AA. VV. 2011a, pp. 112-13.
Poggi Salani 1990 = Teresa Poggi Salani, *Paragrafi di una grammatica dei "Promessi Sposi"*, «Studi di Grammatica italiana», XIV, pp. 395-413.
Poggi Salani 1992 e 1994 = Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle* Regioni, 2 voll.: vol. I: *Lingua nazionale e identità regionali*, pp. 402-61; vol. II: *Testi e documenti*, pp. 419-69, a cura di F. Bruni, Torino, UTET.
Poggi Salani 2000 = Teresa Poggi Salani, *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi ottonovecenteschi*, Cesati.
Poggi Salani 2000a = Teresa Poggi Salani, *Il «Vocabolario dell'uso toscano» di Pietro Fanfani*, in Ead. 2000, pp. 19-40 [già in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 1 (1983), pp. 75-99, con in aggiunta la *Postilla per il «Vocabolario dell'uso toscano»*, ivi, 2/3 (1984-85), pp. 231-32].
Poggi Salani 2000b = Teresa Poggi Salani, *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in Ead. 2000, pp. 59-132 [già in AA.VV. *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, 2 voll., Pisa, Giardini, 1983, vol. II, pp. 925-998].
Poggi Salani 2001 = Teresa Poggi Salani, *L'"intensa vita della lingua". Sentire e lingua del "Proemio" ascoliano*, in AA.VV. 2001, pp. 289-312.
Polimeni 2012 = Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Angeli.
Prada 2012 = Massimo Prada, *Fare prosa e saperlo. L'*Idioma gentile*, la pratica e la grammatica*, in *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo de Amicis*, a cura di G. Polimeni, Pavia, Santa Caterina, pp. 163-212.
Prada-Sergio 2011 = Massimo Prada e Giuseppe Sergio, *A come Alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Firenze, Cesati, pp. 541-65.
Proietti 2007 = Ugo Proietti, voce *LORENZINI, Carlo (Collodi)* in DBI.
Provenzal 1966 = Dino Provenzal, *La lingua di Pinocchio*, in *Curiosità e capricci della lingua italiana*, Milano, Ceschina, pp. 113-18.
Puoti 1857 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Venezia, Antonelli.
Quattrin 2011 = Roberta Quattrin, *Gli scritti linguistici manzoniani: analisi fonomorfologica e sintattica*, tesi di dottorato discussa nell'a.a. 2010/2011, tutor Gabriella Cartago Scattaglia.
Renzi 2001 = Lorenzo Renzi, *L'articolo*, in *GGIC*, vol. I, pp. 371-437.

Renzi 2010 = Lorenzo Renzi, *L'articolo*, in *GIA*, vol. I, pp. 297-347.
Ricci 1904 = Vittore Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, rist. anast., Bologna, Forni.
Rigutini-Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana [lo consulto nell'edizione del 1887, Firenze, Barbera].
Roggia 2009 = Carlo Enrico Roggia, *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, Genève, Slatkine.
Rohlfs 1966-69 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll.: vol. I, *Fonetica*; vol. II, *Morfologia*; vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
Romani 1907 = Fedele Romani, *Toscanismi*, Firenze, Bemporad.
Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, *L'"italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Holtus-Radtke 1985, pp. 154-84 [ora in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di V. Coletti *et al.*, Napoli, Liguori, 3 tt., tomo II, pp. 3-36].
Sabatini 1987 = Francesco Sabatini, *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei «Promessi Sposi»*, in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di V. Coletti *et al.*, Napoli, Liguori, 3 tt., tomo I, pp. 149-70.
Savini 2002 = Andrea Savini, *Scriver lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani.
Serianni 1981 = Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca.
Serianni 1986a = Luca Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei Promessi Sposi 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, «Studi linguistici italiani» 12, pp. 1-63 [ora in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 141-213].
Serianni 1986b =, *La lingua di Vittorio Imbriani*, in *Saggi di storia linguistica italiana,* Napoli, Morano, pp. 215-51.
Serianni 1989a = Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento. Dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino.
Serianni 1989b = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvecchi, Torino, UTET Libreria.
Serianni 1994 = Luca Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 3 voll., vol. I, pp. 451-577.
Simone 2011 = Raffaele Simone, *Sintassi*, in AA.VV. 2011b, pp. 1358-67.
Soave 1786 = Francesco Soave, *Grammatica delle due lingue italiana e latina ad uso delle scuole della Lombardia austriaca*, Milano, Morelli [I ed. Milano, Morelli, 1785].
Soave 1810 = Francesco Soave, *Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole della Lombardia austriaca*, Milano, Baret [I ed. Milano, Morelli, 1786].
Sobrero 1993 = Alberto A. Sobrero, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll.: vol. I: *Le strutture*; vol. II: *La variazione e gli usi*, Bari, Laterza.
Sornicola 1981 = Rosanna Sornicola, *Il parlato*, Bologna, Il Mulino.
Stammerjohann 1986 = *Tema-Rema in italiano*, a cura di Harro Stammerjohann, Tübingen, Narr.
Stella 1994 = Angelo Stella, *Pinocchio al crocevia*, in Tempesti 1994, pp. 115-36.
Tempesti 1988 = Fernando Tempesti, *Collodi compilatore*, in Id. *Collodiana*, Firenze, Salani, pp. 34-41.
Tempesti 1994 = *Scrittura dell'uso ai tempi di Collodi*, a cura di Fernando Tempesti, Firenze, La Nuova Italia.
Tesi 2001 = Riccardo Tesi, *«Con uso anche soverchio di congiunzioni e di relativi»*, in AA.VV. 2001, pp. 313-63.

Tesi 2003 =, *La differenziazione morfologica nella seconda persona del congiuntivo presente*, in *Intorno al congiuntivo*, a cura di L. Schena, M. Prandi e M. Mazzoleni, Bologna, CLUEB, pp. 93-104.
Tesi 2005 = Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
Testa 1997 = Enrico Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
Themelly 2003 = Mario Themelly, voce *CONTI, Augusto* in DBI.
Thouar 1842 = Pietro Thouar, *Nuovi racconti offerti alla gioventù italiana*, Firenze, Tipografia Galileiana.
Thouar 1871 = Pietro Thouar, *Racconti per fanciulli*, Firenze, Paggi.
Thouar 1876 = Pietro Thouar, *Racconti per giovinetti*, Firenze, Paggi.
Tigri 1856 = *Canti popolari toscani*, a cura di Giuseppe Tigri, Firenze, Barbera.
Tomasin 2001 = Lorenzo Tomasin, *Il tipo* secolui*,* secolei*,* secoloro, «Studi linguistici italiani», 27, pp. 228-32.
Tommaseo-Bellini 1861-79 = Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice [si è consultata l'edizione digitale: Iid., *Il Tommaseo*, Bologna, Zanichelli, 2004].
Traina 1868 = Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone.
Ugolini 1855 = Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbera.
Ventigenovi 1993 = Aldo Ventigenovi [Arrigo Castellani], *Il monottongamento di "uo" a Firenze*, «Studi linguistici italiani», 19, pp. 170-212 [ora in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle *et al.*, Roma, Salerno, 2010, pp. 247-86].
Villa-Danesi 1984 = Nicoletta Villa e Marcel Danesi, *Studies in Italian Applied Linguistics/Studi di linguistica applicata italiana*, Ottawa, Canadian Society for Italian Studies.
Vitale 1986a = Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, Cisalpino [II ed. ivi, 1992].
Vitale 1986b = Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi.
Vitale 1992a = Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia.
Vitale 1992b = Maurizio Vitale, *Le correzioni linguistiche del Leopardi alle «Operette morali»*, in *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, pp. 223-66.
Vitale 2000 = Maurizio Vitale, *Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 127-40.
Vizmuller Zocco 1984 = Jana Vizmuller Zocco, *L'oscillazione tra enclisi e proclisi nell'italiano contemporaneo*, in Villa-Danesi 1984, pp. 171-82.
Vizmuller Zocco 1986 = Jana Vizmuller Zocco, *The "Legge Tobler-Mussafia" Revisited*, «Linguistica e letteratura», 11, pp. 9-18.
Voghera 1992 = Miriam Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino.
Volpi 1932 = Guglielmo Volpi, *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Sansoni.
Weinapple 1983 = Fiorenza Weinapple, *La clisi nel linguaggio comico del Cinquecento*, «Studi di Grammatica italiana», XII, pp. 5-106.
Wiberg 2011 = Eva Wiberg, *Passato remoto*, in AA.VV. 2011b, pp. 1078-80.
Zamboni-del Puente-Vigolo 2001 = *La dialettologia oggi tra tradizione e nuove metodologie*, a cura di Alberto Zamboni, Patrizia del Puente e Maria Teresa Vigolo, Pisa, ETS.
Zolli 1986 = Paolo Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli.

DAL DIALETTO ALL'ERRORE. UN'INDAGINE SUL METODO «DAL DIALETTO ALLA LINGUA»

1. *Introduzione*

Nei programmi ministeriali redatti nel 1923 dal pedagogista Giuseppe Lombardo Radice si introdusse nelle classi III, IV e V elementare il metodo «dal dialetto alla lingua», metodo induttivo e comparativo che prevedeva l'insegnamento dell'italiano attraverso il confronto col dialetto. Precedenti diretti erano stati l'esperienza promossa da Ernesto Monaci e dalla Società Filologica Romana negli anni 1916-1918 – che aveva portato alla pubblicazione dei volumi di Prati per la Valsugana e di Vignoli per Gorizia[1] – e ancor prima, tra fine Ottocento e inizio Novecento, iniziative come quelle di Giulio Nazari e di Oscar Norreri, nate dalle riflessioni sull'inefficacia didattica dei metodi tradizionali d'insegnamento per una popolazione scolastica costituita essenzialmente da dialettofoni[2].

Il programma del 1923 prendeva le mosse, per la terza elementare, da «nozioni pratiche di grammatica ed esercizi grammaticali con riferimento al dialetto», fino a giungere in quinta a «nozioni organiche di grammatica italiana [...] e sistematico riferimento al dialetto»[3]. Come scrive Giuseppe Lombardo Radice nelle *Lezioni di didattica*, «[l]a grammatica presuppone la lingua, non può concepirsi senza la lingua», e «[u]na lingua non si impara [...] *si vive*»[4]; il modo migliore per far sì che i bambini concepissero una grammatica era dunque partire da quella che per loro era la lingua, ossia il dialetto. All'insegnamento grammaticale normativo che va

[1] Rispettivamente Prati 1916, edito nuovamente con giunte e correzioni nel 1917, e Vignoli 1917; più tardi sarà incluso nella collana il vocabolario di Rosman 1922. Bilancio di quest'esperienza e manifesto dell'intero metodo è l'opuscolo *Pe' nostri manualetti* edito da Monaci nel 1918, corredato delle linee guida da seguire sulla base dell'esperienza dei manualetti prodotti negli anni precedenti.

[2] Rispettivamente Nazari 1873, Nazari 1874 e Norreri 1905. L'opera del Nazari – ricordata in Monaci 1918, pp. 10-11 – è appunto definita da Cortelazzo quale «archetipo, dichiarato, dei manualetti che, durante la prima guerra mondiale, anticiparono la stagione più ricca di libri scolastici dialettali» (Cortelazzo 1983, p. 101). Per le sorti del lavoro del Norreri, censurato dalle autorità scolastiche, si veda Gensini 2005, p. 30.

[3] Traggo le citazioni dei programmi del 1923 dal testo del R.D. 1° ottobre 1923 n. 2185, che d'ora in poi indicherò con R.D. 10/1923 n. 2185. Parti del programma si possono leggere in Còveri 1981-82, pp. 86-88; se ne renderà conto nel corso della trattazione.

[4] Lombardo Radice 1954, p. 177, corsivo nel testo.

"dall'italiano all'italiano", pertanto, Lombardo Radice oppone il concetto di «grammatica vissuta», che parta da quelle forme e strutture che i bambini esperiscono quotidianamente nella prassi dell'uso[5]: la costante comparazione con la lingua avrebbe reso naturale l'acquisizione dei corrispondenti italiani, fornendo contestualmente gli strumenti per costruire una grammatica basata sull'esperienza. Lo spostamento dell'asse di riflessione sul piano dell'efficacia comunicativa porta a riconoscere che all'interno di ogni atto comunicativo vengono costituite delle regole; anche se Lombardo Radice ne sottolinea nel contempo la natura transeunte[6]. In questo modo, come ha opportunamente osservato Catricalà richiamando alcuni termini utilizzati da Croce nell'opera miscellanea *Il concetto della grammatica*, «si annullava ogni contraddizione fra 'tendenze' e 'regole', 'presentimenti' ed 'espedienti didattici'»[7], precorrendo quegli svolgimenti del pensiero crociano che, presenti *in nuce* nella *Filosofia della pratica*, saranno esplicitati successivamente[8].

La natura dinamica della regola, contestualizzata nel quadro interattivo della comunicazione, rende chiaro che cosa si intendesse nei programmi del 1923 con grammatica ed esercizi grammaticali: non un insieme astratto di norme ripiegato su se stesso da imparare a memoria, ma una struttura organica, finalizzata all'atto linguistico, venutasi a costruire gradualmente attraverso la pratica del confronto dialetto-lingua. In quest'ottica va interpretato l'inserimento tra i libri di testo di «Esercizi di traduzione dal dialetto» e l'indicazione relativa al fatto che i testi avrebbero dovuto contenere non regole, ma «annotazioni grammaticali molto sobrie»[9]: il loro ruolo era quello di descrivere, non di prescrivere, stimolando la riflessione e il confronto. Dalle difficoltà emerse nella traduzione gli alunni sarebbero stati spinti «ad una analisi del dialetto e ad un acuto studio dell'italiano, [...] a trovarsi le regole del tradurre e a costruirsi perciò una grammatica»[10], ricavando quindi con l'aiuto del maestro la natura e le funzioni delle strutture della lingua messe in evidenza, secondo un modo di procedere già auspicato dall'Ascoli nella Relazione sul II Tema propo-

[5] Del resto, a parere del Lombardo Radice gli stessi grammatici «non possono esprimere più che le regole della lingua *vissuta da loro*, cioè le sole regole da loro sperimentate» (Lombardo Radice 1954, p. 181, corsivo nel testo).

[6] Scrive infatti Lombardo Radice nelle *Lezioni di didattica*: «vero è che la lingua si vive o, come si dice, *si respira*; ma è pur vero che parlare *si vuole*, e si cerca perciò d'esser consapevoli del nostro e dell'altrui linguaggio. Parlando perciò ci facciamo delle regole, e le modifichiamo, o addirittura [...] sostituiamo con altre, man mano che la consapevolezza diventi maggiore. Il problema 'come debbo parlare?' è sempre implicito nel parlare [...] Rinasce perciò ogni momento, ed ha ogni momento la sua risposta che è la regola» (Lombardo Radice 1954, p. 180, corsivo nel testo).

[7] Catricalà 1995, p. 139. Il riferimento è alle pp. X-XI della prefazione di Croce a Croce-Vossler 1912.

[8] Cfr. De Mauro 1980, pp. 94-96, specialmente p. 95.

[9] R.D. 10/1923 n. 2185. Per questo passo si può confrontare anche Còveri 1981-82, p. 87.

[10] Traggo la citazione da Còveri 1981-82, p. 88.

sto al IX Congresso Pedagogico Italiano e ribadito da Monaci in *Pe' nostri manualetti*[11]. La scuola sarebbe effettivamente diventata, per dirla con l'Arboit, «un laboratorio di lingua italiana»[12], nel quale le varietà locali non sarebbero state semplicemente estirpate ma avrebbero assunto il ruolo di efficace supporto didattico, nell'ottica di un'educazione linguistica che non intendeva cancellare ma integrare, e superare, la conoscenza esclusiva del dialetto. Il materiale consigliato per la traduzione, ricavato dalla letteratura dialettale e dalla produzione folklorica locale, avrebbe inoltre creato un legame psicologico con i fanciulli e fornito almeno negli intenti, come nota De Mauro, delle «occasioni di autonoma, intrinsecamente positiva presa di coscienza del valore della tradizione linguistica locale, del patrimonio linguistico depositato nel dialetto»[13]. Non diversamente da Ascoli, da Monaci e dagli allievi di quest'ultimo, Lombardo Radice percepisce il «rischio di un brusco distacco tra cultura popolare e cultura scolastica»[14] sotteso all'ipotesi di innestare una lingua unitaria prescindendo dai presupposti culturali e sociali necessari perché essa fosse riconosciuta come tale, e facendo *tabula rasa* delle lingue e delle culture locali. Anche per il pedagogista siciliano, come ha osservato De Mauro, «il manzonismo che pretende di sradicare i dialetti pretende di sradicare non delle fonìe, ma delle 'forme di vita'»[15]: il prefigurato abbraccio di un modello di lingua centralistico calato dall'alto, soprattutto nella visione oltranzista di alcuni manzoniani, sarebbe stato innaturale per buona parte degli italiani. Come aveva già scritto Ciro Trabalza, allievo del Monaci, nella prefazione alla sua grammatica *Dal dialetto alla lingua*, bisognava dare «all'una e all'altro la coscienza della propria originaria essenza», attraverso un confronto tra i due codici finalizzato tanto alla formazione di un patrimonio linguistico e culturale condiviso quanto alla valorizzazione degli idiomi e delle culture locali[16]. Solo in questo modo

> il dialetto e la lingua, che è quanto dire la regione e la nazione, celebreranno la loro individualità, la loro libertà, pur vivendo, in piena concordia, anzi in una perfetta fusio-

[11] Si vedano Raicich 1981, in particolare le pp. 428-31, e Monaci 1918, specialmente quanto si scrive sulla traduzione alle pp. 34-35.

[12] Così infatti rispondeva Angelo Arboit nel 1880 a coloro che, diffidenti verso l'ingresso dei dialetti nelle scuole, lo accusavano di voler rendere le classi una Babele: «Oibò! Signori, io vorrei farne semplicemente un laboratorio di lingua italiana». Si veda Gensini 2005, p. 30, che cita Arboit 1880, p. 59.

[13] De Mauro 1980, p. 100 n. 13.

[14] Raicich 1981, p. 92, che fa riferimento in particolare al pensiero di Ascoli.

[15] De Mauro 1980, p. 98. Si tenga presente che Lombardo Radice, come Ascoli, teneva distinto il giudizio sui manzoniani da quello su Manzoni; cfr. De Mauro 1980, p. 96 e, con i rimandi al *Proemio* dell'Ascoli, De Mauro 2011, p. 328.

[16] Per Trabalza infatti, come nota opportunamente Annalisa Nesi, «'rispetto per la tradizione domestica' e 'coscienza di italianità' sono tratti costitutivi della formazione dell'alunno e devono trovare sostegno in un metodo che sia funzionale allo scopo» (Nesi 2009, p. 55).

ne, l'uno nella linfa vitale dell'altra, tolta via per sempre [...] ogni pericolosa soffocazione d'un fecondo e sano regionalismo» (Trabalza 1917, p. XI).

L'insegnamento dell'italiano doveva quindi necessariamente partire dal patrimonio dialettale locale, in modo che emergesse la complementarità e non l'antagonismo delle varietà in gioco.

Rimandando a Gensini 1995 per maggiori approfondimenti sulla natura e sulla storia del 'metodo', e a Zini 1996 per un'ampia descrizione generale relativa all'impostazione e ai contenuti della produzione editoriale negli anni 1924-1925, ho preso qui in considerazione sette manualetti[17] compilati per tre regioni, Abruzzo, Calabria e Campania, che pur non esaurendo l'intera produzione editoriale dedicata a queste aree potessero farsene buoni rappresentanti. Sebbene le opere fossero tutte in tre volumi, uno per anno di corso a partire dalla III elementare, solo per i testi curati da Fausto Nicolini per il napoletano mi è stato possibile consultare la serie completa.

Campania
Nicolini, Fausto (1924), *Esercizi di traduzione dai dialetti della Campania: napoletano*, 3 voll., Firenze-Torino, Bemporad-Paravia.
Campo, Luigi (1924), *Dolcissimo idioma. Esercizi di traduzione dal dialetto per la regione campana*, parte II, classe quarta, Palermo, Sandron.

Calabria
Bosco, Umberto (1924), *Esercizi di traduzione dai dialetti della Calabria: Catanzaro e provincia*, parte I, classe terza, Firenze-Torino, Bemporad-Paravia.
Gliozzi, Ettore (1924), *Su calavrisi. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto nelle scuole elementari della Calabria*, parte III, classe quinta, Torino, Società Editrice Internazionale.

Abruzzo
Preziosi, Alberto (1925), *Esercizi di traduzione dai dialetti degli Abruzzi: Chieti e provincia*, parte I, classe terza, Firenze-Torino, Bemporad-Paravia[18].

Bisogna riconoscere ai compilatori una certa cura nel cercare di dare ai loro volumi la più ampia rappresentatività possibile dal punto di vista dialettologico[19]. Soltanto Nicolini e Campo utilizzano un singolo dialetto,

[17] Tutti elencati tra i *Libri per gli esercizi di traduzione dal dialetto approvati dalla Commissione centrale per l'esame dei libri di testo per l'anno scolastico 1924-1925*, cfr. Ascenzi-Sani 2005, pp. 402-4.

[18] I manualetti della Bemporad-Paravia appartengono alla collana *Dal dialetto alla lingua* promossa dalla Società Filologica Romana; talvolta pertanto li si indicherà facendo riferimento a questa attività di promozione. Per converso, si indicheranno complessivamente i testi di Campo e Gliozzi come "fuori collana". Ai tre volumi di Nicolini 1924 si farà riferimento con numerazione romana progressiva.

[19] Sebbene solo i manualetti della Società Filologica elenchino esplicitamente la/le varietà di riferimento, per i due volumi prodotti al di fuori di questa collana che ho preso in esame le indicazioni poste in calce ai brani proposti per la traduzione permettono comunque di risalire al dialetto o ai dialetti considerati.

il napoletano, nonostante il secondo si rivolga all'intera «regione campana»; tutti gli altri, menzionando nel titolo una realtà regionale o un centro urbano e la sua provincia, selezionano opportunamente più varietà rappresentate nel territorio di riferimento. Preziosi inserisce non solo passi in dialetto chietino urbano, ma anche «varî brani in dialetti della Valle Peligna e in dialetto Vastese»[20], cercando di coprire un'area più dialettologica che geopolitica – quella dell' «abruzzese meridionale» – e tenendo in considerazione le variazioni tra varietà adriatiche e varietà dell'entroterra. Per la Calabria Bosco e Gliozzi, pur senza esserne consapevoli in questi termini, fanno riferimento all'isoglossa Nicastro-Catanzaro-Crotone/Botricello che divide una Calabria greca da una Calabria latina[21] e considerano varietà poste tra il gruppo 3 e il gruppo 4 della classificazione di Trumper 1997, dando entrambi un buon quadro rappresentativo dell'allora provincia di Catanzaro[22]: Bosco utilizza il catanzarese, il nicastrese e il monteleonese, Gliozzi riporta testi da Mantineo, Conidoni e Filadelfia.

2. *Riflessi fonetici del dialetto: ortografia o pronuncia?*

Una delle differenze più evidenti tra i manualetti "fuori collana" e quelli della Bemporad-Paravia è l'attenzione che solo i secondi dedicano all'ortoepìa, sia ricorrendo alla segnalazione dei gradi d'apertura delle vocali toniche sia dedicando diverse note grammaticali a quei tratti che oggi definiremmo regionalismi fonetici.

Se dietro questa caratteristica è forse possibile individuare una direttiva editoriale comune, i singoli compilatori compiono però delle scelte metodologiche differenti, indirizzando i rilievi e le avvertenze sul regionalismo o al solo perfezionamento della lingua scritta o anche alla correzione dello stesso italiano parlato. Di conseguenza solo due compilatori, Bosco e Preziosi, conferiscono effettivamente alla segnalazione dei gradi d'apertura delle vocali una funzione rilevante nella comparazione interlinguistica, mentre Nicolini si limita a selezionare per le note i tratti fonetici regionali che avrebbero potuto condizionare l'ortografia.

Indipendentemente dal fatto che la priorità sia l'ortografia o la pronuncia, le annotazioni fonetiche dei manualetti Bemporad sono comunque tutte riconducibili a tratti marcati in diatopia presenti nella varietà alla

[20] Preziosi 1925, *Avvertenze per i maestri*.

[21] Due aree già individuate da Rohlfs 1933 e oggetto di numerosi studi successivi.

[22] Anche il manualetto di Gliozzi infatti, pur indicando genericamente «scuole della Calabria», fa riferimento per le varietà selezionate alla sola provincia di Catanzaro, che comprendeva allora anche il territorio di Vibo Valentia, città denominata Monteleone di Calabria fino al 1928.

quale ciascun testo fa riferimento; non si può dire altrettanto per i due manualetti "fuori collana", come si può vedere dalle note di Campo e Gliozzi su [ts] riportate qui di seguito:

> Ricorda che nel dialetto le parole che finiscono in *one* raddoppiano la consonante che le precede, non così nella lingua (Campo 1924, p. 10 n. 2);
> Davanti a *-ia, -ie, -io* la *z* non si raddoppia mai in lingua (Gliozzi 1924, p. 22 n. 4 e p. 52 n. 2).

Le annotazioni riguardano rispettivamente «azziona», «servizziu» e «dirizzioni», e si riferiscono quindi a dialetti nei quali [ts] tra vocale e [j], sia essa da -CTI-, -PTI- o -TI-, è sempre intensa[23], esattamente come accade nella pronuncia standard dell'italiano[24]. I due compilatori presentano però il raddoppiamento di [ts] come una caratteristica dialettale contrastante rispetto alla lingua, pensando evidentemente alla grafia delle parole italiane *azione*, *servizio*, *direzione*: nelle loro osservazioni, mosse dunque da finalità prettamente ortografiche, l'assenza di opportuni distinguo tra grafia e pronuncia finisce con l'incidere sull'adeguatezza esplicativa. Non specificando di riferirsi a un fatto puramente grafico, ovvero non considerando – o non esplicitando – che una affricata alveolare intervocalica, o tra vocale e [j w], è intensa sia nei loro dialetti sia in lingua dal punto di vista fonetico, le note di Gliozzi e Campo rischiano infatti di suggerire ad un maestro poco accorto che la pronuncia italiana di norma sia [a'tsjone], [ser'vitsjo], [dire'tsjone].

Diverso il caso delle seguenti note di Nicolini, che pure pensa all'ortografia raccomandando:

> Bada che, in italiano, 'pensare' si scrive con l' 'esse'; non, secondo un errore di ortografia comunissimo a Napoli, con la 'zita' (Nicolini 1924, II, p. 19 n. 4);
> Sta' bene attento a scrivere in italiano *accento* col *t* e non col *d* (Nicolini 1924, III, p. 65 n. 1).

[23] A differenza di alcune varietà di area meridionale, registrate da Amerindo Camilli, che mantengono invece distinti gli esiti dei nessi latini -CTI-, -PTI- e -TI-, pronunciando [tts] i primi due, [ts] il terzo (cfr. Camilli 1965[3], pp. 77-78). Per le forme cui le annotazioni di Campo e Gliozzi si riferiscono, si vedano rispettivamente Campo 1924, p. 10, «na bona azziona» e Gliozzi 1924, p. 22, «fa stu servizziu»; ivi, p. 52, «'nu cummentu 'n dirizzioni». Il primo compilatore evidentemente non riconosce quale sia il contesto che determina la pronuncia intensa di [ts], e associa il fenomeno ad una generica e non pertinente terminazione «in *one*». Quest'ultima peraltro, stando alle parole di Campo, determinerebbe il rafforzamento generalizzato di tutte le consonanti che la precedono; nella nota si omette infatti di precisare che si sta parlando di [ts] tra vocale e [j], e si lascia al lettore il compito di ricavarlo dalla parola «azziona».

[24] Come è noto nella pronuncia standard dell'italiano «/ts dz/ posvocalici sono sempre geminati (lunghi) [...] e ciò avviene anche nella frase e davanti a /j w/» (Canepari 1999[2], p. 90). Qualora [tsj dzj] non siano preceduti da vocale tonica (ad esempio in *stazione, azienda*), la loro realizzazione scempia risulta una «pronuncia 'tollerata', e quindi neutra solo se occasionale, non sistematica» (ivi, p. 91).

È evidente che il compilatore registra in queste annotazioni due tratti regionali, rispettivamente l'affricazione della sibilante preceduta da [l], [r] e [n] che tuttora caratterizza la pronuncia locale di [s][25] e la sonorizzazione delle sorde in posizione postnasale[26]. Sebbene nel secondo caso la successiva definizione di *accendo* in luogo di *accento* come «storpiatura dell'italiano»[27] lasci trasparire la condanna del regionalismo fonetico che vi è sotteso, in nessuno dei due esempi Nicolini segnala esplicitamente la presenza dei tratti in questione nel parlato, concentrandosi invece sulle loro manifestazioni nello scritto. A conferma dell'attenzione prestata ai riflessi dialettali nella scrittura dell'italiano, qualora quest'ultima anche soltanto "sembri" presentare un tratto marcato il compilatore interviene fino a cadere nell'ipercorrettismo: emblematica la censura subita, nella traduzione italiana del noto racconto *Vardiello* del Basile, dal nome proprio «Grannonia»[28]. Credendo di poter rinvenire nella sua forma fonica una traccia dell'assimilazione -ND- > -nn-, che già Basilio Puoti, pur non volendo «entrare in tante sottigliezze», raccomandava di «sfuggire a tutt'uomo»[29], il compilatore giunge a preferire una traduzione ipercorretta – «Traduci 'Grandonia'»[30] – pur di evitare quella che sarebbe potuta apparire come trasposizione nell'italiano scritto di una caratteristica marcata arealmente.

Qualora invece non vi siano conseguenze ortografiche, Nicolini evita ogni forma di segnalazione: per questa ragione è sempre assente l'accento grave sui dittonghi toscani delle forme italiane fornite nella traduzione a fronte o in nota[31], nonostante la pronuncia regionale trasponga anche sul dittongo toscano la chiusura dell'elemento vocalico tipica del dittonga-

[25] Cfr. Bianchi-De Blasi-Librandi 1993, p. 201; De Blasi 2006, p. 114; De Blasi 2012, p. 136. L'affricazione della sibilante postconsonantica, che il compilatore percepisce correttamente come tratto marcato, caratterizza in realtà diverse varietà centro-meridionali, e si spinge a nord almeno fino in Toscana; il tratto, «un tempo non fiorentino, è ora penetrato largamente anche a Firenze» (Poggi Salani 1992, p. 448).

[26] Cfr. De Blasi 2006, p. 114.

[27] Nonché la precisazione che la forma è stata utilizzata «a scopo umoristico» da Salvatore di Giacomo, autore del componimento cui la nota si riferisce.

[28] Si tratta di Grannonia d'Aprano, madre di Vardiello, protagonista dell'omonimo racconto de *Lo cunto de li cunti* (giornata I, trattenemiento IV) di cui il compilatore del manualetto propone una rielaborazione con testo italiano a fronte. Nella traduzione italiana del Basile fatta da Croce il nome è conservato nella sua forma originale, si veda Basile 1974, pp. 51-57. L' edizione del 1974 riporta il testo e le note dell'edizione del 1925 migliorate dalle indicazioni fornite da Croce stesso nell' *Appendice all'edizione italiana del* «*Cunto del li Cunti*», Laterza, 1939.

[29] Cito dall'edizione lucchese: «varie distinzioni si sono fatte intorno alla pronunzia delle due consonanti *m* ed *n*, ma noi senza entrare in tante sottigliezze, ci staremo solo contenti a confortare i giovani di sfuggire a tutt'uomo di pronunziare doppia la *n* seguita dalla consonante *d*; sicch[é] invece di dir *quando*, *biondo*, *fuggendo* dicano viziosamente *quanno*, *bionno*, *fuggenno*» (Puoti 1850, p. 206).

[30] Nicolini 1924, II, p. 34 n. 2.

[31] Anche l'accento acuto sul dittongo metafonetico è segnalato sporadicamente, per lo più nei casi in cui la vocale tonica sia in sillaba implicata (ad esempio in vruócchele - bròccoli; niésporo - nespolo; siérpe - serpi) e comunque senza sistematicità. Simile scelta non permette di individuare, neppure visivamente, una diversa pronuncia del dittongo toscano rispetto a quello metafonetico.

mento metafonetico[32], ed è assente ogni notazione per la sibilante preconsonantica in parole come *scabbia*, *scala*, *vespa*, solo per citarne alcune[33]. Come il grado d'apertura della vocale nei dittonghi, così la palatalizzazione della sibilante in posizione condizionata[34], altro tratto regionale campano, sarebbe stata infatti generalmente priva di sostanziali ricadute sull'ortografia. In ultima analisi, Nicolini non è esente dal proposito di arginare il regionalismo fonetico; tuttavia, conferisce maggiore importanza ad una corretta scrittura dell'italiano, reputando secondario il fatto che i bambini potessero trasporre in lingua una pronuncia regionale.

Proprio la palatalizzazione della sibilante – ma davanti ad occlusiva dentale – è invece oggetto in Preziosi di una specifica raccomandazione: «Il maestro insegne[r]à la giusta pronuncia della *s* in parole come: stai, stella, stato ecc.»[35], che i bambini avrebbero pronunciato [ʃt]- ma scritto generalmente *st*. A differenza di Nicolini, Preziosi conferisce priorità all'italiano parlato, come conferma la cura dedicata da questo compilatore alla segnalazione degli accenti acuto e grave sulle vocali toniche: alla base, evidentemente, c'è il sospetto che l'isocronismo sillabico dell'Abruzzo adriatico e meridionale avrebbe potuto determinare la trasposizione, nella pronuncia dell'italiano, dell'opposizione aperto *vs* chiuso correlata alla struttura della sillaba, così come si presentava nella forma dialettale corrispondente[36].

Del pari, Bosco raccomanda esplicitamente all'insegnante di concentrarsi su forme che mostrino una «diversità [...] con la corrispondente dizione italiana», facendo esercitare gli alunni «alla retta pronunzia di quelle voci che presentano maggior difficoltà per i Calabresi, cioè quelle con *e* ed *o* strette (per esempio *méno, sólo*)»[37], che i bambini avrebbero pronunciato aperte in virtù del vocalismo tonico siciliano vigente nell'area. Per agevolare il lavoro del docente, anche in questo caso la segnalazione dei gradi di apertura delle vocali è sistematica.

[32] Sulla presenza di questo tratto nell'italiano regionale campano si vedano Bianchi-De Blasi-Librandi 1993, pp. 199-200; De Blasi 2006, p. 113; De Blasi 2012, p. 136.

[33] Le forme citate sono in Nicolini 1924, I, p. 10 n. 1; p. 20 n. 18; II, p. 24 n. 2.

[34] Pronunciata come fricativa palatale sorda davanti a [k], [p] e [f], sonora davanti a [g], [b] e [v]. Assente invece la palatalizzazione davanti a [t] e [d]. Cfr. Bianchi-De Blasi-Librandi 1993, p. 12; De Blasi 2012, p. 136.

[35] Preziosi 1925, p. 8 n. 2.

[36] In sostanza la pronuncia esemplificata da Avolio nella frase «un póco di pòllo», cfr. Avolio 2009, p. 73. In linea molto generale, l'isocronismo sillabico o Differenziazione Vocalica per Posizione (DVP) determina sul vocalismo tonico un suono chiuso se la sillaba è libera, aperto se la sillaba è chiusa; ci sono però significative variazioni areali, con dittongazioni e frangimenti vocalici, per le quali rimando a Giammarco 1979 e Avolio 2002, con bibliografia ivi citata. Per la definizione di DVP si veda Carosella 2005, specialmente pp. 69-70.

[37] Bosco 1924, *Avvertenze ai maestri.*

Accomunati dalla preoccupazione per l'influsso del dialetto sulla pronuncia, Bosco e Preziosi operano però secondo criteri diversi. Mentre il primo pone gli accenti sui corrispettivi italiani presenti nella traduzione o in nota, tralasciandoli solo quando la lingua presenta la stessa vocale del dialetto o un dittongo[38], il secondo segnala i gradi di apertura sulle forme dialettali[39]. All'origine di queste due scelte metodologiche vi è una diversa concezione del ruolo che il manualetto avrebbe dovuto assumere nella didattica dell'ortoepìa italiana: Bosco affida integralmente al volume il compito di esplicitare con chiarezza quale fosse la norma ufficiale di pronuncia dell'italiano; Preziosi, al contrario, delega questa responsabilità al maestro e a quanto egli potesse dedurre dalla comparazione con le pronunce dialettali evidenziate nel testo. Verosimilmente il primo compilatore pensava ad un maestro locale, che avrebbe potuto presentare le stesse difficoltà di pronuncia degli alunni, il secondo ad un docente proveniente da un'altra località, che pronunciando le vocali delle forme dialettali senza isocronismo avrebbe reso inefficace il confronto.

L'urgenza di intervenire sul regionalismo fonetico, limitata in Nicolini alle ripercussioni ortografiche, porta Bosco e Preziosi, col richiamo alla «dizione», a dedicare una particolare cura a questo aspetto della didattica dell'italiano, scarsamente considerato dagli stessi programmi che avevano promosso la pubblicazione dei loro manualetti. La pronuncia infatti non rientrava espressamente tra le priorità dei programmi del 1923, che vi fanno riferimento in modo esplicito soltanto due volte. Nella prima, all'interno della sezione II (Insegnamenti artistici), si raccomanda la «corretta emissione di voce e la retta pronunzia» per il canto, che poteva essere eseguito sia in lingua che in dialetto[40]. Il secondo richiamo è nella sezione III (Letture ed esercizi scritti di lingua italiana), si rivolge alla prima classe elementare e riguarda in generale la corretta emissione di sequenze foniche, prescrivendo «esercizi preparatorii, per avviare il bambino alla pronunzia chiara e franca». Quanto alle interferenze col dialetto, l'unico rimando presente nei programmi è relativo all'ortografia e non alla pronuncia: «Esercizi metodici e graduati di dettatura, rivolti special-

[38] Così ad esempio Bosco 1924 segnala «cacciaturi - cacciatóre», «riti - réti» (p. 8); «vucca - bócca» (p. 9); «botta - cólpo» (p. 15); «bancaròzzulu - Deschétto» (p. 15 n. 5). Nessuna segnalazione invece in «pozzu - posso», «pecuri - pecore» (p. 9); «boi - vuoi» (p. 10); «focu - fuoco» (p. 19).

[39] Si vedano i seguenti esempi, tutti in Preziosi 1925: «Lu lópe! - Al lupo!» (p. 5); «allóche - lì» (p. 6); «iòrne - giorno» (pp. 6 e 8); «mbrèsteme - prestami», «vedèsse - vedessi», «móre - muore» (p. 8); «mètte - mette», «respònne - risponde» (p. 9); «paróle - parola», «sbóiete - vuota» (p. 10). Si ha segnalazione del grado di apertura in dialetto e in italiano solo in «currisere - accórsero» (p. 5) (ma non in «currìse - accorse», a p. 6); «pécure - pècore», (pp. 5 e 6); «se retróve - si ritròvi» (p. 9).

[40] Si suggerisce infatti l'esecuzione di «canti, specialmente patriottici ([q]ualche frammento piu' facile)» ma anche della «nenia materna» e della «canzone popolare» (R.D. 10/1923 n. 2185).

mente a combattere gli errori di ortografia, più frequenti perché suggeriti dal dialetto»[41].

Con l'attenzione all'ortoepia i manualetti di Bosco e Preziosi sembrano invece allinearsi piuttosto alla prassi didattica tradizionale già adottata dalle grammatiche ottocentesche, che facevano riferimento a «numerosi tratti di pronunce locali» e dove «ciascun grammatico tendeva a segnalare gli 'errori' di pronuncia della propria città»[42]. Questa prassi, consolidatasi nel tempo e promossa dai programmi scolastici precedenti – dove il riferimento alla pronuncia era esplicito e più volte ribadito[43] – si ritrova inoltre nelle raccolte di idiotismi compilate da Fedele Romani, che dedicano l'intero primo capitolo agli «Errori di pronunzia»[44], e ancora nella grammatica *Dal dialetto alla lingua* di Ciro Trabalza, che dedica uno specifico paragrafo all'opposizione tra suono «aperto» e suono «stretto» delle vocali ed un'apposita sezione alle «relazioni tra i dialetti e la lingua rispetto alle vocali e alle consonanti»[45]. Non sarà un caso, allora, che i manualetti della Bemporad-Paravia invitino nelle *Avvertenze per i maestri* ad affiancare all'eserciziario la grammatica appena menzionata, e quelli di Bosco e Preziosi aggiungano anche di far riferimento ai *Calabresismi* e agli *Abruzzesismi* di Romani.

3. *I fantasmi dell'ibrido e del calco*

Anche le note morfologiche e lessicali rivelano la preoccupazione, condivisa questa volta dai manualetti Bemporad e dai "fuori collana", che il confronto dialetto-lingua potesse determinare una contaminazione tra i due codici. Per arginare le incipienti manifestazioni dell'italiano regionale e dell'italiano popolare, già in passato oggetto di condanna[46], tutti i ma-

[41] Questa indicazione, contenuta di nuovo nella sezione III (Letture ed esercizi scritti di lingua italiana) del R.D. 10/1923 n. 2185, riguarda la seconda classe elementare.

[42] Catricalà 1995, p. 83 e n. 8.

[43] I programmi del 1867 (Mamiani) prevedevano «istruzioni su 'retta pronunzia e ortografia'»; quelli del 1894 (Gabelli) parlavano di «difetti di pronuncia» da correggere, quelli del 1905 (Orestano) prescrivevano «esercizî di pronunzia con speciale riguardo alla correzione della fonetica dialettale» (Cfr. Còveri 1981-82, pp. 80, 83 e 84, da cui ho tratto le citazioni).

[44] Mi riferisco, rispettivamente, a Romani 1891 e a Romani 1907.

[45] Trabalza 1917, pp. 1-7 e 12-21; per le vocali si vedano in particolare le pp. 3-4. La stessa attenzione all'ortoepìa è presente nel successivo lavoro di Trabalza, la *Novissima grammatichetta italiana* pubblicata nel 1921 (cfr. Nesi 2009, pp. 49-51).

[46] Il contatto interlinguistico non opportunamente guidato avrebbe infatti dato luogo, per Monaci, ad una «forma unica o quasi, inferiore alle precedenti, una forma suppergiù quale s'ode in bocca a coloro che, senza studio, pretendono di parlare *pulito* o *civile*, una specie insomma di quel linguaggio bastardo o maccheronico, che tanto giustamente misero in canzone il Porta a Milano, il Belli a Roma, lo Zorutti nel Friuli» (Monaci 1918, pp. 20-21). Nella prefazione a Vignoli 1917 lo stesso Monaci aveva paventato, se i rapporti tra i due codici non fossero stati «disciplinati», un dialetto che avrebbe «inquinato» la lin-

nualetti ritengono opportuno esprimere chiaramente un giudizio negativo nei loro confronti. È possibile comunque, anche in questo caso, individuare differenze tra i compilatori; inoltre, di fronte a vari fenomeni marcati in diatopia, uno stesso compilatore può assumere talvolta atteggiamenti diversi. A parte si colloca la voce di Gliozzi, l'unico a non ricorrere mai ad un tono censorio e ad astenersi da ogni forma di valutazione.

I casi di calco semantico[47] sono oggetto di una particolare censura, come è possibile vedere dal trattamento riservato all'uso di *cercare* col significato di *chiedere*[48], definito «errore» o anche «brutto errore»:

> E addimannaie [...] che vulevano[...]. Chi cercaie nu vestito, chi na pettenessa
> Bada che, in italiano, quando si desidera che qualcuno ci dia una cosa, non la si 'cerca', come si dice in napoletano, ma la si 'chiede'. E anche questo è un errore assai comune a Napoli (Nicolini 1924, II, p. 27 e n. 2);

> 'A cumbinazione vulette ca se truvaie a passa' na vecchiarella, che, sentennose allanca' d' a' famma, le cercaie quaccosa 'e magna'
> Certamente, da buon napoletano, tu tradurrai: 'le cercò qualcosa da mangiare'. Ma è brutto errore: devi dire 'le chiese'
> (Nicolini 1924, II, pp. 21-22 e n. 1).

Del pari, a proposito dell'uso transitivo di *rimanere*, col valore di *lasciare*[49], lo stesso Nicolini nota:

> Altro costrutto schiettamente napoletano, e che i napoletani adoprano tante volte parlando in italiano, senza pensare ch'è un errore grave. In senso transitivo, infatti, bisogna dire 'lasciare' (Nicolini 1924, II, p. 27 n. 1)[50],

mentre Preziosi per l'abruzzese *rimettersi* col significato di «essere di casato»[51] stigmatizza:

> in italiano 'come ti rimetti?' non vuol dir nulla (Preziosi 1925, p. 12 n. 1).

La presenza di «lacanaturo» in un passo proposto per la traduzione fornisce a Nicolini lo spunto per ammonire: «Chissà da quanta gente, che crede di parlar bene, hai sentito dire a Napoli 'un laganatoio'. Ma, errore per errore, sarebbe meglio se dicessero 'un lacanaturo'. 'Lacanaturo' è una

gua e un'«azione assimilatrice» di quest'ultima sulla varietà locale (si veda Vignoli 1917, p. 1), e Trabalza aveva parlato di «reciproca nefasta contaminazione» tra lingua e dialetti (Trabalza 1917, p. XI).

[47] Per il calco semantico si veda Gusmani 1981, pp. 227-28.

[48] La forma è registrata anche da Romani 1891, p. 43 e da Romani 1907, p. 37, rispettivamente tra i calabresismi e gli abruzzesismi «che esistono nella lingua, ma con altro significato».

[49] Per questo calco semantico, che oggi si incontra «solo in un italiano regionale basso», si vedano De Blasi-Fanciullo 2002, p. 645, da cui ricavo la citazione, e De Blasi 2012, p. 137.

[50] La frase cui la nota si riferisce è «E manc'o nomme suio l'arrimanetteno».

[51] Romani 1907, p. 52.

parola dialettale, ma è una parola. 'Laganatoio' è soltanto uno sproposito ridicolo. In italiano si dice 'matterello'»[52]. Un tipico esempio di adattamento fonomorfologico come *laganatoio*, dunque, non è neppure una parola ma «soltanto uno sproposito ridicolo».

Non dissimile è il giudizio dei compilatori sulle italianizzazioni di locuzioni dialettali. Così si esprime Campo per l'espressione *passà cchiù meglio* nel senso di 'stare meglio': «Brutta espressione dialettale 'passar meglio' per indicare che un ammalato migliora, oppure sta meglio»[53], mentre Nicolini per *me paresseno 'o riest' 'e niente* esplicita la propria disapprovazione ricorrendo alla domanda retorica: «Che avessi a tradurre 'mi paressero il resto di niente'? Qualcuno dei soliti benparlanti napoletani dice così. Ma tu tradurrai: 'mi sembrerebbero un bel nulla'»[54].

I «benparlanti», definizione antifrastica utilizzata più volte dal compilatore, sono anche coloro che, parlando in italiano, sarebbero probabilmente ricorsi al comparativo analitico *più meglio*; come in altri casi, lo scherno è ritenuto il miglior deterrente:

> Bada a non tradurre 'più meglio'. Sarebbe un errore da far ridere i polli (Nicolini 1924, II, p. 55 n. 1)[55].

A conferma di differenze tra i vari compilatori, riconducibili a personali valutazioni del livello di gravità di uno stesso fenomeno, si possono portare l' annotazione di Campo per *cchiù peggio*

> Peggiore. In dialetto, i comparativi meglio e peggio sono usati con il *più.* In italiano sarebbe errore, si deve dire o '*meglio, peggio*' oppure '*migliore, peggiore*' senz'altro (Campo 1925, p. 7 n. 2)

e la traduzione proposta da Gliozzi per *la megghiu nubirtà*

> La meglio nobiltà (Gliozzi 1924, p. 13).

Il primo compilatore, pur qualificando *cchiù peggio* come «errore», si limita alla nota contrastiva evitando di stigmatizzare; il secondo, compien-

[52] Nicolini 1924, II, p. 35 n. 4. Il termine è da mettere in connessione con la funzione assunta dall'oggetto, quella di stendere la *làena* ossia «la 'lagana' [...] sfoglia di pasta fatta in casa da cui si possono tagliare le tagliatelle, le fettuccine o altri tipi di pasta» (De Blasi 2006, p. 89). Cfr. anche Puoti 1841, s.vv. *Lagana* e *Laganaturo*.

[53] Campo 1924, p. 31 n. 2.

[54] Nicolini 1924, II, p. 53 n. 6. Approfitto qui per ricordare anche la significativa annotazione a *facette a penzata,* già registrata da Picchiorri: «Sarebbe orribile dire in italiano 'fece la pensata'. Devi dire 'risolse'» (Nicolini 1924, II, p. 37 n. 1); cfr. Picchiorri 2011, p. 493.

[55] Anche Trabalza segnala l'uso di *più meglio* e di *più peggio*, presentandoli come tratti dialettali e adducendoli al fatto che «i dialetti, non escluso il toscano, [...] non sentono più [...] tutta la forza del grado» nei comparativi sintetici *migliore* e *peggiore*. Si veda Trabalza 1917, pp. 40-41; la citazione è a p. 40.

do una scelta certamente opinabile e senza dedicarvi neppure una nota di commento, mantiene addirittura l'avverbio con funzione attributiva nella traduzione italiana. D'altra parte, lo stesso Gliozzi non si scompone davanti all'uso aggettivale dell'avverbio *tanto* nell'espressione «Sempri si' ciucciu ccu' li ricchi tanti», letteralmente tradotta, con tanto di concordanza, «Sempre sei ciuco con le orecchie tante»[56]. Qualora si reputino necessarie delle note, il compilatore del manualetto "fuori collana" per la Calabria mantiene un approccio comparativo assolutamente neutrale, senza mai cadere nell'ammonizione o nella censura. Il confronto tra i due volumi calabresi per il trattamento riservato all'uso dell'avverbio *dove* in luogo della preposizione *da* e al passato remoto pro passato prossimo[57] consente di rilevare una volta di più il diverso atteggiamento assunto dai compilatori:

Non dire mai in italiano 'andare *dove* qualcuno', ma sempre 'andare *da* qualcuno' (Bosco 1924, p. 7 n. 4);

Nel catanzarese l'avverbio dove è anche usato spesso in luogo della preposizione da, ciò che l'italiano non comporta (Gliozzi 1924, p. 14 n. 1);

'Che è stato?'. Attenzióne all'uso del passato remoto. In italiano si usa alcune volte il remoto, e altre il prossimo. Noi, in dialetto, usiamo invece sempre, o quasi, il passato remoto, il che è un errore (Bosco 1924, p. 12 n. 3)[58];

Al passato prossimo italiano il dialetto sostituisce generalmente il passato remoto (Gliozzi 1924, p. 26 n. 4)[59].

Diverso anche l'atteggiamento nei confronti delle costruzioni con ripresa pronominale riconducibili alla sintassi segmentata, tipiche come è noto del parlato non solo dialettale[60]. Alla nota puramente descrittiva di Gliozzi, Bosco oppone infatti in un caso la censura, nell'altro un'esclamazione desolata:

nci dissi a lu servituri equivale a gli disse al servitore. In lingua, o gli disse o disse al servitore. Il pleonasmo dialettale in tal caso, come nei casi di *mi parlau a mmia* = mi parlò a me, *ti dissi a ttia* = ti disse a te, ecc., non è consentito in italiano (Gliozzi 1924, p. 30 n. 2)[61];

[56] Gliozzi 1924, p. 15.

[57] Su questa caratteristica, che come è noto Rohlfs include «[f]ra i fenomeni sintattici del calabrese meridionale in cui l'influsso greco si manifesta nel modo più chiaro», si vedano Rohlfs 1933, pp. 53-55 e Rohlfs 1972, pp. 315-17; la citazione è a p. 315. Il tratto è registrato anche da Romani 1891, p. 74, che segnala preventivamente la possibilità di cadere nell'ipercorrettismo. Scrive infatti l'Autore: «un tale, qui a Catanzaro, [...] avendo fatto il soldato ed essendo, perciò, vissuto fuori parecchio tempo, era arrivato al punto di non adoperare più il passato remoto; e diceva, parlando, per es., del suo bisnonno: si *è alzato, à mangiato* e poi *è uscito*» (Romani 1891, pp. 11-12).

[58] La nota è relativa a «-*Cchi fu?*- cce disse lu Segnure» (Bosco 1924, p. 12).

[59] La nota è apposta alla frase «Li pisci chi cogghimmu 'ntra lu cannitu» (Gliozzi 1924, p. 26).

[60] Con riferimento a tempi più vicini a noi, si veda Sabatini 1985, p. 162.

[61] Il passo, richiamato anche all'interno dell'annotazione, è «'Nu jornu nci dissi a lu servituri» (Gliozzi 1924, p. 30).

Na vota, a San Pietru *le* vinne llu spunnu
sarebbe grave errore dire 'gli venne' o, peggio, 'le venne' (Bosco 1924, p. 12 e n. 1);

nci addimandau a u furisi
Sempre troppi pronomi! (Bosco 1924, p. 21 e n. 2).

Vi sono inoltre, si diceva, differenze da parte dello stesso compilatore in base alla percezione del grado di marcatezza di un certo tratto. Così, per esempio, Campo da un lato mantiene rispetto a Nicolini e Bosco un approccio descrittivo verso l'accusativo preposizionale[62], dall'altro presenta l'ausiliare *avere* in luogo di *essere* come esempio di uno dei «molti errori» del dialetto, in cui si «sostituisce» alla forma corretta una forma sbagliata. A proposito dell'esclamazione '*siente a mme!*' il compilatore del manualetto "fuori collana" per la Campania annota:

il complemento oggetto, nel dialetto, si trova costruito nella forma d'un complemento di termine, con la preposizione *a*, e solo qualche volta è espresso nella forma voluta dalla lingua (Campo 1924, p. 18 n. 4).

Di contro, sia Bosco che Nicolini condannano rispettivamente *chiamau a san Pietro* e *se chiammaie perciò a Vardiello*, prescrivendo:

Questo è un altro grosso errore. Devi dire 'chiamò San Pietro' e non 'chiamò a San Pietro' (Bosco 1924, p. 12 n. 4);
Bada a non tradurre "si chiamò a Vardiello". Commetteresti due brutti errori. Basta dire: 'chiamò Vardiello' (Nicolini 1924, II, p. 34 n. 6)[63].

Sull'ausiliazione però Campo scrive, in nota a *pecché éva turnato*: «Era tornato – tra i molti errori che nel dialetto avvengono nell'uso dei verbi, vi è quello di sostituire al verbo essere, il verbo avere»[64]. In questo caso Campo segue la stessa linea di Bosco, che presenta l'uso di *avere* in luogo di *essere* come tratto impiegato «a sproposito» e con «troppa frequenza» nel dialetto: «*Avia passatu*, in italiano 'era passato', come quasi sempre coi verbi intransitivi. Attenzióne a non usare a sproposito l'ausiliare *avere*, che il dialetto adopera con troppa frequenza»[65].

[62] Mi limito a ricordare che il costrutto non è esclusivamente centro-meridionale. Seppure con specifiche restrizioni d'uso lo si rinviene infatti anche nelle varietà regionali settentrionali, ed è affiorante in italiano, cfr. Berretta 1989 e Berretta 1990. Neppure il napoletano, inoltre, è stato privo di interdizioni per l'uso della preposizione *a* davanti a nomi propri; riferisce infatti De Blasi che «nei testi degli autori secenteschi (p. es. Cortese e Basile) l'oggetto preposizionale è tutt'altro che sistematico con i nomi di persona, ma si incontra in prevalenza davanti a pronomi, proprio come ora accade in italiano» (De Blasi 2006, p. 115).

[63] Viene in questo caso definito «brutto errore» anche il costrutto «si chiamò», che ha valore di 'chiamò accanto a sé' o 'vicino a sé'.

[64] Campo 1924, p. 29.

[65] Bosco 1924, p. 5 n. 2.

Il compilatore del manualetto "fuori collana" per la Campania, proprio nell'esempio appena proposto, si ritrova di fronte a un'apparente contraddizione: poco prima la stessa forma *éva* era stata infatti indicata come «forma speciale» del verbo *essere*, e utilizzata inequivocabilmente come tale in «'e mercanzia ch'évano robba d"e soie»[66]. Nell'imperfetto napoletano il verbo *essere* possiede in effetti una variante con tema in labiodentale *éva*, e il verbo *avere* «presenta forme indebolite con perdita della labiodentale tematica e successiva contrazione vocalica»[67] che, del pari, danno *éva* come risultato finale. Forse consapevole dell'omofonia tra i due ausiliari, e delle difficoltà che questa avrebbe potuto determinare nella comparazione, Campo sceglie in seguito di inserire per l'imperfetto di *avere* il diacritico *h*, qualificando anche *héva* come «forma speciale»[68]. Il diacritico non viene però mantenuto nelle successive occorrenze del verbo *avere* all'imperfetto indicativo; nel piccolo glossario posto in calce al manualetto per la voce *éva* si legge infatti

Eva (verbo avere) – aveva
Êva (verbo dovere) – doveva

dove il secondo lemma rimanda ad un costrutto mai oggetto di spiegazione all'interno del lavoro: l'uso di *avere* in funzione deontica seguito da preposizione e verbo all'infinito, dove la preposizione *a* o *da*[69] non è più riconoscibile perché incorporata dall'ausiliare.

Nonostante l'intenzione fosse quella di evitare confusione tra *essere* e *avere*, al fine di rendere più chiaro il confronto con la lingua, il manualetto si limita a dire che in napoletano per entrambi gli ausiliari esiste una «forma speciale». L'affermazione non è priva di ambiguità, dal momento che *éva* poteva qualificarsi come «speciale» sia rispetto alle forme italiane *aveva* ed *era* sia in rapporto ad una variabilità diastratica interna per il verbo *essere*: già Capozzoli riportava infatti che «oggi la plebe (seguita in questo da qualche scrittore) nell'imperfetto indicativo usa le forme *eva,*

[66] Campo 1924, p. 27 e n. 1.
[67] Ledgeway 2009, p. 394.
[68] Campo 1924, p. 36 n. 1.
[69] Il costrutto non determina rafforzamento fonosintattico sulla consonante iniziale del verbo seguente. Questo induce De Blasi e Fanciullo a sospettare che in napoletano la preposizione che introduce l'infinito non sia mai *a*, normalmente rafforzante, ma sempre *da*, che non provoca rafforzamento e che si troverebbe «nella veste fonetica *a* dappertutto, meno che alla 3ª singolare dell'indicativo presente (dove la *d-* della preposizione viene salvata e anzi rafforzata dal potere geminante di *à* "ha" < *HAT)», dando l'esito *àdda.* Si veda De Blasi-Fanciullo 2002, p. 637, dal quale ricavo la citazione e dove si discute anche la diversa posizione di Patrizia del Puente che, col sostegno dei casi di mancato rafforzamento da parte di *a* segnalati da Rohlfs, suggerisce un'alternanza tra le due preposizioni, ovvero sempre *a* tranne per la 3ª persona singolare del presente indicativo.

ive o *ire*, *eva* [...] in vece di *era, jere, era*»[70]. Si omette inoltre che *éva* in diversi passi sta per 'doveva', salvo poi inserire una voce apposita nel glossario, dove ogni riferimento al verbo *essere* scompare. D'altra parte, spiegazioni più approfondite sui significati di *éva* avrebbero inevitabilmente implicato delle note grammaticali articolate, non conformi alla sobrietà raccomandata dai programmi del 1923, e una descrizione pur minima del dialetto, reputata però inadatta a lavori che si proponevano di insegnare l'italiano[71]. L'assenza di più precise indicazioni programmatiche sull'opportunità di ampliare le annotazioni e di approfondire alcuni aspetti dell'idioma locale, qualora ciò potesse essere funzionale alla comparazione, porta Campo a rinunciare ad esposizioni più dettagliate, nonostante in questo caso esse avrebbero potuto contribuire alla chiarezza delle indicazioni e all'efficacia didattica dei volumi.

Diverso il caso di Preziosi, che si trova privo di strumenti per spiegare non solo un meccanismo di ausiliazione diverso da quello dell'italiano, ma anche le alternanze tra *essere* e *avere* in base alla persona. Nel manualetto abruzzese si hanno ad esempio, per il verbo *fare*, «si fatte» (II persona singolare) ma «ha fatte» (III persona singolare), in piena coerenza col prospetto fornito da Giammarco per la selezione degli ausiliari nell'Abruzzo adriatico e nell'Abruzzo peligno[72].

Non poteva certamente essere d'aiuto, in questo caso, la consultazione della grammatica di Trabalza, dove l'unica indicazione relativa all'ausiliazione è che nei dialetti c'è uno «scambio spesso arbitrario dell'*ausiliare* (*essere, avere*) ne' tempi composti»[73]. D'altra parte, neppure le grammatiche precedenti erano sufficientemente chiare al riguardo: il Parri ad esempio «precisava che 'questo è uno dei punti più incerti della grammatica italiana' ed analizzava alcuni cambiamenti apportati da Manzoni secondo il modello letterario e toscano»[74]. Preziosi non avrebbe trovato delle linee guida per fornire una spiegazione del fenomeno nemmeno consultando i lavori dedicati all'Abruzzo allora disponibili: il vocabolario vastese di Anelli[75] non fa menzione del problema, mentre negli «Appunti di morfologia» che introducono la seconda edizione del vocabolario del Finamore

[70] Capozzoli 1889, p. 108. Queste forme, anche se «usate molto raramente» secondo Bichelli, sono qualificate ancora oggi come basse. Cfr. Bichelli 1974, p. 171 e De Blasi-Fanciullo 2002, p. 646.

[71] La preoccupazione che riferimenti troppo approfonditi ai tratti dialettali potessero interferire con la didattica dell'italiano è ben attestata dai manualetti della Bemporad-Paravia di Bosco e Preziosi, che nelle *Avvertenze per i maestri* raccomandano espressamente di non insistere «su confronti tra dialetto e dialetto, delicati e, al nostro fine, inopportuni».

[72] Cfr. Giammarco 1973, p. 162.

[73] Trabalza 1917, p. 53.

[74] Catricalà 1995, p. 107. Il riferimento è a Parri 1894.

[75] Mi riferisco ad Anelli 1901.

si legge: «nel nostro uso, tra gli ausiliari Essere e Avere c'è sempre un conto aperto: *hajje state* sono stato; *so' vute* ho avuto»[76].

In mancanza di punti di riferimento, Preziosi non può far altro che ricorrere ad una sorta di lista di proscrizione di dubbia efficacia didattica, dalla quale si ricava l'impressione di corrispondenze desultorie dialetto-lingua piuttosto che l'esistenza di due diversi sistemi: «*hai* fatto e non *sei* fatto»; «ti *sei* trovata e non ti *hai* trovata»; «l'*ho* messo e non lo *sono* messo» e così via.

4. *I manualetti e il metodo «dal dialetto alla lingua»*

Tutti i manualetti analizzati, sia quelli di Bemporad Paravia sia i "fuori collana", sono accomunati dal fondato e radicato timore che il contatto tra lingua e dialetto potesse generare degli ibridi. L'urgenza di intervenire sul regionalismo fonetico, e di evitare l'adattamento fonomorfologico o il calco sul dialetto, spiega l'assunzione di un atteggiamento prescrittivo ancora più netto di quello già presente nei due manualetti del 1916-1917[77], che in diversi casi porta i compilatori ad insistere sulla stigmatizzazione del dialettismo, sia reale che ipotetico. Un tale atteggiamento appare certamente comprensibile, se si considera che gli esempi di forme marcate il più delle volte non si riferiscono a possibilità astratte o a episodi sporadici, bensì a effettive realtà ampiamente diffuse, sulle quali si sente la responsabilità di intervenire con decisione. D'altro canto, in questo modo i manualetti finiscono col suggerire una nozione di competenza attiva del dialetto piuttosto ristretta, incentrata essenzialmente sul suo essere possibile fonte di «spropositi» in italiano e quindi assai lontana dai principi che avevano ispirato i programmi del 1923.

Soltanto Gliozzi mantiene un atteggiamento puramente descrittivo in tutte le note grammaticali, accogliendo però nelle sue proposte di traduzione forme come «le orecchie tante» o «la meglio nobiltà», che sarebbero state meritevoli almeno di opportune delimitazioni su tutti gli assi di variazione. Quest'ultimo dato induce al sospetto che l'impostazione del manualetto di Gliozzi sia semplicemente dovuta a una minore sensibilità del compilatore nel percepire le caratteristiche marcate, e alla conseguente maggiore indulgenza nei confronti della loro trasposizione in italiano.

Se alcune incertezze si potrebbero quindi attribuire ad una scarsa preparazione dei compilatori, altre – come i dubbi di Campo davanti all'omofonia tra *essere*, *avere* e *dovere* in napoletano, o l'imbarazzo di Preziosi nei

[76] Finamore 1893², p. 25.
[77] Cfr. Picchiorri 2011, specialmente pp. 492-93.

confronti di una caratteristica marcata della morfosintassi quale l'ausiliazione abruzzese – risentono anche di manchevolezze nella formulazione stessa dei programmi del 1923, e mostrano che le aspettative convogliate sul metodo e sui manualetti erano forse troppo alte: in presenza di notevoli differenze strutturali tra lingua e dialetti, infatti, il ricorso alla comparazione e a note grammaticali «sobrie» non poteva bastare.

Nella consapevolezza che la scuola sarebbe stata per molti alunni l'unico momento di contatto con l'italiano, buona parte dei compilatori cercò di rendere il più possibile proficua questa occasione. Per raggiungere una piena padronanza delle strutture della lingua, però, bisognava attendere che i bambini avessero la possibilità di spingersi oltre le pagine degli esercizi di traduzione e al di fuori delle aule scolastiche, verso un'esperienza della lingua costante e veramente vissuta.

SILVIA CAPOTOSTO

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anelli 1901 = Luigi Anelli, *Vocabolario vastese*, Vasto, Renato Cannarsa Editore.

Arboit 1880 = Angelo Arboit, *Dei dialetti italiani,* Parma, Luigi Battei.

Ascenzi-Sani 2005 = *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo: l'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori, 1923-1928*, a cura di Anna Ascenzi e Roberto Sani Milano, V & P.

Avolio 2002 = Francesco Avolio, *L'Abruzzo*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo *et alii*, Torino, UTET, pp. 569-603.

Avolio 2009 = Francesco Avolio, *Lingue e dialetti d'Italia*, Roma, Carocci.

Basile 1974 = Giambattista Basile, *Il Pentamerone*, traduzione e introduzione di Benedetto Croce, prefazione di Italo Calvino, 3 voll., Bari, Laterza.

Berretta 1989 = Monica Berretta, *Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano settentrionale: note tipologiche*, «Vox Romanica», XLVIII, pp. 13-37.

Berretta 1990 = Monica Berretta, *E a me chi mi consola*?, «Italiano e oltre», V/1, pp. 31-35.

Bianchi-De Blasi-Librandi 1993 = Patricia Bianchi-Nicola De Blasi-Rita Librandi, *I' te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Pironti.

Bichelli 1974 = Pirro Bichelli, *Grammatica del dialetto napoletano*, Bari, Pégaso.

Camilli 1965[3] = Amerindo Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano.* Terza edizione riveduta a cura di Pietro Fiorelli, Firenze, Sansoni.

Canepari 1999[2] = Luciano Canepari, *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli.

Capozzoli 1889 = Raffaele Capozzoli, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi.

Carosella 2005 = Maria Carosella, *Sistemi vocalici tonici nell'area garganica settentrionale fra tensioni diatopiche e dinamiche variazionali*, Roma, Nuova Cultura.

Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca.

Cortelazzo 1983 = Michele A. Cortelazzo, *Dall'abate Cesari a Tullio De Mauro. Il dialetto*

nei libri per le scuole venete, in *Guida ai dialetti veneti*, V, a cura di Manlio Cortelazzo, Padova, CLEUP, pp. 85-122.
Còveri 1981-82 = Lorenzo Còveri, *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, «Rivista Italiana di Dialettologia», V-VI, pp. 77-97.
Croce-Vossler 1912 = *Il concetto della grammatica: a proposito di una recente Storia della grammatica. Discussioni*, a cura di Benedetto Croce-Karl Vossler, Città di Castello, Lapi.
De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza.
De Blasi 2012 = Nicola De Blasi, *Storia linguistica di Napoli,* Roma, Carocci.
De Blasi-Fanciullo 2002 = Nicola De Blasi-Franco Fanciullo, *La Campania*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo *et alii*, Torino, UTET, pp. 628-78.
De Mauro 1980 = Tullio De Mauro, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, Il Mulino.
De Mauro 2011 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza [prima edizione Roma-Bari, Laterza, 1963]
Finamore1893[2] = Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Lapi.
Gensini 1995 = Stefano Gensini, *Quei "manualetti" pensati e poi scomparsi*, «Italiano e oltre», X/4, pp. 231-37.
Gensini 2005 = Stefano Gensini, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Roma, Carocci.
Giammarco 1973 = Ernesto Giammarco, *Selezione del verbo ausiliare nei paradigmi dei tempi composti*, «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi», XI, pp. 152-178.
Giammarco 1979 = Ernesto Giammarco, *Abruzzo*, Pisa, Pacini.
Gusmani 1981 = Roberto Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere.
Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.
Lombardo Radice 1954 = Giuseppe Lombardo Radice, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Palermo, Sandron [prima edizione Palermo, Sandron, 1913].
Monaci 1918 = Ernesto Monaci, *Pe' nostri manualetti: avvertimenti, con due appendici: I. Appunti bibliografici. II. Norme per la compilazione dei vocabolari dialettali*, Roma, Maglione & Strini.
Nazari 1873 = Giulio Nazari, *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana. Saggio di un metodo d'insegnare la lingua per mezzo dei dialetti nelle scuole elementari d'Italia*, Belluno, Tissi.
Nazari 1874 = Giulio Nazari, *Libro della lingua per le scuole elementari di Venezia corredato di un dizionario veneziano-italiano*, Belluno, Tissi.
Nesi 2009 = Annalisa Nesi, *Ciro Trabalza e la didattica dell'italiano*, «Studi di grammatica italiana», XVIII, pp. 43-64.
Norreri 1905 = Oscar Norreri*, Avviamento allo studio dell'italiano nel Comune di Castel Madama per Oscar Norreri*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
Parri 1894 = Fedele Parri, *La grammatica e la lingua nelle due edizioni dei Promessi Sposi*, Pinerolo, Ferrero.
Picchiorri 2011 = Emiliano Picchiorri, *Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manualetti per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925*), in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Congresso ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010)*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 487-97.
Poggi Salani 1992 = Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 402-61.
Prati 1916 = Angelico Prati, *L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti. Per l'inse-*

gnamento della lingua nei comuni valsuganotti, Roma, Maglione & Strini.
Puoti 1841 = Basilio Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Simoniana.
Puoti 1850 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti Accademico della Crusca. Prima edizione lucchese fatta sulla XII di Napoli e nuovamente annotata*, Lucca, Giovanni Baccelli.
Raicich 1981 = Marino Raicich, *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi.
Rohlfs 1933 = Gerhard Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, Collezione Meridionale Editrice.
Rohlfs 1972 = Gerhard Rohlfs, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni.
Romani 1891 = Fedele Romani, *Calabresismi*, Firenze, Bemporad.
Romani 1907 = Fedele Romani, *Abruzzesismi*, Firenze, Bemporad.
Rosman 1922 = Enrico Rosman, *Vocabolarietto Veneto-Giuliano*, Roma, Maglione & Strini.
Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e Edgar Radtke, Tübingen, Narr.
Trabalza 1917 = Ciro Trabalza, *Dal Dialetto alla Lingua. Nuova grammatica italiana per la IV, V e VI Elementare con XVIII versioni in dialetto d'un brano dei 'Promessi Sposi'*, Torino-Roma-Milano, Paravia.
Trumper 1997 = John Trumper, *Calabria and southern Basilicata*, in *The dialects of Italy*, a cura di Martin Maiden e Mair Parry, London-New York, Routledge, pp. 355-64.
Vignoli 1917 = Carlo Vignoli, *Il parlare di Gorizia e l'italiano. Confronti. Con alcuni saggi dialettali e vocabolarietto*, Roma, Maglione & Strini.
Zini 1996 = Irene Zini, *I «manualetti» dal dialetto alla lingua*, «Italiano e oltre», XI, pp. 6-15.

INTERVENTI D'AUTORE.
L'USO DELLE PARENTESI IN MORSELLI

Uno scrittore «tra parentesi», secondo l'espressione di Sara D'Arienzo, curatrice con Elena Borsa del volume[1] che Adelphi dedica a Morselli e pubblica nel 2002 nella prestigiosa collana *La Nave Argo*. Il progetto editoriale si propone di dare alle stampe tutti i romanzi dello sfortunato scrittore, quasi un «risarcimento», le parole sono ancora della D'Arienzo[2], dei molti e reiterati dinieghi editoriali che Morselli patì in vita.

Scrittore riservato (tanto da mostrare difficoltà a concedere, perfino alla puntuale richiesta di un editore[3], una minima descrizione di sé), e nello stesso tempo autore pervicace e consapevole di sé[4], oggi considerato un classico nel panorama italiano novecentesco. Picco acuto e solitario, che ha trovato posto, finalmente, negli interstizi del tempo, delle mode, dei filoni letterari (a cui non volle, non poté appartenere): scrittore, dunque, definitivamente tra parentesi: quelle della storia della letteratura, della storia della cultura, della sua stessa narrazione: le parentesi – elegante dissimulazione – della voce narrante e di una meta-analisi[5] di sé.

Lo strumento paragrafematico non è un salto, un'ellissi, un *a parte* prescindibile[6], tanto meno una decontestualizzazione, ma evidenzia una piega della Storia, delle vicende narrate, una possibilità di intervento in più, di commento, di precisazione, di rivelazione. Le parentesi sono infatti anche un segno visibile: meno incerto e meno dissimulabile delle due virgole degli incisi (pur presentissimi) e architettonicamente più iconiche delle lineette (che lo scrittore utilizza con estrema sporadicità).

[1] Guido Morselli, *Romanzi*, I, Milano, Adelphi, 2002.

[2] «Ecco allora l'edizione che viene non a correggere ma a 'risarcire' quasi il danno, presentando un percorso di maturazione, seguendo i passaggi, accompagnando passo passo l'autore nella crescita, svelando finalmente la storia, la storia compositiva delle singole prove letterarie (da *Uomini e amori* a *Incontro col comunista* a *Il comunista;* da *Un dramma borghese* all'inedito *Brave borghesi*), e quella esistenziale di un pensatore-scrittore che della assenza, del sentimento di estraneità e lontananza – dal tempo, dal dibattito culturale, dalle grandi querelle del dopoguerra, dalla repubblica italiana delle lettere, dalla vita stessa – ha fatto il suo crisma.» (D'Arienzo 2001).

[3] Fortichiari 2002.

[4] Fortichiari 2002.

[5] Aspetto presente, come si vedrà, soprattutto in *Un dramma borghese*.

[6] Sulla possibile natura 'accessoria', invece, di certi incisi si veda Cignetti 2011a, p. 121 sgg.

C'è un'immagine infatti, che è poi anche un oggetto sintattico e interpuntivo topico nella scrittura morselliana, che in qualche modo rappresenta tutto Morselli: la parentesi. Parentesi come interspazio, come piega altamente significativa della realtà, come 'zona' pregnante, come luogo alternativo, ma non per questo peregrino, alla storia ufficiale. È da questa postazione privilegiata e esclusiva che lo scrittore deve osservare puntando il proprio riflettore sugli avvenimenti, estrapolandone brandelli e modelli dell'esistenza tutta, commentando e intrecciando fatti e parole, avvenimenti e commenti, ricostruendo la frattura antica tra *res cogitans* e *res extensa.* Una sorta di 'terza dimensione' da cui è possibile scorgere il grande respiro dell'esistenza senza mischiarsi ad essa, nell'illusione perenne dell'esclusione (D'Arienzo 2001).

Spezzare la narrazione, visivamente, graficamente, è un modo per integrarla, godendo (o a volte illudendosi di godere) di una visuale esterna, dall'alto, giudicante, ironica, quasi un *a parte* d'altra mano in quanto fuori dal testo, dotata spesso di quell'impassibilità tipica di uno *humour* che accomodi un colpo premeditato ma senza avvertimento. Scrittura intellettualistica, vigile, che non ammicca vistosamente ma dissemina tracce per un lettore altrettanto vigile e attento.

Prima di dare avvio al confronto delle funzioni di questa struttura – ricorsiva in tutti i suoi romanzi e, in molti, altamente pervasiva – occorre fare qualche precisazione di metodo e spendere qualche considerazione sulla scelta del *corpus* romanzesco.

I romanzi spogliati sono i seguenti[7]: *Roma senza Papa* (1966-67 / 1974)[8]; *Divertimento 1889* (1971 / 1975); *Dissipatio H.G.* (1972-73 / 1977); *Un dramma borghese* (1961-62 / 1978).

Come si vede dalle date compositive, a parte il caso di *Un dramma borghese* (sulla cui inclusione tornerò più sotto), i romanzi scelti appartengono tutti alla seconda fase della produzione dello scrittore, così delineata nell'*Avvertenza generale* al volume *Romanzi*, I, 2002: «La struttura dei volumi[9]

[7] Lo spunto iniziale di questo lavoro ha origini piuttosto lontane che risalgono agli anni della mia tesi di laurea incentrata sulla sintassi del periodo di alcuni autori contemporanei (ora in Mauroni 2000) tra cui appunto Morselli. Autore prima di allora a me sconosciuto, che a più riprese nel corso degli anni mi sollecita indagini nuove, che sono in qualche modo anche dei ritorni ad un confronto più stretto con l'autore e la sua prosa (un secondo lavoro su Morselli è ora in Mauroni 2001 e Mauroni 2010). I romanzi originari che facevano parte del *corpus* di spoglio del mio primo lavoro erano i seguenti tre: *Roma senza Papa, Divertimento 1889, Dissipatio H.G.* Di qui la scelta, anche di affezione personale, di setacciarli secondo un nuovo punto di vista. I romanzi verranno poi citati anche con le seguenti corrispondenti sigle: *Roma senza Papa* (RSP), *Divertimento 1889* (DIV), *Dissipatio H.G.* (DHG), *Un dramma borghese* (DB).

[8] La prima data è quella della composizione del romanzo (per la quale si sono prese a riferimento le *Note ai testi* e la *Cronologia* in *Romanzi*, I, 2002), la seconda quella della I edizione per i tipi di Adelphi.

[9] Il progetto originario prevedeva due volumi in cui sarebbero stati ripubblicati secondo una prassi ecdotica di confronto con i testimoni manoscritti e dattiloscritti esistenti, custoditi nel Fondo manoscritti dell'Università degli Studi di Pavia, spiegata proprio nell'*Avvertenza* (*Romanzi*, I, 2002, pp. CXXI-CXXIV). Ad oggi, per quanto è di mia conoscenza, il secondo volume non è stato ancora pubblicato. Alla prassi ecdotica illustrata ampiamente dalle due autrici, Sara D'Arienzo e Elena Borsa, rimando per precisare che le parentesi qui analizzate e presenti nei romanzi sono tutte d'autore.

rispecchia l'ordine compositivo dei romanzi (dal 1943 al 1966 in questo primo volume; dal 1967 al 1973 nel successivo), e permette al lettore di seguire l'evoluzione della narrativa morselliana dalla storia alla fantastoria, intesa come sviluppo delle possibilità insite negli eventi» (p. CCXXI).

Ci sono però altre ragioni che mi preme sottolineare riguardo alla scelta dei romanzi: *Roma senza Papa* e *Dissipatio H.G.* sono, in fondo, il primo e l'ultimo romanzo, seppure in virtù di parametri diversi. *Roma senza Papa* rappresenta la prima apparizione pubblica di Morselli nel panorama editoriale italiano, dopo le lunghe e frastagliate vicissitudini editoriali ormai ben note[10]; *Dissipatio H.G.* è invece l'ultima parola di Morselli, prima della risoluzione tragica della sua vita. *Un dramma borghese* è il suo "primo" romanzo non edito, dopo la prova compositiva de *Incontro col comunista*, che però ho escluso, sia per motivi cronologici e di ispirazione compositiva, sia per la sua primitiva matrice diaristico-saggistica e novellistica e la sua non piena maturità romanzesca[11], sia infine per la decisione di non trattare la predominante tematica "politica" – con i suoi addentellati pur ampiamente ed insistentemente social-filosofici[12] – e le relative eventuali implicazioni narrativo-commentative che avrebbero richiesto un lavoro forse ben più ampio, e che parimenti avrebbero richiesto l'inclusione, per coerenza, anche del successivo romanzo di tematica affine, *Il Comunista*[13].

Mi preme inoltre precisare che la scelta di includere *Un dramma borghese*, che pur appartiene al «primo periodo» morselliano, e quindi di scavalcare le etichette cronologiche e classificatorie precedentemente

[10] Si veda la dettagliatissima cronologia e la densa introduzione al volume *Romanzi*, I, 2002.

[11] Si vedano a questo proposito la *Nota al testo* in *Romanzi*, *I*, 2002, p. 1559 sgg., e il giudizio della Fortichiari nell'*Introduzione*: «La passione per Amiel [autore dei *Fragments d'un journal intime*] sbocciò con tale intensità da condizionare, insieme a Proust, i primi esperimenti narrativi (non solo *Uomini e amori*, ma soprattutto *Incontro col comunista*): ne ricalcò i sentimenti di dolore, persino l'aspirazione alla paternità, lo seguì nella strada di un'assoluta «ricettività» e lo imitò pedissequamente, imparando a mescolare nella sua officina elementi formativi e tendenze mimetiche» (p. XIX).

[12] «Il vero spunto creativo, sebbene l'argomento del romanzo porti avanti il discorso critico sul comunismo avviato con gli *Appunti sul marxismo*, va rintracciato nei *Fragments d'un journal intime* di Henri Frédéric Amiel: Morselli non si limita a citazioni traslitterate, a calchi, ma mutua dal francese lo spirito stesso del 'giornale' intimo, inteso come lucido strumento di conoscenza, come spazio totale dell'io che narcisisticamente si ripiega su se stesso, come esperimento sospeso tra la vita e la pratica della scrittura» (*Romanzi, I,* 2002, p. 1558).

[13] «Il tema, l'ambientazione e la natura 'politica' del romanzo, di cui il titolo non fa mistero, ma anzi esplicita e dichiara con tutta la forza di un manifesto, non sono nuovi al Morselli scrittore di *Incontro col comunista* e dell'opera teatrale *L'amante di Ilaria* [...] e al Morselli filosofo-discettatore che nel novembre 1947 stendeva con la sua grafia fitta e minuta *Appunti sul marxismo*: passione attestata quella verso il comunismo, di natura tutta speculativa, come testimoniano i moltissimi volumi sull'argomento postillati e conservati nella sua biblioteca, e gli articoli di materia affine maniacalmente ritagliati prima, durante e dopo la stesura del testo, dai più disparati settimanali e quotidiani, spesso sottolineati, glossati, commentati e custoditi, in quanto materiale documentario, insieme alle stesure del romanzo» (*Romanzi, I,* 2002, pp. 1620-1).

menzionate, si allinea agli obiettivi delle indagini e degli interessi più specifici di questo lavoro: *Un dramma borghese*, infatti, presenta un uso estremamente interessante delle parentetiche che assumono funzioni narratologiche peculiari rispetto a quelle di altri romanzi esaminati.

Infine, l'inclusione di *Divertimento 1889*, rispetto ad altri del secondo periodo morselliano, è un retaggio del primo incontro di chi scrive con l'autore, nonché un ulteriore banco di prova per la presenza e le diverse funzioni delle parentetiche, all'interno di un romanzo *sui generis*, lieve ma non leggero, la cui *ambiance* ricorda quasi quella di un'operetta.

1. *Nota metodologica e definitoria*

Esporrei, a questo punto, anche qualche doverosa precisazione metodologica, terminologica e definitoria del campo d'indagine: il titolo riporta la parola *parentesi*, e più sopra ho parlato di *parentetiche*. Il rimando diretto, nel titolo, all'evidenza paragrafematica avverte subito che qui mi riferirò a quelle porzioni di testo racchiuse entro parentesi grafiche, che sono una delle possibili varianti dell'*Inciso*[14].

Per la definizione di *Inciso* prenderò a riferimento quella riportata e discussa nel recente volume di Cignetti (2011a), dedicato interamente alla delineazione della sua natura linguistica e delle sue funzioni testuali. In realtà il volume, come viene detto programmaticamente nell'*Introduzione*, è un'indagine che si basa su una varietà di testi scritti di tipo funzionale, quindi non letterari. Trovo comunque utile, *mutatis mutandis*, potermi riferire alle categorie definitorie e alle funzioni messe in rilievo da Cignetti stesso sulla scia (secondo la sua stessa dichiarazione) degli studi testuali di Ferrari *et alii* 2008, in ragione di tre aspetti: 1) la problematizzazione di una struttura che «per ragioni legate soprattutto alla sua strutturazione linguistica, ha storicamente subito l'ostilità delle grammatiche e dei manuali di scrittura [...]. Un'avversione che è probabilmente da imputare al carattere semanticamente complementare del costrutto, posto com'è al confine tra il discorso monodico e il discorso polifonico[15], e di cui appare incerta la delimitazione formale[16] prima ancora di una possibi-

[14] Nelle tre grammatiche di riferimento per l'italiano (Serianni 1989, Dardano-Trifone 1997, GGIC 2001) coesistono tre denominazioni che parrebbero adiafore: parentetiche, incidentali, incisi. Per quanto riguarda l'aspetto formale degli incisi si indicano le parentesi, le lineette, le virgole.

[15] Viene spontaneo, se non doveroso, ricordare a questo proposito Bachtin e la polifonia del romanzo, come avverte anche lo stesso Cignetti (2011a, p. 125) e come dimostra più ampiamente in Cignetti 2004. Impossibile non fare riferimento, ancora, ai classici volumi di Genette (*Figure*) e al più completo *Figure III,* e in ambito italiano a Mortara Garavelli 1985.

[16] Si vedano, con un breve confronto, anche le definizioni 'formali' degli incisi nelle tre grammatiche di consultazione. Serianni 1989: «*Proposizioni incidentali*. Dette anche *parentetiche*, consistono in frasi

le interpretazione di tipo semantico-pragmatico». (p. 11); 2) gli spunti di metodo; 3) un primo avallo alla scelta di occuparmi dei soli incisi tra parentesi[17].

Ma vediamo come si definisce, innanzitutto, l'*Inciso*:

> L'organizzazione semantico-pragmatica del testo illustrata in Interfaccia[18] si realizza su uno spazio semantico-pragmatico tridimensionale, realizzato, oltre che dal piano principale [...], anche da uno o più piani secondari e paralleli, tali da realizzare un'articolazione globale rappresentabile come "cubo testuale"[19]. Nel piano secondario del testo sono accolte Unità Comunicative dotate di una costituzione interna analoga a quella delle Unità poste sul piano principale, ma (tipicamente) realizzate solo in modo parziale e la cui operatività è sempre mediata dalle Unità appartenenti al piano superiore. Alle Unità poste sul piano secondario si dà il nome di "Unità di Inciso" (o semplicemente "Incisi") (Cignetti 2011b, pp. 40-41).

E a proposito di alcune caratteristiche formali dell'*Inciso*, la cui messa a punto è di valore nodale per questa ricerca, in Ferrari *et alii* 2008 si sottolinea che: «il modello Interfaccia attribuisce alle coppie di parentesi e tratti lunghi la funzione testuale di proiettare il materiale linguistico che delimitano sul piano secondario, configurandolo sempre come Unità di Inciso; in alcuni casi, l'Inciso può tuttavia essere delimitato anche da una coppia di virgole». (p. 41). La stessa Ferrari (Ferrari 2008) ribadisce che: «Dal punto di vista linguistico, gli Enunciati sono caratteristicamente presentati come Incisi da una coppia di parentesi o di trattini lunghi: tali segni di punteggiatura sono dunque il segno della proiezione linguistica bidimensionale di un'organizzazione la cui natura profonda è tridimensio-

perlopiù molto brevi inserite in forma di inciso all'interno di un'altra frase («nessuno, *mi sembra*, ha avanzato obiezioni»), oppure a conclusione di essa («nessuno ha avanzato obiezioni, *mi sembra*»). Nello scritto, sono segnalate soprattutto dalla virgola, dal trattino, dalle parentesi (cfr. I.220d). Rara la mancanza di interpunzione o la presenza di segni diversi, come il punto fermo: "né è a credere che fra me e lei potessero correre dei sensi amorosi. *Almeno io non me ne accorsi*" (Cardarelli)», p. 625, § 256 (corsivo del testo). Similmente ma meno articolatamente in Dardano-Trifone 1997: «Una frase può essere interrotta da una sequenza di parole di vario carattere ed estensione. Tale sequenza, che nel parlato si differenzia rispetto alla frase principale per un'intonazione sospensiva, è chiamata proposizione incidentale (o parentetica) oppure inciso. Nell'uso scritto l'incidentale è isolata mediante due trattini o virgole o mediante le parentesi», p. 427. Meno evidenziato l'aspetto formale delle parentetiche in GGIC (Gianluigi Borgato e Giampaolo Salvi, *Le Parentetiche*, pp. 164-74): «1. Sintagmi e frasi parentetiche. Una frase può essere interrotta o seguita da sequenze di parole pronunciate con «intonazione parentetica». In questi casi il segmento fonico in questione è separato da pause virtuali dal resto della frase ed è dotato di una particolare intonazione sospensiva: il tono si abbassa nelle vicinanze della sillaba che porta l'accento principale della parentetica e si alza poi verso la fine della stessa. In quanto segue, per chiarezza espositiva, useremo sempre i trattini per segnalare il segmento parentetico. Si noti però che nell'uso scritto corrente si utilizzano a tale scopo anche le virgole o le parentesi», vol. III, p. 164 (in corpo minore nel testo le ultime due frasi).

[17] Scelta ulteriormente confermata da Cignetti 2011b e Tucci 2011.

[18] Si fa qui riferimento al modello teorico di Ferrari di *Interfaccia lingua-testo* (Ferrari *et alii* 2008).

[19] Ferrari *et alii* 2008, p. 34.

nale. Un Enunciato può tuttavia acquisire lo statuto di Inciso anche sulla base di dati di tipo semantico, ed è allora tendenzialmente delimitato da una coppia di virgole» (p. 36).

Se quindi la coppia di virgole certamente può introdurre un inciso, allo stesso tempo quella formalizzazione dello stesso lascia un margine di ambiguità relativamente alle funzioni e al legame con la frase ospite, come conferma anche Tucci 2011: «Nella scrittura, come accade per le frasi propriamente incidentali, le frasi parentetiche sono segnalate da segni di interpunzione. Tipicamente sono delimitate da due virgole, ma possono anche essere racchiuse tra parentesi o lineette. Ciò che è posto tra due virgole, talvolta, risulta ambiguo»[20], ora partecipando, ora non partecipando ad una relazione logica con la frase ospite.

Va però precisato che nella letteratura di riferimento non manca una differenziazione terminologica e funzionale degli Incisi (Cignetti 2011a) nelle più specifiche frasi *incidentali* e frasi *parentetiche*:

> Una *frase incidentale* (detta anche semplicemente *incidentale*) è una frase inserita all'interno di un'altra frase (detta *frase ospite*) con cui non forma una struttura sintattica. La frase incidentale, cioè, non instaura con la frase ospite alcuna relazione di dipendenza in termini di coordinazione o subordinazione. Da un punto di vista semantico si collega logicamente alla frase ospite, di cui costituisce un inserto: un'incidentale è perciò sintatticamente libera e semanticamente pertinente rispetto al contenuto della frase di cui è inserto.
>
> Esistono varie etichette terminologiche per indicare le incidentali. In generale i termini *incidentale*, *parentetica* e *inciso* sono considerati sinonimi. Il diverso modo di collegarsi con la struttura di riferimento, però, può rappresentare un criterio per differenziare le frasi propriamente incidentali dalle incidentali secondarie (Serianni 1989) o parentetiche. Le frasi propriamente incidentali sono prive di nessi introduttori; le frasi parentetiche sono introdotte da nessi coordinanti o subordinanti, ma caratterizzate da una specifica funzione parentetica. [...] La *frase parentetica* è un particolare tipo di frase incidentale apparentemente coordinata o subordinata alla frase di cui è inserto [...] ma che, in realtà, non partecipa alla configurazione logico-sintattica di questa. In altri termini, la parentetica è una frase semanticamente connessa al contenuto della frase ospite, ma logicamente indipendente; essa, cioè, funziona come 'aggiunta' non necessaria alla determinazione dei rapporti logico-sintattici che definiscono il senso della struttura che la contiene (Tucci 2011, pp. 643, 1045-6).

In questo studio, però, non mi avvarrò di tale differenziazione, e parlerò *tout-court* di *Parentetiche*, in quanto la distinzione non è particolarmente funzionale all'obiettivo e al tipo di indagine svolti da questo lavoro: indagare lo spazio tra parentesi come piano narrativo, più spesso, *altro*. Aggiunge del resto anche Tucci 2011 che sia le frasi incidentali sia quelle parentetiche condividono semanticamente il fatto di «essere espressione

[20] Si vedano gli esempi in Tucci 2011.

di un diverso punto di vista [...]» e in particolare per le parentetiche, «un punto di vista diverso e autonomo rispetto a quello della struttura ospite» (p. 1046).

Parlerò, infine, solamente di *Parentetiche* in quanto esse rimandano più direttamente – anche se in modo intuitivo e non scientificamente rigoroso – alla presenza effettiva delle parentesi tonde, su cui Cignetti 2011b precisa:

> Le parentesi tonde introducono una discontinuità enunciativa dai caratteristici effetti polifonici (cfr. Mortara Garavelli 2003: 105), riconducibile, in termini generali, a funzioni come l'integrazione e il commento. L'integrazione parentetica è sempre funzionale a quanto detto nella frase principale o in una sua parte (cfr. Cignetti 2004: 168-169) e può introdurre informazioni utili alla comprensione del testo [...]. Altrimenti può essere usata come spiegazione, esempio, giustificazione, enumerazione e simili. [...] Il commento parentetico è un intervento soggettivo dell'autore, che può riguardare il grado di verità della frase [...] oppure l'evento, il processo o lo stato di cose descritte.

La decisione di occuparmi dei soli incisi tra parentesi grafiche mi pare possa poggiare, quindi, su più ordini di motivi: quello appunto semantico (Tucci 2011); quello strutturale (mi sembra innegabile che la segnalazione delle parentesi o dei trattini sia più perspicua, ma anche più caratterizzata); quello della qualità retorico-narratologica che le varie funzioni semantiche attribuibili alle parentetiche veicolano: il rapporto narratore-autore; narratore-personaggi; voce e punto di vista; autore-materia narrata. Un criterio dunque retorico (in senso ampio), che ben si adatta alla natura letteraria dei testi in esame[21].

Aggiungerò, infine, che al motivo strutturale dell'evidenza grafica della parentesi se ne collega strettamente e conseguentemente uno di ordine statistico: la esiguità se non addirittura l'assenza nella scrittura di Morselli delle occorrenze di incisi delimitati da lineette lunghe.

Quanto all'esclusione degli incisi tra virgole, invece, (che potrebbero diventare addirittura legione nella prosa di Morselli), hanno giocato non solo i rilievi di Cignetti, Ferrari, Serianni e Tucci, ma anche la natura meno percepibile degli stessi – soprattutto in una trama sintattica così fittamen-

[21] Con questo non si intende dire che il testo letterario abbia uno statuto testuale completamente diverso da quello pragmatico, ma che i livelli del testo letterario possono assumere punti di interesse diversi o sollecitare tagli di indagine diversi da quelli del testo funzionale. Per esempio, lo sfruttamento narratologico e polifonico della messa in opera dei piani primari, secondari o terzi. Seppure per altro ambito e per altro fenomeno sintattico (la posposizione del soggetto in italiano) uno statuto 'diverso' da quello del testo pragmatico è messo in rilievo per il testo letterario anche in Lonzi 1974 che spiega tale fenomeno in questo modo: «Sono tutte frasi [gli ess. riportati dalla studiosa: si è fermato il treno, scoppiò la guerra, è entrata l'acqua] che 'congelano' più o meno idiomaticamente, secondo il vincolo di selezione fra nome e verbo, una peculiare articolazione P-A [Presupposizione-Asserzione] *utilizzata ancora liberamente, forse, solo in letteratura, laddove può essere permanente la presupposizione di accadimento significativo*». p. 207 (corsivo mio).

te scandita, disseminata *di* e parcellizzata *da* segni interpuntori quale è quella della prosa morselliana. L'uso frequente e più visibile delle parentesi rimanda quindi a una scelta che non si può ritenere casuale in un autore come Morselli[22], e che potrebbe additare proprio nelle parentesi uno spazio più significativo e rappresentativo delle intenzioni autoriali[23]: la scelta di una segnalazione più esplicita dell'inciso deve avere un suo specifico peso segnico oltre che visivo. Credo invece che proprio la trama sintattico-prosastica di un autore come Morselli possa sollecitare (e ha già sollecitato[24]) un'integrazione degli *incisi tra virgole* in una descrizione sintattico-interpuntoria *tout-court*, di cui non ci si occupa in questo lavoro.

Da ultimo, l'attenzione agli incisi parentetici è riscontrabile anche all'interno degli studi morselliani, nei quali emerge una ricorrente segnalazione del fenomeno sia in senso paragrafematico (si vedano le stesse correzioni autografe messe in evidenza nelle *Note ai testi* in *Romanzi*, I, 2002, pp. 1606, 1661), sia in senso metaforico:

> In questa prima stagione narrativa è l'interesse per l'indagine storico-sociale e psicologica ad avere il sopravvento, ma sono già visibili *in nuce* i segnali di un lento e progressivo spostamento verso la costruzione di mondi fantastici o futuribili dalla temporalità sospesa, che si collocano come parentesi avulse dalla storia – le «parentesi di paternità» di *Un dramma borghese*, la storia d'amore di *Incontro col comunista*, tra i casi più eclatanti -; tale «parentesizzazione dell'esistenza» viene eletta poi a dimensione assoluta in *Dissipatio*, opera simbolo della maturità dell'autore (*Avvertenza generale*, in *Romanzi*, I, 2002, pp. CXXI-CXXII).

Un atteggiamento e prassi di cui parla Morselli stesso in *Dissipatio H.G.* non tanto a proposito di sé ma dei suoi simili:

> Verso la metà di maggio, la neve si ritira dalla Malga Ross. Io me ne stavo fra le erbe, stravaccato, sotto la parete di roccia a picco. Alla sola presenza di qualche magro larice che osa spingersi a quell'altezza. In una mattina di vento. La grotta del Sifone e il 2 giugno[25] non erano ancora in vista, e io facevo il mio solito giuoco, *parentesizzare l'esistenza dei miei simili*, figurarmi come l'unico pensante in una creazione tutta deserta. Deserta di uomini, s'intende. (DHG, p. 51; corsivo mio).

[22] In un autore, cioè, che della chiarezza, della precisione, della maniacalità della differenziazione ha fatto l'asse portante della sua vita e della sua personalità (cfr. alcune pagine molto significative della *Cronologia*, in *Romanzi*, I, 2002, per es. p. CXII sgg.).

[23] Sulla rappresentatività e sulle funzioni dei segni non-verbali del testo rimando ai lavori di Tonani (2008, 2010, 2013).

[24] Sulla sintassi densa di segni interpuntori, di frangimenti specificativi ma anche espressivi e ritmici (nonché, spesso, funzionali ai distinguo ricorrenti e alle movenze ora saggistico-argomentative ora giornalistiche – cfr. Dardano 1986) si vedano i saggi di Coletti (Coletti 1978, 1993); Antonelli 2000a; Antonelli 2000b; Mauroni 2000.

[25] Si tratta del luogo e della data del tentato, ma poi non compiuto suicidio, di cui racconta il protagonista di *Dissipatio*.

Entrando più nel vivo di questo lavoro, e permettendomi una ulteriore considerazione di metodo, debbo rilevare che se si volessero classificare le diverse tipologie di parentetiche presenti in Morselli occorrerebbe un elenco minuzioso e non sempre discreto: quasi un *continuum* che trascolora da quelle più descrittive, esplicative "neutre", a quelle più legate al giudizio dell'autore, alle sue idiosincrasie, e alla sua ironia. Ma un elenco che tentasse di riprodurre quelle precisazioni, quelle differenziazioni, e quei chiarimenti – a volte perfino maniacali e per nulla esornativi – che sono l'ossatura della prosa e della personalità di questo autore, si farebbe catalogo, forse ingovernabile, poco disposto alla concettualizzazione categoriale ma aperto ad una molteplicità infinita che tenti di riprodurre i movimenti, le peculiarità, le sensibilità autoriali: una sorta di "colonizzazione" della presente indagine da parte dello stesso scrittore. Mi limiterò quindi a indicare la possibile varietà delle funzioni delle parentetiche: funzione descrittivo-esplicativa (aggiunge/spiega particolari e dettagli di una situazione); funzione precisativa (aggiunge commenti e precisazioni apparentemente neutri, in realtà connotati, contrassegnati dal giudizio di chi parla); funzione commentativa (ora commenta quanto detto nel corpo del testo o immette un dato umorale o un giudizio da un piano 'altro'; ora immette degli interventi, *a latere* ma diretti, della voce narrante su alcuni dei personaggi rappresentati e sulle loro azioni); funzione ironica (ora suggerisce una lieve e dissimulata ironia, ora ne rivela una di misura più marcata); funzione teatrale (appone una sorta di didascalia tipica del testo teatrale: si ritrova solo in *Divertimento 1889*); funzione di meta-analisi di sé (scandaglia il personaggio in dialogo con sé stesso); funzione di metacommento *auctor/agens* (apre il testo a considerazioni che dialogano in modo diverso con il piano primario della diegesi, ora riportando metacommenti della voce narrante in qualità di *agens*, ora in qualità di *auctor* che giudica la vicenda narrata a posteriori, secondo un punto di vista più "esterno", più consapevole); funzione DD (evidenzia brani di discorso diretto [DD] che sono dislocati rispetto alla più tradizionale presenza nel corpo della narrazione); funzione-Mimmina (immette giudizi e considerazioni paterni che dialogano vivacemente con le considerazioni espresse sulla figlia nel corpo della narrazione, spesso legate a considerazioni/generalizzazioni sulla donna *tout court*)[26].

Tra queste diverse funzioni, le ultime tre compaiono solo o prevalentemente in *Un dramma borghese*: hanno il compito di aprire il testo a più

[26] Le parentetiche di questa funzione sono il corrispettivo delle parentetiche che contengono un commento su uno dei tanti personaggi romanzeschi. Mi è parso, però, opportuno, per il romanzo *Un dramma borghese*, creare una sorta di sottocategorizzazione in quanto gli incisi su Mimmina sono incisi *sui generis*, riferiti al personaggio che diventa specchio e motivo di continuo confronto e riflessione da parte del protagonista.

piani narrativi e commentativi: dall'intromissione più evidente da parte dell'autore (o meglio, della voce narrante intradiegetica[27]) che, in dialogo con sé stesso, assume caratteristiche ora più di *auctor*, ora più di *agens*[28], o addirittura di *auctor* che potremmo chiamare di *I livello* che racconta o commenta le vicende servendosi generalmente di un tempo passato, in dinamica contrapposizione con l'uso del presente attualizzante, viceversa più tipico dell'*agens*; e uno di *II livello* che commenta la ricostruzione rammemorativa da una prospettiva consapevole, di "comprensione" – nell'accezione etimologica più concreta – dell'intera vicenda, nell'estensione del suo intero arco di *tempo* e soprattutto di *durata* (misurata, bergsonianamente, sugli avvenimenti emozionali più che su quelli temporali).

Indubbiamente la tematica più spiccatamente psichico-intimistica richiama, in un autore abituato ad auscultare i suoi pensieri e suoi minuti stati fisici ed emotivi[29], il confronto contrappuntistico tra sé, al suo interno, come personaggio-padre, e come autore/narratore. Come comprova lo spunto ideativo di *Un dramma borghese*, che traduce anche nella testualità una genesi peculiare, grazie all'utilizzo di alcune funzioni delle parentetiche non riscontrabili in altri romanzi.

> Può [...] avere avuto un'influenza diretta nell'ideazione di *Un dramma borghese* il Bergson de *L'evoluzione creatrice*. Posseduto da Morselli nell'edizione Il Corbaccio del 1936, il testo riporta fitte annotazioni e datazioni 'di lettura' che vanno dal 22 agosto al 5 settembre 1961. Ventidue giorni dopo avrà inizio la composizione del romanzo. A giudicare dalle sottolineature e dalle note autografe, due sono le suggestioni che Morselli deve avere tratto dal filosofo francese: la dicotomia intelligenza-istinto e il concetto di temporalità e durata. In effetti la riflessione sul tempo pervade tutto *Un dramma borghese*: [...] (*il protagonista*) capisce per la prima volta che nel chiuso di quelle due stanze il tempo si misura sugli avvenimenti emozionali, proprio perché la vita è di "ordine psicologico" e ogni cosa è, bergsonianamente, "durata", nella quale i fatti psichici, irriducibili alla pura fisicità, prevalgono. [...] Così la costruzione della scena romanzesca (in molti tratti appositamente claustrofobica) fa da sfondo e da pretesto per attualizzare narrativamente un'idea psicologica del tempo, maturata in Morselli già da qualche anno, ma non ancora trasfusa nel mondo possibile di un romanzo. Con ciò *Un dramma borghese* conferma la natura di quel minimo comun denominatore della narrativa morselliana di cui si è già detto nella premessa al volume: la parentesizzazione dell'esistenza, la descrizione di un punto esterno alla linea del tempo storico come sospeso in una dimensione a sé, un non-luogo e un non-tempo come quelli che desidera il viaggiatore in cerca di evasione, ma che condannano chi li vive a un'anormale intensità, all'esatto contrario cioè dell'evasione turistica (*Romanzi*, I, 2002, pp. 1588-90 *passim*).

[27] Si veda Genette 2006.
[28] Il riferimento obbligato per la dicotomia *auctor/agens*, ancora valido e produttivo, è Contini 1970.
[29] Fortichiari 2002, pp. XXXI-XXXIII e le testimonianze del diario personale.

Un esempio dei due livelli autoriali accennati più sopra:

Del resto non ci si è parlato molto. Da parte mia, lo stato fisico in cui mi trovavo era sufficiente pretesto a differire dalla mattina alla sera e al giorno dopo il compito di interrogare mia figlia, d'informarmi di lei, della sua mentalità (*il suo carattere mi si è rivelato subito*[30]), dei suoi gusti e abitudini, per sapere di lei insomma quanto un padre ne sa, di solito, grazie a un'esperienza in comune (DB, p. 14).

Il passato prossimo dell'inciso spezza la temporalità del racconto all'imperfetto e immette nella scena un narratore che interviene con un giudizio che riflette una consapevolezza posteriore al piano della narrazione in diegesi, che pur è rammemorativo e non in presa diretta.

La differenziazione che ho messo in evidenza, percepibile ad una lettura non frettolosa, mi pare avvalorata, per via complementare, da una interessante notazione della curatrice dell'apparato critico del romanzo, Elena Borsa, che ci rende noto un particolare notabile circa la prassi compositiva di Morselli:

E si noti che, in un *Dramma Borghese*, Morselli non segue la scelta proustiana, è anzi molto attento a mantenere la coerenza del tempo storico: un segnale di ciò sta nel fatto che sul manoscritto vengono minuziosamente evidenziati a margine i deittici temporali, per verificarne la somiglianza e la corretta successione. Piuttosto, l'aspetto diegetico è condizionato da una circostanza narrativa ben precisa, vale a dire dal fatto che il narratore sembra raccontare vicende dettandole di volta in volta al magnetofono, e ciò ha come effetto immediato quello di situare il tempo del racconto in un presente che di volta in volta si sposta sulla linea cronologica (*Romanzi*, I, 2002, p. 1590).

L'eterno presente, che di volta in volta segue la linea cronologica, mi pare abbia buon gioco a mettere ancora più in evidenza quell'uso narratologico delle parentesi (e non solo) che movimenta i rapporti interni al piano diegetico attraverso appunto l'apertura di un piano secondario e di livelli temporali e commentativi stratificati che coinvolgono, superfluo dirlo, lingua e testo.

I piani temporali, e quindi quelli narrativi e significazionali, non appaiono però sempre "ri-adeguati" di volta in volta al presente enunciativo in presa diretta[31] (ovvero in presa "di magnetofono"), ma sono più numerosi e si diversificano, pur a volte dissimulandosi, in un intreccio che, in alcuni casi, parte già dal dettato primario; mentre in altri casi, si esplicita proprio negli incisi: alla narrazione affidata al presente come tempo verbale

[30] Corsivo mio. D'ora in avanti nelle citazioni utilizzerò il corsivo per evidenziare la parte commentata o da commentare. Qualora il corsivo fosse invece del testo verrà puntualmente segnalato.

[31] Non mancano del resto anche parti che si alternano al presente del verbo e che sono contrassegnate dall'imperfetto e dal passato prossimo.

(come *tense*[32]) si accompagna, cioè, anche un presente "altro" o un tempo "altro" che si deve ascrivere piuttosto, come si è già anticipato, ad un *auctor* di doppio livello, o viceversa al suo *agens*.

Per *Un dramma borghese*, occorre fare una precisazione che accentua la dimensione appena messa in evidenza: se è vero che in una narrazione condotta in prima persona voce narrante e personaggio, a rigore, coincidono[33], la dimensione plurilivello del romanzo affida ad alcune parti della diegesi uno dei due binari più visibili del racconto: quello in cui prevale una sorta di discorso di coscienza, di flusso[34], "interno", che rivive o giudica più partecipatamente e umoralmente la situazione descritta (quindi a parità di voce narrante, ciò che cambia è il punto di vista)[35]; controcanto ora complementare, ora contrappositivo (a seconda delle necessità e intenzioni dell'autore) ai punti del testo in cui la voce narrante riporta invece vicende e stati d'animo più distesamente, in prospettiva più "esterna", in cui la voce narrante racconta di sé analizzandosi come personaggio (che rappresenta l'altro dei due binari). Un esempio:

> L'irritazione di prima si rinnova accresciuta; sono davvero in collera e alzo la voce, contro ogni mio costume.
> - Vattene! Ubbidisci!
> Nel frattempo sono entrati coi due vassoi del pranzo. Non mi dispiace: quest'affermazione della mia autorità aveva bisogno di testimoni. Si saprà che tratto mia figlia come una bambina da castigare, se occorre; *che diavolo. Basta con questa commedia patetica, e peggio, stupida, e peggio ancora paradossale*. Potrò parere, magari a me stesso, un'indole crepuscolare, e non escludo si diano dal canto mio atteggiamenti, d'altronde non voluti, non studiati, da far pensare a una specie di neghittoso scetticismo (che a conti fatti è reazione ai modi più comuni di vedere le cose, o di viverle, complicata da una dose di timidezza) (DB, pp. 42-3).

2. A ciascuno il suo

Nell'elenco presentato dei vari tipi di parentetiche, si è detto, l'ordine proposto segue una gradazione più o meno visibilmente marcata dal commento autoriale al testo: dalle semplici aggiunte descrittivo-esplicative, ai commenti ironici più o meno dissimulati sulla materia narrata (la cui cifra

[32] In questo caso la differenziazione terminologica dell'inglese di *tense* (tempo verbale) e *time* (tempo cronologico) chiarisce meglio la differenza concettuale. Si veda, per questo, anche il pionieristico ma ormai classico testo di Weinrich 1978.

[33] Turchetta 1999.

[34] Volutamente si è evitata la formulazione 'flusso di coscienza' che rimanda a qualcosa che ha tratti simili e condivisibili ma che ha, a mio avviso, altre connotazioni e una rilevanza diversa, soprattutto più pervasiva ed eversiva.

[35] Per la questione si vedano Genette 2006 e Chatman 1998.

ragionativa si allinea alle modalità saggistiche più volte ribadite per la prosa romanzesca dell'autore)[36], fino alle tipologie di *Un dramma borghese*, più compromesse dal gioco autore-narratore-personaggio/-i, richiamate da una tematica più intimistica che vede soprattutto il narratore/personaggio alle prese con un tema ed un'esperienza difficili: il rapporto con Mimmina (figlia e donna), l'auscultazione di sé (personaggio e voce narrante) come padre e uomo.

Ma all'interno di questo elenco per tipologia di inciso, è interessante notare quali siano gli addensamenti delle varie tipologie, i quali danno una caratterizzazione specifica ai vari testi, e molto possono dire della diversità dei romanzi. È innegabile, però, occorre premetterlo, che ogni romanzo poggia su alcuni aspetti costanti e ben rappresentativi della scrittura morselliana, di cui sono un marchio.

Innanzitutto l'ironia, o meglio, l'esercizio dell'ironia. Mi sembra un dato particolarmente significativo, anche perché, pur con addensamenti diversi, è una costante inequivocabile di tutti i romanzi del *corpus*, e segna, addita, "sopra tutto" qual è la via praticata, e praticabile, da uno scrittore e da un lettore acuto, restio alle mistificazioni sulla realtà e sulla vita che gli uomini compiono, per esempio, caratterizzandosi per due atteggiamenti additati come vere pesti dell'umanità: l'antropocentrismo e la scappatoia dell'inconscio come deresponsabilizzazione dell'individuo[37]. Due elementi chiave, questi ultimi – ma soprattutto il secondo – della letteratura di fine Ottocento e del Novecento contro cui a più riprese Morselli rivolge i suoi strali: ironici e ragionativi, *ça va sans dire*.

Una volta finita l'esperienza bellica[38], sono infatti le molte letture – consumate con avidità e a tempo pieno nella nuova residenza varesina – a rendere Morselli insofferente e insoddisfatto di molta letteratura a lui contemporanea e del più recente passato: Landolfi, Bilenchi, Vittorini, Fenoglio, Bassani, Piovene, Arbasino, Morante, Pasolini, Flaiano, Huxley, D'Annunzio, Pirandello, Gide e altri. Scritti e scrittori che trova lugubri e malinconici: «La tristezza è il tono più diffuso, se non il tono uniforme della letteratura e dell'arte in occidente, dal primo ottocento a oggi»[39],

[36] Sulla qualità saggistica della prosa di Morselli si vedano Coletti 1978, Costa 1981, Fortichiari 2002.

[37] Costa 1981.

[38] Periodo di letture varie e avidamente consumate: in caserma, nella noia di quel periodo, si costruì la sua formazione, quella della sua personalità e del suo spirito su autori come Goethe, Amiel, Proust, Tolstoj, Leopardi, Ruskin, Laforgue, Kant, Poe, Fogazzaro, Flaubert, Maupassant, Montaigne, Voltaire, Novalis, Lucrezio, ma anche su manuali prima scolastici poi su saggi ben più specialistici relativi alla scrittura letteraria e alla sociologia della letteratura, come quelli di Warren Beach, *Tecnica del romanzo novecentesco*; Stuart Chase, *Il potere delle parole*; Levin L. Schucking, *Sociologia del gusto letterario* ecc. Si veda per questo Fortichiari 2002, pp. XVIII-XX.

[39] *Diario*, 27 novembre 1949, cit. in Fortichiari 2002, p. XXIII.

e soprattutto privi di *humour*, diretta conseguenza dell'antropocentrismo della cultura moderna e di un pervasivo interesse – in special modo nella poesia – per il proprio *io* e per i meandri tortuosi dello spirito (Fortichiari 2002, pp. XXIII-XXIV).

Ecco qualche passo sulla sua netta opposizione verso lo psicologismo e l'indagine dell'inconscio di derivazione psicanalitica:

> La notte favolosa fra il I e il 2 giugno. Quella notte, era deciso, io mi sarei ammazzato. Perché.
>
> Per il prevalere del negativo sul positivo. Nel mio bilancio. Una prevalenza del 70 per cento. Motivazione banale, comune? Non ne sono certo.
>
> Quanto alla precisione contabile, devo dire che la mia vita psichica è povera. Anche nel senso della semplicità, della elementarità. *Si presta alla ragioneria*: le frustrazioni inconsce e i pathos viscerali, i mali oscuri che connoterebbero l'uomo moderno, io, devo confessarlo, non me li ritrovo. Andavo ripetendo ("toutes choses sont déjà dites, mais comme personne n'écoute il faut toujours recommencer") che il monologo interiore, tipo esemplare della letteratura d'oggi, nel quale si esaminano i mali inconsci e i patemi viscerali, fra ispezioni capillari dell'io e pseudo scontri col non-io, conferma che siamo fermi allo psicologismo del subsentire e del subpensare, che era già artificioso (e noioso) un secolo fa (DHG, pp. 19-20; corsivo del testo).

> Per badare ai fatti, il caso di Mimmina è il seguente: il suo affetto è imperioso, e espansivo. Mi invade. Ma c'è questo di tipico, che lei vive il suo affetto con un impegno missionario. Nonché tutto ostensibile e ostentato (giusto il contrario delle tendenze sotterranee, subdole, che si suppongono nei cosiddetti complessi), il suo attaccamento al papà assurge, per lei, da sentimento a obbligo morale, quello di redimermi, salvarmi: di fare del papà scapolo (il termine che ha inventato è significativo) un degno padre di famiglia; perciò non si sente mai abbastanza fervorosa. Ecco a che cosa si riduce Freud in un caso concreto (DB, p. 78).

Non meno chiara la sua idiosincrasia verso la presunta e presuntuosa visione antropocentrica della cultura occidentale:

> La fine del mondo?
>
> Uno degli scherzi dell'antropocentrismo: descrivere la fine della specie come implicante la morte della natura vegetale e animale, la fine stessa della Terra. La caduta dei cieli. Non esiste escatologia che non consideri la presenza dell'uomo come essenziale alla permanenza delle cose. Si ammette che le cose possano cominciare prima, ma non che possano finire dopo di noi. Il vecchio Montaigne, sedicente agnostico, si schierava coi dogmatici, coi teologi: "Ainsi fera la mort de toutes choses notre mort".
>
> Andiamo, sapienti e presuntuosi, vi davate troppa importanza. Il mondo non è mai stato così vivo, come oggi che una certa razza di bipedi ha smesso di frequentarlo. Non è mai stato così pulito, luccicante, allegro (DHG, p. 56).

È di questo torno d'anni anche l'insorgere dell'idiosincrasia sia verso il linguaggio oscuro e inutile di molti giovani prosatori contemporanei, sia verso la retorica, in Italia imperante da sempre: «Una oscurità per programma è il segno delle epoche che sentendosi stanche cercano di ravvi-

vare la vita con un pensato ritorno all'infanzia»[40]. Di qui il suo costante richiamo ad uno stile scrittorio fatto "di cose", esplicitamente posto sotto il crisma della positività, ma anche indirettamente riaffermato più volte attraverso l'ironizzazione dello stile opposto. Nell'*Intermezzo Critico. Conversazioni dell'editore con l'autore* di *Contro-Passato prossimo* (CPP), si apre una scenetta, autobiografica, che rappresenta una sorta di rivincita spirituale e intellettuale verso un mondo editoriale che non gli diede mai la soddisfazione di vedere pubblicato un suo romanzo (prolungato e travagliato fu soprattutto il periodo delle trattative per la pubblicazione di *Contro-Passato prossimo*)[41]. Eccone uno stralcio che è anche una dichiarazione di poetica:

> L'editore. – I nostri collaboratori che hanno visto il suo libro, ci trovano uno stile greve. Qualcuno parla di 'stile burocratico'.
> L'autore. – Che devo dire? Citerò Edmund Wilson. "Ci sono libri il cui stile sono le cose" (CPP, p. 119).

Ancora, in altra sede:

> Vigliotti, ebbe il merito di esporre tutto quello che conveniva in non più di tre minuti. Fu breve e preciso (DIV, p. 28).

Ma ci sono molti altri passi in cui, invece, Morselli fa reagire il piano letterale con quello delle intenzioni:

> Dopo il fortunoso esordio realistico, e pagato il tributo alla retorica (*che in Italia, ricordarsene, significa buona educazione*), Giolitti tornò definitivamente al suo stile e al suo programma. Si 'barcamenò', da virtuoso. Per due pazienti ore, con indefettibile coerenza interiore, disse e non disse. Disse e si contraddisse. Affermò convinto e si smentì reciso; dissipò con una parola, o revocò in dubbio, quello che aveva martellato e ribadito la frase precedente (CPP, p. 109).

Premesse, dunque, le linee comuni e generali che informano il *corpus*, si può passare in rassegna i singoli testimoni:

Roma senza Papa

Pur se scritto in I persona, *Roma senza Papa* (RSP) appare come uno dei romanzi più ironici e pungenti tra quelli del *corpus*, perché dotato di uno sguardo simulatamente più distaccato e in molti passi sornione. È in questa prova narrativa, infatti, che si accumulano in gran quantità sia le

[40] Quaderno VIII, 12 luglio 1944, cit. in Fortichiari 2002, p. XXIV.
[41] Fortichiari 2002.

parentetiche con funzione ironica più evidente, sia quelle contenenti delle precisazioni connotate da un'ironia sottile, sia quelle con un commento sui personaggi: un commento racchiuso entro uno spazio che non interagisce direttamente con quelli, esaminandoli dall'esterno con occhio critico.

Ma nel romanzo fanta-religioso non mancano di fare la loro comparsa anche le parentetiche commentative ed esplicative, di tono più neutrale, attente a fornire dettagli realistici alla scena.

Son già andato a vedere il "casamento". Via della Conciliazione, l'asfalto e il travertino fra cui è sfiorita la mia primavera. Gli uffici hanno sloggiato da un pezzo, adesso ci stanno le teletipiste del Centurvat, o Centro Turistico Vaticano; invece i locali non sono cambiati, afosi e sporchetti circa come allora. [...] Sotto e dirimpetto alle nostre finestre c'era una bottega di strumenti musicali *(Cassinelli, mi pare)* e un branco di ragazzi con chiome lunghe e motorette strepitose ci si adunava ogni sera (RSP, p. 10).

In bene e in male, lui sapeva trattare gli uomini, la sua carriera è stata meritatamente diversa dalla mia. Ci lasciò diretto in Vietnam *(era cappellano militare)* e, all'uso americano, "for a going-away gift" mi volle regalare un taglio di splendido panno (RSP, p. 10).

O quelle apparentemente neutre, ma in realtà in qualche modo connotate:

Don Costantini, qui, mi dice che "L'Osservatore", mesi or sono, ha menzionato il mio trattato *Difesa dell'Iperdulia*. Nella rubrica Libri ricevuti. *(Dunque corpo 5. Pazienza)*.

Costantini mi confortava: non è assolutamente escluso, dice, che S. Santità richieda il libro per la sua scrivania. (*Caso mai, per la sua biblioteca*) (RSP, p. 14).

Il Lungotevere [...] era costellato di grandiose pozzanghere. (*Tutto monumentale, anche le buche nelle strade*) (RSP, p. 44).

Possiamo aggiungere a questi ultime tre esempi una notazione formale[42]: la collocazione della parentetica tra due punti fermi, che la isolano dal resto del co-testo e contemporaneamente la rendono più visibile, evidenziandone ancor più la sua funzione commentativa. Un isolamento e una sottolineatura che spiccano anche attraverso l'uso della maiuscola ad inizio di frase, coerentemente con la prassi interpuntoria più convenzionale.

Ma l'attenzione al reale – altra cifra stilistica morselliana – si appunta anche sulla resa minuziosa dei particolari, che dal piano della precisione realistica si sposta sul versante di un artificio compositivo che prepara una scena, la più dettagliata e oggettiva possibile, rendendola eventualmente più permeabile e vulnerabile agli interventi ironici: «La sua precisione

[42] Gli esempi caratterizzati da questo tratto formale non consueto non sono i soli riscontrati, come si potrà vedere nel corso del procedere della esemplificazione delle varie funzioni delle parentetiche.

maniacale, la minuzia notarile, la tranquillità catastale con cui "tocca, ironizza, racconta"» (Fortichiari 2002, p. XI). Spesso è proprio la minuziosità del dettato diegetico, il suo essere così particolareggiato, tanto da assomigliare alla precisione "catastale" e burocratica, che sottende un implicito commento insinuante, quasi un vigilare continuo e instancabile del narratore:

> Gli ultimi due pontefici smantellano il loro piccolo mondo aulico. Anzi, lo cancellano. Venti mesi di tempo, un breve, un motuproprio, e sono soppressi: tre prelati palatini (il Maggiordomo di S.S., il Maestro di camera e quello del Sacro Palazzo), sette camerieri segreti partecipanti (l'Elemosiniere segreto, il Segretario della Cifra, il Reggente della Dataria, il Coppiere, il Guardarobiere, il Sagrista, il Maestro del Sacro Ospizio), quattro camerieri di spada e di cappa partecipanti (Foriere maggiore, Cavallerizzo maggiore, Sopraintendente alle porte, Esente delle Guardie nobili), un confessore della Famiglia, uno scalco segreto, un chierico segreto; oltre a un numero imprecisabile di cappellani d'onore, camerieri (e cioè gentiluomini di grado vario) soprannumerari e d'onore, e poi ministri alle Messe pontificie, prelati, chierici, maestri cerimonieri, accoliti ceroferari, maestri ostiari, custodi dei sacri triregni, mazzieri e bussolanti. Un'accolta di ciambellani e caudatari, una secolare pompa cerimoniale da far parere disadorno al confronto, e meschino, l'apparato che circondava l'ultimo Czar di Russia. Un altro rescritto e motuproprio, e sono liquidati i dignitari supremi della medesima Corte, gli Assistenti al Soglio: e con loro la brillante schiera delle Guardie Nobili. Smobilitati e messi in libertà qualche centinaio di militi palatini con ufficiali e sottufficiali, sciolto e congedato il plotone degli Svizzeri alabardieri (RSP, pp. 53-54).

Viceversa in altri passi, più distesamente narrativi, ad accogliere la *pointe* finale acuminata o ironica è proprio l'inciso tra parentesi, come nei due esempi qui sotto, nel secondo dei quali la visione centrifuga del protagonista, un prelato svizzero (don Walter) che torna a Roma dopo trenta anni di assenza, getta una luce ancora più straniata sul racconto:

> Per Pio XII le udienze di tabella erano impegni con l'eternità. In ogni caso, le fissava sei mesi in anticipo e le osservava cronometricamente.
>
> Adesso altri uomini, altro stile. La nostra udienza è rinviata di quarantott'ore e siccome era stata stabilita dal Primo Segretario – un tempo Maggiordomo di S.S. e Maestro dei Sacri Palazzi – una settimana fa e doveva aver luogo domani, ciò importa un ritardo pari al 20 per cento del "tempo di anticamera". Un poco come se una grande banca di Zurigo dicesse ai suoi clienti, vi pago il 2 e 40 di interesse anziché il 3, scusate, mi ero sbagliata. *(In sostanza: finendo di essere una corte per ridursi a una burocrazia, la S. Sede ha perso in splendore senza guadagnare in precisione)* (RSP, p. 24).

> Ieri, stavo nella pneumatica di Ostia, in talare, e una donna in piedi dietro di me fissava la vera d'oro che ho al dito e commentava, rivolta a un paio di viaggiatrici, finché un altro vicino, un giovanotto, mi apostrofa: "Mbe', reverendo. E dove l'ha messa la signora?"
>
> L'ambiente ecclesiastico, ufficiale o no, consenziente o no, ha l'aria di avere digerito la novità, questa popolazione meridionale col suo candore superstizioso *(non si tratta di attaccamento a una tradizione, gli italiani ne sono esenti)*, non ci si rassegna. A Milano,

sui muri dell'arcivescovado, scritte a gesso ancora leggibili insinuano: Prima la pillola, poi la moglie.

In Italia, unico paese europeo dove l'istituto familiare conservi una qualche validità di facciata – con un calo pauroso delle nascite, il numero degli abitanti ridotto a meno di 60 milioni contro i 20 milioni di noi svizzeri – si vede nella Chiesa un ente ausiliario della famiglia, che cioè deve servire *alla* famiglia *(garantire la fedeltà delle mogli, l'illibatezza delle ragazze)* ma non può, non deve servirsene. Oggi, come ai giorni di Stendhal, il confessore è l'arma segreta dei mariti: come fa a esserlo se è marito anche lui? (RSP, pp. 19-20; fuori parentesi il corsivo è del testo).

Più patenti, salendo di grado l'ironia, alcuni interventi che reagiscono col primo livello diegetico del testo, pur sempre sornionamente, senza alcun sarcasmo astioso o esibita animosità:

Da parte mia devo confessare che il celibato dei preti, come seguita a incarnarsi in don Costantini, ha un'attrattiva che il tempo non diminuisce. [...] Fatto è che i preti della mia leva, venuti avanti in un periodo di transizione fra due costumi e due mentalità, sono praticamente votati all'incertezza, non possono restare col vecchio mondo e non si adattano, liberi da ogni confronto e rimpianto, al mondo nuovo. Lévy-Kroll parla di conflitti psico-diacronici immanenti, il che non mi risarcisce, tanto più che fra gli stessi della mia generazione ci sono uomini che si adattano benissimo, che adottano il novus ordo senza riserve e navigano a vele gonfie. Monsignor Arcivescovo mio, per dirne uno, e con tutto il rispetto debito. Monsignore e consorte figliano. Sono al terzo in tre anni, e lui dichiara che solo dopo aver preso moglie ha cominciato a "vivere la pienezza". *(Del messaggio evangelico, si suppone)* (RSP, p. 22).

Ma all'interlocuzione della voce narrante/personaggio, in molti casi si aggiunge anche il punto di vista del personaggio che si interroga sulla scena a cui assiste e in cui è coinvolto, appunto, interamente e internamente come personaggio tra gli altri personaggi: si tratta degli *incisi di meta-commento*:

Bisogna ritornare, dice Cogan, alla teocrazia, se vogliamo tornare al teocentrismo. *(Ma allora, che c'entra auspicare i totem e la Melanesia?)*. – Siamo un po' troppo convinti che l'uomo ha creato Dio, rendiamoci conto che può essere vero l'inverso. La crisi del cristianesimo incomincia con la nascita dello Stato borghese. Bisogna risalire la corrente. Giovanni XXIV è monaco e irlandese: risfoderi la bandiera di San Colombano, il più autoritario dei grandi santi dopo San Paolo. Bisogna respingere le tentazioni borghesi, ci vuole gerarchia e non democrazia. *(Ma allora, che ci sta a fare il pluralismo?)*. Künstli, il mio compatriota, non è meno deciso. Non è esatto che ci stiamo protestantesizzando. Per Künstli il cattolicesimo si nordicizza, semplicemente. L'etnologia moderna, e cioè Lévy-Kroll, insegna, contro l'ostinato Lévy-Strauss, che l'evoluzione umana ha un polo, e questo polo è il Nord. Tutte le bussole vi tendono: industrializzazione del Sahara, urbanesimo nell'Amazzonia, riscossa dei negri, sono gli epifenomeni di una tendenza storica irreversibile. È il costume del Nord a calamitare gli uomini da cento anni in qua. Il costume del Nord, non in quanto è legato a una razza. *(Oggi ci si ispira ai Samoiedi non meno che agli Svedesi, agli Esquimesi non meno che agli Anglosassoni)*. In quanto è legato a un ambiente fisico. Perciò in Egitto si fanno esperimenti per sostituire abeti ai palmizi. Come a Palermo si installano nebbiogeni artificiali, essendo noto che l'alfabetismo e la lotta anti-mafia si avvantaggiano di un'atmosfera umida e caliginosa.

Il mondo diventerà un immenso Quai des Brumes – ho detto scherzando.
- Probabile. Ci sono popoli ancora funestati dallo scirocco, dal clima secco, dallo sciamscin, e è logico che questi popoli aspirino alla nebbia, al freddo, che si sono dimostrati le condizioni fisiche del progresso. La scienza li sta aiutando (RSP, pp. 40-1).

Il lungo passo riportato è un vero campionario di ironia contrappuntistica, sia in diegesi sia nello spazio dell'inciso: le prime due parentetiche sono un abile intervento del protagonista e voce narrante, l'elvetico don Walter, la cui provenienza geografica dice già molto dello sguardo esterno, se non estraneo, che Morselli ha attribuito a questa figura giudicante ma istituzionalmente "neutrale" verso il discorso conservatore del collega Cogan, in netto contrasto (ma forse senza che lui stesso se ne avveda) con le posizioni che invece serpeggiano e sommuovono la superficie della società clericale cattolica. Il periodo incidentale finale, invece, che sembra porsi come una semplice aggiunta descrittivo-specificativa, se da un lato pare indicare un universo culturale aperto, tanto però da divenire qualunquista e indifferente verso la ricerca di un modello, dall'altro attua un cortocircuito ancor più marcato con la quasi impassibile descrizione (se non fosse per l'ironia dell'aggettivo *ostinato* a carico di Lévy-Strauss) della parossistica teoria etnologica di Lévy-Kroll e degli ancor più paradossali corollari naturalistico-ambientali che ne derivano.

Dissipatio H.G.

Magistrale anche la tecnica di *Dissipatio H.G.* che si confronta con una prosa dalla punteggiatura fittissima, ipostatizzata in immagini nitide ed essenziali di oggetti che si accampano, relitti inermi, soli e ingigantiti, nello scenario di una città: Crisopoli (*alias* Zurigo), priva ormai di esseri umani, ma disseminata delle cose a loro appartenute.

Gli incisi in questo romanzo hanno però un peso dialogico minore: aggiungono, controbattono, rafforzano ipotesi, immerse e quasi sommerse come sono (pur nella loro evidenza paragrafematica) nel continuo, pervasivo discorso del protagonista rimasto solo: la sua densità rammemorativa – descrittiva e preponderantemente ragionativa – pervade e invade la diegesi che ad armi scoperte notomizza l'umanità: le sue debolezze, presunzioni, prepotenze, idealità, speculazioni.

Le parentetiche hanno un ruolo contrappuntistico rispetto a tre piani essenziali:

1) il piano delle cose, con il loro nuovo non-senso, la loro perduta utilità. Di qui l'allestimento di scene stranianti che come una lente ingrandiscono i particolari e precisano atmosfere surreali ma vere; e le ipotesi sulla sparizione incruenta, sulla dissoluzione, del genere umano.

Il minuto lordume delle vie, i biglietti usati del cinema, le scatole vuote di sigarette; rimangono le insegne al neon *(e sono accese)*, i getti d'acqua delle fontane, le auto, in fila sotto i palazzi, nei viali del parco. La Città d'Oro è intatta. Gli evasi *(o le forze che li hanno costretti a evadere)* non si sono portati via nulla (DHG, p. 12).

Allorché loro sono scomparsi *(alle due del mattino)*, il lavoro era a quel punto, in tipografia i linotipisti che componevano, le rotative ancora in moto; la redazione, su, che ripassava gli ultimi servizi. I flashes d'agenzia rimasti in tronco sulle telescriventi *(e non mi sono curato di leggerli, ho visto che erano interrotti: i messaggi cessati all'altro capo del telex; qui, tutto era regolare)* (DHG, p. 10).

Devo pur vivere, mangiare; le provviste le faccio nei frigo e nelle cantine dell'Hôtel Mayr. Gli alberghi sono tutti generosamente offerti *(aperti, com'erano la notte del 2 giugno)*, ma io scelgo il Mayr che ha un buon assortimento di vini, vini liquorosi come il Moscato di Pantelleria, e a alta gradazione come lo sherry e il Porto. Roba che mi va bene. Passo attraverso l'atrio, il vestibolo dove rimangono in ordine sparso le valigie di un signore, o signora, svedese, giunto, o giunta, nottetempo a quanto sembra, e la cui auto, targa S, è sempre ferma alla gradinata, col baule spalancato che la pioggia allaga (DHG, p. 61).

2) il piano del commento del superstite, del suo sguardo *à rebours* sui propri consimili, distaccato e impietoso, attraverso il giudizio sulle loro credenze, sulle loro mistificazioni intellettuali e interiori.

Gli uomini hanno scatenato, in trenta secoli, circa 5000 guerre. Hanno avuto il *torto (la trovata risale ad Albert Camus)*, se non di cominciare la Storia, di *proseguirla*. Io non li condanno.

La loro colpa peggiore, o più recente, era l'Imbruttimento del mondo. Si usava aggiungere altre imputazioni: l'Inquinamento, l'Inferocimento *(anzi, con eufemismo, la 'violenza')*. L'Inflazione. *(Senza eufemismo: la peste monetaria)*. (DHG, p. 65; fuori parentesi il corsivo è del testo)

Da notarsi: gli uomini non cercavano l'ecatombe generale, di cui avevano dato un primo, modico saggio a Hiroscima [sic], e che era nei loro mezzi. Si perseguiva la morte isolata. In questo, vicini alla tradizione del suicidio convenzionale. Nell'automobile di famiglia, con moglie e figli, o in banca al cospetto degli impiegati e di pochi clienti, nell'aereo dirottato, con appena 70 o 80 compagni di viaggio. Troppo spettacoloso, o troppo 'sociale', l'olocausto atomico nello stile dell'antica escatologia. *('Escatologia': e chi conosceva questa astrusità arcaica, nel mondo dei computers e dei supersonici?)*. No, se anche il *cupio dissolvi* era necessità collettiva, la dissoluzione doveva venire nell'ambito o nei pressi della privacy, altare dell'individualismo. (DHG, pp. 100-1; fuori parentesi il corsivo è del testo)

Potrei fare ironie sulla nostra buona città. Ospitava, con scrupoloso ossequio e inestimabile profitto, la sede centrale di cinquantasei banche. *(Una banca su settemila abitanti, mentre Parigi ne aveva una su quarantamila abitanti, Londra una su cinquantamila)*. E, l'occhio al listino di Borsa l'anima al Cielo, vi affiancava insigni di cupole e torri, adorne di finestroni istoriati, marmi e aiuole, circa altrettante chiese; Santa Plutocrazia. Potrei aggiungerle un nuovo nome, Crisopoli-Cristopoli, e un qualunque Max Weber medierebbe l'antinomia (DHG, pp. 131-132).

3) il piano dello sguardo indagatore e raziocinante del superstite, a tratti inevitabilmente pieno di vertigine sulla propria condizione solitaria di protagonista-spettatore; quello del necessario tentativo di intrattenere almeno con sé un dialogo, per superare, lui «fobantropo»[43], l'angoscia della solitudine: «E il silenzio da assenza umana, mi accorgevo, è un silenzio che non scorre. Si accumula» (DHG, p. 35).

E con questo si chiude la cronaca esterna dell'evento, si apre quella interna. Ma non cederò allo psicologismo intimistico: ormai la mia storia interiore è la Storia, la storia dell'umanità. Io sono ormai l'Umanità, io sono la Società *(U e S maiuscole)*. (DHG, p. 33)

Mangiando, passo nella saletta, esploro. Sulla credenza, qualche romanzo francese, libri di testo, dei fiori vizzi in un vasetto, una scatola in *peluche* con dozzine di lettere e cartoline, che sfoglio *(sono lettere di alunni e colleghi, non ci sono le poche cartoline con cui, in un ventennio, ho risposto alle sue)*, una bacheca con minerali di collezione, qualche registro. *(Le mie cartoline, una mia foto ritagliata da un giornale, le tieni nascoste. Su in camera, in un cassetto sottochiave: vero, Tuti?)*. (DHG, p. 49; fuori parentesi il corsivo è del testo)

Il collega che mi accusò di riduttivismo mi conosceva; peccavo e continuo a peccare di semplificazione. Quello che per ogni altro sarebbe l'oceano della negazione, un orrore totale, io ci galleggio sopra in una barchetta di carta. Costituita con poche, mediocri, qua e là ironiche, idee generali.
(Mi assiste, ottundendomi, la mia stipsi affettiva. Un'insensibilità misurata e tenace, nativa) (DHG, p. 60).

Volatilizzazione – sublimazione. Sublimazione – assunzione (nei cieli).
Vediamo. C'è una mia vecchia lettura, un testo di Giamblico, che ho avuto sott'occhio non ricordo per che ricerca. Parlava della fine della specie e s'intitolava *Dissipatio Humani Generis*. Dissipazione non in senso morale. La versione che ricordo era in latino, e nella tarda latinità pare che 'dissipatio' valesse 'evaporazione', 'nebulizzazione', o qualcosa di ugualmente fisico [...]. Rispetto a altri profeti era meno catastrofico: niente diluvio, niente olocausto "solvens saeclum in favilla", assimilabile oggi a un'ecatombe atomica. [...] Sino a Ezechiele *(10 secoli circa dopo Mosé)* nessun indizio, nello stesso Ebraismo, del concetto di vita ultraterrena riservata dopo il soggiorno nel mondo agli umani. In seguito, il compenso ultraterreno divenne, come è noto, uno dei fondamentali ingredienti della ricetta religiosa per Ebrei, Cristiani, Musulmani, e argomento prediletto della teologia e letteratura annessa. Fra gli innumerevoli, un Salviano da Treviri, vissuto nel III o IV secolo [...] preso di pietà evangelica per i patimenti degli uomini, Salviano parlava di una loro, auspicata, , "sublimatio" generale. [...] e consisteva in un'assunzione al cielo dopo che i corpi, vivi, fossero resi eterei in un unico portentoso evento. Repentino e inatteso. Cito a memoria: "Mundus permanebit". *(E in questo, ci siamo)* "Viri, mulieres, pueri, humani viventes cuiuscumque aetatis, ordinis vel nationis, raptim sublimabuntur". *(Salviano non ha ispirato Freud; la sublimazione in Freud è una blanda metafora)*.

[43] «No, non sono comicamente Alceste le Misanthrope, sono, a intervalli, fobantropo, ho *paura* dell'uomo, come dei topi e delle zanzare per il danno e il fastidio di cui è produttore inesausto». DHG, p. 45 (corsivo del testo).

Senonché, Salviano univa alla clemenza una discriminante giustizia. "Nihil huius gloriae decet peccatorem." I pagani come tali possono sublimarsi, i peccatori no. Sarebbe interessante sapere a quale delle due categorie appartenga io. Supposto che non le cumuli tutt'e due. Ma la mia scienza, e autocoscienza, non arrivano a tanto. Rinuncio (DHG, pp. 81-2; fuori parentesi il corsivo è del testo).

Infine, un ultimo esempio, notabile soprattutto per i suoi caratteri formali. Due incisi di ragguardevole dimensione, uno diretta derivazione dell'altro: un'aggiunta ad un'aggiunta. Si tratta dell'inserzione di un riferimento culturale (uno dei tanti tratti dalle svariate letture di Morselli[44]) potremmo quasi dire di mano del narratore/autore, contravvenendo – consapevolmente – al monito narratologico più elementare di non assimilare mai Autore reale e narratore.

A rigore, che la loro scomparsa sia totale è ancora da provare: in Groenlandia o agli antipodi, poniamo alle isole Trobriand, di gente ce ne può essere, viva e pensante come me. Tuttavia i superstiti, eventuali, sono nell'impossibilità di rendere nota la loro presenza; ai miei effetti quanto basta. [...].

(*E le Trobriand, esistono, poi, o le ha dedotte Bronislaw Malinowski dai miti gemelli del Buon Selvaggio e delle Isole Beate? L'unico che con lui ne affermi l'esistenza, è Lévy-Bruhl*).

(*I due scopritori non si trovano d'accordo, però, e Malinowski sostiene che i Trobrianesi sono gioiosamente socievoli e provvisti di un'alta sensibilità poetica, Lévy-Bruhl giura che sono stupidi e superstiziosi. Il duetto discorde fra questi illustri, a mio parere è una delle tante gemme dell'Antropologia moderna. Impagabile*) (DHG, pp. 54-5).

Due parentesi isolate da due punti fermi che mettono in dubbio un'informazione, discutono una teoria e i suoi risvolti, aggiungendovi una sottoparentesi, una nuova precisazione: un piano narrativo a cannocchiale in cui i contenuti e la loro gerarchizzazione ci parlano, anche indirettamente, del *modus mentis* dell'autore.

Un dramma borghese

Il romanzo è un resoconto in prima persona delle vicende interne ed esterne del protagonista impegnato in una sorta di apprendistato impervio: tentare di diventare padre della figlia ventenne[45]. Il romanzo è infatti un dialogo continuo del narratore e del personaggio (che non sempre coincidono univocamente, come si è anticipato più sopra, pur essendo il racconto in prima persona) che ausculta le sue sensazioni, le sue reazioni

[44] Malinowski e le Isole Trobriand compaiono citati anche in *Roma senza Papa* (p. 38 sgg.).

[45] Si vedano le dirette dichiarazioni del protagonista: «Mi inizio alla carriera di padre, in questa vacanza con Mimmina, e eccedo come qualsiasi novizio». (DB, p. 622) e ancora «[Mimmina] questa curiosa ragazza che ora dorme a tre metri dal mio letto, e di cui sto tentando di diventare padre» (DB, p. 624).

davanti all'inaspettato ruolo di padre e di fronte ad una figlia-donna e aspirante madre-moglie. Il racconto degli avvenimenti e la meta-riflessione percorrono tutto il libro e si intrecciano alla riflessione che a sua volta ha per oggetto la figlia stessa, i suoi comportamenti, le sue ragioni, nonché il mondo femminile, guardato con occhio che non risparmia qualche osservazione misogina[46].

Si è già parlato dei vari livelli narrativi in DB (diegesi, discorso diretto, discorso diretto fuori scena, parentetiche ecc.), delle loro funzioni (rammemorativa, ragionativo-commentativa, meta-commentativa) e del loro intersecarsi. Piani e funzioni si intrecciano continuamente in questo romanzo tanto claustrofobico nell'ambientazione quanto ricco di esplorazioni fisiologiche della psiche, dei ragionamenti, delle ipotesi e delle considerazioni che scaturiscono dal narratore/personaggio e avvolgono sé e la figlia, passando spesso dalla vicenda personale a considerazioni più generali.

-Come va?
-Alla meglio.
-Non dormivi, vero?
-No.
-E il braccio? La spalla?

Queste domande, mentre non ho voglia di parlare, questo insistere. [...] Ho qualcuno vicino a me e non mi dà piacere. Fra me e il mio male non dovrebbero esserci intrusioni; mi accorgo che preferisco essere solo con lui e ascoltarlo. Concentrarmi. (*E amarlo ossia amarmi in lui? Non sarebbe assurdo dopotutto, se possiamo odiare i nostri piaceri e odiarci in essi*). [...] Ma è Mimmina che mi ha parlato, e era già lì da qualche minuto, a un passo dalla mia poltrona. Avevo creduto a uno sdoppiarsi della mia ambigua coscienza febbricitante e era la voce della mia giovane figlia. Che questa recente acquisizione della mia sfera emotiva ci sia già tanto penetrata da confondersi colle sue espressioni liminari? [...]

Quello che mi meraviglia, con lei, è la pazienza che le dimostro. Una pazienza rassegnata ma che si rinnova tenacemente nella misura in cui si vede inutile. Oggi non meno di tre volte le ho ripetuto che non deve alzarsi e l'ho rimandata in camera sua.

Mi infila sotto l'ascella il termometro. Mi prende il viso tra le mani, e mi guarda. Nei suoi occhi c'è una pietà consapevole che mi commuove e m'infastidisce (DB, pp. 610-11).

Un esempio, tra i tanti, dell'interlocuzione del personaggio con sé stesso all'interno della diegesi:

Inutile rifugiarmi in me stesso. Il lago dell'anima è algoso e maleodorante come il Ceresio. Del resto sono troppo aperto all'influsso fisico delle cose e al loro umore, per non dovermici uniformare; mi ci mimetizzo d'istinto, sono una seppia o un camaleonte. Provvidamente chiuso all'influenza dell'ambiente umano, la luce colorata di una lam-

[46] Qualche esempio: «Mi son mosso per cercare nella valigia il volume di Lucrezio [...] che un'amica provvista di buona cultura filologica se non aperta al fascino dei classici (esiste una donna che lo sia?) mi regalò» (DB, p. 619); «L'una e l'altra lavoravano, parlavano, piangevano; con quella versatilità femminile, per cui chiacchierare e piangere sono occupazioni così congeniali da accompagnare benissimo il lavoro» (DB, p. 632).

pada, il suono di un organetto mi invadono sino al midollo.

Ma poi, perché il senso interno dev'essere così corposo in me, legato agli strati organici a un grado tale da far sì che questi assurgano, abusivamente, a àrbitri del mio sentire, pensare, giudicare? [...] Niente anima, ma nemmeno il sesso. Uno psicologo ammattirebbe, un freudiano peggio che uno spiritualista, e finirebbe col mandarmi al diavolo. [...] Non è solo un prevalere della fisiologia sulle componenti psichiche: è il suo dominio senza contrasti. Mi compendio nella funzione e disfunzione degli organi, sono tutto 'vegetativo'; [...] Tutto quanto sento o penso, rimane al livello della peristalsi, degli enzimi, dei succhi (DB, pp. 648-9).

Questo primo passo è significativo dell'andamento dell'intero romanzo e mette in primo piano quella sorta di "fisiologia del corpo", attraverso cui passano anche le emozioni e la psiche, che Morselli riconosce come sola vera dimensione rispetto agli psicologismi e all'idea (per lui mistificatrice) dell'inconscio.

Sempre in diegesi il seguente esempio di riflessione autoriale, abbinata, questa volta, ad una parentetica che attua uno scarto dal resoconto della vicenda, per aprire lo spazio ad un meta-commento:

Di solito, non mi concedo di fischiare quando c'è qualcuno che mi senta. Può anche darsi che il sopraggiungere del dottore mi abbia veramente dato noia. D'altra parte, che farci? È una situazione, di cui mi riesce difficile riconoscermi attore. Soggetto, voglio dire, e non oggetto.

-Siete sani come lasche, tutt'e due – annuncia Vanetti come ogni volta, prima ancora di averci ispezionati. – Solo, siete in un periodo non fortunato.

Ah questo sì. Non c'è dubbio. Di sopra le spalle del dottore, Mimmina mi sorride, insistentemente, con uno sguardo che se persona e circostanze fossero altre, direi di dolce intesa e di promessa. Non avendo intenzione di sottolineare, le sorrido in risposta. *(Non ha, però, abbandonato il mio letto. Perché non se ne è andata in camera sua?)*.

Poi, dopo che Vanetti le ha guardato in gola e palpato ben bene il ventre, s'intesse fra i due la solita conversazione (DB, p. 711).

Ed ecco un altro esempio di piani che confluiscono fluidamente l'uno nell'altro. Dal discorso diretto, alla diegesi, al discorso diretto all'interno di un altro discorso diretto (segnalato solo dai due punti che lo iniziano), fino alle parentesi che stratificano ancor più il passo immettendo più voci e punti di vista: il narratore che interviene nello spazio del racconto onirico della figlia a meglio spiegare quel «senza parlare» (*senza voce*), con intenzione esplicativo-didascalica; il personaggio che interrompe il flusso interiore, per immettere una valutazione che fa da attenuativo raziocinante rispetto al passo precedente (*per quanto implicita e puerile*); il personaggio, l'*agens*, che immette una considerazione meno emotiva, più valutativa e di più ampia portata[47] (*E pensare, mi dico, che*

[47] Per "ampia portata" intendo portata cronologica e di durata; in un precedente passo infatti, sempre entro parentesi, si leggeva la seguente considerazione: «E in genere il nostro stentato conversare, dai

avevo l'impressione che non volesse parlarmene, di sua madre):

- Senti io questi sogni bisogna che te li dica.
È una necessità per lei, o piuttosto è un dovere.
- Quanti sono?- domando, persuaso che non serva resistere.
- Due – E si asciuga le lagrime.
- Avanti.
[...] - Finalmente, la mamma si scuote. Si alza. La chiesa scompare ma la mamma è lì, d'un tratto ha cambiato vestito, è vestita di bianco, con una macchia rossa sul petto. E guarda, guarda. Apre le labbra piano, e senza parlare (senza voce), dice una cosa che non si può dimenticare: Diglielo sai, al papà, diglielo che hai ragione tu, hai ragione tu...
Mimmina mia, questa è una condanna.
Che adesso, come non bastasse la segregazione, l'uggia, la nebbia, il reuma, tu mi mortifichi colla tua nuova mania, colle tue fantasie assurde che vorrebbero per di più insinuare un'accusa *(per quanto implicita e puerile)*, questa è una persecuzione poco umana, che io non merito. E non sono disposto a soffrirla. Balzo seduto sul letto. *(E pensare, mi dico, che avevo l'impressione che non volesse parlarmene, di sua madre)*. Poggio la mano sulla cornetta del telefono "Ragazza, se tu non mi prometti di finirla con questa storia, io me ne parto". E sono deciso; la rimando a Villa Neumann a terminare la sua convalescenza. Alla clinica dove l'ho presa, e io me ne vado, a Milano, in Umbria o dove càpita (DB, pp. 704-5).

Altro segno della versatilità morselliana, l'uso di brani ravvicinati che presentano forme e statuti differenti: ora tra parentesi (un commento evidenziato di quanto è stato pensato, ma non verbalmente espresso nella scena: una sorta di discorso diretto (DD), privo degli elementi paragrafematici che lo rendono riconoscibile), ora incastonato più dissimulatamente all'interno della diegesi:

- A ogni modo, ragazzi ne hai conosciuti, immagino. Qualcuno ti sarà sembrato meglio degli altri. (*Ti prego di credere, cara, che non è curiosità la mia, e che preferirei stasera, rimandarti in camera e starmene quieto*). Sicché con questi che ti piacevano di più, che cosa facevi, che cosa dicevi.
- A me piacciono di più quelli bruni, coi baffetti.
Alla buonora. A certi incanti della mascolinità il cuore non le è precluso. Messe da parte le reticenze, mi riferisce a precipizio di un paio di personaggi che a quanto pare non le sono stati indifferenti (DB, p. 662-3).

In altri casi, invece, l'interiorità e la psicologia del protagonista sono risolte e narrate su un ulteriore altro piano: un discorso diretto fuori scena (DD f.s.) racchiuso entro parentesi, che vuole essere un resoconto fedele di quanto detto – non solo pensato – ma che non viene rappresenta-

rispettivi letti, attraverso l'uscio di comunicazione, consiste per lo più in un interrogatorio, di cui io sono la vittima. S'incomincia la mattina presto, fedele lei al proposito di non perdere tempo. È vero che i nostri parenti sono tutti in Argentina? Laggiù in Italia non ce ne sono? Meglio così. (*Strana cosa, di sua madre non ha mai parlato*)» (DB, p. 630).

to scenicamente, ma nemmeno affidato al più tradizionale discorso indiretto (DI), come accade in altri passi del libro: una mossa dell'*auctor* che decide di organizzare la *fabula* in un *intreccio* che utilizza convenzioni narrative rivisitate.

Vado a prenderle lo scialletto di pizzo, glielo butto sulle spalle. Mimmina è commossa: felice; mi bacia una mano, mi carezza con tutt'e due le sue i capelli, va a sua volta a cercarmi un fazzoletto blu e me lo infila al taschino (*"hai il pigiama bianco e il blu ci sta così bene"*), mi fa sedere e tenta di installarsi sulle mie ginocchia (*"via di lì, ti credi d'essere una piuma?"*). Infine si issa sul tavolino. Ha con sé la lettera che le è arrivata stamane (DB, p. 657).

Più rare le parentesi con funzione *descrittiva* (un solo esempio nel romanzo. La prima negli esempi sottostanti) ed *esplicativa*:

Dorme voltata sul fianco verso di me, i capelli distesi *(la mediocre luce di questa lampadinetta gli dà un'incredibile accensione aurata)* sono una piccola cometa arenatasi sul cuscino (DB, p. 698).

Pensare – riprende poi, più calma – che poteva capitare a Frau Ritter. – *(Era la direttrice del pensionato di Schwyz*[48]*)* (DB, p. 636).

Dopo poco svegliandomi, intirizzito, spossato, ho chiesto perentoriamente *(non sapevo di preciso dove mi fossi e con chi)* la borsa dell'acqua calda. L'avrà cercata nelle mie valige, dove per disgrazia non c'è *(mi sta sempre dietro, nei miei viaggi)*; un momento dopo, ho capito che s'infilava sotto le lenzuola, e mi sono sentito afferrare nel tepore, forse inconsciamente desiderato, del suo abbraccio (DB, p. 667).

Di scarsa frequenza anche quelle più accentuatamente ironiche:

Il termometro segnava sei lineette; ho letto bene. Adesso il dolore vaga. Passa dalla spalla al gomito, risale. Una lama di scalpello che percorra le ossa, meticolosa. [...] Nessun ammalato che descriva il proprio male rischia come me il sospetto di una lamentosa retorica: e beninteso, è una descrizione che non farei mai a un medico, nemmeno al mio medico di fiducia *(la medicina aristotelizza anche nel più modesto dei pratici, diffida dell'individuale, cioè dell'esperienza concreta)* (DB, pp. 608-9).

mentre abbondano quelle *commentative* e di *precisazione connotata* (oltre a quelle, di cui già si sono mostrati vari esempi, di *meta-commento interiore*). Le prime, per lo più, con funzione di commento giudicante e/o di spiegazione puntualizzante rispetto a quanto affermato nella porzione diegetica precedente; oppure con funzione di aprire il privato, l'epifenomenico a considerazioni generalizzanti (ultimo esempio). Le seconde, sotto

[48] Il pensionato in questione è quello a cui era stata affidata Mimmina alla morte della madre. Il lettore ha già avuto modo di conoscerlo nel corso della narrazione precedente.

forma di un'aggiunta per amor di precisione, precisano e contemporaneamente svelano, più indirettamente, aspetti di un personaggio o di una situazione, per poi illuminarli connotandoli della personale visione della voce narrante:

COMMENTATIVE

Ma soprattutto, e adesso me ne accorgo, sorprendente quell'ombra scésale d'un tratto sul viso, come il ricordo di una sofferenza; a guastarmi l'immagine che in questi giorni mi son pur potuto fare, di un'indole bonaria portata a sopportare con serenità più facile che meritoria *(un relativismo istintivo)* l'infortunio che la tiene prigioniera qua dentro (DB, p. 624).

Poi, silenzio, un silenzio che prende inflessioni domestiche e consuete *(anche troppo)* nella piccola stanza d'albergo, dove la luce senza riflessi del giorno rovista in ogni angolo (DB, p. 618).

Non ho il culto della giovinezza *(perché non ne ho il rimpianto)*, e l'iperbole ammirativa è uno degli stati di grazia che non invidio ai giovani (DB, p. 664).

La osservo come faccio in questi giorni, con una curiosità ricorrente, nella ricerca inconsapevole di non so quali sensazioni perdute, o ricordi. Le labbra sono sottili, non particolarmente espressive, non sensuali, anche se sono identiche nel taglio a quelle di sua madre, una creatura che era soltanto senso. *(O aveva l'arte di apparire così)*. Fra i sopraccigli, ritrovo quel lieve solco verticale, a testimoniare di una intensità ostinata. I capelli *(in qualunque maniera acconciati, i capelli hanno una loro espressione nella donna, che è forse il loro tono fisico, il nerbo, accordato allo stato dell'animo)* sono magnifici, e decisamente amorosi in questo momento (DB, pp. 680-81).

PRECISAZIONI CONNOTATE

Dunque, c'è ancora la lettera di Hilde. Speriamo che faccia da antidoto. Ma giusto cielo, quella è grafomane più che non sia lecito a un tedesco.
Sono sei, otto, facciate fitte. So naturalmente quello che mi scrive, e in che ordine. Chi ha detto che la donna è mutevole? Prima parte: meteorologia; seconda: cattive nuove *(non ho avuto una lettera da lei che me le risparmiasse)*. Ultima parte: effusioni, confidenze, *Liebesschwärmerei* (DB, p. 652; fuori parentesi il corsivo è del testo).

Anche se la paternità per me è tempestosa *(come nessun'altra esperienza)*, motivi di rimproverarmi non ne ho (DB, p. 731).

Adesso Mimmina vuole che m'infili sotto il lenzuolo. La accontento. [...] Il letto è molto largo, io sono molto magro, sicché le posso proibire di avvicinarsi e di toccarmi. [...] Mi torna in mente mia madre, che quand'ero un bambino, e avevo anch'io l'uzzolo di dormire nel letto matrimoniale, se qualche sera lasciando il mio lettino tentavo pure di arrampicarmici *(il talamo a quei tempi era scosceso come una montagna)*, mi respingeva con una scoppola. Sono un padre meno austero. Faccio male? (DB, pp. 640-641 *passim*).

Il ricordo me le associa due particolari, invariabilmente. Uno dei soliti soprabiti bianchi che usava, variandone il peso, d'estate e d'inverno, appena ravvivati da una seta blu

o rossa nello scollo, di un taglio liscio, quasi lineare; [...] Mi spiegò che la scelta del bianco le veniva da una specie di voto e doveva rammentarle che una moglie ha da restare il più possibile sposa, non diventare, diceva, concubina. *(O si era accorta, semplicemente, che il bianco meglio del colore si adattava alla sua difficile carnagione meridionale)* (DB, p. 695).

Divertimento 1889

Pungente con brio potrebbe essere la miglior definizione di questo romanzo, o piuttosto *commedia*, *fuga fra i fantasmi della bell'epoca* come la definisce l'autore stesso nella dedica finale alla Lettrice. Un *divertissement* gratuito, Morselli spiega, che non ha pretese: «Storia semplice, che non implica niente, essendo troppo noto che non c'è vita per quanto infausta e sfortunata, dove non entri la commedia. [...] un piccolo libro che consuma e gode l'evasione intenzionalmente. Dunque candidamente. Ostenta i suoi aspetti più gratuiti e svagati». (DIV, p. 187). Un'altra parentesizzazione di un'esistenza: quella del re Umberto I stavolta, in vacanza da sé stesso: re in incognito, sedicente turista nella parentetica Svizzera (luogo principe di parentesi dalla Storia), in fuga da un mestiere «che è fra i più detestabili e alienanti – e a cui si reagiva regolarmente con la fatuità a oltranza»[49], in cerca di levità e di illusoria libertà tra paesaggi alpestri ed incontri galanti.

Un *divertimento*, possiamo essere d'accordo con il suo autore; ma anche qualcosa di più: la visione esterna sull'Italia, sulla sua monarchia, sui suoi apparati, sul Parlamento, su un'epoca: vizi, virtù, piccinerie, inconvenienti della Sorte, rapporti umani e disumanizzati. La commedia della realtà e lo sguardo leggero e divertito ma pur sempre vigile del narratore che nemmeno qui pare prendersi una parentesi dall'attitudine indagatrice e rivelatrice.

La veste di commedia, di operetta, si traduce nella preponderante struttura dialogica del testo, senza che questo impedisca al narratore di divertirsi a pungere e a ironizzare sui personaggi, sugli atteggiamenti, sulle situazioni, sulle abitudini di un Popolo (quello italiano) non solo in modo esplicito nella diegesi, ma anche, come prevedibile, negli spazi visibili e aperti delle parentesi, nonché in qualche passo di discorso indiretto libero (*per un paio di giorni non ricevere gente che venga da Roma, non aprire un giornale*)[50] che raccoglie gli stati d'animo dello sventurato re; sventura-

[49] DIV, p. 187.

[50] Sui tratti caratterizzanti ma anche sulla difficoltà di stabilire con sicurezza lo statuto del discorso indiretto libero rimando a Danesi Bendoni 1980, Poggi Salani 2000. In questo passo la comparsa del congiuntivo presente *venga* al posto dell'imperfetto congiuntivo *venisse*, che sarebbe stato in accordo con la *consecutio* dei tempi del brano, apre la possibilità di un passaggio ad altra dimensione e ad altro punto di vista. Non a caso, inoltre, la parentetica (che riporta il commento al momento dell'*agens* e quindi all'enunciazione da parte del protagonista) è inserita all'interno di un brano in cui si parla del protagonista in terza persona.

to *in quanto* re: in balìa di funzionari, cortigiani, carte («Carte, carte: "Tutto finisce in carta" commenta a se stesso, a voce alta», p. 15), firme, parate, affari di Stato e la politica.

Il sottosegretario alla Guerra, colonnello R* de R* denunciato alla Procura Generale di Roma. Per truffa[51].

- Questo bestione, dico, ha almeno l'immunità?

- Purtroppo nessuna immunità. Non fa parte delle Camere. E non si tratta neppure di un reato previsto dal codice militare.

- Sicché lo giudica un tribunale comune.

- Il tribunale penale di Roma.

- E lo manda in galera. Ma rischio di andarci anch'io. Moralmente!

- Vostra Maestà non ha responsabilità di sorta...

- Perché regno e non governo, eh? Ma chi crede di consolare, con queste sciocchezze, scusi!

Al vecchio caddero gli occhiali stringinaso, e nel cercare di raccoglierli gli cadde anche, dal gilè, la tabacchiera.

Ma lui, intanto? Lui?

In casa sua, non c'era uno che lo andasse a schiaffeggiare, quel mascalzone di R*, che lo vendicasse. Per lui non c'era che stare zitto, ingoiare, intanarsi *(per un paio di giorni non ricevere gente che venga da Roma, non aprire un giornale)*, e nel frattempo tornarsene a Monza, dove alla regina poteva ben dire «Avete sentito? È merito vostro». Perché era stata la regina a fargli conoscere quel mascalzone, cognato di una sua amica, principessa di Saxe-Meiningen, era stata soprattutto la regina a insistere, su quella nomina. A assillarlo, a "metterlo in croce". Lui, intanto, raggirato e coatto, indifeso, inerme come sempre. A pagare, per i peccati degli altri (DIV, p. 20).

Le parentesi, inoltre, fanno spesso da controcanto prosaicizzante e da smascheramento, da precisazione minuta ma non sempre neutra, anzi puntuta e quindi connotata:

In quantità e qualità di portate uno dei soliti pasti serali, schiuma di salmone fredda, consommé, sogliola *meunier*, pollo, *dessert tropical (banane)*, cassata (DIV, pp. 20-21; fuori dalle parentesi il corsivo è del testo).

Per fortuna, da mezzo agosto a tutto settembre Roma è una città morta *(o più morta che mai)*. Sono le settimane della malaria. Anche l'attività politica è ferma; [...] Il presidente del Consiglio, Crispi, si trovava a Fiuggi, a passare le acque. Il ministro Giolitti, per lo stesso scopo a Bognanco *(nel Novarese)*. A rassicurante distanza l'uno dall'altro (DIV, pp. 37-8).

Prese dalla valigia un quadernino, a cui consegnava note compendiose e pragmatiche, le cose fatte o da fare nella giornata, di rado impressioni, mai riflessioni *(non ci andava soggetto)* (DIV, p. 50).

[51] Il colonnello aveva truccato una delle più famose corse di cavalli, il St. Léger, che si teneva in periodo estivo alle Capannelle, per fare guadagnare sé e i suoi, complice un veterinario che era stato poi ricompensato e ripagato – molto poco furbescamente – con assegni non coperti: di qui la denuncia del veterinario a carico del colonnello, da poco eletto dal re tra le più alte cariche del Ministero della Guerra.

Restava la duchessa, a Vedano sul Lambro, dieci minuti di carrozza da palazzo. Restava, d'altronde, per modo di dire, perché menava la vita zingaresca della *touriste* incallita e non si fermava più di quarantott'ore nella stessa parte [...]. La passione che la travagliava per 'lui' e la allampanava da anni *(o lustri, piuttosto)*, non le aveva mai impedito di vivere benissimo mille miglia lontano dall'amato. Il quale volente o no si era abituato a digiunare di lei, e usava ripetere, con moderata amarezza, che non c'è ardore di amante che per una donna *(se è proprio una donna)* valga un 'circolare' dell'Agenzia Cook (DIV, pp. 38-9; fuori parentesi il corsivo è del testo).

I francesi *(o svizzeri francesi, o belgi)* si scambiavano le loro impressioni sull'Italia, da cui, pareva, erano appena giunti. Li aveva colpiti l'abbondanza di cui l'Italia gode in svariate guise. Le polizie *(ce ne sono ben tre, rivali ma non concorrenti, o secondo certi calcoli, quattro)*, gli ammazzamenti, gli italiani si ammazzano fra loro senza risparmio e, preferibilmente, senza motivo, le folle di braccianti di disoccupati nelle piazze dei paesi, il frastuono vasto e infaticabile... (DIV, p. 101).

Fairtales, tornato nel vestibolo, rifletteva. Si chiedeva come mai quattro uomini *(italiani: notare)* se ne stessero in viaggio *(o soggiorno)* di piacere, senza donne (DIV, p. 115).

Oppure, le parentesi immettono il commento del personaggio principale modulato secondo un avvicinamento ai tratti dell'oralità del flusso di un parlato interiore[52]:

Traboccando un italiano sonante e abbondante, il signore monologò sugli incanti inesauribili del paesaggio alpino, sull'avvenire degli alberghi, unica industria locale, sulla stagione splendida *(ma se era continuato a piovere)*, sulla rotabile del Gottardo, vera arteria europea *(ma se in un'ora non era passata che la diligenza diretta a Wassen)* (DIV, p. 135).

Un uso piuttosto originale delle parentetiche si riscontra in uno dei passi finali del libro: Morselli sperimenta, scambia, intreccia con libertà e fantasia creativa generi letterari e loro convenzioni, utilizzando – in questo caso – le parentetiche come vere e proprie *didascalie teatrali* che drammatizzano il colloquio seguìto all'arrivo di uno degli uomini di fiducia del re, partito espressamente dall'Italia per portare con sé una copia di un noto giornale romano, su cui era apparso, giorni prima, un imbarazzante articolo che svelava proprio la presenza – in incognito – del re in terra elvetica:

Gherardesca *(lo legge)*. – L'articolo gli è cattivo. Di molto. Darà nell'occhio.
Guillet. – Speravate di passare inosservati, voi?
Gherardesca. – Si è presa ogni precauzione.
Guillet. – Quando si muove un personaggio di questo calibro, e va all'estero, o è per motivi di alta mondanità, o è per alta politica. Cose che i giornalisti le fiutano lontano mille miglia.

[52] Piuttosto significativi i due *ma* iniziali entro le parentetiche di questo esempio. Due *ma* a metà tra un valore testuale e quello fonico di appoggio della voce.

Gherardesca. – Il Principale non è un casto Giuseppe, ma per l'alta mondanità, la schifa. Siamo in un paesino. In una locanduccia di montagna.[...]

Guillet. – L'articolo tira in ballo una bella signora tedesca.

Gherardesca *(ridendo)*. – Non si confonda, Guillet, ci veda sotto un mucchio di quattrini. Alla signora si è venduto Visé, una vecchia topaia del Monferrato, con quattro boschi. [...]

Guillet. – Sarà vero, ma è troppo semplice per sembrarlo. E l'articolo avrà ripercussioni. Per esempio, interpellanze alla Camera.

(Per qualche istante tutti tacciono. Parentesi gravida di sottintesi).

Guillet. – Aggiungete, l'imperatore Guglielmo. È stata segnalata la sua presenza in forma privata a Romanshorn, sulla sponda svizzera del Bodensee. Coincidenza che nessuno crederà casuale. Si penserà a un incontro.

Brighenti *(con fierezza)*. – L'incontro era in vista. Siamo stati noi a sventarlo.

Guillet. – Vi dirò che in pentola bolle qualcosa. Avete un'idea del Congo, voi signori?

Gherardesca e Brighenti *(si sbirciano a vicenda con sospetto, rassicurati poi, ognuno dal silenzio dell'altro)* (DIV, pp. 159-60).

Anche il tono e il registro della conversazione si fanno maggiormente mimetici di un parlato meno formale e senz'altro più libero, alle cui peculiarità contribuiscono non solo la dimensione diafasica più sciolta della scena ma anche la scelta, con tutta probabilità, del tenore spiccatamente teatrale di questo breve brano: si vedano le comparse (invero non uniche nel testo) di elementi regionali, per esempio nel parlato di Gherardesca (*L'articolo gli è cattivo. Di molto.*), e di oralità marcata da spontaneità o da minor progettazione nelle battute di Guillet (*Cose che i giornalisti le fiutano lontano mille miglia.*)[53].

Conclusioni

In questo lavoro si è voluta indagare una dimensione della prosa morselliana che si presenta ad uno stesso tempo dissimulata (fuori dal testo primario), e messa in forte evidenza dal segno grafico delle parentesi. Lo spazio e il testo delle parentetiche dialogano continuamente con il testo "fuori parentesi" – sia esso un discorso diretto, uno indiretto, un indiretto libero, o la stessa diegesi – ora precisandolo, ora ribaltandone il senso o il tono, ora continuandolo contenutisticamente, oppure anche sintatticamente (si vedano le parentetiche che accolgono un testo legato anche sintatticamente alla frase ospite tramite segnali di coordinazione o subordinazione). Per questo la parentesi non può prescindere dall'analisi o contestualizzazione dell'intorno sintattico e narrativo. Cosa che si è cercato

[53] Ben riconoscibile qui una relativa del parlato con il pronome pleonastico accusativo plurale che riprende le funzioni logico-sintattiche già peraltro presenti nel pronome 'che'. Per la relativa non-standard si vedano Berruto 2001 [1987] e i più recenti Alfonzetti 2002 ed Aureli 2003.

di fare lungo il corso del lavoro e del commento agli esempi riportati.

Brevemente e riassuntivamente, elencherò qui gli aspetti principali emersi dall'analisi: 1) il proficuo dialogo delle parentetiche, soprattutto di commento, col corpo del testo primario; 2) il delinearsi netto di un piano *altro* sia per il punto di vista espresso, sia per le modalità narratologiche usate (parentesi che racchiudono ed isolano semanticamente un DD); 3) la focalizzazione pluriprospettica, paradossalmente opposta nella sua evidenza grafica alla parentesizzazione della storia, dell'esistenza degli altri (cfr. il passo più sopra riportato di DHG, cfr. p. 8) e di sé; 4) la mania della precisazione e della ricostruzione di realtà; 5) l'esercizio dell'ironia; 6) il richiamo dell'attenzione del lettore indotto a spostarsi oltre il testo esplicito; 6) l'introduzione dissimulata, ma dagli effetti perspicui, di tempi commentativi (*tense* e *time*) diversi rispetto al piano principale e all'evoluzione interiore o alla consapevolezza dei protagonisti sulla vicenda.

ELISABETTA MAURONI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Opere di Morselli

Divertimento 1989, Milano, Adelphi, 1975.
Dissipatio H.G., Milano, Adelphi, 1977.
Roma senza Papa, Milano, Adelphi, 1974.
Romanzi, I, (a cura di) Elena Borsa e Sara D'Arienzo, Milano, Adelphi, 2002.
Un dramma borghese, in *Romanzi*, I, Milano, Adelphi, 2002.

Studi

AA.VV. 1984 = Atti del Convegno su Guido Morselli, *Dieci anni dopo*, 1973-1983, Gavirate, Comune di Gavirate.
AA.VV. 1998 = *Ipotesi su Morselli*, numero monografico di «Autografo», n. 37.
AA.VV. 2012 = *Guido Morselli, autore segreto*, numero monografico di «Mosaico italiano», VIII, n. 96, gennaio.
Alfonzetti 2002 = Giovanna Alfonzetti, *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
Antonelli 2000a = Giuseppe Antonelli, *Moduli sintattici e contesti funzionali nella narrativa italiana degli ultimi quarant'anni*, «Archiv», pp. 305-337.
Antonelli 2000b = Giuseppe Antonelli, *Sintassi e stile della narrativa italiana dagli anni sessanta ad oggi*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. Borsellino e W. Pedullà, vol. XII. *Il Novecento*, Federico Motta Editore, pp. 681-711.
Aureli 2003 = Massimo Aureli, Pressione dell'uso sulla norma. La relativa non-standard nei giudizi degli utenti, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», XXXII, n. 1, pp. 45-67.

Berruto 2001 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci [1987].
Bertinetto 2003 = Pier Marco Bertinetto, *Tempi verbali e narrativa italiana dell'Otto/Novecento. Quattro esercizi di stilistica della lingua*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Borsa-D'Arienzo 1998 = *Guido Morselli: i percorsi sommersi.* Inediti, immagini, documenti, a cura di Elena Borsa e Sara D'Arienzo. Presentazione di Angelo Stella. Con testi inediti di Guido Morselli e schede di Elena Borsa, Sara D'Arienzo, Valentina Fortichiari, Emanuele Vicini, Novara, Interlinea.
Chatman 1998 = Seymour Chatman, *Storia e discorso*, Milano, Pratiche editore.
Cignetti 2004 = Luca Cignetti, *Le parentesi tonde: un segno pragmatico di eterogeneità enunciativa*, in *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, a cura di Angela Ferrari, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 165-189.
Cignetti 2011a = Luca Cignetti, *L'inciso. Natura linguistica e funzioni testuali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Cignetti 2011b = Luca Cignetti, *Parentesi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
Coletti 1978 = Vittorio Coletti, *Guido Morselli*, «Otto/Novecento», anno II, n. 5, pp. 89-115.
Coletti 1993 = Vittorio Coletti, *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi.
Coletti 1994 = Vittorio Coletti, *La narrazione: tecniche di sopravvivenza*, «L'Asino d'oro», 10, pp. 3-9.
Coletti 2000 = Vittorio Coletti, *Dietro la parola. Miti e ossessioni del Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Contini 1970 = Gianfranco Contini, *Dante come personaggio-poeta della «Commedia»*, in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, pp. 335-61.
Costa 1981 = Simona Costa, *Morselli*, collana Il Castoro, Firenze, La Nuova Italia.
Danesi Bendoni 1980 = Anna Danesi Bendoni, *Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei "Malavoglia"*, «Studi di Grammatica Italiana», IX, pp. 253-271.
Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali*, Bari-Roma, Laterza.
Dardano-Trifone 1997 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
Dardano 2008 = Maurizio Dardano, *Leggere i romanzi. Lingua e strutture testuali da Verga a Veronesi*, Roma, Carocci.
D'Arienzo 2001 = Sara D'Arienzo, *Lo scrittore tra parentesi*, (http://www.italialibri.net/dossier/morselli/morselli.html#note), 18 aprile 2001, consultabile in ItaliaLibri (http://www.italialibri.net/lib.html).
Ferrari *et alii* 2008 = Angela Ferrari *et alii*, *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Ferrari 2008 = Angela Ferrari, *La lingua, il testo, l'interfaccia lingua-testo*, in Ferrari *et alii*, pp. 71-175.
Fiorentino 2002 = Maria Fiorentino, *Guido Morselli tra critica e narrativa*, Napoli, Eurocomp.
Fortichiari 1984 = Valentina Fortichiari, *Invito alla lettura di Morselli*, Milano, Mursia.
Fortichiari 2002 = Valentina Fortichiari, *Introduzione*, in Guido Morselli, *Romanzi*, I, Milano, Adelphi.
Gaudio 2007 = Alessandro Gaudio, *In partibus infidelium. Guido Morselli uomo di fiction e di precisione*, «Filologia antica e moderna», 32, pp. 111-135.
Gaudio 2009 = *Morselliana* (a cura di Alessandro Gaudio), numero monografico on line di «Rivista di studi italiani», a. XXVII, n. 2, dicembre.
Genette 2006 = Gérard Genette, *Figure III*, [1972 ed. fr.; 1976 Einaudi], Torino, Einaudi.
GGIC: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi – Giampaolo

Salvi – Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, voll. I-II-III (n.e. 2001).
Gratton 2009 = Andrea Gratton, *In viaggio attraverso le coordinate di un silenzio: breve introduzione all'opera narrativa di Guido Morselli*, «Quaderns d'Italia», n.14, pp. 159-176.
Lessona Fasano 2003 = Marina Lessona Fasano, *Guido Morselli. Un inspiegabile caso letterario*, Napoli, Liguori.
Lonzi 1974 = Lidia Lonzi, *L'articolazione presupposizione-asserzione e l'ordine V-S in italiano*, in *Fenomeni morfologici e sintattici dell'italiano contemporaneo*, a cura di Mario Medici e Antonella Sangregorio, Atti del VI Convegno Internazionale della Società Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni, pp. 197-215.
Mariani 1991 = Carlo Mariani, *Guido Morselli*, «Studi novecenteschi», 18, n. 41, pp. 7-48.
Mauroni 2000 = Elisabetta Mauroni, *La sintassi del periodo in quattro autori contemporanei: Morselli, Tobino, Volponi, Bufalino*, «Acme», Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, Vol. LIII – Fascicolo II – Maggio-Agosto, pp. 215-264.
Mauroni 2001 = Elisabetta Mauroni, *Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi*, «Studi di Grammatica Italiana», XX, pp. 255-286.
Mauroni 2010 = *Costanza delle strutture, variabilità delle funzioni. Saggi linguistici sulla prosa letteraria del secondo Novecento*, Roma, Aracne.
Mezzina 2008 = Domenico Mezzina, *Dalla chiaroveggenza intellettuale alla "frana morale": "Un dramma borghese" di Guido Morselli*, «Critica Letteraria », n. 3, pp. 493-524.
Mezzina 2011 = Domenico Mezzina, *Le ragioni del fobantropo. Studio sull'opera di Guido Morselli*, Bari, Stilo.
Mortara Garavelli 1985 = Bice Mortara Garavelli, *La parola d'altri*, Palermo, Sellerio editore, ora Edizioni dell'Orso (2009).
Mortara Garavelli 1990 = Bice Mortara Garavelli, *Quale linguistica per i testi letterari?*, «Italian Literature in North America. Pedagogical Strategies», Canadian Society for Italian Studies, pp. 85-94.
Mortara Garavelli 1999 = Bice Mortara Garavelli, *Le irregolari venature del testo: ibridazioni enunciative nella scrittura letteraria e nell'oralità*, «Strumenti Critici», XIV, n. 3, pp. 343-356.
Mortara Garavelli 2003 = Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
Musarra Schrøder 1989 = Ulla Musarra Schrøder, *Narciso e lo Specchio. Il romanzo moderno in prima persona*, Roma, Bulzoni.
Mussgnug 2003 = Florian Mussgnug, *Lo spazio letterario - Finire il mondo. Per un'analisi del romanzo apocalittico italiano degli anni Settanta*, «Contemporanea», 1, pp. 19-32.
Parmeggiani 2001 = Francesca Parmeggiani, *Morselli e il tempo*, «Annali d'Italianistica», 19, pp. 269-284.
Pischedda 2000 = Bruno Pischedda, *Morselli: una "Dissipatio" molto postmoderna*, «Filologia Antica e Moderna», 19, pp. 163-189.
Poggi Salani 2000 = Teresa Poggi Salani, *Sul crinale: tra lingua e letteratura. Saggi Otto-Novecenteschi*, Firenze, Cesati.
Porta 2010 = Antonio Porta, *Quattro recensioni*, a cura di Francesco Sasso, nel blog *La poesia e lo spirito*: http://lapoesiaelospirito.wordpress.com/2010/11/04/antonio-porta-legge-guido-morselli-quattro-recensioni-a-cura-di-francesco-sasso/
Prandi-De Santis 2011 = Michele Prandi - Cristiana De Santis, *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e grammatica italiana*, Torino, UTET.
Rinaldi 2001 = Rinaldo Rinaldi, *Mors-Morselli*, «Transalpina», pp. 129-142.
Salvi-Vanelli 2004 = Gianpaolo Salvi - Laura Vanelli, *Nuova Grammatica Italiana*, Bologna, Il Mulino.
Segre 1991= Cesare Segre, *Intrecci di voci*, Torino, Einaudi.

Serafini 2012 = Francesca Serafini, *Questo è il punto. Istruzioni per l'uso della punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e italiano letterario*, Torino, UTET.
Tonani 2008 = Elisa Tonani, *Lessico, punteggiatura, testi. Ricerche di storia della lingua italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Tonani 2010 = Elisa Tonani, *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana dall'Ottocento a oggi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
Tonani 2013 = Elisa Tonani, *Punteggiatura d'autore. Interpunzione e strategie tipografiche nella letteratura italiana dal Novecento a oggi*, Firenze, Cesati.
Tucci 2011 = Ida Tucci, *Parentetiche, frasi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
Turchetta 1999 = Giovanni Turchetta, *Il punto di vista*, Roma-Bari, Laterza.
Villani 1998 = Paola Villani, *Il "caso" Morselli. Il registro letterario e filosofico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
Weinrich 1978 = Harald Weinrich, Tempus. *Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino.

NOTIZIE DALLA SCUOLA. LE COMPETENZE GRAMMATICALI E TESTUALI DEGLI STUDENTI MADRELINGUA ALL'USCITA DALLA SCUOLA SECONDARIA. RISULTATI DI UN'INDAGINE*

Periodicamente, e da più parti, si lamentano le scarse competenze linguistiche degli studenti e le presunte manchevolezze della scuola secondaria, incapace di fornire ai futuri cittadini una preparazione linguistica che li metta in grado di leggere e capire un testo di media difficoltà, come l'editoriale di un giornale (Serianni 2010). D'altra parte, «le lamentele sull'italiano approssimativo degli studenti costituiscono un topos ricorrente delle conversazioni tra docenti universitari» di tutte le sedi e facoltà almeno dagli anni Novanta (Sobrero 1991). È recente la notizia della sperimentazione[1] avviata dall'ANVUR – non senza perplessità e aperte critiche – del Teco, un "TEst sulle COmpetenze effettive di carattere generalista" (capacità di ragionamento analitico, soluzione di problemi e comunicazione scritta) dei laureandi italiani, modellato sul CLA (*Collegiate Learning Assessment*) statunitense, che influirà sulla valutazione degli Atenei.

Le lamentele sono alimentate da un effettivo, e nel complesso ben documentato, «*décalage* longitudinale delle prestazioni linguistiche» (De Mauro 2000) dall'infanzia alla giovinezza, che spesso, e piuttosto affrettatamente, si traduce in una valutazione diacronica, su un presunto peggioramento delle competenze linguistiche delle nuove generazioni negli ultimi decenni. L'educazione linguistica diventa immediatamente un problema civile, e in questa declinazione balza sulle pagine dei giornali (e dei programmi televisivi), che rilanciano gli esiti di ricerche internazionali, esposte a più riprese da De Mauro (2010[2]), secondo le quali il 71 % della popo-

* Le autrici hanno concepito e discusso insieme sia i test che il lavoro di analisi dei risultati. Il § 1 e le Conclusioni sono state scritte a quattro mani. Il § 2 è di Cristiana De Santis, il § 3 di Francesca Gatta. Sono molti i colleghi e le colleghe che ci hanno aiutato, con i loro suggerimenti e le loro critiche, a migliorare la qualità del lavoro: ringraziarli uno per uno sarebbe prolisso. Un grazie particolare a Francesca La Forgia, Nadia Pagani, Paola Polselli e Daniela Zorzi che hanno seguito passo passo la costruzione e la somministrazione del test. Nostra la responsabilità di tutti i limiti e le imprecisioni che restano.

[1] La sperimentazione coinvolge 12 diversi atenei italiani: Piemonte Orientale, Università degli Studi di Milano, Padova, Udine, Bologna, Firenze, Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata, Napoli Federico II, Lecce, Messina, Cagliari.

lazione italiana si troverebbe al di sotto del livello minimo di comprensione nella lettura di un testo di media difficoltà: è la questione cruciale del neoanalfabetismo.

1. *L'indagine*

Al di là degli allarmismi, quali sono le effettive competenze e capacità degli studenti usciti dalle scuole superiori? La ricerca che si espone in questo articolo è un piccolo contributo a una risposta difficile e articolata, che richiederebbe un'indagine di ben altra profondità e ampiezza. Le osservazioni che presentiamo sono state raccolte nell'ambito dell'insegnamento di Linguistica italiana del primo anno del corso di studi in "Mediazione linguistica interculturale" della Scuola di Lingue e Letterature, Traduzione e Interpretazione dell'Università di Bologna (Dipartimento di Traduzione e Interpretazione).

La necessità di sondare le competenze delle matricole dell'anno accademico 2012-2013 all'inizio del corso risponde a diversi ordini di problemi rilevati negli studenti dell'anno precedente: problemi di comprensione e di padronanza della lingua madre (che spesso sono all'origine di problemi traduttivi); difficoltà nella riformulazione e nella sintesi di testi giornalistici, pur approfonditamente commentati in aula, e nel dominio di registri espressivi diversi; infine, fragile consapevolezza che gli studenti hanno della propria competenza linguistica e scarsa importanza che attribuiscono ad essa, pur in un contesto in cui il possesso di abilità come la scrittura si iscrive in una dimensione professionalizzante.

Due gli scopi dell'indagine: uno, per così dire, "pedagogico" (mettere gli studenti di fronte ai problemi di comprensione posti da un articolo di giornale nella propria lingua madre); l'altro invece di tipo "diagnostico" (valutare nel modo più realistico possibile le competenze degli studenti), punto di partenza per una didattica mirata.

Ringraziamo i colleghi docenti di traduzione del DIT che, lamentando l'italiano scritto approssimativo di molti studenti (e consapevoli del fatto che la scarsa padronanza degli strumenti linguistici nella lingua madre ha riflessi negativi anche sull'apprendimento delle lingue straniere), hanno contribuito a stimolare la nostra riflessione e a farci avviare un'indagine conoscitiva che circoscrivesse meglio le "zone di sofferenza" e permettesse di ripensare una didattica capace di potenziare la conoscenza attiva e passiva della lingua italiana.

A una descrizione dei test e del campione di studenti, seguirà l'analisi quantitativa e qualitativa dei risultati.

1.1. *I test*

Sulla base dell'esperienza degli anni precedenti, si è deciso di costruire due test: il primo orientato a sondare le competenze linguistico-grammaticali (test A), il secondo invece orientato a sondare le competenze lessicali e testuali (test B). In entrambi i casi si è fatto riferimento a testi scritti e a competenze relative alla lingua scritta, tollerando entro certi limiti interferenze con la lingua orale ormai accettate nel nuovo standard dell'italiano.

Il cosiddetto *testing* linguistico è oggetto di un'ampia letteratura scientifica, soprattutto nell'ambito della linguistica applicata di area anglosassone, in larga parte dedicata alle procedure di costruzione di un test di lingua (seconda in particolare), di cui non si dà conto in queste pagine[2]. Ci limitiamo a sottolineare che il test proposto per la valutazione iniziale delle competenze si poneva obiettivi coerenti con un uso "interno" dei risultati: fare un'istantanea della lingua degli studenti e diagnosticarne i bisogni formativi specifici. Si tratta quindi di test a basso impatto (*low-stakes test*, come vengono chiamati nella letteratura di riferimento, per differenziarli dai test finalizzati a definire graduatorie di merito o ad attribuire debiti formativi). L'obiettivo, nello specifico, non era quello di testare conoscenze linguistiche esplicite (pure importanti in studenti iscritti a una facoltà linguistica), né di accertare il rispetto di una norma socioculturalmente accettata (fatta eccezione per la componente ortografica), ma di sondare le capacità di riconoscere e manipolare (micro- e macro-) strutture in un concreto contesto linguistico, e di applicare regole e concetti in situazioni nuove.

La scelta delle prove e il peso relativo attribuito a ciascuna di esse avrebbero senz'altro meritato una discussione più ampia e articolata delle scelte ai fini di una generalizzazione dei risultati, che esula tuttavia dagli scopi di questa ricerca. Ci è sembrato comunque interessante presentare i dati quantitativi e qualitativi emersi, pur entro i limiti (relativi tanto al campione, quanto alla strutturazione della prova) qui dichiarati.

Nell'ambito dei diversi modelli sperimentati da altre Università, ci è sembrato coerente con gli scopi dichiarati quello proposto dall'Università di Bergamo (Grassi-Nuzzo 2012)[3], che si è deciso di seguire come modello per il test B. Per il test A è risultato utile il confronto con le proposte

[2] Ci limitiamo a rimandare a un testo di riferimento sul tema (Bachmann-Palmer 1996 e 2010). In ambito italiano utile la miscellanea curata da Lugarini (2010), con contributi sulla valutazione di sistema, sulla valutazione a scuola, all'università e dell'italiano L2.

[3] Una simulazione del Test (TVI), con possibilità di svolgerlo online (come test di autovalutazione) e di confrontare i propri risultati con soluzioni commentate al sito http://www.unibg.it/struttura/struttura.asp?cerca=autovallls.

di Viale (2012), benché incentrate sull'accertamento di conoscenze grammaticali esplicite. Anche la bibliografia di riferimento sulle competenze degli studenti universitari italiani (Lavinio-Sobrero 1991; Bozzone Costa-Piantoni 2000; Piemontese 2000; Valentini 2002; Voghera-Basile-Guerriero 2005; Milani 2006; De Masi-Maggio 2006; Prada 2009; Morgana-Prada 2010; Desideri-Di Battista-Di Nisio 2010; Calamai 2012), ha costituito una fonte di suggerimenti preziosi per la costruzione delle prove. La riflessione di Berruto (2012) sul concetto di "competenza" (accanto ai lavori ormai classici di Monica Berretta) rappresenta lo sfondo ideale in cui si colloca il nostro lavoro[4].

Il lavoro, che rientra in un progetto più ampio sulla messa a punto di un test di competenze, ha rappresentato una fase importante per il pilotaggio di alcune prove, e per la calibratura dei pesi e dei punteggi da attribuire ai singoli item.

1.2. *Il campione*

Il corso di studio in "Mediazione linguistica e culturale" è a numero chiuso: ogni anno vengono selezionati 176 studenti (su una media di 1.050 iscritti al test di ammissione negli ultimi 3 anni) in base a una prova che verifica esclusivamente la competenza in una lingua straniera europea scelta dal candidato. Gli immatricolati provengono da tutta Italia e da tutte le tipologie di scuole superiori (con prevalenza dei licei linguistici) e hanno un voto di diploma molto alto (100 nel 31% dei casi, 90-99 nel 27%, 80-90 nel 23%, 70-80 nel 14%; 60-70 nel 5%). Si tratta di studenti che non hanno ancora sostenuto esami universitari (con l'eccezione di una decina di studenti trasferiti da altra facoltà), ma che sono stati già esposti, nelle scuole di provenienza, a test di valutazione delle competenze linguistiche del tipo INVALSI[5].

Il test è stato somministrato a tutti gli studenti; in un secondo momento sono stati messi da parte gli studenti non madrelingua italiana: sia perché il sottogruppo risultava disomogeneo rispetto alla conoscenza dell'italiano, sia perché i risultati di questi test avrebbero potuto alterare in misura

[4] Le generiche indicazioni del QCER, il Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue (Consiglio d'Europa 2001; versione italiana 2002), sono qui tradotte in «indicatori linguistici corrispondenti agli ingredienti del sapere di una lingua» (Berruto 2012, p. 32).

[5] Questa considerazione, insieme alla scelta di un test a basso impatto, dovrebbe ridurre l'incidenza della cosiddetta "sindrome di testatura", simile alla sindrome da camice bianco che fa aumentare la pressione del sangue alla vista del medico, di cui parla Berruto (2012, p. 41): «un parlante può essere abile nelle sue produzioni, ma non riuscire altrettanto bene nel test», che «costituisce in fondo una prestazione abbastanza artificiale». Per i criteri delle prove INVALSI si rimanda al sito dell'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e di formazione (www.invalsi.it).

significativa i valori emersi. Per esigenze di allineamento dei risultati, inoltre, sono stati esclusi gli studenti che avessero sostenuto uno solo dei 2 test. Il campione finale è costituito dunque da 153 prove.

In entrambi i test è stato chiesto a ciascuno studente di indicare, oltre a cognome e nome, la scuola di provenienza (liceo linguistico, liceo classico, liceo scientifico, istituto tecnico o altro), di precisare se fosse una matricola o trasferito da altra facoltà, e se fosse madrelingua italiana o non madrelingua. Al termine del test è stato chiesto allo studente di dare una valutazione delle proprie competenze (grammaticali nel test A, relative alla comprensione e scrittura di testi in italiano nel caso del test B), scegliendo tra 4 giudizi (insufficienti, sufficienti, buone, ottime); è stato richiesto inoltre un giudizio sul grado di difficoltà del test (difficile, più difficile che facile, più facile che difficile, facile).

Gli studenti erano stati informati degli scopi del test, della durata della prova (1 ora e mezza) e della decisione di non attribuire alle prove un punteggio che incidesse sulla valutazione complessiva del corso (e quindi di non penalizzare l'errore).

2. Il test A: le competenze linguistico-grammaticali

Il test prevedeva 11 prove di vario formato: 3 di riempimento (rispettivamente di 12 preposizioni, 6 congiunzioni appropriate, 6 pronomi personali), 2 di riconoscimento (di 6 sintagmi sostituiti dalle particelle *ci* o *ne*, e del soggetto di 6 frasi), 1 di coniugazione del verbo nel modo e nel tempo appropriati (a partire da 6 infiniti), 2 di trasformazione (di 6 sintagmi nominali o preposizionali in altrettante frasi, e di 6 coppie di frasi coordinate da trasformare in una frase), 1 di ordinamento (di parole all'interno di 3 frasi), 1 di inserimento dei segni di punteggiatura necessari ai fini dell'articolazione logica del discorso (virgole all'interno di frasi), 1 di individuazione di errori ortografici.

Nelle prove di riempimento è stato assegnato un punto a ogni lacuna; nelle prove di riconoscimento, coniugazione, trasformazione e ordinamento è stato assegnato un punto a ogni item (frase); nelle prove di ortografia e punteggiatura è stato assegnato un punto per ogni errore che è stato corretto all'interno delle frasi. Il punteggio complessivo del test, calcolando 1 punto per ogni risposta, era di 80 punti.

Nella costruzione del test si è cercato di limitare al minimo l'accertamento di conoscenze grammaticali esplicite: di fatto solo l'individuazione del soggetto può essere ricondotta a una tipologia scolastica di esercizio di "riconoscimento", in questo caso di una funzione grammaticale. È stata comunque data per acquisita la conoscenza di alcuni concetti metalin-

guistici di base: frase (principale e subordinata), parti del discorso (nome, verbo, congiunzione, preposizione, pronome), altre categorie grammaticali (tempo e modo).

Ogni prova prevedeva – oltre alle istruzioni (la cosiddetta "consegna") – un item risolto, che funzionasse da esempio. Avendo focalizzato l'attenzione sulla costruzione e sulla manipolazione di singole strutture, si è scelto di lavorare su enunciati singoli privi di contesto. Ciò da una parte ha permesso di alleggerire il carico di lettura, dall'altra ha ampliato la gamma delle soluzioni possibili (previste e impreviste)[6]. Conseguentemente, sono state considerate accettabili più risposte, o perché ammesse come alternative dal dizionario (es. *consistere in/di*, *obiettivo/obbiettivo* come nome), o perché tollerate nel cosiddetto "italiano dell'uso medio" (es. *parlaci/parlagli* riferito a una terza persona plurale)[7]; nella discussione che ha accompagnato la correzione del test, è stato segnalato e commentato il diverso grado di adeguatezza delle alternative proposte rispetto a tipologie testuali e registri linguistici diversi. Sono stati considerati errori le risposte decisamente agrammaticali, o frutto di inferenze sbagliate. Entrambi i temi sono stati affrontati in classe in quanto rilevanti per futuri professionisti della scrittura.

Le prove di riempimento erano volutamente incentrate su punti che la letteratura sul tema, nonché l'esperienza di insegnamento maturata negli anni precedenti con matricole dello stesso corso di laurea (in particolare nell'ambito dei laboratori di scrittura), ha riconosciuto come problematici, alcuni dei quali rientrano tra quegli «indicatori rilevanti di alta competenza linguistica» di cui parla Berruto (2012, p. 47). Su alcuni punti (come le reggenze preposizionali, i connettivi, i pronomi, i tempi verbali), non a caso, si insiste in entrambi i test (grammaticale e testuale), lavorando su unità di misura diverse (la frase semplice e complessa nel primo test, il testo nel secondo). Le numerose prove di trasformazione preludevano a un discorso di manipolazione delle strutture frasali che avrebbe costituito il cuore di uno dei moduli dell'insegnamento (la grammatica tra regole e scelte).

Ognuna delle prove, comunque, al di là del momento della correzione e della restituzione dei risultati, è stata ripresa e discussa durante il corso e ha rappresentato il punto di partenza per lezioni teoriche ed esercitazioni mirate al rafforzamento delle competenze in questione.

[6] Come sottolineano Bozzone Costa e Piantoni (2000, p. 268), si tratta di rischi connaturati alla tipologia di esercizi di completamento, in cui è difficile «identificare un contesto in cui sia accettabile una sola risposta, o prevedere una gamma completa di risposte accettabili».

[7] Naturalmente, la scelta di una soluzione lontana dallo standard ufficiale (così come, al contrario, i fenomeni di ipercorrettismo) è significativa se rapportata alla situazione comunicativa specifica, con fini dichiarati di accertamento linguistico (sia pure non equiparabile a una prova d'esame), che dovrebbe indurre gli studenti a esercitare un forte controllo sulle scelte.

2.1. *I risultati*

I punteggi dei 153 test sono distribuiti da un minimo (ottenuto da 1 test) di 64 punti (corrispondente a un voto in trentesimi di 24) a un massimo di 80 punti (il punteggio massimo del test, corrispondente al voto di 30, ottenuto da 1 studente). La media è 74 punti, che corrisponde a un voto in trentesimi di 28; 55 test (36%) sono sotto la media, 98 (64%) sono dalla media in su.

Nella prima prova di riempimento, in cui si chiedeva allo studente di inserire la preposizione (propria o impropria, o la locuzione preposizionale) appropriata, sono emersi numerosi dubbi relativi alle reggenze preposizionali di verbi bivalenti intransitivi (con oggetto preposizionale: cfr. Prandi-De Santis 2011, p. 130). In alcuni casi sono state accettate due alternative, perché entrambe registrate dai dizionari: *consistere in/di*, *sforzarsi di/a* (dove la seconda alternativa è decisamente più colloquiale). Decisamente sbagliati i casi di *astenersi a* (1), *astenersi in* (1), e di *vertere a* (1).

Nella terza lacuna dell'item seguente

Sforzati _____ capire e prova _____ non distrarti _____ il test.

benché la risposta attesa fosse *durante*, sono stati considerati accettabili anche gli 8 casi di *per* (dove la preposizione introduce una relazione finale anziché temporale); non è stata accettata la preposizione *con*, la cui scelta sembra frutto di una strategia di "aggiramento": non riuscendo a individuare la preposizione adatta, si va a senso, introducendo una relazione che, a rigore, tradisce il senso della frase (se si considera il test della frase uno strumento), e comunque introduce un elemento di ambiguità (strumento/collaboratore dell'agente) difficilmente tollerabile in una traduzione. Non è stata accettata neppure la preposizione *da* (3 casi), sia perché introduce un significato diverso del verbo ('svagarsi' più che 'perdere la concentrazione'), sia perché rimarrebbe slegata dall'articolo determinativo che segue immediatamente (a maggior ragione non sono state accettate le 2 proposte di *dal* e *al*). Uno studente non ha riempito la lacuna.

Nella prima lacuna dell'item seguente

Conta pure ____ me e non esitare ___ chiamarmi.

non è stata accettata la reggenza *su me*: benché in principio corretta (ma più naturale quando il pronome personale è seguito dal rafforzativo *stesso*), non ha attestazioni significative in co-occorrenza con il verbo *contare* nel senso di 'fare affidamento'. Chiaramente sbagliata in questo caso la

reggenza *per*, indicativa di una tendenza a sovraestendere il *per*[8], che appare anche nella strategia dello studente che ha inserito *per* tra *sforzati* e *capire*, introducendo una subordinata finale tipica dove ci si aspetterebbe il *di* introduttore di una finale completiva.

Anche nella seconda lacuna dell'item seguente:

Hai qualcuno ____ cui rivolgerti ____ emergenza?

in cui la risposta attesa sarebbe stata *in caso di*, ben 18 studenti hanno inserito la preposizione *per*, accettata – sia pure con forti resistenze – in quanto attestata in vari testi giornalistici, burocratici e di istruzioni (anche se sarebbe più naturale inserire un determinante: *per un'emergenza*, o un modificatore aggettivale: *per emergenza sanitaria*). Non è stata accettata la soluzione *in* (proposta da 3 studenti).

L'analisi dei risultati, in questo caso, conferma quella tendenza alla interscambiabilità degli elementi e alla gestione "leggera" delle reggenze denunciata da Sobrero (2000, p. 24) come tratto caratterizzante, a livello morfosintattico, della lingua "flou" degli studenti madrelingua italiani (oltreché delle interlingue di apprendimento degli studenti non madrelingua). Il discorso sulle preposizioni e sul diverso contributo che possono dare alla costruzione delle relazioni sintattiche (anche semantico, come nel caso delle relazioni subordinative propriamente dette, o puramente funzionale, come nel caso delle reggenze verbali e delle completive) è stato ripreso durante il corso, insistendo sul diverso grado di accettabilità, in tipi diversi di testi e di contesti, di preposizioni che possono teoricamente alternare nell'uso, nonché sul variare dei significati al variare della preposizione con alcuni verbi[9].

Nella prova successiva, che chiedeva di inserire la congiunzione appropriata, tenuto conto della relazione concettuale più coerente nel contesto del periodo, è risultato interessante il caso dell'item seguente:

Non so _____ la mia proposta possa interessarti.

in cui le risposte attese erano l'ipotetica *se* o la limitativa *quanto,* che mettono in gioco l'eventuale non corrispondenza, o la non piena coinci-

[8] Questa tendenza è evidente anche negli studenti non madrelingua che hanno svolto il test, ma i cui risultati non sono stati conteggiati a fini statistici. In questi test compaiono ovviamente anche errori tipici dei non madrelingua, come l'estensione della preposizione *di* (in contesti come *provare di*, *esitare di*, *astenersi di*).

[9] È il caso del verbo *assistere*, che bisognava utilizzare come transitivo nel significato di 'aiutare' in un altro esercizio (*assistere gli anziani*): ben 5 studenti hanno usato la costruzione con la preposizione *a*, che ha chiaramente un significato diverso ('essere presente'). O del verbo *investirci* di un altro esercizio ancora, in cui il *ci* è stato esplicitato da 4 studenti come "sui viaggi" anziché "nei viaggi".

denza, della proposta fatta dal parlante con le attese dell'interlocutore. Le congiunzioni *come* (36 casi), *perché* (5), *in che modo* (3), *per quale motivo* (1), sia pure compatibili con un congiuntivo, implicano invece un dubbio del parlante sulla validità o appropriatezza della propria proposta: soluzione accettata, benché riferibile a una situazione meno frequente dal punto vista comunicativo[10].

Analogo il caso dell'item seguente, in cui è stata accettata l'ipotetica *se*, introdotta da 3 studenti in luogo delle attese *come (mai)* o *perché*:

Vorrei sapere _____ ti sei permesso di inserire il mio nome nella lista.

Da segnalare, poi, alcuni errori grossolani, come l'introduzione della preposizione *da* al posto della congiunzione *che* nella consecutiva esplicita prevista all'item seguente:

Era così agitato _____ non riusciva a parlare.

Grave l'errore compiuto dagli 8 studenti che hanno inserito *anche se* al posto di *nonostante*, *sebbene*, *malgrado* ecc. in una concessiva con il verbo al congiuntivo:

Ha prenotato i biglietti ____ nessuno glielo avesse chiesto.

In generale, tuttavia, l'esame dei risultati porta a concludere che, anche per le congiunzioni come per le preposizioni, «il rapporto tra elementi e funzioni tende a perdere il carattere di univocità: ogni funzionale può avere più funzioni, e ogni funzione può essere esercitata da più funzionali. Con la massima naturalezza» (Sobrero 2000, p. 24).

Anche la gestione dei pronomi personali e dei clitici è risultata in molti casi problematica. Nella prova in cui si chiedeva di inserire il pronome appropriato, uno dei punti critici è stato l'item seguente:

Parla___ tu: a me non danno retta.

in cui la tendenza normativa a conservare *loro* come pronome di terza persona plurale in funzione di obliquo (in questo caso non preceduto da preposizione) ha portato 21 studenti a inserirlo (come soluzione esclusiva, o in alternativa con *gli*) dopo un imperativo con soggetto posposto: in una frase marcata, dunque, in cui il *loro* enclitico confligge con il *tu* rema-

[10] Questo tipo di considerazioni non riguarda strettamente la conoscenza del sistema linguistico in sé, ma capacità di trarre inferenze a partire dalla conoscenza del mondo (la cosiddetta "competenza pragmatica"). Cfr. Berruto (2012, p. 36).

tico. Con il verbo *parlare*, del resto, si usa normalmente il *-ci* (= con loro); in ogni caso l'unica alternativa possibile è *-gli* (= a loro), dal momento che *loro* non riesce a essere del tutto atono[11]. Ancora più grossolano l'errore dello studente che ha inserito *le* come alternativa a *gli*.

Un errore analogo, sebbene isolato, è quello dello studente che ha inserito *lui* in posizione enclitica nell'item seguente:

Di____ che lo aspetto in garage.

Una prova inaspettatamente problematica è risultata quella in cui gli studenti dovevano indicare l'antecedente del clitico *ci* o *ne* non in modo generico, ma proponendo un'espressione che fosse anche sintatticamente adeguata (completa quindi della preposizione, se richiesta). La metà degli studenti non ha individuato correttamente l'antecedente (in 4 casi un sintagma preposizionale; in 2 casi una frase completiva). Vediamo subito un esempio: nell'item seguente

Visto che i pettegolezzi su di me da parte dei miei colleghi continuano, devo saper**ne** [dei pettegolezzi] ridere

molti studenti hanno indicato *i pettegolezzi* (hanno cioè riportato il sintagma nominale che compariva nella frase subordinata) anziché *dei pettegolezzi* (il sintagma preposizionale richiesto dalla funzione del clitico nella frase principale). Il problema, evidentemente, non riguarda il riconoscimento del referente del sostituente pronominale, ma la funzione del sostituente stesso nella frase.

Correlati a questo sono errori analoghi negli item seguenti, in cui il *ci* anaforico rimandava a un antecedente che compariva nella frase precedente sotto forma di sintagma nominale:

Anche se mio marito non mi asseconda mai, adoro i viaggi. **Ci** [nei viaggi] investirei tutti i miei risparmi.

Firenze mi piace, ma non **ci** [a Firenze] vivrei, neppure con i miei amici.

In questo caso è stato conteggiato un solo errore per il complesso dei 3 item. Minore l'incidenza dell'errore nell'item seguente, in cui l'elemento ripreso dal *ne* compariva già sottoforma di sintagma preposizionale.

[11] Come segnalano Salvi-Vanelli (2004, p. 198), *loro* ha proprietà particolari che lo rendono un pronome "debole", con uno statuto intermedio tra pronomi propriamente liberi e pronomi propriamente clitici. *Loro* può essere atono e proclitico quando è interposto al gerundio passato (*avendo loro detto di ...*) o con il participio passato (*le colpe loro attribuite*). Peraltro, nella prova, il formato dell'item suggeriva graficamente di inserire un elemento compatibile con l'univerbazione.

Del brutto voto all'esame deve essere al corrente anche tuo padre. Glie**ne** [del brutto voto] hai parlato?

Concettualmente più grave l'errore che ha portato, nello stesso item, ben 5 studenti a indicare *(a) (tuo) padre* anziché *del brutto voto*.

Un altro, diverso caso di incompletezza strutturale nell'indicazione del rimando anaforico è stato riscontrato nell'item seguente:

Sono sicuro di aver passato il test: **ci** [di aver passato il test] conto davvero, come del resto i miei genitori.

4 studenti hanno indicato *il test* (sintagma nominale); 1 studente ha indicato *nel test* (sintagma preposizionale), anziché l'intera frase. Analogamente, nell'item seguente:

Credo che abbiate copiato tutti il compito e dovrò tener**ne** [che avete copiato...] conto.

1 studente ha indicato il sintagma *del compito* anziché l'intera frase.

La prova successiva consisteva nel riconoscimento del soggetto in una serie di frasi che presentavano alcuni elementi di complessità: soggetto del verbo *piacere*, che non coincide col responsabile dell'azione; soggetto sottinteso; soggetto collocato in seconda posizione, anziché ad apertura di frase; soggetto posposto in frase con dislocazione (item d); soggetto posposto in frase passiva; soggetto posposto con verbo inaccusativo.

La prova ha rivelato numerosi problemi nel riconoscimento del soggetto in posizione non canonica, plausibilmente legati a una padronanza solo superficiale (spesso veicolata da definizioni inesatte o parziali) di un concetto basilare.

In particolare, nell'item seguente

Me l'ha regalata Laura la sciarpa di seta blu.

ben 33 studenti hanno indicato *la sciarpa (di seta blu)* anziché *Laura* come soggetto della frase, probabilmente affidandosi a una definizione del tipo "il soggetto è ciò di cui si parla", che ovviamente non funziona nel caso in cui la struttura informativa della frase venga manipolata, come accade nelle frasi con dislocazione (tipiche del parlato); è possibile che l'accordo del participio passato con l'oggetto diretto e la prospettiva informativa della frase (di fatto analoga a quella di una frase passiva) abbiano contribuito a trarre in inganno. Uno di questi stessi studenti, nell'item seguente con soggetto sottinteso, ha indicato *la città* (apposizione dell'oggetto diretto) come soggetto della frase, mentre altri 2 hanno indicato *Parigi* (oggetto diretto):

Adoro Parigi, la città più bella del mondo!

Nell'item seguente

Questa mattina è arrivato un pacco per tua sorella.

1 studente ha indicato *tua sorella* come soggetto (nonostante fosse preceduto da preposizione!). Lo stesso studente, coerentemente, ha indicato *la gente di Forlì* come soggetto della frase seguente:

Per la gente di Forlì piazza Saffi è un luogo di ritrovo.

Nella frase passiva, 3 studenti hanno indicato l'agente (*Paolo*, in posizione di complemento) come soggetto della frase, evidentemente perché ancorati a una definizione parziale del tipo "il soggetto è chi compie l'azione":

Sono state lasciate da Paolo quelle fotocopie.

Nell'item seguente 1 studente non ha indicato il soggetto; 1 ha indicato *io*; 1 ha indicato *figlia*:

Piacciono molto anche a mia figlia le canzoni dei Beatles.

Numerose sono state le imprecisioni nell'identificazione dell'intero SN che funziona come soggetto: (*le*) *canzoni* (*dei Beatles*), (*quel*)(*le*) *fotocopie*, *piazza* (*Saffi*), (*un*) *pacco*.

La prova successiva consisteva in 6 riempimenti a partire da un verbo dato alla forma dell'infinito, da coniugare nel modo e nel tempo appropriati. In questo caso non sono stati registrati errori numericamente consistenti, ma singoli casi di aggiramento del congiuntivo, come nella scelta erronea di *telefonerà* per *telefoni* nell'item seguente:

Aspetterò che la segretaria mi (*telefonare*) _____ per fissarmi un appuntamento.

Si segnalano inoltre alcune incertezze plausibilmente dovute all'interferenza con le varietà regionali. È il caso del congiuntivo indipendente usato all'imperfetto (*venissero*) anziché al presente (*vengano*):

Mario e Lucia? Che (*venire*) _____ pure a casa mia: c'è posto per tutti.

Analoga la motivazione (a meno che non si tratti di influenza dell'italia-

no scolastico) che avrà portato alla scelta, in 5 casi, del passato remoto (*lavorammo*) in luogo del passato prossimo (*abbiamo lavorato*, più coerente dal punto di vista aspettuale):

Io e Luca (*lavorare*) ___ _____ insieme tutta la scorsa settimana.

Significativa, *e contrario*, la tendenza a riportare tutto al presente[12], come nella scelta (7 casi) di *sarei* (in luogo dell'atteso *sarei stato*) nell'item seguente:

Se l'anno scorso mi avessi aiutato te ne (*essere*) _____ grato.

Nella prova che richiedeva la trasformazione di un sintagma nominale o preposizionale in una frase di significato equivalente, incentrata su un verbo, sono emersi problemi nel controllo del soggetto alle frasi al gerundio: in 3 casi la frase *Durante la proiezione del film (le luci in sala rimasero accese)* è stata resa con *Proiettando il film, ...*

Anche la trasformazione del sintagma con significato finale in *Studia per la promozione* ha rivelato una conoscenza non assodata della regola che imporrebbe la forma implicita nelle frasi finali con soggetto identico a quello della principale (*Studia per essere promosso*): in 8 casi la risposta è stata **Studia perché tu venga promosso*; in 2 casi **Studia affinché sia promosso* (in cui *studia* è interpretato come 3a persona singolare del presente indicativo anziché come 2a persona singolare del presente imperativo).

Scarso è risultato anche il controllo dell'ordine naturale delle frasi (principale e subordinata) all'interno del periodo: la frase *Senza errori non si cresce* in numerosi casi è stata riformulata anteponendo la principale (*non si cresce*) alla subordinata esclusiva (*senza fare errori/senza sbagliare*), con il risultato di formulazioni poco naturali e di interpretazione ambigua, come *Non si cresce senza fare errori*.

La prova più problematica, stando almeno alla media dei punteggi, è risultata quella che chiedeva di trasformare una sequenza di testo (formata da due enunciati giustapposti) in un periodo formato da una principale e una subordinata.

In alcuni casi la relazione tra le due frasi è stata stabilita col ricorso a una congiunzione coordinante anziché subordinante: nell'item seguente, per esempio,

Avevo voglia di uscire. Sono rimasto a casa tutto il giorno a studiare.

[12] Incongruenze nella *consecutio temporum* legate all'estensione del presente emergono anche in un altro esercizio, in cui uno studente ha scritto: *Quando il film viene proiettato, le luci in sala rimasero accese*.

62 studenti hanno collegato le due frasi con *ma* (o *invece* o *però*), scegliendo una soluzione più economica rispetto alla relazione subordinativa concessiva (*Nonostante avessi voglia di uscire... / Anche se avevo voglia di uscire...*).

Un caso analogo è rappresentato dal ricorso alle coordinative *perciò* o *quindi* o *per cui* (nonostante richiedessero un cambiamento nell'ordine delle frasi) in luogo della subordinativa *perché* nell'item seguente:

Riuscì a vincere la gara. Si era allenato ogni giorno.

Laddove è stata instaurata, come richiesto dalla consegna, una relazione di subordinazione tra le due frasi, i problemi più significativi emersi riguardano la mancata consapevolezza di come si costruisce una relazione consecutiva[13]. In presenza di un intensificatore come *talmente (tanto)* nel quadro di un periodo, è necessario ricorrere alla correlazione col *che*: l'avverbio *talmente*, infatti, è per sua natura "insaturo" (Prandi 2011) e la sua presenza in una frase principale richiede obbligatoriamente un completamento nella subordinata, che sarà realizzato dalla congiunzione *che* (se la subordinata introdotta è esplicita) o dalla preposizione *da* (per la subordinata implicita); a meno che non abbiamo a che fare con due frasi indipendenti giustapposte (Prandi-De Santis 2011, p. 344-45), come nell'item da riformulare:

Paola supererà l'esame. Ha studiato talmente tanto.

Pertanto, non sono state considerate accettabili causali esplicite **Paola supererà l'esame perché* (*poiché / in quanto / dal momento che / dato che / visto che*) *ha studiato talmente tanto*[14], né implicite (**Paola supererà l'esame avendo studiato talmente tanto*, anche con ordine invertito delle frasi costituenti), e neppure il ricorso alla relativa: **Paola supererà l'esame per cui ha studiato talmente tanto*, o **Paola, che ha studiato talmente tanto, supererà l'esame*: in tutti questi casi, infatti, l'avverbio *talmente* non verrebbe saturato. Sono state considerate accettabili le causali e le relative in cui è stato eliminato l'intensificatore *talmente*, lasciando solo *tanto*. In un caso l'ostacolo è stato aggirato sostituendo l'avverbio *talmente* con *veramente*; in un caso con *davvero*.

La prova di ordinamento, consistente nel ricostruire tre frasi a partire da parole date in ordine sparso, doveva servire più che altro come stimolo per riflettere sull'importanza dell'ordine delle parole nella costruzione

[13] Difficoltà identificata a livello diverso, con richiesta di fornire esempi, anche da Viale 2012.

[14] Significativa, in questo caso, la preferenza accordata a locuzioni come *dato che*, *visto che* e *dal momento che* rispetto all'univerbata e comunissima *perché*.

delle frasi, e sulle ambiguità possibili legate alla sintassi. Come prevedibile, le maggiori difficoltà sono state riscontrate nella frase più lunga e dal contenuto più complesso.

La prova sulla punteggiatura, in cui si chiedeva di inserire correttamente le virgole richieste dall'articolazione logico-sintattica di frasi non marcate, ha rivelato incertezze significative in snodi in cui l'assenza della virgola creava incoerenze concettuali. Si veda il caso seguente:

> Il mio vicino di casa[,] che è molto salutista [,] esige che le persone che fumano[,] quando vanno a trovarlo[,] non portino con sé le sigarette.

in cui la virgola davanti al primo *che* (nonché prima del verbo *esige*, a chiudere l'inciso) è suggerita dalla maggiore pertinenza, nel contesto, di una relativa appositiva rispetto a una relativa restrittiva; la virgola davanti al *quando*, d'altronde, è necessaria per creare un inciso (*quando vanno a trovarlo*) che permette di interpretare *fumano* nel significato di 'fumano abitualmente' e non di 'fumano in quella particolare occasione' (interpretazione semanticamente non compatibile col resto della frase). La maggior parte degli errori ha riguardato proprio la mancata creazione di questo inciso. Chi ha messo solo la seconda delle virgole richieste, da parte sua, è incorso nel tipico errore consistente nel separare con la virgola un soggetto "pesante" (perché espanso da una relativa) dal verbo: *Il mio vicino di casa che è molto salutista, esige...* oppure *le persone che fumano quando vanno a trovarlo, non portino...*

L'ultima prova, infine, verteva sul riconoscimento di una serie di errori di ortografia[15]. Come era possibile aspettarsi, molto sono stati gli studenti che non hanno considerato erronee forme come *obbiettivo* (nome) o *sopratutto* (senza raddoppiamento fonosintattico), che i dizionari registrano come varianti accanto alle forme più diffuse (e normativamente più legittime) *obiettivo* e *soprattutto*. Anche la differenza tra accento grave e acuto in fine di parola (*caffè* e non *caffé*) sfugge a molti studenti in ingresso. Non stupisce che pochi notino la grafia erronea *pò* per *po'*, dal momento che la forma accentata è quella suggerita dai sistemi di scrittura veloce dei telefonini. Anche le grafie *coscenza* per *coscienza*, *insegnamo* in luogo di *insegniamo*, *valige* per *valigie* (ma va detto che la forma *valige* è attestata come variante da molti dizionari), tutte con *i* diacritica (muta), sono sembrate a molti ineccepibili. Più grave il mancato riconoscimento di apocopi errate come *qual'è*, *un'altro*, *buon'amico*, *sta'* (come terza persona singo-

[15] Come sottolinea Berruto (2012, p. 48), «il possesso dell'ortografia ha forse poco a che fare con le altre abilità propriamente linguistiche, ma è un presupposto quasi irrinunciabile [...] per una 'buona accoglienza in società'».

lare del presente indicativo), di grafie analogiche (anziché etimologiche) come *aereoporto*, di forme erroneamente accentate come *fà* o *se* (pronome).

La constatazione della scarsa capacità di riconoscere gli errori ortografici ha determinato una particolare insistenza, nel corso, sul tema delle incongruenze tra pronuncia e grafia in italiano. L'importanza dell'ortografia per futuri professionisti della scrittura (vista anche la sanzione sociale cui espongono certi errori) ha indotto a riproporre, a distanza di due mesi, un test a scelta binaria incentrato su alcuni dei dubbi e degli errori più diffusi. Questo secondo test, che comprendeva 30 quesiti, ha permesso di riscontrare una migliore percezione dell'errore, legata all'esercizio di una maggiore attenzione critica alla forma scritta delle parole (anche rispetto ad elementi tipografici come la scelta dell'accento grave o acuto nelle parole tronche): aspetto sempre più trascurato nelle modalità correnti di scrittura.

La correlazione dei risultati dei test con altre variabili, come la scuola superiore frequentata, non appare significativa: tra i 56 test inferiori alla media troviamo prove di studenti in uscita da licei linguistici, da licei classici, da licei scientifici, da istituti tecnici (questi ultimi poco rappresentati nel campione: 16 prove in tutto). I voti superiori al 28 sono stati raggiunti da studenti liceali (l'unico 30 è stato ottenuto da uno studente del classico), con l'eccezione di 2 prove di studenti in uscita da un istituto tecnico commerciale.

Interessante la (mancata) corrispondenza tra percezione delle proprie competenze e punteggi ottenuti: gli studenti che hanno ottenuto un voto inferiore alla media ritengono di avere competenze buone (in 1 caso ottime), salvo 7 casi di studenti che si attribuiscono prudentemente la sufficienza. Gli stessi studenti considerano il test "più facile che difficile" (in 7 casi "facile"), a differenza di quelli che hanno ottenuto voti sopra la media, che usano una prudenza molto maggiore sia nell'autovalutazione, sia nella percezione della difficoltà del test: evidentemente, chi ha una capacità di analisi critica più articolata, frutto di una visione più consapevole della complessità, tende a essere meno ottimista su di sé. Questo dato sembra indicare l'importanza di lavorare su un'osservazione critica dei fatti di lingua che può avere riflessi positivi sulla capacità di autovalutazione e di autoformazione di traduttori e interpreti.

3. Il test B: le competenze lessicali e testuali

Il test era mirato a verificare la comprensione di un articolo giornalistico di taglio argomentativo; verificare cioè "quanto" del testo fosse veramente compreso.

Per non creare difficoltà di carattere "enciclopedico" a studenti ventenni, si è scelto un argomento che fosse vicino alla loro esperienza, cioè i lucchetti che gli innamorati attaccano nei luoghi storici come simbolo della loro unione, una moda rilanciata – com'è noto – dai libri di Federico Moccia. L'articolo dell'antropologo Marino Niola, *Si banalizza la cultura popolare* ("La Repubblica", 7 /9 /2012, vedi Allegato 1) commentava ironicamente la decisione del Comune di Roma di rimuovere i lucchetti dal Ponte Milvio perché lesivi del decoro del Ponte e, nello stesso tempo, di destinarli – in quanto esempio di cultura popolare – al museo antropologico Pigorini. L'articolo metteva in luce la contraddittorietà della decisione facendo ricorso a un lessico vario e brillante (scelte che riflettono la posizione molto critica dell'autore), illustrando in modo ironico le possibili conseguenze della decisione. Agevolata dallo stile dell'articolo, la prima parte del test era orientata sul lessico: 2 domande sulla sinonimia al servizio della coesione testuale; 2 sul significato di alcuni termini all'interno del testo; 2 sulla ricerca di sinonimi e contrari accettabili nel contesto specifico in cui viene utilizzato il termine.

Si tratta evidentemente di domande che avevano anche lo scopo di costringere lo studente a una lettura approfondita dell'articolo, a seguire attentamente il dettato del testo.

L'indagine sul lessico comprendeva anche una riflessione sulla derivazione e la parafrasi di modi di dire utilizzati nel testo (*cavalcare l'onda* e *guadagnarsi una corsia preferenziale*), di cui uno sintetizzato in un avverbio (*cerchiobottisticamente*).

Seguivano due domande di comprensione chiuse, preparatorie a due prove di rielaborazione conclusive in cui si chiedeva di sintetizzare la contraddizione evidenziata dall'autore e le possibili conseguenze della decisione del Comune di Roma.

Esaurita la prima parte del test, volta a misurare, per così dire, la comprensione dell'articolo, la seconda consisteva in una prova di riempimento di una versione rielaborata dell'originale (vedi Allegato 1). Senza l'interferenza con il problema della comprensione, la rielaborazione del testo, riproponendo gli stessi rapporti concettuali dell'originale, avrebbe consentito allo studente di concentrarsi sui legami all'interno del testo, sulla scelta dei connettivi e delle congiunzioni (per esplicitare i rapporti concettuali di contraddizione, conseguenza e così via già presenti nell'originale), sulle reggenze preposizionali, sulle correlazioni testuali, sull'uso dei pronomi relativi e dei modi verbali.

In particolare, i riempimenti richiesti riguardavano: pronomi relativi (2 lacune); correlazioni (4 lacune; in due casi il secondo elemento era suggerito dal primo presente nella rielaborazione: *tanto* / [*quanto*]; *non solo* / *ma* [*anche*]), le reggenze preposizionali (2 lacune), i modi verbali (2 lacu-

ne di completamento di un periodo ipotetico); infine i connettivi e le congiunzioni (causali e concessive). Il totale era costituito da 15 lacune da riempire.

Il punteggio complessivo del test, calcolando 1 punto per ogni risposta, era di 42 punti. Il tempo a disposizione era di un'ora e mezzo.

3.1. *I risultati*

I punteggi dei 153 test sono distribuiti in modo omogeneo da un minimo di 19 (ottenuto solo da 1 test) ad un massimo di 40 punti (ottenuto da 3 test); la media è 33 punti, corrispondente a un voto in trentesimi di 23; 54 test (35%) sono sotto la media, 99 (65%) sono dalla media in su. I risultati sono dunque distribuiti, in percentuale, in modo analogo a quelli del test A, fatta salva la media più bassa e una distribuzione non omogenea degli studenti (l'insieme degli studenti sotto la media nel test A non coincide con l'insieme degli studenti sopra la media nel test B: vedi Allegato 2).

Premesso che nessun test ha ottenuto il punteggio pieno (42 punti, corrispondente al voto di 30) perché rarissimi sono gli studenti che hanno proposto un sinonimo accettabile per *blandire*, dall'analisi dei test emergono in modo evidente problemi relativi alla competenza lessicale e alla competenza testuale "attiva" richiesta nelle due prove di riformulazione al termine della prima parte, e nella prova finale di riempimento.

Le due prove più problematiche per quanto riguarda la competenza lessicale sono risultate quelle dei sinonimi e dei contrari (4 punti ciascuna). La prima richiedeva di trovare un sinonimo, accettabile nel contesto proposto, di *lesivo* («i catenacci lesivi del decoro del ponte»), di *puerile* («i ferri sono delle testimonianze puerili»), di *blandire* («...una sottocultura. Che non va né blandita, né assecondata, ma chiamata col suo nome»), e di *arginare* («un fenomeno incivile che molte amministrazioni cercano faticosamente di arginare»).

Per quanto riguarda *lesivo*, 41 studenti (27%) hanno proposto un sinonimo inaccettabile o perché non appartenente al lessico italiano, come nel caso di «rovinativo», «danneggiante» o «rovinante»; o perché non accettabile nel contesto proposto, come nel caso di «corrosivo», «distruttivo», «deturpatore», «dannoso»; naturalmente non mancano casi in cui il sinonimo proposto non mette a fuoco il significato di *lesivo.*

Puerile e *arginare* hanno avuto rispettivamente 6 e 30 sinonimi inaccettabili, mentre i sinonimi proposti per *blandire* mostrano che – pur in un contesto che dovrebbe aiutare a delimitare approssimativamente il significato – il termine è sconosciuto ai più: solo una decina di studenti ha proposto un sinonimo accettabile. Il più delle volte si è verificata una

interferenza con *bandire* (spesso proposto come sinonimo e che probabilmente è all'origine di proposte come «censurare», «eliminare», «sottovalutare», «ostacolare», «eliminare», «sopprimere», «disdegnare», «rifiutare», «proibire», «rimproverare», «condannare», «evitare» e così via).

La seconda prova chiedeva di proporre un contrario, accettabile nel contesto, di *oggettivo* («sono delle forme oggettive di vandalismo»), *malintesa* («in nome di una malintesa patrimonializzazione degli usi»), *nobilitare* («si rischia di nobilitare come cultura»), *assecondare* («una sottocultura. Che non va né blandita, né assecondata»).

Di tutti i termini spesso gli studenti hanno proposto un contrario letterale, dimenticando il contesto; così per *oggettivo* la proposta ricorrente è stata «soggettivo», benché il contesto lo renda tutt'altro che adeguato, come d'altronde «bene intesa» o «ben compresa» per *malintesa*; tuttavia queste risposte sono state conteggiate come accettabili.

Nonostante la larghezza nella valutazione dell'accettabilità delle proposte, *nobilitare* e *assecondare* si sono rivelati piuttosto problematici: per *nobilitare* sono stati proposti 58 antonimi (38%) non coerenti con il contesto, o che non mettono a fuoco il significato nel contesto; è il caso di scelte come «denigrare», «diffamare», «demonizzare», «infangare», «umiliare», «disprezzare», «dispregiare», «smobilitare»; per *assecondare* 50 proposte (33%) hanno rivelato messe a fuoco non accettabili del significato, come nel caso di «dissentire», «discordare», «contrariare» (in questo caso è evidente l'interferenza con l'appropriato «contrastare»), «ribattere», «dissociarsi», «fermare», «dare importanza», «opporsi» (anche in questo caso l'interferenza potrebbe essere con «ostacolare») e così via.

Il sondaggio lessicale, pur essendo inserito in un contesto testuale per agevolare la messa fuoco dei significati, conferma l'approssimazione e la genericità con cui le parole vengono utilizzate, come "fantasmi sonori" – direbbe Calvino – che non rinviano a nulla di preciso. Non sorprende tanto che il significato di *blandire* (come, in generale, del lessico colto) sia oscuro, quanto sorprendono le frequenti interferenze con altre parole somiglianti, le proposte non accettabili nel contesto, la formazione inconsapevole di parole che "assomigliano" al lessico italiano, ma non lo sono.

Da collocare in questa opacità sono anche le riformulazioni dei due modi di dire di cui si era chiesta la spiegazione: per quanto riguarda *guadagnarsi una corsia preferenziale*, le parafrasi inaccettabili sono state 57, pari al 37% (con spiegazioni artificiose come «cercare di avere l'esclusiva per fare qualcosa», «riuscire ad avere una posizione di rilievo», o la frequente «ottenere un posto d'onore»); il diffuso *cavalcare l'onda* è risultato ancora più oscuro, totalizzando 74 riformulazioni inaccettabili (70%; alcuni esempi: «vivere un momento di esaltazione»; «seguire e dominare un fenomeno abbastanza diffuso e con numerosi seguaci facendosene porta-

voce»; «dedicarsi a qualcosa»; «essere in prima linea» e così via). Si tratta di dati significativi perché le espressioni formulari e idiomatiche possono essere considerate un importante indicatore della competenza linguistica (Berruto 2012, p. 45).

Scarsa anche l'abitudine alla riflessione metalinguistica sul lessico, come dimostrano le rare risposte giuste alla domanda «che cosa hanno in comune *patrimonializzazione*, *musealizzazione*, *legittimazione*, *esternazione*»: fra le risposte date (la maggioranza è stata lasciata in bianco), 37 segnalano la presenza del suffisso comune, e 20 individuano come tratto comune il fatto che i sostantivi indichino un'azione.

La fragile competenza lessicale, tuttavia, non emerge solo nelle prove specifiche ad essa dedicate, ma anche nelle rielaborazioni testuali: la coesione testuale spesso è incrinata anche per scelte lessicali non appropriate. Il fenomeno è diffuso in tutte le scritture degli studenti universitari, ed emerge vistosamente anche nelle brevi rielaborazioni richieste alla fine della prima parte del test.

Una delle domande chiedeva di sintetizzare la contraddizione (insita nella decisione del Comune di Roma a proposito dei lucchetti) segnalata dall'autore nel primo capoverso dell'articolo (vedi Allegato 1). Di seguito, alcuni esempi di sintesi in cui la ripresa lessicale è problematica per la coesione:

Secondo il Comune di Roma, i lucchetti dell'amore devono essere tolti da Ponte Milvio perché ledono il decoro. ...oltretutto, *questo modo di pensare* induce i giovani....

...una scelta errata del Comune di Roma. Infatti si è giunti alla conclusione che essi debbano essere rimossi dal ponte romano ed essere trasferiti nel rinomato museo Pigorini... *In questo gesto* risiede la contraddizione...

Il Comune di Roma ha deciso di trasferire i lucchetti che rovinavano il decoro del Ponte Milvio all'interno del museo Pigorini. È evidente però la contraddizione che caratterizza *l'avvenimento*...

Lascia perplessi la decisione del Comune di Roma di trasferire i lucchetti dell'amore da Ponte Milvio per trasferirli nello storico museo Pigorini... *Questa tesi* ....

Considerare i lucchetti causa di una deturpazione e poi esibirli in un museo come fossero arte sono due *concetti* contraddittori e inconciliabili...

Le brevi riformulazioni denunciano i limiti di una competenza linguistica che è soprattutto passiva e incontra difficoltà nel sintetizzare ed esplicitare rapporti logici, in questo caso di contraddizione. Spesso, inoltre, i brevi testi prodotti non riescono a tenere sotto controllo la coerenza con i contenuti del testo originale. In questo senso la rielaborazione si confer-

ma una procedura di verifica fondamentale della padronanza della lingua in quanto «richiede competenze attive e passive, ricchezza di lessico, controllo della semantica e della sintassi» (Berruto 2012, p. 47).

I testi degli studenti confermano inoltre le difficoltà (all'origine delle vistose incoerenze di registro) che si presentano non appena ci si allontana dalla comunicazione colloquiale verso un registro più sorvegliato e verso contenuti concettuali più astratti, come mostrano gli esempi che seguono (in particolare, si notino il quarto e il quinto esempio):

Il Comune di Roma si contraddice nel considerare come opere d'arte degli oggetti che danneggiano un'opera d'arte universalmente accettata come Ponte Milvio...

Il Comune di Roma ha effettuato la contraddittoria decisione di rimuovere i lucchetti...

Il Comune di Roma vuole rimuovere i lucchetti, considerati svilenti per l'architettura urbanistica della città, ma decide di esporli al Museo Pigorini, elevandoli a livello di un'opera d'arte.

Il Comune di Roma, decidendo di rimuovere i lucchetti da Ponte Milvio in quanto lesivi del decoro, li categorizza come vandalismo, contraddicendosi però, nel proporre la nuova ubicazione, che li eleva a forme d'arte. Se effettivamente considerati arte, la rimossione [sic] causerebbe una decontestualizzazione artistica, privando i lucchetti della loro originalità.

Il Comune di Roma ha deciso di eliminare i lucchetti da Ponte Milvio per salvaguardare l'autenticità artistica, finendo però per intaccare la "vera" arte che si trova nei musei.

Sebbene ritengano i lucchetti indecorosi rispetto alla loro collocazione, decidono di privilegiarli esponendoli come arte...

Spesso il rapporto logico di contraddizione viene espresso sul piano linguistico con una successione temporale; la contraddizione è affidata così a un'inferenza, come avviene nelle riformulazioni del tipo:

Il Comune di Roma ha rimosso i lucchetti considerati un danno al decoro pubblico *per poi* esporli in un museo...

Documentano le stesse difficoltà le riformulazioni proposte per la prova successiva, in cui si chiedeva di sintetizzare in un breve periodo le possibili conseguenze della decisione presa dal Comune di Roma, segnalate dall'autore dell'articolo al terzo capoverso. Di seguito, alcuni frammenti tratti da riformulazioni degli studenti:

La conseguenza principale sarebbe l'aumento di intensità di "incatenare" i ponti, che potrebbe ricevere inoltre l'interesse di alcuni studiosi

La decisione presa dal Comune di Roma porterà alla diffusione del fenomeno vandalico e alla svalutazione del valore culturale e artistico in sé

C'è il rischio che chi appende i lucchetti si senta approvato e legittimato a continuare a farlo

I ragazzi incoraggiati da questo riconoscimento, probabilmente apporranno ancora più lucchetti di prima, invece di smettere.

I giovani si esalteranno ancora di più e riempiranno oggetti d'arte per far sì che anche la loro "opera" entri in un museo.

L'esplicitazione linguistica dei rapporti concettuali di un testo si conferma come ambito problematico anche nell'ultima prova proposta, in cui si chiedeva di riempire le lacune con le appropriate espressioni di collegamento (vedi Allegato 1, con lacune numerate). Questo problema emerge in modo particolare per la lacuna seguente, in cui era richiesto di rendere esplicita la contraddizione:

la singolare collezione [ ]$_2$ sarà conservata nello storico museo;

solo 40 riempimenti esplicitano una relazione avversativa (11 ricorrenze di «tuttavia», 28 di «però»); 27 invece esprimono una relazione temporale («poi», «ora», «in seguito»); i rimanenti 86 (tra cui si segnalano 16 risposte in bianco) eludono la relazione avversativa optando per un connettivo conclusivo («dunque», «infatti»), o per un nesso causale («perciò»), oppure inserendo un aggettivo («la singolare collezione *artistica*»).

Le lacune seguenti dovevano essere completate con una correlazione (*da un lato / dall'altro*):

le decisione lascia perplessi perché [ ]$_3$ i catenacci sono ritenuti incompatibili... [ ]$_4$ sono considerati degni....

ma spesso le proposte fatte appaiono svincolate l'una dall'altra (prima lacuna non completata, seconda completata con «ma») o comunque incongruenti; nell'insieme si sono registrate 44 proposte inaccettabili (di cui 7 lasciate in bianco), 23 casi in cui l'opzione è stata per un'interpretazione concessiva «anche se... tuttavia», 6 casi in cui si è radicalizzata l'opposizione con «o... o», 5 casi in cui si è optato per una successione temporale con «prima... poi»; i rimanenti 75 casi si sono allineati sulla correlazione disgiuntiva «da un lato... dall'altro», nelle diverse formulazioni possibili.

In generale la prova finale conferma come zona problematica l'inserimento di connettivi testuali pertinenti, mentre attesta una buona competenza per quanto riguarda le reggenze preposizionali, i pronomi relativi e

i modi verbali. Va ricordato che il testo della prova era una rielaborazione che rispettava i rapporti concettuali dell'originale: gli studenti avevano quindi memoria dell'articolo (che potevano anche rileggere) e dunque un ulteriore aiuto per completare la rielaborazione.

L'inserimento dei connettivi testuali era richiesto nelle lacune seguenti:

[ ]$_{10}$ si nobilita come cultura popolare....; mettere i lucchetti in un museo significa
[ ]$_{11}$ legittimare ufficialmente un fenomeno incivile....

Gli inserimenti accettabili nella lacuna 10 («così», «così facendo», «in questo modo») sono stati 71; si è considerato accettabile anche «dunque» (18 ricorrenze); 64 le proposte inaccettabili («non», «altrimenti», «inoltre», «oppure», e così via).

Più problematica la lacuna 11, completata in modo coerente solo da 34 studenti («inoltre» e «anche»); numerose le opzioni per connettivi esplicativi o conclusivi («infatti», «dunque», «quindi»), nessi causali («perciò») e altre proposte non pertinenti, oltre a 12 risposte mancanti.

Anche in questo caso, non sembra significativa la correlazione dei risultati con la scuola superiore frequentata, ed è significativo che il giudizio che gli studenti danno della loro competenza sia alle volte in piena contraddizione con il risultato del test. Nel gruppo dei 54 test con risultati sotto la media, 28 valutano «buone» le proprie competenze, 2 addirittura «ottime» (a fronte di un voto che si attesta sul 20-21), e «più facile che difficile» il test proposto.

5. *Un bilancio*

Le medie ottenute dagli studenti nei due test sono diverse: più basse quelle del test lessicale e testuale; più alte quelle dei test sulle competenze grammaticali. A ciò si aggiunge che un numero significativo di studenti valuta la propria competenza inferiore nel test B (per la precisione 34 studenti passano da un'autovalutazione "buona" nel test A a una "sufficiente" nel test B) e ottiene risultati inferiori nel test B: quasi che, di fronte alla dimensione del testo, la sicurezza dello studente medio si incrinasse, lasciando spazio a una consapevolezza maggiore dei limiti della propria competenza.

Spesso a fronte di esiti ampiamente sotto la media – corrispondenti a voti in trentesimi inferiori o uguali a 18 – corrispondono punteggi pienamente nella media o addirittura superiori nel test A. Significativo, da questo punto di vista, il fatto che lo studente che ha ottenuto il punteggio pieno (30) nel test A abbia ottenuto un voto ben più modesto (24) nel test B.

Senza voler dare valore assoluto a dati frutto di un'indagine i cui limiti

si denunciano da sé, e a un confronto tra dati disomogenei, la differenza di risultati (e la diversa percezione che gli studenti segnalano delle proprie capacità) invita a riflettere sul termine "competenza", in particolare sulle due accezioni di massima descritte da Berruto (2012, p. 30): da una parte «la conoscenza astratta [...] dei principi generali e particolari che regolano le strutture della lingua e la loro organizzazione»; dall'altra, invece, quella di «abilità, capacità di padroneggiare uno strumento [...] e realizzare un comportamento» (in questa accezione la competenza coinciderebbe «con la qualità dell'esecuzione», che può essere soggetta a valutazione).

Non ci sono dubbi che il test A abbia evidenziato problemi non trascurabili in alcuni aspetti "microstrutturali" che pure dovrebbero costituire lo "zoccolo duro" della competenza linguistica, e zone di incertezza in cui lo studente medio allenta il controllo sulle proprie scelte e si affida a inferenze occasionali.

Le difficoltà maggiori, tuttavia, sembrano affiorare nel test B, soprattutto per quanto riguarda la capacità di ragionare sulla lingua e di manipolarne le strutture, e in particolare in quelle risposte che richiedevano una messa in pratica delle conoscenze (sinonimi e contrari, riformulazioni). Se il problema è la messa in pratica, ovvero un uso efficace e coerente degli strumenti linguistici, varrebbe la pena ragionare sui limiti di un insegnamento grammaticale che spesso si esaurisce in un insieme di regole da applicare nell'analisi, ma che non approdano a una riflessione consapevole sull'uso della lingua e quindi sui testi (orali e scritti) attraverso i quali la comunicazione si realizza. L'immagine che i test sembrano restituire, da questo punto di vista, è quella di un bagaglio troppo ingombrante e poco funzionale di conoscenze grammaticali[16], accumulatesi senza ordine e progressione dalla scuola primaria al biennio delle scuole secondarie superiori, sulla base di un insegnamento tradizionale spesso limitato agli aspetti nomenclatori e classificatori, e ancora privo di quell'attenzione agli aspetti di variazione necessaria per una descrizione efficace dello spazio linguistico in cui ci muoviamo.

Come già da tempo auspicato dal Giscel, a partire dalle *Dieci tesi* del 1975, ribadite nelle *Idee* del 2004, bisognerebbe virare in maniera più decisa verso un modello di insegnamento linguistico scientificamente fondato[17], con ricadute positive sulle competenze.

[16] Lo dimostrano gli stessi libri di testo in uso presso le scuole: grammatiche spesso «ipertrofiche e attardate in un logicismo grammaticale poco utile e teoricamente assai discutibile» (Serianni 2010, p. XI). Sulla discutibilità delle prassi correttorie degli insegnanti, e sulla loro influenza nell'educazione alla scritura, si vedano Serianni-De Benedetti (2010) e Colombo (2011).

[17] Le nuove *Indicazioni nazionali per la scuola di base* (2012), consultabili sul sito del MIUR (www.istruzione.it), sembrano fare un passo in avanti da questo punto di vista: per la prima volta, infatti, si parla esplicitamente di "modelli grammaticali" scelti liberamente dall'insegnante. I documenti del Giscel sono consultabili al sito www.giscel.org.

Se ciò era auspicabile trent'anni orsono, ora – di fronte alle nuove generazioni di nativi digitali – diventa una necessità. Le difficoltà rilevate dal test B, infatti, possono essere considerate sintomi di cambiamenti profondi in atto nella strutturazione delle conoscenze (dovute agli strumenti che le nuove tecnologie mettono a disposizione)[18], dei quali è necessario tenere conto per non dare per scontate competenze che – nel panorama nuovo – scontate non sono. Esplicitare, per esempio, dal punto di vista linguistico relazioni logiche non è affatto un'operazione banale per un giovane esposto a modalità diverse di acquisizione delle conoscenze: la pagina che scorre su un video si apre a percorsi che prescindono da logiche lineari e sequenziali, ma che sono strutturati per rinvii impliciti che approdano a ulteriori cornici che contengono altri percorsi possibili, e così via. Il rigore, la precisione, lo sforzo di acquisizione dei contenuti che impone una pagina scritta (tradizionalmente intesa) sono lontani, e da qui (oltre che da una disaffezione crescente alla lettura di libri e giornali al di fuori dell'ambito scolastico) nascono con molta probabilità le difficoltà degli studenti nell'affrontare determinati problemi posti dai testi scritti. La scarsa familiarità con la pagina scritta, accompagnata dalla scarsa esposizione a una lingua sorvegliata e colta, acuisce i problemi che riguardano il lessico, l'appropriatezza dell'espressione linguistica in un determinato contesto, la difficoltà a "sentire" i registri della lingua.

Per concludere, questo lavoro nasce da un'ipotesi preliminare, da un pre-giudizio, relativo all'adeguatezza delle competenze linguistiche nella lingua madre[19] di un gruppo di studenti in entrata, al quale ha fatto seguito un processo di valutazione, intesa sia nel senso (corrispondente all'inglese *assessment*) di raccolta di informazioni sulle reali competenze linguistiche delle matricole, finalizzata a calibrare l'insegnamento, sia nel senso di formulazione di giudizi a partire dall'esito di test appositamente predisposti (inglese *evaluation*).

Le indicazioni che provengono dai due test svolti su matricole "eccellenti" sono spendibili a diversi livelli: a un primo livello offrono un quadro realistico delle competenze degli studenti, fondamentale per costruire una didattica mirata all'acquisizione di conoscenze metalinguistiche – come si richiede a un livello di istruzione universitaria – non inerti, ma utili ad un uso della lingua maggiormente consapevole da parte dello stu-

[18] Secondo Simone (2012), la *mediasfera* (l'insieme dei nuovi mezzi che ci circondano) avrebbe finito per modificare in profondità la *noosfera* (la sfera della mente), ovvero «il modo in cui si creano e si elaborano il nostro sapere, le nostre idee e le nostre informazioni» (p. 21). Sui cambiamenti nelle modalità di apprendimento determinati dalle nuove tecnologie (sempre più legate all'esperienza, all'interazione e alla condivisione coi pari), ci è stato utile – tra i tanti titoli ormai disponibili – Ferri (2011).

[19] Adeguatezza rispetto alle attività connesse alla formazione accademica e ai futuri sbocchi professionali, valutata sulla base di un modello astratto della competenza attesa in uno studente universitario.

dente. Prove fondamentali da questo punto di vista si confermano la parafrasi e la sintesi scritta: la riformulazione, infatti, costringe a ragionare sui contenuti (informazioni, intenzione comunicativa, lingua) del testo originale e del testo prodotto, e dunque – in quanto esercizio continuo di approssimazione – obbliga a una attenta riflessione sul lessico e sulle strutture sintattiche dei propri testi.

A un secondo livello, indicano a grandi linee la qualità di una conoscenza grammaticale che dovrebbe essere consolidata, ma che in realtà rivela limiti importanti sia dal punto di vista delle conoscenze riflesse, sia dal punto di vista delle abilità: quasi che tutte le tassonomie e le regole apprese nel corso dei cicli di scuola precedenti non abbiano avuto modo di consolidarsi e collegarsi alle pratiche di scrittura e comprensione dei testi, né di collegarsi criticamente alla lingua dell'uso e a una norma in divenire.

Infine, invitano a prendere consapevolezza del nuovo orizzonte multimediale in cui si inserisce l'insegnamento linguistico: e allora, alcune difficoltà o incompetenze che suscitano tanto scalpore troverebbero una valutazione diversa, a partire dalla semplice constatazione che la pagina scritta su carta non è più la fonte principale dell'acquisizione delle conoscenze.

La risposta degli studenti a fine corso, in termini di maggiore capacità di accogliere critiche e valutazioni, ma anche di valutare i propri bisogni e di autovalutarsi in modo più consapevole, costituisce forse il maggiore traguardo di questo lavoro.

CRISTIANA DE SANTIS - FRANCESCA GATTA

BIBLIOGRAFIA

Bachman-Palmer (1996) = Lyle Bachman e Adrian Palmer, *Language Testing in Practice: Designing and Developing Useful Language Tests*, Oxford, Oxford University Press.

Bachman-Palmer (2010) = Lyle Bachman e Adrian Palmer, *Language Assessment in Practice*, Oxford, Oxford University Press.

Basile-Guerriero-Lubello 2006 = Grazia Basile, Anna Rosa Guerriero e Sergio Lubello, *Competenze linguistiche per l'accesso all'università*, Roma, Carocci.

Bernini *et alii* 2012 = *Competenze e formazione linguistiche. In memoria di Monica Berretta*, Atti dell'XI Congresso dell'AITLA (Bergamo, 9-11 giugno 2011), a cura di Giuliano Bernini, Cristina Lavinio, Ada Valentini e Miriam Voghera, Perugia, Guerra Edizioni.

Berruto 2012 = Gaetano Berruto, *Che cosa vuol dire 'sapere una lingua'? Dai fonemi alle espressioni idiomatiche*, in Bernini *et alii* 2012, pp. 27-53.

Bozzone Costa-Piantoni 2000 = Rosella Bozzone Costa e Monica Piantoni, *Testare l'italiano degli studenti universitari: una sperimentazione*, in *Le lingue nell'università del*

Duemila, a cura di Andrea Csillaghy e Maurizio Gotti, Udine, Forum, pp. 257-69.
Calamai 2012 = Silvia Calamai, *Per un'analisi quantitativa delle competenze scrittorie negli studenti universitari*, in Bernini *et alii* 2012, pp. 77-99.
Colombo 2011 = Adriano Colombo, *«A me mi». Dubbi, errori e correzioni nell'italiano scritto*, Milano, Franco Angeli.
Consiglio d'Europa 2002 = *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue. Apprendimento, insegnamento, valutazione*, traduzione italiana di Daniela Bertocchi, Franca Quartapelle, RCS Scuola, Milano-Firenze, La Nuova Italia.
De Masi-Maggio 2006 = Salvatore De Masi e Maria Maggio, *Gli studenti universitari: quanta e quale grammatica conoscono*, in *Questioni linguistiche e formazione degli insegnanti*, a cura di Domenico Russo, collana Giscel, Milano, Franco Angeli, pp. 156-77.
De Mauro 2000 = Tullio De Mauro, *Richieste sociali e capacità linguistiche delle giovani generazioni italiane*, in Piemontese 2000, pp. 11-22.
De Mauro 2010[2] = Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Erbani, Roma-Bari, Laterza (1ª edizione 2004).
Desideri-Di Battista-Di Nisio 2010 = Paola Desideri, Tonio Di Battista, Riccardo Di Nisio, *Test autovalutativo e misurazione delle competenze-attitudini degli immatricolandi alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere*, in Lugarini 2010, pp. 353-68.
Ferri 2011 = Paolo Ferri, *Nativi digitali*, Milano, Bruno Mondadori.
Grassi-Nuzzo 2012 = *Le competenze di scrittura all'Università: evidenze tratte dai test di valutazione iniziale*, in Bernini *et alii* 2012, pp. 101-18.
Lavinio-Sobrero 1991 = *La lingua degli studenti universitari*, a cura di Cristina Lavinio e Alberto A. Sobrero, Quaderni dei Giscel/7, Firenze, La Nuova Italia.
Lugarini 2010 = *Valutare le competenze linguistiche*, a cura di Edoardo Lugarini, collana Giscel, Milano, Franco Angeli.
Milani 2006 = Matteo Milani, *Livello di conoscenza della lingua italiana: istantanea dal mondo universitario*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 30, pp. 83-94.
Morgana-Prada 2010 = Silvia Morgana e Massimo Prada, *La valutazione e la misurazione delle competenze di scrittura rilevabili attraverso il microsistema interpuntivo*, in Lugarini 2010, pp. 369-90.
Piemontese 2000 = *I bisogni linguistici delle nuove generazioni*, a cura di Emanuela Piemontese, Quaderni del Giscel, nuova serie, 2, Firenze, La Nuova Italia.
Prada 2009 = Massimo Prada, *Le competenze di scrittura e le interazioni comunicative attraverso lo scritto: problemi e prospettive per una didattica della scrittura*, «Italiano LinguaDue», 1, pp. 232-78.
Prandi 2011 = Michele Prandi, *I costrutti consecutivi: un caso paradigmatico di ipercodifica*, "Giornata di studio sulle frasi consecutive", Forlì, 28 febbraio 2011 (comunicazione).
Prandi 2006 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET.
Prandi-De Santis 2011 = Michele Prandi e Cristiana De Santis, *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e grammatica italiana*, Torino, UTET.
Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino (1ª edizione 1988-1991).
Salvi-Vanelli 2004 = Giampaolo Salvi e Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
Serianni 1989 = Luca Serianni (con la collaborazione di Alberto Castelvecchi), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.

Serianni 2010 = Luca Serianni, *L'ora di italiano. Scuola e materie umanistiche*, Roma-Bari, Laterza.
Serianni-Benedetti 2010 = Luca Serianni e Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci.
Simone 2012 = Raffaele Simone, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano, Garzanti.
Sobrero 1991 = *Prefazione* a Lavinio-Sobrero 1991, pp. 1-9.
Sobrero 2000 = Alberto A. Sobrero, *Fra videogiochi, non-lettura e una lingua flou*, in Piemontese 2000, pp. 23-36.
Valentini 2002 = Ada Valentini, *Tratti standard (e neostandard) nell'italiano scritto di studenti universitari*, «Linguistica e Filologia», 14, pp. 303-22.
Viale 2012 = Matteo Viale, *Le competenze grammaticali di base per l'università: dati da un'esperienza didattica*, in *Grammatica a scuola*, a cura di Loredana Corrà e Walter Paschetto, collana Giscel, Milano, Franco Angeli, pp. 137-49.
Voghera-Basile-Guerriero 2005 = *E.LI.C.A. Educazione Linguistica e conoscenze per l'accesso*, a cura di Miriam Voghera, Grazia Basile e Anna Rosa Guerriero, Perugia, Guerra.

Allegato 1. Il testo del test B
Si banalizza la cultura popolare di Marino Niola (*La Repubblica*, 7 settembre 2012)

Via i lucchetti dell'amore da Ponte Milvio. Stanno meglio al museo. Il comune di Roma ha deciso di trasferire la ferraglia che appesantisce il celebre monumento per restituire dignità a uno dei luoghi più rappresentativi di Roma. Fin qui tutto bene. Il problema è la destinazione scelta per ospitare la singolare collezione. E cioè lo storico museo Pigorini, tempio della preistoria, dell'etnografia e dell'arte primitiva. È una decisione che lascia più che perplessi. Perché per un verso considera i catenacci lesivi del decoro del ponte. E per l'altro li ritiene degni di entrare in un museo. Trattandoli dunque come oggetti d'arte. Delle due l'una. O i ferri sono delle testimonianze puerili. Delle forme oggettive di vandalismo, come dice chiaramente il codice. E allora il loro posto non è certo il Pigorini ma la fonderia. O sono arte. E allora perché non lasciarli là dove l'ingombrante installazione collettiva si è accumulata?

È l'ennesimo schiaffo al patrimonio artistico, all'idea stessa di bene culturale, in nome di una malintesa patrimonializzazione degli usi e costumi di una tribù giovanile. Neanche di tutte. Con questo criterio qualunque comportamento diventa una testimonianza da salvaguardare. Anche una moda. Anche una sottocultura. Rimosse in nome del decoro monumentale e promosse in nome dell'antropologia. Di un'idea malintesa dell'antropologia che invece è una cosa seria. E prima di parlarne alla leggera bisognerebbe aver letto più libri di quanti ne abbia scritti il simpatico Moccia. Altrimenti si rischia di nobilitare come cultura popolare quel che è semplicemente sottocultura. Che non va né blandita, né assecondata, ma chiamata col suo nome.

Oltretutto la musealizzazione dei pegni d'amore diventa legittimazione ufficiale di un fenomeno incivile che molte amministrazioni cercano faticosamente di arginare. Come quella di Firenze che ha proibito tassativamente di catenacciare Ponte Vecchio. In questo modo si dà licenza d'uccidere ai futuri lucchettatori. Che torneranno in massa a ingombrare Ponte Milvio e altri luoghi d'arte sentendosi per di più esaltati come espressionisti dei sentimenti. Per guadagnarsi così una corsia preferenziale per il museo. Con l'avallo di autorevoli studiosi pronti a cavalcare l'onda giovanilistica. E a riconoscere significato artistico e dignità culturale a qualsiasi esternazione adolescenziale.

Ma quel che stupisce non è tanto il popolo del lucchetto, che una sua ragion d'essere

ce l'ha. Da che mondo è mondo i ragazzi fanno i ragazzini. E qualche volta i ragazzacci. Sono invece le autorità che non possono fare ragazzate. E usare un museo per risolvere cerchiobottisticamente una questione imbarazzante. E trasformare una istituzione gloriosa in una discarica. Mostrando di confondere l'arte primitiva con un'idea primitiva dell'arte.

Riformulazione con lacune

Per restituire dignità ad uno dei luoghi più rappresentativi della città, il comune di Roma ha deciso di togliere da Ponte Milvio i lucchetti [ ]$_1$ gli innamorati attaccano ispirandosi al libro di Federico Moccia; la singolare collezione [ ]$_2$ sarà conservata ed esposta nello storico museo Pigorini, tempio della preistoria, dell'etnografia e dell'arte primitiva. La decisione lascia molto perplessi perché [ ]$_3$ i catenacci sono ritenuti incompatibili [ ]$_4$ il decoro del ponte, [ ]$_5$ sono considerati degni di essere conservati in un museo, come se fossero oggetti d'arte. Detto altrimenti: se i lucchetti [ ]$_6$ forme d'arte potrebbero essere lasciati là dove l'ingombrante installazione collettiva si è accumulata; se invece fossero considerati manifestazioni puerili e manifestazioni di vandalismo la loro destinazione non [ ]$_7$ essere il museo Pigorini, ma la fonderia.

Emerge da queste scelte una concezione sbagliata di bene culturale dovuta [ ]$_8$ una idea impropria di documentazione degli usi e dei costumi di una delle tante tribù giovanili: con questo criterio, infatti, qualunque comportamento, anche una moda, anche una sottocultura, diventa una testimonianza da salvaguardare. I lucchetti vengono rimossi [ ]$_9$ deturpano il decoro del monumento, ma nello stesso tempo vengono promossi come documenti antrolopogici da un'antropologia interpretata in modo superficiale e generico da persone che dovrebbero leggere molti più libri di quanti ne abbia scritti il simpatico Moccia.

[ ]$_{10}$ si nobilita come cultura popolare una sottocultura che non va né blandita né assecondata, ma semplicemente considerata per quello che è.

Mettere in un museo i lucchetti significa [ ]$_{11}$ legittimare ufficialmente un fenomeno incivile contro [ ]$_{12}$ molte amministrazioni stanno cercando di intervenire (a Firenze, per esempio, è proibito attaccare lucchetti sul Ponte Vecchio) e si incoraggiano ulteriormente i futuri "lucchettatori", che a breve torneranno a ricoprire Ponte Milvio e altri luoghi d'arte, convinti che la loro sia non solo una manifestazione amorosa, ma [ ]$_{13}$ artistica, degna di essere esposta in un museo. E questi comportamenti avranno l'appoggio di autorevoli studiosi, troppo sensibili [ ]$_{14}$ mode giovanilistiche, pronti a conferire significato artistico e dignità culturale a qualsiasi espressione adolescenziale.

Il problema non sono tanto i ragazzi e le loro espressioni (da che mondo è mondo, i ragazzi fanno i ragazzi),
[ ]$_{15}$ le autorità, che, per non assumersi responsabilità e per fare contenti tutti, trasformano una istituzione gloriosa in una discarica.

Allegato 2. Dati statistici

TEST A/30	TEST B/30	AUTOVAL. A	AUTOVAL. B	SCUOLA
28	24	S	S	LL
29	26	B	NN	LL
26	23	B	B	LL
27	19	B	B	LL
27	24	B	B	LC
30	26	O	O	LC
29	24	S	S	LL
30	23	B	B	LL
29	26	S	B	ITC
29	23	B	S	LL
29	24	B	S	LC
27	29	B	B	LC
29	24	B	B	LL
29	26	B	S	LL
29	16	B	S	LL
29	21	O	O	LL
28	28	B	B	LS
29	26	B	B	LL
27	25	O	B	IT
26	19	B	S	A
27	21	B	B	LC
28	21	B	S	LL
28	22	B	S	LL
27	22	B	S	LC
29	25	B	S	LS
29	26	O	O	LS
25	23	B	B	LL
24	16	B	B	ITC
24	22	B	B	ITT
29	24	B	B	LL
27	17	S	S	LL
28	27	S	S	LL
27	26	B	S	LL
29	22	B	B	LS
26	26	S	S	LC
29	24	B	S	LS
29	26	S	B	LC
27	25	B	B	LC
28	24	B	O	LS
29	24	O	B	LS
29	24	B	B	LL
28	27	B	S	LL
29	25	S	S	LC
27	25	nn	B	LC
28	22	B	B	LL
29	27	O	B	LC
29	21	B	B	LC
27	19	B	S	LC
28	27	B	B	LL
28	16	B	B	LS
28	24	B	nn	ITC

TEST A/30	TEST B/30	AUTOVAL. A	AUTOVAL. B	SCUOLA
26	23	B	B	LC
29	28	B	B	LC
29	24	B	B	LL
27	25	B	B	LC
27	21	S	B	LL
29	26	B	B	LL
29	26	S	nn	LC
29	21	B	B	IT
29	26	B	S	LL
27	26	B	B	LS
29	24	B	B	LL
26	21	B	S	LL
29	23	B	B	LL
27	22	B	S	ITC
29	18	B	B	LC
26	21	B	B	LL
28	19	S	S	LL
28	27	B	B	LC
27	21	S	S	LL
28	22	B	B	LL
29	22	B	S	LS
29	21	S	S	LL
27	26	B	B	LS
27	20	B	B	LL
26	26	B	B	LC
29	24	B	B	LL
28	21	B	B	LL
29	23	B	B	LL
29	26	B	B	LS
29	24	B	B	LL
29	24	B	B	ITC
29	25	O	O	LS
28	23	B	B	LS
26	24	B	nn	ITC
27	28	B	B	LC
27	21	B	S	LL
29	24	O	B	LS
29	25	B	nn	LC
28	19	B	S	LL
28	24	B	B	LL
27	19	B	B	LL
28	26	B	B	LS
27	20	B	O	LS
28	24	B	B	LS
29	28	B	nn	LL
26	17	B	B	ITC
28	25	B	B	IP
28	26	B	B	IT
28	26	B	B	LC
29	26	B	B	ITC
28	25	B	S	LC

TEST A/30	TEST B/30	AUTOVAL. A	AUTOVAL. B	SCUOLA
26	21	B	B	ITC
29	26	B	B	LC
28	26	B	B	LL
25	22	B	B	LS
29	20	B	B	LS
27	26	B	B	LS
27	25	B	nn	LS
28	24	B	B	LL
30	24	B	B	LS
29	26	B	B	LC
28	19	S	S	LL
28	28	B	B	LL
29	21	B	nn	LS
30	26	B	nn	LL
29	24	B	B	LL
28	26	B	B	LL
27	24	B	S	ITC
28	21	B	B	LL
27	24	b	B	LL
30	24	B	B	LC
26	22	B	S	LL
29	29	B	B	LL
27	25	B	B	LS
29	24	B	S	LL
27	21	B	B	LC
27	21	B	nn	LS
29	25	nn	nn	LL
29	29	B	B	LL
27	22	B	S	LS
26	23	B	nn	LL
26	24	S	B	ITC
29	26	O	B	LS
27	23	B	S	LC
27	21	B	B	LL
24	17	S	B	LS
28	26	S	B	LL
29	24	B	B	LL
28	16	B	B	ITC
28	26	B	B	LL
27	18	B	B	LL
27	14	B	S	ITC
29	25	S	nn	LL
24	21	B	S	LS
29	25	B	B	LL
27	22	B	S	LL
29	26	O	B	LC
28	25	B	B	LS
26	20	B	S	ITC
29	26	B	B	LS
29	20	B	B	LL
29	19	B	B	LL
M = 28	**M = 23**			

Legenda

M = Media (i valori evidenziati, riportati in trentesimi per agevolare i confronti, sono quelli al di sotto della media)
S = Sufficiente
B = Buono
O = Ottimo
nn = Non dichiarato
LC = Liceo classico
LS = Liceo Scientifico
LL = Liceo linguistico
ITC = Istituto tecnico commerciale
A = Altra scuola

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

VITTORIO FORMENTIN, *Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII*

Il saggio presenta uno spoglio linguistico, strutturato nelle classiche sezioni (Grafia, Fonetica, Morfologia, Sintassi e Lessico), degli elementi volgari contenuti in un corpus omogeneo di documenti latini rogati da notai romani dei secoli X-XII. Ne risulta uno schema grammaticale articolato e rappresentativo della situazione linguistica del romanesco in epoca predocumentaria che può contribuire a farci meglio comprendere alcuni aspetti del romanesco «di prima fase» e della sua successiva storia, per tanti versi singolare ed emblematica.

The paper presents a linguistic scrutiny, structured in the usual sections (Spelling, Phonetics, Morphology, Syntax, and Lexicon), of the vernacular elements found in the Latin documents drawn up by Roman notaries of the 10th-12th centuries. The result is an articulate and representative description of the Roman vernacular grammar in the predocumentary era that can help us understand some aspects of the so-called "first phase" of that dialect and of its (in many ways singular and emblematic) subsequent history.

MIRKO TAVONI - EMMANUELE CHERSONI, *Ipotesi d'interpretazione della «suprema constructio» (*De vulgari eloquentia *II VI)*

L'articolo tenta di spiegare in che cosa consista la «suprema constructio», ovvero il «gradus constructionis excellentissimus» che nel cap. II vi del *De vulgari eloquentia* Dante addita come il solo tipo di costruzione della frase degno del volgare illustre. Dante non definisce quali siano i tratti distintivi che dovrebbero identificare questo tipo di costruzione, anzi si mostra incapace di farlo e consapevole di non saperlo fare. Si limita ad esemplificare tale costruzione, elencando 11 canzoni (5 provenzali, 1 francese, 5 italiane) che, a suo giudizio, sono esemplari sotto questo aspetto; e, all'opposto, addita nel detestato Guittone e nei suoi ignoranti estima-

tori esempi negativi di rimatori municipali incapaci di attingere la «suprema constructio». L'articolo prospetta quindi la costruzione di due corpora, l'uno costituito dalle 11 canzoni esemplari, l'altro costituito da un egual numero di canzoni di Guittone e dei rimatori municipali toscani che Dante assimila a Guittone, per tentare di evincere dall'analisi sintattica contrastiva dei due corpora quali siano le caratteristiche distintive della «suprema constructio». È però indispensabile chiarire preliminarmente che la tradizione grammaticale latina classica e medievale non possedeva la nozione di subordinazione, e di conseguenza non aveva sviluppato nessuna analisi sintattica della frase complessa. La tradizione retorica mediolatina analizza la *clausula* in *membra* o *distinctiones*, ma in termini prosodici, non sintattici. Dante avrebbe potuto essere influenzato dall'analisi di questo tipo compiuta dal retore bolognese Bene da Firenze, ma non disponeva degli strumenti concettuali per poter compiere una analisi sintattica delle frasi complesse in termini moderni. Ciò premesso, l'articolo sviluppa, a titolo di campione, l'analisi sintattica contrastiva della canzone *Tan m' abellis l'amoros pensamen* di Folchetto di Marsiglia e della canzone *Ahi Deo, che dolorosa* di Guittone. L'analisi mette in luce due opposte tendenze di fondo: la tendenza di Folchetto a costruire periodi ben equilibrati, con uno sviluppo "orizzontale" di proposizioni subordinate distribuite uniformemente; la tendenza di Guittone a sviluppare periodi fortemente squilibrati, che "sprofondano" in una linea "verticale" di subordinate tutte a destra. Vengono quindi messi a punto due indici numerici di "(dis)omogeneità" e "(a)simmetria" che permettono di misurare oggettivamente queste due tendenze. Appare probabile che Dante, pur senza poter focalizzare concettualmente la gerarchia sintattica delle frasi complesse, percepisse queste due opposte tendenze ritmico-sintattiche rispettivamente come buona e cattiva, espressione la prima di una razionale architettura argomentativa, la seconda di un accumulo quantitativo non dominato dal poeta.

The article attempts to explain what constitutes the «suprema constructio», or «gradus constructionis excellentissimus» that in chap. II vi of his *De vulgari eloquentia* Dante points to as the only type of sentence construction worthy of the illustrious vernacular. Dante does not define the distinctive features that should identify this type of construction, on the contrary he shows himself unable to do so and conscious of his inability. He merely exemplifies this construction listing 11 *canzoni* (5 Provençal, 1 French, 5 Italian) which, in his view, are exemplary in this respect, and conversely indicates the despised Guittone and his ignorant admirers as negative examples of local versifiers, incapable of attaining the «suprema constructio». The article therefore envisages the building of two cor-

pora, one consisting of the 11 canzoni given as models, the other made up of as many *canzoni* by Guittone and the Tuscan versifiers that Dante assimilates to him, with the aim of comparing the syntax of these two corpora and inferring from this comparison the hallmarks of the «supprema constructio». However, it is important to clarify at the outset that the Classical and Medieval grammatical tradition of Latin had not discovered the notion of subordination, and therefore had not developed any syntactic analysis of the complex sentence. Medieval Rhetoric did analyze the clause into *membra* or *distinctiones*, but more prosodically than syntactically. Dante might have been influenced by the analysis carried out by the Bolognese rhetorician Bene da Firenze, but did not have the conceptual tools enabling him to analyse complex sentences in modern terms. In consideration of that, the article analyses the syntax of Folquet de Marselha's *Tan m' abellis l'amoros pensamen* in comparison with Guittone's *Ahi Deo, che dolorosa*. The analysis highlights two opposite trends: Folquet's trend to build well-balanced sentences, with a "horizontal" development of uniformly distributed subordinate clauses, and Guittone's trend to write down unbalanced sentences collapsing into "free falls" of subordinate clauses shifted right. Two numerical indexes of "(dis) homogeneity" and "(a)symmetry" are then developed in order to objectively measure these two trends. It seems likely that Dante, though incapable to focus the hierarchy of complex sentences, perceived these two opposing rhythmic-syntactic tendencies respectively as good and bad, the first expressing a rational architecture of thought, the second an accumulation of elements not ruled by the writer.

MARIO PIOTTI, *La lingua dello* Statutino *di Pezzoro (1579)*

Lo studio presenta l'analisi linguistica di uno statuto valtrumplino (Brescia) del secondo Cinquecento. Prodotto da un notaio valtrumplino, di cultura media e probabilmente con minima frequentazione della prosa volgare, presenta una fisionomia linguistica molto simile alla produzione cancelleresca del secolo precedente. Se confrontato con altri testi bresciani coevi, appare chiara la resistenza nei confronti del processo di standardizzazione, il ritardo nella smunicipalizzazione che ancora nella seconda metà del XVI secolo può caratterizzare prodotti linguistici provenienti dalle valli. È inoltre degno di rilievo il persistere, accanto ai più scontati elementi di koinè, di tratti più puntualmente lombardi, quando non lombardo-orientali.

The study presents the linguistic analysis of a statute from Valle Trompia

(Brescia) of the second half of the 16th century. Composed by an average educated notary, with probably a scarce knowledge of vernacular prose, the statute appears very similar to the chancery linguistic production of the previous century. If we compare it with other contemporary texts from Brescia, we can point out the clear resistance to the standardization process, the delay in expunging localisms that, still in the second half of the 16th century, can characterize linguistic products from the valleys. It is also noteworthy the persistence, in addition to the more obvious elements of koine, of linguistic traits more exactly Lombard, and even east Lombard.

EUGENIO SALVATORE, *Note linguistiche degli editori settecenteschi delle* Novelle *di Franco Sacchetti*

Il contributo mette in rilievo la prassi filologica e le scelte linguistiche seguite dagli editori settecenteschi (Anton Maria Biscioni, Giovanni Gaetano Bottari e Giuseppe Di Lecce) nell'*editio princeps* delle *Novelle* di Franco Sacchetti (Firenze 1724, ma Napoli 1726). La singolare cura, a distanza, del testo stampato (Biscioni viveva a Firenze, Bottari a Roma e Di Lecce a Napoli) mette a disposizione un ampio ed esemplare materiale, epistolare e d'archivio, che contiene notazioni erudite e linguistiche dei co-curatori. Dal loro studio è possibile comprendere quale fosse, nel XVIII secolo, la coscienza delle specificità fono-morfo-sintattiche del fiorentino tardo-trecentesco e delle stratificazioni, diatopiche e diafasiche, che caratterizzano l'eterogeneità linguistica della raccolta. Parallelamente, si tenta di far luce su alcuni usi propri delle novelle, la ricostruzione dei quali può basarsi sui riscontri certi offerti dall'autografo delle altre opere di Sacchetti (codice Ashburniamiano 574 della Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze).

This essay is intended to describe the philological and linguistic choices used by 18th century editors (Anton Maria Biscioni, Giovanni Gaetano Bottari e Giuseppe di Lecce) in Franco Sacchetti's *editio princeps* of his *Novelle*.

The extraordinary care they tried to achieve in the printed edition of the text, even though they lived in different and faraway cities, has given the scholars a wide and surprising amount of letters and documents of highest value including the co-editors annotations. It allows us to understand the awareness of 18th century editors towards phono-morfo-syntactical issues of late 14th-century Florence's dialect and about diatopic and diaphasic stratifications that are so relevant in Sacchetti's *Novelle*.

At the same time, the essay is intended to draw attention to specific

usage of the *Novelle* based upon affirmation of the autograph of Sacchetti's works (Ashburniamiano 574 of Medicea-Laurenziana Library in Florence).

CHIARA TREBAIOCCHI, *Osservazioni sintattiche sulle* Operette morali

Il contributo propone un'indagine delle prime dieci *Operette morali* incentrata sull'osservazione di precisi fenomeni sintattici. Attraverso una preliminare e sistematica analisi del periodo, funzionale a una visione globale della struttura sintattica dei testi considerati, sono emerse sostanziali differenze tra i vari tipi di operette, confermate inoltre dall'utilizzo del test statistico del chi-quadro; si è cercato quindi di giustificare tali difformità anche in termini di scelte stilistiche, in relazione ai diversi tipi prosastici e registri narrativi cui sono ascrivibili i brani esaminati.

This paper presents a study about specific syntactic phenomena in the first ten *Operette Morali*. Through a complete analysis of the sentence structure and syntax, substantial differences were found between the various *operette*, endorsed by the use of the chi-square statistical test; such differences were interpreted in terms of stylistic choices, in relation to the various prosaic types and narrative registers.

MASSIMO PRADA, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella* Grammatica di Giannettino

L'articolo studia uno dei manuali scolastici di Carlo Collodi: la Grammatica di Giannettino. Stampato in due edizioni vicinissime l'una all'altra tra il 1883 e il 1884, il volumetto è destinato a studenti delle scuole elementari e propone, attraverso la simulazione di un dialogo tra maestro e discente, alcune "nozioni elementari e semplicissime di grammatica italiana". Le novità principali del prontuario non stanno tanto nella trattazione esplicita – che propone un modello linguistico di compromesso tra l'uso vivo fiorentino e il modello toscoletterario, con qualche punta di conservatorismo, secondo gli orientamenti medi della grammaticografia a quell'altezza cronologica – ma piuttosto nella grammatica implicita, che offre un esempio di lingua vivace e conversevole, aperta ai modi del parlato, solo venata da qualche toscanismo.

L'addestramento linguistico avviene anche in negativo, attraverso l'ostensione esplicita di forme marcate in diafasia, in diastratia e in diatopia nell'"ambiente protetto" di testi secondari (un racconto, una lettera,

un breve monologo scenico...) che per la loro vivacità hanno certamente un notevole potenziale didattico.

The article examines one of Carlo Collodi's schoolbooks: the *Grammatica di Giannettino*. Printed in two editions very close in time between 1883 and 1884, the book was intended for primary school students and presents, through a simulated dialogue between teacher and pupil, some «nozioni elementari e semplicissime di grammatica italiana» («elementary and very easy basics of Italian grammar»). The main innovation of the book does not reside in its explicit discussion of the matter – a linguistic model that is a compromise between the living use of Florentine and the Tuscan literary model, with some traces of conservatism in line with the usual grammaticography approach of that time – but mainly in its implicit grammar, which gives an example of a lively and pleasant language, open to the spoken varieties and only slightly tinged by Tuscan terms and expressions.

The language education is also given with negative examples, through the explicit display of diaphasic, diastratic and diatopic markedness of forms in the protected environment of secondary texts (a short story, a letter, a brief theatre monologue ...) that, due to their vividness, have undoubtedly a great educational potential.

SILVIA CAPOTOSTO, *Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua»*

I programmi del 1923 redatti da Giuseppe Lombardo Radice introdussero per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari il metodo "dal dialetto alla lingua", promuovendo la pubblicazione di "manualetti" che avrebbero dovuto proporre traduzioni corredate di sobrie note grammaticali. Il lavoro prende in esame 7 volumi pubblicati tra il 1924 e il 1925 per le scuole elementari di tre regioni, Abruzzo, Calabria e Campania, indagando le modalità con le quali i principi ispiratori del metodo vennero realizzati nei testi. In particolare, si analizza quanto e come incise sull'impostazione di ciascun volume, sulle scelte metodologiche dei redattori e sulla visione del rapporto dialetto-lingua trasmessa dai testi il fondato timore che il contatto interlinguistico avrebbe potuto generare ibridi e calchi. Tra le forme di questo tipo esemplificate nei testi, in effetti, molte si riferiscono a realtà ampiamente diffuse, piuttosto che a possibilità astratte o a episodi sporadici, inducendo i curatori a intervenire con decisione. La risolutezza e la stessa efficacia didattica del loro intervento dipesero nella maggior parte dei casi dal grado di sensibilità di ciascuno nel perce-

pire caratteristiche arealmente marcate dell'ortepìa, della morfosintassi e del lessico. Di fronte a forti differenze strutturali tra dialetto e lingua, però, i compilatori manifestarono notevoli incertezze, che si dovranno attribuire non solo a limiti interpretativi, ma in parte anche alla mancanza di adeguato materiale bibliografico e di circostanziate indicazioni programmatiche.

The teaching plans drawn up by Giuseppe Lombardo Radice in 1923 officially introduced the method known as "Dal dialetto alla lingua" for the teaching of Italian in elementary schools, encouraging the publication of "manualetti" (textbooks) presenting translation exercises from dialect into Italian, provided with plain and descriptive footnotes. This paper analyzes 7 textbooks published between 1924 and 1925 for elementary schools in Abruzzo, Calabria and Campania, and examines how the texts factually fulfills the precepts of the method. In particular, the paper focuses on the way in which the grounded concern that the inter-linguistic contact could cause linguistic hybrids and calques influenced the redactors approach to the method, their methodological choices and the characterization of the relationship between dialect and Italian as presented in the books. As a matter of fact, in most cases the hybrids and calques illustrated in the texts were widespread forms: that is the reason why the redactors felt the responsibility to take direct action against them. The decisiveness and the efficacy of their intervention largely depended on the capability each redactor had to pinpoint marked features in the pronunciation, in the morphosyntax and in the lexicon; however, facing strong structural gaps between dialect and Italian, the redactors showed remarkable uncertainties that were also due, at least in part, to the lack both of bibliographic materials and of clear programmatic indications.

ELISABETTA MAURONI, *Interventi d'autore. L'uso delle parentesi in Morselli*

Questo lavoro indaga una dimensione della prosa di Morselli che si presenta ad uno stesso tempo dissimulata (fuori dal testo primario), e messa in forte evidenza dal segno grafico delle parentesi.

Lo spazio e il testo delle parentetiche dialogano continuamente con il testo "fuori parentesi", ora precisandolo, ora ribaltandone il senso o il tono, ora continuandolo, contenutisticamente o sintatticamente (alcune parentetiche contengono un testo legato anche sintatticamente alla frase ospite, tramite segnali di coordinazione o subordinazione). Per questi motivi la parentesi non può prescindere dall'analisi o contestualizzazione dell'intorno sintattico e narrativo.

Aspetti principali emersi dall'analisi: 1) il dialogo delle parentetiche, soprattutto di commento, col corpo del testo primario; 2) il delinearsi netto di un piano *altro* sia per il punto di vista espresso, sia per le modalità narratologiche usate (parentesi che racchiudono ed isolano semanticamente un discorso diretto); 3) la focalizzazione pluriprospettica, paradossalmente opposta nella sua evidenza grafica alla parentesizzazione della storia, dell'esistenza degli altri e di sé; 4) la mania della precisazione e della ricostruzione di realtà; 5) l'esercizio dell'ironia; 6) il richiamo dell'attenzione del lettore indotto a spostarsi oltre il testo esplicito; 7) l'introduzione dissimulata, ma dagli effetti perspicui, di tempi commentativi (*tense* e *time*) diversi rispetto quelli del piano principale e a quelli dell'evoluzione interiore o della consapevolezza dei protagonisti sulla vicenda.

This work analyses an aspect of Morselli's prose which is hidden (not included in the main text) and at the same time strongly stressed by the use of parentheses.

The text included in parentheses is in continuous dialog with the main text, sometimes explaining it, sometimes overturning its sense or spirit, sometimes expanding its content or syntax. Finally the parenthetical expressions are often linked to the main text by coordination or subordination. For all these reasons the analysis of such material cannot ignore the analysis of the main text, its content and its syntax.

The most important aspects identified by the analysis are summarized here below:

1) the dialog between the text in parentheses and the main text (especially those related to the comment of the main text). 2) the clear draft of a new meaning both for the point of view and the narrative strategies adopted (as for the parentheses that isolate a direct speech). 3) a multiperspective focus on the story, and the existence of the others and the author himself, that are stressed while excluded from the main text by parentheses 4) the constant need of clarification and reconstruction of reality. 5) the use of wit. 6) the call of the reader's attention to go beyond the explicit text. 7) the hidden introduction of tenses and times that diverge from the main ones and those connected with the inner development of the main characters.

CRISTIANA DE SANTIS - FRANCESCA GATTA, *Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all'uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un'indagine*

L'articolo espone l'esito di due test mirati a sondare le competenze grammaticali e testuali delle matricole del corso a numero programmato

"Mediazione linguistica interculturale" dell'Università di Bologna. Duplice la finalità dei due test: una "pedagogica"(stimolare la consapevolezza linguistica degli studenti rispetto all'uso e al possesso della propria lingua madre) e una diagnostica (sondare le reali competenze degli studenti per modulare una didattica efficace).

Dal punto di vista diagnostico, i due test hanno prodotto esiti diversi: se quello grammaticale - pur evidenziando zone di incertezza - ha mostrato una buona tenuta delle competenze grammaticali, il test lessicale e testuale ha evidenziato maggiori problemi, soprattutto per quanto riguarda la capacita di ragionare sulla lingua e di manipolarne le strutture (sinonimi e contrari, riformulazioni).

I due test hanno offerto molti spunti di riflessione, anche di carattere operativo; fra questi l'invito a ripensare un insegnamento linguistico spesso coincidente con un insegnamento grammaticale i cui contenuti sembrano poco produttivi ai fini di attività come la scrittura e la comprensione dei testi.

The paper exposes the results of two tests on grammar and textual competence of first-year students from "Intercultural and Linguistic Mediation" limited enrolment course of Bologna University. The tests had a double purpose: a "pedagogical" (to encourage students' awareness of their needs in their mother tongue) and a "diagnostic" one (to assess students' actual competence in order to set up effective teaching).

From the diagnostic point of view, the tests showed different results: while the grammar test, despite some exceptions, showed a fairly good competence in grammar rules, the lexical and textual one highlighted considerable problems, especially in textual reasoning and in the ability to work with the language (synonyms and antonyms, reformulations).

The results allowed us to shed a light on operational issues: for instance, to rethink a linguistic teaching more oriented towards the uses of the language such as writing and textual comprehension and less dependent on grammar.

INDICE

VITTORIO FORMENTIN, Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII — Pag. 1

MIRKO TAVONI - EMMANUELE CHERSONI, Ipotesi d'interpretazione della «suprema constructio» (*De vulgari eloquentia* II VI) — » 131

MARIO PIOTTI, La lingua dello *Statutino* di Pezzoro (1579) — » 159

EUGENIO SALVATORE, Note linguistiche degli editori settecenteschi delle *Novelle* di Franco Sacchetti — » 195

CHIARA TREBAIOCCHI, Osservazioni sintattiche sulle *Operette morali* — » 223

MASSIMO PRADA, Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino* — » 245

SILVIA CAPOTOSTO, Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» — » 355

ELISABETTA MAURONI, Interventi d'autore. L'uso delle parentesi in Morselli — » 375

CRISTIANA DE SANTIS - FRANCESCA GATTA, Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all'uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un'indagine — » 411

Sommari degli articoli in italiano e in inglese — » 443

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI OTTOBRE 2013
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO FIORENTINO - FIRENZE

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971
Direttore responsabile: Teresa Poggi Salani

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) – Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Il costrutto predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) – Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) – Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) – Fra norma e invenzione: lo stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) – Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) – La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) – La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) – Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) – Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) – Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) – VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCHI CIULICH) – Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) – Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) – Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) – Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) – Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) – Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) – Il congiuntivo indipendente (ROBERT A.HALL JR.) – Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) – Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) – *ri*-Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) – Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) – L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) – Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (Lorenzo Renzi) – *In mezzo* = «e mezzo» (Kathleen Loach Bramanti) – Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (Hermann Haller) – Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (Domizia Trolli) – Contributi gergali (Franca Magnani) – Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (Giulio Herczeg) – Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (Francesca Giusti Fici) – Grammatica e semantica dei pronomi (Elena M. Vol'f) – I costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (Gunver Skytte).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: Paolo Mancini - Alberto Macerata, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; Philippe Martin, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; Emanuela Cresti, Frase e intonazione; Pier Marco Bertinetto, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; Maria Di Salvo, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; Harro Stammerjohann, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; Guglielmo Cinque-Francesco Antinucci, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; Domenico Parisi-Cristiano Castelfranchi, La conversazione come adozione di scopi; Domenico Parisi-Cristiano Castelfranchi, Scritto e parlato; Grazia Attili, Due modelli di conversazione; Nicoletta Maraschio, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; Giovanni Nencioni, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; Marzio Porro, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; Emanuela Magno Caldognetto, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione – Scissione, enfasi, focalizzazione (Cristiano Castelfranchi) – Indicativo e congiuntivo nelle completive italiane (Anna Maria Bronzi) – Sulla diatesi del verbo italiano (Alberto Nocentini) – Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (Monique Jacqmain) – Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (Emanuela Cresti).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia; Armando De Palma, Portata filosofica di Chomsky?; Paolo Parrini, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; Guido Morpurgo-Tagliabue, Chomsky: linguistica e filosofia; Leonardo Amoroso, Chomsky, Kant e il trascendentale; Ernesto Napoli, Linguistica: scienza empirica?; Giorgio Graffi, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; Domenico Parisi, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; Sergio Scalise, Regole variabili e grammatica generativo-trasformazionale; Ferenc Kiefer, Les présuppositions dans le modèle génératif; Luigi Rizzi, Chomsky e la semantica; Enrico Paradisi, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; Alberto Peruzzi, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; Massimo Moneglia, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; Gabriele Usberti, Linguistica, filosofia e teoria del significato; Paolo Leonardi-Marina Sbisà, Presupposizione) – L'antropologia delle preposizioni italiane (Harald Weinrich) – Il cosiddetto costrutto dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (Gunver Skytte) – Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (Giulio Herczeg) – Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (Franca Brambilla Ageno) – A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (Ilaria Bisceglia Bonomi) – Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (Stefania Stefanelli).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (Giuseppe Canaccini) – Una vacca ciuffata (Mahmoud Salem Elsheikh) – Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (Paola Manni) – La prima grammatica italiana ad uso dei

Croati (JOSIP JERNEI) – Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) – Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) – Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) – Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) – «La pipa la fumi?».Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) – Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) – L'intonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) – Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) – La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) – Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) – Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Le completive nel *Decameron*.Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle completive (ANTONELLA STEFINLONGO) – Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) – Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) – Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con PRO-drop (PATRIZIA CORDIN) – The Θ Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) – Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) – La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) – L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) – Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) – Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) – La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) – Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) – Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) – Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) – Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) – L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) – Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) – All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) – Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) – La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) – Perché *Mario è medico* - ma non **Mario è mascalzone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (IØRN KORZEN) – Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) – Universali semantici: il magazzino irreperibile?(ALBERTO PERUZZI) – Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) – Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI - PATRIZIA CORDIN - STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La clisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPPLE) – Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) – «Vuoi tu murare?».The Italian Subject Pronoum (ALAN FREEDMAN) – La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL - MARINA DRIGO - ALESSANDRO MOSER - IRENE ZANNIER) – Note aggiuntive alla questione dei verbi in *-isco* (ALBERTO ZAMBONI) – *Candid*o ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sul Vocabolario nuovo -

Zuaniik novii stampato a Venezia nel 1704 (Pavao Galić) – Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (Antonio Sorella).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (Delia Rossi) – L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (Giuseppe Patota) – Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (Mario Vayra - Carol A. Fowler - Cinzia Avesani) – Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (Massimo Moneglia).

Vol. XIV (1990): – Strutture asindetiche nella poesia italiana delle origini (Reinhilt Richter Bergmeier) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (Rossana Stefanelli) – Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (Alessandra Cappagli) – Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (Teresa Poggi Salani) – Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (Massimo Palermo) – Gli aggettivi deittici temporali: una descrizione pragmatica (Laura Vanelli).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (Antonio Rollo) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (Rossana Stefanelli) – *Altro che* differenziante e comparativo (Rossana Stefanelli) – Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (Alessandra Cappagli) – Uso particolare dell'indiretto libero (Gabriella Cartago) – L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (Gabriella Alfieri) – I giornali e l'italiano dell'uso medio (Ilaria Bonomi) – Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (Piero Bottari) – L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (Emanuela Cresti) – Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (Giovanna Marotta) – La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equiestensionalità locale nel paradigma di «aprire» (Massimo Moneglia) – La semantica dei condizionali e il contesto (Enrico Paradisi) – Meaning and Truth: the ILEG Project (Alberto Peruzzi) – La deissi personale e il suo uso sociale (Lorenzo Renzi) – Sull'uso del *ci* (*vi*), avverbio-pronominale (Fabrizio Ulivieri) – Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (Mario Vayra - Carol A. Fowler).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (Alessandra Corradino) – Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (Sergio Bozzola) – Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (Maria Grazia Dramisino) – Italiano non letterario in Francia nel Novecento (Gabriella Alfieri - Claudio Giovanardi) – La narrativa e l'italiano dell'uso medio (Ilaria Bonomi) – Proverbio e modo di dire (Tamara Cherdantseva) – L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (Emanuela Cresti) – Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (Antonietta Scarano).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (Lorenzo Renzi) – Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (Marco Biffi) – Antichi e moderni in alcune note di Vincenzio Borghini (Eliana Carrara) – L'interpunzione dell'*Ortis* e della prosa del secondo Settecento (Bianca Persiani) – La base dei processi morfologici in italiano (Grazia Crocco Galèas) – *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (Paola Ribotta) – L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (Cecilia Nelli) – Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (Massimo Moneglia) – L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (Guido Tamburini).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTITO) – Sull'indicativo irreale nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) – Storia grammaticale dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONIETTA SCARANO) – Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) – Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) – *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore prgmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) – *Presentazione*: «Momenti di storia della grammatica» (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) – Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) – Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) – La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) – Consonantismo occlusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) – Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) – Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) – Fonema e «unité irréductible» in Saussure (MARIA PIA MARCHESE) – Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) – Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) – La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) – L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) – Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) – Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buommattei (GIADA MATTARUCCO) – Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) – *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) – Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) – Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) – Le *Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLIOSI) – La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) – Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) – Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) – La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) – La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) – Sul segnale discorsivo *senti* (ELISAVETA KHACIATURIAN) – *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) – Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) – Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) – L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) – La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare* + *gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA - ERLING STRUDSHOLM) – La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) – La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) – Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) – La grammatica "familiare" nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA

MARZULLO) – Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELŻBIETA JAMROZIK) – Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) – La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MARRA) – Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI - SILVIA CALAMAI) – Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) – I verbi in *-iare, -eare, -uare, -sare, -uire, -ùere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni completive: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATI) – Vicende editoriali e normative della *Gramatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) – "Morfologi, vi esorto alla storia!" Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) – Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEŽEK) – Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) – La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) – Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) – Brevi note sull'"aggiunto" nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) – Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'*Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) – I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) – L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) – *Ministro*, *ministra*, *signora ministro*: quali appellativi per le donne "in carriera"? (MONIQUE JACQMAIN) – Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale "futuro nel passato" nell'italiano contemporaneo: un panorama sistemico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) – L'apposizione, un costituente trascurato (IØRN KORZEN) – La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, pragmatici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) – Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Strutture italiane di "reduplicazione clitica" in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) – Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della linguistica storica (LORENZO RENZI) – La diacronia dei pronomi personali dalla "Quarantana" dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) – Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale "oscillante" di *amalgama*, *acme*, *asma*, *e-mail*, *impasse*, *interfaccia*, *fine settimana*, *botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) – Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta "anafora evolutiva" (IØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italiano (LUCA PESINI) – Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) – Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti (MICHELE COLOMBO) – Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della "Seconda Repubblica" tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) – Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera*, *Buona notte*

e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJCICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 - Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) – Il sorriso del "mite" professore (PIER MARCO BERTINETTO) – Giovanni Nencioni e il senso dell'istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) – Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) – Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) – Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) – Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) – Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) – «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d'arte (SONIA MAFFEI) – Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 – Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) – Testimonianza (MAURIZIO VITALE) – Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) – Il "giurista" Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) – Il polittico manzoniano (ANGELO STELLA) – Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell'immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) – I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d'Italia (IRINA CHELYSHEVA) – Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i *corpora* NUNC (MANUEL BARBERA - CARLA MARELLO) – Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELŻBIETA JAMROZIK) – Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) – Giovanni Nencioni e l'antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) – Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) – Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) – Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) – Nencioni: l'*inquietudine* del linguista (LUCIANA BRANDI) – Nencioni linguista (grammatico) "inedito" (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla* Storia della grammatica italiana, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 – Saluto (GIUSEPPE PIZZA) – Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) – Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) – Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo (TULLIO DE MAURO) – La *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza (CLAUDIO MARAZZINI) – Ritorno a casa nel mondo di carta di Ciro Trabalza (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) – Ciro Trabalza e la didattica dell'italiano (ANNALISA NESI) – Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di Ciro Trabalza a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) – L'impegno di Trabalza nell'insegnamento dell'italiano all'estero (GIUSEPPE BRINCAT) – Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall'Accademia della Crusca e dall'Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) – Bibliografia di Ciro Trabalza (a cura di ANNALISA NESI).

Vol. XXIX-XXX (2010-2011): La *grammatica dell'italiano antico*. Una presentazione (GIAMPAOLO SALVI - LORENZO RENZI) – Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana (MATTEO MILANI) – Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII.16 (MONICA MARCHI) – «Che parlo, ahi, che vaneggio?». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi (STEFANO SAINO) – La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (FRANCESCA CIALDINI) – Carducci maestro di grammatica (LORENZO TOMASIN) – *Dormire il sonno del giusto* o *dormire del sonno del giusto*. Per una storia dell'oggetto

interno in italiano (Elisa De Roberto) – *Ora*, *adesso* e *mo* nella storia dell'italiano (Paolo D'Achille - Domenico Proietti) – *InintellEgìbile* o *InintellIgìbile?*: varianti apofoniche plurisecolari (Salvatore Claudio Sgroi) – Aspetti sintattici dei blog informativi (Ilaria Bonomi) - Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale (Dalila Bachis) – *No!!* Sul proibitivo di forma infinitiva (*non gridare!*) (Gunver Skytte)- Lo "sbiadimento" delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuali in alcuni usi dell'imperfetto indicativo italiano (Marco Mazzoleni) – «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative (Emilio Manzotti) – La non canonicità del tipo it. *braccio // braccia / bracci*: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione? (Anna M. Thornton) – La virgola nell'italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale (Angela Ferrari – Letizia Lala) – L'italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia (Marco Santello).

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, *esaurito.*

Sull'italiano parlato, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.

Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.

Sull'anafora, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.

Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.

PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.

ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.

La percezione del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.

SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»,* 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.

PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.

GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.

REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetiche nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.

ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.

MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.

MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.

MARIA CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.

GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.

SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.

EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll- + CD-Rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389 – ISBN 88-87850-01-1.

FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.

CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.

ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.

HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. XVIII-382 – ISBN 88-89369-07-8.

SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.

FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

La lingua italiana in movimento (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

Gli italiani scritti (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

Gli italiani trasmessi. La radio (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

L'italiano al voto, a cura di Roberto Vetrugno, Cristiana De Santis, Chiara Panzieri, Federico Della Corte, 2008, pp. xliii-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di Elisabetta Mauroni e Mario Piotti, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e *I giovani e la lingua*. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di Nicoletta Maraschio e Domenico De Martino, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

La lingua italiana e il teatro delle diversità, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di Stefania Stefanelli, Introduzione di Maurizio Scaparro, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

Vincenzo Monti, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di Maria Maddalena Lombardi, 2005, pp. cxxvi-732 – ISBN 88-89369-03-5.

Raffaella Setti, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»
BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXX (2012): Osservazioni sulle liriche del codice parigino B.N.F., Nouv. Acq. Fr. 7516 (PAOLO GRESTI) – Per l'edizione del «Libro di geomanzia» (BNCF, Magliabechiano XX 60) (SANDRO BERTELLI - DAVIDE CAPPI) – Sul testo e sull'attribuzione della «Caccia amorosa» (MIKAËL ROMANATO) – Gesualdo lettore di Petrarca e la 'prova degli artisti' (*Rvf* 77) (COSIMO BURGASSI) – Una silloge d'autore nelle «Rime» di Benvenuto Cellini? (DILETTA GAMBERINI) – Bollettino annuale dell'Accademia.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Lo diretano bando. Conforto et rimedio delli veraci e leali amadori, edizione critica a cura di ROSA CASAPULLO, 1997, pp. IC-192.

GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zucchero Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»
A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XXX (2013): Livio in «Accademia». Note sulla ricezione, sulla lingua e la tradizione del volgarizzamento di Tito Livio (COSIMO BURGASSI) – Per il lessico artistico del medioevo volgare (VERONICA RICOTTA) – Leonardo «trattatore della luce». Prime osservazioni sul lessico dell'ottica nei codici di Francia (MARGHERITA QUAGLINO) – Residui passivi. Storie di archeologismi (VALERIA DELLA VALLE - GIUSEPPE PATOTA) – Sui tanti nomi della «guanabana» (ANGELO VARIANO) – Nel laboratorio di un lessicografo ottocentesco: Francesco Valentini e la compilazione del «Gran dizionario grammatico-pratico italiano-tedesco, tedesco-italiano» (1831-1836) (ANNE-KATHRIN GÄRTIG) – Interventi di età risorgimentale: per un glossario politico di Niccolò Tommaseo (ANNA RINALDIN) – Rami-

ficazioni (e retrodatazioni) mafiose: la «mafia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I meridionalismi nella stampa periodica siciliana nel corso del Novecento (ROSARIA STUPPIA) – La preposizione «avanti» come tecnicismo storico-linguistico (YORICK GOMEZ GANE) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2012-2013) (GIULIA MARUCELLI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

RICCARDO TESI, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della "Poetica"*, 1997, pp. 204.

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di LUDOVICA MACONI, 2010, pp. 289 – ISBN 978-88-89369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, *«Pur anco questa lingua vive, e verzica». Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI
PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320, a cura di RENZO FANTAPPIÉ, 2000, 2 voll., pp. XXI-573-401, 16 tav. f.t. – ISBN 88-87850-05-4.

VINCENZIO BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di RICCARDO DRUSI, 2001, pp. 637 – ISBN 88-87850-08-9.

Volgarizzamento pratese della Farsaglia *di Lucano*, con introduzione, glossario e indice onomastico, a cura di LAURA ALLEGRI, Firenze, Accademia della Crusca - Gruppo Bibliofili pratesi "Aldo Petri", 2008, pp. LXXIII-250 – ISBN 978-88-89369-10-4.

FRANCESCO FEOLA, *Gli esordi della geometria in volgare. Un volgarizzamento trecentesco della* Practica Geometriae *di Leonardo Pisano*, 2008, pp. 230 – ISBN 978-88-89369-16-6.

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, a cura di Cristiano Animosi, Franco Gavazzeni, Paola Italia, Maria Maddalena Lombardi, Federica Lucchesini, Rossano Pestarino, Sara Rosini, 2 voll. + *Poesie disperse*, edizione critica diretta da Franco Gavazze-

ni, coordinata da PAOLA ITALIA, a cura di Claudia Catalano, Elisa Chisci, Paola Cocca, Silvia Datteroni, Chiara De Marzi, Paola Italia, Rossano Pestarino, Elena Tintori + DVD con riproduzione di manoscritti e stampe, 2009, pp. LXII-598-365; XXVIII-328 – ISBN 978-88-89369-20-3.

ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di GIOVANNA FROSINI e PÄR LARSON, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 978-88-89369-35-7.

GRAMMATICHE E LESSICI
PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DANILO POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. XVIII-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO, 2000, pp. XIX-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. XLII-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. CXLII-507 – ISBN 88-89369-09-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. XXXIX-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-CCCXX – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadrivio romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

GRAMMATICHE E LESSICI
PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DANILO POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. XVIII-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO, 2000, pp. XIX-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. XLII-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. CXLII-507 – ISBN 88-89369-09-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. XXXIX-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-CCCXX – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadrivio romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di Maria Maddalena Lombardi, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.